DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Dep n. 13-14

Luglio 2010

La violenza sugli inermi. La trasformazione dei conflitti dalla Grande guerra a oggi

Introduzione
pp. I-III

Ricerche

I casi

Bruna Bianchi, *L'arma della fame.Il blocco navale e le sue conseguenze sui civili (1915-1919)*
pp. 1-33

Claudia Baldoli, *I bombardamenti sull'Italia nella Seconda guerra mondiale. Strategia anglo-americana e propaganda rivolta alla popolazione civile*
pp. 34-49

Paolo Giovannini, *Psichiatria e popolazione civile nel secondo conflitto mondiale*
pp. 50-66

Gianni Dore, *Violenze subite, violenze inflitte. La parabola delle donne guerrigliere smobilitate in Eritrea*
pp. 67-84

Kathryn Farr, *No Escape: Sexual Violence against Women and Girls in Central and Eastern African Armed Conflicts*
pp. 85-112

Osamu Nishitani, *"War on Terror": les implications d'un terme pervers*
pp. 113-120

Francesca Coin, *Combattendo (nel)l'esercito: la lunga lotta dei veterani americani*
pp. 121-148

Raya Cohen, *Israele: la difesa del corpo della nazione*
pp. 149-163

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

Alessandra Annoni, *L'applicazione del regime giuridico dell'occupazione nei Territori occupati*
pp. 164-178

La riflessione

Adriana Lotto, *Dal diario di Käthe Kollwitz 1914-1922*
pp. 179-188
Domenico Canciani, *Pensare la forza. Simone Weil dalla guerra di Spagna alla Resistenza*
pp. 189-203

Michele Cangiani*, Democrazia o guerra*
pp. 204-221

Lauso Zagato, *La protezione dei civili nei conflitti armati*
pp. 222-243

Documenti

Londra, 1943. La propaganda pacifista contro i bombardamenti di massa (B. Bianchi)
pp. 244-250

The Siege of Sarajevo (Women in Black – Belgrade)
pp. 251-283

Il rapporto Goldstone: l'accertamento dei fatti relativi al conflitto di Gaza (L. Salvadego)
pp. 284-317

Strumenti di ricerca

I crimini della Wehrmacht sul fronte orientale. Parte I. (M. Ermacora)
pp. 318-331

Interviste

Oltre sessant'anni di "Piombo fuso". Intervista a Nandino Capovilla (A. Carraro)
pp. 332-337

Le "figlie-prostitute" di Okinawa. Conversazione con Takazato Suzuyo (Y. Mancastroppa)
pp. 338-351

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

Recensioni

Convegno "Die Enstehung und Entwicklung des Antisemitismus als politische Bewegung im europäischen Vergleich (1879-1914)", Berlino, marzo 2010 (A. Lotto)
pp. 352-354

F. Rousseau-B. Schmidt (a cura di) *Les Dérapages de la Guerre du XVIème siècle à nos jours. Kriegsverbrechen vom 16. Jahrhundert bis zur Gegenwart* (A. Lotto)
pp. 355-358

A. V. Prusin, *Nationalizing a Borderland. War, Ethnicity, and Anti-Jewish Violence in*
East Galicia, 1914-1920 (S. Tiepolato)
pp. 359-362
H. E. Nossack, *La fine. Amburgo 1943* (D. Ceschin)
pp. 363-364
Y. Tanaka-M. Young (eds.) *Bombing Civilians. A Twentieth-Century History* (M. Fincardi)
pp. 365-369

C. Grayling, *Tra le città morte. I bombardamenti sulle città tedesche: una necessità o un crimine?* (A. Lotto)
pp. 370-372

T. S. Hamerow, *Perché l'Olocausto non fu fermato. Europa e America di fronte all'orrore nazista* (E.Massucci)
pp. 373-379

"Témoigner: entre histoire et mémoire. Revue pluridisciplinaire de la Fondation Auschwitz", n.105, 2009. *Dossier Charlotte Delbo* (L. Zecchi)
pp 380-385

D. Badnjević, *L'Isola Nuda* (A. Parmeggiani)
pp. 386-389

M. Flores (a cura di), *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento* (A.P. Peratoner)
pp. 390-393

M. R. Stabili (a cura di), *Violenze di Genere. Storie e memorie nell'America Latina di fine Novecento* (A. Zabonati)
pp. 394-398

S. Gonzáles Rodríguez, *Des os dans le désert* (A. Lotto)
pp. 399-400

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

F. Sinopoli (a cura di), *La storia nella scrittura diasporica* (S. Camilotti)
pp. 401-404

S. Camilotti (a cura di), *Roba da donne. Emancipazione e scrittura nei percorsi di autrici dal mondo* (C. Cattarulla)
pp. 405-406

J. Mertus, *War's Offensive on Women. The Humanitarian Challenge in Bosnia, Kosovo and Afghanistan* (S. Tiengo)
pp. 407-408

A. Cavarero, *Orrorismo ovvero della violenza sull'inerme* (D. Costantini)
pp. 409-412

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Introduzione

di

Bruna Bianchi, Michele Cangiani, Francesca Coin

La violenza sugli inermi. La trasformazione dei conflitti dalla Grande guerra a oggi è il tema del Convegno internazionale tenutosi il 22 maggio 2009 a Venezia, nell'ambito delle attività del Dipartimento di Studi Storici, Università Ca' Foscari e con la collaborazione della rivista DEP.

In questo numero monografico, che si divide in due sezioni (*I casi* e *La riflessione)*, sono raccolti i contributi presentati in quell'occasione, insieme ad alcuni altri che utilmente li completano.

L'accanimento sui civili nei conflitti contemporanei, che ha caratterizzato sempre più pesantemente la violenza bellica a partire dalla Prima guerra mondiale, va anzitutto indagato, documentato e fissato nella memoria. Esso, inoltre, impone una serie di interrogativi sull'evoluzione storica – potremmo dire sul cambiamento di natura – della guerra negli ultimi cent'anni. Il diritto umanitario e le convenzioni internazionali hanno tentato di precostituire difese, tenuto conto anche degli sviluppi tecnici stupefacenti, e quindi esiziali per la società intera, per l'umanità. Si comprende in relazione a ciò il bisogno di guardare alla guerra come ad un aspetto centrale nello sviluppo storico complessivo della nostra società, tanto dal punto di vista politico quanto dal punto di vista culturale e morale. Era nostro desiderio, infatti, affiancare l'analisi storica delle guerre all'analisi giuridica, antropologica e sociale dei conflitti al fine di riflettere sul ruolo che la guerra ha assunto nell'evoluzione della nostra società e sugli interrogativi etici e morali che essa pone al suo sviluppo futuro. Si comprende altresì la novità del pacifismo, quale movimento sociale che ha posto in questione la convenienza, anzi la plausibilità della guerra, un tema presente in numerosi contributi.

Il convegno ha preso le mosse dalla Prima guerra mondiale, una guerra che apparve smisurata, "totale", dunque insensata. Tanto incomprensibilmente distruttiva da causare in ogni paese decine di migliaia di casi di traumi psichici. Tanto sproporzionata, che il "diritto delle genti" moderno sembrò compromesso e i Trattati di pace sembrarono la continuazione della guerra. Lo sterminio di un'intera generazione al fronte e i milioni di vittime civili, inermi, suscitarono reazioni di rigetto, come quella di Käthe Kollwitz, l'artista tedesca che, nella sua opera grafica e nei suoi scritti, rappresenta la guerra come "follia omicida". L'idea della guerra come eroismo e gloria, che essa stessa aveva avuto, viene cancellata dall'idea che nulla può ripagare la perdita della vita, anche di una sola vita, e che non ci sono vincitori.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

Finisce allora la "grande illusione", nei due significati messi in evidenza nel film di Jean Renoir: l'illusione che la guerra possa essere ancora concepita come un duello tra gentiluomini, che si rispettano reciprocamente, osservando regole cavalleresche. E l'illusione, di più generale rilevanza per l'umanità, della nobiltà e dell'utilità della guerra: ciò che vale è, invece, l'incontro del fuggitivo francese con la contadina tedesca, il loro unirsi per coltivare la terra e l'amore.

Simone Weil si basa sulla sua esperienza nella Guerra Civile spagnola, sulle atrocità perpetrate da entrambe le parti, per motivare il rifiuto radicale della "cultura della forza". In seguito, di fronte all'aggressività nazista, ella dubiterà tuttavia del "pacifismo ideologico", del rifiuto assoluto di usare la forza, a prescindere dalla situazione reale. Questo è del resto il nucleo fondamentale del dibattito sul pacifismo negli anni Trenta. Lo si trova anche in Karl Polanyi, che inoltre, come Simone Weil, individua nella Guerra Civile spagnola tratti caratteristici della guerra presente e futura: in particolare, la contrapposizione ideologica, che richiama le guerre di religione, per cui il nemico viene rappresentato come il male da distruggere, l'avversario diviene "cosa da uccidere". Come anche Carl Schmitt sosteneva, e ampiamente e dottamente argomentava.

Così, nella Seconda guerra mondiale, quando i civili furono deliberatamente colpiti dai bombardamenti a tappeto e dalla guerra psicologica, quando terrore, morte e fame causarono inaudite sofferenze fisiche e mentali, le voci che si levarono per condannare i metodi di guerra che si accanivano sugli inermi, che sfidarono un'idea di nemico dilatata sino a comprendere un'intera popolazione, furono quelle di un'esigua minoranza.

Il prevalere del motivo "civile", della contrapposizione "interna" tra interessi e tra progetti diversi di società caratterizza, secondo Polanyi, la Seconda guerra mondiale rispetto alla Prima, e continua anche dopo. Possiamo dire che arrivi fino a noi, in questi ultimi vent'anni specialmente, di là dal cambiamento accelerato delle tecniche e dei motivi della guerra, dei diversi modi in cui essa viene di volta in volta designata ("guerra umanitaria", "guerra al terrore" ecc.), e della sua crescente "asimmetria", della quale ovviamente gli inermi sono i primi a subire le conseguenze e tra essi, soprattutto le donne, bersaglio privilegiato delle guerre attuali, come dimostrano gli stupri di massa perpetrati in Africa: stupri estremi, efferati, volti a colpire, umiliare e disgregare le comunità, costringere le famiglie alla fuga.

Oggi, inoltre, la violenza sugli inermi, anziché negata o celata, tende ad essere esibita, come divertimento e trionfo. Lo rivelano, ad esempio, le immagini che i soldati israeliani impressero sulle proprie magliette nel gennaio 2009, immagini di donne palestinesi gravide poste al centro di un bersaglio, prese di mira dai cecchini. Le frasi che le accompagnavano esprimevano scherno, disprezzo, esplicitavano la necessità di infierire sulle donne, le riproduttrici della nazione palestinese.

Nelle guerre contemporanee, dunque, alla grande illusione si aggiunge un sempre più grande inganno. Ora sembra che la nostra cultura, la nostra civiltà moderna "occidentale" combatta contro se stessa, contro il diritto che ha fondato, le libertà che ha diffuso e difeso, il progresso che ha promesso, la Ragione di cui si è vantata. Possono essere considerate un sintomo in tal senso anche le sofferenze fisiche e mentali dei reduci americani, dall'Iraq in particolare, molti dei quali, dopo

aver appreso a disumanizzare il nemico, stentano a convivere con i concittadini, con i familiari, e anzitutto con se stessi.

È in questo quadro infine che vanno interpretate le difficoltà applicative del diritto umanitario ed i faticosi tentativi della Corte Europea sui Diritti Umani e della Corte Inter-Americana sui Diritti Umani di superarne le debolezze soprattutto nei casi di conflitto a carattere non internazionale.

Sono questi alcuni dei temi sviluppati nei saggi qui raccolti e che trovano nella documentazione riprodotta nella rubrica "Documenti" spunti per l'approfondimento. Gli opuscoli di propaganda del *Bombing Restriction Committee* consentono di apprezzare l'impegno dei pacifisti britannici durante la Seconda guerra mondiale, la forza delle loro argomentazioni e il coraggio del loro agire; le testimonianze femminili sulla vita a Sarajevo sotto i bombardamenti ci ricordano che la capacità delle donne di conservare la vita e le relazioni è in grado di sopravvivere anche nelle situazioni più drammatiche, mentre le parti salienti del *Rapporto della Commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite sul conflitto di Gaza* corredano il saggio dedicato alla violazione del diritto di occupazione da parte di Israele.

Nelle altre rubriche, infine, vengono riprese tematiche alle quali la rivista ha già rivolto la sua attenzione nei numeri precedenti, in particolare nel numero 10, *Genere, nazione, militarismo*. Agli stupri di massa commessi dalla Wehrmacht sul fronte orientale nella Seconda guerra mondiale è dedicata una rassegna bibliografica, mentre le violenze perpetrate per oltre cinquant'anni dall'esercito americano ad Okinawa sono il tema centrale dell'intervista a Takazato Suzuyo, leader dell'Associazione delle donne okinawane contro la violenza militare.

Infine i ringraziamenti. Un pensiero grato va in primo luogo alle Donne in nero di Belgrado, non solo per averci autorizzato a pubblicare parte del volume da loro curato, ma soprattutto per il loro impegno costante di custodi della memoria femminile. Un grazie anche a tutti coloro che hanno segnalato, curato e talvolta pazientemente tradotto interviste e documenti.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

L'arma della fame.

Il blocco navale e le sue conseguenze sulla popolazione civile (1915-1919)

di

Bruna Bianchi

Abstract. The essay focuses on the "starvation blockade" during the First World War, a policy responsible of the death of thousands of civilians in Germany, Austria and in occupied countries. The British strategy, in fact, ascribed enormous importance to restricting importations of food and raw materials to continental Europe as the major factor in winning the war. Moreover, the blockade of Germany and Austria was maintained for months after the Armistice. Many pacifists and humanitarians, mainly British and mainly women, perceived this policy as a crime against humanity, a "crime of the statesmen" and put at the top of their campaign the condemnation of the blockade. Their writings and their reports are precious sources from which to reconstruct living conditions in Central and East Europe.

Ci vorrebbero molti anni per uccidere quelle grandi orde di tedeschi, ma basterebbe molto meno per ridurli alla fame[1].

Nella spirale della guerra totale

La prima guerra totale, in cui 9 milioni di uomini persero la vita sui campi di battaglia, non risparmiò i civili, benché le loro sofferenze restino tuttora molto meno indagate di quelle dei combattenti[2]. In quegli anni drammatici furono legittimate modalità di conduzione della guerra che varcarono ogni limite posto dalle convenzioni internazionali, si affermarono strategie volte a colpire le

[1] Affermazione di Walter Hines Page, console americano a Londra, citato da H. C. Peterson, *Propaganda for War. The Campaign against American Neutrality, 1914-1917,* University of Oklahoma Press, Norman 1939, p. 83.

[2] Nel 1920 John Atkinson Hobson valutava in 13 milioni i civili morti a causa della guerra. J. A. Hobson, *Failure in Recuperative Forces*, in *The Needs of Europe. Its Economic Reconstruction,* The Fight the Famine Council, London 1921, p. 15. Per un quadro generale della violenza ai civili durante la guerra rimando al mio *I civili: vittime innocenti o bersagli legittimi?*, in B. Bianchi (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile durante la Grande guerra. Deportati, profughi, internati*, Unicopli, Milano 2006, pp. 13-82.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

popolazioni "nemiche" e a giustificarle come conseguenze ineluttabili della guerra moderna[3].

Gli eserciti invasori si resero colpevoli di massacri, devastazioni e stupri; in ogni paese migliaia di persone furono internate, deportate, persero le libertà civili, furono costrette alla fuga. Nei territori occupati, le risorse furono sfruttate, gli abitanti ridotti alla fame, costretti al lavoro forzato. Nelle zone di confine, i civili, sospettati di essere o nascondere spie e sabotatori, furono oggetto di rappresaglie indiscriminate e di misure coercitive estreme. In Turchia si perpetrò il genocidio degli Armeni, mai ufficialmente riconosciuto, ai confini occidentali dell'impero russo si verificarono uccisioni ed espulsioni di massa degli ebrei, nei Balcani gli occupanti bulgari misero in atto politiche di snazionalizzazione volte a cancellare la storia e la cultura delle minoranze serbe e greche.

Governi e autorità militari, consapevoli che nessuna vittoria sul campo sarebbe stata risolutiva fino a che le società civili fossero state in grado di resistere e di produrre, sottoposero la popolazione a pressioni crescenti. La mobilitazione si estese a tutti i livelli della vita pubblica e privata, a tutti gli strati sociali, annullando progressivamente le differenze tra fronte e fronte interno, tra combattenti e non. Equiparati ai soldati per la loro partecipazione allo sforzo bellico, i civili furono da questi discriminati sul piano degli approvvigionamenti alimentari, del soccorso e della tutela.

Muovere guerra in modo indiscriminato e sistematico alla popolazione nemica, il bersaglio più vulnerabile, divenne un obiettivo politico e militare prioritario già a partire dal 1915 quando lo scontro tra eserciti giunse ad un punto di stallo e la guerra si rivelò più lunga e costosa del previsto[4]. Impedire l'accesso alle risorse alimentari per indurre alla resa e distruggere il morale di un'intera popolazione era lo scopo del blocco navale, uno strumento paragonabile ai bombardamenti di massa della seconda guerra mondiale che si andò configurando come una sofisticata e potente arma di guerra che richiese un'intensa attività diplomatica e un'organizzazione centralizzata.

Il blocco navale. Pianificazione e attuazione (1906-1915)

> Non dimentichiamolo: *nella prossima guerra chi deciderà sarà l'Inghilterra*. [...] Sui mari l'Inghilterra domina in modo incondizionato. Se essa pone la sua flotta a disposizione di una parte, l'altra verrà semplicemente presa per fame; si ripeterà l'affamamento di Parigi su scala

[3] Su questo tema si veda il volume recente di H. Slim, *Killing Civilians: Methods, Madness and Morality in War*, Columbia University Press, New York 2008.

[4] Sulla violenza ai civili come "lowcost strategy", si veda: A.B. Downes, *Targeting Civilians in War: the Starvation Blockades of World War I*, relazione presentata all' Annual Meeting of the American Political Science Association, 28-31 agosto 2003, consultabile in internet all'indirizzo: http://www.allacademic.com/meta/p65599_hindex.html; Idem, *Targeting Civilians in War*, Cornell University Press, Ithaca-New York 2008.

> enormemente maggiore e la parte affamata dovrà capitolare. Questo è sicuro come due più due fan quattro[5].

Così scriveva nel 1893 Friedrich Engels, forse il più acuto osservatore militare del suo tempo, nel progetto di disarmo che, sperava, avrebbe potuto evitare una guerra mondiale dagli esiti catastrofici.

Venticinque anni dopo, Herbert Henry Asquith, primo ministro britannico dal 1908 al 1916, commentando la vittoria dei paesi dell'Intesa, dichiarò con orgoglio:

> Il controllo del mare da parte della Marina britannica ha rifornito gli Alleati, ha progressivamente sottratto la linfa vitale al nemico e ha vinto la guerra[6].

Quella linfa vitale era la vita di oltre 700.000[7] persone, in maggioranza donne, bambini, anziani, crudelmente stroncata tra il 1915 e il 1919, un numero più elevato delle vittime dei bombardamenti a tappeto sulla Germania nella Seconda guerra mondiale[8]. Il blocco interruppe per quattro anni i contatti della Germania con il mercato mondiale distruggendo le sue relazioni commerciali. In un paese industriale e urbanizzato, dipendente dall'estero per un terzo del suo fabbisogno alimentare, il blocco navale ebbe conseguenze devastanti.

Privare l'esercito nemico dei mezzi di sussistenza è stata a lungo considerata un'operazione di guerra lecita; che le conseguenze potessero ricadere anche sui civili era cosa accettata come inevitabile. Tuttavia, prima dell'avvio del processo di industrializzazione, non sarebbe stato possibile ridurre alla fame un'intera

---

[5] F. Engels, *L'Europa può disarmare?*, in K. Marx-F. Engels, *Opere scelte*, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 1209.

[6] Citato in P. Vincent, *The Politics of Hunger. The Allied Blockade of Germany, 1915-1919*, Ohio University Press, Athens-London 1985, p. 50. Sul tema del blocco e delle sue conseguenze si veda: N. P. Howard, *The Social and Political Consequences of the Allied Food Blockade of Germany, 1918-1919*, in "German History", vol. 11, 2, 1993, pp. 161-188; A. Jackson, *Germany, the Home Front (2): Blockade, Government and Revolution*, in H. Cecil-P. H. Liddle (eds.), *Facing Armageddon*: *The First World War Experienced*, Leo Cooper, London 1996, pp. 563-576; B. Davis, *State Versus Society: Provisioning Berlin*, in John Horne (ed.), *State, Society and Mobilization in Europe during the First World War*, Cambridge University Press, Cambridge 1997; A. Offer, *The Blockade of Germany and the Strategy of Starvation, 1914-1918. An Agency Perspective*, in R. Chickering-S. Föster, *Great War, Total War*: *Combat and Mobilization on the Western Front*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, pp. 169-188.

[7] Nel 1918 Mathias Erzberger, presidente della Commissione tedesca per l'armistizio, richiese agli uffici sanitari del Reich di compilare statistiche e rapporti sulle conseguenze del blocco. Il *Memorandum*, apparve il 16 dicembre del 1918, con il titolo *Schädigung der deutschen Volkskraft durch die feindliche Blockade. Denkschrift des Reichsgesundheitsamtes. Dezember 1918*, Oldenburg, Berlin 1919. Si può leggere la parte saliente del *Memorandum* in traduzione italiana in B. Bianchi (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile*, cit., pp. 455-460.

[8] Secondo il Comitato statunitense di valutazione dei bombardamenti strategici in Europa (*US Strategic Bombing Survey,* avviata da Roosevelt nel 1945, i civili che persero la vita sotto i bombardamenti furono 305.000, i feriti 780.000. Il rapporto è consultabile in internet all'indirizzo http://www.anesi.com/ussbs02.htm#tc. Altre stime danno una cifra di poco inferiore a 500.000. Su questo tema veda: P. S. Meilinger, *Clipping the Bomber's Wings: the Geneva Disarmament Conference and the Royal Air Force 1932-1934*, in "War in History", vol. 6, 3, 1996, p. 309; C. Grayling, *Tra le città morte. I bombardamenti sulle città tedesche: una necessità o un crimine?,* Longanesi, Milano 2006, p. 125. Per un commento sui dati della mortalità per denutrizione in Germania tra il 1914 e il 1919 rinvio alle note 36-39.

nazione[9]. Eppure la liceità del blocco non venne mai messa in discussione. Scriveva nel 1916 il giurista Alexander Holtzoff:

> Benché gli sviluppi del diritto internazionale abbiano teso sempre più a limitare le operazioni di guerra alle forze armate dei paesi belligeranti e a proteggere la popolazione pacifica dai loro effetti immediati, molte pratiche adottate per esercitare pressioni economiche sulla massa dei civili dei paesi nemici ancora sopravvivono senza limitazione alcuna e sono riconosciute come completamente legittime. Una delle più importanti misure di questo genere è il blocco navale[10].

Nel 1899 e nel 1907 le Conferenze di pace all'Aia si erano concluse con l'approvazione delle Convenzioni internazionali sulla conduzione della guerra terrestre; nel 1909, una Conferenza internazionale convocata a Londra, approvò la "Dichiarazione sulle leggi della guerra navale". Essa fissava i principi in base ai quali era considerata lecita la cattura di un mercantile secondo la destinazione e le caratteristiche del carico distinguendo tra merci di contrabbando assoluto (armi e munizioni) e contrabbando relativo (cibo, carburante, foraggio, abbigliamento). La prima categoria di merci poteva essere requisita nel caso fosse diretta a un paese nemico o a territori occupati dal nemico; la seconda categoria non poteva essere requisita se destinata a un porto di un paese neutrale. Il contrabbando, dunque, era definito in termini restrittivi e gli approvvigionamenti alimentari destinati alla popolazione civile considerati intangibili, un principio profondamente radicato nel comune senso morale. La Dichiarazione di Londra, che faceva propri i principi del diritto internazionale e delle Convenzioni dell'Aia riconoscendo ai civili il diritto alla tutela, non ebbe la ratifica della Gran Bretagna; dopo due anni di accesi dibattiti parlamentari fu respinta.

Le gerarchie militari, e in primo luogo l'ammiraglio John Fisher, a capo della marina britannica dal 1904 al 1910, rimasero fermamente legate a una strategia del blocco senza limiti e manifestarono apertamente in più occasioni il proprio disprezzo per le leggi di guerra[11]. Già nel 1904 Fisher aveva affermato in un suo scritto: "Tutto è lecito in guerra! [...] la moderazione in guerra è pura imbecillità"[12]. Alla fine del 1908, quando la Conferenza di Londra era in pieno svolgimento, il delegato del Ministero degli Esteri britannico, Eyre Crowe, riferì che tutta la Conferenza gli appariva come una completa farsa:

> Sir J. Fisher mi ha detto personalmente tre giorni fa che nella prossima guerra, i nostri comandanti affonderanno ogni nave che incontreranno, nemica o neutrale, se lo riterranno opportuno. Aggiunse, con la sua caratteristica veemenza, che avrebbe certamente violato la Dichiarazione di Parigi e ogni altro trattato che si fosse rivelato un impaccio[13].

---

[9] Si veda su questo tema: M. Glover, *The Velvet Glove. The Decline and Fall of Moderation in War*, Hodder and Stoughton, London-Sidney-Auckland-Toronto 1982, pp. 113-127.

[10] A. Holtzoff, *Some Phases of the Law of Blockade*, in "American Journal of International Law" (d'ora in poi: AJIL), vol. 10, 1, 1916, p. 53.

[11] Il governo, al contrario, fino al 1914 rimase fedele alla Dichiarazione di Londra. Su tale divergenza di vedute rimando a A. Offer, *Morality and Admiralty: "Jacky" Fisher, Economic Warfare and the Laws of War*, in "Journal of Contemporary History", vol. 23, 1, 1988, pp. 99-118.

[12] *Ivi*, p. 100.

[13] *Ivi*, p. 106.

Nel dicembre dello stesso anno il direttore della *Naval Intelligence,* in un *Memorandum* presentato alla *Committee of Imperial Defence*, individuava nella vulnerabilità della Germania sul piano degli approvvigionamenti alimentari l'obiettivo strategico della marina britannica. Occorreva "strangolare la Germania per fame e fare in modo che sulle strade di Amburgo crescesse l'erba"[14], o come dirà più tardi Winston Churchill, "tenere la Germania sotto assedio e indurla alla resa riducendo alla fame tutta la popolazione: uomini, donne e bambini; giovani e vecchi, sani e malati"[15].

All'inizio del conflitto gli Stati Uniti sollecitarono i paesi belligeranti a riconoscere la Dichiarazione di Londra. La Gran Bretagna, dando la sua formale adesione il 20 agosto 1914, volle estendere il concetto di contrabbando assoluto e inserire numerose limitazioni che in seguito le avrebbero consentito di mettere in atto il blocco.

L'occasione per la dichiarazione del blocco si presentò quando la Germania approvò il decreto (4 febbraio 1915) in base al quale gli spazi acquei che circondavano Inghilterra e Irlanda erano considerati zone di guerra. La Gran Bretagna invocò immediatamente il diritto alla ritorsione: l'11 marzo 1915 un "ordine di rappresaglia" dichiarava il mare del Nord zona di guerra. Così Winston Churchill giustificò il provvedimento alla Camera il 15 febbraio 1915:

> Fino ad oggi non abbiamo tentato di annullare le importazioni di generi alimentari. Non abbiamo impedito alle navi neutrali di entrare nei porti tedeschi [...]. È venuto il tempo di rivedere queste immunità [...]. Un'ulteriore dichiarazione da parte dei governi alleati è imminente e per la prima volta avrà come conseguenza l'applicazione stringente della pressione navale sul nemico. [...] Nei mesi a venire la Marina Britannica e il potere sul mare che è in grado di esercitare [...] paralizzerà progressivamente le energie combattive dei nostri antagonisti e, se necessario, anche in assenza di altri fattori favorevoli, deciderà essa sola le sorti della guerra[16].

Poche settimane prima, il 10 febbraio 1915, il ministro della Guerra britannico, in una nota indirizzata al governo degli Stati Uniti, aveva giustificato l'ordine di rappresaglia, ovvero la necessità di colpire la popolazione civile, con queste argomentazioni:

> Il motivo di tracciare una distinzione tra i generi alimentari destinati alla popolazione civile e quelli destinati all'esercito o a un governo nemico sparisce quando la distinzione stessa tra popolazione civile e combattenti sparisce. In ogni paese in cui vi è un enorme sforzo bellico, come vi è ora in Germania, non c'è una chiara distinzione tra coloro il cui sostentamento cade sotto la responsabilità del governo e tutti gli altri. L'esperienza dimostra che la facoltà di requisizione sarà utilizzata al massimo grado per soddisfare le esigenze dell'esercito[17].

Quanto maggiori fossero state le privazioni inflitte ai civili dai loro stessi governi, tanto più rigoroso avrebbe dovuto essere il blocco.

---

[14] G. Best, *Humanity in Warfare: the Modern History of the International Law of Armed Conflicts*, Weidenfeld and Nicolson, London 1980, p. 248.

[15] H. C. Peterson*, Propaganda for War*, cit., p. 83.

[16] Consultabile all'indirizzo http://hansard.millbanksystems.com/commons/1915/feb/15/mr-churchills

[17] L. Nurick, *The Distinction between Combatants and the Noncombatants in the Law of War*, in AJIL, vol. 29, 4, 1945, p. 689.

> La verità era – scriverà Herbert Hoover nel 1951 – che i soldati, i funzionari governativi, i lavoratori delle fabbriche di munizioni [...] avrebbero sempre e comunque ricevuto il necessario alla vita e che l'impatto del blocco sarebbe ricaduto sui deboli, sulle donne e i bambini[18].

Nel corso del conflitto la guerra sul mare si configurò come un susseguirsi di ritorsioni che non conobbero limiti e che travolsero progressivamente ogni distinzione tra contrabbando assoluto e relativo. La decisione della Germania di porre sotto controllo statale la distribuzione dei generi alimentari fu il pretesto per inserirli tra le merci di contrabbando.

L'idea che il diritto internazionale cessasse di essere cogente di fronte allo "stato di eccezione", che il principio di necessità dovesse prevalere su quello di legalità è ben esemplificata dalla dichiarazione del Lord Cancelliere Viscount Haldane al console americano a Londra, Walter Page: "dalla nostra parte – affermò – abbiamo la necessità, dalla vostra parte avete la legge, o meglio quel che ne rimane"[19].

Il 19 gennaio 1917, in risposta al blocco, la Germania diede inizio alla guerra sottomarina indiscriminata, una strategia non diversa da quella britannica il cui bersaglio principale era rappresentato dalla popolazione civile[20]. La guerra sottomarina, tuttavia, non riuscì ad arrecare gravi danni alla Gran Bretagna e nel complesso solo 393 delle 95.000 navi che solcarono l'Atlantico furono colpite, mentre già alla fine di agosto 1914 il commercio marittimo della Germania era praticamente limitato a quello che avveniva attraverso il Baltico[21].

Non solo, la guerra sottomarina si rivelò fatale per la Germania. L'affondamento senza alcun preavviso di navi dei paesi belligeranti come di quelli neutrali indusse gli Stati Uniti ad entrare in guerra e da quel momento il blocco fu ulteriormente inasprito. Già nell'estate 1917, infatti, il Congresso approvava il divieto di esportazione verso la Germania dei generi alimentari. In seguito, attraverso accordi con i paesi neutrali, l'America assicurò l'annullamento pressoché totale degli scambi commerciali tedeschi.

Vittime innocenti o bersagli legittimi?

Il dibattito giuridico e l'attività diplomatica che seguirono alla dichiarazione britannica dell'11 marzo 1915 si concentrarono sull'ammissibilità delle ritorsioni e sul danno economico che queste comportavano per i paesi neutrali. Le sofferenze

[18] *The Memoirs of Herbert Hoover. Years of Adventure 1874-1920*, Macmillan, New York 1951, p. 257.

[19] H. C. Peterson, *Propaganda for War*, cit., p. 83.

[20] A. Offer, *The Blockade of Germany and the Strategy of Starvation*, cit.

[21] La Gran Bretagna riuscì a ricollocare meglio le proprie risorse e ad estendere l'agricoltura ai terreni incolti di cui aveva maggiore disponibilità. H. H. Herwig, *Total Rethoric, Limited War. Germany's U-Boat Campaign, 1917-1918,* in R. Chickering-S. Föster, *Great War, Total War*, cit., p. 203.

della popolazione civile in un paese dipendente dall'estero per gli approvvigionamenti alimentari non ebbero alcun peso[22].

Anche in Germania la propaganda e le dichiarazioni ufficiali tacquero sempre sulle difficoltà di approvvigionamento dei civili. Nel timore che l'opinione pubblica muovesse accuse al governo per le carenze nella distribuzione dei beni di prima necessità, si preferì deviare il malcontento verso i "nemici interni", di volta in volta identificati nei profittatori di guerra, nei commercianti, negli agricoltori o negli ebrei[23].

A partire dal maggio 1915 il tema della guerra sul mare fu dominato dall'affondamento del *Lusitania,* la nave passeggeri affondata da un sottomarino tedesco in cui persero la vita 1.200 persone. Il *Lusitania* divenne il simbolo della barbarie del nemico, fulcro della propaganda dei paesi dell'Intesa e degli Stati Uniti, il corrispettivo sui mari dell'invasione del Belgio e della Francia. Per sfruttare fino in fondo l'emotività suscitata dall'evento ed i sentimenti collettivi di indignazione, il governo britannico decise di affrettare la pubblicazione del rapporto Bryce[24] sulle atrocità commesse dall'esercito tedesco nell'estate del 1914, rapporto che apparve la settimana successiva dell'affondamento. Nello stesso tempo i giornali conservatori e cosiddetti "ginger groups" non cessarono di esercitare pressioni sul governo perché adottasse una politica di estrema rigidità sul piano economico[25].

Nel febbraio 1916 il Ministero del blocco fu affidato Lord Robert Cecil, fautore di una politica di intransigenza assoluta ed aperto oppositore della Dichiarazione di Londra. Da allora l'elenco delle merci considerate di contrabbando si estese fino ad annullare ogni altra categoria. Il nuovo ministro, inoltre, usò l'arma della "lista nera" delle aziende che commerciavano con la Germania per impedire alle navi dei paesi dell'Intesa di trasportarne i prodotti.

Mentre la guerra economica si intensificava e le condizioni dei civili in Germania e in Austria peggioravano, la propaganda dei paesi dell'Intesa non cessava di porre l'accento sulle "leggi dell'umanità, del diritto delle genti e della coscienza pubblica", sulla necessità di prevenire ulteriori atrocità nei confronti di civili innocenti, vittime della guerra sottomarina e dei bombardamenti, sulla difesa delle donne e dei bambini brutalmente colpiti da un nemico barbaro che non faceva distinzione tra bersagli legittimi e non. Il contrasto tra le parole della propaganda

[22] Sulla discussione giuridica si veda: A. Holtzoff, *Some Phases of the Law of Blockade*, cit.; J. W. Garner, *Some Questions of International Law in the European War,* VIII, *Blockades*, in AJIL, vol. 9, 4, 1915, pp. 818-857.

[23] E. Demm, *Propaganda and Caricature in the First World War*, in "Journal of Contemporary History", vol. 28, 1, 1993, p. 183. L'ambasciatore tedesco negli Stati Uniti, Johann Heinrich Bernstorff, nelle sue memorie si rammaricherà del fatto che la propaganda tedesca avesse taciuto le conseguenze del blocco sulle donne e sui bambini. *Ibidem*. Si veda inoltre B. J. Davis, *Home Fires Burning: Food, Politics, and Everyday Life in World War I, Berlin*. Chapel Hill, London 2000.

[24] Viscount J. Bryce (ed.), *Report of the Committee on Alleged German Outrages appointed by His Britannic Majesty's Government*, HMSO, London 1915.

[25] Sulla campagna di stampa a favore di una politica estremamente rigida del blocco tra la primavera del 1915 e il febbraio del 1916 si veda: E. R. May, *The World War and the American Isolation 1914-1917*, Quadrangle Books, Chicago 1959, pp. 309-319.

che invocavano il rispetto per gli inermi e gli obiettivi politici e militari che di essi facevano il bersaglio privilegiato, è ben esemplificato da un 'incidente' verificatosi nel 1916 presso il Dipartimento per la propaganda di guerra britannico. In quell'anno Maurice Low, in un opuscolo dal titolo: *Freedom of the Seas*, aveva sostenuto la legittimità del blocco navale nei confronti degli Imperi Centrali. Low era convinto che nella complessità della guerra moderna non fosse più possibile fare una netta distinzione tra combattenti e non combattenti. "Uomini, donne e *bambini* – aveva scritto – che lavorano per produrre munizioni, o fornire generi alimentari sono combattenti al pari dei soldati". Nego che esistano i non combattenti, aveva concluso. E a proposito della gravità della denutrizione diffusa in Germania scriveva:

> Per le persone emotive, può suonare terribile; ed *è* terribile. Strangolare lentamente una nazione a morte, indebolire la sua capacità di resistenza, stremarla dalla fame, impoverirla, tutte queste cose muovono a pietà. Ma la guerra è brutale[26].

L'opuscolo provocò un grande imbarazzo tanto che Charles Masterman, capo del Dipartimento, lo considerò più degno di "un pazzo professore tedesco che di un propagandista inglese". La sua teoria, infatti, mandava in pezzi la propaganda britannica fondata sulla condanna dell'affondamento del *Lusitania*, dei massacri in Belgio, dell'uccisione di civili innocenti sotto i bombardamenti.

> Tutto il nostro argomentare contro l'andare e venire degli *zeppeling* che uccidono bambini innocenti, o contro i bombardamenti delle città prive di difese, o l'affondamento del *Lusitania* si sgretola. Vorrei che l'opuscolo fosse soppresso[27].

Le conseguenze del blocco sulla popolazione civile

a) In Austria e Germania

In Germania le conseguenze del blocco si fecero sentire a partire dal 1916, quando le importazioni di cereali crollarono e 1/5 del terreno coltivabile fu destinato alle patate e quindi alle rape. La progressiva riduzione del foraggio produsse una reazione a catena. E mentre la carne, il latte, i formaggi e il burro sparivano dal mercato, i grassi vegetali erano riservati alla produzione degli esplosivi. Anche altri prodotti quali il cotone, la lana e il cuoio vennero riservati in proporzione sempre maggiore alla produzione di calzature e divise militari rendendo più difficile ai civili proteggersi dai rigori del clima.

Un esempio significativo della discriminazione dei civili sul piano della distribuzione delle risorse alimentari è dato dal consumo della carne. Mentre infatti il consumo di carne nell'esercito dal 1915 al 1918 subì una leggera diminuzione (da 132 grammi giornalieri a 127), quello degli abitanti delle città crollò da 135 a

[26] A. M. Low, *The Freeedom of the Seas,* Columbian Printing Company, Washington 1916, p. 7.

[27] Citato in N. Gullace, *Sexual Violence and Family Honour: British Propaganda and International Law during the First World War*, in "American Historical Review", vol. 102, 2, 1997, p. 737.

28 grammi[28]. Nel 1917 alla popolazione urbana (il 67% della popolazione complessiva) fu destinato solo il 33% del raccolto di cereali.

A causa della denutrizione, la resistenza alle malattie diminuì rapidamente: tra il dicembre 1916 e la fine del conflitto i casi di tubercolosi raddoppiarono; nel solo 1917 le morti infantili (da 5 a 15 anni) superarono di 50.000 quelle dell'ultimo anno di pace. La mortalità delle giovani donne, dai 15 ai 25 anni, negli anni di guerra triplicò[29].

Le notizie sulle conseguenze del blocco erano trapelate da più parti e già nel 1916 si aveva la certezza che esso "avrebbe impedito alla popolazione tedesca di conservare la salute e l'efficienza lavorativa"[30]. Scriverà il fisiologo Ernest Starling nell'immediato dopoguerra:

> Il cibo occupava i loro pensieri di giorno e i loro sogni di notte e l'unico desiderio era che la guerra terminasse in ogni modo possibile così che il blocco potesse essere allentato e il cibo potesse entrare liberamente nel paese[31].

Nel novembre 1917 la "Kölnische Zeitung" pubblicò un rapporto sulle conseguenze delle privazioni alimentari, sulla mortalità infantile e l'impossibilità per le madri denutrite di allattarli. Le rivelazioni, sfuggite alla censura, giunsero in vari paesi europei attraverso la stampa dei paesi neutrali[32].

All'inizio dello stesso anno il deputato tedesco Matthias Erzberger inviò al Papa un memoriale[33] in cui invocava il suo intervento per far cessare l'assedio che attanagliava la Germania. Il Pontefice, tuttavia, sottoposto a pressioni da parte degli opposti schieramenti perché condannasse, da una parte il blocco e dall'altra la guerra sottomarina, si astenne dal prendere posizione. Il realismo politico del Segretario di Stato, Cardinale Gasparri, che informò la politica vaticana durante il conflitto, rifuggiva dalle proteste pubbliche e considerava vani i richiami al diritto internazionale, inevitabilmente violato nella guerra moderna. Il 27 maggio 1915, tre settimane dopo l'affondamento del *Lusitania*, in una lettera al Decano del Sacro Collegio cardinalizio, Benedetto XV aveva condannato i metodi di guerra sul mare come "contrari alle leggi dell'umanità e del diritto internazionale". Un giudizio che il Cardinale Gasparri, intervenendo presso Henry Howard, rappresentante britannico al Vaticano, si preoccupò di attenuare. "La Santa Sede – assicurò – non aveva mai fatto alcun accenno al blocco navale nei confronti della Germania come a una misura contraria alle leggi di Dio e dell'umanità"[34].

---

[28] N.P. Howard, *Social and Political Consequences*, cit., p. 164.

[29] Sulla mortalità dei civili in Germania, cfr. P. Vincent, *The Politics of Hunger*, cit., pp. 124-156.

[30] E. H. Starling, *Food supply of Germany During the War*, in "Journal of the Royal Statistical Society", vol. 83, 2, 1920, p. 232.

[31] *Ivi,* p. 244.

[32] C. Mulley, *The Woman Who Saved the Children. A Biography of Eglantyne Jebb Founder of Save the Children*, Oneworld, Oxford 2010, p. 219.

[33] G. Paolini, *Offensive di pace. La Santa Sede e la Prima guerra mondiale*, Fondazione Spadolini-Nuova Antologia, Edizioni Polistampa, Firenze 2008, pp. 378-379. A questo volume rimando anche per la ricostruzione puntuale dell'attività di aiuto svolta dal Vaticano a favore dei civili di vari paesi.

[34] H. Johnson, *Vatican Diplomacy in the World War*, Blackwell, Oxford 1933, p. 27.

Così, le condizioni della popolazione civile, taciute, sminuite o giustificate, continuarono a peggiorare. Nel 1918 la mortalità tra la popolazione civile aumentò del 37% rispetto al 1913, superando del 250% quella registrata in Inghilterra[35]. In un *Memorandum* a cura del Ministero tedesco della Sanità del 1918, il numero dei decessi tra la popolazione civile a causa del blocco era valutato in 763.000[36].

A soffrire di più furono i bambini, gli anziani e le giovani donne. In uno studio compiuto nel dopoguerra, Franz Bumm, presidente degli uffici sanitari tedeschi, compilò le statistiche della mortalità distinguendo per sesso e per età e mise a confronto la mortalità femminile in Germania con quella riscontrata in Gran Bretagna nel corso della guerra. Se entrambi i paesi conobbero un aumento della mortalità del 6-8% nel 1914 e nel 1915, a partire dal 1916, mentre la mortalità femminile in Gran Bretagna iniziò a declinare, la mortalità femminile in Germania aumentò fino a raggiungere un incremento del 51% nel 1918[37]. Mentre inoltre nel 1918 la mortalità per tubercolosi in Gran Bretagna era aumentata del 28%, in Germania l'aumento era stato del 72%[38]. Le prime elaborazioni del censimento della popolazione del 1919, inoltre, rivelarono le dimensioni della mortalità infantile che, sommandosi al declino della natalità, aveva ridotto di un terzo la classe di età tra 1 e 5 anni e del 50% quella da 1 a 3 anni rispetto al 1910[39].

In Austria la situazione appariva ancor più drammatica; la produzione di cereali durante il conflitto era diminuita del 59% a causa delle devastazioni portate dalla guerra nella Galizia[40]; le maggiori difficoltà alimentari si erano verificate nella capitale dove nel 1917 quotidianamente 250.000 persone facevano fila per i generi di prima necessità. Di notte erano i bambini a sostare davanti a magazzini e negozi, un crimine contro l'umanità, secondo il socialdemocratico Max Winter, che paragonava quei bambini affamati e infreddoliti, accasciati ai margini delle strade agli uomini sul fronte orientale[41]. Ancora nel 1920 su 200.000 bambini esaminati dai centri sanitari della capitale, solo il 3,3% non presentava segni di denutrizione e nel 46,7% dei casi essi potevano definirsi gravi[42].

---

[35] P. Vincent, *The Politics of Hunger,* cit., p. 49.

[36] Il dato non includeva quelli dovuti all'influenza e quelle avvenute nei primi 6 mesi del 1919, calcolati in 209.000. Dieci anni più tardi le stime della mortalità della popolazione civile al di sopra di un anno di età parlavano di 633.000 decessi. A. Offer, *The First World War: an Agrarian Interpretation*, Clarendon, Oxford 1989, p. 34.

[37] F. Bumm, *Deutschlands Gesundheitsverältnisse unter dem Einfluss des Weltkrieges,* Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart-Berlin-Leipzig; Yale University Press, New Haven 1928, pp. 38-39.

[38] *Ivi*, p. 141. Tutti gli incrementi percentuali hanno come base di riferimento il 1913.

[39] E. H. Starling, *Food supply of Germany During the War*, cit., p. 244. Sulle condizioni di salute dell'infanzia e le loro conseguenze sulla sfera psichica si veda: P. Loewenberg, *The Psychohistorical Origins of the Nazi Youth Cohort*, in "The American Historical Review", vol. 76, 5, 1971, pp. 1457-1502.

[40] M. Cornwall*, The Experience of Yogoslav Agitation in Austria-Hungary 1917-1918*, in H. Cecil.-P. H. Liddle (eds.), *Facing Armageddon*, cit., pp. 659-661.

[41] M. Healy, *Vienna and the Fall of the Habsburg Empire. Total War and Everyday Life in World War I*, Cambridge University Press, Cambridge 2004, p. 75.

[42] R. Fry, *A Quaker Adventure. The Story of Nine Years'Relief and Reconstruction*, Nisbet, London 1926, p. 202. Si veda inoltre il saggio basato su numerose testimonianze orali di R. Sieder*, Behind the Lines: Working-Class Family Life in Wartime Vienna*, in J. Winter-R. Wall, *The Upheaval of War.*

Nelle prime settimane successive all'armistizio furono le stesse missioni militari a sollevare il velo dalle sofferenze dei civili nella capitale austriaca. Il 23 dicembre 1918 il colonnello Summerhayes, a capo del contingente militare britannico in Austria-Ungheria, scrisse nel suo rapporto che se a Vienna non fossero stati inviati immediatamente rifornimenti in quantità adeguata, il 10% della popolazione non avrebbe superato l'inverno. In 15 anni di esperienza professionale in India – dichiarò – mai aveva visto simili sofferenze[43].

All'inizio del 1919 i medici viennesi certificarono che la fame era stata una diretta causa di morte nel 7-11% dei casi, una concausa nel 20-30% dei decessi[44]. Eppure, il blocco fu mantenuto ancora per mesi e i vagoni colmi di derrate alimentari provenienti dalla Svizzera furono fermati alle frontiere.

"I pacificatori avevano fatto del loro meglio per rendere l'Austria un paese senza cibo" ricordava Herbert Hoover nelle sue memorie[45].

b) Nei paesi alleati degli Imperi Centrali

Le privazioni alimentari patite dai civili furono gravissime anche nei paesi alleati di Austria e Germania. In Turchia, dipendente dall'estero per un terzo del suo fabbisogno alimentare, il blocco navale causò un'impennata della mortalità infantile. Il latte sparì progressivamente dal mercato e i neonati dovettero essere nutriti con pane di guerra inzuppato nell'acqua poiché le madri, a causa della debilitazione, non riuscivano ad allattarli. Nel 1918 a Costantinopoli la mortalità femminile aumentò del 65% rispetto al 1917, quella dei bambini del 60%[46].

In Bulgaria, la situazione economica rimase sempre difficilissima e nell'ultimo anno di guerra divenne insostenibile. Austria e Germania esercitarono il diritto di precedenza sulle materie prime provenienti dalle zone di occupazione bulgara, in particolare dalle fertili regioni della Macedonia, della Morava e della Romania. Il blocco navale inoltre azzerò l'importazione di fibre tessili, cuoio e carburanti e gran parte delle industrie si fermò per mancanza di materie prime. Già alla fine del 1916 solo il 60% degli stabilimenti industriali era ancora in esercizio, metà dei quali a orario ridotto.

A partire dal 1917 i civili non riuscirono più a proteggersi dal gelo e i prezzi dei generi alimentari subirono un aumento esponenziale. Nell'inverno 1916-1917 circa un quarto dei bambini delle scuole della capitale mancava di abiti e calzature adeguate e nella primavera del 1917 il 20% dei bambini di Sofia si nutriva soltanto di quanto riusciva a mendicare. In quel terribile inverno, secondo le fonti ufficiali,

---

Family, Work and Welfare in Europe, 1914-1918, Cambridge University Press, Cambridge 1988, pp. 139-158; H. Maimann, *Fra delirio di guerra e desiderio di pace. La vita quotidiana in Austria*, in D. Leoni-C. Zadra (a cura di), *La Grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 245-259.

[43] Citato in C. Roden-D. Buxton, *The World after the War*, Allen & Unwin, London 1920, p.70.

[44] M. Healy, *Vienna and the Fall of the Habsburg Empire*, cit., pp. 41 e 47.

[45] *The Memoirs of Herbert Hoover. Years of Adventure 1874-1920*, cit., p. 392.

[46] A. Emin, *Turkey in the World War*, Yale University Press, New Haven-London 1930, p. 250.

le morti per fame si contarono a migliaia[47]. Quando, nel 1918, il raccolto di frumento diminuì ulteriormente e quello del mais si ridusse di quasi il 70%, si diffusero per tutto il paese sommosse popolari guidate dalle donne che protestavano contro la guerra, il governo e gli Imperi centrali[48].

Il malcontento si estese rapidamente all'esercito; le diserzioni e gli ammutinamenti che si andarono moltiplicando avevano come motivazione principale la preoccupazione per le famiglie. Lo rivelarono i rapporti sul morale delle truppe inviati al Capo di stato maggiore. In quello del giugno 1918 si riportava che "i cuori dei soldati [erano] tormentati dalla fame dei bambini"[49]. Così un ufficiale scrisse il 20 luglio 1918 al generale Zhekov:

> Qui [al fronte] la situazione è difficile, ma la sopporteremo, non riusciamo a sopportare, invece, ciò che sta accadendo nei nostri villaggi. Là stanno saccheggiando e confiscando ogni cosa e noi siamo affamati e a piedi nudi[50].

Angoscia e rabbia di soldati e ufficiali delle truppe di occupazione in Serbia, nella Macedonia Orientale e in Romania per la sorte dei propri congiunti aggravarono ovunque l'intensità delle requisizioni, in una catena di brutalità e di rancori senza fine.

L'effetto a catena. La situazione nei paesi occupati

a) Belgio e Francia

Il blocco è "un'arma che strangola indistintamente amici e nemici". Così scriveva la pacifista britannica Dorothy Buxton[51] riferendosi ai paesi occupati dagli Imperi Centrali[52] .

Lungo tutto l'arco del conflitto le zone occupate furono l'epicentro dello sforzo bellico della Germania da cui essa trasse materie prime, attrezzature e forza lavoro. Il progressivo aggravamento delle condizioni alimentari in patria non fece che aggravare lo sfruttamento delle risorse e delle energie lavorative dei paesi occupati. Scriveva nel 1928 nella sua monografia sul Belgio durante il conflitto lo storico belga Henri Pirenne:

---

[47] Si veda R. J. Crampton, *Bulgaria 1878-1918. A History*, Columbia University Press, Boulder 1983, pp. 473-510.

[48] *Ivi*, p. 457.

[49] R. C. Hall, *"The Enemy is Behind Us": The Moral Crisis in the Bulgarian Army during the Summer of 1918*, in "War in History", vol. 11, 2, 2004, p. 210.

[50] *Ivi*, p. 219.

[51] Dorothy Frances Buxton (1881-1963), attivista sociale, nel 1916 si accostò all'Independent Labour Party e alla Society of Friends. Nel 1919 fondò con la sorella Eglantyne Jebb *Save the Children*. Negli anni Trenta si impegnò nell'aiuto dei perseguitati dal nazismo e durante la Seconda guerra mondiale prese contatti con alcuni esponenti del gruppo della Bekennende Kirche, tra cui Dietrich Bonhoeffer. S. Oldfield, *Doers of the Word. British Women Humanitarians 1900-1950*, Continuum, London 2006, pp. 35-36.

[52] D.F. Buxton, *Hunger Politics*, citato da P. Wright, *Iron Curtain. From Stage to Cold War*, Oxford University Press, Oxford 2007, p. 179.

> Il blocco navale organizzato dall'Inghilterra poneva la Germania in una posizione di netta inferiorità rispetto ai suoi nemici. […] Di fronte ai suoi nemici, ai quali le ricchezze del mondo erano accessibili, si trovava confinata in quella parte d'Europa centrale che tracciava tutto intorno a lei una linea di trincee. Al suo territorio si aggiungevano, senza neppure raddoppiarlo, il Belgio, il nord della Francia e le zone invase della Russia e della Polonia. È su questi territori che si ritrovò costretta a vivere. Per sostenere la lotta non aveva altro mezzo che utilizzare tutte le risorse. La sua salvezza aveva questo prezzo. La necessità che la costringeva a sfruttare il suo popolo, non poteva farle risparmiare i popoli nemici momentaneamente conquistati dalle sue truppe[53].

Un breve quadro, ancorché incompleto, dell'impoverimento, della denutrizione, dei decessi per fame in alcuni dei paesi occupati dagli Imperi centrali, può offrire uno spaccato delle reazioni a catena innescate dal blocco. Nell'estate del 1914 il Belgio e il Nord della Francia, regioni altamente industrializzate e densamente popolate, furono bruscamente tagliate fuori dagli approvvigionamenti dall'estero da cui dipendevano. Gran parte delle coltivazioni andarono distrutte durante l'invasione o furono abbandonate dalla popolazione in fuga.

Per quattro anni due milioni di francesi e sette milioni di belgi sopravvissero grazie agli aiuti organizzati all'estero, in particolare dalla commissione presieduta da Herbert Hoover: *The Commission for Relief of Belgium* (CRB). I rifornimenti americani evitarono la morte di massa per fame, ma la struttura economica di quelle ragioni fu gravemente compromessa.

In seguito all'occupazione la Francia perse l'80% della produzione di acciaio, il 94% della produzione di lana, il 90% dei filati di lino. Le requisizioni non risparmiarono neppure i materassi, la biancheria, le tubature idrauliche e i più modesti arredi domestici. Tra i bambini, la denutrizione diffuse lo scorbuto e la tubercolosi. Alla metà del 1916 il numero degli indigenti nella regione occupata era valutato in 845.000 persone, tra cui 323.000 bambini[54].

Nonostante le privazioni, le sofferenze, i soprusi, non sfuggirono alla popolazione i patimenti degli occupanti, la loro progressiva demoralizzazione, la preoccupazione per le famiglie. Lo rivelano le memorie e i diari raccolti negli ultimi anni[55]. Annota nel suo diario David Hirsch, commerciante di Roubaix il 29 maggio 1916:

> Devono esserci serie difficoltà alimentari in Germania. Tra le altre cose si racconta che un soldato addetto al vettovagliamento rubi per mandare cibo ai genitori; altri soldati ieri hanno offerto alle donne di acquistare ciò che avevano ricevuto dall'approvvigionamento francese[56].

Anche in Belgio l'occupazione atterrò l'economia nazionale; sesta potenza industriale del mondo prima del conflitto, il paese non si risollevò più dalle

---

[53] H. Pirenne, *La Belgique et la guerre mondiale*, Les Presses Universitaires de France-Yale University Press, Paris-New Haven 1928, pp. 167-168.

[54] Sulle condizioni di vita della popolazione nella Francia occupata si veda H. McPhail, *The Long Silence. Civilian Life Under the German Occupation of Northern France*, IB Tauris, London 2001, pp. 55-90.

[55] A. Becker, *Les oubliés de la Grande guerre. Humanitaire et culture de guerre; populations occupées, déportés civils, prisonniers de guerre*, Noesis, Paris 1998; Ead., *Journaux de combattants et de civils de la France du Nord dans la Grande guerre*, Presses Universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq 1998.

[56] *Ivi*, p. 257.

devastazioni belliche: dal 1914 al 1917 le imprese diminuirono da 260.000 a 3.000 e il patrimonio bovino venne dimezzato. L'occupante requisì i depositi bancari, azzerò i conti delle casse di risparmio e i fondi pensionistici, smantellò gli stabilimenti industriali, divelse le rotaie delle ferrovie, abbatté i boschi, requisì materie prime, sfruttò le risorse minerarie e deportò migliaia di persone[57].

Lo sfruttamento delle risorse nei territori occupati, tuttavia, non fu oggetto della denuncia e della propaganda con la stessa forza con cui furono additate all'opinione pubblica le atrocità commesse nel corso delle invasioni, dell'affondamento del *Lusitania* o degli attacchi sottomarini. Muovere accuse ai metodi dell'amministrazione tedesca avrebbe comportato la necessità di confutare le motivazioni avanzate dalla Germania a giustificazione di quello sfruttamento, ovvero le conseguenze del blocco navale sulla popolazione civile tedesca. Una questione che si preferì ignorare o affrontare con grande cautela[58].

b) In Italia

Benché in Italia l'occupazione si sia protratta per un periodo più breve rispetto ad altri paesi, i tassi di mortalità e di morbilità tra la popolazione furono molto elevati[59]. Le inchieste dell'immediato dopoguerra, gli studi e le testimonianze raccolte negli ultimi decenni hanno ricostruito le privazioni inflitte ai civili dagli occupanti austro-tedeschi: le requisizioni si configurarono come veri e propri saccheggi che privarono gli abitanti di tutto il necessario alla sopravvivenza, le industrie e le filande furono smantellate, la macellazione degli animali proibita. Gran parte delle risorse locali fu destinata al rifornimento delle truppe d'occupazione o inviata nelle diverse regioni della monarchia e in Germania. Nell'ultimo anno di guerra da Veneto e Friuli partirono 5.529 vagoni colmi di materie prime, derrate alimentari, macchinari, attrezzature[60].

---

[57] H. Pirenne, *La Belgique et la guerre mondiale*, cit., pp. 112-131; L. Zuckerman, *The Rape of Belgium*. *The Untold Story of World War I,* New York University Press, New York 2004, pp. 200-217. Si veda inoltre: P. Scholliers-F. Daelemans, *Standard of Living and Standards of Health in Wartime Belgium*, in R. Wall-J. Winter (eds.), *The Upheaval of War*, cit., pp. 159-195.

[58] Nella dichiarazione del 2 aprile 1917 che annunciava l'entrata in guerra degli Stati Uniti, il presidente Wilson denunciò la guerra sottomarina illimitata, ma non fece menzione dei crimini commessi nelle zone occupate.

[59] Sull'occupazione austro-tedesca di Veneto e Friuli dopo la sconfitta di Caporetto non disponiamo di studi d'insieme. Le ragioni di questa dimenticanza storiografica vanno fatte risalire alla fuga di gran parte della classe dirigente, un episodio scabroso, una "diserzione civile" da dimenticare. Punti di riferimento importanti sono tuttora gli studi di Gustavo Corni. Si veda in particolare G. Corni, *L'occupazione austro-germanica del Veneto 1917/1918: sindaci, preti, austriacanti e patrioti*, in "Rivista di storia contemporanea" 1989, 3; Idem, *La società bellunese nell'ultimo anno di guerra 1917-1918*, in Giampietro Berti-Piero Del Negro, *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno di guerra*, Angeli, Milano 2001, pp. 435-473.

[60] C. Horvath-Mayerhofer, *L'amministrazione militare austro-ungarica nei territori italiani occupati 1917-1918*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Comitato di Udine, Udine 1985, pp. 59-71. Il rifornimento dell'esercito era particolarmente oneroso poiché le truppe di occupazione non ricevettero nulla dal proprio governo. Per un anno 970.000 civili e un milione di soldati vissero delle risorse locali.

Nella primavera del 1918 – secondo i dati ufficiali – la disponibilità pro capite di farina si ridusse a 100 grammi; in alcuni comuni le razioni medie giornaliere calarono a 15-17 grammi.

> Nei mesi che precedettero il raccolto 1918 si può dire che la popolazione visse solo di ortaggi, di erbe selvatiche, di foglie d'alberi, di farine ricavate dai gusci secchi dei fagioli e dai torsi delle pannocchie di granoturco[61].

A soffrire di più della carestia furono i bambini e gli anziani, come testimoniarono numerosi parroci e medici di fronte alla Commissione d'inchiesta. Per i bambini e i vecchi – si legge nella *Relazione* dedicata alle conseguenze dell'occupazione – non ci fu "alcun riguardo speciale"[62], né nelle distribuzioni alimentari né nell'assistenza. Toccò alle donne provvedere alla sopravvivenza, nascondendo cibo e animali, spigolando, rubando. Ricorda Regina Tittonel, allora una bambina di 8 anni:

> Non c'era più niente da mangiare, tutto quello che avevamo era stato distrutto, mangiato e bevuto dai tedeschi appena arrivati. Le donne andavano a rubare sui campi, giù, fino a Motta di Livenza; a rubare pannocchie col sacco, a piedi. A volte venivano prese dai tedeschi, *poárete!* e gli portavano via la *biàva e tút* (il granturco e tutto). Altre volte riuscivano a portare a casa un po' di *biàva.* Mio nonno Antonio [...] è morto di fame, a 72 anni[63].

Il raccolto del frumento nell'estate del 1918 attenuò solo temporaneamente le sofferenze della popolazione (a cui fu assegnato meno di un quarto del prodotto della mietitura) e già a partire dal mese di settembre l'incubo della carestia tornò ad abbattersi sui territori occupati.

I casi di morte nel periodo dell'occupazione – secondo i calcoli di Giorgio Mortara sulla base dei dati forniti dalla Commissione – furono 43.562, 26.756 in più rispetto alla media degli anni immediatamente precedenti al conflitto[64]. Se, infatti, nel periodo 1912-1914 la media annua della mortalità era stata del 17,12 per 1.000, nell'anno dell'occupazione si elevò al 44,9 per mille, un valore che superava di molto quello relativo alla mortalità riscontrata nel resto del paese nello stesso periodo (28 per mille)[65].

Era indubbio, a parere della Commissione, che la causa più importante di una tale mortalità doveva essere attribuita all' "affamamento della popolazione" e valutava i decessi per denutrizione in 9.797. Un dato incerto e incompleto, secondo Giorgio Mortara, che nel 1925 così lo commentava:

---

[61] *Relazioni della Reale Commissione d'Inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico* (d'ora in poi CIVDG), vol. IV, L'occupazione delle province invase, Bestetti-Tuminelli, Milano-Roma 1919, p. 180. I risultati dell'inchiesta, pur rappresentando una fonte di primaria importanza per la ricostruzione della vita nei territori occupati, devono essere considerati con cautela, sia per la difficoltà e l'incompletezza delle rilevazioni, sia per lo scopo, ovvero quello di ottenere indennizzi.

[62] CIVDG, vol. IV, p. 180.

[63] C. Pavan, *L'ultimo anno della prima guerra. Il 1918 nel racconto dei friulani e veneti*, Cooperativa Servizi Culturali, Santa Lucia di Piave (Treviso) 2004, p. 14, testimonianza rilasciata nel maggio del 1994.

[64] G. Mortara, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Laterza-Yale University Press, Bari-New Haven 1925, p. 79.

[65] *Ivi*, pp. 79-80.

> Se si comprendono i casi in cui la fame fu concausa della morte, quel numero è inferiore al vero; poiché probabilmente almeno la metà delle morti accertate ha avuto per causa principale od accessoria la denutrizione[66].

Gli appelli da parte dei comitati e delle associazioni dei profughi, le suppliche dei vescovi, le offerte di mediazione della Croce Rossa, del Vaticano e della Svizzera perché si facessero pervenire gli aiuti nei territori occupati, si infransero contro l'opposizione del governo italiano. L'invio di rifornimenti alimentari avrebbe potuto minare lo spirito di resistenza o si sarebbe risolto in un vantaggio per il nemico. Neppure la proposta di trasferire i bambini delle terre invase in Italia o in Svizzera, avanzata già nel dicembre 1917, trovò accoglienza presso il governo. Come affermò Sidney Sonnino: un tale provvedimento avrebbe offerto al nemico l'opportunità di disfarsi di "tante bocche inutili"[67].

c) Nei Balcani

Immediatamente dopo l'occupazione dell'intero territorio serbo nell'ottobre 1915, la Germania si assicurò lo sfruttamento delle miniere e delle ferrovie e pretese dagli alleati bulgari quote sempre crescenti delle materie prime requisite nella loro zona di occupazione. Per loro stessa ammissione, gli austro-ungarici attinsero alle risorse della Serbia in misura maggiore rispetto agli altri territori occupati[68]. Scriveva il 15 marzo 1916 il generale Conrad a István Burián:

> All'inizio dell'offensiva [dell'ottobre 1915] il comando supremo ordinò espressamente alle truppe di sfruttare il territorio occupato in modo brutale. Il governatorato militare attualmente sta usando una severità draconiana [...] per sfruttare le risorse materiali della Serbia al massimo e senza alcuna considerazione per la popolazione[69].

Secondo un'ordinanza austro-ungarica del 1° febbraio 1916 alla popolazione serba non poteva essere destinato un ammontare superiore a 6 kg di farina al mese a persona. Se i contadini, favoriti dalla dispersione delle abitazioni, non fossero riusciti a nascondere sementi e cibo, le morti per fame – valutate dalla Delegazione del Regno di Serbi, Croati e Sloveni alla Conferenza di pace di Parigi in 180.000[70] – sarebbero state molto superiori. Nella zona di occupazione bulgara, i soldati

---

[66] *Ivi*, p. 103

[67] D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi italiani durante la Grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 70.

[68] A. Mitrović, *Serbia's Great War 1914-1918*, Hurst, London 2007, p. 239.

[69] *Ivi*, p. 227. Anche in Montenegro, paese privo di risorse agricole, gli occupanti austro-ungarici requisirono greggi e armenti e già nella primavera del 1916 il delegato a Londra del Comitato di soccorso della Croce Rossa per il Montenegro scriveva al Pontefice di aver saputo da "fonti sicure" che i morti per fame si "stavano centuplicando". G. Paolini, *Offensive di pace*, cit., p. 315.

[70] Royaume de Serbie, de Croatie et de Slovénie, *Rapport sur les dommages de guerre causés à la Serbie et au Monténégro présenté à la Commission des Réparations des Dommages*, Paris 1919, p. 18.

dicevano agli abitanti dei villaggi: "voi morirete prima di noi perché noi non abbiamo niente da mangiare. Noi moriremo dopo"[71].

"A Bitoli si moriva di fame", "la fame regnava ovunque", "non c'era assolutamente niente da mangiare", "la gente muore tuttora in gran numero perché non c'è niente da mangiare". Erano queste le frasi ricorrenti che il criminologo svizzero Rodolphe Archibald Reiss raccolse nel corso della sua inchiesta nella Macedonia liberata all'inizio del 1917[72]. Danka Popović, insegnante di 22 anni di Bitoli, dichiarò a Reiss:

> Il comitato bulgaro per le requisizioni aveva ordinato che tutte le derrate alimentari, tanto nei villaggi che in città, fossero requisite e che solo un decimo fosse lasciato ai proprietari. E questo, in seguito ad un telegramma da Sofia in cui si diceva che ogni cosa doveva essere requisita perché in Bulgaria c'era una carestia come mai si era vista prima. Poco dopo queste requisizioni il cibo iniziò a mancare in un modo terribile [...][73].

Le condizioni più difficili si trovavano a Belgrado dove mancava cibo, acqua, legna e i prezzi dei generi di prima necessità erano decuplicati[74].

Nel 1919 il direttore della *American Red Cross Sanitary Commission,* Edward Stuart, verificò a Belgrado condizioni gravissime tra gli abitanti, molti dei quali erano morti "letteralmente di fame" e di tubercolosi[75].

Alla fine del conflitto il patrimonio boschivo era devastato, il numero dei capi di bestiame, specialmente di capre e montoni, ridotto a un terzo rispetto al 1914[76]. Gli orfani, per lo più senza tetto e abbandonati a se stessi, erano 500.000 e la carestia minacciava gran parte della popolazione. La storiografia serba contemporanea ha valutato che solo nel 1917 le persone gravemente ammalate in ciascuna delle zone di occupazione fossero 100.000 con un tasso di mortalità del 30%[77].

In Romania, alle requisizioni degli occupanti si aggiunsero le devastazioni attuate dai suoi stessi alleati per impedire che le riserve alimentari del paese, e soprattutto quelle petrolifere, cadessero nelle mani degli invasori. Gli occupanti, infatti, si impadronirono di tutto, dai mobili, alle provviste, agli animali, alle reti da pesca. Nell'ultimo anno di guerra "requisizioni rafforzate" in alcuni villaggi sottrassero l'88% del bestiame.

---

[71] R.A. Reiss, *Les infractions aux lois et conventions de la guerre commises par les ennemis de la Serbie depuis la retraite serbe de 1915. Résumé de l'enquête exécutée sur le front de Macédonie*, Grasset, Paris 1918, p. 48.

[72] *Ivi*, pp. 160-164.

[73] *Ivi*, p. 238.

[74] D. Yovanovitch, *Les effets économiques et sociaux de la guerre en Serbie*, Les Presses Universitaires de France-Yale University Press, Paris-New Haven 1928, pp. 191-192.

[75] Dal 1914 al 1917 erano raddoppiati. E. Stuart, *Sanitation in Serbia*, in "The American Journal of Public Health", vol 10, 2, 1920, p. 131.

[76] D. Yovanovitch, *Les effets économiques et sociaux de la guerre en Serbie*, cit., p. 79.

[77] V. Stojanevic, *Polozhai stanovnishtva u Srbii 1917 godine*, in Slavenko Terzich (ed.), *Srbiia 1917 godine,* Beograd 1988, pp. 37- 44. Il saggio è corredato da un ampio riassunto in francese.

> Gli abitanti non erano più in grado di recarsi nei campi per i lavori agricoli e la mortalità si era molto innalzata, soprattutto quella dei bambini perché i vecchi erano morti in maggioranza (87%) l'anno precedente[78].

Grigore Antipa, rappresentante della popolazione presso l'amministrazione tedesca, riferendo della sua attività di mediazione, scriveva nel 1929: "Se i tedeschi avevano bisogno del nostro grano per la loro patria affamata, anche noi dovevamo coltivare i nostri campi"[79].

All'inizio del 1918 Antipa calcolava che la Romania avesse perduto a causa della denutrizione e delle malattie il 10% della sua popolazione. Secondo la Croce Rossa, il problema degli orfani aveva raggiunto all'inizio del 1917 "proporzioni terrificanti"[80]. "Nel regno di Romania ci sono solo tombe – scriveva nel 1919 il medico Nicholas Lupu – un milione di persone hanno perso la vita per fame e malattie sia tra i militari che tra i civili"[81]. Una situazione tanto tragica verrà confermata dai rapporti esplorativi intrapresi per conto di Hoover nel 1919.

> [In Romania] ho visto persone dall'aspetto affamato come mai avevo visto in altri paesi d'Europa. La maggior parte di donne e bambini sono senza scarpe né calze, tutti sono vestiti di pezze e stracci... Tutti lamentavano che i loro bambini erano morti di fame. [...] È difficile descrivere nel dettaglio la spoliazione operata dalla Germania. Ogni casa, ogni fattoria è stata visitata, requisita la biancheria, l'argenteria, gli utensili da cucina, il mobilio, le coperte, gli orologi, gli oggetti metallici, i carri, gli animali da lavoro e da cortile. Non davano alcuna ricevuta, prendevano e mandavano in Germania[82].

Il blocco, oltre ad innescare una reazione a catena che produsse povertà e morte, fu utilizzato come arma di pressione nei confronti di un paese neutrale come la Grecia. Per indurre il re Costantino a rinunciare alla neutralità, alle coste e alle isole elleniche fu imposto il blocco. In breve tempo il numero dei decessi raddoppiò, soprattutto a causa della terribile mortalità infantile[83], una grave "violazione dei diritti umani", come la definì il metropolita Teocleto di Atene in una supplica al Pontefice[84]. L'appello del Capo della Chiesa di Grecia, tuttavia, inoltrato dal Vaticano per via diplomatica al governo britannico, non ebbe alcun risultato.

d) Nei territori dell' "Ober Ost"

Se si volge l'attenzione al fronte orientale, il quadro non muta, al contrario, appare per molti versi peggiore. In Polonia e in Lituania le spoliazioni dell'occupante furono aggravate dalle devastazioni commesse dall'esercito russo.

---

[78] G. Antipa, *L'occupation ennemie dela Roumanie et ses conséquences économiques et sociales*, Les Presses Universitaires de France-Yale University Press, Paris-New Haven 1929, p. 65.

[79] *Ivi*, p. 108.

[80] H. P. Davison, *The American Red Cross in the Great War*, Macmillan, New York 1919, p. 242.

[81] N. Lupu, *Rumania and the War*, Badger, Boston 1919, p. 95.

[82] *The Memoirs of Herbert Hoover. Years of Adventure 1874-1920*, cit., p. 406.

[83] A. Andréadès, *Les effets économiques et sociaux de la guerre en Grèce*, Yale University Press-Presses Universitaires de France, New Haven-Paris 1928, p. 86.

[84] G. Paolini, *Offensive di pace*, cit., p. 320.

La Germania – scrive Charles Rivas a proposito della Lituania – "si abbatté su quel paese devastato come una nuvola di corvi avidi"[85]. Il regime delle deportazioni, del lavoro forzato, delle requisizioni e delle confische causò un vero e proprio "terrore economico"[86]. Nei territori dell'*Ober Ost*[87], la regione affidata al controllo militare di Ludendorff, il progetto colonizzatore, il disprezzo della popolazione, la volontà di assicurare il minimo vitale alla popolazione tedesca, condussero a una spirale di distruzioni e di rapina[88]. Come ammise lo stesso Ludendorff, la condizione della popolazione civile divenne disperata. In alcune zone furono requisite anche le sementi e il bestiame scomparve dalle campagne; il 20% dei boschi fu abbattuto. Secondo i dati ufficiali tedeschi, nel 1916-1917 nei distretti di Kovno, Wilna e Suwałki agli abitanti fu lasciato il 40% del frumento, il 19% delle patate, il 3,5% del burro, il 2,5% delle uova e il 15% della carne. Il resto fu destinato al vettovagliamento dell'esercito o inviato in Germania[89]. E mentre le derrate alimentari e le materie prime lasciavano il paese, il numero delle morti aumentava e nei centri urbani scoppiavano tumulti per il pane. In quell'inverno la fame fece migliaia di morti a Vilna e nella primavera successiva la carestia si diffuse anche nelle campagne dove la popolazione si rivolse al banditismo cercando rifugio nei boschi[90].

Anche in Polonia, il paese devastato dalla furia dei combattimenti e dalla terra bruciata adottata dall'esercito russo nel corso della ritirata della primavera del 1915, il regime di occupazione fu estremamente duro. Nel 1916 Arnold Toynbee[91] dedicò un breve scritto alla spoliazione del territorio, alla distruzione delle risorse e del sistema industriale del paese, una distruzione pianificata e messa in atto con l'ausilio di compagnie private e consorzi sorti allo scopo di sfruttare le risorse polacche. Non si trattava dunque solo del "crimine della necessità" – affermava Toynbee – ovvero di sfamare la popolazione tedesca attanagliata dal blocco, ma di speculazione e avidità della classe imprenditoriale e della classe dirigente. "Il grande progetto [era] di sradicare le attività produttive", rendere impossibile la vita nel paese e costringere la mano d'opera a emigrare in Germania[92].

---

[85] C. Rivas, *La Lituanie sous le joug allemand 1915-1918. Le plan annexioniste allemand en Lituanie*, Librairie Centrale des Nationalités, Lausanne 1919, p. 461.

[86] V. G. Liulevicius, *War Land on the Western Front: Culture, National Identity, and German Occupation in World War I*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, p. 75.

[87] Dal termine che designava la carica del comandante supremo all'est: *Oberfehlshaber Ost*. La regione comprendeva le zone occupate di Polonia, Galizia e Lituania.

[88] *Ivi*, p. 74; C. Rivas, *La Lituanie dans le joug allemand*, cit., pp. 499-510.

[89] W. Sukiennicki, *East Central Europe during World War I: from Foreign Domination to National Independence*, vol. I, Columbia University Press, New York 1984, pp. 118-136.

[90] I. V. Hull, *Absolute Destruction. Military Culture and the Practices of War in Imperial Germany*, Cornell University Press, Ithaca-London 2005, p. 247.

[91] A. J. Toynbee (1889-1975) lavorò per il Ministero degli Esteri britannico e partecipò alla Conferenza di pace di Parigi. Nel corso del conflitto raccolse una gran mole di documentazione sul genocidio armeno e sulle deportazioni dal Belgio. Le sue opere, pubblicate in diverse lingue e in versione ridotta, ebbero ampia circolazione a scopo propagandistico.

[92] A. J. Toynbee, *The Destruction of Poland. A Study in German Efficiency*, Fisher Unwin, London 1916, p.13.

Nel 1918 tre quarti della terra arabile era incolta, tre quarti delle fabbriche erano ferme, gran parte del bestiame era andato perduto, il patrimonio boschivo distrutto[93]. Alla fine del conflitto – secondo le ricostruzioni della storiografia polacca – la carestia minacciava almeno 5 milioni di persone, un quinto della popolazione. I morti per fame, freddo e malattie avevano raggiunto il milione[94]. E il tifo infuriava, minacciando di estendersi all'Europa "come il fuoco in una prateria".

e) In Medio Oriente

I decessi per fame nel Levante – nei territori che attualmente comprendono la Siria, il Libano, la Giordania, Israele e la Striscia di Gaza – sono stati recentemente valutati in 500.000, dei quali 200.000 nel solo Libano, una cifra enorme se si considera che il Libano prima del conflitto non contava più di 400.000 abitanti. Anche in Medio Oriente le conseguenze del blocco navale furono aggravate da una serie di concause, ed in particolare per quanto riguarda il Monte Libano, dalle requisizioni da parte dell'amministrazione turca delle risorse alimentari e del bestiame, dall'obbligo di consegnare due terzi della pesca, dal divieto di caccia e di importare frumento, un blocco che decimò la popolazione cristiana della zona montagnosa[95]. Linda Schatkowski Schilcher ha fatto risalire le cause di quella che è stata chiamata la "Shoah libanese", in primo luogo al blocco, altri autori hanno enfatizzato le conseguenze dell'isolamento economico imposto da Jamāl Pacha, proconsole turco in Siria, al fine di eliminare la minoranza cristiana[96].

Nel 1917, a causa del blocco delle coste siriane, della corruzione dei funzionari governativi, della speculazione, della necessità di vettovagliamento delle truppe tedesche di stanza in Medio Oriente, la disponibilità giornaliera di cibo per gli abitanti si era ridotta a 240 grammi di frumento giornalieri. A Beirut, Damasco e Haifa nel 1918 non entrò un solo grammo di cereali mentre le navi dirette a Beirut

[93] M. B. B. Biskupski, *The History of Poland*, Greenwood-Praeger, Westport 2000, pp. 51-52.

[94] Idem, *Strategy, Politics, and Suffering: The Wartime Relief of Belgium, Serbia, and Poland, 1914-1918*, in Idem (a cura di), *Ideology, Politics and Diplomacy in East Central Europe*, University of Rochester Press, Rochester 2004, p. 52.

[95] L. Schatkowski Schilcher, *The Famine of 1915-1918 in Greater Syria*, in J. Spagnolo (ed.), *Problems of the Modern Middle East in Historical Perspective. Essays in Honor of Albert Hourani*, Ithaca Press, Reading 1992, pp. 229-258. Secondo una pubblicazione francese del 1922 i morti per fame in Libano furono 130.000-180.000. *La famine au Liban et l'assistance française aux libanais pendant la Grande Guerre (1915-1919)*, in "L'Asie Française", Supplement, 2, 1922, pp. 2-10.

[96] Sull'interpretazione che pone un'enfasi particolare sulla pulizia etnica nei confronti della popolazione cristiana si veda T. Hofmann, *Co-Victims in Genocide: the Christians during the Last Decade of the Ottoman Rule*, http://www.genocidescholars.org/blog/wp-content/uploads/2007-2008/co-victims_1pdf. Sulle ragioni della scarsa rilevanza nella memoria pubblica della carestia si veda: Y. Mouawad, *Jamāl Pacha, en une version libanaise. L'usage positif d'une légende noire*, in O. Farschid-M. Kropp-Stephan Dähne (eds.), *The First World War as Remembered in the Countries of the Eastern Mediterranean*, Ergon Verlag Würzburg, Beirut 2006, pp. 425-446. Sulle carestie procurate a scopo di pulizia etnica durante la Grande guerra, ed in particolare sull'occupazione bulgara della Macedonia Orientale, rinvio al mio volume di prossima pubblicazione dal titolo *Crimini di guerra e contro l'umanità sul fronte balcanico e orientale.*

con gli aiuti furono bloccate. Un progetto per l'invio di derrate alimentari del valore di un milione di lire su navi spagnole battenti bandiera pontificia non superò l'opposizione delle autorità britanniche[97].

Quando missionari e medici poterono entrare in Libano nell'ottobre del 1918 descrissero le condizioni drammatiche della popolazione: i morenti e i cadaveri abbandonati per le strade, le fosse comuni, gli orfani che a migliaia vagavano miseri e affamati per le vie di Beirut[98].

La questione degli aiuti

La necessità di organizzare l'aiuto su vastissima scala si presentò già nell'estate del 1914. La violenza che si abbatté sulla popolazione civile nel corso delle invasioni, la durezza dei regimi di occupazione, le carestie e le epidemie investirono la diplomazia internazionale come mai prima di allora.

Fin dai primi mesi del conflitto il Belgio ricevette dai paesi dell'Intesa, dagli Stati Uniti e dai paesi neutrali fondi e aiuti. *The Commission for Relief of Belgium* (CRB), sorta il 22 ottobre 1914 – un organismo internazionale neutrale che si avvaleva del personale diplomatico di Stati Uniti, Spagna e Olanda – nel corso della guerra distribuì 5 milioni di tonnellate di generi di prima necessità per un valore di 700 milioni di dollari[99]. Nel febbraio 1915 la Commissione era diventata una complessa organizzazione che controllava produzione, trasporto e distribuzione di generi alimentari ed esercitava un severo controllo sulla destinazione delle risorse. Essa poté contare su 2.000 commissioni locali e su 130.000 volontari e riuscì a superare gli ostacoli diplomatici posti dall'organizzazione del blocco navale, ad assicurare scorte alimentari per far fronte alle emergenze ed evitò la morte di massa per fame[100]. Benché i danni materiali al Belgio siano stati ingenti, tanto all'industria quanto alle infrastrutture, le privazioni della popolazione civile, grazie al CRB, furono assai più contenute rispetto agli altri paesi occupati. Già nel 1915 il paese era uscito dalle più gravi difficoltà. Secondo la *Rockefeller Foundation,* nell'autunno 1915 il Belgio era libero dall'incubo della fame e non vi era penuria di abiti alla vigilia dell'inverno[101]. Scriveva l'anno successivo Emily Hobhouse di ritorno dalla sua missione segreta in Belgio[102]:

---

[97] G. Paolini, *Offensive di pace*, cit., pp. 322-323.

[98] R. De Goutan-T. Biron, *Comment la France s'est installée en Syrie (1918-1919)*, Plon, Paris 1922, p. 94.

[99] G. Nash, *The Life of Herbert Hoover: the Humanitarian, 1914-1918*, Norton, London- New York 1988; *The Memoirs of Herbert Hoover: Years of Adventure, 1874-1920*, cit., p. 170.

[100] Sull'attività del CRB si veda: G. Gay-H. H. Fisher, *Public Relations for Relief in Belgium: Documents* (2 voll.), Stanford University Press, Stanford 1929.

[101] M.B.B. Biskupski, *Strategy, Politics, and Suffering*, cit., p. 34.

[102] Si veda J. V. Crangle-J. O. Baylen, *Emily Hobhouse's Peace Mission, 1916*, in "Journal of Contemporary History", vol. 14, 4, 1979, pp. 731-744. Per un profilo di Emily Hobhouse rimando al mio *Il Rapporto di Emily Hobhouse sui campi di concentramento in Sud Africa e la sua accoglienza in Inghilterra (gennaio - ottobre 1901)* in questa rivista, n. 2, 2005, pp. 1-10.

> Sono entrata in Belgio dalla Svizzera, via Herbsthal. Ero preparata a vedere un paese devastato. Il mio lungo soggiorno in Sud Africa dopo la guerra anglo-boera mi aveva insegnato cosa aspettarmi dopo che i soldati hanno compiuto il loro lavoro col ferro e col fuoco. La mia simpatia verso i non combattenti mi aveva spinta a voler conoscere quello che i belgi avevano passato. [...] Ho sentito da una persona di un paese neutrale che [...] le case distrutte in Belgio si possono contare pressappoco in 15.000 su un complesso di oltre 2.000.000. Confrontando questi dati con quelli del Sud Africa, l'unico esempio di devastazione di cui ho esperienza, sembrerebbe che i belgi siano sfuggiti abbastanza bene agli artigli della guerra [...]. Non parlerò qui della denutrizione dei lavoratori industriali, dal momento che ho richiamato l'attenzione su questo problema in altra sede. Il blocco ha in ciò la responsabilità maggiore e questo è un motivo molto forte per affrettare i negoziati[103].

Una mobilitazione a livello internazionale tanto vasta come quella a favore del Belgio e della Francia non era destinata a ripetersi per i paesi dell'Europa orientale e balcanica.

Soccorrere il Belgio poneva meno difficoltà sul piano logistico in virtù del suo accesso al mare; andare in aiuto a Polonia e Serbia sarebbe stato assai più dispendioso e difficile, più complicato dal punto di vista diplomatico, ma le ragioni principali erano di carattere strategico-militare. Il Belgio era vicino alla Francia, era parte della sua stessa difesa; "quel piccolo, coraggioso paese" era assurto a simbolo della barbarie tedesca, un simbolo attorno a cui ruotava tutta la propaganda che presentava la guerra come una lotta per la libertà, il diritto, la giustizia. Fu l'importanza strategica e propagandistica del Belgio ad indurre la Gran Bretagna ad allentare il blocco navale e a consentire così che giungessero aiuti anche alla Francia, il suo maggiore alleato. Un tale cedimento rispetto a quella che era considerata l'arma decisiva per la vittoria implicava che in ogni altro caso il rigore sarebbe stato assoluto, pena il crollo dell'efficacia e del valore strategico del blocco.

La Polonia, "il Belgio degli Imperi centrali", fu il primo paese dell'Europa centro-orientale per il quale si pose in modo drammatico l'urgenza degli aiuti; la miseria estrema della popolazione civile sollevò l'attenzione delle organizzazioni internazionali dei paesi neutrali, in particolare del CRB, della *Rockefeller Fundation* e della Croce Rossa americana. Alcuni rappresentanti di queste due ultime organizzazioni, che già nell'ottobre 1914 si erano recati in Polonia con l'intenzione di organizzare gli aiuti, trovarono una situazione di gran lunga peggiore di quella del Belgio e lanciarono l'allarme: le fabbriche erano in gran parte inattive, carbone e olio per illuminazione erano introvabili, la popolazione in molti centri viveva esclusivamente di poche patate date loro dai soldati.

Nel gennaio 1915 la Commissione della Fondazione Rockefeller incontrò a Berlino le autorità politiche tedesche che si dichiararono disposte a collaborare se fosse stato allentato il blocco e garantirono che gli approvvigionamenti non sarebbero stati oggetto di requisizioni. Fu stilato un accordo per attuare il quale nelle settimane successive si formò la *Commission for Relief of Poland*[104]. James Gerard, l'ambasciatore americano a Berlino che avrebbe dovuto presiedere la

[103] E. Hobhouse, *In Belgium*, in A. K. Smith (ed.), *Women's Writing of the First World War*, Manchester University Press, Manchester-New York 2000, pp. 39; 44-45.

[104] The Rockefeller Foundation, *Rockefeller Annual Report 1916,* New York, s.d., pp. 320-324.

commissione e che tracciò i termini dell'accordo sulla base dell'esperienza del CRB, così ricostruisce quelle trattative nelle sue memorie:

> Il punto principale del trattato era che la Germania si impegnava a non requisire i generi alimentari o il denaro all'interno del territorio a cui si rivolgeva l'aiuto, territorio che comprendeva la zona occupata dalla Germania fino a 50 chilometri, se ben ricordo, dal fronte. Da parte sua la Fondazione Rockefeller acconsentiva ad accollarsi tutte le spese della commissione. Questo trattato, dopo essere stato sottoposto al generale Hindenburg e da lui approvato, fu firmato da Leawld a nome del governo tedesco, da Blickewell per la Fondazione Rockefeller e da me come rappresentante della Commissione per l'aiuto alla Polonia. Sulla base a questo accordo si iniziò subito il lavoro [...]. I paesi dell'Intesa, tuttavia, si opposero all'ingresso in Germania dei generi alimentari per gli scopi della commissione e tutta la cosa cadde[105].

Nella tarda primavera del 1915 la politica della terra bruciata adottata dall'esercito russo in ritirata aggravò ulteriormente la condizione della popolazione civile. Laurence Alma Tadena, segretaria onoraria del *Polish Victims Relief Fund*[106], così la descrive:

> La ritirata russa dalla Polonia aveva devastato un territorio abitato da 8 milioni di persone, le cui case in migliaia di piccoli villaggi erano state totalmente distrutte, insieme a raccolti e granai, al bestiame, a tutto ciò che rendeva possibile la sopravvivenza. [...] Alcuni, invece di abbandonare tanta desolazione, scavarono dei buchi ai piedi del camino e lo ricoprirono di un tetto improvvisato di rami e ostinatamente rimasero[107].

Era "il più grave problema umanitario della guerra"[108]. Eppure, tutti gli sforzi condotti a livello internazionale per affrontarlo naufragarono. Né l'intervento di Wilson, né quello di Herbert Hoover, né la mobilitazione delle comunità polacche negli Stati Uniti e neppure la mediazione del Vaticano valsero ad allentare il blocco[109]. Le trattative ripresero nell'ottobre quando il comitato dei cittadini di Varsavia (CKO) rivolse ripetuti appelli a Hoover. Alla fine dell'anno la questione fu discussa al Congresso degli Stati Uniti e Wilson, allo scopo di raccogliere fondi e sensibilizzare l'opinione pubblica, proclamò una giornata per la Polonia, il 1° gennaio 1916. Mentre dagli Stati Uniti si moltiplicavano le pressioni sul governo britannico, apparve l'opuscolo di Arnold Toynbee, *The Destruction of Poland*[110]. Con questo scritto Toynbee voleva rispondere alle comunità polacche negli Stati Uniti – nel frontespizio riportava il testo dell' appello rivolto il 9 gennaio 1916 al

---

[105] J.W. Gerard, *My Four Years in Germany*, George H. Doran, New York 1917, pp. 297-298.

[106] Fin dai primi mesi del conflitto si era costituito a Vervey in Svizzera, ad opera di due patrioti polacchi: Ignacy Paderewski e Henryk Sienkiewicz, il Comitato generale per gli aiuti alle vittime di guerra in Polonia, detto Comitato Vervey. Paderewski si recò in Gran Bretagna, dove si istituì il *Polish Victims Relief Fund,* e in America allo scopo di raccogliere fondi e sensibilizzare l'opinione pubblica americana e le comunità di immigrati polacchi

[107] The Polish Victims Relief Fund, *A Brief Record 1915-1916-1917*, Haymarket, London s.d., pp. 3-4.

[108] M. B. B. Biskupski, *Strategy, Politics, and Suffering*, cit., p. 42.

[109] Sulla mobilitazione delle comunità polacche si veda: A. Walaszek, *Polish Immigrants in the Usa and Their Homeland, 1914-1923*, http://hrcak.srce.hr/file/32593; sull'intervento del Vaticano, G. Paolini, *Offensive di pace*, cit., pp. 316-318.

[110] A. J. Toynbee, *The Destruction of Poland*, cit.. Sempre nel 1916 usciva a Londra un raccolta di articoli comparsi sui quotidiani dal titolo *Poland under the Germans* presso Causton & Sons.

primo ministro Asquith – e fornire prove indiscutibili della ferrea volontà "del vampiro tedesco di succhiare il sangue delle sue vittime polacche per immetterlo nelle sue vene esaurite". La sorte della Polonia sotto l'occupazione tedesca era l'immagine di quella che sarebbe stata l'Europa in caso di sconfitta dei paesi dell'Intesa: una terra su cui sarebbe calata "l'ombra della morte"[111].

Tutti gli sforzi, dunque, – sosteneva Toynbee – dovevano essere rivolti alla vittoria militare, non all'aiuto. L'opuscolo rafforzò nell'opinione pubblica l'idea che degli aiuti si sarebbe avvalso esclusivamente l'occupante e contribuì al sostegno di una politica di rigidità.

La conferenza economica dei paesi dell'Intesa nell'autunno 1916 riaffermò le restrizioni. Contemporaneamente la Gran Bretagna fece pressioni sui paesi neutrali affinché richiamassero tutti i volontari così da costringere gli occupanti a provvedere ai civili nei territori occupati.

Lo stesso rifiuto ostinato si ripeté per il caso serbo. Dopo la prima invasione da parte dell'esercito austro-ungarico, una commissione internazionale della Croce Rossa si recò nel paese per contrastare il tifo che si stava diffondendo rapidamente. A Londra, su iniziativa di Hugh Seaton Watson, sorse il *Serbian Relief Fund*, attivo tanto in Gran Bretagna che negli Stati Uniti. Un'ondata di simpatia per le sofferenze della Serbia condusse al moltiplicarsi delle missioni mediche e assistenziali. Almeno 2.000 volontari da Gran Bretagna, Stati Uniti e Olanda giunsero in Serbia per affrontare l'emergenza sanitaria. Nel marzo 1915 la commissione inviata dalla Rockefeller Foundation in Serbia, stimava che le persone in condizione di estremo bisogno fossero non meno di 300.000. Da quanto la commissione poté verificare direttamente, la povertà era estrema, assai più grave di quella riscontrata in tutti gli altri paesi in cui si era recata[112]. Dall'ottobre 1915 tutto il territorio fu occupato; gli eventuali aiuti avrebbero dovuto superare il blocco che, nonostante gli appelli del governo serbo in esilio, venne mantenuto. La Gran Bretagna annunciò che da quel momento gli Imperi Centrali erano gli unici responsabili del sostentamento della popolazione; in appoggio a tale politica, nel febbraio 1916, la Francia informò le *relief agencies* americane che inviare aiuti non avrebbe fatto altro che favorire "il saccheggio organizzato".

Annunciando la fine degli aiuti e l'esaurimento delle scorte di cereali nel giro di poche settimane, il direttore della Croce Rossa americana, Edward Stuart, all'inizio di ottobre 1917, volle rendere pubblicamente nota la disponibilità delle autorità austro-ungariche a collaborare nel trasporto e nella macinazione dei cereali[113].

Solo dopo l'armistizio sarà possibile far giungere gli aiuti ai paesi che avevano subito l'occupazione da parte degli Imperi centrali.

[111] A. J. Toynbee, *The Destruction of Poland*, cit., p. 30.

[112] The Rockefeller Foundation, *Rockefeller Annual Report 1915,* New York, s.d., pp. 326-327.

[113] *Serbian Relief to Cease*, in "The New York Times", 12.10.1916.

Il proseguimento del blocco dopo l'armistizio, ovvero la continuazione della guerra con altri mezzi

La situazione delle risorse alimentari in Europa rimase a lungo gravissima; al termine del conflitto 160 milioni di persone si trovavano in condizione di privazione estrema o di "carestia completa"[114].

Il blocco nei confronti della Germania sarà ufficialmente revocato solo il 12 luglio 1919, due settimane dopo la firma del trattato. Così il Ministero britannico della Guerra il 16 febbraio 1919 motivò quella decisione:

> Poiché la Germania è ancora un paese nemico, non è opportuno rimuovere la minaccia della fame con immediati e abbondanti approvvigionamenti alimentari. Tale minaccia è un'arma potente per le trattative in un momento cruciale[115].

Ancora nell'aprile 1919 la Francia faceva pressioni presso il *Superior Economic Council* perché si approntasse un piano per rendere più stringente il blocco in caso di rifiuto della Germania di firmare il trattato di pace; il piano prevedeva l'occupazione del canale di Kiel, di quello di Danzica e della riva destra del Reno, il ristabilimento della censura e la completa chiusura della frontiera bavarese. Misure illegali, come faceva notare il rappresentante della marina americana, il quale proponeva di prendere possesso militare di tutti i porti tedeschi e delle sue frontiere con i paesi neutrali al fine di impedire ogni comunicazione con l'esterno[116].

Mentre si pianificava il completo isolamento della Germania, la situazione nel paese diveniva di giorno in giorno più drammatica. Il Mar Baltico, infatti, che nei quattro anni precedenti era rimasto libero per la pesca e il commercio, fu posto sotto il controllo dei paesi dell'Intesa. Nessuna nave tedesca avrebbe potuto attraccare ad alcun porto della stessa Germania senza il permesso dei vincitori. Scriveva il fisiologo Ernest Starling in missione su incarico del governo britannico a Berlino:

> In Germania si è effettivamente verificata una mortalità causata dall'inedia […]; in una grande città come Berlino si può affermare che 2/3 della popolazione è al di sotto del livello di sopravvivenza; sono molto debilitati [...] si muovono lentamente, sono apatici e spenti[117].

---

[114] Herbert Hoover valutava in 10 milioni i morti di fame a causa del conflitto. *The Memoirs of Herbert Hoover. Years of Adventure 1874-1920*, cit., p. 289. Nel 1919 la maggior parte dei paesi europei, ad eccezione dei paesi dell'Intesa e di quelli neutrali, non era nelle condizioni di acquistare derrate alimentari. Ancora nel 1920 la disponibilità di generi alimentari, inclusi quelli provenienti dagli aiuti, in Cecoslovacchia, Ungheria, Lituania, Jugoslavia, Bulgaria, Romania, Grecia e Polonia non raggiungeva quella del 1913 ed era del tutto insufficiente a garantire i bisogni calorici minimi J. R. Marrack, *Experience of Last War and Since. Current State of Nutrition in Occupied Europe and Elsewhere*, in Sixteenth Scientific Meeting, London School of Hygiene and Tropical Medicine, November 1943, pp. 177-179.

[115] Citato da A. Jackson, *Germany, the Home Front*, cit., p. 573.

[116] S. L. Bane-R. H. Lutz (eds.), *The Blockade of Germany after the Armistice 1918-1919. Selected Documents of the Supreme Economic Council, Superior Blockade Council, American Relief Administration, and Others Wartime Organizations*, Stanford University Press-Oxford University Press, London-Oxford 1942, pp. 432-434.

[117] E. H. Starling, *Report on Food Conditions in Germany*, High Majesty Stationery Office, London 1919, p. 10.

Tali conseguenze, affermerà qualche mese dopo in una relazione alla *Royal Statistical Society*, non erano del tutto impreviste e, per quanto tragiche, dovevano essere accolte come necessarie[118].

> Nessun altro mezzo avrebbe potuto essere più efficace per spezzare lo spirito di una nazione che rappresentava un pericolo per la civiltà europea. [...] Trascorrerà molto tempo prima che questa nazione possa essere considerata una minaccia per la pace[119].

In ciò, naturalmente, Starling si sbagliava, e – come ricordarono alcuni pacifisti negli anni Venti e Trenta – il blocco e le sue conseguenze avevano gettato il seme di nuove catastrofi[120].

Nel periodo intercorso dall'armistizio al giorno in cui la prima nave con rifornimenti alimentari attraccò al porto di Amburgo al lungo elenco delle morti se ne erano aggiunte altre decine di migliaia[121]. Ma furono i testimoni oculari delle missioni volontarie in Germania ed Austria e di quelle della Croce Rossa a rivelare in tutta la sua drammaticità la condizione dei civili e a lanciare un atto d'accusa contro la decisione di protrarre il blocco. Alla fine del 1918 Frédéric Ferrière, delegato della Croce Rossa internazionale a Vienna, riscontrò nei bambini e negli adolescenti non solo una terribile debilitazione, ma anche un senso di disperazione che aveva portato al diffondersi della prostituzione e dei suicidi; nel 1919 la Croce Rossa ungherese prevedeva che oltre un terzo dei neonati non avrebbe raggiunto l'anno di vita e quella polacca descriveva bambini morti assiderati sui corpi nudi delle madri che si erano private dei propri abiti nel disperato tentativo di ripararli dal gelo[122].

L'attenzione di questi osservatori è sempre rivolta ai bambini, ai loro sguardi spenti, alle loro ghiandole gonfie, agli arti che non li sostenevano, ai loro miseri stracci con cui dovevano affrontare l'inverno, all'impossibilità di aiutare i neonati e le loro madri. Le privazioni che le madri infliggevano a se stesse per salvare i propri figli avevano innalzato i tassi di mortalità e di morbilità femminile, per tubercolosi e malattie ossee. Sia le donne giovani che quelle anziane, soffrivano di dolorose fratture spontanee al bacino e agli arti. Lo rivelò il medico pacifista Hector Munro invitato a recarsi a Vienna da Dorothy ed Eglantyne Jebb[123].

---

[118] E. H. Starling, *Food Supply of Germany During the War*, in "Journal of the Royal Statistical Society", vol. 83, 2, 1920, p. 232.

[119] *Ivi*, p. 244. Sulla figura di Starling si veda: W. Van der Kloot, *Ernest Starling's Analysis of the Energy Balance of the German People During the Blockade*, in "Notes and Records of the Royal Society of London", vol. 57, 2, 2003, pp. 185-203.

[120] Si veda, ad esempio, N. Angell-D. Buxton, *You and the Refugee. The Moral and Economics of the Problem,* Penguin, Armondsworth 1939, pp. 22-25; nel 1935 così scriveva Ruth Fry: "Abbiamo dimenticato il blocco, mantenuto dopo la fine del conflitto per costringere la Germania ad accettare le nostre condizioni? Quando i bambini morivano di fame perché le loro sofferenze potessero indurre il paese alla sottomissione? [...] Ci dobbiamo stupire se ora che quella generazione è cresciuta il paese pullula di soldati e di carri armati?" A. R. Fry, *The Great If*, Thorpness, Suffolk 1935, p. 5.

[121] I decessi nei mesi che seguirono l'armistizio fino all'abolizione del blocco sono stati valutati in 250.000, N.P. Howard, *The Social and Political Consequences*, cit., p. 166.

[122] C. Mulley, *The Woman Who Saved the Children*, cit., pp. 238-239.

[123] *Ivi*, p. 237

Nell'estate 1919 giunsero in Germania numerose commissioni tra cui quella del *Fight the Famine Council*, quella guidata da Jane Addams[124] e da Alice Hamilton[125] e la Commissione quacchera per l'aiuto alle vittime civili della guerra. Le testimonianze che seguono, di tre membri di queste missioni, rispettivamente di una pacifista, di un medico e di una volontaria quacchera, ci restituiscono le prime impressioni su quanto si presentò ai loro occhi. Scrive Jane Addams:

> Le nostre impressioni si sovrapposero una all'altra così rapidamente da fondersi in un'unica immagine di inedia di massa come mai l'avevamo immaginata: fame per milioni di persone protratta mese dopo mese per oltre tre anni contro cui lottarono disperatamente medici, farmacisti, autorità governative, assistenti sociali e ancora più disperatamente le madri spinte dall'impulso primordiale di salvare i propri figli dalla morte per fame, una lotta per lo più vana perché priva dei mezzi necessari[126].

E Robert Lunnon da Colonia:

> C'erano bambine e bambini di 6 anni i cui femori si potevano piegare e con crani tanto sottili che cedevano alla pressione, membra deformate in vari modi, ossa che non facevano schermo ai raggi X; corpi esili e raggrinziti, coperti di una pelle sciupata e priva di elasticità […]. C'era un bambino di 14 mesi che pesava otto libbre, uno di cinque mesi che pesava 4 libre e mezza […]. Sono rabbrividito e ho pregato che non mi si mostrasse altro[127].

Ricorda Joan Fry :

> Basti dire che l'orrore di quei bambini scheletrici [...] e di quei pianti stanchi di neonati dolenti nelle loro culle bagnate quando non c'era niente che assomigliasse a biancheria per tenerli asciutti, ma solo pannolini di carta, completamente inservibili, è indimenticabile[128].

I rapporti e le lettere dei volontari che si recarono in Germania e in Austria, rivelano inoltre l'insufficienza degli aiuti e soprattutto un senso diffuso di sfiducia nel futuro e di profondo rancore. Gli stessi soldati e ufficiali inglesi che facevano parte del contingente di occupazione espressero il loro sdegno: "Non abbiamo combattuto cinque anni per vedere i bambini tedeschi morire di fame sei mesi dopo la conclusione della guerra"[129].

---

[124] Jane Addams (1865-1935), riformatrice, femminista, pacifista, fondatrice del più importante *social settlement* americano, Hull House a Chicago, dal 1915 fu alla guida della prima organizzazione internazionale femminile per la pace, la *Women's International League for Peace and Freedom.* Nel 1931 fu insignita del premio Nobel per la pace. Sulla figura di Jane Addams, definita, fino alla Grande guerra, "la donna più venerata d'America", rimando al recente lavoro di Jean Bethke Elshtain, *Jane Addams and the Dream of American Democracy*, Basic Books, New York, 2002.

[125] Alice Hamilton (1869-1970), laureata in medicina, fondatrice della medicina del lavoro in America, fu la prima donna ad insegnare alla Medial School di Harvard. Collaborò con Jane Addams a Chicago e dal 1911 al 1921 diresse la *Occupational Disease Commission* dell'Illinois. Sulla sua attività professionale, il suo impegno sociale e pacifista, si veda la sua autobiografia: *Exploring Dangerous Trades: the Autobiography of Alice Hamilton*, Little Brown & Co., Boston 1943.

[126] J. Addams, *Dopo gli anni magri. Impressioni sulle condizioni alimentari della Germania al momento della ratifica del trattato di pace*, in B.Bianchi (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile*, cit., p. 464.

[127] R. Fry, *A Quaker Adventure*, cit., p. 305.

[128] J. M. Fry, *In Downcast Germany, 1919-1933*, James Clarke, London 1944, p. 15.

[129] R. Fry, *A Quaker Adventure*, cit., p. 304.

Nel complesso, tuttavia, le rivelazioni sulle condizioni della popolazione civile nell'Europa centrale non ebbero grande diffusione ed anche le descrizioni più drammatiche furono accolte con ostilità.

È il caso dello scritto *After the Lean Years. Impressions of Food Conditions in Germany When Peace Was Signed* di Jane Addams, il resoconto della sua missione in Germania nel luglio 1919, pubblicato nel periodico americano "Survey" il 6 settembre 1919[130]. Il rapporto aveva lo scopo di far conoscere al pubblico americano le sofferenze della popolazione tedesca e favorire così la raccolta di fondi per gli aiuti. Al contrario, le reazioni furono ostili e Jane Addams, letteralmente sommersa da lettere di protesta dai toni violenti e risentiti, rinunciò a pubblicare la seconda parte del resoconto. Lo stesso Hoover ricorda che c'era nei vincitori un "odio tanto livido" nei confronti della Germania, da indurlo a pubblicare un opuscolo dal titolo: *Why Are We Feeding Germany?*[131].

La stampa, infatti, continuava ad occultare le condizioni di vita reali della popolazione tedesca e fomentava costantemente sentimenti di insicurezza e di paura presentando la Germania come un paese pronto a risollevarsi e ad aggredire alla prima occasione[132].

Le voci del dissenso

Andando in aiuto alle vittime civili, i volontari di vari gruppi e le pacifiste intendevano non soltanto alleviare la disperazione e sanare le ferite causate dal conflitto, ma anche e soprattutto testimoniare, affermare il proprio dissenso nei confronti della conduzione della guerra che aveva colpito gli inermi, della propaganda e dei discorsi pubblici che per anni avevano seminato odio e menzogne e si proponevano di ricostruire i legami che la guerra aveva lacerato.

In Gran Bretagna, il paese che aveva pianificato e attuato il blocco, molti furono coloro che lo considerarono un crimine contro l'umanità, una "atrocità di stato" e la decisione di mantenerlo dopo la fine delle ostilità "il supremo crimine dei governanti"[133].

Dal 1915 sulle pagine del "Cambridge Magazine" – il periodico diretto da Charles Ogden[134] – Dorothy Buxton, coadiuvata da decine di traduttori che lavorarono nella sua stessa abitazione, pubblicò nella rubrica *Notes on the Foreign Press* tutte le notizie che riuscì ad ottenere sulle conseguenze del blocco navale. A guerra conclusa, le pacifiste si impegnarono a diffondere gli appelli che iniziarono a giungere dalle donne tedesche.

---

[130] J. Addams, *Dopo gli anni magri,* cit., pp. 461-469.

[131] *The Memoirs of Herbert Hoover. Years of Adventure 1874-1920*, cit., p. 347.

[132] Si veda a questo proposito la ricca rassegna della stampa riportata da S. L. Bane-R .H. Lutz (eds.), *The Blockade of Germany after the Armistice 1918-1919*, cit., pp. 629-809.

[133] C. Roden-D. Buxton, *The World after the War*, Allen & Unwin, London 1920, p. 113.

[134] Charles Kay Ogden (1889-1957), scrittore e linguista, fondò e diresse "The Cambridge Magazine" dal 1912 al 1921.

Nel novembre 1918 Anita Augspurg[135] rivolse un appello a Jane Addams perché intercedesse per un allentamento del blocco e fossero messi a disposizione mezzi di trasporto per far giungere le derrate alimentari[136].

Un altro appello delle donne tedesche giunse a Kate Courtney[137] e apparve sul "Manchester Guardian" il 15 gennaio 1919. Presentandolo ai lettori, la pacifista britannica chiamava in causa la Società delle Nazioni il cui primo compito avrebbe dovuto essere quello di garantire, attraverso la cooperazione, i bisogni elementari dei vari paesi membri.

Sempre sulle pagine del "Manchester Guardian" il giornalista britannico Henry Nevinson, nelle sue corrispondenze da Colonia denunciò le conseguenze dell' "abominio" del blocco.

> Forse ho conseguito un qualche effetto denunciando in lungo e in largo per il paese il nostro atroce sistema del blocco, protratto per sette mesi dopo l'armistizio che ha causato la morte di migliaia di uomini, donne e bambini tra la popolazione civile tedesca. Poiché non ero che un giornalista ed ero il solo a rivelare le conseguenze reali di questo abominio quando ero a Colonia, non si prestò grande attenzione alla mia protesta finché all'inizio di marzo il generale Plumer, al comando delle truppe sul Reno, telegrafò a Lloyd George che la disciplina tra i soldati britannici era compromessa dallo spettacolo delle sofferenze delle donne e dei bambini tedeschi a causa della fame[138].

Al ritorno da Colonia Nevinson lanciò un appello sulle pagine del suo giornale per la raccolta di un milione di tettarelle di gomma per i neonati tedeschi. Quelle prodotte con succedanei, infatti, ferivano le gengive dei bambini e aggravavano ulteriormente le difficoltà di alimentazione.

L'invito fu accolto dalla *Women's International League for Peace and Freedom* (WILPF), l'organizzazione che nel Congresso tenutosi a Zurigo nell'aprile del 1919 aveva posto al centro del dibattito la questione del blocco e della sua soppressione[139]. Di quell'incontro tra donne dei paesi "nemici", il primo dopo quello del 1915[140], Helena Swanwick[141] ci ha lasciato una toccante descrizione:

---

[135] Anita Augspurg (1857-1943), attrice e fotografa, studiò legge a Zurigo e si impegnò per la riforma del Codice civile tedesco. Nel 1902, con Lida Gustava Heymann, fondò la prima organizzazione tedesca per il suffragio. Partecipò al Congresso internazionale delle donne per la pace che si tenne all'Aia nel 1915. Nel 1919 fondò e diresse con la Heymann il periodico "Die Frau im Staat". Promosse iniziative di riconciliazione con la popolazione dei paesi che in guerra erano stati "nemici" della Germania collaborando alla ricostruzione di villaggi in Francia. Nel 1933 andò esule in Svizzera. Si veda la voce curata da A. Hackett, in H. Josephson (ed.), *Biographical Dictionary of Modern Peace Leaders*, Greenwood Press, Westport-London 1985, pp. 42-43.

[136] L'appello fu riportato dal "The New York Times" il 15 novembre 1918.

[137] Kate Courtney (1847-1929), sorella di Beatrice Webb, all'inizio del secolo affiancò Emily Hobhouse nella denuncia dei campi di concentramento e nell'organizzazione degli aiuti alle donne e i bambini in Sud Africa. Alla fine del primo conflitto mondiale collaborò con i quaccheri nell'organizzazione degli aiuti alla Germania afflitta dalla carestia. S. Oldfiels, *Doers of the Word*, cit.,pp. 52-54.

[138] C. W. Nevinson, *Fire of Life,* Nisbet-Gollancz, London 1935, p. 357.

[139] Per un resoconto dettagliato del Congreso si veda: *Towards Peace and Freedom*, Women International League, London 1919.

[140] Sul primo convegno internazionale delle donne per la pace da cui nacque la WILPF si veda A. Wiltsher, *Most Dangerous Women. Feminist Peace Campaigners of the Great War,* Pandora, London-Boston-Henley 1985.

> Nel 1915 le delegate si erano imposte di non parlare della responsabilità della guerra e nel 1919 ci fu una reticenza simile: le rappresentanti dei paesi vinti non dissero una parola sulla crudeltà del blocco che stavano ancora subendo e lasciarono alle delegate dei paesi vincitori la protesta indignata contro un tale abominio. A Zurigo facemmo l'esperienza straziante delle conseguenze della lenta morte per fame. Forse le austriache e le ungheresi erano le più commoventi. Ricordo una donna torturata dalle notizie che giornalmente le giungevano della figlia in un sanatorio che poi morì prima che il congresso si chiudesse. I sanatori e gli ospedali non avevano biancheria, i neonati erano avvolti in carta di giornale e le bende dovevano essere lavate in continuazione. Una donna piccola e gentile morì di debilitazione subito dopo il congresso. Esse non osavano accostarsi al buon cibo che stava di fronte a loro avevano patito troppo a lungo la fame [...]. Il sapone era il lusso più grande che potevamo regalare loro[142].

Nel maggio 1919 la WILPF diffuse illegalmente un'immagine di due bambini austriaci che portavano sul volto e sul corpo i segni della fame: "Il nostro blocco ha fatto questo [...] noi siamo responsabili [...] scrivi a Lloyd George e digli che non lo vuoi sopportare"[143]. Anche Eglantyne Jebb[144] nell'aprile dello stesso anno fu arrestata a Trafalgar Square per aver distribuito un volantino con l'immagine sconvolgente di un bambino austriaco di due anni e mezzo che pesava poco più di sei chili.

"Questo moderno massacro degli innocenti ci ha ossessionato per anni" – scriverà anni più tardi Helena Swanwick nella sua autobiografia –. "Una delle nostre migliori volontarie scozzesi, un'insegnante dolce e saggia, si è letteralmente ammazzata di lavoro per i bambini affamati"[145].

L'indignazione per quello che veniva considerato un crimine contro l'umanità aveva condotto nel gennaio 1919 alla nascita del gruppo politico di pressione *Fight the Famine Committee* per iniziativa di Dorothy ed Eglantyne Buxton. Tra i promotori ricordo Lord Parmoor[146], Kate Courtney e Marian Ellis[147]. Il Comitato si

---

[141] Helena Swanwick (1864-1939) fece parte della WILPF e dell'*Union for the Democratic Control of Foreign Policy*. Denunciò l'ingiustizia del Trattato di Versailles e nel 1919 andò in aiuto delle donne tedesche troppo denutrite per allattare i loro figli e organizzò la distribuzione di un milione di tettarelle. Sempre "più sola in un mondo che non [riusciva] a comprendere", il 16 novembre 1939 si tolse la vita per non vedere gli esiti dei bombardamenti di massa che aveva previsto nello scritto *Frankenstein and Its Monster. Aviation for World Service*, Women International League, London 1934. S. Oldfield, *Doers of the Word*, cit., pp. 241-243.

[142] H.M. Swanwick, *I Have Been Young,* Gollacz, London 1935, p. 319.

[143] *Ivi,* p. 317.

[144] Englantyne Jebb (1876-1928) nel corso della seconda guerra balcanica si recò in Macedonia a portare aiuto alle donne e ai bambini profughi. Dal 1919 fino all'anno della morte fu alla guida del *Save the Children Fund.* Sulla sua attività si veda E. Jebb, *Save the Child*, Weardale Press, London 1929. S. Oldfiels, *Doers of the Word*, cit., pp. 118-120.

[145] H.M. Swanwick, *I Have Been Young,* Gollacz, London 1935, p. 317.

[146] Charles Alfred Cripps, Baron Parmoor (1852-1941), giurista e uomo politico, nel 1895 fu eletto tra i conservatori alla Camera dei Lords. La guerra lo portò a mutare le proprie convinzioni politiche. Criticò l'ingresso in guerra della Gran Bretagna, iniziò a considerare la guerra incompatibile con il cristianesimo e offrì il suo aiuto legale agli obiettori di coscienza. Presidente del *Fight the Famine Committee,* nel dopoguerra si recò in Germania e in Austria per rendersi conto della situazione. Nel 1920 assunse la presidenza della *Peace Society*. Si veda la voce curata da P. Williamson, in *Oxford Dictionary of National Biography,* http://www.oxfoddnb.com/view/article/32629.

proponeva in primo luogo la revoca del blocco, la diffusione della consapevolezza della gravità della carestia nei paesi dell'Europa centrale e orientale, l'elaborazione di proposte economiche e finanziarie per la ricostruzione, la revisione dei trattati di pace nonché dello statuto della Società delle Nazioni affinché tutti i paesi potessero essere rappresentati. Nel marzo il comitato istituì un centro per la raccolta di dati e informazioni, raccolse firme per una petizione presentata in aprile al governo, pubblicò le testimonianze dei soldati britannici di stanza in Germania sulle conseguenze del blocco[148].

Sia nel 1919, che nel 1920[149], il Comitato promosse due Conferenze economiche internazionali. Al congresso del novembre 1919 parteciparono economisti, medici e fisiologi di fama internazionale, riformatori sociali, suffragiste, pacifisti, volontarie impegnate nel *relief work*, rappresentanti della WILPF. Tra gli intervenuti al primo convegno ricordo: John Maynard Keynes, che aveva appena dato alle stampe lo scritto *Le conseguenze economiche della pace*, Ernest Starling, William Beveridge, Norman Angell, Emily Greene Balch[150]. Le relazioni che si susseguirono sulla situazione della popolazione civile, sulla mancanza dei generi di prima necessità, sulle condizioni di salute dei bambini tracciavano un quadro drammatico. Valga per tutte un passo dell'intervento di Ernest Starling:

> La Germania è sull'orlo della morte di massa per fame, ma i paesi circostanti sono in condizioni ancora peggiori e sembra improbabile che si possano evitare milioni di morti durante l'inverno. Tutto ciò che potrà fare la beneficenza sarà una goccia nel mare. La prevenzione della morte per fame richiede organizzazione, credito, denaro e neppure ora le nazioni sembrano rendersi conto della gravità della situazione[151].

Di fronte a mali tanto vasti, l'azione di pressione politica svolta dal Comitato apparve insufficiente a Dorothy Buxton ed Eglantyne Jebb e nel maggio del 1919 se ne distaccarono dando vita al *Save the Children Fund*, un'organizzazione che individuava nel bambino il simbolo di un nuovo internazionalismo, si proponeva di promuovere un risveglio morale in grado di "mettere in imbarazzo i governi" e che condurrà nel 1923 alla prima "Dichiarazione dei diritti dell'infanzia"[152]. Scriveva Dorothy Buxton nel maggio 1919:

---

[147] Marian Ellis (1878-1952), quacchera e pacifista radicale, durante la guerra si impegnò nell'aiuto agli obiettori di coscienza. Nel 1917, nello scritto *Disarmament* affermò il principio di una federazione internazionale e dell'abbandono dell'idea di "sovranità assoluta" nazionale. S. Oldfiels, *Doers of the Word*, cit., 66-67.

[148] D. Goldring, *What the Army Thinks of the Blockade: Summary of Reports by British Officers on the Condition of Affairs in Germany and the Effect of the Allies'Naval Blockade*, Fight the Famine Council, London 1919.

[149] *The Famine in Europe*, cit., *The Needs of Europe. Its Economic Reconstruction*, Fight the Famine Committee, London 1921.

[150] Emily Greene Balch (1867-1961), riformatrice sociale e fondatrice di un importante *social settlement* a Boston, dal 1915 ricoprì cariche di rilievo all'intermo della WILPF e negli anni Trenta si impegnò per salvare le vittime della persecuzione nazista. Nel 1946 le fu attribuito il premio Nobel per la pace.

[151] The *Famine in Europe*, cit., p. 82.

[152] Sul pensiero di Eglantyne Jebb si veda: L. Mahhod, *Feminism and voluntary action: Eglantyne Jebb and Save the Children, 1876-1928* , Palgrave Macmillan, New York 2009.

> Il nostro falso patriottismo, la nostra indolenza morale, tutto quell'intreccio di finzioni che chiamiamo "civiltà" hanno condannato a morte il bambino, ma il bambino, nella sua debolezza e nel suo dolore ha condannato la nostra civiltà[153].

Alla fine del 1920 la condizione infantile era ancora tanto grave quanto misconosciuta. Lo ricordò al secondo congresso internazionale del *Fight the Famine Council*, interamente dedicato ai problemi della ricostruzione, Adèle Schreiber-Krieger[154], deputata socialdemocratica al parlamento tedesco. Non si poteva affrontare la questione della ricostruzione dell'Europa – affermò – senza "rendersi conto della profondità delle ferite che si dovevano sanare", in primo luogo quelle inflitte ai bambini.

> Per quanto le statistiche della tubercolosi divergano da regione a regione, tutte concordano sul fatto che l'infezione tubercolare inizia ad un'età più precoce rispetto al passato, che i decorsi sono più gravi e portano in misura maggiore alla morte. Il rachitismo è tremendamente diffuso. Il peso corporeo medio dei bambini alla nascita è inferiore, il numero delle nascite premature è in aumento. I neonati presentano cattive condizioni di salute a causa della denutrizione materna. I bambini di 3 o 4 anni che non riescono a correre o a stare eretti e neppure seduti – un tempo rare eccezioni – sono molto frequenti; bambini che una volta camminavano, non possono più farlo. Le malattie ossee sono all'ordine del giorno [...] Degli 84.000 bambini delle scuole di Monaco, il 75% , di età tra i 9 e i 12 anni, non ha un solo paio di scarpe buone; il 40% possiede solo una camicia o un abito; dal 30 al 40% non dispone di sapone; 40.000 sono denutriti, 25.000 lo sono gravemente[155].

Le conseguenze del blocco navale contribuirono a rafforzare in molti pacifisti la consapevolezza che la strategia militare era inesorabilmente orientata verso metodi di guerra volti a seminare il terrore tra i civili e a colpirli indiscriminatamente. Nella prossima guerra questo compito sarebbe stato affidato all'aviazione, un'arma che nessuna convenzione sarebbe stata in grado di controllare o "limitare". I civili, le donne, i bambini dei paesi "nemici" sarebbero morti asfissiati e bruciati dalle bombe.

> Tutto questo parlare dei bombardamenti mirati agli obiettivi militari è assolutamente privo di senso [...] In qualsiasi guerra che l'Europa sarà tanto folle da intraprendere le incursioni aeree avranno lo scopo di produrre con la massima rapidità il massimo risultato e non c'è dubbio che un attacco massiccio alla popolazione civile raggiungerà un tale scopo nel modo più efficace: paralizzerà i trasporti, il governo, il commercio e la vita sociale [...] Il posto della donna è la casa? Ne stanno facendo il luogo più pericoloso al mondo[156].

Il "nuovo pacifismo" che si svilupperà negli anni Venti e Trenta, farà del disarmo, dell'obiezione di coscienza a qualsiasi forma di partecipazione alla

[153] D.F. Buxton, *Hunger Politics*, cit., p. 179.

[154] Adèle Schreiber-Krieger (1872-1957), suffragista, co-fondatrice della *Bund für Mütterschutz*, la associazione guidata da Helene Stöcker per l'affermazione di un'etica basata "sull'affermazione della vita e tutti i suoi impulsi positivi", per la protezione delle madri nubili e dell'infanzia, per una sessualità libera e per il riconoscimento legale dell'omosessualità. Nel 1920 fu eletta al Parlamento come rappresentante della Socialdemocrazia. Nel 1933 andò in esilio prima in Svizzera e poi in Inghilterra.

[155] A. Schreiber-Krieger, *Some Facts about Germany's Collapse,* in *The Needs of Europe*, cit., p. 27.

[156] H. M. Swanwick, *I Have Been Young*, cit., pp. 500-501.

guerra, dell'abolizione dell'aviazione militare e dell'internazionalizzazione dell'aviazione civile i temi centrali delle proprie elaborazioni teoriche e del proprio agire.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

I bombardamenti sull'Italia nella Seconda Guerra Mondiale.

Strategia anglo-americana e propaganda rivolta alla popolazione civile*

di

Claudia Baldoli[**]

Abstract: This article considers attacks on Italy in 1940-1945 from the bombers' perspective, and examines the purposes that Anglo-American bombing was expected to serve. Raids were directed on industry, military and transportation targets, and in support of the ground forces. Moreover, it was expected that bombs would have a big effect on the Italians' morale, with political rather than simply military consequences. The reaction of the population to air raids was carefully evaluated and discussed by the Allies, who decided to hit civilians living near industrial areas. Propaganda material was dropped on Italian cities in order to encourage the bombed population (and especially women) to revolt against Fascism; this would, in turn, eliminate Italy from the war. Italian morale ceased to be a target after the armistice and the German occupation from September 1943, but Allied raids on industrial targets, now designed solely to wreck productive capacity, continued.

L'Italia bombardata

I bombardamenti sulle città italiane iniziarono l'11 giugno 1940, circa 24 ore dopo la dichiarazione di guerra alla Francia e alla Gran Bretagna, mentre le ultime bombe caddero all'inizio di maggio 1945 sulle truppe tedesche in ritirata verso il Brennero. Nei cinque anni che passarono tra queste due date, quasi ogni città

* Questa ricerca fa parte di un progetto comparato sull'impatto dei bombardamenti in Europa occidentale (1940-45) sponsorizzato dall'*Art and Humanities Research Council*, http://centres.exeter.ac.uk/wss/bombing/. Ringrazio Marco Fincardi, Andrew Knapp e Richard Overy per lo scambio di idee e informazioni.

** Claudia Baldoli insegna storia contemporanea all'Università di Newcastle (UK). Tra le sue pubblicazioni, *A History of Italy* (Palgrave 2009) e *Exporting Fascism: Italian Fascists and Britain's Italians in the 1930s* (Berg 2003). Sta scrivendo un libro comparato (con Andrew Knapp) sull'impatto dei bombardamenti in Italia e Francia nella Seconda guerra mondiale. Per un commento fotografico a questo articolo si rimanda alla galleria immagini di questa rivista: *Bombardare i civili: Italia 1940-1943*: http://admin.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=76914

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

italiana fu bombardata. I centri industriali del nord come Genova, Milano e Torino subirono più di 50 attacchi ciascuno; le città portuali del sud, come Messina e Napoli, più di un centinaio. Milano registrò più di 2000 vittime civili; Napoli, nell'anno peggiore, il 1943, perse quasi 6.100 abitanti sotto le bombe[1]. Città più piccole furono pure pesantemente danneggiate: per esempio, a Foggia le bombe distrussero il 75% degli edifici residenziali, mentre altre località come Rimini subirono ripetuti attacchi per periodi prolungati perché si trovarono per mesi sulla linea del fronte. L'Italia centrale non fu attaccata fino alla primavera del 1943 (e per questa ragione ospitò gli sfollati da altre regioni), per diventare la parte più bombardata del paese nei 15 mesi seguenti mentre il fronte, lentamente, si spostava dal sud al nord Italia[2].

Dall'ingresso dell'Italia in guerra all'autunno del 1942, la Royal Air Force britannica (RAF) bombardò il sud dalla base di Malta. Palermo subì il primo bombardamento il 23 giugno 1940: le bombe mancarono l'obiettivo, il porto, e caddero sulla città uccidendo 25 civili. A Napoli, il porto, il nodo ferroviario, le raffinerie petrolifere e il centro cittadino furono colpiti per la prima volta il 31 ottobre. L'11 novembre, tre navi della flotta italiana furono seriamente danneggiate nel porto di Taranto. Anche se non era diretto contro il morale dei civili, psicologicamente, questo attacco cambiò la percezione della guerra tra la popolazione locale. Il giornale pugliese "La Gazzetta del Mezzogiorno" sostenne che non ci fu alcun danno e che anzi, il nemico era stato colpito dalla contraerea italiana[3]; malgrado ciò, la gente si riunì intorno al porto cittadino in una sorta di lutto collettivo per la flotta. Nei giorni seguenti, la RAF bombardò Bari, Brindisi e ancora Taranto, mentre parte della popolazione locale iniziò a sfollare nei paesi vicini[4].

Da allora e per tutto l'anno seguente, i porti e le città del sud e della Sicilia vennero bombardate ripetutamente, secondo la strategia di guerra contro l'Asse in Africa per impedire i rifornimenti alla Libia, che partivano soprattutto da Napoli. Nello stesso periodo anche il nord fu bombardato, se pure con minore intensità, dalle basi della RAF in Gran Bretagna. Anche se i primi obiettivi, al nord come al sud, erano principalmente militari e industriali[5], ne conseguivano "danni collaterali". Nel caso del primo attacco su Torino, l'11 giugno 1940, l'obiettivo doveva essere la FIAT Mirafiori, ma le bombe caddero sulla città uccidendo 17 abitanti. Nei giorni seguenti, altri obiettivi furono i depositi di petrolio nei porti di Genova e Savona, le raffinerie di Porto Marghera, i porti di Livorno e Cagliari, le fabbriche dell'Ansaldo e della Piaggio a Genova. Tra il 15 e il 16 giugno Milano fu

[1] A. Rastelli, *Bombe sulla città. Gli attacchi aerei alleati: le vittime civili a Milano*, Mursia, Milano 2000, pp. 183-185; G. Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste: Napoli e il fronte meridionale, 1940-1944*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, p. 161.

[2] M. Gioannini-G. Massobrio, *Bombardate l'Italia.Storia della guerra di distruzione aerea, 1940-45*, Rizzoli, Milano 2007, p. 11.

[3] *La difesa di Taranto abbatte sei aerei nemici*, "La Gazzetta del Mezzogiorno", 13 novembre 1940, p. 1.

[4] M. Gismondi, *Taranto: la notte più lunga; Foggia: la tragica estate*, Dedalo, Bari 1968, pp. 51-52.

[5] The National Archives, Kew (TNA), AIR 10/1657, Intelligence Headquarters, Bomber Command, RAF, "Operational Numbers Bomb Targets (Italy)".

colpita per la prima volta: le bombe mancarono le fabbriche aeronautiche della Caproni, Macchi e Savoia Marchetti e caddero sulla città. Nel giugno 1940 si verificarono alcuni bombardamenti francesi, dalle basi in Algeria, su Cagliari (con gravi danni all'aeroporto), Palermo e Trapani. L'ultimo attacco su Cagliari avvenne appena prima dell'armistizio italo-francese del 24 giugno.

Dall'ottobre 1942 fino all'armistizio del settembre 1943, la RAF fece bombardamenti a tappeto (*area bombing*) sul nord Italia, per attaccare al tempo stesso le zone industriali e quello che veniva definito "il morale" delle popolazioni civili. Nello stesso periodo, dal dicembre 1942, i bombardamenti sul sud Italia furono opera principalmente della *United States of America Air Force* (USAAF) e si fecero più violenti in preparazione dello sbarco in Sicilia e poi nella penisola. Nel 1943 bombardamenti tattici seguirono le operazioni militari dal sud al centro Italia, puntando a distruggere le principali linee di comunicazione e le zone in prossimità del fronte. Particolarmente colpito fu il centro Italia, che si trovò tra la linea Gustav e la linea Gotica tra l'autunno del 1943 e l'estate del 1944. Negli stessi mesi i bombardamenti continuarono anche sul nord, per distruggere soprattutto nodi ferroviari, ferrovie e ponti così da impedire i rifornimenti tedeschi, una situazione che continuò anche dopo la rottura della linea Gotica, fino alla liberazione del nord, quando la battaglia si spostò nella valle padana. I grandi centri cittadini furono attaccati molto meno che negli anni precedenti, ma gli attacchi alle linee di comunicazione continuarono, con bombardamenti che si abbattevano sulle città minori nei dintorni[6].

I bombardieri

Le forze aeree strategiche che attaccarono l'Italia erano le stesse impiegate contro la Germania e la Francia: la RAF Bomber Command e l'VIII US Air Force dalle basi britanniche, e la XV US Air Force dalle basi nel sud Italia dal novembre 1943. Le forze aeree tattiche, impiegate contro Italia e Francia erano costituite dalla RAF con base in Medio Oriente e a Malta, cui si aggiunsero dalla fine del 1942 la IX US Air Force (inizialmente da basi in Egitto) e, in seguito allo sbarco nel nord Africa a novembre, la XII Air Force da basi in Algeria. Forze aeree tattiche furono inoltre preparate dall'autunno 1943 per l'invasione dell'Europa e includevano gruppi sia britannici che americani (della IX Air Force) lì trasferiti dal Mediterraneo. I bombardieri diretti verso il nord Italia partivano dalle basi in Gran Bretagna, mentre quelli provenienti dal nord Africa e poi dall'Italia del sud colpivano tutta la penisola[7].

Politiche e strategie dei bombardamenti venivano decise a Londra e a Washington, negli incontri periodici tra il presidente americano Roosevelt e il primo ministro britannico Churchill e i loro collaboratori, affiancati dai comandanti delle forze aeree alleate (Allied Chief of Staff). Fino al metà del 1942, chi decise la politica dei bombardamenti fu la RAF Bomber Command. Il suo dirigente dal

[6] M. Gioannini-G. Massobrio, *op. cit*., pp. 494-495.

[7] C. Webster-N. Frankland, *The Strategic Air Offensive Against Germany*, vol.III, HMSO, London 1961, p. 33.

febbraio 1942, Arthur Harris, considerava la sistematica distruzione delle città tedesche come il modo migliore per vincere la guerra. Charles Portal, capo del Air Staff dal novembre 1940 al 1945, pur meno dogmatico di Harris, accettò lo stesso principio come strategia della RAF per tutta la durata della guerra. Questa scelta fu complicata dall'ingresso americano nel conflitto. Il controllo politico delle forze aeree venne infatti da allora esercitato insieme da britannici e americani, con il Combined Chiefs of Staff, con sede permanente a Washington, oltre ad altre organizzazioni congiunte che dovevano coordinare lo sforzo bellico delle due aeronautiche[8].

La complicazione era dovuta anche al fatto che le due forze aeree avevano approcci diversi rispetto all'utilità di bombardare i civili. Bomber Command era giunto a una conclusione favorevole ai bombardamenti a tappeto dopo che uno studio preparato per il ministero della guerra nell'agosto 1941 (il rapporto Butt) aveva dimostrato come solo uno ogni tre bombardamenti della RAF riuscisse ad arrivare entro cinque miglia dall'obiettivo[9]. La mancanza di precisione degli apparecchi britannici era infatti stata segnalata dai capi dell'Air Staff fin dall'autunno 1940.

La direttiva del 14 febbraio 1942, in cui si decise che Bomber Command avrebbe colpito le zone industriali e diretto "gli attacchi sul morale della popolazione civile, soprattutto tra i lavoratori delle fabbriche"[10], riconobbe implicitamente la difficoltà di colpire obiettivi specifici, oltre a mostrare indifferenza verso le vite umane[11]. Per contrasto, gli americani, che possedevano sistemi di puntamento migliori, sostenevano che i bombardamenti di "precisione" durante il giorno (i britannici bombardavano di notte) fossero più efficaci, oltre che più accettati dall'opinione pubblica del proprio paese: nel giugno 1943 il generale Henry Arnold, capo delle forze aeree americane, ricordò a Ira Eaker, comandante dell'VIII Air Force: "Vogliamo che la gente capisca e abbia fiducia nel nostro modo di fare la guerra"[12]. I comandanti americani non si opponevano al bombardamento notturno britannico per motivi morali, semplicemente lo consideravano meno efficace rispetto al bombardamento di precisione. Nella pratica, i due sistemi, britannico di notte e americano di giorno, furono utilizzati simultaneamente. Inoltre, per le popolazioni civili che ricevevano le bombe, tra i due non vi era alcuna differenza. I sistemi di puntamento americani non potevano nulla quando c'erano le nuvole; inoltre, l'altezza (per evitare la contraerea di giorno) e l'intensità dei loro bombardamenti non dimostrarono precisione maggiore

[8] D. Richards-H. St George Saunders, *The Royal Air Force 1939–45*, vol.III, HMSO, London 1975, p. 3.

[9] C. Webster-N. Frankland, *op. cit*., vol. IV, p. 205; M. Hastings, *Bomber Command*, PanMacmillan, London 1999 (I ed. 1979), pp. 120-129.

[10] A. Harris, *Despatch on War Operations, 23rd February, 1942 to 8th May, 1945*, Frank Cass, London 1995, p. 192. Si veda anche TNA, AIR14/4465.

[11] Su Bomber Command e i bombardamenti a tappeto si veda, per esempio, M. Hastings, *op. cit.*, pp. 123-140; A. Harris, *Bomber Offensive*, Greenhill books, London 1990 (I ed. 1947), p. 77.

[12] R. Schaffer, *Wings of Judgment: American Bombing in World War II*, Oxford University Press, Oxford 1985, p. 37; D. Mets, *Master of Airpower: Carl A. Spaatz*, Presidio Press, Novato CA 1998, p. 159.

rispetto a quella dei bombardieri britannici in missione notturna[13]. Mentre l'offensiva strategica sulla Germania assorbì circa metà dell'intero sforzo aereo dei bombardieri e ne rappresentò il compito principale, quella sull'Italia (come sulla Francia), almeno ufficialmente, tranne alcune eccezioni non venne definita come *area bombing*. Tuttavia, il morale della popolazione civile italiana fu oggetto di continua discussione tra i vertici politici e militari e spesso divenne obiettivo collaterale dei bombardamenti.

Colpire i civili per vincere la guerra: il dibattito britannico

L'industria nemica e il morale dei civili erano intimamente legati nella mente dei capi dell'aeronautica britannica in relazione alla Germania. Il morale dei civili divenne un obiettivo durante gli attacchi alle zone industriali anche in Italia, una volta che si stabilì (fin dall'inizio della campagna aerea sulla penisola) che l'Italia era l'unico caso in Europa di paese che sarebbe crollato rapidamente sotto i bombardamenti. La convinzione che questi avrebbero avuto un effetto enorme sul morale di una popolazione trascinata in guerra contro voglia dal proprio regime rimase una costante della politica britannica fino all'armistizio del 1943. Il ministero della guerra iniziò a considerare possibili piani per il bombardamento dell'Italia dall'aprile 1940, circa sei settimane prima dell'inizio delle ostilità fra i due paesi. Il morale dei civili risulta centrale nelle discussioni di quel periodo. Malgrado non fosse certo che la RAF potesse spostare sull'Italia molti dei bombardieri occupati in Germania, si riconosceva comunque "che anche un'offensiva limitata contro l'industria italiana avrebbe un grande effetto morale in Italia e potrebbe quindi venire giustificata"[14]. L'*intelligence* sembrava suggerire che gli italiani, inclusi gli industriali del nord, non erano favorevoli all'ingresso in guerra[15]. Cyril Newall, capo dell'Air Staff fino al novembre 1940, era inoltre convinto che ciò che gli italiani temevano di più ed erano "meno preparati a combattere", fosse l'attacco aereo. Per i britannici, obiettivi legittimi di tale attacco erano le fabbriche aeronautiche, e "molte di queste fabbriche si trovano laddove gli effetti dell'attacco aereo può esser portato nelle case della maggioranza della popolazione"[16]. L'Italia del nord, tra l'altro, era facilmente raggiungibile dalle basi nella Francia del sud, prima della caduta definitiva della Francia. Verso la fine di maggio il ministero dell'aeronautica britannico sostenne che le regioni industriali del nord Italia costituivano "una zona vitale, ancor più importante, moralmente e materialmente, per la strategia di guerra italiana", di quanto lo fossero la Ruhr o Londra per la Germania e la Gran Bretagna. Colpire queste zone industriali non appena l'Italia avesse dichiarato guerra, si pensava, "potrebbe avere un effetto

[13] R. Overy, *The Air War, 1939-1945*, Potomac Books, Washington D.C. 2005 (I ed. 1980), pp. 109-113.

[14] TNA, CAB 65/6/50, Conclusione di una riunione del ministero della guerra tenutasi al 10 Downing Street, 27 aprile 1940.

[15] S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime, 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 308.

[16] TNA, AIR 20/5304, Nota dei Chiefs of Air Staff, 29 aprile 1940.

decisivo"[17]. La conferma che questa rimase la politica britannica una volta l'Italia che entrò nel conflitto, venne da Anthony Eden, in quel periodo segretario di stato per la guerra, che scrisse a Churchill nell'agosto 1940:

> È mia convinzione che sia di importanza primaria sviluppare la nostra offensiva contro gli italiani nel Mediterraneo via terra, mare e aria. L'Italia è il partner debole [dell'Asse], e abbiamo più possibilità di buttarla fuori dalla guerra bombardandola rispetto a quante ne abbiamo con la Germania[18].

Zone industriali e obiettivi militari figurano in maniera predominante tra gli obiettivi della RAF per l'Italia nel 1940 e 1941[19]. Anche se la Germania rimaneva l'obiettivo principale, nell'ottobre 1940 il ministero dell'aeronautica ordinò a Bomber Command di continuare l'offensiva sul nord Italia ogni volta che il tempo l'avesse permesso[20]. In una direttiva indirizzata il mese seguente alle forze aeree a Malta e nel Medio Oriente, il ministero aggiunse che "obiettivi alternativi devono essere i centri della popolazione italiana"[21]. In dicembre, una riunione al ministero della Guerra concluse che l'Italia non aveva bisogno come la Germania di "bombardamenti sul tipo di Coventry", poiché il temperamento emotivo degli italiani faceva sì che attacchi minori potessero ottenere un effetto morale maggiore[22]. La "psicologia" italiana era considerata "non adatta alla guerra", e di conseguenza i britannici si aspettavano dalle bombe conseguenze politiche e non soltanto militari: un cambiamento del regime e l'eliminazione del paese dal conflitto[23].

Pur basate su stereotipi quasi razziali, le considerazioni britanniche sembrarono verificarsi, anche se parzialmente (visto che l'Italia rimase in guerra fino al settembre 1943). In seguito al bombardamento navale su Genova del 9 febbraio 1941, una fonte d'*intelligence* da Roma osservò che "per quanto il reale impatto del bombardamento sia stato limitato, i suoi effetti morali e psicologici sono enormi. La gente dice: potrebbe succedere dappertutto". La facilità con cui il nemico passava attraverso difese che Mussolini aveva dichiarato impenetrabili provocò paura e ansia fra gli italiani che "all'unanimità accusano Mussolini come l'unico responsabile della guerra"[24].

I bombardamenti più violenti, tuttavia, iniziarono solo dalla fine di ottobre 1942, in coincidenza con l'offensiva di Montgomery contro l'Asse a El Alamein. Tra il 22 ottobre e il 12 dicembre, sei attacchi notturni su Genova, sette su Torino e

---

[17] TNA, AIR 20/5304, Minuta di una riunione del 30 maggio 1940, "Possible operations against Italy".

[18] NA, PREM 3/242/7, A. Eden a W. Churchill, 26 agosto 1940.

[19] TNA, AIR 10/1657, "Operational Numbers Bomb Targets (Italy)", cit.

[20] TNA, AIR 19/481, W. S. Douglas (Air Vice-Marshal, Deputy Chief of the Air Staff) all'Air Officer Commanding-in-Chief, Bomber Command, RAF, 30 ottobre 1940 (anche in C. Webster-N. Frankland, *op. cit.,* vol. IV, pp. 128-131).

[21] TNA, AIR 2/7397, Ministero dell'aeronautica a RAF Malta e Medio Oriente, 11 novembre 1940.

[22] TNA, CAB 65/10/31, Conclusioni di una riunione al ministero della guerra, 30 dicembre 1940.

[23] G. Gribaudi, *op. cit.*, p. 48.

[24] TNA, FO 371/29918, Mr. Wszelaki al ministero degli esteri, "Royal Air Force bombing of Genoa", 13 marzo 1941, rapporto scritto il 12 febbraio 1941.

uno durante il giorno su Milano dimostrarono ad Harris che l'antiaerea italiana era così debole che le uniche difficoltà erano rappresentate dalla barriera delle Alpi e dalla distanza – difficoltà ormai facilmente sormontabili. Inoltre, Harris notò in seguito che sebbene quei bombardamenti fossero stati più leggeri di quelli sulla Germania (perché carichi di bombe minori potevano esser trasportati al di là delle Alpi), "l'effetto sul morale italiano fu enorme e completamente sproporzionato". Aggiunse che 300.000 persone, metà della popolazione di Torino, aveva abbandonato la città in massa, e che il panico era stato probabilmente anche maggiore in seguito all'attacco in pieno giorno su Milano, "da parte di meno di un centinaio di Lancaster"[25]. Malgrado Eden, in seguito a questi primi esperimenti di bombardamento a tappeto, avanzasse alcuni dubbi, dovuti al timore che essi potessero unire la popolazione italiana e rafforzarne la resistenza, come era successo durante il *Blitz* tedesco sulla Gran Bretagna, la convinzione preponderante rimase che il panico, insieme a un uso intelligente della propaganda, avrebbe persuaso i civili italiani che il governo fascista, e non i britannici, era responsabile della situazione[26].

Al centro della strategia britannica per quanto riguarda il Mediterraneo rimaneva quindi la convinzione, come scrisse nel suo diario il 15 dicembre 1942 Alan Brooke, capo dell'Imperial General Staff britannico, di "eliminare l'Italia dalla guerra"[27]. A tal scopo, entro la fine dell'anno, in seguito ai riusciti sbarchi dell'operazione "Torch" (nel nord Africa) in novembre, i bombardieri americani presero parte alla campagna aerea dalle nuove basi nell'Africa nord-ovest, unendo i loro sforzi a quelli della RAF per estendere i bombardamenti a tappeto al sud Italia. Il ministro britannico dell'aeronautica, Archibald Sinclair, fu in grado di assicurare il ministero della guerra che "tutte le città italiane importanti possono ora essere sottoposte ad attacco aereo efficace" e che sarebbe stato ora "possibile sganciare circa 4.000 tonnellate di bombe al mese, una quantità paragonabile alla media degli attacchi portati sulla Germania nei mesi prima che il nord Italia diventasse obiettivo dei nostri bombardieri pesanti"[28].

La guerra psicologica: la propaganda rivolta ai civili

Mentre nel caso della Francia gli attacchi, in principio, erano limitati a obiettivi specifici legati all'occupazione tedesca e non ai civili francesi, nel caso delle città italiane gli inglesi decisero da subito di colpire le popolazioni con l'intenzione di verificarne la resistenza psicologica. La convinzione che l'Italia fosse il "ventre

[25] Harris, *Bomber Offensive*, cit., pp. 140-141. Per un bombardamento su obiettivo tedesco nello stesso periodo la RAF utilizzava in media 200-300 aerei, anche se i Lancaster non erano ancora disponibili in quantità maggiori di 100.

[26] TNA, FO 371/33228, Memorandum del ministro degli esteri Eden, 20 novembre 1942, citato in G. Gribaudi, *op. cit.*, p. 79.

[27] Field Marshal Lord Alan Brooke, *War Diaries 1939–1945*, a cura di A. Danchev-D. Tudman, Weidenfeld and Nicolson, London 2001, p. 348.

[28] TNA, CAB 66/32/28, Ministero della guerra, "The Bombing of Italy. Memorandum by the Secretary of State for Air", 17 dicembre 1942.

molle" dell'Asse riguardava, come abbiamo visto, il fronte interno come quello militare. I bombardamenti avrebbero persuaso gli italiani a ritirare il loro sostegno al regime, e questo a sua volta avrebbe portato all'eliminazione dell'Italia dalla guerra. Per convincere gli italiani, le bombe erano spesso precedute o seguite da lanci di volantini: questi volantini, insieme a Radio Londra, rappresentarono la prima forma di comunicazione non assoggettata al regime da vent'anni: una comunicazione a senso unico, ma tuttavia centrale nella rinascita di un'opinione pubblica in Italia[29]. Il contatto con il nemico, sotto forma di centinaia di volantini che ricoprivano il suolo generalmente la mattina in seguito agli attacchi aerei, crebbe di pari passo con l'intensificazione dei bombardamenti nell'autunno del 1942. Nel leggere questi volantini, gli italiani stabilivano per la prima volta un rapporto con il nemico, un nemico che si proclamava amico, identificava il responsabile in Mussolini e nella sua alleanza con la Germania, e dava consigli su come uscire prima dall'incubo delle bombe: protestando contro la guerra e contro le autorità fasciste.

Questi messaggi confermavano quello che molti già sospettavano: l'Italia stava per essere sconfitta, e il perdurare dell'alleanza con la Germania avrebbe continuato ad attirare i bombardamenti sul paese. I volantini alleati ricordavano la sconfitta in Grecia del 1940, la controffensiva anglo-americana in nord Africa, la perdita dell'impero italiano dall'inizio del 1941, e la crisi tedesca a Stalingrado nell'autunno del 1942. A quel punto, diventava implicito il collegamento fra le sconfitte dell'Asse e le bombe sulle città italiane. Lo sbarco anglo-americano nel nord Africa francese corrispose all'intensificazione dei bombardamenti sull'Italia, ed entrambi, come chiarivano i volantini, dovevano convincere gli italiani che la guerra era persa e che era necessario abbandonare il regime che li aveva trascinati alla rovina. Questi messaggi, oltre al tentativo di distruggere il mito di Mussolini, cercavano di far capire alla popolazione che i bombardamenti sulle città andavano accettati come il mezzo più rapido per uscire dalla guerra e dal fascismo. Il contenuto dei volantini, come il corso della campagna aerea, subì alcune modifiche tra il 1940 e il 1945, in particolare con l'ingresso degli americani nel conflitto. Mentre i britannici puntavano sulla propaganda anti-tedesca e sfruttavano il panico che le bombe portavano tra i civili, gli americani inserirono un messaggio più amichevole, suggerendo che anche gli italiani, al loro fianco, avrebbero potuto prender parte alla propria liberazione, dando in questo modo alla popolazione una possibilità di redenzione dal proprio passato fascista.

Volantini di propaganda anti-tedesca iniziarono a piovere dagli aerei britannici già nell'agosto 1940, con titoli che richiamavano una differente maniera di fare la guerra – barbarica e crudele quella tedesca, necessaria per la salvezza dell'umanità

[29] M. Piccialuti Caprioli, *Radio Londra 1939-1945*, Laterza, Roma-Bari 1979; G. Isola, *Abbassa la tua radio per favore…Storia dell'ascolto radiofonico nell'Italia fascista,* La Nuova Italia, Firenze 1996; L. Mercuri, *Guerra psicologica. La propaganda anglo-americana in Italia 1942-1946*, Archivio Trimestrale, Roma 1983; C. Bandoli-M. Fincardi, *Italian Society under Allied Bombs: Propaganda, Experience, and Legend, 1940-1945*, "The Historical Journal", 52, 4, 2009, pp. 1017-1038.

quella britannica: *British Methods – German Methods* ne è un tipico esempio[30]. L'immagine dei tedeschi come barbari era usata costantemente per dimostrare agli italiani che l'alleanza di Mussolini con Hitler era stata un errore per il quale ora doveva pagare l'intera popolazione. L'elemento anti-germanico prendeva la forma di appelli alle lotte del passato per l'indipendenza italiana (anche se l'Austria, il vero nemico di quelle guerre, non esisteva più come stato): "Italiani! I vostri gloriosi predecessori, guidati dalla Casa dei Savoia e aiutati dalla Francia e dall'Inghilterra hanno cacciato i tedeschi dal suolo italiano. Mussolini li ha richiamati"[31]. Alcuni volantini cercavano di unire nel medesimo appello civili e soldati. Lo stesso tema veniva infatti utilizzato nei confronti dei soldati italiani ad Addis Abeba nel 1941. Uno di questi, per esempio, iniziava con: "Italiani! Mussolini ha richiamato i barbari dal nord", facendo seguire un rapido sommario della storia della penisola nei secoli, partendo dai Visigoti nel V secolo per arrivare all'Austria nel XVIII, passando per i Longobardi, Federico Barbarossa e Carlo V. Ricordava poi agli italiani che gli inglesi erano stati dalla loro parte durante il Risorgimento e alleati nella Grande Guerra; i nomi di Mazzini, Garibaldi e Cavour erano citati nella speranza di spingere l'orgoglio nazionale italiano "nella giusta direzione"[32].

Volantini lanciati sulle città italiane all'inizio del 1941 intitolati "La verità" informavano la popolazione che Mussolini aveva abbandonato l'impero in Africa al proprio destino, che l'esercito italiano era sconfitto in Grecia e dicevano che si erano verificate manifestazioni contro soldati tedeschi a Roma e a Milano. Questa tipologia di volantino era seguita da un'altra, che ricordava la minaccia aerea sui civili. Una tipica conclusione reiterava: "Popolo italiano!... Noi non volevamo combattere contro di voi"[33]. Poco prima, un volantino intitolato "Italiani in Etiopia!" informava le truppe italiane che lì si trovavano, sulle operazioni della RAF in Libia, nell'intento di terrorizzarle per farle smettere di combattere:

> Bardia fu bombardata incessantemente per 30 ore. Durante quel periodo l'Aviazione Italiana in Libia non osò neppure intervenire. Vi lasciamo trarre da voi stessi le inevitabili conclusioni […]. Credete dunque che in tali condizioni voi potete resistere contro un impero mondiale e contro l'avversione lungamente repressa del popolo etiopico?[34]

Anche gli aspetti ideologici della guerra britannica venivano evidenziati: i soldati britannici erano guidati dall'amore per la libertà e per i diritti dei popoli oppressi, la loro bandiera portava con sè libertà di stampa e d'opinione[35]. L'aspetto terroristico, enfatizzato per creare paura dei bombardamenti tra i soldati in Etiopia, iniziò ad apparire sui volantini indirizzati ai civili soprattutto tra l'estate e

[30] Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno (MI), Direzione Generale Pubblica Sicurezza (DGPS), II Guerra Mondiale (IIGM), A5G, b. 20, "Opuscoli inglesi di propaganda antigermanica", prefetto di Como al ministro degli interni, 29 agosto 1940.

[31] ACS, MI, DGPS, IIGM, A5G, b. 20, 1 febbraio 1941.

[32] ACS, MI, DGPS, IIGM, A5G, b. 20, "Volantini lanciati su Addis Abeba da aerei nemici durante l'incursione del giorno 11/2/1941": "La verità", 6 febbraio 1941.

[33] ACS, MI, DGPS, IIGM, A5G, b. 20, "La verità", 1 febbraio 1941.

[34] ACS, MI, DGPS, IIGM, A5G, b. 20, "Volantino lanciato su Chismaio il 15 gennaio 1941".

[35] *Ibidem*.

l'autunno del 1942, in previsione dei e durante i primi bombardamenti a tappeto. Attraverso l'Italia, dal Veneto alle città pugliesi, tra l'agosto e il dicembre 1942 caddero dal cielo volantini minacciosi dal titolo: "La vera guerra si avvicina – perché vi bombardiamo". Una mappa d'Italia indicava le città bombardate: Milano, Genova, Torino, Taranto, Napoli, Catania, Palermo, Cagliari; e avvisava che lo sarebbero state ancora[36].

Nelle città, le donne erano l'obiettivo principale del lancio di volantini. Il loro contenuto suggerisce infatti come i britannici fossero convinti che una protesta contro la guerra da parte delle donne avrebbe avuto un impatto sul crollo del morale e, di conseguenza, del regime. Che le donne fossero un elemento cruciale è evidente anche dall'esistenza di volantini di contro-propaganda fascista, distribuiti dalle sedi del partito fascista per contraddire i ragionamenti britannici.

Un volantino inglese del 1941 levò un appello all'eterna condizione delle donne in tutti i conflitti: il dolore insopportabile della morte di figli, fratelli e mariti in guerra:

> Cosa significano per voi le strombazzate vittorie di Hitler in Russia se vostro figlio non è altro che un ammasso informe di carne schiacciata dai tank russi? Perché i corpi dei vostri cari devono essere abbandonati nella melma ghiacciata della Russia? Forse per far piacere a Hitler e Mussolini? […] Voi potete mettere fine a questi orrori! Andate al Fascio; strillate e urlate che voi volete la fine di questa guerra. Scrivete sui muri che voi volete la pace. L'Inghilterra vuole la pace con l'Italia, ma Mussolini solo intralcia la via della pace[37].

Un messaggio che era anche il tentativo di spezzare vent'anni di propaganda sul proclamato ruolo rivoluzionario delle donne nel regime fascista, oltre al legame di fede e devozione che si supponeva esistesse tra le donne italiane e Mussolini. La risposta fascista insisteva infatti nel tentare di mantenere vivo proprio quel ruolo: "Donna italiana, la perfida Inghilterra […] non può vincere i tuoi figli e vuole che tu li pugnali alle spalle […] chiedendoti di aver paura per loro che non ne hanno; […] se le donne italiane resisteranno, la guerra è perduta per l'Inghilterra"[38]. Le pubblicazioni fasciste sottolineavano anche che i metodi britannici e, in seguito, americani, includevano il bombardamento di civili, ospedali, chiese e case, e non solo obiettivi militari, allo scopo di istigare odio per il nemico tra la popolazione italiana[39]. Tuttavia, l'efficacia della propaganda fascista era limitata dall'impossibilità del regime di sostenere con i fatti il mito della vittoria, e di difendere la popolazione dagli attacchi aerei nemici. Inoltre il regime poteva solo distribuire la propria propaganda nelle sedi del PNF o durante manifestazioni pubbliche, le quali diminuivano con il proseguire del conflitto e non potevano certo competere con le migliaia di volantini lanciati dagli aerei nemici su città intere. Il successo degli inglesi, e poi degli anglo-americani, nella guerra psicologica di propaganda era anche dovuto alla cura con cui essi distinguevano tra "fascisti" e

[36] ACS, MI, DGPS, IIGM, A5G, b. 21, Legione territoriale Carabinieri di Soave, 30 dicembre 1942, e prefetto di Bari al ministero dell'interno, 6 agosto 1942.

[37] ACS, MI, DGPS, IIGM, A5G, b. 20, Volantino britannico lanciato sulle città italiane nel 1941.

[38] ACS, MI, DGPS, IIGM, A5G, b. 23, senza data ma 1942.

[39] *Ivi*, "Migliaia di bombardieri-banditi nemici cadono sul suolo e nei mari d'Italia abbattuti nei loro vani tentativi terroristici", senza data ma 1942.

"italiani": il nemico/amico era costretto a bombardare i civili a causa di Mussolini, ma non provava alcuna ostilità nei loro confronti. Per esempio, in seguito al bombardamento del 20-21 luglio 1941, i cittadini di Napoli lessero su volantini sparsi sulle strade e sui marciapiedi della città:

> Napoletani! Noi inglesi, che mai finora fummo in guerra contro di voi, vi mandiamo questo messaggio. Questa notte abbiamo bombardato Napoli. Non volevamo bombardare voi cittadini napoletani perché non siamo in lite con voi. Noi vogliamo soltanto la pace con voi. Ma siamo stati costretti a bombardare la vostra città perché voi permettete ai tedeschi di servirsi del vostro porto.

Volantini con messaggi dello stesso tipo piovvero su Genova e sulle città portuali della Sicilia tre mesi dopo[40].

Gli inviti al sabotaggio dello sforzo bellico aumentarono con l'ingresso degli americani in guerra, come una sorta di promessa: se la popolazione protestava contro il regime e si rifiutava di produrre per la guerra, il fronte interno sarebbe crollato, l'Italia sarebbe uscita dal conflitto, e i bombardamenti sarebbero finiti. Agli italiani si offriva la possibilità di aiutare quelli che presto si sarebbero presentati come i loro liberatori. Gaetano Salvemini dall'America denunciò come assurdo il tentativo alleato di spronare gli italiani a rivoltarsi apertamente contro i nazi-fascisti: nessun altro popolo era stato insignito di tale "discutibile privilegio", sosteneva Salvemini, mentre una rivoluzione italiana sarebbe stata,

> dal punto di vista militare, una manna dal cielo. Disgraziatamente, però, è follia suggerire che un popolo controllato dai nazisti debba rivoltarsi. Un popolo disorganizzato e disarmato non può sollevarsi contro un governo che dispone di tutti i mezzi bellici moderni[41].

Nel giugno 1943, quando iniziò l'invasione alleata in Sicilia, Marie Louise Berneri, esule a Londra e figlia dell'anarchico Camillo Berneri (ucciso nel 1937 nella guerra civile spagnola), riprese la protesta contro i metodi alleati e contro la loro idea del popolo italiano in guerra:

> Tutti quegli appelli, lanciati tra i sibili delle bombe, per convincere il popolo italiano alla rivolta contro il proprio governo, sono un insulto a ogni italiano intelligente. La propaganda governativa, da quando l'Italia è entrata in guerra, ha ridicolizzato gli italiani trattandoli come codardi, come una razza sub-umana buona solo per il circo. Ora ci si aspetta che questi buffoni codardi facciano la rivoluzione sotto la grandine delle bombe alleate![42]

In realtà, non era certo una rivoluzione quella auspicata dal ministero degli esteri britannico e dal dipartimento di stato americano: come notava ancora Salvemini, "quando invocano una rivoluzione italiana, essi intendono una

---

[40] ACS, MI, DGPS, IIGM, A5G, b. 20, Volantino lanciato su Napoli e provincia nel luglio 1941; Commissario di PS al ministero dell'interno, Genova, 4 ottobre 1941; prefetto di Palermo al ministero dell'interno, 5 ottobre 1941.

[41] G. Salvemini, *Come si deve parlare all'Europa sotto il controllo di Hitler*, "The Nation", 18 luglio 1942, in Idem, *L'Italia vista dall'America*, vol. I, a cura di E. Tagliacozzo, Feltrinelli, Milano 1969, p. 184.

[42] M. L. Berneri, *"Liberating" Italy with Bombs*, in "War Commentary", giugno 1943, in Idem, *Neither East nor West: Selected Writings*, Freedom Press, London 1952, pp. 91-95. Traduzione italiana in M. L. Berberi-V. Brittain, *Il seme del caos. Scritti sui bombardamenti di massa (1939-1945)*, a cura di C. Baldoli, Spartaco, Caserta 2004, pp. 117-120.

rivoluzione col contagocce, o meglio ancora un colpo di Stato rispettabile, inscenato contro il duce dai suoi presunti successori"[43].

Queste riflessioni trovarono riscontro quando i bombardamenti violenti su Torino, Milano e Genova portarono i lavoratori allo sciopero e a manifestare per la pace nella primavera del 1943. I volantini alleati non avevano mai parlato di "sciopero", e l'*intelligence* britannica riferì sempre più frequentemente, da allora al 1945, notizie preoccupanti sulla classe operaia del nord che si ribellava ai tedeschi non tanto nel nome degli anglo-americani ma del comunismo sovietico[44]. L'atteggiamento verso gli scioperi era quindi ambivalente, anche se nel 1943 potevano ancora essere interpretati come un risultato dei bombardamenti anglo-americani. In quel periodo infatti, con l'Asse quasi sconfitta in Africa, Eden, ora ministro degli esteri, sosteneva che la maggior parte della popolazione italiana sperava in una vittoria alleata:

> Uno degli aspetti più sorprendenti rispetto allo stato dei sentimenti in Italia è la relativa assenza di ostilità nei confronti dei britannici e degli americani. Questo atteggiamento non sembra esser stato seriamente intaccato dai recenti pesanti attacchi aerei sulle città italiane, e i tentativi della propaganda italiana di capitalizzare sulle vittime civili […] sembrano esser stati inefficaci[45].

La convinzione secondo cui il sostegno al fascismo stava crollando, si rafforzò nel corso del 1943, con la sconfitta dell'Asse in Africa il 13 maggio, lo sbarco in Sicilia il 10 luglio e sulla penisola il 3 settembre. La forza aerea aveva avuto un ruolo fondamentale nella presa della Sicilia, e si sperava che l'isola, una volta completamente in mano alleata, avrebbe fornito nuove basi da cui attaccare il resto dell'Italia, al fine di esercitare "tanta pressione sugli italiani da far cadere Mussolini e far sì che il partner dell'Asse abbandoni la guerra o addirittura cambi alleanza"[46]. L'OSS (Office of Strategic Services), creato durante la guerra per fornire *intelligence* a Roosevelt e ai vertici militari americani, affermò che il bombardamento a tappeto su Torino il 12 luglio 1943 (che provocò 792 morti, più di qualsiasi altro attacco su una città italiana fino ad allora) aveva "creato una situazione critica che le autorità facevano fatica a controllare"; di conseguenza, "un simile trattamento" venne raccomandato per Milano[47]. Un rapporto del 310° gruppo di bombardieri americani, che prese parte agli attacchi su Napoli il 17 luglio e su Roma il 19, sosteneva lo stesso principio, affermando che i bombardamenti avevano provocato nelle città italiane manifestazioni per la pace e attività di sabotaggio[48]. Analogamente, i commentatori anglo-americani descrissero il bombardamento di Roma del 19 luglio 1943 come uno dei motivi della caduta di

[43] G. Salvemini, *op. cit.*, p. 186.

[44] Si veda per esempio TNA, HW 1/2750, Southern Department, n. 132, 27 aprile 1944, "Northern Italy – A Vichy *Intelligence* Report", traduzione dal francese datata 19 marzo 1944.

[45] TNA, CAB 66/36/26, Memorandum del ministro degli esteri Eden, 24 aprile 1943.

[46] D. Mets, *op. cit.*, p. 159.

[47] Franklin D. Roosevelt Presidential Library, Map Room files, Box 72, OSS Bulletins March-December 1943, fonte confidenziale da Stoccolma a Roosevelt, rapporto n. 40, 16 luglio 1943.

[48] Air Force Historical Research Agency, microfilm B 0229-1859, "The Air Echelon from the USA to Iceland", Lt. Robert R. Thorndike, citato in G. Gribaudi, *op. cit.*, p. 75.

Mussolini. Nelle sue memorie, Harris sostenne che il panico causato dagli attacchi di Bomber Command sulle città italiane del nord era stato uno dei fattori determinanti nel provocare la caduta del fascismo[49].

Liberazione con le bombe

Dopo la caduta del regime il 25 luglio 1943, il maresciallo Badoglio, ora presidente del consiglio, dichiarò che la guerra continuava; di conseguenza, continuarono i bombardamenti sull'Italia. Come prima della caduta del regime, gli alleati continuarono a valutare, nelle riunioni a Londra e a Washington, l'impatto dei bombardamenti sul morale dei civili e, come prima, a giustificarlo alla popolazione italiana. I bombardamenti durante i 45 giorni di Badoglio erano infatti ideati, insieme alla propaganda anti-tedesca, per intensificare la pressione degli italiani sul presidente del consiglio e portarlo a chiedere la pace.

Se ciò non fosse avvenuto entro breve, attacchi peggiori sarebbero seguiti[50]. L'esempio del bombardamento delle città tedesche veniva usato come minaccia. Il numero del 16 agosto della rivista "Notizie del soldato", lanciato dagli aerei della RAF e della USAAF, intitolava un articolo: "Sarà così anche in Italia?", a cui seguiva l'affermazione: "Amburgo è divenuta la città della morte[51]. In realtà gli anglo-americani non prepararono mai per l'Italia nulla di paragonabile all'operazione "Gomorra", che aveva messo a fuoco Amburgo uccidendo più di 50.000 abitanti poche settimane prima. Tuttavia, il possibile effetto di bombe incendiarie, sull'esempio tedesco, sulle città italiane fu discusso, come mostrano documenti relativi in particolare al caso di Torino proprio nell'estate del 1943. Studi dell'*intelligence* avevano portato a escludere l'Italia da un tale trattamento, non solo per le motivazioni politiche qui analizzate, ma anche in quanto la struttura delle città italiane e i materiali da costruzione molto più solidi di quelli tedeschi (per il maggior uso di pietra e marmo anziché di legno) le rendevano assai più difficili da bruciare[52].

Dopo l'8 settembre, quando l'Italia finalmente si arrese, le speranze della popolazione, già una volta distrutte dopo il 25 luglio, crollarono nuovamente: i bombardamenti continuarono sull'Italia occupata dai tedeschi, e, al tempo stesso, si incoraggiavano i civili a svolgere attività di sabotaggio contro gli occupanti. L'opinione di Churchill sugli italiani in guerra era sostenuta dal "Times", che, dopo l'8 settembre, andava ripetendo come gli italiani dovessero ora guadagnarsi la liberazione per espiare le proprie colpe rispetto a un regime che non avevano respinto. Il giornale conservatore chiedeva agli italiani di lottare contro i tedeschi,

[49] A. Harris, *Bomber Offensive*, cit., p. 79.

[50] TNA, AIR 8-777, "C.A.S. to Air Chief Marshal Tedder", 30 luglio 1943.

[51] In ACS, MI, DGPS, IIGM, A5G, b. 21.

[52] TNA, AIR 20/5988, Rapporto dell'*intelligence* aeronautica di agosto 1943, senza data ma seguente ai bombardamenti su Torino del 7-8 e del 12-13 agosto 1943.

non per invitarli a una rivoluzione armata in bande partigiane, ma per sostenere Badoglio nella liberazione dal nazismo[53].

Arthur Tedder, comandante delle forze aeree alleate nel Mediterraneo, ricordò in seguito che la caduta di Mussolini aveva "fatto sperare che l'Italia potesse venire buttata fuori dalla guerra" e aggiunse: "per fornire agli italiani un buon incentivo per un armistizio in brevi termini, iniziammo a bombardare Napoli ed altre città della penisola il primo di agosto"[54]. Nel nord Italia, Bomber Command bombardò Genova, Milano e Torino tra il 7 e il 17 agosto. La convinzione che gli italiani stessero solo aspettando la pace era tanto forte che l'*intelligence* britannica continuò ad essere dell'idea che, subendo bombardamenti sempre più numerosi e pesanti, gli italiani si sarebbero ribellati anche contro Badoglio, lasciandolo senza altra scelta che non fosse chiedere un armistizio:

> Al momento è probabile che l'opinione pubblica italiana stia in attesa degli eventi per vedere se Badoglio intende fare la pace. L'Italia è talmente demoralizzata che è da escludersi qualsiasi forma di ripresa dello spirito. Se Badoglio non si decide in fretta a fare la pace e se l'ondata di pesanti bombardamenti contro l'Italia continua, è probabile che la protesta popolare sarà tale da costringere il governo italiano perfino a una resa incondizionata[55].

Il morale degli italiani cessò di essere un obiettivo degli anglo-americani dopo l'armistizio e l'occupazione tedesca dal settembre 1943, ma i bombardamenti alleati su obiettivi industriali, ora con il solo scopo di distruggerne le capacità produttive, continuarono. Torino, Milano e le circostanti zone industriali furono bombardate rispettivamente fino a luglio e ottobre 1944. A quel punto, molte industrie erano state spostate nelle province vicine (un processo che era iniziato dopo gli attacchi dell'inverno 1942-1943 e che non fece che rallentare una produzione già provvisoria). In seguito, le città sulla linea ferroviaria tra la Liguria, il Piemonte, la Lombardia, il Veneto e il Friuli divennero nuovi obiettivi[56]. Brescia, per esempio, fu bombardata nel 1944 e nel 1945 per il suo snodo ferroviario e perché ospitava un distaccamento delle fabbriche d'armi milanesi Breda[57]. Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Udine e Trieste furono pure bombardate ripetutamente tra il 1944 e il 1945. Poiché centrali elettriche, del gas e ferrovie erano vicine ai centri cittadini, questi attacchi causarono vittime in numero elevato: il bombardamento di Treviso nell'aprile 1944 fece 1600 morti[58]. Due bombardamenti su Vicenza distrussero la cattedrale e uccisero 56 civili nel maggio 1944 e 317 in novembre. A Trieste, un bombardamento a giugno con le raffinerie di petrolio

---

[53] Citato in A. Berselli, *Il "Times" di fronte ai governi Badoglio*, in *Inghilterra e Italia nel '900. Atti del convegno di Bagni di Lucca*, La Nuova Italia, Firenze 1973, pp. 131-132.

[54] A. Tedder, *With Prejudice: The War Memoirs of Marshal of the Royal Air Force Lord Tedder G.C.B.*, Cassell, London 1966, p. 452.

[55] TNA, CAB 79/63, Ministero della guerra, rapporto del sotto-comitato della Joint *Intelligence*, "Fall of Mussolini", 27 luglio 1943, p. 71.

[56] Questo cambiamento negli obiettivi era già stato discusso dagli alleati nell'estate del 1943. Si veda TNA, WO 106/3911, nota del by Chiefs of Staff Committe, 24 agosto 1943.

[57] A. Curami-P. Ferrari-A. Rastelli, *Breda. Alle origini della meccanica bresciana*, Fondazione Negri, Brescia 2009, pp. 48-49.

[58] L. Tosi (a cura di), *Testimoni loro malgrado. Memorie del bombardamento del 7 aprile 1944*, Istresco, Treviso 2006.

come obiettivo colpì anche il centro cittadino, uccidendo 400 persone. Il tentativo di colpire la Breda fuori Milano in ottobre causò 614 morti, 200 dei quali erano bambini di una scuola di un quartiere operaio. Il mese precedente, il generale Harold Alexander, comandante supremo nel teatro di guerra mediterraneo, invitò i partigiani italiani a cessare atti di sabotaggio contro le fabbriche, per la decisione americana di non distruggere completamente la produzione in vista del periodo post-bellico, in cui l'Italia sarebbe stata paese alleato[59].

I bombardamenti sulle città del nord continuarono comunque fino alla fine della guerra, anche se con meno vittime.

Conclusione

La guerra psicologica ambiva, insieme alle bombe, a convincere gli italiani ad allontanarsi da Mussolini, e soprattutto a rifiutare la collaborazione con i tedeschi. La popolazione divenne ostaggio della guerra, soggetta alle bombe e al tempo stesso incoraggiata a rivoltarsi contro il proprio regime. Il nemico/liberatore lanciava messaggi di esperti dell'*intelligence* che spiegavano, in italiano, il perché dei bombardamenti, discutevano l'esperienza delle popolazioni, davano consigli su come uscire dalla guerra[60]. Questi messaggi confermavano cose già sospettate, soprattutto dall'inverno del 1941-42: le sconfitte militari, la supremazia tedesca e, infine, l'idea che i bombardamenti non fossero che un mezzo per accelerare la fine della dittatura e della guerra. In attesa dell'arrivo (vissuto come preludio alla pace) dei "liberatori" appena sbarcati ad Anzio, la giornalista Anna Garofalo scrisse a Roma nel suo diario:

> Un nemico che ha dovuto farci molto male e a cui non sappiamo volerne per il male che ci ha fatto. Sul nostro povero corpo inerme egli ha dovuto colpire il cancro che ci divorava, tagliando la carne come fa il chirurgo col bisturi[61]

L'esperimento dei bombardamenti sull'Italia durante la Seconda guerra mondiale, accompagnato dall'affermazione ideologica della loro efficacia, ebbe un seguito in guerre successive, fino a quelle recenti contro l'Iraq, l'Afghanistan e l'ex Yugoslavia. Resta da dimostrare se tale efficacia si sia verificata, in quale misura e con quali significati.

Alcuni storici si sono interrogati su come la vittoria anglo-americana e l'interpretazione della Seconda guerra mondiale come conflitto fra fascismo e democrazia abbiano sedimentato in Italia l'idea che i bombardamenti fossero parte integrante della guerra di liberazione, le cui conseguenze sono state messe in ombra dalla narrativa antitedesca seguita alle stragi naziste nella penisola[62].

---

[59] P. Ferrari, *Un'arma versatile. I bombardamenti strategici angloamericani e l'industria italiana*, in *L'aeronautica italiana: una storia del Novecento*, a cura di P. Ferrari, Angeli, Milano 2004, pp. 414-415; p. 421.

[60] C. Baldoli-M. Fincardi, *Italian Society under Allied Bombs*, *op. cit*., p. 1021.

[61] A. Garofalo, *In guerra si muore*, Universale Editrice, Roma 1945, p. 8.

[62] Si vedano per esempio le riflessioni di L. Paggi sui casi dell'Italia e della Francia in Idem (a cura di), *Stragi tedesche e bombardamenti alleati. L'esperienza della guerra e la nuova democrazia a San Miniato (Pisa). La memoria e la ricerca storica*, Carocci, Roma 2005, pp. 12-13; o le testimonianze postume raccolte da G. Chianese sulla distruzione di Santa Chiara a Napoli, che attribuirono la colpa

Più complesso è comprendere l'impatto della propaganda sull'opinione pubblica *durante la guerra*, tra coloro che i bombardamenti li subirono, e fino a che punto bombe e propaganda possano davvero annoverarsi tra le cause della caduta del regime e dell'armistizio.

alla presenza tedesca anziché ai bombardieri americani; cfr. *"Quando uscimmo dai rifugi". Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-1946)*, Carocci, Roma 2004, p. 37.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Psichiatria e popolazione civile nel secondo conflitto mondiale

di

*Paolo Giovannini**

Abstract: World War II involves the civilian population in violent and pervasive ways. Civilians need to face bombings and evacuation, they need to face hunger and food shortages, to confront themselves with global events such as the collapse of fascism and state institutions after September 8th 1943, they must face the systematic violence the characterizes the times of the Civil War, German occupation and the Italian Social Republic, and confront themselves with the endless problems related to liberation. Those aspects of the war, some of them new and some of them greater in intensity than ever before, could not help but having deep repercussions in terms of psychic and nervous health. Such problems opened up new fields of exploration in terms in psychiatric sciences and clinical practices. This article is based on contemporary psychiatric literature and on postal censorship, and it reflects upon the role of war in the emergence of psychic and nervous diseases.

Gli studi già da alcuni decenni intrapresi sul rapporto fra guerra e follia per quanto concerne la prima guerra mondiale[1] hanno indotto a domandarsi quali risultati potrebbe riservare una ricerca di questo tipo riferita alla seconda guerra mondiale, considerata la sua più accentuata "totalità". In questo senso una fonte importante e originale è rappresentata anche in questo caso dalle riviste psichiatriche coeve, in un arco temporale compreso fra la fine degli anni trenta e l'inizio dei cinquanta, quando l'interesse per la questione tende a sfumare. Sebbene il confronto con il materiale simile edito nel corso della Grande guerra metta immediatamente in evidenza una forte sperequazione (sia per quanto concerne la quantità che la qualità), come pure una maggiore concentrazione dell'attenzione sui

* Paolo Giovannini (1956) insegna Storia dell'Europa orientale all'Università di Camerino. Studioso di storia sociale della sanità, del movimento cattolico e del fascismo marchigiano, ha pubblicato, fra l'altro, i volumi *"Tutto da abbattere, tutto da creare". Le origini del fascismo nella provincia pesarese (1919-1922)*, Clueb, Bologna 1993, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica. Il trust della stampa cattolica*, Unicopli, Milano 2001 e *Il San Benedetto. Storia del manicomio pesarese dalle origini alla Grande guerra*, Società pesarese di studi storici, Pesaro 2009.

[1] Si vedano, fra gli altri, E.J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1985; A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991; B. Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni, Roma 2001. Piuttosto cospicua (in particolare in lingua inglese) è la storiografia straniera in materia, su cui si può vedere, P. Lerner, *Historiographie de la psychiatrie de guerre*, in J.-J. Becker (sous la direction de), *Histoire culturelle de la Grande guerre*, Armand Colin, Paris 2005, pp. 217-230.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

militari e sui prigionieri, oltre che sulle travagliate vicende degli ospedali psichiatrici in questo periodo convulso, negli articoli pubblicati sui periodici – soprattutto dopo la fine del conflitto – gli specialisti del settore si soffermano in maniera abbastanza diffusa sulla novità rappresentata dal coinvolgimento massiccio dei civili nella recente tragedia bellica[2].

"Una nuova vastissima esperienza"

"Prima [nella prima guerra mondiale], combattevano… tra loro. Invece adesso era come tutti noialtri c'entrassimo"[3]. In queste poche parole pronunciate da una donna umbra si configura in forma semplice e diretta l'essenza della "guerra totale", rappresentata *in primis* dai bombardamenti aerei: "Non è solo e tanto il maggiore coinvolgimento dei civili nel conflitto, la mortalità crescente di cui sono vittime (più della metà), l'allargamento del teatro del conflitto all'insieme del territorio nemico; è piuttosto l'equiparazione e la perdita di distinzione tra militari e civili, l'individuare l'intera società avversaria come nemico da distruggere a rendere bersaglio privilegiato per la vittoria militare proprio la popolazione civile"[4].

Il secondo conflitto mondiale, infatti, investe in maniera violenta e pervasiva l'intera popolazione civile ed è proprio questa peculiarità che nella memoria collettiva lo differenzia in prima istanza dalla Grande guerra. Pressoché tutta la popolazione italiana è in qualche modo coinvolta – seppure con modalità logicamente diverse in rapporto a una molteplicità di fattori e situazioni – in fenomeni di grande impatto emotivo come appunto i bombardamenti e lo sfollamento, è costretta a convivere con la rarefazione e il razionamento dei prodotti alimentari di più largo consumo, con la penuria e la fame, a misurarsi con eventi di grande portata come la caduta del fascismo e il tracollo delle istituzioni statali ed il pressoché completo sfaldamento dell'esercito dopo l'8 settembre 1943, ed ancora deve affrontare le sistematiche violenze e sopraffazioni che segnano il periodo dell'occupazione tedesca e della Repubblica sociale italiana, con la "guerra contro i civili", che trasferisce sul suolo italiano sistemi di guerra propri del fronte orientale, superare i tragici giorni del passaggio del fronte e infine confrontarsi con gli innumerevoli problemi emersi subito dopo la liberazione, senza dimenticare la guerra partigiana combattuta nell'Italia centro-settentrionale[5].

---

[2] Per una più ampia contestualizzazione, P. Giovannini, *Guerra e psichiatria dal primo al secondo conflitto mondiale*, in "Storia e problemi contemporanei", 2006, n. 43, pp. 22-26.

[3] A. Portelli, *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Einaudi, Torino 1985, p. 247.

[4] M. Flores, *Tutta la violenza di un secolo*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 60.

[5] Per un'efficace sintesi generale si può vedere A. Caracciolo, *Caratteristiche della vita privata nell'Italia contemporanea*, in Ph. Ariès-G. Duby (a cura di), *La vita privata*, vol. V. *Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 12-21. Inoltre, fra gli altri: A. Bravo-A. M. Buzzone, *In guerra senza armi*, Laterza, Roma-Bari 1995; B. Della Casa-A. Preti (a cura di), *Bologna in guerra 1940-1945*, Angeli, Milano 1995; M. Battini-P. Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Marsilio, Venezia 1997; P. Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Il Mulino, Bologna 1997; G. De Luna, *L'identità coatta. Gli italiani in*

Le diverse facce della guerra, alcune inedite, altre presentatesi in forma più imponente rispetto ai conflitti precedenti[6], non potevano non avere gravi e profonde ripercussioni a livello di salute psichica e nervosa, aprendo nel contempo alla scienza psichiatrica un campo d'osservazione e di pratica clinica in parte nuovo (non nuovissimo perché alcuni studi in tal senso, limitati alle popolazioni venete, non erano mancati durante la prima guerra mondiale e negli anni ad essa immediatamente successivi):

> La popolazione civile – scrive il direttore dell'Ospedale psichiatrico di Cagliari Diego De Caro – ha subito in tutti i tempi l'influenza delle condizioni particolari provocate dalla guerra; tuttavia è da rilevare che fino alla passata conflagrazione mondiale gli effetti delle condizioni belliche furono notevolmente diversi fra le truppe operanti e le popolazioni non combattenti, le quali, a parte quelle delle zone d'operazioni, che del resto vennero presto evacuate dai civili, e quelle di poche città sottoposte a qualche sporadico bombardamento aereo, furono ben lontane da subire la tempesta della guerra aerea che ha caratterizzato il conflitto attuale[7].

In tal senso le novità determinate dalla nuova realtà bellica se da un lato vengono viste dagli psichiatri nella loro estrinseca drammaticità, dall'altro vengono guardate – come già si era verificato durante il primo conflitto mondiale – quali importanti opportunità di indagine scientifica e sperimentale, come un rinnovato laboratorio capace di far compiere alla propria branca medica ulteriori significativi avanzamenti:

> Le particolari circostanze nelle quali si è svolta la seconda guerra mondiale – continua De Caro –, con i suoi biblici travasi di popolazioni che hanno radicalmente sconvolto le condizioni della vita della gente, i bombardamenti che hanno massacrato città popolosissime, costringendo i civili superstiti a vivere nelle peggiori condizioni igieniche e alimentari, in caverne e rifugi malsani, l'incubo spasmodico degli allarmi aerei, offrono all'indagine elementi che mancavano alla passata conflagrazione. In realtà, nel secondo conflitto mondiale, la popolazione civile non solo ha subito gli effetti "emotivi" della guerra, ma ha preso parte diretta al combattimento, in contrade ben lontane dai fronti. Città come Londra, Berlino, Napoli e numerose altre furono spietatamente pestate per qualche anno da migliaia di bombardieri. Città come Vienna, Budapest e Varsavia divennero veri campi di battaglia, per

---

guerra (1940-1945), in *Storia d'Italia, Annali* 18, *Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Einaudi, Torino 2002, pp.753-793; *Crimini e memorie di guerra. Violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, a cura di L. Baldissara-P. Pezzino, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2004; G. Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste*. *Napoli e il fronte meridionale 1940-1944*, Bollati Boringhieri, Torino 2005; *La politica del massacro. Per un atlante delle stragi naziste in Toscana*, a cura di G. Fulvetti-F. Pelini, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2006. Per un quadro generale si può far riferimento a P. Fussell, *Tempo di guerra. Psicologia, emozioni e cultura nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1991 e al volume di J. Bourke, *La seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 2005. Per una specifica trattazione si vedano, J. Horne, *Les civiles et la violence de guerre*, in S. Audoin-Rouzeau-A. Becker-Chr. Ingrao-H. Rousso (sous la direction de), *La violence de guerre 1914-1945*, Editions Complexe, Bruxelles 2002, pp. 135-150; Id., *Les civiles dans la guerre*, in *Les sociétés en guerre 1911-1946*, ouvrage coordonné par B. Cabanes-É. Husson, Armand Colin, Paris 2003, pp. 65-77; J.-F. Muracciole, *Hommes, femmes et sociétés en guerre. La guerre totale*, in F. Rousseau (dir.), *Guerres, paix et sociétés 1911-1946*, Atlante, Neully 2004, pp. 317-375.

[6] Si vedano, da ultimi, i volumi di M. Tornabene, *La guerra dei matti. Il manicomio di Racconigi tra fascismo e Liberazione,* Araba Fenice, Boves (Cuneo) 2007 e P. F. Peloso, *La guerra dentro. La psichiatria italiana tra fascismo e resistenza (1922-1945)*, Ombre corte, Verona 2008.

[7] D. De Caro, *Ricerche cliniche e statistiche circa l'influenza delle condizioni belliche sullo sviluppo ed i caratteri delle psicosi nella popolazione civile*, in "Il lavoro neuropsichiatrico", 1, 1947, pp. 24-25.

> settimane o per mesi. Questi grandissimi centri poterono essere sfollati solo parzialmente dalla popolazione civile; ed io veramente non saprei neppure paragonare, per gli effetti che ci riguardano, lo scoppio di una granata al fronte con il crollo di un edificio a dieci piani a causa di qualche migliaia di chili di bombe. Per questo, le condizioni prodotte dal recente conflitto nella popolazione civile offrono allo studio dei disturbi mentali in tempo di guerra elementi del tutto nuovi; e la diretta partecipazione dei soggetti – vecchi, bambini, donne, invalidi – che di solito erano risparmiati dal contatto con il nemico, potrebbe mettere in evidenza caratteri che invece restano oscuri quando si esaminano soldati delle zone di combattimento[8].

Sulla stessa lunghezza d'onda è anche Giorgio Padovani, dell'Ospedale psichiatrico provinciale di Torino, il quale, nell'introdurre la sua relazione a un importante consesso internazionale, si sente in dovere di fare una premessa:

> En effet, le dernier conflit a présenté quelques caratctéristiques (telles que le migrations massives, le cachemar des alertes, les sanglants bombardements aériens, la nécessité pour des millions de personnes de vivre dans des conditions particulièrement difficiles, etc.) qui le différencient des conflits precedents. Il a donc offert des elements nouveaux à l'étude des troubles mentaux et, par consequent, les recherches neuro-psychiatriques n'ont pas été bornées – comme dans les guerres precedents – à material fourni Presque exclusivament par les troupes combattentes, mais elles se sont étendues aussi aux populations civiles. Il s'ensuit que les conclusions formulae par les savants à l'occasion des guerres precedents, tout en gardant une grande valeur *historique*, ne pourront a priori être considérées comme valuables pour la guerre actuelle que lorqu'elles auront reçu une confirmation precise[9].

Eugenio Nocito, della Clinica delle malattie nervose e mentali dell'Università di Genova, ritiene che durante il recente conflitto la popolazione civile avesse dovuto subire, "per la durata di cinque anni", "traumi e disagi che per intensità e natura sono del tutto paragonabili a quelli sopportati dalle truppe combattenti". Fattore di notevole portata, che rappresenta a tutti gli effetti "una nuova vastissima esperienza per quanto riguarda le resistenze psichiche dell'uomo e per quanto concerne l'importanza delle emozioni nella genesi delle malattie mentali", meritevole di essere analizzata con estrema attenzione, "soprattutto sulla scorta dei numerosi casi di psicopatie insorte in relazione ad avvenimenti bellici nelle città e nei paesi"[10].

È opinione pressoché unanime dei neuropsichiatri italiani, dopo la fine delle ostilità, che era stata la popolazione civile a pagare i costi più elevati della guerra e che era stato il sistema nervoso "l'organo che maggiormente [era venuto] a sopportare l'urto spaventoso ad essa conseguente"; il quale reagisce con un ampio e variegato complesso di manifestazioni patologiche, i cui "agenti determinanti" sono individuati in "tutti quegli elementi legati alla guerra, perturbatori della vita ordinaria, familiare e sociale, le angosce, i lutti, i ripetuti e prolungati patemi d'animo; a questi si aggiungono, per le popolazioni delle regioni divenute teatro di guerra o con questi confinanti […], le innumerevoli cause psicotraumatiche dovute allo svolgersi delle operazioni belliche, agli imposti sfollamenti rapidi e

---

[8] *Ivi*, pp. 26-27.

[9] G. Padovani, *Événements de guerre et troubles mentaux. Le contribution italienne à l'étude du problème*, in *Premier congès mondial de psychiatrie* (Paris 1950), vol. VI. *Psychiatrie sociale. Comptes rendus de séances, publiés* par H. Ey, P. Marty et G. Doumezon, Hermann & C[ie] éditeurs, Paris 1952, pp. 155-156.

[10] E. Nocito, *Osservazioni sui disturbi mentali da cause belliche nella popolazione civile*, in "Schizofrenie", 1950-1952 (volume unico), p. 184.

improvvisi, al terrore, alla miseria"[11]. Tali cause erano poi aggravate dal pensiero angoscioso per le famiglie, spesso divise e disperse, per le innumerevoli difficoltà quotidiane, per l'avvenire incerto e oscuro, per la tensione continuata connessa alla trepidante attesa degli attacchi aerei, resa ancor più angosciosa e sconvolgente dalla consapevolezza di non potere sfuggirgli, dovunque si cercasse rifugio. Inoltre fra i fattori patogeni, a giudizio di Marino Benvenuti, non poteva assolutamente essere trascurata la diffusa ostilità della popolazione alla guerra, "quella mancata disposizione generale d'animo che, in quanto serve a dare a un popolo tutto quella forma morale di resistenza destinata a superare gli ostacoli materiali, le sofferenze e gli orrori della guerra, serve a preparare, a temprare il carattere, la volontà di ogni singolo individuo"[12].

Tutto ciò sembrava spiegare la netta prevalenza delle nevrosi rispetto alle psicosi anche fra la popolazione civile, in quanto che la "fuga nella nevrosi" era vista come una via d'uscita da un presente greve e opprimente, caratterizzato dall'irrompere della violenza e della morte nella vita quotidiana in una dimensione che coinvolgeva e sovvertiva le attitudini di fronte alla vita e alla morte dell'intera collettività, con un'articolazione e una complessità che le fonti psichiatriche ufficiali solo a tratti lasciano trasparire, mettendo una volta di più in evidenza un approccio scientifico volutamente "asettico", spurgato del vissuto, del "fattore umano", che si concentra quasi esclusivamente sulle proprie dinamiche interne. In questo senso la "supplenza" di altre fonti – rappresentate in questo caso dalla censura postale[13] – nell'affrontare questo argomento può contribuire a colmare dei vuoti, a restituire, almeno in parte, la voce dei soggetti, aprendo squarci sulla loro quotidianità, sui loro sentimenti, bisogni, immagini e realtà.

Le malattie mentali e nervose nella guerra

Già nella fase antecedente all'entrata in guerra dell'Italia fascista, quando ormai il conflitto si stava estendendo a gran parte del territorio europeo, si possono osservare le prime ripercussioni a livello neuropsichiatrico nella popolazione civile. Nel 1939, in più parti del paese, si segnala un'impennata degli internamenti per psicosi distimiche, costituite in particolare da forme a carattere depressivo, in rapporto con la stato diffuso di tensione, di malessere, di incertezza e timore generato dal rapido succedersi degli eventi, che faceva presagire la possibilità a breve del coinvolgimento dell'Italia nel conflitto, che sin dalle prime battute si preannunciava immane e oltremodo sanguinoso[14]. In seguito, la "non belligeranza

[11] M. Benvenuti, *Sui rapporti fra stato di guerra, sindromi da carenza alimentare, mortalità dei malati di mente e morbilità del sistema nervoso sulla base del materiale clinico dell'Ospedale neuro-psichiatrico di Aquila*, in "Neopsichiatria", 1-6, 1947, p. 16.

[12] *Ivi*, pp. 16-17.

[13] Su questa fonte, in relazione alla seconda guerra mondiale, si veda, L. Rizzi, *Lo sguardo del potere*, Rizzoli, Milano 1984; E. Cortesi, *Reti dentro la guerra. Corrispondenza postale e strategie di sopravvivenza (1940-1945),* Carocci, Roma 2008.

[14] A. Mari, *Guerra e psicosi*, in "Note e riviste di psichiatria", 1948, pp. 24-25; De Caro, *Ricerche cliniche e statistiche circa l'influenza delle condizioni belliche*, cit., pp. 41, 52; Padovani, *Événements de guerre et troubles mentaux*, cit., pp. 168-169.

bellicosa"[15], gli intensi e frenetici preparativi che avevano cancellato i residui dubbi e soprattutto la memoria del precedente conflitto mondiale, per chi lo aveva vissuto e aveva ben presente ciò che aveva significato per la popolazione civile in termini di privazioni, sacrifici e lutti, esasperano tale condizione, infondendo in non poche persone sentimenti di angoscia, sgomento e profondo sconforto, a volte con risvolti di natura psicopatologica. La prospettiva di una prossima guerra, specialmente nelle classi popolari e in particolare fra le donne – alle quali l'esperienza plurisecolare delle guerre aveva tramandato la certezza che nulla di buono potevano portare alla povera gente, in opposizione a quanto veniva affermando la propaganda bellicista del regime –, faceva presagire per gli anni a venire un futuro tragico e ineluttabile, conducendo alla rassegnazione, a chiudersi in se stessi, alla depressione. Alcuni arrivano a isolarsi completamente, percependo la realtà esterna come ostile, carica di pericoli incombenti, sino a giungere all'arresto psicomotorio.

Si tratta di circostanze su cui si sofferma in maniera piuttosto particolareggiata il dott. Nocito, basandosi sulle osservazioni da lui fatte nel capoluogo ligure:

> Ancor prima che la guerra iniziasse, a causa delle purtroppo profetiche descrizioni dei giornali, era venuta creandosi – scrive nel dopoguerra - tra la popolazione uno stato di viva preoccupazione, che si intensificò rapidamente coll'avvicinarsi dello scoppio delle ostilità. Contribuiva ad accentuare questo stato di ansietà la constatazione dell'assoluta mancanza di mezzi adeguati alla difesa. Tale stato affettivo della popolazione ebbe modo di manifestarsi in due episodi di panico collettivo, verificatisi il primo nell'ottobre 1939 all'inizio del conflitto tra gli Alleati e la Germania, ed il secondo nel giugno del 1940 in occasione della nostra entrata in guerra. In questi due episodi fu possibile assistere alla prima reazione della folla di fronte alla minaccia di un pericolo creduto gravissimo ed imminente. Una buona parte infatti della popolazione lasciò, in preda ad una vivissima eccitazione, la città, cercando di mettersi in qualsiasi modo al sicuro dal pericolo aereo. […]. I primi bombardamenti aerei, di assai modesta entità e quello navale effettuato dai francesi, provocarono anche in coloro che erano rimasti in città, e che quindi debbono essere considerati i più coraggiosi, non piccola emozione. È stato possibile anche constatare nella massa quella mentalità speciale […] caratterizzata da eccitazione psichica, facile credulità, delirio collettivo di interpretazione. Così ricordo come nei primi giorni delle ostilità fosse frequente sentir parlare di spie che facevano segnali luminosi al nemico. Sopraggiunto l'armistizio con la Francia e cessati quindi quasi del tutto gli allarmi, la popolazione rientrò in gran parte gradatamente in città[16].

Comunque, al contrario di quanto inducevano a pronosticare le precoci manifestazioni morbose e le prime proiezioni pessimistiche a cui esse avevano dato luogo, che "sembravano aver fondamento di logica", in una prima fase si tende a smentire che lo stato di guerra avesse avuto significative ripercussioni sulla salute psichica e nervosa del "fronte interno", facendo leva sugli indici delle ammissioni, che nei primi anni di guerra avevano fatto registrare un calo tendenziale[17]. Su questa falsariga i primi rilievi sulla patologia neuropsichiatrica in relazione agli effetti dei bombardamenti aerei tendono a tracciare i contorni di un quadro tutto sommato rassicurante. Ad esempio, le osservazioni del dott. Giovanni Bondi sui

[15] M. G. Knox, *La guerra di Mussolini 1939-1941*, Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 74-139.

[16] Nocito, *Osservazioni sui disturbi mentali da cause belliche nella popolazione civile*, cit., pp. 187-188.

[17] V. Giannelli, *Relazione statistico-clinica del triennio 1940-1941-1942*, in "Rassegna di studi psichiatrici", 1943, p. 257.

civili presenti sul teatro bellico dell'Africa settentrionale (fronte Marmarico) all'inizio del conflitto sono chiaramente orientate in questa direzione. Il medico rileva come in genere gli attacchi dal cielo di sorpresa avessero "sulla massa inerme e indifesa un notevole potere demoralizzante", che sovente era seguito da episodi di panico collettivo. Dopo i primi "inaspettati" bombardamenti si notava nella popolazione l'instaurarsi di "uno stato generale di orgasmo e di irrequietezza", ogni rumore che si profilava all'orizzonte o rombo di motore causava uno stato apprensivo: "Sui visi si scorgeva una superattenzione per quanto accadeva intorno. In ognuno pareva acuito in maniera eccezionale il senso dell'udito: l'orecchio era sempre proteso e pronto a ricevere ogni rumore sospetto per essere in grado di subito discriminarlo, se aveva qualche lontana somiglianza con il ronzio di un aereo". Si era osservato che gruppi di persone, intente a discutere animatamente dei fatti loro, zittivano improvvisamente allorché percepivano qualche rumore sospetto, restando poi "in muta dubbiosa attenzione" finché non si palesava la natura del rumore. Allora riprendevano la discussione "con senso di ricuperato sollievo"[18]. Durante e dopo le incursioni aeree al "superlavoro" dell'udito si aggiungeva la "superattività" della vista: "I rumori percepiti con l'udito costringono involontariamente l'occhio a scrutare il cielo […] La vista si acuisce per aiutare l'udito nella localizzazione dei rumori, ma, il più delle volte, si concentra sull'esame degli altri individui; è facile allora intravedere sguardi rapidi, ansiosi, investigativi […], che esaminano gli atteggiamenti altrui per cogliere una conferma o una esclusione ai sospetti non accertati"[19].

Tuttavia, riferisce Bondi, dopo le prime azioni aeree la popolazione civile, "presa nell'insieme", si sarebbe resa conto "che i pericoli non [erano] tanto immensi quanto la mente turbata si immagina[va]", mentre la minoranza più timorosa abbandonava in fretta i centri maggiormente esposti agli attacchi[20]. Secondo lo psichiatra sarebbe stata sufficiente la calma dimostrata da poche persone per tranquillizzarne molte altre; inoltre aveva osservato come la curiosità ("istinto contrapposto alla paura") per lo "spettacolo" offerto dai bombardamenti funzionasse da importante "fattore antiemotivo"[21].

Questi tentativi di sottostimare il problema sono però di corto respiro (quale validità potevano avere gli indici delle ammissioni, quando gli istituti neuropsichiatrici si erano trovati ben presto in una condizione generalizzata di grave disagio che aveva costretto a ridurle sensibilmente?) e probabilmente influenzati dalle direttive del regime, le quali imponevano di non creare "inutili allarmismi" e di descrivere il morale del paese elevato, solido e pervaso di spirito bellicista. Cosicché su questi aspetti della guerra cala il silenzio, che verrà rotto soltanto al termine delle ostilità, quando gli psichiatri torneranno ad interessarsene, pur se in maniera non così ampia come ci si sarebbe aspettati in considerazione della notevole rilevanza riconosciuta alla questione. Ad esempio Nocito così

[18] G. Bondi, *Osservazioni sulla sintomatologia neuropsichica che insorge durante e dopo i bombardamenti aerei*, in "Annali dell'ospedale psichiatrico di Perugia", 1940, p. 37.

[19] *Ivi*, pp. 37-38.

[20] *Ivi*, p. 40.

[21] *Ivi*, p. 38.

descrive le reazioni ai bombardamenti effettuati su Genova nell'autunno del 1942 al fine di terrorizzare la popolazione:

> Scopo – osserva – che venne effettivamente raggiunto, poiché infatti la notte seguente la prima incursione, al rumore degli apparecchi, le persone si precipitarono come impazzite verso i rifugi. E in tale occasione si verificò, per la ressa eccessiva all'imbocco di una galleria rifugio, la morte, per schiacciamento, di 400 persone. Questo episodio di panico collettivo, mentre sta a testimoniare a quale punto di emotività e di paura tutti fossero giunti, fa ritenere che tra la folla accalcatasi all'ingresso della galleria si sia determinato un grave oscuramento della coscienza, con probabile scatenamento, sotto l'impulso dell'istinto di conservazione, di una fuga automatica sottocorticale[22].

Entrando nel merito, un elemento eziologico comune, posto in evidenza da numerosi medici, che contribuisce grandemente allo stabilirsi di molte manifestazioni morbose (in particolare quelle concernenti il sistema nervoso), era costituito dal "genere e soprattutto [dal]la qualità dell'alimentazione dei soggetti". Si era potuto osservare come alcuni disturbi neuropsichici fossero in diretto rapporto con l'incompletezza della dieta, "per lungo tempo deficiente o mancante di qualcuno o di parecchi dei suoi componenti necessari": "Intendo in particolar modo parlare – spiega Marino Benvenuti in riferimento al territorio circostante l'Aquila – di sindromi nervose […] caratterizzate da cefalea, profonda astenia con spiccato infiacchimento della volontà, insonnia, alterazione cenestesiche con preoccupazioni ipocondriache, depressione dell'umore, che si osservano lentamente insorgere e aggravarsi in individui che sono andati incontro a progressivo dimagrimento e deperimento organico, accompagnate spesso da precoci disturbi gastro-enterici, da ipotensione e da dolori articolari e muscolari assumenti talvolta notevole importanza nel quadro clinico"[23]. Parimenti Enrico Greppi, appoggiandosi sulla casistica da lui osservata, proveniente dalla provincia di Firenze, assegna al "fattore denutrizione", con il suo carattere di grave carenza di protidi e lipidi, "il così comune e dominante orientamento dei disturbi verso la astenia depressiva, la fiacca reattività farmacodinamica, l'ipotonia cardiocircolatoria e muscolare"[24]. Ed ancora Giorgio Padovani fa riferimento a delle sindromi da carenza alimentare "sur une grande échelle", riscontrate nella popolazione civile, in stretta connessione con lo stato di guerra, nelle quali "au point de vue psychique, torpeur et apathie sont prédominantes", mentre nelle forme depressive "on observe souvent des épisodes d'agitation anxieuse ed d'anorexie"[25].

Una donna forlivese scrive nella primavera del 1942 che "col mangiare non si va più avanti; se si raggranella qualcosa bisogna tenerlo per i figli; e per se?". Un'altra dalla capitale, nello stesso periodo, riferisce assai preoccupata a una parente o conoscente: "Credi qui si muore di fame. Pensa che questa sera ho dovuto mangiare solamente una cipolla, cotta con pezzi di pomodoro. […] Da che sono a Roma non ho mai preso latte per me, mi sento assai debole, perché in questo

[22] Nocito, *Osservazioni sui disturbi mentali da cause belliche nella popolazione civile*, cit., p. 138.

[23] Benvenuti, *Sui rapporti fra stato di guerra, sindromi da carenza alimentare, mortalità dei malati di mente e morbilità del sistema nervoso*, cit., p. 14.

[24] E. Greppi, *Malati di ambulatorio e di clinica. Discorsi su temi di medicina generale e terapia*, Sansoni, Firenze 1946.

[25] Padovani, *Événements de guerre et troubles mentaux*, cit., p. 171.

mese ho avuto una grave abbondanza di mestruazione […] sto perdendo il grasso che avevo rifatto". Una condizione che induce a persistenti stati di stress nervoso, come si evince da alcune testimonianze dirette provenienti da Firenze: "Zio Rino mi ha scritto che tanto lui che la zia sono stati ammalati; un principio di esaurimento, temo, dovuto ad eccesso di lavoro e [all'] alimentazione"; come anche da Roma: "Mi sono preso un esaurimento nervoso […] dovrò aiutarmi soprattutto col mangiare e qui siamo arrivati al rebus". "Qui a Milano si tira maledettamente la cinghia", si scrive, secondo un leitmotiv che si ritrova in numerosissime lettere provenienti dalle diverse zone del paese: "Teresa si trovava in uno stato che faceva compassione, perché a dire la verità, soffrono molto la fame", annota ancora un uomo da Sampierdarena (Genova), mentre Irma da Roma ribadisce che "qui non si trova nulla e non so come fare e il pane non mi basta. Tengo il ragazzino che allatto io e mi sento girare la testa dal deperimento".

Le madri – secondo moduli di comportamento consueti nelle classi popolari – tendono in prima istanza a sacrificarsi in favore dei figli, sottoponendosi a regimi alimentari fortemente deficitari ("In quanto all'Anna non dubitare che la tengo da conto e penso sempre a lei; essa non è mai andata a letto con la fame, come tocca fare a me", assicura dall'entroterra pesarese una moglie al marito soldato nei primi mesi del 1942), ma non sempre ciò è possibile e il fatto non riuscire comunque a nutrire la propria prole sfocia in situazioni altamente drammatiche, ai confini con la follia: "Ci ho un bambino – scrive Esterina da Genova nell'aprile 1943 – di nove anni ammalato di bronchite e polmonite doppia, potete ben considerare come si può far curare gli ammalati che si sta a morire di fame. Io ho bello deciso, dalla passione sono divenuta matta, da un giorno all'altro mi levo dal mondo, così finisce di sentire chiamare sempre mamma ho fame, io non posso darli niente, perché qua vi è soltanto della grande acqua da bere. Sono proprio stanca, mi sento morire"[26].

Un'altra causa determinante che con la guerra era venuta assumendo una forte carica patogena è il "fattore emozione", che da un lato appare come rivelatore di labilità psiconevrotiche latenti e dall'altro, quando protratto e ripetuto, "potente generatore" di un ampio ventaglio di reazioni neuropsicopatogene, sebbene, in diverse circostanze, sia sufficiente un'unica violenta emozione per determinare la comparsa del fenomeno morboso[27]. Le ripercussioni morbose delle emozioni di guerra, secondo l'osservazione clinica di Greppi, potevano limitarsi al complesso della "sfera psiconervosa stessa", "quasi come sindrome specifica dell'apparato direttamente colpito", oppure potevano interessare "altri apparati e funzioni". In entrambi i casi era necessario mettere in chiaro ciò che apparteneva all'emozione "in via primitiva, come fatto nuovo" e ciò che invece andava riferito al "risveglio o esacerbazione" dei disturbi già esistenti o latenti. Inoltre nel "fattore emozione" andava distinto il trauma psichico violento, "a guisa di shock", dagli effetti del

[26] Archivio prefettura di Pesaro (APP), Gabinetto, b. 227, cat. 21 Telegrammi – circolari – decreti, 1943-1944, f. Censura di guerra. Relazioni. Lettere censurate, rapporti quindicinali sulla censura della corrispondenza.

[27] Benvenuti, *Sui rapporti fra stato di guerra, sindromi da carenza alimentare, mortalità dei malati di mente e morbilità del sistema nervoso*, cit., p. 20.

logoramento psichico protratto. Infine – nota ancora il medico fiorentino – "il soggetto offrirà una varia gamma di possibilità all'azione emotiva, secondo note squisitamente individuali […] che potra[nno] condurre il […] giudizio [degli psichiatri] verso i margini della psicopatologia"[28], ai confini fra normalità e follia.

Il complesso della guerra provoca nei civili un vero e proprio processo di logoramento emotivo, che i protagonisti mettono chiaramente in luce nelle lettere indirizzate a parenti, amici e conoscenti, laddove appaiono ricorrenti invocazioni a Dio affinché "presto finisca tutto" o frasi del tipo "così non si può andare avanti". All'inizio del 1942 si lamenta Maria Flora di Spoleto: "Che proprio non finisca mai questo finimondo? Certo che se il Signore non ci protegge lui non si sa davvero quello che ci aspetterà domani, se uno ci pensasse veramente e ci riflettesse bene ci sarebbe proprio da impazzire […] Se questa situazione non finisce presto ci logoreremo tra pensieri e dispiaceri […] Tutti hanno l'animo sospeso e chi sa per quanto poi!"[29].

Al contrario di quanto si era sostenuto in prima istanza da alcuni psichiatri, era oltremodo improbabile che il ripetersi di uno stato emotivo (allarmi aerei, bombardamenti, spezzonamenti, mitragliamenti e via dicendo) conducesse a uno "scoloramento e perdita d'intensità del medesimo"; di solito tale condizione provocava una sempre più intensa tensione nervosa:

> Anziché assistere ad una specie di vaccinazione e immunizzazione del sistema nervoso, in molti casi si osservava l'avverarsi, talvolta assai rapido, di un vero e proprio "riflesso condizionato". Mentre in un primo tempo il quadro emotivo si verificava al sorvolo degli apparecchi e al crepitare del mitragliamento e allo scoppio del tiro contraereo; in breve, col ripetersi degli allarmi, era sufficiente il semplice ululato della sirena, che quasi sempre precedeva l'avvicinarsi degli apparecchi e al quale non sempre seguiva il sopraggiungere dei medesimi. Lo stimolo acustico specifico diveniva il fattore sensoriale efficiente – vero "eccitatore di segnalazione" – alla reazione emotiva, talvolta grave, se non transitoria[30].

I bombardamenti in genere scatenano "un fortissimo trauma psichico", chi vi è in qualche modo coinvolto evidenzia uno stato di intenso e persistente sconvolgimento:

> Da allora non ha più pace. Vive in uno stato di incessante ansia e paura. Gli allarmi sono la sua ossessione. Egli sta di continuo con le orecchie tese, sia di giorno che di notte per avvertire l'eventuale avvicinarsi di aerei nemici. Ogni rumore lo fa trasalire, al primo suono della sirena è colto da intensi disturbi neuro-vegetativi da emozione, che talvolta giungono sino alla nausea e alla perdita di conoscenza. La vista delle case sinistrate lo rattrista profondamente. Egli si accorge del suo stato patologico e delle conseguenze che ne derivano al suo lavoro e ai suoi interessi. Anche per questo l'umore si fa piuttosto depresso. tale tinta depressiva è costante, ma non molto accentuata; ciò che domina e caratterizza il quadro è la paura esagerata, eccessiva dell'incursione. Sono frequenti cefalee, astenia, senso di malessere generale, tachicardia, abulia, insonnia[31].

---

[28] Greppi, *Malati di ambulatorio e di clinica*, cit., pp. 229-230.

[29] APP, b. 227 cat. 21, f. Censura di guerra, rapporti quindicinali sulla censura della corrispondenza.

[30] Benvenuti, *Sui rapporti fra stato di guerra, sindromi da carenza alimentare, mortalità dei malati di mente e morbilità del sistema nervoso*, cit., pp. 20-21. Inoltre, Greppi, *Malati di ambulatorio e di clinica*, cit., pp. 236-237.

[31] Nocito, *Osservazioni sui disturbi mentali da cause belliche nella popolazione civile*, cit., pp. 145-146.

Nei rifugi durante gli allarmi aerei si era invece osservato il manifestarsi di una particolare forma di "sonnolenza", preceduta da una fase di eccitazione, che colpiva vari individui quando, suonata la sirena, l'attacco tardava a scatenarsi. Questa "sonnolenza da attesa", probabilmente "espressione più o meno camuffata di paura", innescava un forte "stato di inibizione", che si palesava in maniera evidente nel comportamento assunto da coloro nei quali si manifestava: "Se ne stavano per lo più in disparte, in un angolo del rifugio o anche sui gradini di un androne, immobili, senza scambiar parola con alcuno, con gli occhi chiusi. […] Apparivano, in una parola, come pietrificati". Giuseppe Migliorino, della Clinica delle malattie nervose e mentali dell'Università di Palermo, vede in tali manifestazioni una "fuga nel sonno" per sottrarsi a una "condizione ambientale sgradita", dominata dalla potenza distruttrice della moderna tecnologia, dalla "barbarie dei bombardamenti aerei sulle città indifese". Il sonno veniva dunque ad assumere una funzione di "immobilizzazione protettiva" di fronte allo scatenarsi di "una forza immensa", contro la quale l'uomo comune non poteva nulla. Con il suono del cessato allarme o con il sopraggiungere dell'attacco questo stato terminava pressoché automaticamente[32].

Ma sono ancora una volta le testimonianze dirette a restituirci reazioni, sentimenti ed emozioni delle vittime dei bombardamenti aerei. Orribile è lo spettacolo dei corpi devastati ("molte persone non si possono identificare, ogni tanto si trova qualche testa, un braccio, una gamba, un portafoglio, un dito" si scrive da Catania) e oltremodo nauseante e opprimente "la puzza dei cadaveri che stanno ancora sotto le macerie". Si scrive dalla Sardegna nella primavera del 1943: "Qui è un gran disastro, tutto sotto sopra, migliaia di apparecchi sempre sulla testa […]. Mentre scrivo piango, che cosa ho fatto a non uccidermi quando ero a casa, almeno qualcuno veniva al cimitero […] e il peggio viene da un giorno all'altro […]. Le città tutte spianate"; ed altrettanto da Napoli: "Con questi terribili bombardamenti e con allarmi tutti i giorni e la notte siamo scappati dal pericolo vicino al porto. Siamo divisi tutti, avviliti per i disagi […]. È un flagello enorme". Anna, da Catania, offre uno squarcio significativo del centro siciliano sotto le bombe: "120 quadrimotori americani sono sulla città, guardiamo il cielo e lo vediamo pieno di apparecchi che sganciano intanto bombe, corriamo come tante pazze, le schegge a centinaia ci cadono vicino, per fortuna nessuna di noi è colpita e intanto i palazzi saltano e i morti non si contano più. Subito dopo una seconda ondata di quadrimotori sganciano altre bombe e altri morti. I danni sono incalcolabili, i morti a centinaia, i feriti non si possono contare". In diverse località gli allarmi rappresentano un tormento continuo, come denuncia Dora da Ortona (Chieti): "Sono stanca di vivere, notte e giorno c'è sempre l'allarme e, se tu sentissi, vedresti che paura avresti". All'inizio dell'estate dello stesso anno annota da Sestri Levante (Genova) Alfredo, costretto a sfollare: "Non siamo per nulla tranquilli […] che la nostra vita non è fra quelle invidiabili, costretti a vivere senza né casa né tetto, con tutti i mobili in un magazzino […] in continuo disagio materiale e morale. Io sono diventato così nervoso […] a vedermi così cambiato mi

[32] G. Migliorino, *Sonnolenza inibitoria da allarme aereo*, in "Rivista di psicologia", 1944-1945, pp. 116-118.

sento smuovere tutti i nervi"; mentre Annamaria, da Salerno, informa in maniera rassegnata: "È inutile starvi a dire il nostro stato d'animo, siamo pieni di paura ed oggi sembravamo impazzite, questo poi dura da diversi giorni e notti […] Oggi si vede un'interminabile fila di gente che fugge impazzita verso le montagne". Altrettanto si verifica a Livorno dove, con il diffondersi di stati di panico diffuso, "tutti scappano, non c'è più ordine né controllo"[33].

A giudizio di Marino Benvenuti, direttore dell'Ospedale neuropsichiatrico provinciale dell'Aquila, il complesso legato allo stato di guerra dimostrava ancora una volta come ciascun individuo, in specifiche situazioni di grande pericolo, fosse suscettibile di reazioni di tipo isterico. L'esperienza della seconda guerra mondiale, come in precedenza quella della prima, sembrava ribadire "il concetto della grande estensione che si osserva nella disposizione a reagire istericamente; cioè a dire della possibilità, in ambiente e circostanze particolari, della trasformazione della reazione emotiva da fisiologica in patologica". E tali processi sono osservati tanto negli individui *minati* da tare ereditarie o nei quali si era rinvenuta una qualche forma di predisposizione, quanto in coloro che ne erano risultati immuni[34].

A determinare i quadri psiconevrosi contribuiva poi l'effetto cumulativo di una serie di cause emotive all'apparenza minori: "Si direbbe [che] in questi casi una lenta usura prepari il terreno e che lo shock scatenante la crisi può essere leggero, acquistando così la piccola causa emotiva l'efficienza di un vero trauma psichico, attraverso un processo di sensibilizzazione emotiva", il cui risultato finale era rappresentato dall'instaurarsi di una più accentuata reattività e suscettibilità, "una disposizione acquisita alla psiconevrosi"[35].

Vivere la guerra si traduceva in un progressivo aumento "di forme psiconevrotiche e psicasteniche" e di "forme e di reazioni schizofreniche", ma fatto importante era che il contenuto di queste manifestazioni morbose era venuto acquisendo delle tonalità di carattere espressamente bellico. Si potevano così osservare schizofrenici e "maniaci" con deliri improntati a piani di guerra o di pace immediata, armi segrete dalla potenza devastante, o anche oscuri complotti, intricate storie spionistiche e perfidi tradimenti. In molti psiconevrotici, soprattutto in relazione al "fattore emotivo", sembrano riaffiorare "le difettosità psichiche latenti", con ricadute in stati fobici ossessivi a sfondo bellico, come ad esempio fobie per i luoghi dove erano avvenuti bombardamenti e mitragliamenti aerei, oppure per uscire di casa nelle ore in cui erano avvenute incursioni o queste erano più frequenti, paura di recarsi in posti di lavoro sprovvisti dei rifugi antiaerei, di pronunciare o di aver pronunciato frasi disfattiste e compromettenti[36]. A proposito delle reazioni successive al bombardamento del quartiere romano di San Lorenzo, avvenuto a partire dalle undici del 19 luglio 1943, così si narra sul filo dell'ironia in una recente opera letteraria:

---

[33] APP, b. 227 cat. 21, f. Censura di guerra, rapporti quindicinali sulla censura della corrispondenza

[34] Benvenuti, *Sui rapporti fra stato di guerra, sindromi da carenza alimentare, mortalità dei malati di mente e morbilità del sistema nervoso*, cit., p. 21.

[35] *Ivi*, p. 22.

[36] *Ivi*, p. 17.

> Un medico del Policlinico […] da quel giorno in poi ha preso il vizio di staccare il turno alle dieci, prendere il tram e andare al Vaticano a bere un caffé… poi verso mezzogiorno torna indietro e riattacca a lavorare. Uno che è diventato matto sotto ai bombardamenti e s'è messo in testa che l'americani attaccano sempre alle undici di mattina… così, a quell'ora se ne va al Vaticano dove è sicuro che non colpiscono. Manco io – sostiene infine il protagonista – riesco a fare più niente a quell'ora di mattina. Pure se non c'ho l'orologio io me lo sento in testa che stanno ad arrivare le undici. Allora mi fermo e mi guardo intorno, mi guardo le macerie che basta un poco di vento e si rialza il polverone e tutto il quartiere pare una vigna abbandonata, una terra incolta… I vecchi di San Lorenzo dicono che prima di costruirci ci stavano i campi coltivati a carciofi, e mo' l'americani hanno talmente arato la terra che i carciofi li potrebbero ripiantare pure in mezzo alle strade. Da quel giorno tutti i giorni alle undici mi guardo il quartiere e tremo… alle undici mi guardo questa spianata di ruderi come se al posto delle case nostre c'avessero messo qualche città dell'antichi romani. Me la guardo come un turista si guarda il Colosseo o le tombe etrusche. Ma se per il Colosseo ci sono serviti duemila anni per sbreccolarlo a quella maniera… a San Lorenzo so' bastate due ore[37].

Simili manifestazioni con una spiccata impronta bellica sono evidenti nel caso di una ragazza abruzzese, nella quale ad ogni ripetersi di passaggi aerei sopra la sua testa e relativo fuoco contraereo si notava la comparsa di "imponente edema acuto angioneurotico localizzato alla palpebra ed alla regione orbicolare destra". Ma ancor più rappresentativo è il caso di una seconda ragazza abruzzese – riconosciuta esente da qualsiasi tipo di predisposizione –, la quale, "sotto l'impressione di ripetuti, violenti bombardamenti e mitragliamenti aerei", che avevano come obiettivo una fabbrica di esplosivi situata nelle prossimità del sua paese, è colpita da un primo accesso epilettico quando l'improvviso sorvolo a bassissima quota di un aereo la sorprende mentre sta facendo il bucato fuori di casa. Da quel momento ogni rombo di motori o avvistamento di aerei era diventato "stimolo sufficiente alla scarica convulsiva", che iniziava con un movimento rotatorio della testa verso destra con gli occhi in alto, replicando ogni volta in maniera sistematica lo scatto istintivo che aveva compiuto in occasione del primo episodio scatenante. In seguito, con la fine della guerra, venuta meno la causa emotiva specifica, gli attacchi convulsivi era cessati completamente in breve tempo[38].

Come in parte ricordato in precedenza, una notevole diffusione hanno le psicosi distimiche, con una sensibile prevalenza di quelle improntate a stati depressivi; nella maggior parte dei casi si trattava di forme depressive semplici, pur se non erano rare le manifestazioni melanconiche caratterizzate da una forte agitazione ansiosa:

> La netta prevalenza – scrive al riguardo Benvenuti – delle forme melanconiche, il progressivo sensibile loro aumento in confronto ad altre forme morbose, l'ansietà che ritroviamo caratteristica clinica comune anche ai numerosi quadri psiconevrotici-ipocondraci da cause belliche, devono apparirci espressioni patologiche di uno stato psichico, affettivo-emotivo, generale e di quella tonalità depressiva che […] viene impressa alle comuni psicopatie dalle grandi calamità collettive. E tutti questi stimoli psicopatogeni di guerra, costituiti per lo più da emozioni di natura depressiva con il conseguente stato psichico generale, sono per me i responsabili, non solo dei suddetti stati psico-neuropatici, ma anche di deperimenti fisici,

[37] A. Celestini, *Storie di uno scemo di guerra*, Einaudi, Torino 2005, pp. 37-38.

[38] Benvenuti, *Sui rapporti fra stato di guerra, sindromi da carenza alimentare, mortalità dei malati di mente e morbilità del sistema nervoso*, cit., p. 23.

> talvolta di grado veramente notevole, che ho avuto occasione di osservare in soggetti nei quali nessuna importante privazione alimentare si era avverata[39].

Il protrarsi del conflitto e il succedersi delle sconfitte italiane, sfociate nella destituzione di Mussolini e nella richiesta di armistizio agli anglo-americani, inducono in situazioni di intenso turbamento, laddove alle gravi difficoltà del presente si viene ad aggiungere e sovrapporre un prossimo futuro denso di incognite. Siro, da Gabicce (Pesaro-Urbino) scrive nell'estate del 1943 che "in questi giorni mille pensieri discordi si agitano dentro di me, faccio strani sogni. Da un lato è il dolore per le nostre sventure e poi apprensione e timore della situazione odierna, che è minacciosa molto". Angela, da Sefro (Macerata), sottolinea che "i momenti sono tanto brutti, anzi disastrosi, che chissà come si andrà a finire", mentre Delia, da Reggio Emilia, sottolinea che "l'avvilimento mio non è per le cose di ora, come per le ore tristi che dovremo più avanti passare". Si tratta di fattori che non potevano che avere importanti ripercussioni dal lato psichico, come attesta nel pieno di tale temperie Fernanda da Bologna: "Sono sfinita, mi sento senza forze, senza mangiare, senza dormire e con paure indicibili". "Lascio a te considerare il mio stato d'animo, la casa distrutta, un figlio prigioniero non so dove, l'altro nella contraerea a Crotone sempre in pericolo, e noi, terrorizzati dai continui bombardamenti, viviamo una vita impossibili", si legge in una lettera spedita da Reggio Calabria. Frattanto sempre più forte diviene la trepidazione per la sorte dei soldati dislocati sui molteplici fronti della guerra italiana, con particolare riferimento per quello orientale, da cui la corrispondenza, sempre più scarsa, viene praticamente a cessare: "Di Alfio – si scrive da Senigallia (Ancona) – più nulla; si vive in ansia e in attesa ogni giorno"[40].

Nel periodo dell'occupazione tedesca e della guerra civile i molteplici traumi psichici e i patemi d'animo, connessi al continuo timore di persecuzioni per sé e i propri famigliari, al sapersi esposti ad ogni arbitrio, all'assenza di qualsiasi garanzia legale in seguito al dissolvimento dei poteri dello Stato, alla distruzione e al saccheggio delle proprietà, alla violenza fisica e morale ("temuta o sofferta"), alla "desolata incertezza" dell'avvenire, provocano un ulteriore allargarsi degli stati depressivi, nei quali "l'ideazione era turbata da idee prevalenti di rovina e di colpa, talvolta rasentanti il delirio", "l'affettività era profondamente e perennemente depressa", "scarsissima l'attenzione prestata agli avvenimenti esterni"[41]. Invece "all'epoca poi dell'insurrezione nazionale", come si rileva a Genova, sono colpiti da psicopatie "alcuni collaborazionisti per la paura" ed "altre persone per la gioia"[42].

Scrive una donna dal capoluogo marchigiano nel gennaio del 1944: "Cerco di salvarmi. Ho la morte da tutte le parti. Non so se domani sarò viva. I bombardamenti sono terribili. Quante vittime! Interi rioni di Ancona […] non sono più che cumuli di macerie. Ieri a Chiaravalle è stato un macello. Impazzisco.

[39] *Ivi*, pp. 17-18.

[40] APP, b. 227 cat. 21, f. Censura di guerra, rapporti quindicinali sulla censura della corrispondenza.

[41] A. Zolla, *Osservazioni su un gruppo di 267 pazienti affetti da distiroidismo da probabile eziologia postemotiva*, in "Rassegna di studi psichiatrici", 1945, pp. 55, 63.

[42] Nocito, *Osservazioni sui disturbi mentali da cause belliche nella popolazione civile*, cit., p. 139.

Manca l'acqua, manca il gas, il carbone e spesso anche la luce". Parimenti Anna da Cantiano (Pesaro-Urbino), nello stesso mese, denuncia una situazione simile per altri motivi: "Da Peppino non ho più notizie dal giorno 8 settembre, puoi quindi immaginare come vivo […], mi sento proprio impazzire dalla disperazione! che ne sarà di lui? cerco di farmi coraggio perché ho paura che poi al mio latte faccio male al mio Giulio Cesare. È nato il 23 dicembre e pensare che il padre suo non sa se è nato e se è vivo". "Questa guerra, oltre ad esaurirci, ci fa invecchiare anzitempo", si sottolinea nell'aprile del 1944 da Milano[43].

I fenomeni di logoramento tendono in tal senso ad aumentare e ad aggravarsi sensibilmente nella popolazione civile:

> Negli ultimi anni di guerra il notevole aumento riscontrato nelle forme mentali da cause belliche – rileva Nocito – sta ad indicare, a mio avviso, una maggiore predisposizione ad ammalare diffuso nella popolazione in rapporto alla prolungata tensione emotiva, ai traumi psichici ripetuti, ai disagi, alla mancanza di sonno e all'insufficiente alimentazione. Poteva infatti osservarsi durante l'ultimo periodo della guerra un diffuso stato di nervosismo e di irritabilità nella maggior parte dei cittadini[44].

In definitiva e più in generale la guerra sembra instaurare uno stato di tensione e di turbamento, indurre le condizioni emotive più tragiche e nello stesso tempo costituire la somma delle circostanze più adatte a causare disturbi psiconevrotici. Per Benvenuti, come per altri specialisti, era dunque più che lecito – sul piano scientifico – far riferimento a un "complesso della guerra" come importante fattore neuropsicopatogeno[45].

Guerra totale, civili, predisposizione

Nonostante l'estrema tragicità del secondo conflitto mondiale e le gravi ripercussioni a livello psichico e nervoso ad esso più o meno direttamente conseguenti, l'approccio fondamentale della psichiatria italiana alla questione si colloca sulla precedente linea interpretativa, che riconosceva nella predisposizione (seppure con diverse gradazioni e sfumature) l'elemento determinante per lo scatenarsi delle malattie mentali e nervose in tempo di guerra.

Andrea Mari a questo proposito è categorico: la casistica da lui analizzata portava a respingere la possibilità che degli individui *sani* potessero essere vittime di psiconevrosi in diretta conseguenza degli avvenimenti bellici, fossero "pure terribilmente gravi le emozioni, gli strapazzi, le privazioni". L'anamnesi dei suoi pazienti aveva *sempre* posto in evidenza la preesistenza di "un terreno particolare", di "una particolare costituzione psichica, ereditaria o congenita, caratterizzata da iperemotività, grande variabilità dell'umore, tendenza alla depressione affettiva". In quest'ottica i traumi bellici funzionavano, pressoché in modo esclusivo, come

[43] APP, b. 227 cat. 21, f. Censura di guerra, Elenco stralci dal 1° al 15 febbraio 1944; Relazione settimanale, Pesaro, 6 maggio 1944.

[44] Nocito, *Osservazioni sui disturbi mentali da cause belliche nella popolazione civile*, cit., p. 146.

[45] Benvenuti, *Sui rapporti fra stato di guerra, sindromi da carenza alimentare, mortalità dei malati di mente e morbilità del sistema nervoso*, cit., p. 19.

"rivelatori" di precedenti stati neuropsicopatogeni latenti[46]. Enrico Greppi ascrive anche lui un'importanza basilare al "fattore individuale", il quale "proprio nella sfera emotiva e psichica mostra[va] la sua più intima e gelosa impronta". A suo giudizio le diverse "personalità", alla prova di un singolo fatto traumatico e "nella *curva* prolungata di tensione psichica", affioravano e si combinavano con le condizioni esterne, producendo una "sensibilizzazione" che a sua volta agiva da "selezionatrice" e quindi da "rivelatrice" di costituzioni psiconevrotiche "in potenza". L'emozione fungeva dunque da "prova di sforzo"[47].

Meno netta appare invece la posizione di Marino Benvenuti, per il quale "il fattore predisposizione [era] elemento importantissimo per la maggior parte dei disturbi neuropsichici da motivi bellici", specificando tuttavia – in parte differenziandosi dal coro unanime dei colleghi sulla questione – che le "condizioni, legate a profondo e tremendo sconvolgimento sociale, il cui intenso potere neuropsicopatogeno veniva rafforzato ed aumentato dal prolungarsi dell'usurante conflitto", determinavano lo stabilirsi di una "acquisita labilità nervosa in individui costituzionalmente integri", causando non soltanto psiconevrosi transitorie (le sole beninteso che si stimava potessero colpire i non predisposti), "ma anche sindromi cliniche complesse"[48]. Egli faceva dunque riferimento, com'era d'altronde accaduto durante la prima guerra mondiale, a una "doppia predisposizione", che se da un lato confermava la prevalente validità della predisposizione congenita, dall'altro – attraverso la predisposizione acquisita (che peraltro sembra esplicarsi in tutto il suo potenziale nel dopoguerra) – assegnava al "fattore guerra" un ruolo meno accessorio nell'insorgenza delle malattie mentali e nervose[49].

Ciò però non stava a significare che la guerra potesse determinare entità nosologiche nuove o "contrassegnate da speciali determinanti caratteristiche": a riguardo l'opinione dello psichiatra del capoluogo abruzzese, come quella della totalità della comunità psichiatrica italiana, non si discostava dal principio consolidato che la guerra "non [provocasse] che quadri già noti, solo imprimendo a questi, assai di frequente, una particolare tonalità al colorito clinico"; tutt'al più poteva favorire "quelle sindromi nelle quali il fattore emotivo [costituiva] l'elemento etiologico di suprema importanza"[50].

Tuttavia si rileva altresì – in una prospettiva futura – che gli effetti psicopatologici della guerra non potevano di certo scomparire con la conclusione delle ostilità, rappresentando un'eredità assai gravosa per gli anni a venire:

> Le emozioni belliche hanno lasciato un profondo deprimente ricordo nella popolazione civile e in tale fatto, sulla base del principio del secondo colpo di Speransky e delle considerazioni

[46] Mari, *Guerra e psicosi*, cit., p. 25, 28-29.

[47] Greppi, *Malati di ambulatorio e di clinica*, cit., pp. 237-238, 242.

[48] Benvenuti, *Sui rapporti fra stato di guerra, sindromi da carenza alimentare, mortalità dei malati di mente e morbilità del sistema nervoso*, cit., pp. 18-19.

[49] Un simile approccio è condiviso anche da Padovani, *Événements de guerre et troubles mentaux*, cit., p. 170.

[50] Benvenuti, *Sui rapporti fra stato di guerra, sindromi da carenza alimentare, mortalità dei malati di mente e morbilità del sistema nervoso*, cit., p. 18; Padovani, *Événements de guerre et troubles mentaux*, cit., p. 170.

di Guiliarovsky, per cui un episodio psichico traumatizzante, pur non dando manifestazioni esteriori immediate, può mantenere a lungo il suo potere patogeno fino a determinare qualunque reazione a distanza, potrebbe essere ricercata una delle cause dell'incessante aumento del numero dei psicopatici riscontrato in questo dopoguerra[51].

[51] Nocito, *Osservazioni sui disturbi mentali da cause belliche nella popolazione civile*, cit., p. 148. Su tali questioni si veda, in riferimento alla Germania, A. Förster-B. Beck, *Post-traumatic Stress Disorder and World War II: Can a Psychiatric Concepì Help Us Understand Postwar Society?*, in R. Bessel-D. Schumann (eds), *Life After Death: Approaches to a Cultural and Social History of Europe During the 1940s and 1950s*, Cambridge University Press, New York 2003, pp. 23-30. Inoltre, B. Cabanes, *Le syndrome du survivant: histoire et usages d'une notion*, in B. Cabanes-G. Piketty (sous la direction de), *Retour à l'intime. Au sortir de la Guerre*, Tallandier, Paris 2009, pp. 199-212.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Violenze subite, violenze inflitte.

La parabola delle donne guerrigliere smobilitate in Eritrea

di

Gianni Dore[*]

Abstract. This essay deals with the history of the women fighters who took part in the Eritrean liberation struggle against the Ethiopian Dergue regime. I explore the ways in which girls and women became guerrilla fighters, providing crucial support for the success of the guerrilla war. The biographies collected in different periods by various researchers, and official and un-official narratives, show how girls and women were being trained to fight, partially reversing the traditional subordinate gender positions. As the new Eritrean State increased its authoritarian features and the economic crisis fragmented families and dissolved their strategies and hopes, these women look on their current lives with anxiety, disbelief and disillusionment. Nowadays they reconstruct their individual memories differently from the official rhetoric of the government.

La lotta di liberazione condotta dai movimenti indipendentisti dell'Eritrea è durata circa un trentennio fino alla vittoria militare decisiva nel 1991. Le tormentate e alterne vicende di un conflitto così lungo e la sua apertura alla componente femminile hanno fatto sì che nel Fronte (EPLF, Eritrean Peoples Liberation Front), risultato poi vincente, si sviluppassero relazioni di genere che hanno acquisito caratteri originali, per più di un aspetto, comparabili con quelli assunti da altre esperienze di guerriglia sia in Africa che altrove. Tali relazioni, che provavano a mettere in atto solidarietà e tendenziale parità, sono state in seguito sottoposte a critica e infine dolorosamente rifiutate o riformulate negli anni successivi. A distanza di ormai quindici anni dalla data della proclamazione ufficiale dello Stato eritreo indipendente, è utile gettare uno sguardo retrospettivo a ciò che è successo della posizione delle donne eritree e in particolare di quella parte che con tante speranze aveva partecipato alla lotta di liberazione. Diventano

[*] Giovanni (Gianni) Dore insegna Storia dell'Africa e Etnografia e storia dell'Africa all'Università di Venezia Ca' Foscari. Antropologo, ha scritto e condotto ricerche su temi di cultura materiale, etnicità, storia e etnografia del Corno d'Africa e del colonialismo italiano, immigrazioni contemporanee, antropologia dell'alimentazione. Dal 1991 conduce ricerche sul campo prima in Etiopia e fino a oggi in Eritrea. Tra le sue pubblicazioni Scritture di Colonia (Pàtron 2004) e la con-cura di Quaderni del Walqayt. Documenti per la storia sociale dell'Etiopia (L'Harmattan 2005). Questo articolo aggiorna il mio precedente saggio del 2002. Si basa oltre che su numerose interazioni e colloqui diretti nella mia pluriennale ricerca in Eritrea sulle storie di vita raccolte da ricercatori e ricercatrici nel corso del tempo.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

preziose, a tal fine, le storie di vita o i segmenti biografici che si sono accumulati nel tempo e che segnano le diverse fasi di questa esperienza storica. Certo, queste testimonianze (rilasciate in lingua tigrina) sono state raccolte con mediazioni linguistiche e metodi differenti, non sempre esplicitati e controllabili, in tempi e in contesti diversi. Ognuna di queste storie individuali è il prodotto di negoziazioni, in un contesto storico determinato, con finalità differenti. E ognuna di esse alla luce delle esperienze successive riacquista mobilità, possibilità di interpretazione nuove, risonanze emotive e investimenti biografici mutati.

Il conflitto di genere è stato rappresentato e formalizzato nella storia del Fronte e poi nel partito di governo. Attraverso l'invenzione di nuove cerimonie, emblemi e testualità, si è avviata la costruzione di una memoria nazionale, che, dopo la vittoria del 1993, ha ufficializzato e popolarizzato eventi e figure della guerra, in cui le singole donne hanno potuto iscrivere il proprio riscatto biografico. Ma la seconda guerra con l'Etiopia del 1998-2000, con le sue immediate tragiche conseguenze, e, insieme, il conflitto interno alla dirigenza politica e l'inasprirsi di una svolta autoritaria, hanno prodotto una crisi che ha portato queste donne a ripensare il proprio percorso di vita. La stessa partecipazione alla dura esperienza di guerriglia alla luce del presente già nel 1998 e ancor di più nel 2000 è stata da loro affrontata in modi diversi: o è stata spinta in un'area di silenzio, in una drammatica impossibilità del ripensare e del dire, oppure opposta all'oggi come tempo preferibile, come tempo dell'unità, del progetto e della speranza non ancora mortificata e tradita.

Gli ultimi anni hanno poi frammentato ulteriormente e disperso questa memoria a causa dell'aggravarsi della stretta autoritaria, delle scelte fallimentari in campo economico e della militarizzazione della forza lavoro, che ricorda tristemente il lavoro coatto dei sistemi coloniali, infine del contrarsi delle stesse rimesse dei migranti tra sfiducia e peso della crisi mondiale.

La scelta. Sfuggire alle violenze degli occupanti

Le donne eritree entrarono in clandestinità e nel Fronte con età, storie e motivazioni diverse. Parte vi aderì per sfuggire allo stupro temuto o subito ad opera di soldati etiopici[1], atto questo di violento arbitrio attribuito a coloro che sempre più venivano sentiti come occupanti. Altre maturarono la scelta per le umiliazioni inflitte o per la repressione esercitata verso amici, parenti, vicini. La violenza esercitata dai militari etiopici si inaspriva e diventava indifferenziata man mano che aumentava lo scontro e apriva un abisso ormai incolmabile con gli eritrei. Le ragazze compivano la scelta di affidarsi al Fronte per generosità, perché influenzate da amici che avevano già compiuto la scelta, o per vendicare parenti morti, o perché già estremamente vulnerabili per una gravidanza subita, per fame, perché orfane abbandonate. Il primo segmento di questo percorso prevedeva il coinvolgimento nelle attività clandestine, soprattutto in città: era visto dagli uomini

[1] Come altre volte è accaduto nelle lotte clandestine e di liberazione, alla donna può essere richiesto di intraprendere una relazione sessuale per far cadere in trappola il nemico, come effettivamente è successo ad Asmara (Connell 1997).

combattenti come il contributo ritenuto più appropriato per le donne, che per essenza di genere essi giudicavano sì esposte alla violenza, ma a loro volta incapaci di infliggerla. Più avanti questa prova iniziale diventò la fase preparatoria per l'entrata diretta nel Fronte clandestino e infine per lo stesso impegno bellico individuale. Alcune, come avviene spesso in situazioni di occupazione, dovettero mettere in gioco anche la propria sessualità per far cadere in trappola ufficiali occupanti o per strappare informazioni che sarebbero state utilizzate dai guerriglieri.

Il lavoro per il Fronte si svolse spesso all'insaputa degli stessi famigliari e coloro che entrarono in clandestinità per raggiungere le postazioni di guerriglia evitarono di consultare i genitori e li misero dinanzi al fatto compiuto. Una volta varcata la soglia della clandestinità, la scelta diventava irreversibile. Entrare nella guerriglia significava anche uscire da una vita ricca di relazioni e immersa in una dimensione quotidiana, anche se afflitta dalle limitazioni e dalle cautele inevitabili nel clima psicologico indotto dalla sensazione di oppressione e controllo.

La fase iniziale, con la scelta dell'impegno, emerge nelle rappresentazioni retrospettive, a guerra finita, come pervasiva, totalmente coinvolgente, emozionalmente piena nelle memorie raccolte alle soglie della nuova guerra. Tanto più intensa man mano che la delusione degli anni successivi è cresciuta:

> La politica quando si sta fuori e non […] la vedi stando là a fior di pelle non è che ti attira molto, ma quando una cosa ci entri dentro veramente e ne fai parte…c'è il sentimento proprio che ti spinge a continuare andare avanti (Zanocco, 1998, p. 36).

> Poi la politica è veramente forte. Non pensi anche né a famiglia né niente. Quando prendiamo dei biglietti…dei panphlets, si leggeva di quello, tutto di bello si raccontava in questi fogli (Zanocco, 1998, p. 36).

Le donne combattenti, *tegadeltì*, sono entrate nella lotta in tempi diversi del loro ciclo di vita. Le loro narrazioni – si intende quelle dei primi anni dopo la liberazione – intrecciano il proprio percorso di vita con quello collettivo del Fronte, che nella memoria si identificherà poi sempre meno con il partito che sta al governo. Ripensando a quel periodo, il tempo biografico si iscrive nel tempo del Fronte: sequenze e fatti della loro vita individuale sono riordinati secondo le fasi principali attraversate dalla lotta di liberazione. Così il 1976-81 è il drammatico periodo del conflitto interno tra il primo fronte che iniziò la lotta trentennale, il ELF (Eritrean Liberation Front), e il FPLE, che risulterà alla fine vincente. *Shalshai worar* è il sesto attacco etiopico; il 1988 è la presa di Afabet, mentre *wegahta*, "alba", è l'ultima fase, quella che porta, con la guerra manovrata e gli accordi con il Fronte del Tigray sul versante etiopico, ai successi del 1990 e alla entrata ad Asmara nel 1991.

Ma negli anni successivi alla chiusura della seconda guerra con l'Etiopia, dal 2000 ad oggi, come vedremo più avanti, si apre una nuova e imprevista fase biografica che porta a nuove e dolorose emozioni e richiede un ulteriore ripensamento e reinterpretazione. In un certo senso l'attuale memoria si contrae sul presente e si ricongiunge con quella di donne che non hanno mai fatto le guerrigliere e con quella di giovani donne che, nate nell'anno della vittoria, hanno ormai diciannove, vent'anni. Ma questa conversione non porta con sé il

riconoscimento comune e fondante di quella lotta, semmai ci si ritrova proprio nella disillusione, nello sconforto e nel dubbio che "ne sia valsa la pena", nella ricerca di difficili vie di uscita individuali. L'entità collettiva "le donne tegadelti", che anche nella retorica ufficiale diventa più evanescente, lascia il campo alla atomizzazione delle singole donne e diventa sempre più memoria privata che non aiuta a fronteggiare la situazione attuale e diventa spesso un doloroso impaccio.

Il Fronte come istituzione totale. Da un "autoritarismo necessario" allo Stato autoritario

Il Fronte, che per tanti anni, evitando lo scontro diretto, ripiegò nelle aree periferiche, riuscendo anche ad amministrarle, definiva un contesto sociale e di potere eccezionale, ma anche l'unico che i suoi membri potessero considerare vita quotidiana. Si distanziava dalla vita sociale che continuava intorno, ma al tempo stesso assorbiva continuamente nuovi aderenti che fuggivano dalla società "normale". Uomini e donne, diventati guerriglieri, vi entravano con le loro differenti appartenenze etniche, i loro *habitus*, le loro concezioni, che dovevano però essere riformulate in una nuova socialità interna. La vita di guerriglia, dentro il Fronte, assume un carattere distintivo, positivo nelle prime memorie, sia riguardo alle differenze etniche che alle relazioni di genere. La dichiarata e programmatica lotta per la parità di genere, presente nelle risoluzioni del tempo, nelle immagini ufficiali e anche in parte nelle testimonianze, rende poco problematico e non tormentato un processo che fu in realtà difficile, segnato da conflitti interni e resistenze maschili. Gran parte delle testimonianze edite fino ai primi anni dopo la liberazione poggia sull'autorappresentazione del Fronte, che proponeva una progressiva, quasi lineare, acquisizione di consapevolezza e poi di attribuzione di compiti paritari alle donne all'interno (Hodgin 1997). Ma altri racconti di vita indicano un processo più contraddittorio.

Secondo Pool e altri studiosi e osservatori, la specificità del FPLE risiedeva nel suo farsi Stato già durante la guerriglia. Nel tempo, si inventò nella eccezionalità una normalità quotidiana, si diede autonomia organizzativa affrancata dalle influenze esterne, si attribuì competenze di tipo statuale, specie nel periodo di ripiegamento. La cornice ideologica e culturale, che il Fronte ha saputo garantire in quegli anni, anche nel passaggio da una fase marxista ad una più pragmatica, è stata una costruzione fondamentale al fine di dare disciplina organizzativa e unire uomini e donne appartenenti a differenti gruppi della società eritrea. Le fratture storiche e sociali, le conflittuali differenze etniche, secondo la retorica del discorso nazionalista del Fronte, vennero imputate all'azione dei sistemi coloniali e dello Stato etiopico moderno.

La definizione proposta da Marchal che interpreta il Fronte come "istituzione totale" (Marchal 1997) sottolinea l'intima connessione tra un progetto di "modernizzazione autoritaria" e il richiamo a un movimento popolare e a una fusione nazionalista. Questo nella guerriglia si è tradotto in una organizzazione interna disciplinata, in una separatezza e quasi auto-sufficienza rispetto alla società più vasta e nella tendenza a regolare al suo interno ogni genere di rapporti e di

servizi, compreso lo scambio sessuale[2]. L'evoluzione in senso autoritario dello Stato eritreo, drammaticamente e ormai irreversibilmente accelerata dopo il 2000 e in tutto quest'ultimo decennio, sembra ricongiungersi con un habitus allora sperimentato come efficace e trasposto nella costruzione dell'apparato statale e delle nuove relazioni sociali. Con uno sguardo retrospettivo hanno riacquistato legittimazione e spazio politico le memorie di membri del vecchio ELF, il fronte islamico che fu battuto dal Fronte EPLF poi affermatosi: in esse si recuperano episodi traumatici e violenti di risoluzione delle controversie, intolleranze che sembrano prefigurare i comportamenti politici del presente. E anche chi è stato escluso, imprigionato o costretto all'esilio dal 2001 in poi deve guardarsi indietro e recuperare episodi di eliminazioni fisiche del dissenso che erano state taciute in nome dell'unità e poi rimosse grazie alla vittoria. In questi episodi oscuri, che ora si rievocano, sembra di poter rintracciare quella attitudine autoritaria e intollerante al dissenso che si è drammaticamente rivelata da parte della frazione che oggi detiene il potere,

Che i guerriglieri diventati amministratori (soprattutto maschi) non avrebbero saputo togliersi l'elmetto, qualcuno lo aveva temuto o sospettato, qualcuno lo aveva detto apertamente, specie se appartenente allo sconfitto ELF (Eritrean Liberation Front). Ma questo era avvenuto soprattutto nel cyber spazio perché la fusione nazionalista intorno al referendum e il periodo euforico della proclamazione dell'indipendenza e la costruzione dei miti della liberazione e di una memoria condivisa eritrea rendevano difficilmente pensabile questa libera espressione di dubbi e dissenso, sia dentro il paese che negli stessi gruppi e associazioni in terreno migratorio che si assunsero a loro volta gravi responsabilità nello spingere al conflitto armato di massa con la nuova Etiopia.

Tecniche del corpo: costruire il corpo militare e infliggere violenza

Le prime donne che entrarono nella guerriglia, soprattutto a partire dal 1976, nella memoria collettiva femminile costruita prima della disillusione, sono le fondatrici culturali di una possibilità diversa e prima impensata. Non volevano stare nelle retrovie: ma questo significava apprendere l'uso delle armi e addestrare il proprio corpo di donna a strumenti segnati dal maschile. Avvicinarsi a tecniche del corpo militare significò riflettere su se stesse e sulle differenze di genere, e infine scoprire possibilità sconosciute del proprio corpo e qualità psichiche necessarie per addestrarlo. Il Fronte aveva bisogno di costruire il *corpo militare*, che è un *corpo produttivo*, perché deve portare pesi, essere forte e resistente alle marce e alle privazioni, deve reggere un fucile e sparare. Il corpo femminile deve farsi corpo maschile o assimilarsi ad esso. La violenza subita prima e quella continuamente possibile nelle operazioni di guerriglia avrebbe potuto essere capovolta in una violenza esercitabile verso il nemico? Questo era lo sguardo

[2] F. Le Houérou sottolinea gli elementi di costrizione e di autocensura esistenti nel Fronte anche nel periodo di costruzione dell'indipendenza: "le caractère total et totalisant d'un mouvement exigeant de ses membres une adhésion complète, l'absence de débat à l'intérieur du parti et la rigidité d'une obéissance inconditionnelle".

scettico dei commilitoni maschi all'inizio. Ma era il dubbio delle stesse donne su se stesse.

Per questo l'ammissione all'attività bellica da parte dei capi avvenne nel tempo e non senza contrasti. Le donne, nella fase del ripiegamento, venivano addestrate nel Sahel:

> Appena entrata lì mi hanno fatto fare i soliti due mesi di servizio militare, dopo di che mi hanno mandata dentro ai magazzini (Zanocco 1998, p. 37).

> dritta lì abbiamo fatto otto mesi lì nel [...] takhlì, vuol dire quando si comincia…devi andare al servizio militare, devi imparare tutto in un posto. Siamo andati lì [...] Bilekhat si chiama quel posto, al Sahel è. Abbiamo fatto otto mesi di questo modo, di militare. Abbiamo imparato tutto: come si spara [...] quando viene uno come ci dobbiamo nascondere…come dobbiamo sparare. Tutte queste cose abbiamo imparato lì. [...] poi siamo usciti, siamo andati in front places [...] "nella carri armati" come a sparare (Zanocco 1998, p. 38).

Questa esperienza fu comune alle donne che più a sud aderivano, nello stesso periodo, al Fronte etiopico del Tigray, alleato nella lotta contro il comune nemico, l'esercito del DERG (Comitato) di Mengistu: "It was easier to prove our equality to the men phisically, so we refused to carry less than the men. [...] we only helped each other phisically, but we gave each other moral support as well". Alle prime donne entrate nel 1976 i combattenti del TPLF (Tigrayan People Liberation Front) facevano le stesse obiezioni dei loro compagni eritrei: "We are poor. We often have to do without food. We have to travel fast. How can we provide such things as panties and pads for menstruation?" (Druce-Hammond 1990, p. 46).

Nelle testimonianze è evidente che questa accettazione è il frutto di un processo faticoso, niente affatto lineare, di superamento di un'ottica maschile che tenderebbe ad escluderne l'impiego militare. Come avrebbero potuto le donne infliggere violenza, avere la freddezza richiesta? Così le donne usavano aggiramenti ed astuzie, dissimulando i segni corporei del mestruo e, finché possibile, della stessa gravidanza per non essere escluse dallo scontro[3]. Le mestruazioni sono una evidenza biologica, un fatto del sesso, che gli uomini del Fronte eritreo e di quello del Tigray opponevano alle difficoltà di igiene nella guerriglia. Il genere veniva ridotto alle differenze biologiche.

> Io ero incinta di sette mesi e nessuna delle mie compagne lo sapeva [...] solo un'amica mia, vedendomi per la strada che correvo con i miei compagni [...] lo ha detto al mio capo che mi ha ritornato dalla strada che stavo facendo e da lì sono dovuta ritornare per forza a […] lì al posto delle donne incinte all'ospedale [...] Se fosse stato per me, io sarei andata a fare la guerra normalmente come tutte le altre ragazze (Zanocco 1998, p. 44).

Ciò che veniva messo in gioco in questa esperienza era proprio la costruzione sociale del genere. Per queste donne il trascorrere verso qualità ritenute maschili come il coraggio fisico era un vero rovesciamento che scoprivano tecnicamente possibile man mano che lo rivendicavano sul piano teorico:

[3] Nella zona settentrionale del Sahel funzionava una produzione meccanizzata che forniva 10.000 assorbenti al giorno.

> Addirittura c'era una ragazza […] che nessuno la vinceva talmente era brava, la più brava di tutta la brigata: il tuo corpo resiste come lo hai abituato (Dore 2002, p. 76).

> Combattendo come un uomo il nemico sulla linea del fronte, ho capito che la forza di una donna non è insignificante se ha la volontà di fare. Ah, è stata una grande esperienza! All'inizio era difficile, poi il mio corpo è diventato più forte! Tradizionalmente la guerra è un mestiere di uomini. Era così, per tradizione! Il difficile per me era spezzare questa barriera uomo/donna nei lavori riservati agli uomini (Le Houérou 2000, p. 64).

Fu ancora più sconvolgente scoprire che nella macchina della guerra le differenze si possono annullare fino a scoprirsi capaci di crudeltà: "Loro (le donne) sono state più crudeli sul campo. E lo sanno tutti che quando ne hanno la possibilità, sono più dure. Vanno diritte fino in fondo". La fisicità drammatica e irrimediabile della morte, il trovare la propria compagna caduta in combattimento con il fucile in mano, fu per gli uomini prova tangibile ed emozionalmente ineludibile di una comunanza non solo di destini, ma anche di capacità. Vedere un cadavere per queste donne fu sconvolgente la prima volta. Poi ci si abitua, "ci si indurisce":

> Reazioni di sorpresa o di incredulità erano comuni all'inizio, perché era dato per certo che fossimo fragili e non adatte per alcuni tipi di lavoro. Tuttavia quando videro quanto attivamente partecipassimo alla lotta, iniziarono a realizzare quanto avessero sbagliato. I combattenti al fronte avevano dovuto togliere le pistole dalle mani dello loro compagne morte prima di seppellirle. Avevano realizzato che anche le donne stanno facendo la storia dell'Eritrea (National Union of Eritrean Women, s.d., p. 14).

C'è qualcosa di essenziale che qui differenzia le violenze subite o rischiate da quelle inflitte come guerrigliere. Si tratta nel secondo caso di una violenza inflitta senza dominazione come è invece quella che le donne subiscono in tempo di guerra o di repressione.

Nel disagio delle notti all'addiaccio, il dormire a contatto con altre donne e uomini significava imparare a gestire questa promiscuità corporea. Nei ricordi, dopo la smobilitazione, emerge potente la solidarietà femminile nel fronte, generatrice di una trasmissione dei saperi del corpo infra-femminile, tra le donne adulte e le giovani, spesso ragazze di 13/14 anni, colte nel passaggio alla maturità sessuale:

> Io le volevo bene come una madre e come una compagna d'arme", "qualche volta mi ricordo le mie compagne più grandi di me che mi coccolavano, che mi curavano (Dore 2002, p. 76).

Le qualità del corpo femminile si dovevano conciliare e gestire in rapporto alle necessità belliche. Contemporaneamente la trasmissione dei saperi del corpo, almeno in parte, si esternava e si razionalizzava, anche con la mediazione di operatrici fornite dalla Cooperazione internazionale nelle zone controllate:

> Poi in questi giorni, come le donne facevano lì, non avevamo nessun mestiere, le donne incinte facevano così, lì. Poi il capo mi ha detto: "era meglio se andavi a prendere un po' di scuola" di maternità, così. Poi sono andata ancora…ho fatto otto mesi a studiare di…maternità (Zanocco 1998, p. 39).

Le donne incinte avevano un permesso di ritirarsi per l'allattamento nell'ospedale di Solumuna, dove venivano curate le anemie provocate dalle gravidanze, le conseguenze dell'infibulazione, le emorragie e le infezioni nel parto.

Vivendo fianco a fianco con gli uomini si scopriva la possibilità di scorporare nel vivere con l'altro sesso una relazione di amicizia, di solidarietà e la possibilità di una divisione sessuale dei compiti nuova:

> Ero al pari dell'uomo e riuscivo a essere uomo con gli uomini e donna con le donne (Dore 2002, p. 76).

> Ciò che amavo durante la lotta, era la vita sociale. Noi eravamo tutti uguali. Mangiavamo insieme, lavoravamo insieme, era questo l'aspetto positivo della lotta", "vivere insieme. Ridere, fare la guerra insieme. Questi anni, quand'ero al Fronte, sono stati i migliori della mia vita. Il Fronte ci ha cambiato come persone (Le Houérou 2000, p. 63).

Vivere nel Fronte metteva in movimento una reciproca ridefinizione dei sessi, anche perché cadono nella socialità ristretta, almeno provvisoriamente, mediazioni dello scambio sessuo-economico, come le transazioni matrimoniali, il riferimento ai mezzi di produzione, alla terra, e alle strategie parentali. La forma dei rapporti tra i sessi sembra strutturarsi diversamente nella esperienza di guerriglia. Le donne offrono il proprio corpo per la guerra e gli uomini devono misurarsi su un terreno dove si apre il conflitto tra saperi e usi del corpo e si mette in gioco il potere. Così il Fronte diventa legislatore sulla sessualità e sulla riproduzione, durante la lotta.

L'interazione tra i generi nella lunga storia della guerriglia sottopone a critica concezioni di lunga durata, prodotto di una organizzazione sociale e di uno specifico sistema sesso/genere, per gestire il presente del Fronte, e farne una prefigurazione della riorganizzazione della relazione di genere nella futura società. La gestione della sessualità e della riproduzione in questa esperienza è portata fuori del controllo del gruppo di discendenza e del villaggio o della socialità del vicinato urbano. È un processo conflittuale anche dentro se stesse e verso le donne rimaste *fuori*: una sfida che si accetta. Laila e Harnet, donne del Fronte del Tigray, quando andavano nei villaggi liberati, dovevano provare di essere donne alle donne: "È possibile girare per tutto il paese con compagni maschi? Il nostro posto è in cucina!", "Voi non siete donne", si sentivano dire (Druce-Hammond 1990, p. 53). Poiché la cornice è lo scontro con un potere politico esterno, nemico comune, temporaneamente il conflitto tra i generi appare affrontabile e in una certa misura risolvibile, in queste condizioni eccezionali, in cui la socialità è compressa e non permette il dispiegarsi pieno delle asimmetrie di potere, anche nelle zone periferiche dove si riesce, durante la guerra, ad amministrare la vita pubblica.

Un primo aspetto funzionale fu l'evitare conflitti e competizione sulla sessualità: una attività regolatrice da parte dei capi diventava indispensabile per garantire l'unità del corpo sociale. Se prima i rapporti sessuali, i matrimoni e le gravidanze sono proibiti, si impone poi, con l'ampliamento dei contingenti e della presenza femminile e il prolungarsi della lotta, la necessità di gestirli: e in questa situazione si apre per le donne uno spazio di negoziazione. Scoprono la propria coscienza dominata e nuove possibilità: "consciousness", tra i termini inglesi incorporati nel lessico del fronte, è parola chiave per esprimere il processo, pur contrastato, di acquisizione delle ragioni della parità nel programma e nella prassi del Fronte.

Queste storie danno voce alle donne, la cui possibilità di esprimere le proprie emozioni era nella società eritrea strettamente incanalata in tempi luoghi e oralità

delimitati e, se pubblica, controllata e formalizzata. Prodotti orali formalizzati, come i proverbi, detti, i *qene*, componimenti poetici, esprimono le concezioni androcentriche sia dei gruppi dell'altopiano che dei bassopiani. Una canzone tigrina, cantata dalle combattenti del Tigray, con le sue sostituzioni metaforiche, porta insieme i segni dell'oppressione e della consapevolezza di "essere un sesso e non avere un sesso":

> Oh, questa mia vagina (*hemsi*), come sono sfortunata ad averla. Se io dico: "No, non voglio farlo!" sono battuta comunque con un grosso bastone. Come vorrei non averla. Dio è ingiusto a darci questa vagina che non possiamo chiamare nostra! (Druce-Hammond 1990, p. 32).

Una paura specifica delle donne derivava dalla certezza dello stupro, se prese prigioniere dai soldati etiopici: la risposta, viene raccontato, era la scelta del suicidio prima della cattura. Il Fronte cercava di rispondere, all'interno e verso l'esterno, con attività psicoterapeutiche, teatralizzando la paura delle violenze esercitate anche nella vita quotidiana: "mettiamo su un teatrino e simuliamo la violenza familiare delle donne che sono scappate per non subire violenze dai padri o dai mariti[4]. In questo lungo processo i capi del fronte hanno dovuto decidere se consentire e formalizzare le unioni tra uomo e donna e come gestire la riproduzione e il parto. Costruire delle regole anche in questo campo significava darsi una "mentalità di governo", legittimarsi già nel presente come costruttori di una società futura, che si comincia a disegnare nelle aree periferiche liberate, entrando in conflitto con un intero assetto ideologico della società che regge queste pratiche.

Dopo il 1979 vengono permessi i matrimoni tra militari, in genere preceduti da un preliminare (*zmdna*). Dai racconti delle ex-combattenti sembra che in realtà fossero praticate più di una forma di unione. La prima forma di unione era un accordo tra uomo e donna, di cui veniva informato il militare di grado superiore senza una registrazione ufficiale; qualche donna la considera una relazione di fidanzamento, che nei vari gruppi etnici era un istituto che prevedeva transazioni e penalità in caso di rottura dell'impegno. L'eventuale separazione veniva comunque ufficializzata e le donne la equiparano a un divorzio.

> Mentre era lì a fare il militare […] lei si è sposata. Di solito là non si sposano come si sposano qua però si dice che fanno amicizia, parentela. E lei ha fatto parentela con questo qua, però quando stava lì a fare il militare non ha avuto figli […]. Quando fanno lo sposalizio che non è neanche uno sposalizio, è come una convivenza, capito? è uguale alla convivenza, lo sanno loro due…e lo sanno quelli che stanno con te e anche magari il tuo capo che sta sopra, però non è niente di…Invece, quando sei qui, lo sanno i tuoi parenti e poi tutta la storia nella chiesa […] Quando convivi, innanzitutto, non ti fanno nessuna festa e secondariamente hai il permesso di stare con lui e, sai, di incontrarti con lui solo, all'anno, due settimane, anche perché non è ufficialmente tuo marito, nel senso è come tuo fidanzato per cui te devi continuare per la tua strada e lui continua per la sua strada (Dore 2002, p. 78).

Accanto a questa forma vi era la possibilità di una unione considerata ufficiale, che includeva una festa e la registrazione. I nubendi dovevano chiedere permesso ai superiori, che osservavano la coppia per tre mesi prima della cerimonia. La convivenza non era prevista, se non nelle due settimane di ferie concesse dal

[4] Una esperienza interessante è la creazione anche per le donne di spazi di espressione artistica nella guerriglia, soprattutto con la danza ed il canto.

Fronte. Parte delle donne ricorda che le unioni venivano festeggiate spesso in una unica cerimonia collettiva, ma se si era impegnati in azioni belliche restava la ufficializzazione, non la cerimonia:

> Lei ha fatto il matrimonio normale anche quando stava lì. Non è solo il fidanzamento, ma il matrimonio. […] là è una cerimonia molto lunga […] si fa il *suwa* (la birra), l'inghera e altre cose. Ti danno tre mesi, sai che non ci ripensi […] dopo i tre mesi firmano un documento. Invece se sei dentro la linea, sai in mezzo alla linea…manco i vestiti ti lasciano lavare. Gli dicono "oggi ti sposi", poi….e si sposano (Zanocco 1998, p. 42).

I figli nati da queste relazioni venivano affidati all' "asilo degli orfani", gestito da aderenti al Fronte nelle zone liberate. Ma una parte delle donne afferma di aver scelto di non far figli per non esporli agli stenti e alla guerra, per concentrare le proprie energie fisiche e psichiche nella lotta, forse per obbedire a un invito dei capi che dicevano che al fronte fosse meglio non aver figli:

> Stavamo benissimo là, però io, nelle mie condizioni…non me l'hanno permesso ed io non ho voluto avere un figlio quando stavo lì (Zanocco 1998, p. 137).

> Al fronte è meglio non avere figli anche i capi lo dicono, però di fronte al fatto accaduto non possono farci niente, lo accettano. Anche l'economia del fronte non lo permetteva (Dore 2002, p. 78).

L'accettazione nel tempo di uno scambio sessuale e di figli del Fronte, che appariva come conflitto tra corpo produttivo militare e corpo riproduttivo, viene resa psicologicamente accettabile nella ideologia del Fronte: "saranno i figli che prenderanno il posto dei martiri".

La sofferenza dell'allattamento e della cura della prole è uno dei ricordi più dolorosi per chi ha avuto un figlio e con essa la mancanza della fisicità del rapporto con i figli affidati ai combattenti menomati e alle *adenat*, le donne dell'asilo:

> Quando ho avuto il bambino, il grande, lui ha sedici… diciassette anni ce l'ha, no? Però lì si stava veramente male. […] Nove mesi mi sono ammalata, poi sotto l'albero a prendere *gava* (dei piccoli frutti) […] Sotto l'albero sempre perché non riuscivo neanche a stare in piedi, stavo sotto l'albero a mangiare questi qua, perché non c'era neanche da mangiare. La bambina non è cresciuta con me all'inizio. E' cresciuta dentro al collegio dei bambini, che stavano…fuori con tutti gli altri bambini. I figli degli *sha'biya* (i popolari, cioè i patrioti) ci sono, però non si sa neanche se ci sono i genitori o non ci sono, perché sono in fronte. Noi li chiamiamo orfani e basta. Se ci sono i genitori vanno a trovarli, se non ci sono… (Zanocco 1998, p. 45).

La smobilitazione

La smobilitazione di gran parte delle donne combattenti dopo la vittoria è un momento cruciale, è la conclusione di un ciclo, lungo ma eccezionale. La memoria, che deve ricucire e interpretare i segmenti della propria vita, inizia a modificarsi. Circa il 30% degli effettivi del fronte erano donne: dalle 20 alle 24 mila persone da smobilitare, processo complicato dal rientro, nel febbraio del 1995, anno della proclamazione dell'indipendenza, di 105.000 rifugiati dal Sudan, il 30/40 % donne, spesso islamizzate a Kassala, a Gedaref o a Port Suakin, portatrici di altre concezioni, con figli ormai parlanti arabo.

La NUEW (National Association of Eritrean Women), con compiti di supporto alla politica governativa in progetti rivolti alle donne, nel 1994 ospitava posizioni più radicali tese a far esplicitare nella formulazione della Costituzione in fieri, oltre il generale riferimento alla parità, i diritti delle donne, dalla proibizione legale del test di verginità premaritale, della escissione e infibulazione, alla violenza domestica come causa di divorzio, alla prevalenza delle decisioni di corti civili su quelle degli anziani, che ancora si imponevano come mediatori nelle dispute domestiche e portatori di pregiudizi maschili, e sulla *shari'a* nelle aree islamizzate; il governo propendeva invece per programmi basati su educazione e persuasione. Anche queste erano considerate forme di violenza o fisica o psicologica che la nuova società eritrea avrebbe dovuto mettere in discussione.

Così l'esperienza della smobilitazione si unisce con i ritardi o le resistenze impensate messe in atto anche dei maschi dirigenti e compagni di lotta: assume aspetti traumatici già prima dello scoppio della guerra con l'Etiopia nel 1998, e imprime scarti, rilevanze, nuove emozioni ai racconti di vita.

L'espressione di una delle intervistate "è come un fiume che mi trascina" rende con efficacia la resistenza inflessibile di una società eritrea, cui è difficile opporsi: le donne, spesso giovanissime al momento della scelta della guerriglia, entrate anche a 14, 15 anni, ne scoprono drammaticamente la forza interna, la capacità di riassorbirle. Le donne provenienti dalle aree rurali si scoprono più vulnerabili di quelle più istruite, che possono soddisfare i bisogni di quadri del nuovo Stato e dell'economia: il programma di smobilitazione, *Mityas*, con il premio in denaro e il diritto per legge a un lotto di terreno anche per le donne, non si rivelò però sufficiente. Queste donne dovevano re-immergersi nella società civile, senza una rete sociale su cui contare e senza possibilità di un lavoro autonomo. Questo da una parte di esse nelle memorie coeve alla smobilitazione veniva ancora giustificato come impossibilità da parte del governo di rispondere alle aspettative di tutti, come un limite oggettivo, ma da altre come tradimento e degenerazione dell'indipendenza ("tutto va in fumo", "chi l'avrebbe detto che sarebbe finita così!"). E talvolta la stessa ex-combattente oscillava tra l'una e l'altra interpretazione.

Di certo le donne smobilitate dovevano essere ri-addestrate alla vita quotidiana in tutta la sua ampiezza. Fuori dalle regole della vita militare si è spiazzate e quel saper fare si rivela in parte inutile o addirittura controproducente:

> Quando facevamo il militare, non sapevamo quello che dovevamo fare giornalmente, per cui non avevamo un programma giornalmente. [...] Quando ti dicono "vai, parti" devi partire e basta. Quando stavo lì, fuori, dovevo fare quello che mi dicevano gli altri, non avevo problemi (Zanocco 1998, pp. 100 e 183).

Se, prima, la dipendenza era da un collettivo e in nome di un ideale condiviso e di una speranza risolutiva, ora si ristabilivano forme di dipendenza personale e fragilità nuove. Le memorie hanno contrapposto alla fusione della "grande famiglia" del fronte la dispersione, alla comunanza di ideali la pluralità di percorsi differenziati e di destini divisi nella società civile e nessuno rimane più come prima: "La gente di città ci ha cambiati, abbiamo imparato ad avere soldi per conto nostro, a preferire gente che ce li ha, piuttosto che quelli che non hanno niente" (Dore 2002, p. 79). Il Fronte ora si distanzia, si fa da un lato partito unico, ma con

la proprietà diretta di imprese economiche ed immobili, dall'altro, come FPDJ, apparato statale.

Dopo aver sperimentato la possibilità di cambiare se stesse, devono o accettare di rientrare sotto il controllo maschile, dei parenti, esposte alla critica sociale delle donne che erano rimaste *fuori*, o imboccare un destino di isolamento in un difficile e talvolta impossibile percorso autonomo. C'è chi riesce a sfuggire alle pressioni parentali, ma i costi da sopportare sono elevati:

> Non ho avuto nessun problema, anche perchè sono venuta da lì sposata e non ho avuto...nel senso a parte i dieci giorni all'inizio, non ho avuto molto tempo per stare con loro. Per cui ho continuato a fare per la mia vita e loro non hanno il coraggio neanche di… […] Sai [la famiglia] ti guida, stai sotto di lei e da lì non passi. Però non possono fare questa cosa con me, dice, perchè ormai io ho preso un altro carattere, un'altra via e neanche io sarei disposta a ritornare dove ero prima. Per cui loro hanno paura a […] interferire e io non sono neanche disposta a fare interferire loro nella mia vita (Zanocco 1998, p. 99).

Si verifica una inversione: ciò che era positivo diventa negativo. La determinazione che aveva permesso di costruire una collaborazione tra i generi nel fronte, si rivolge contro: riconoscibili nello spirito di indipendenza, nelle posture del corpo, nella gestualità più brusca e nella fermezza della voce allontanano gli stessi uomini combattenti quando essi possono scegliere una partner nella società più ampia. Dice Munira:

> Per adattarmi alla vita di città ci ho messo del tempo. Se qualche volta mettevo il vestito come le mie sorelle, mi guardavo attorno pensando che tutti guardassero me. Io pensavo di essere solo una militare e non una donna; non avevo niente di femminile, la campagna da questo punto di vista, mi ha reso selvaggia, il rapporto con il mio corpo era negativo (Dore 2002, p. 80)

Ora non è più come nel Fronte, quando gli approcci maschili, se non voluti, erano risolvibili direttamente, appellandosi alla comune e superiore finalità della liberazione, o ricorrendo alla mediazione dei capi e alla solidarietà femminile:

> Quando stavo al fronte ero molto ingenua, ho iniziato ad essere più furba dopo la liberazione ché ho dovuto far fronte a certi problemi pratici. Qui ho capito che se dormi con un uomo non è che dormi tranquillamente (Dore 2002, p. 80).

In molti casi l'ambiguità della ufficializzazione delle unioni in guerriglia viene manipolata da molti ex-guerriglieri per sottrarsi ai doveri famigliari.

> Mio marito mi ha lasciato quando ero ancora incinta di otto mesi e da là non l'ho più visto […]. Gli voglio bene io, mi vuole bene lui, ma non è tanto il nostro amore o la nostra vita…è tanto la cultura. Uno che è sposato quando stava fuori, al fronte, non viene guardato con gli stessi occhi come una che è sposata qui in città (Dore 2002, p. 78).

La politica del Fronte di governo, nella sua scelta di costruire un sistema altamente centralizzato, polemicamente lontano dal federalismo etnico dell'Etiopia, ha dovuto misurarsi non solo con le differenze tra strati urbani e rurali, ma anche con le fratture e con sub-lealtà regionali nella società liberata. Le difficoltà di inserimento dipendono anche dall'area in cui le donne ritornano: "le donne che andiamo a controllare si sottovalutano", "i loro mariti istruiscono le donne contro di noi, dicendo che siamo donne di strada, donne di campagna che dormiamo fuori del nostro contesto familiare". Qui, nel Barka e nel Sahel musulmani e pastorali, anche donne già combattenti devono cedere, accettando di infibulare figlie e nipoti,

aprendo una ulteriore divaricazione con l'area urbana ("il bello in città è che non le cuciono più") e anche una nuova ragione di spiazzamento e di delusione nelle loro vecchie compagne ora amministratrici.

La società civile riprende il sopravvento e c'è chi si prende una sua rivincita. Emergono i conflitti con le donne che erano rimaste fuori e che delle prime negano i saperi e l'autonomia: "voi siete *sha'biya* (patrioti) che non sapete niente".

Se nei primissimi anni della indipendenza le *tigalditi* sono state almeno per parte delle donne giovani e urbane un esempio possibile di emancipazione, in realtà un modello di emancipazione ben più attraente per le giovani eritree, almeno ad Asmara, si è imposto con l'influenza, nelle loro visite temporanee, delle donne emigrate, che invece hanno conquistato più libertà e affermazione individuale in una scelta migratoria alla quale non intendono rinunciare e che si è imposta già dopo qualche anno alle stesse ex-combattenti come una possibile e talvolta obbligata alternativa[5].

L'esposizione a nuove violenze, la dispersione e gli esodi

La lotta per la parità è stata sconvolta anche dall'assistere a ciò che è successo alle giovani donne nella seconda guerra con l'Etiopia. La nuova guerra ha assunto una forma diversa, fatta di trincee, di manovre e scontri di massa, di logiche d'azione e gerarchie distanti e incontrollabili, ben lontana da ciò che hanno vissuto le donne combattenti: è la "macchina spersonalizzata" che non può riprodurre i rapporti ravvicinati e democratici tra uomini e donne sperimentati nella guerriglia e che espone allo stesso stupro interno le ragazze reclutate. La specificità di questa nuova esperienza ha messo in crisi la loro memoria e spezzato l'investimento biografico nella lotta per la parità di genere all'interno del proprio paese.

Dopo la fine della guerra nel 2001 avvenne la traumatica svolta autoritaria di una parte del Partito che portò all'arresto di ministri, giornalisti, studenti e impose una stretta sulla stessa Università che alla fine sarebbe stata chiusa. Dal 2003 il Partito monocratico al governo decise che il dodicesimo anno di istruzione si sarebbe completato a Sawa, nel Sahel, luogo emblema delle sofferenze della guerriglia vittoriosa e per questo luogo appropriato per forgiare il carattere e la disponibilità al sacrificio dei nuovi cittadini. Nel 2002, nell'ambito della *Warsai Yekalo development campaign*, il servizio militare nazionale obbligatorio fu esteso all'infinito per gli uomini e per le donne fino ai 40 anni. Da allora in molti casi gli uomini sono stati trattenuti fino ai 50 o 55 anni con un salario di sopravvivenza. Dentro il servizio essi sono stati sottoposti a forme di lavoro coatto sia nei servizi pubblici che nei lavori agricoli, vincolati a una disciplina militare e in assenza di ogni diritto o certezza di condizioni. Uomini e donne hanno visto così consumare le loro vite senza progetto e proiezione verso un proprio futuro, autonomamente

[5] L'uscita migratoria può in realtà oggi scivolare nella condizione drammatica di rifugiato, come dimostra la parabola di Ghennet, ex-combattente in dissenso, rifugiata in Etiopia e da qui espulsa in Eritrea durante la guerra, che per sfuggire all'arruolamento forzato diventa una profuga alla ricerca di un difficile riconoscimento come esule politica. Sulla condizione dei rifugiati eritrei e sulle relazioni della diaspora con il FPDJ (vedi Koser 2000).

deciso, se non quello propagandistico del dovere patriottico di servire il paese. Forze produttive e riproduttive sono state sottratte alla vita degli aggregati domestici alterandone o spezzandone il ciclo vitale.

Negli ultimi sette anni la parabola delle donne smobilitate si è chiusa e si è di nuovo confusa con quella delle altre donne in una comune condizione di vita, in cui si bruciano progetti di vita, si condividono sofferenze e umiliazioni che ripetono imprevedibilmente quelle subite ai tempi dell'occupazione etiopica.

La militarizzazione della società e la sospensione dei diritti pesano oggi particolarmente sulle donne che rimangono dentro il paese. Tra gli imprigionati per motivi religiosi sono state particolarmente colpite donne trovate a leggere la Bibbia, nell'ambito dei divieti inflitti nel 2007 ai testimoni di Geova e a chiese pentacostali. Si creano sia nelle aree urbane che in quelle rurali famiglie matrifocali senza uomini, dove madri e figlie e sorelle condividono lo stesso aggregato fisico e la cura dei bambini amministrando le poche rimesse che ancora giungono dall'estero. Tra etnie minoritarie come i *kunama* l'inasprirsi della crisi ha prodotto comportamenti che, pur permessi dal diritto consuetudinario, costituiscono una ulteriore causa di sofferenza per donne già vulnerabili.

Qui sono stati segnalati casi in cui donne vedove con figli minori sono state allontanate dalla casa di famiglia o private dei loro oggetti dai parenti eredi matrilinei del marito, anche a distanza di molto tempo dalla morte dell'uomo. Si tratta di un comportamento che, seppur giuridicamente possibile, in tempi normali veniva evitato e considerato socialmente non generoso e solidale: solo l'acuirsi della crisi e la scarsità di risorse fa oggi pendere la bilancia dalla parte dell'egoismo. In questi casi gli stessi figli avuti dalla donna con il defunto, anche se fuoriusciti, ancora coinvolti nelle obbligazioni di lignaggio, hanno dovuto mettere a disposizione le proprie risorse personali dell'erede che si è fatto avanti.

Anche il *resettlement* obbligatorio è violenza sui corpi attraverso il loro dislocamento nello spazio. Così in questi ultimi anni famiglie *saho*, dalle pendici orientali degradanti verso la Dancalia e legate al modo di produzione pastorale, sono state portate forzosamente nel bassopiano occidentale verso il Sudan, esposte a un clima cui non erano abituate e senza mezzi di sostentamento sufficienti, in nome dell'obiettivo nazionale della valorizzazione delle terre agricole del medio corso del fiume Gash, ma anche del disegno non esplicitato di alterare la composizione etnica nell'area considerata non favorevole e leale al governo. Già dopo la guerra d'altra parte diverse centinaia di kunama, considerati unionisti e filo-etiopici, erano stati deportati, secondo molte testimonianze, nelle zone desertiche del Sahel. Organismi internazionali avevano denunciato come negli anni successivi secondo dei fuoriusciti dall'area diverse ragazze erano state intenzionalmente stuprate da uomini tigrini, secondo la credenza ben nota e applicata in guerra, che la prole generata sarebbe stata della stirpe del padre.

Anche le misure prese dal 2005, che hanno modificato e ristretto le regole di accredito delle ONG e portato alla espulsione di organizzazioni da tempo presenti nel paese, hanno colpito gravemente le donne, perché diversi progetti, come quelli di Akfabet e di Barentu avevano come scopo di valorizzare abilità femminili e di garantirne autonomia e capacità di far vivere i propri aggregati domestici. Dall'ottobre del 2008 infine le restrizioni sui crediti della World Bank hanno

peggiorato la situazione: per la prima volta la malnutrizione è in ascesa, secondo stime attendibili dal 35 al 54% nel 2008, e pesa fondamentalmente sulle donne e la prole.

L'esodo oltre confine è stato dopo la guerra di massa l'altra risposta possibile, forma di protesta sociale e insieme tentativo di ridarsi un progetto di vita fuori del paese. Ma in questi anni chi scappa e viene ripreso viene imprigionato, torturato, obbligato a denunciare i complici, mentre i parenti sono costretti a pagare una multa per ogni congiunto scappato. Soprattutto uomini giovani hanno intrapreso la fuga in questi ultimi anni, per sfuggire alla militarizzazione coatta e alla assenza di prospettive, e anche per la vergogna di non poter in patria aiutare le proprie famiglie. Per la prima volta le donne giovani li hanno imitati, avventurandosi in un percorso migratorio che le ha portate in Sudan nei quartieri di Kassala, di Khartum e fino a Port Sudan sul Mar Rosso o lungo la rotta per la Libia verso il Mediterraneo, attraverso il Ciad, dove sono andate incontro a violenze sia fisiche che psichiche moltiplicate dalla loro appartenenza di genere. In questa rotta che con possibilità tecniche moderne ripete la vecchia carovaniera sono andate incontro ad abusi sessuali da parte dei *passeurs* e dei poliziotti locali, a torture come il denudamento sotto il sole o altre forme di immobilizzazione.

Se le violenze subite dalle donne eritree durante la guerriglia antietiopica potevano essere trattate culturalmente e psichicamente con l'ideale dell'indipendenza nazionale e di un riscatto sociale comune, queste violenze colpiscono donne individuali, isolate e senza sostegno, fuori di un progetto collettivo. In questo modo dunque la parabola delle donne ex-guerrigliere si è compiuta nel modo più doloroso e il loro destino si fuso e confuso con quello delle altre donne coetanee o più anziane che non le avevano seguite e capite ma anche con quello delle giovani che sono nate nell'indipendenza e che raramente hanno visto in loro un modello possibile.

Bibliografia di riferimento

Abeba Tesfagiorgis, *A Painful Season and a Stubborn Hope. An Odyssea of an Eritrean Woman,* Red Sea Press, Trenton (N J) 1992.

Alemseged Abbay, *Identity Jilted or Re-imagined Identity? The Divergent Paths of the Eritrean and Tigrean Nationalist Struggles*, The Red Sea Press, Lawrenceville-Asmara 1998.

Barrera G., *Sex, citizenship and the state: the construction of the public and private spheres in Colonial Eritrea* in Wilson, P. (ed.) *Gender and sexuality: the private spheres in Italy, 1860-1945*, Palgrave, Basingstoke 2004, pp. 157-172.

Beneduce R., *Introduzione. Etnografie della violenza*, in "Antropologia", VIII, n.9/10, 2008, pp. 6-47.

Jacquin-Berdal-D-Plaut M. (eds.), *Unfinished Business: Eritrea and Ethiopia at War*, Red Sea Press, Lawrenceville 2005.

Bernal V., *Eritrea on-line: Diaspora, Cyberspace and the public sphere*, in "American ethnologist", vol. 32, 4, 2005, pp. 660-675.

Burgess D., *Light out of Darkness. The EPLF and Education* in Burgess D.-Pearce D.-Silkin J., *Eritrean Journey*, War on Want, London 1985.

Campbell P.J, *Gender and Post Conflict Civil Society, Eritrea*, in "International Journal of feminist politics", VII, 3, 2005, pp. 377-389.

Comaroff J., *Body of Power, Spirit of Resistance*, U. P. Chicago, Chicago 1985.

Connell D., *Against all Odds. A Chronicle of the Eritrean Revolution*, The Red Sea Press, Lawrenceville-Asmara 1997.

Connell D., *Conversations with Eritrea Political Prisoners*, Red Sea Press, Lawrenceville-Trenton (N J) 2004.

Connell D., *The EPLF/PFDJ Experience: how it Shapes Eritrea's Regional Strategy*, in Richard Reid (ed.) *Eritrea's External Relations. Understanding its Regional Role and Foreign Policy,* Royal Institute of International Affairs, London 2009, pp. 24-44.

Conrad B., *We are the Warsay of Eritrea in Diaspora. Contested Identities and Social Divisions in Cyberspace and in Real Life*, in Assad, Munzoul A. M.-Manger L. (eds.), *Diasporas within and without Africa. Dynamism, Hetereogenity, Variation*, The Nordic Africa Institute, Uppsala 2006, pp. 104-139.

Conrad B., *Out of the "Memory Hole" Alternative Narratives of the Eritrean Revolution in the Diaspora*, in "Afrika Spectrum" vol. 41, 2, 2006, pp. 249-271.

Donham D., *Marxist Modern. An Ethnographic History of the Ethiopian Revolution*, James Currey, Oxford 1999.

Dore G., *Donne del Fronte eritreo: sessualità e gestione del corpo dalla guerra al rientro nella società civile* "ERREFFE. La Ricerca Folklorica", 46, 2002, pp. 73-82.

Druce N.-Hammond J. (eds.), *Sweeter than Honey. Ethiopian Women and Revolution. Testimonies of Tigraynan Women*, The Red Sea Press, Trenton (N J) 1990.

Gaim Kibreab, *When Refugees Come Home: the Relationship between Stayers and Returnees in Post Conflict Eritrea*, in "Journal of African Studies", vol. 20, 1, 2002, pp. 53-80.

Gibelli A., *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

Guazzini F., *Riflessioni sulle identità di guerra nel cyberspazio: il caso eritreo-etiopico*, in "Africa" (Roma), LVI, 4, 2001, pp. 532-572.

Iyob R., *Struggle for Indipendence: Domination, Resistance, Nationalism, 1941-1993*, Cambridge University Press, Cambridge 1995.

Héritier F., *Sulla violenza*, Meltemi, Roma 1997.

Hodgin P., *An Introduction to Eritrea's Ongoing Revolution: Women's Nationalist Mobilization and Gender Politics in Post War Eritrea*, in "Eritrean Studies", vol. 2, 1, 1997.

Human Rights Watch Report, April 2009, *Service for life. State repression and indefinite conscription in Eritrea,*

http://www.hrw.org/en/reports/2009/04/16/service

Kemink F., *The Tegrenna Customary Law Codes*, in "Paideuma", XXXVII, 1991, pp. 55-72.

Kemink F., *Die Tegreñña-Frauen in Eritrea. Eine Untersuchung der Kodizes des Gewohnheitsrechts 1890-1941*, in "Studien zur Kulturkunde", vol. 101, F. Steiner Verlag, Stuttgart 1991, pp. IX-182.

Koser K., *Da rifugiati a comunità transnazionali? Il caso eritreo in Inghilterra e in Germania*, in "Afriche e Orienti", 3-4, 2000, pp. 33-39.

Le Houréou F., *Ethiopie- Érithrée, frères ennemis sur le corne de l'Afrique*, L'Harmattan, Paris 2000.

Lyons T., *Guns and Guerriglia Girls and Women in the Zimbabwean Liberation Struggle*, Africa World Press, Trenton (N J) 2004.

Marchal R., *Production sociale et recomposition dans l'exil*, in "Cahiers d'Études Africaines", 107/108, 1987, pp. 393-410.

Marchal R., *Érithrée: la difficile transition civile*, in Marchal, R.-Messiant, C., *Les chemins de la paix et de la guerre*, Karthala, Paris 1997, pp. 107-156.

Matsuoka A.-Sorensen J., *Ghosts and Shadows. Construction of Identity and Community in an African Diaspora*, University of Toronto Press, Toronto 2001.

Mehari Senait, *Fruerherz*, Droemer, München 2004.

Mengisteab Kidane-Okbazghi J., *Anatomy of an African Tragedy: Political. Economic and Foreign Policy Crisis in Post-indipendnce Eritrea*, Red Sea Press, Trenton (N J) 2005.

Muller T. R., *Bare Life and the Developmental State: Implications of the Militarization of HigherEeducation in Eritrea*, "The Journal of Modern African Studies", vol. 46, 1, 2008, pp. 111-132.

Muller T. R., *Responding to the HIV/AIDS Epidemic: Lessons from the Case of Eritrea*, in "Progress in development studies", vol. 5, 3, 2005, pp. 199-212.

NUEW, *Women in the Eritrean revolution*, Special issue, s.l., s.d.

O' Kane D.-Hepner T. R., *Biopolitics Militarian and the Developmental State: Eritrea in the 21th Century*, Berghahn, Oxford 2009.

Pool D*., From Guerrillas to Government. The Eritrean People's Liberation Front*, James Currey, Oxford 2001.

Rahel Asghedom, *Before she Breaks my Heart*, Hdri Publ., Asmara 2008.

Reid R., *Caught in the Headlights of History: Eritrea, the ELPF and the Postwar Nation State*, in "Journal of modern African Studies", vol. 43, 3, 2005, pp. 467-488.

Rena R., *Perspectives for Food Security in Eritrea: a Descriptive and Qualitative Analysis*, in "African development review", vol. 17, 2, 2005, pp. 193-212.

Sorenson J., *Opposition, Exile and Identity. The Eritrean Case*, in "Journal of refugee studies", III, 4, 1990, pp. 98-319.

Tabet P., *La grande beffa. Sessualità delle donne e scambio sessuo-economico*, Rubbettino, Cosenza 2004.

Tekeste Negash-Tronvoll K., *Brothers at War. Making Sense of the Eritrean-Ethiopian War*, James Currey, London 2000.

Tshitenge Tshimbawu, *Femmicide au Congo. Les corps de la femme transformé en champ de bataille*, Edizioni Associate, Roma 2009.

Tronvoll K., *The Process of Nation Building in Post-war Eritrea: Created from below or Directed from above?*, in "Journal of Modern African Studies", vol. 36, 3, 1998, pp. 461-482.

Viti F., (a cura di), *Guerra e violenza in Africa occidentale*, Franco Angeli, Milano 2004.

Wilson A., *The Challenge Road. Women and the Eritrean Revolution*, The Red Sea Press, Trenton (N J) 1991.

Zanocco M., *Donne del Fronte. Racconti di vita dalla guerra di liberazione alla società civile*, tesi di laurea, rel. G. Dore, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi Ca' Foscari, Venezia aa. 1997-98.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

No Escape: Sexual Violence against Women and Girls in Central and Eastern African Armed Conflicts

by

*Kathryn Farr**

Abstract: Poiché nel loro piccolo villaggio di Shabunda nella Repubblica democratica del Congo la violenza si andava intensificando, Sophie, con il marito e i loro quattro bambini abbandonarono la loro casa e cercarono rifugio nella foresta. Quando pensarono che la situazione fosse più sicura, tornarono, ma sfortunatamente non fu la loro salvezza. Circondati da un gruppo di ribelli Mai-Mai, che affermavano che suo marito fosse una "spia dei Tutsi" – dice Sophie – lo uccisero e fecero a pezzi il suo corpo di fronte a lei. "I Mai-Mai erano otto. Due di loro mi trattennero e gli altri mi stuprarono. Mi puntarono il coltello sugli occhi e dissero che se avessi gridato me li avrebbero cavati". Lei e i bambini, uno dei quali molto piccolo, che stava ancora allattando, furono tenuti in schiavitù per più di un anno dai Mai-Mai (intervista con Sophie W., Shabunda, 22, ottobre 2001, in Human Rights Watch 2002).

Today, very violent armed conflicts are raging in a number of African countries, and women and girls are routinely and brutally raped in all of them. In Sophie's Democratic Republic of the Congo (DRC), the war is said to have "left the country in ruins, and Congolese women have been victims of rape on a scale never seen before" (Nolen 2005, p. 56). In the eastern province of South Kivu, a center of the fighting, over 100,000 women are believed to have been raped ("IRIN news" 2006). Honorata Kizende, a former director of a technical institute for girls in the DRC, estimates that in her community, 90% of the women are rape survivors (Women for Women International 2005). Further, as Amnesty International (2004b) has pointed out, an enormous number of the victims have been raped more than once, at different times and places, and by different forces.

In this article, I examine war rape through the lens of the armed conflicts in the DRC and other central and eastern African countries. The gender violence that occurs in all armed conflicts is not necessarily more brutal or pervasive in these African countries than that in other countries, and the level and intensity of war rape varies among the African conflict countries themselves. However, the African armed conflicts and the countries in which they occur do provide provocative

* Kathryn Farr is Professor Emerita in the Department of Sociology at Portland State University. She is the author of *Sex Trafficking: The Global Market in Women and Children* (Worth 2005). Her most recent work includes an article examining cross-regional violence against women in 27 civil-war-torn countries and another drawing connections between war rape and the trafficking of women.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

examples of conditions in today's wars that provoke and exacerbate war-related violence against women.

In many ways, Sophie's experience reflects the plight of civilians in armed conflicts throughout the world today. Fighting occurs everywhere in the war zone, and combatants sweep across lands, often employing a "scorched earth" tactic in which villages are pillaged and burned to the ground, leaving civilians homeless and terrified. Situated in South Kivu, an area of vast mineral wealth, Sophie's town of Shabunda was threatened by an escalation in combat in the early part of 1999; close to half of the population of the town of 32.000 fled the violence, mainly into the forest. Of these displaced persons, according to one NGO, 60%-80% were in households headed by women (Norwegian Refugee Council 2001).

Civilian men are regularly recruited as combatants, detained by authorities, or murdered by armed combatants, leaving the women to fend for themselves and their children. Without the protection of family or community, the women are at high risk of war-related sexual assault. They are raped in their homes, at their work sites, along roadsides, in fields, at checkpoints as they flee the violence, and then in the very settlements where they seek refuge. In some conflicts, scores of women and young girls are abducted and sexually enslaved in combatant encampments. Rapes are perpetrated by some members of all war-related groups – government soldiers and militia, rebel groups, police and other security officers, peacekeeping troops, roving bandits, and other civilian men, including refugees. That is, sexual violence in armed conflict is both site – and perpetrator group-ubiquitous. In the worst conflicts and in virtually all conflicts in the worst of times, women in the war zones have no safety spaces at all – that is there is simply no way for them to escape the violence around and upon them.

The sample and data sources

My sample for this research includes eight of the eleven African countries listed by one major source (Project Ploughshares 2009) as having active armed conflicts in 2009: Burundi, Chad, Democratic Republic of the Congo (DRC), Ethiopia, Kenya, Somalia, Sudan & Uganda, along with one recently-ended, Rwanda[1]. All nine countries are located in the central and eastern region of sub-Saharan Africa, and all have contiguous borders with at least one other country with an active civil war. The countries have a number of commonalities related to the occurrence of armed civil conflict and pervasive war-related sexual violence.

Data for this analysis come from multiple studies and reports published by academic, governmental and non-governmental organizations on the armed

[1] The most recent listing by Project Ploughshares (2009) identifies 28 active conflicts in 24 countries and 30 recently-ended countries in 23 countries. Close to half of the 24 countries with active conflicts are in Africa, and of the 23 countries with recently-ended conflicts, 10 are in Africa. African countries outside of the sample region with current active conflicts are Algeria, Cote d'Ivoire and Nigeria; and with recently-ended conflicts are Angola, Congo, Eritrea, Egypt, Guinea, Liberia, Senegal, Sierra Leone and South Africa.

conflicts in the sample countries, and on war-related sexual violence in them. Many of these works provide victims' own accounts of the assaults they have survived or witnessed, and these testimonies offer the most vivid pictures of the brutality and viciousness at the heart of war rape.

War rape prevalence

Documenting the number of war-related sexual assaults is notoriously problematic. To begin, the unstable conditions in warring countries make it unlikely that resources for such data collection are adequate. In some of the most dangerous places, outside organizations have been denied access. And, in the most disordered and isolated areas, there may be no one to whom to report a rape, or if there is, it is highly unlikely that an arrest or prosecution will occur. But even where rapes have been documented, the understandable reluctance of survivors to come forward most likely leads to serious under-reports. In some communities, victims of rape are rejected and abandoned by family and community, and so silence seems like the better option. As she recalls the day the Somali Transitional Government forces broke into her family's house, for example, then-15-year-old Malka says that she "tried to escape but...I was hit from behind with the butt of a gun...I last remember a man holding my neck as another climbed on top of my body. I woke up to yelling and the cries of my mother...I was not taken to [a] hospital because of the fear of stigma by my mother". (Ali 2008, p. 1). In Burundi, Odette was raped at gun point by a government soldier when she left her IDP camp. When interviewed by Amnesty International (2004a), she said, "I don't know where my husband is. He left me and our children when he heard I'd been raped. I'm still in the camp – I have no where to go" (p. 14). Odette added that, even if she could return, she thought her husband would not let her live in the house which she had shared with him. Additionally, threats of reprisals for reporting are common and all too often carried out. Many victims are immediately silenced, as they are raped and then murdered. In spite of serious undercounts, however, there is enough evidence to conclude that rape is widespread and constant in all the conflict countries in the current sample.

As indicated earlier, one of the highest war rape counts comes from perhaps the most violent active conflict today, that in the DRC. But others have also yielded extraordinary numbers. Estimates of the number of rape victims during the Rwandan genocide in the 1990s range from 250.000 (Degni-Segui 1996) to as high as 500.000 (Médecins sans Frontières 2004). Although data have been somewhat harder to come by in Sudan, in its 2007 report Human Rights Watch (2007) stated that "tens of thousands" of women had been raped or murdered in the current conflict. Rape has clearly been used as a "weapon of war" in Darfur (Amnesty International, 2004c). One Darfur NGO documented close to 10.000 cases of rape, a figure which on-the-ground workers believe to represent half or fewer of the actual number (Médecins sans Frontières 2004). In another report, Amnesty International (2004a) noted that in some places in Burundi, rape was so common that many women sought safety by sleeping at night in public buildings rather than

in their homes. Between 2004 and 2006, some 4.000 Burundian women told staff at one NGO that they had been raped (Amnesty International 2007b). And, in a 1990s study in one district in Uganda, 70% of the women reported having been raped by combatants (Isis-WICCE, 1998). Thousands of women and girls have been abducted and sexually enslaved in Uganda, primarily by the notoriously vicious rebel group, the Lords' Resistance Army (LRA), headed by Joseph Kony (Human Rights Watch, 2003). Most of these kidnapped girls were forced to become the "wives" of their abductors, and many bore their children (World Vision 2007). Abductions have also been a problem during the ongoing conflict in Chad, where reports indicate that some 7.000-10.000 women and children have been enslaved for soldiering, domestic labor and sex (United Nations 2007). In addition, according to an Amnesty International report in the mid-1990s (1996), women in Chad have routinely been raped by security forces during questioning or detention.

In the two lower-intensity conflicts in Kenya and Ethiopia, war rape is also a serious problem. During the 2007-2008 post-election violence in Kenya, a single facility, the Gender Violence Recovery Center at Nairobi Women's Hospital, treated over 650 cases of rape (Anyangu-Amu 2010). But Kenya has a war-related rape problem of far greater magnitude in its sprawling northern refugee camps, housing primarily Sudanese and Somali refugees. In the late 1990s, according to UNHCR spokesperson Emmanuel Nyabera, an average of 100 rapes a day were being perpetrated in and outside of Kakuma camp in the northwest and Dadaab camp in the northeast (Firewood 2002). Many of the victims were raped when they left the camp in search of firewood and other household natural resources. The conflict in the Ogaden area of Ethiopia, according to interviewees, rape by military personnel "regularly occurs" while women are being questioned, transported to, or held in military camps, and often involves "senior military officials" (Human Rights Watch 2008, p. 58; Women's International League for Peace and Freedom 2010). Here also, women are often raped near military bases as they collect firewood, water and other supplies (Human Rights Watch 2008).

Extreme rape

Sexual assaults in these African armed conflicts, like those in today's conflicts in all regions, are often particularly brutal, constituting what I have described elsewhere (Farr 2009) as "extreme rape", that is:

> regularized, war-normative acts of sexual violence accompanied by intentional serious harm, including physical injury, physical and psychological torture, and sometimes murder. Perpetrators intentionally harm their victims by means such as penetration with foreign objects and substances, amputations, stabbings and cuttings..., multiple and sequential rapings..., and multiple rapists (gang-raping). Perpetrators commit psychological torture by a number of methods, but among the most brutal are raping and then sometimes kidnapping or killing family members in front of other family members, or forcing family members to rape family members (p. 6).

One gynaecologist in the DRC told Human Rights Watch (2002) that he had never seen atrocities such as those perpetrated on the rape victims he had treated during the war, including cases in which women's clitoris and vaginal labia had

been cut off with razor blades. Describing the unspeakable rape and murder of her 20-year-old daughter, one woman from the DRC told interviewers that in May of 2001 four heavily-armed men – Hutu combatants – broke into their home and tied her husband to a pole. Then, they "went after my daughter, and I knew they would rape her. But she resisted and said she would rather die than have relations with them. They cut off her left breast and put it in her hand. They said, 'Are you still resisting us?'" After mutilating her further, the men killed her (Ibid., p. 55). Unable to protect his wife and family in Darfur, a Sudanese man testified: "In February 2004, I abandoned my house because of the conflict. I met six Arabs [Janjaweed] in the bush. I wanted to take my spear and defend my family, but they threatened me with a weapon and I had to stop. The six men raped my daughter... in front of me, my wife and young children" (Amnesty International 2005, p.15).

Background

How are we to understand the pervasive extreme raping of civilian women during wartime? First, rape has always been used as a purposive "weapon of war" – to weaken and humiliate enemies by violating their women, and to terrorize and de-stabilize civilian communities in war zones. Its strategical intent not withstanding, the raping that occurs during wars also has an opportunistic side, that is, its likelihood is enhanced by conditions of war that increase women's vulnerability and men's access to them. Whether, as in some wars, highly strategical (systematic and ordered, overseen, or at least encouraged by military authorities) or, as in other wars, more opportunistic – the raping of women and girls in the course of armed conflict reflects a universal understanding of women as male property or commodity, and sexual access to women (including by force) as male entitlement. Rooted in inherently-patriarchal militaries that foster masculine aggression, with raping and looting as normative rewards for victorious soldiering, and legitimated by patriarchal civilian structures that oppress and de-value women, the omnipresence of war-related violence against women seems intransigent. Although war rape is now designated in international law as both a crime against humanity and a war crime, it occurs in warring countries regularly and with virtual impunity[2].

Today's largely intrastate wars occur in developing and transitional countries[3] with considerable economic deprivation and political instability. Similar to most

[2] The Rome Statute of the International Criminal Court "recognizes rape and other forms of sexual violence by combatants in the conduct of armed conflict as war crimes. When rape and sexual violence are committed as part of a widespread or systematic attack against any civilian population, they are considered crimes against humanity, and in some cases may constitute and element of genocide" (Amnesty International 2007, *Stop violence against women. Rape as a tool of war: A fact sheet*, http://www.amnestyusa.org/women/rapeinwartime.html). Relative to the level of war-related rape, however, there have been very few arrests or prosecutions.

[3] Transitional countries are "2nd world" [global north] countries in flux from a collapsed, state-controlled political economy to a market economy; transitional countries with active or recently-ended (often secessionist) armed conflicts include former Yugoslavian republics or areas (Bosnia, Kosovo) and former Soviet republics or areas (Chechnya, Tajikistan).

countries in the world, women's socio-economic status tends to be much lower than that of men; in countries undergoing conflict, women's position tends to deteriorate further and more quickly than that of men. The African countries in the current sample are among the poorest and most politically fragile in the world, and the civil wars in them are among the most violent. These conditions further exacerbate women's risk of violence.

Table 1 provides data on the nine African countries, listed in an order suggestive of the magnitude of their problems. The DRC is at the top of the hardship list. Its human development rank is the worst and GDP per capita the very lowest of the nine countries. Women's literacy rate in the DRC is almost 27% below that of men's, and their parliamentary representation is only 8%. In the three separate time periods, it has the highest possible rating on state fragility (a measure that takes into consideration both state legitimacy and state effectiveness). Somalia is close behind, although with fewer major war episodes in its history. Note that six of the nine countries are among the fifteen (out of 182) countries with the lowest human development ranks. And, even the highest per capita GDP (Sudan) is only around $2,000. That is, in some ways, identifying these countries as "worst off-best off is meaningless; compared with other countries in the world, their economic and political problems are all extremely challenging.

Another situation related to women's risk of violence in these conflict countries is that their wars are typically very violent in general. As shown in Table 1, in the 12-year war in Rwanda, some 750.0000 people were killed, the great majority during the 1994 genocide in the country. With the exception of Chad, and the lower-intensity wars in Ethiopia and Kenya, all countries show battle death numbers of 300.000 or more. And, these numbers are only of those killed as a direct result of warfare; that is, they do not count all who have died from war-related problems such as starvation and illness (often referred to as indirect deaths). Countless numbers of people remain injured or ill and without adequate medical resources.

The last columns in Table 1 provide the years of the current conflict in each country, along with Project Ploughshare's (2009) description of the primary conflict issue. In most countries, the conflict is over state control (sometimes combined with state failure). In Kenya and Ethiopia, the primary issue has to do with state failure alone, and in the Southern conflict in Sudan, state formation has been the primary goal.

War conditions that exacerbate war rape: DRC-the "perfect storm"

As noted earlier, the rape problem in the DRC conflict is monumental – both in terms of prevalence and brutality. Perpetrators come from all of the many combatant groups, as well as from the civilian population affected by this very

violent war. While the number of battle or direct deaths in the conflict is very high, the number of total deaths is staggering – an estimated 5.4 million (Project Ploughshares 2009). Moreover, as noted, the country is very poor and politically unstable. In fact, the armed conflict in the DRC is akin to the perfect storm for violence against women and girls. The conflict is notable for its massive uprooting of the population – some two million are internally displaced (IDPs), over 360.000 refugees have fled to neighboring countries, and close to 200.000 refugees from elsewhere are residing in the DRC, mainly near its borders with other, also warring countries. Most heavily affected is the eastern part of the country, particularly the provinces of North and South Kivu. Inter–ethnic clashes over land and other resources have been a problem in this area for some time, but with the sudden arrival in 1994-95 of over a million Rwandan Hutu refugees – a number of whom were part of the Interhamwe militia who led the Rwandan genocide – tensions began to escalate. A re-vitalized Hutu Interhamwe force began to terrorize local populations and organized cross-border combat incursions into Rwanda. In fact, the war zone has expanded due to invasions by and spill over wars from several neighboring countries. Among the most ruthless of the emergent combatant groups has been the National Congress for the Defence of the Congolese People (CNDP), led by Tutsi rebel Laurent Nkunda. In the north, cross-border incursions by the very violent Ugandan rebel group, the Lord's Resistance Army (LRA), have included abuses against DRC civilians. Members of both these groups are notorious for their brutal attacks on women and girls (Lifton 2003).

Nowhere is the combatant enmity and confusion greater than in the DRC: no less than a dozen combatant groups and numerous factions and sub-factions of them fight in one of the most deadly conflicts in the world. Fighting occurs virtually everywhere in the several lawless war zones in the eastern part of the country. Complicating matters further, of the nine countries bordering the DRC, three are engaged in active conflicts, three have just recently formally ended armed conflicts but some fighting continues, and all are or have been in some way involved in the DRC's war. In spite of an arms embargo effected by the U.N., weapons continue to flow into the DRC, and armed banditry is on the rise. According to Amnesty International (2005), sources of arms sales to various groups in the DRC include companies from South Africa, Israel, the U.S., Britain, and several eastern European countries. Amnesty International (2004b) also notes that "tens of thousands" of women and girls, and some men, are raped at gunpoint by weapons-bearers.

Finally, the DRC conflict revolves around competition for a rich supply of minerals, including diamonds, gold, cobalt and coltan (an important component for computer technology). In a country marked by extreme poverty, control of such resources is an important advantage, and both government and rebel forces use mineral revenues to finance their armed fighting (Project Ploughshares 2009). Neighboring countries and international economic entities also participate in efforts to turn the extraction of this very poor country's valuable natural resources to their own benefit. No fewer than 85 foreign companies, including ones from the U.S., Britain, Belgium & Germany, have a stake in DRC's gem and mineral assets. In eastern DRC, Tutsi-backed Rwandan groups have had considerable control over

diamond mines and other mineral resources. Uganda and Burundi were both cited in a 2003 United Nations report for their use of slave labor to loot coltan from the DRC (Taras-Ganguly 2010, p. 220).

In addition to its economic and political instabilities and the high war-related death rates, the "storm" in the DRC, then, highlights several conflict dimensions that shape the patterns of and intensify the level of war rape in the African conflict countries in the current sample: population displacement; ethnic politicization and discrimination; multiple combatant and other war-related groups; and external involvement and border issues.

Population displacement

Where countries have high levels of fleeing refugees and IDPs, women are particularly vulnerable. Also, in countries with large IDP settlements, and in those hosting large number of refugees in border areas marked by ongoing fighting, women are at risk both in and around refugee camps. Table 2 offers data on IDP and refugee populations in the nine African countries. At the top of the list for displacement problems are Sudan and the DRC – Sudan with close to five million IDPS and the DRC with some two million IDPs (and even higher numbers at their estimated peak). Each country also has several hundred thousand refugees elsewhere and is host to around 200.000 refugees. Somalia also has a big IDP and refugee problem, but hosts only a small number of refugees. Uganda, Burundi and Rwanda did have noteworthy IDP populations, but as these conflicts have wound down some, resettlement has gradually taken hold. Kenya, on the other hand, has had an upswing in IDPs in recent years, and, along with Chad, hosts particularly large numbers of refugees. Kenya and Sudan are on the World Refugee Survey's (U.S. Committee for Refugees and Immigrants 2009) list of the ten worst places for refugees. As indicated in the last column of Table 2, most of the countries have very high ratings on the indicator which reads: "Forced uprooting of large communities as a result of random or targeted violence and/or repression, causing food shortages, disease, lack of clean water, land competition, and turmoil that can spiral into larger humanitarian and security problems, both within and between countries" (The Fund for Peace 2009).

Refugee and IDP settlements in war-torn countries typically lack security, leaving a "captive supply" of potential victims without protection against a multitude of potential attackers. As one woman resident of an IDP camp in northern Uganda told interviewers, "Rape is rampant here...[one] woman was recently harassed by two men who held her legs wide open and used a flashlight to observe her private parts and allowed another man to rape her while they observed" (United Nations Children's Fund 2004, p. 20). A particularly dangerous but daily necessity for many women living in refugee and IDP camps is their trek outside of camp to collect firewood, retrieve water and forage for other survival materials. Médecins sans Frontières has reported that over 80% of rapes they have encountered among displaced women in Darfur occur when the women are searching for firewood or thatch outside of the camps (Larose 2005). In July of

2006, for example, 20 women left Kalma IDP camp in southern Darfur to look for firewood and were attacked by some 25 armed militia, some of whom wore army uniforms. During the attack, the men "beat the women with the butt of their guns and flogged them before raping seventeen [of them]" (World Organisation Against Torture 2006, p. 1). One young refugee girl living in Mille camp in Chad said that wherever they go outside of camp they are in danger from local men and that where they go to get firewood, men "tell us, 'line up one by one'. They say, 'stand two by two', and they take us off like that and then they rape us. Sometimes this happens until evening. We have told the police, but the police say, 'stay in your tent and nothing will happen'" (Women's Commission for Refugee Women and Children 2005, p. 2). But, of course, this gathering of supplies, a gendered assignation, is essential to the survival of encamped women and their families.

Ethnic politicization and discrimination

Clearly, in each of the African countries, ethnic or ethnic-religious clashes have been a factor in the current armed conflict. Indeed, Gurr (2003) place all nine countries squarely in their "ethnic wars" model of state failure, a model in which the major predictors of the wars were "discrimination" and a "history of upheaval". Ethnic wars, they found, occur in poor, weak and isolated states, where particular minority groups are at a disadvantage.

Women and girls known or believed to be affiliated with particular ethnic groups are at especially high risk of war rape and other brutal assaults. The most obvious case is the Rwandan genocide, where Tutsi and moderate Hutu women and girls were the targeted victims of massive rape and murder. With the conflict spilling over from Rwanda into the DRC, Congolese women identified as Tutsi or Hutu have become routinely singled out for rape by combat groups claiming to seek revenge for either one or the other of these two groups. In Darfur, many of the black African rape victims have reported that the perpetrators have used racial slurs and said that "they wanted to make more Arab babies". There is, however, disagreement as to whether rape in Darfur is part of an ethnic cleansing campaign initiated by the ethnic groups (Polgreen 2005, p. A19). In fact, Taras and Ganguly (2010) strongly argue that many so-called ethnic conflicts in central Africa are best understood as state-manipulated and involve "the ethnicization of a struggle for power and a battle over natural resources" (p. 213). They argue that Sudanese President al-Bashir, for instance, has promoted ethnic and racial polarization, and that to this end his administration has armed and encouraged a "loose alliance" of nomadic Arabs, now known as the Janjaweed militia, to fight against the Zurga (a negative term for "blacks") rebels. Although there has been a history of disputes over land, water and grazing rights in the area between Arab nomadic herders and the black African farmers, these were not specifically ethnic disputes before the al-Bashir racialization of them. There is some evidence that al-Bashir's real interest is in the defeat of black African rebels (who have been demanding their rights after years of neglect and discrimination), and in gaining control of the area to pave the way for substantial oilfield investment by the Chinese and other international

players (Ibid.). Relatedly, the Hutu-Tutsi disjunction which has plagued not only Rwanda, but the Burundi and DRC conflicts as well, has a "divide-and-rule" colonial history.

As Taras and Ganguly note, upon its takeover of Rwanda, Belgium favored the 15% minority Tutsi population, discriminating against the majority Hutus. Although Hutus and Tutsis (with extensive intermarriage and a shared language and culture) were not easily distinguishable, in 1931 the Belgian colonial administration issued ethnic identity cards, requiring the local population to identify as Hutu, Tutsi, or Twa. This manipulated alignment continues today, as various rebel groups – in the DRC, for example – take sides as or at least in concert with Hutus or Tutsis, regardless of their actual ethnicity or ideology. The manipulation of ethnicity for political gain by governments and rebel leaders alike may be lost on combatant recruits; however, the latter may themselves use ethnicity to legitimize their rape and abuse of local women. In some instances, a generalized or specific enemy affiliation serves as the legitimation. Abducted from their village in one raid by the Janjaweed, for example, a group of nine African Darfurian women were taken to the militia's camp, where they endured multiple rapes and abuse – that is, the "rapes continued through the day. Kicked and beaten, their hands bound behind their backs, the women lay side by side on the dusty earth"...beneath the "scorching sun". "The victims were told they were they were the rebels' whores and daughters...and when they cried out, they were threatened with death" (Dealey 2005, p. 43).

In Ethiopia, a male detainee at a military base told Human Rights Watch how the soldiers raped women detainees, while accusing them of supporting the insurgent Ogaden National Liberation Front (ONLF): "Most of the women were being raped...I saw with my own eyes two girls being raped at different times...One girl was raped by five soldiers" (Human Rights Watch, 2008). Whether through an ethnic or simply enemy connection, here again the violence is taken out on the bodies of civilian women as appendages or affiliates of male combatants. Politicized group hatred further devastates the lives of women who become pregnant as a result of war rape, as they and their babies are often rejected and abandoned. Abducted by Hutu militia during the Rwandan genocide, Claudin and her sister were held in their camp, where they were repeatedly raped and forced to do domestic chores for their captors. When they eventually escaped, Claudin was pregnant. She sought refuge at her uncle's house, but, she said "My uncle didn't welcome me in the house. He asked me who was responsible for my pregnancy. I said if I am pregnant, then it must be the militias, and I said that many of them had raped me. He said I shouldn't enter into his house carrying a baby of Hutus" (Amnesty International Magazine 2007, p. 20).

Multiple combatant and other war-related groups

Conflicts in all the sample African countries involve numerous combatant groups that often split into factions and sub-factions whose alliances are sometimes murky (see Project Ploughshares, 2009, for a full list of parties to the conflict in

each country). In Darfur, for example, rebels fighting the al-Bashir government and its Janjaweed militia include the now joined Sudanese Liberation Movement/Sudanese Liberation Army (SLM/A), the Justice and Equality Movement (JEM), the National Movement for Reform and Development (NMRD) (which claims to have broken of from JEM, and which, according to JEM, is now aligned with the government), and the National Redemption Front (NRF) (another breakaway faction). There is also the Popular Forces Army (PFA), made up mainly of Arab tribes and based in Chad, as well as several other tribal factions, some of whose alliances are not ethnically-based.

In the Chad conflict, the Resistance Nationale, an alliance of the three principal groups (the UFDD, the RFC and the UFDD-F), is the largest insurgent force, but also in combat is the Rally of Democratic Forces (FaFD), an (ethnic) Zaghawa group; the Rally for Democracy and Change (RLD), which operates from Sudan; and the United Front for Democratic Change (FUCD), composed of eight different factions, and also thought to be aligned with the Sudanese government.

Not only do the proliferation of and changes in armed groups and their alliances provide for a sizeable supply of potential perpetrators, but the situation makes the recognition of assailants difficult, thus lessening their accountability. In their report on sexual violence in the DRC, Human Rights Watch (2002) noted that women and girls found it difficult to identify their rapists and "said only that their assailants were 'armed men in uniform' or, simply, 'men in uniform'". Also, the uniforms of rebels, militia and government soldiers were often similar, "making it difficult to be sure which military unit or armed group is represented by the assailant" (p. 25). Moreover, combatants may change affiliations over the course of time, sometimes swayed by a more lucrative offer from another group. Adding to the problem is the use in these wars of private militia, who often have little accountability to any reliable authority. Indeed, lack of accountability to and control by group leaders, shown to be a factor in the commission of opportunistic war rape (see Butler et al., 2007, for an example of this "principal agents" argument), is commonplace in these African armed conflicts.

As law and order break down in war-ravaged areas, banditry by armed gangs increases. Adele N, spent several months in a hospital after being gang-raped by nine robbers who broke into her house in Burundi: "When they arrived, I was eating with the children. They asked for money. I said I didn't have any. They began to beat me on my face and back with a gun. They said I was lying, that they knew I'd sold things at the market.... All nine of them raped me" (Amnesty International 2004a, p. 14). In one study of Somali women in Kenyan refugee camps, Human Rights Watch (1997) found that most rape victims were attacked by armed bandits at night or when they went to the outskirts to herd goats or collect firewood. In most cases the women and girls were "gang-raped at gunpoint, some by as many as seven men at a time. In the vast majority of cases, they were also robbed, severely beaten, knifed or shot" (p. 2). Women who had undergone FGM often had their vaginal openings torn or cut by these rapists.

Fear of reprisal by one or another of the various armed groups becomes even more ominous in an environment of lawlessness. Fifteen-year-old Jeanette T. told how soldiers whom she believed to be Tutsi broke into her family's house in

eastern DRC, cut her father, and raped and abducted her mother and three sisters. After several days, her mother returned home, but her sisters remained missing. Her father, said Jeanette, wanted to go find them, but the "neighbors said that if he did that the Tutsi would exterminate the whole family" (Human Rights Watch 2002, p. 36).

External involvement and border issues

Obtrusive external involvement in the African conflict countries has a long history. Colonial policies that politicized ethnicity, promoted local clashes over survival resources, set up artificial boundaries, and discriminated against women still plague much of sub-Saharan Africa. On the heels of independence for most of the countries in the region, competition between the U.S. and the Soviet Union for new allies caused further disruption; in pursuit of their own self-interests in Africa, the "cold war" competitors from the global north propped up corrupt (or corruptible) African regimes.

Additionally, lasting peace in any one of the African countries in the sample depends on peace in one or more of its neighbors (Taras-Ganguly 2010). Back and forth fighting between Rwanda and the DRC has reduced stability in each of these countries. Also, as fighting recently renewed in eastern Congo, Burundi became more unstable. From Chad, various rebel groups conduct attacks on Sudan, and there are reported alliances between some Chadian rebel groups and the Sudanese Janjaweed militia.

As combatants move from country to country, women and girls in border areas are vulnerable – either as targeted or opportunistic victims. Along the borders of warring countries, rebel groups, government soldiers and government-backed militia set up encampments, and in these same border areas, thousands upon thousands of civilians fleeing the violence in their home towns settle in refugee or IDP camps. In a number of cases, combatants have infiltrated refugee camps, hiding among the residents, planning future attacks and regularly assaulting resident women and girls. Sprawling refugee camps along the Chad/Sudan border, and along Kenya's borders with Uganda, Sudan, Ethiopia and Somalia have severe rape problems in and around them. An estimated 230.000 refugee from Darfur, for example, live in 12 camps along the Chad-Sudan border. Both Chadian and Sudanese rebels have infiltrated the camps, carrying out various human rights abuses, including sexual attacks, abductions and the illegal recruitment of child soldiers (Kahn 2008; Amnesty International 2007a). The usually weaponless refugees are no match for the armed combatants.

Perhaps most detrimental regarding the current availability of weapons in the African conflict countries were the many years of U.S. and Russia cold war-arming of these nations, resulting in immense stockpiles of small arms and light weapons that are used today, traded and re-traded, by both military and civilian forces in and across sub-Saharan Africa. Most of the weapons that are newly purchased by the conflict countries in the eastern and southern parts of Africa come from outside the region (Wezeman 2009). Excluding sales to South Africa, the largest suppliers of

conventional arms to the region in recent years have been Russia and China, but many other countries, including France, Iran, Israel, Italy, Romania, Ukraine and the U.S. (Ibid.), are also suppliers. In the last few years, Rwanda has received ammunition and small arms from stockpiles in Albania and Bosnia, and the DRC and Uganda have also been supplied arms by countries in Eastern Europe. According to William Church, director of the London-based Great Lakes Centre for Strategic Studies, direct arms sales to east African countries increased from less than $1 million in 2003 to over $25 million in 2006 (Shabazz 2007). In recent years, close to 40% of U.S. weapons sales to Africa have gone to countries in east Africa and the Horn of Africa (Ibid.).

Weapons also come from neighbors. Certain Kenyan ethnic groups are reportedly supplied arms by Somalia and Ethiopia, and Chad and Eritrea are believed to serve as a weapons source for the rebel SLM/A in Sudan. DRC rebels receive weapons from Uganda, Rwanda and Tanzania. The Southern Sudanese insurgency benefitted from military assistance from Ethiopia, Somalia and Uganda (see, for additional arms sources, Project Ploughshares 2009).

The accessibility of small arms and light weapons contributes enormously to war violence against women. Rapes are frequently accompanied by serious, weapon-inflicted injuries, including bayonet or gunshot wounds to the victim's genitals. From South Kivu, 25-year-old Corrine tells, for example, how a soldier forced her at gunpoint into some bushes where he raped her and then shot her, virtually destroying her uterus and bladder (Amnesty International 2005, p. 15). In Ethiopia in 2007, one woman described how army soldiers took her and another ten women to a nearby forest, where they "started beating us with thick sticks. They beat me very hard until I fell to the ground. This time while lying on the ground I was raped. I don't know how many men raped me. Other women were raped too... After the rape, some of the soldiers continued beating women, others were strangled with a rope but didn't die. In our group, we were shot. I was hit behind the left shoulder with a bullet" (Human Rights Watch 2008, p. 61). Although levels and patterns of sexual violence vary across the warring countries, women's stories of weapon-secured rape, rape with a weapon, and injury or murder with a weapon come from everywhere.

Rape patterns in the sample African countries

Table 3 provides a look at by-country variations through a bifurcated categorization of war rape patterns, along with level of sexual violence ratings, in the nine African countries (adapted from my earlier [Farr 2009, p. 14] categorization of war rape patterns in 27 cross-regional conflict countries). Highlighted are the issues discussed above – population displacement, ethnic polarization, multiple combatant groups, and external involvement and border issues – as they are relevant to the conflict within each pattern category. In this African rendition of patterns, war rape in five countries has been categorized as "field-centered: opportunistic: universal perpetrators", a pattern in which rape is perpetrated with relatively equal frequency at all sites in the war field (homes, town

spaces, roadsides, checkpoints, etc.), appears overall to be more opportunistic than strategic (ordered or encouraged as a war strategy), and is perpetrated on a wide scale by members of all combat-related groupings (government soldiers and police, militias, insurgents, bandits). In the DRC, Uganda, Chad and Burundi, members of violent rebel groups have not only engaged in routine sexual violence, but have also recruited large numbers of children for soldiering and domestic and sexual enslavement (United Nations 2009b).

In the other four countries, the pattern is described as "state-led/targeted: government/militia heavy perpetrators", a pattern in which rape seems to be more systematic and targeted at particular ethnic or putative enemy-affiliated groups, and where the most frequent perpetrators appear to be government soldiers and government-backed militia. Also, many of the rapes take place during questioning or detention in a military facility.

Note that these patterns reveal prominent rather than absolute or mutually exclusive traits; that is, in both patterns, there is targeted as well as opportunistic rape, and in both patterns, some members of all war-related groups are perpetrators. Also, some conflict countries are harder to place than others; Chad, for instance, seems to fit marginally into the field-centered/opportunistic pattern, as there are also numerous recent reports of security force and police rapes perpetrated during the questioning and detention of civilians (Amnesty International and Human Rights Watch 2006). Security forces have also been implicated in many cases of sexual violence against female detainees during and following the post-election violence in Kenya (Human Rights Watch 2010); however, armed civilian gangs have been responsible for myriad rapes of displaced women and girls – from the Rift Valley to Nairobi ("IRIN news" 2008). Finally, as new groups enter the combatant arena and other shifts in war conditions occur, the sexual violence patterns can change.

As also shown in Table 3, two measures have been employed in an effort to quantify the level of war rape in a particular country. Butler's (2007) sexual violence incidence rating of 163 countries (42 of which are on Project Ploughshares' list of current or recently-ended armed conflicts) was based on references to sexual violence, by government security forces only, referred to in the 2003 country human rights reports put out by Amnesty International and by the U.S. Department of State. My measure uses the multiple prevalence sources summarized in the Appendix of my article on extreme war rape (Farr 2009) to rate each of the African countries on level of sexual violence perpetrated by any war-related group over the course of the country's current or recently-ended (Rwanda) conflict. Note that by both measures, all countries in the sample have a war rape problem, ranging from the scales' high of "4" to a mid-level "2"[4]. As have Butler et al., I also warn that the lower ratings could reflect a deficit of reports or studies.

[4] Butler et al.'s (Appendix, Table A1, 2007, p. 682) rating guide (relevant to the 9 sample countries, i.e., ratings from "4" to "2") reads: 4=rape, sexual assault, or sexual abuse by security forces was used as a tool of war or a systematic weapon of war; 3=numerous reports of rape, sexual assault or sexual abuse by security forces, which were routine, common, widespread, systematic, reported repeatedly; or rape, sexual assault, and the threat of rape against detainees and their family members was used as a tool of torture to extract information, to intimidate and to punish; 2=reports, there continued to be

In spite of the less-than-perfect quantifications, it is notable that countries with the highest sexual violence ratings have many of the harshest war-related conditions. The DRC and Burundi, for example, are among the poorest countries and have extremely fragile states, high war death rates, and at the height of their conflict had sizeable IDP populations (for Burundi, especially in relation to its small – 7.5 million – population). Sudan and Rwanda are somewhat better off economically, but they are highly fragile politically, and their wars also have very high death rates. Sudan has an enormous IDP problem, and at the height of the Rwandan conflict, the IDP problem was also substantial, again especially relative to its population of 9.0 million.

While all of the sample countries have war conditions that exacerbate war rape, the two rape patterns do show some differences. Compared to the countries with the state-led rape pattern, countries with the field-centered pattern lack (or lacked at the height of their armed conflicts) strong heads of state and stand-out, state-run militias. Countries with the state-led pattern, on the other hand, tend to have aggressive regimes with powerful regime-backed militias. Perhaps most obvious is Sudan with the brutal counter-insurgency led by the al-Bashir administration and backed up by the Janjaweed militia. In Rwanda, the prime minister at the (1994) height of the war is believed to have been a major player in orchestrating and encouraging Hutu militia to massacre Tutsis, and in Ethiopia the current administration has led an aggressive counter-insurgency against several rebel groups, most notably today in the southern Ogaden region of the country. Somalia is the exception in this category; yet, here, very aggressive and powerful "warlord" and Islamic opposition groups have led violent and temporarily successful campaigns to install themselves as the country's head. Also, the Transitional Federal Government has itself been at the forefront of campaigns against allegedly anti-government civilians.

In the state-led category, conflicts have also involved more severe and singular ethnic or religious fractures (although often politicized ones, as described earlier): in Sudan, the Arab-dominated oppression of and counter-insurgencies against African blacks in both the south and Darfur; in Rwanda, the Hutu massacre of Tutsis and alleged Tutsi affiliates; in Somalia, the Islamic opposition groups (backed by Eritrea) vs. the more religiously moderate transitional government (backed by Ethiopia); and in Ethiopia, the current fracture between the Somali population in the Ogaden region and the Ethiopian government. While ethnic

reports, or some reports of rape, sexual assault or sexual abuse by security forces, which occurred sometimes, or remained a problem. Minimum criteria for Farr's "4" to "2" rating were: 4=multiple reports referring to widespread, regular or systematic raping, as well as at least 3 studies from different sources finding thousands of rapes (at least 1 study), at least/about 40% women raped in one area, or at least hundreds of rapes in one area or victims treated in one facility; 3=multiple reports referring to widespread, regular raping and at least 3 studies from different sources finding hundreds of rapes (at least 1 study), at least/about 25% women raped in one area, or at least 100 rapes in one area or victims treated in one facility; 2=at least 3 different reports from different sources referring to widespread, regular raping, including 1 study documenting at least 100 rapes, at least/about 10% women raped in one area, or at least 50 victims treated in one facility. For each of the countries with Farr ratings of "4", there were more than a dozen reports that dealt with widespread, regular raping.

issues certainly have been a factor in the conflicts in the field-centered countries, the ethnic clashes (with the exception of Burundi) have been more diverse, with the lines of division often less than clear. The DRC is, as usual, a prime example.

Finally, most of the governments of the state-led countries have been actively involved in one or another neighbor's wars: the al-Bashir administration has, most agree, funded and supported rebel groups in Chad and provided them with bases in Darfur (Project Ploughshares 2009); Rwanda has had a heavy combat presence in eastern DRC; and the Ethiopian government has deployed troops in Somalia. With the exception of Uganda's (and to a much lesser extent, Burundi's) involvement in the DRC conflict (see Taras-Ganguly 2010), governments of the field-centered countries have not been principal players in their neighbors' conflicts.

As I have suggested, the rape patterns and categorization here outlined are meant to serve as an initial framework for further examination of relationships between war rape and particular kinds of or conditions in today's armed civil conflicts.

Organizing resistance: challenges and directions

The violence against women in the complex armed conflicts occurring in some central and eastern African countries today has no easy resolution. Efforts to ameliorate the suffering of women in these war zones are thwarted not only by the ongoing conflicts themselves, but also by state actions and inactions. First, war-ravaged states are unlikely to commit much of their limited resource base to programs addressing violence against women in war zones. Second, any material support the state might offer often goes only to government-allied groups. In fact, according to some (Fallon 2008; Tripp 2000), progressive women in sub-Saharan African's evolving democracies were initially held back by established large women's organizations, which often had been started under autocratic regimes, and whose existence was tied to their ongoing support of ruling parties.

In certain cases, states have openly suppressed progressive women's organizations, as well as human rights and aid groups that deal with women's issues. In March of 2009, for example, Sudan's President al-Bashir expelled thirteen international aid agencies from Darfur and dissolved three local relief groups; with these moves, the network of gender-based violence services that had developed over the past five years was essentially destroyed (Hamilton 2009). Similarly, in the town of Balad Hawa in Somalia, the fundamentalist al Shabaab rebel group shut down three grassroots women's organizations: the Halgan Businesswomen's Organisation, the Sed Huro Human Rights Organisation, and Farhan Women for Peace. Maalim Daaud Mohmed, the al Shabaab "chairman" of the town, told the newsgroup Reuters that his group took "this step after we recognised that women need to stay in their homes and take care of their children... Islam does not allow women to go to offices" (Ahmed 2009, p. 1). And, in 2009, the Charities and Societies Proclamation law went into effect in Ethiopia – the law bans any NGO that receives more than 10% of its funding from outside the country from participating in work in Ethiopia that promotes human and democratic rights,

equality, and the efficiency of law enforcement and justice. The law casts a pall over the work of the Ethiopian Women Lawyers Association (EWLA) (partnered internationally with the NGO Equality Now); EWLA has worked tirelessly against bride abduction and in support of rape law reform, and the group also operates shelters for women survivors of violence (The International Center for Not-for-profit Law 2010; Women's Action 2008).

On the other hand, in the absence of a strong or interested state, civil society has thrived in some of the sample countries. In the eastern DRC, for example, Human Rights Watch (2002) has reported that the "scale and horror of sexual violence" has "prompted churches, human rights associations, women's rights groups" and others to set up clinics where rape survivors can get medical and other assistance (p. 76). USAID (2009) has also found civil group enthusiasm in the DRC, where they have funded local NGOs and community-based organizations working with rape survivors. USAID reports that most of the local organizations are run by survivors themselves, who "determine the community's needs, design activities and then monitor and evaluate progress" (p. 1). Since 2002, this work has aided over 20.000 survivors and their families. Another DRC effort, the Congolese Women's Campaign Against Sexual Violence in the Democratic Republic of the Congo (www.rdcviolencesexuelle.org), was organized by women's associations in eastern DRC to step up the fight against sexual violence in the region. The Campaign is run by seventeen DRC women's association members, with support from two Canadian organizations: the Coalition for Women's Rights in Conflict Situations, and Rights and Democracy. Local-international partnerships are important for local women's groups in the impoverished, war-torn African countries, as the mobilization of resources relies on locating and linking up with more affluent donors and providers.

Networking and coalition building within the country also enhance program efforts. Some alliances have broad mandates in working to improve the lives of women in their country, but commonly include sexual violence among their various actions and programs. The Rwanda Women's Network (RWN - www.rwandawomennetworking.org), for instance, is a national NGO committed to the socio-economic welfare of women in Rwanda. The RWN has included among its activities assistance to survivors of sexual and gender-based violence in recognition of the horrendous effects of the 1994 genocide on Rwandan women and children. Other alliances have more specific foci. For example, a network of Sudanese women's organizations, referring to itself as "the section 149 alliance", formed in 2009 to fight for the reform of section 149 of north Sudan's Penal Code, whereby a failed rape prosecution puts women victims at risk of being charged with adultery. Under this Penal Code, the punishment for adultery by a single woman is 100 lashes; for married woman the punishment is death by stoning (Women's groups in Sudan 2009). Formed in 2003, the South Kivu Women's Media Association (AFEM), an association of 40 female media professionals, creates and disseminates programs focused on women, with outreach to rural woman in this war-affected region of the DRC. Says group representative Juilenne Baseke, "We try to get raped women to speak up and put them on the airwaves so that the entire community understands that rape is a crime" (Soguel 2008, p. 2).

Over the past two years, the Association has pinpointed focal sites in South Kivu for identifying and collecting testimony from survivors of sexual violence. In its first year alone, in its partnership with more than 200 radio clubs in South Kivu, the Association reached 10.000 rural women. The Federation of Women Lawyers of Kenya (FIDA) also documents sexual and gender-based violence in Kenya, in particular that emanating from the post-election violence in 2007-2008 and other recent conflicts. In the words of Patricia Nyaundi, FIDA's executive director, "By documenting these testimonies [of rape survivors], we are taking this opportunity to give women who underwent horrific ordeals a chance to tell their stories, to create historical evidence that this actually happened" (Anyangu-Amu 2010, p. 1). An even older such effort, operating in Uganda since 1994, Hope After Rape (HAR) is a voluntary women's NGO formed to help prevent and raise awareness about sexual and gender-based violence, and to provide support for survivors. Part of HAR's mission is to "initiate communication and collaboration with other organisations involved in work with survivors of sexual abuse and other forms of gender-based violence" (see http://www.har.org). That is, an NGO formed by women's networking is itself engaging in further networking to raise awareness and take action against war-related sexual violence.

International aid organizations, often working in concert with local associations, have been valuable providers of direct services to war rape survivors in conflict areas. One of the most active of these is Médecins sans Frontières (MSF), which has treated sexual violence survivors' injuries and provided them with testing and treatment for HIV-AIDS and other STDs in all of the African conflict countries in the sample. Following a major round of fighting in Bunia in eastern DRC, MSF set up a clinic in the city, where between July and December of 2003, it treated over 8,000 patients. Almost half of the women treated said they had been gang-raped, and over half had been raped more than one time; over a quarter of the survivors had been abducted and held anywhere from two days to several months (Médecins sans Frontières 2004). And, in response to an increased need in 2003, MSF opened a health clinic for women survivors of sexual violence in Bujumbura in Burundi, and in the same year, started programs for rape survivors in two separate hospitals in Burundi (Ibid.).

International-local affiliations have also contributed to women's peace building efforts in the African conflict countries. In Ethiopia, for instance, Oxfam has partnered with the local Research Center for Civic and Human Rights Education to help set up women's peace councils in areas of heavy conflict. One such council is located in the Moyale area of southern Ethiopia, near the border with Kenya. Here the women's council helps mediate indigenous conflicts over land and other resources, and provides forums for women to talk about the effects of war on them and their families. Noting the importance of including local men in their awareness sessions, Mako Daleacha, a Moyale peace council member says, "When we try to sensitize them on the importance of peace, there is no man who opposes us". (McCabe 2007, p. 2).

Of considerable relevance for women's local peace building work has been the United Nations' Resolution 1325 (2000) affirming "the need to consolidate data on the impact of armed conflict on women and girls", and urging member states to

"ensure" increased representation and participation of women at all levels in conflict resolution and peacebuilding activities. In the war-torn African countries, as elsewhere, women are often excluded from formal decision making on and the drawing up of peace accords (Jama, 2010; International Crisis Group 2006), but with Resolution 1325, some of this is changing.

According to the International Crisis Group (2006), in Sudan, the DRC and Uganda, an "array of women's organisations and women leaders are doing remarkable work" in the area of peacebuilding, albeit often "under difficult circumstances" (p. 1). Of the three countries, the Crisis Group continues, Uganda has the most advanced and best organized women's peace movement. Its success is due in great part to its reliance on local autonomy as well as networking across regions to share experiences, conflict resolution training practices, and strategies for trauma counseling for war violence survivors. Women in Somalia have also been successful in mobilizing financial resources for peace meetings and in engaging civil society in peace work (Jama 2010). As Jama notes, the Somalian women's work goes even further by recognizing the importance of "sustainable livelihoods, education, truth and reconciliation" to the peace process (p. 2).

In Rwanda, an awareness of the importance of women's contributions to post-conflict nation re-building has translated into their greater formal political power. Following the 1994 genocide, which left the country with a 70% female population, President Paul Kagame appointed a number of women to high-level government positions and supported a new Constitution that reserved a minimum of 30% of parliamentary seats for women. Today, Rwanda is the only country in the world in which women hold a national legislative majority (55% in the lower house) (Kristof and Dunn 2009).

The violence in today's wars in African and other countries surrounds women and girls, who are both targeted victims and caught in the cross-fire. The overwhelming majority are civilians, and when fighting intensifies, they are attacked in their homes and villages, and eventually in flight. As refugees or internally displaced persons, their risk of victimization is also high; that is, there really is no escape. War rape may be justified by perpetrators as an act against an enemy (that is, an enemy's women), or as part of the spoils of war. But the fact is that women are sexually attacked because they are women, and, during war, they are more vulnerable than ever. In the lawlessness of war, members of the multiple combatant groups, armed with guns and other weapons, rape women and girls with impunity. But, as the above examples indicate, women in the central and eastern African countries in this sample have joined together in resistance and are working to protect one another, provide support to survivors, and introduce policies to reduce the violence. The hope is that war rape and the efforts to confront it will receive greater international attention and action, and that fledgling local-international partnerships will lead to sustainable practices for women's security in these worst of situations.

Table 1

Selected Conflict and Country Conditions in War-ravaged Neighboring Central and Eastern African Countries, by Human Development Rank

Country	HD rank (n=182)	GDP per capita (PPP US$)	Female literacy (%-men's)	% women parliament seats	State fragility (6 to1 scale) '08 '01 '95	Major war episodes (1960-2004)	Current conflict: yrs*	state issue	direct deaths
CongoDR:	**176**	**298**	**-26.8**	**8**	**6 6 67**	**1990-**		**control/failure**	**350,000**
Somalia:	**175.5e**	**600**	**-23.9**	**na**	**6 6 6**	**3**	**1988-**	**control/failure**	**400,000**
Chad:	**175**	**1,477**	**-22.2**	**5**	**6 6 6**	**3**	**1965-**	**control/failure**	**50,000**
Burundi:	**174**	**341**	**-15.1**	**32**	**5 6 6**	**7**	**1988-**	**control**	**300,000**
Ethiopia:	**171**	**779**	**-27.2**	**21**	**5 6 6**	**7**	**2002-**	**failure**	**2,000**
Rwanda:	**167**	**866**	**-11.6**	**51**	**6 6 6**	**7**	**1990-2002**	**control**	**750,000**
Uganda:	**157**	**1,059**	**-16.3**	**31**	**5 6 6**	**6**	**1987-**	**control**	**500,000**
Sudan:	**150**	**2,086**	**-19.3**	**17**	**6 6 6**	**5**	**2003- 1982-**	**Dfr control/failure South control/form**	**350,000t**
Kenya:	**147**	**1,542**	**- 7.5**	**10**	**4 5 4**	**5**	**1991-**	**failure**	**8,000**

Data sources: Human Development (HD) rank, GDP per capita, % women in parliament seats & female literacy from UNDP, 2009a, *Human Development Report 2009*; State Fragility, adapted from Marshall, Monty G. & Benjamin R. Cole, 2009, *Global Report 2009: Conflict, Governance, and State Fragility* [& 2001 & 1995 links], Center for Systemic Peace/Center for Global Policy: 6=extreme [fragility]; 5=high; 4=serious;3=moderate; 2=low; 1=little or none; Major war episodes from Marshall, Monty G., 2005,*Conflict trends in Africa, 1946-2004: A macro-comparative perspective*, Center for systemic Peace; current conflict: years, state issues & direct deaths from Project Ploughshares, 2009, *Armed Conflicts Report 2009*. Underlined numbers indicate extreme cases, by variable.

e: Somalia is not rated in the *Human Development Report*, but its rank is here estimated based on data on Somalia from other sources on the HD Index indicators.

* While Project Ploughshares (the source for this column) lists wars as active in all of the sample countries but Rwanda, the Center for Systemic Peace lists wars in Burundi and Uganda as currently inactive, but active within last 5 years, and war in Rwanda as currently inactive, active within last 20 years.

Table 2

Internally Displaced Persons (IDPs), Refugees Elsewhere, Refugee Hosts & Refugee Emergency Ratings in Sub-Saharan Central and Eastern African Countries

Countries (pop. in millions)	IDPs	Peak IDPs	Refugees elsewhere	Refugee hosts	Failed State rating: Massive Ref/IDP emergencies (10-1)
Sudan* (36.2)	**4,900,000**	**6,700,000**	**341,000**[397,013]	**233,900**	**9.8**
DRC (57.5)	**2,000,000**	**3,400,000**	**361,400**[367,995]	192,700	**9.6**
Somalia (9.8)	**1,500,000**	**1,500,000**	**531,200**[559,153]	15,300	**9.9**
Uganda (30.7)	**437,000**	**1,800,000**	15,500[7,548]	155,400	**9.3**
Burundi (7.5)	100,000	**800,000**	**276,600**[281,592]	26,300	8.1
Kenya* (34.3)	**400,000**	**600,000**	0[9,688]	**377,400**	**9.0**
Ethiopia (77.4)	**300,000**	**350,000**	61,900[63,862]	**201,700**	8.0
Rwanda (9.0)	dk	**650,000**	59,000[72,530]	59,000	6.9
Chad (8.9)	168,467	185,000	76,700 [55,105]	**330,500**	**9.4**

Data sources: Internal Displacement Monitoring Centre, 2009: population data, IDP data, Refugees data; USCRI, World Refugee Survey 2009: Refugees & Hosts data; Failed State rating from *Failed States Index* 2010, www.fundforpeace.org. Numbers in bold highlight most extreme cases, by variable.

* On list of 10 worst places for refugees, World Refugee Survey 2009 (Kenya), 2008 (Kenya, Sudan).

Table 3
War Rape Patterns in Sub-Saharan Central and Eastern African Countries, by Level of Sexual Violence

Field-centered/opportunistic: universal perpetrators

	Level of sexual violence* by security forces (Butler et al.) [4-0 scale]	by all groups (Farr) [4-1 scale]	Notable war-relevant issues
DRC:	**4**	**4**	**IDPs/refs/ref host; multiple, cross-border combatant groups/banditry; neighbor wars; border issues**
Burundi:	**3**	**4**	**IDPs/refs; ethnic dyad fracture; banditry; neighbor wars; border issues**
Uganda:	**2**	**4**	**IDPs; ethnic issues; aggressive rebel group; neighbor's wars/in neighbor's war; border issues**
Chad:**	**2**	**3**	**ref host; ethnic issues; multiple combatant groups; neighbor wars; border issues**
Kenya:	**2**	**3*****	**ref host; ethnic clashes; multiple combatants/banditry; neighbor wars; border issues**

State-led/targeted: government/militia heavy perpetrators

Sudan:	**3**	**4**	**IDPs/refs/ref host; ethno-religious fracture; multiple, cross-border combatant groups/banditry; neighbor wars; in neighbor's war; border issues; state/militia military power**
Rwanda:	**3**	**4**	**IDPs; ethnic dyad fracture; multiple cross-border combatant groups; neighbor wars/in neighbor's war; border issues; state military power**
Somalia:	**2**	**3**	**IDPs/refs; ethno-religious fracture; multiple, cross-border combatant groups; neighbor wars/in neighbor's war; border issues; "warlord" military power**
Ethiopia:	**2**	**2**	**ref host; ethno-religious fracture; cross-border combatants; neighbor wars/in neighbor's war; border issues; state military power**

* Butler et al.'s (2007) sexual violence incidence rating on a 5-point scale from a high of 4 to a low of 0 was based on the frequency with which sexual assaults by security forces (including military, government-supported militia, police and prison guards) were mentioned in 2003 country reports on human rights put out by Amnesty International and the U.S. Department of State. Farr's ratings on a 4-point scale were based on accumulated (over the course of the war) reports by various researchers and organizations (see Farr, 2009) documenting wartime sexual assault by any war-related group.

** Chad's fit in this category is marginal. Some reports emphasize that rape was perpetrated by all combatant groups, while others emphasize rape by security forces.

***The only country with inter-rater disagreement (on the Farr scale) was Kenya. Of the 4 raters, 3 assigned Kenya a "3" (one of whom indicated that the choice between "3" and "2" was difficult), and 1 assigned Kenya a "2". Farr's rating for Kenya (as well as its categorical placement) is, consistent with the others, based on reports of sexual violence in the course of its armed conflict. Important to note, however, is the additional massive raping of largely Somali and Sudanese women in and around the refugee camps located in northwestern and northeastern Kenya. Perpetrators include Kenyan, Somali and Sudanese combatants and civilians.

References

Ahmed S. A., *Somali rebels close women's organizations*, "Reuters", November 2, 2009, available from http://www.reuters.com/assets/aid=USL2281395._CH_.2400, 2 pp.

Ali N., *And what about Somali women?* "Pambazuka News", 411, December 9, 2008, available from http://pambazuka.org, 3 pp.

Amnesty International, *Chad: No protection from rape and violence for displaced women and girls in eastern Chad* July, AFR20/008/2007a.

Amnesty International, *Thousands raped in Burundi*, November 2007b.

Amnesty International, *Democratic Republic of the Congo: Arming the east* July, AFR 62/006/2005.

Amnesty International, *Burundi: Rape-the hidden human rights abuse*, February, AFR 16/006/2004a.

Amnesty International, *Democratic Republic of Congo: Mass rape – time for remedies* October, AFR 62/018/2004b.

Amnesty International, *Sudan, Darfur: Rape as a weapon of War: Sexual violence and its consequences* July, AFR23/04/2004c.

Amnesty International, *Chad: Rape and sexual violence against women and young girls*, September, AFR 20/05/1996.

Amnesty International and Human Rights Watch, *Sudan/Chad: 'No one to help them': Rape extends from Darfur into eastern Chad*, December, AFR 54/087/2006.

Anyangu-Amu S., *Kenya: Documenting sexual violence*, Inter Press Service News Agency, January 28, 2010 available from http://www.ipsnews.net/asp?idnews=50147.

Butler C. K.-Tali G.-Neil J. M., *Security forces and sexual violence: A cross-national analysis of a principal agent argument*, in "Journal of Peace Research", 44, 2007, pp. 669-687.

Center for International Development and Conflict Management (CIDCM), *Minorities at risk project*, College Park, University of Maryland, MD 2005

Center for Systemic Peace, *State fragility and warfare in the global system 2009*, available from http://www.systemicpeace.org.

Dealey S., *Who Speaks for her? Rape is the weapon of choice in Darfur, but Sudan's government doesn't want to hear about it*, "Time", September 5, 2005, p. 43.

Degni-Segui R., *Report on the situation of human rights in Rwanda*, United Nations Commission on Human Rights, January 29, 1996, E/CN.4/1996/68.

DRC: 'Sexual terrorism' in South Kivu leaves HIV in its wake, "IRIN News", October 22, 2006, http://www.plusnews.org/report.aspx?reportid=62621.

Ethiopia: Proposed new law threatens to shut down non-governmental organizations, 2008, Update: Women's Action 22.5, December. http://www.equalitynow.org/actions/action_2205_en.html, 2 pp.

Fallon K. M., *Democracy and the rise of women's movement in sub-Saharan Africa*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2008.

Farr K., *Extreme war rape in today's civil-war-torn states: A contextual and comparative analysis*, in "Gender Issues" 26, 2009, pp. 1-41.

Firewood project reduces rape incidents in Kenya, Agence France-Presse, June 20, 2002, 2 pp.

Fund for Peace, *The. 2009. Indicators*, in *Failed States Index*, Washington D.C. available from http://www.fundforpeace.org.

Gurr T. R.-Harff B.-Monty G. M., *State failure task force report: Phase III findings*, August 4 [update from September 30, 2000], Center for International Development and Conflict Management (CIDCM), University of Maryland, College Park, MD 2003.

Hamilton R., *Why aid for Darfur's rape survivors has all but disappeared, "*Sudan Tribune", October 19, 2009, [reprint from *The New Republic*]. http://www.sudantribune.com/spip.php/id_article=32836, 3 pp.

Human Rights Watch, *Kenya. Human Rights Watch World Report*, 2010 http://www.hrw.org/en/world-report-2010/kenya.

Human Rights Watch, *Rape and other sexual violence*, pp. 58-62 in *Collective punishment: War crimes and crimes against humanity in the Ogaden area of Ethiopia's Somali regional state*, 2008.

Human Rights Watch, Sudan. *Human Rights Watch World Report 2007*, 2007 http://www.hrw.org/en/world-report/2007/sudan.

Human Rights Watch, *Abducted and abused: Renewed conflict in northern Uganda*, July 2003.

Human Rights Watch, *The war within the war: Sexual violence against women and girls in eastern Congo*, June 2002.

Human Rights Watch, *Protection of the rights of refugee women*, 1997, available from http://www.hrw.org/reports/1997/gen3/General-04.htm, 5 pp.

Intended consequences: Rwanda's living legacy of violence, in "Amnesty International [magazine]", spring 2007, pp. 16-20.

International Cent for Non-for-profit Law, *The 2010. Ethiopia*, February 22, Washington D.C.

International Crisis Group, *Beyond victimhood: Women's peacebuilding in Sudan, Congo and Uganda*, Africa Report No. 112, June 28 2006, Executive summary and recommendations, available from http://www.crisisgroup.org/home/index.cfm?id=4185&1=1, 2 pp.

Isis-Women's International Cross Cultural Exchange (Isis-WICCE), *Documenting women's experiences in armed conflict situations in Uganda, 1980-1986, Luwero district: A research report*, Kampala 1998.

Jama F., *Somali women and peace building. Conciliation Resources*, available from http://www.c-r.org/accord/somalia-women-peacebuilding.php, n.d. [retrieved 3/16/10], 3 pp.

Kahn C., *Conflict, arms, and militarization: The dynamics of Darfur's IDP camps*, "Small arms survey", HSBA Working paper, HM Government, Norwegian Ministry of Foreign Affairs, Danida 2008.

Kenya: Sexual violence continues in IDP camps, "IRIN news" March 4 2008, available from http://rescuekenya.wordpress.com/2008/04/03.

Kristof N. D.-Sheryl Wu D., *Half the sky: Turning oppression into opportunity for women*. Knopf, New York 2009.

Larose C., *Urgent humanitarian aid, police protection needed for Darfur women*, National Organization for Women, 2005, available from http://www.now.org/issues/global/080105darfur.html, 2 pp.

Lifton D., *Northern Uganda's brutal war: Murder, rape, abductions and mutilations in the name of the ten commandments*, in "World Hunger Notes", 2003, available from http://www.worldhunger.org/articles/africalifton.htm.

Marshall M. G., *Conflict trends in Africa, 1946-2004: A Macro-comparative perspective*, Executive summary, 2005, available from www.systemicpeace.org/africa/ACPPConflictTrendsinAfrica.pdf.

McCabe C., *Ethiopian women rediscover role as peace builders*, January 27, 2007, Oxfam America, available from http://www.oxfamerica.org/articles/ethiopian-women/, 3 pp.

Médecins sans Frontières, *Rape as a weapon of war*, March 8 2004.

Nolen S., *'Not women anymore...' The Congo's rape survivors face pain, shame and AIDS*, *Ms*. Spring 2005, pp. 56-58.

Norwegian Refugee Council, IDP database, referred to in Save the Children, Oxfam & Christian Aid, *No end in sight: The human tragedy of the conflict in the Democratic Republic of the Congo,* August 2001.

Polgreen L., *Casualties of Sudan's war: Rape is a weapon in the fight over land and ethnicity in Darfur*, "The Oregonian", February 18, 2005, p. A19.

Project Ploughshares, *Armed Conflicts Report 2009*, Canadian Council of Churches, 2009, available from http://www.ploughshares.ca.

Shabazz S., *Report: United States is the world leader in arms sales to developing countries*, October 22, 2007, available from http://www.finalcall.com/artman/publish/article_4007.shtml.

Soguel D., *Band of Congo radio reporters aid rape victims*, "Women's News", November 11, 2008, available from www.womensnews.org.

Taras R. C.-Rajat G., *Understanding Ethnic Conflict*, 4th ed., Longman, New York 2010.

Tripp A., *Women and Politics in Uganda,* University of Wisconsin Press, Madison 2000.

United Nations, *Human Development Report 2009,* United Nations Development Programme, New York 2009a.

United Nations, *Children and Armed Conflict*, Office of the Special Representative of the Secretary-General for Children and Armed Conflict, [by country] report based on 2009 report of the Secretary General to the Security Council (A/63/785-S/2009/158), issued on March 26, 2009b.

United Nations, *Report of the Secretary-General on children and armed conflict in Chad* July 3, Security Council S/1007/400, 2007.

United Nations, *Resolution 1325*, S/RES/1325, adopted at the Security Council's 4213th meeting on October 31, 2000.

United Nations Children Fund [UNICEF], *Protected yet insecure*. IRC, Christian Children's Fund, Legal Aid Project, unpublished document, November 2004, referred to in Ward J.-Mendy M., *Sexual violence against women and girls in war and its aftermath: Realities, responses, and required resources*. A briefing paper prepared for Symposium on Sexual Violence in Conflict and Beyond, June 21-23, Brussels 2006.

U.S. Committee for Refugees and Immigrants, *World Refugee Survey 2009,* Washington D.C. 2009.

USAID, *Telling our story: DRC: Women find support in survival*, May 6 2009, available from http://www.usaid.gov/stories/drc/cs_drc_rape.html, 1 p.

Wezeman P. D., *Arms transfers to east Africa and southern Africa*, SIPRI Background Paper, December 2009.

Women for Women International, *Postcards from the edge* in *Special report: O to go*, February 2005, pp. 95-96, 98.

Women's Commission for Refugee Women and Children, *'Don't forget us': The education and gender-based violence protection needs of adolescent girls from Darfur in Chad* July, New York 2005, available from http://www.womenscommission.org.

Women's groups in Sudan advocate for rape law reform, "Womensphere" December 8, 2009, available from http://womensphere.wordpress.com/2009/12/08/women.

Women's International League for Peace and Freedom, *Shocking sexual violence against women in Ogaden*, "PeaceWomen", February 4, 2010 available from http://www.saveogaden.org/2010/02/06/shocking-sexual-violence-against-women-in-Ogaden/, 4 pp.

World Organization Against Torture [OMCT], *Sudan: Attack on 20 women, rape of 27 outside Kalma IDP camp. Case SDN 280706*, VAW, 2006, available from http://www.omct.org/index.php, 1 p.

World Vision, *Communique: The impact of the northern Uganda conflict on young girls*, May 24, Mother Daughter Project and the Agency for Cooperation and Research in Development, 2007.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

"War on Terror": les implications d'un terme pervers

di

*Osamu Nishitani**

Abstract: Nel mondo dei mezzi di comunicazione di massa globali, la guerra comincia con il linguaggio. Tutto dipende dal modo in cui i fatti vengono qualificati. L'espressione War on Terror, lanciata dal governo americano dopo l'11 settembre 2001, è un caso esemplare. Tale subdolo termine ha tolto alla violenza di stato ogni pastoia. Ci è riuscito, promovendo i cosiddetti terroristi al rango di belligeranti e mettendoli nello stesso tempo fuori legge; un fenomeno politico è stato così inserito nel quadro formale della criminalità. In questo tipo di guerra ci sono due tipi di vittime: da una parte, quelle chiamate "danni collaterali", per esempio di un bombardamento, delle quali non ci si preoccupa di contare il numero; dall'altra parte, i cittadini accecati dei paesi "civili", i quali affidano i loro diritti a un'autorità che brandisce la minaccia del Terrore.

Inspirés par le titre du colloque: *la Violence contre les inermes*, nous avons été tentés de parler de l'expérience japonaise des bombardements stratégiques vécue pendant la deuxième guerre mondiale et, en particulier, de celle de la bombe atomique. Nous en avons beaucoup à parler, pas simplement comme victimes, mais comme témoins d'une expérience inouïe de l'humanité. Mais cette fois-ci, nous avons choisi un sujet plus actuel et plus urgent dans les conjonctures actuelles du monde.

Dans un monde comme celui d'aujourd'hui, médiatisé justement par les média à l'échelle nationale et à l'échelle globale, le langage ou les termes jouent un rôle capital pour la pratique politique. Car ce sont les termes qui découpent et déterminent la réalité en lui donnant une signification propice pour donner un préjudice au public, pour lui faire accepter une certain politique. Il ne s'agit pas de propagande, mais d'une technique de mouler des faits avec les termes chargés de significations particulières qui puisse canaliser la conscience des gens et les débats politiques qui s'en suivent.

Dans ce sens, on peut dire que le terme lancé par le gouvernement américain juste après le 11.09, "War on Terror" ou la "Guerre contre le terrorisme", a remporté un succès écrasant. Car, avec ce terme, d'emblée reçu et répandu très

* Osamu Nishitani (1950) est Professeur de philosophie à Tokyo, University of Foreign Studies et à l' Institut d'Études Avancées de Nantes. Il est auteur de: *Wonderland of 'Immortality'* (1990), *On the War* (1992), *The Critical Phase of 'Universal History'* (2000), *What is 'War on Terror'?* (2002-2006), *A Quest of Reason* (2009).

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

rapidement, tous les efforts répétés et entassés pendant longtemps pour limiter la guerre, pour entraver l'exercice arbitraire de la violence par l'État ont été pulvérisés d'un seul coup.

Le couplage direct de "la Guerre" et du "terrorisme" est tout à fait malin, mais le terme de "terrorisme" est déjà malicieux. Parce que ce terme, enjambant en son usage la catégorie de la criminalité et celle du politique, découpe un phénomène politique par le cadre formel de la criminalité, lui-même formé politiquement, pour réduire et négliger tous les contextes de l'événement. Cette réduction, au lieu de contribuer à réprimer la violence, intensifie les conflits, et les rend plus abrupts et plus violents. La déshumanisation d'une part provoque la déshumanisation de l'autre. Ainsi, il ne reste qu'une pure tuerie et la haine et la peur.

En fin de compte, dans ce type de guerre il y a deux sortes de victimes: d'une part, les victimes appelés "dégât secondaire", par exemple du bombardement, dont on ne compte jamais le nombre; de l'autre, les citoyens aveugles des pays "civilisés" qui confient leur droit civil à l'autorité branlant la menace de la "Terreur".

La Guerre contre le Terrorisme (War on Terror)

Le terme "War on Terror" a changé radicalement le caractère de la guerre. Par ce terme, un État peut instaurer le régime de guerre contre un ennemi non étatique et non déterminé, et la guerre, qui était généralement jugée comme mal, surtout après les guerres mondiales du 20ème siècle[1], devient bonne et juste (ce qu'on appelle le retour du "just war"). La Guerre, interdite par principe dans l'ordre international, est devenue permise, voire obligatoire, devant les ennemi les plus malins et haïssables, nommés "terroristes".

D'ailleurs, avec ce terme-ci, on a réussi à créer une catégorie d'hommes qu'on peut tuer sans être accusé de meurtre. Les "terroristes" sont des voyous du type le plus dangereux, qu'on doit éliminer à tout prix pour assurer la "sécurité" de tout le monde. Ils sont censés constituer une zone d'exception des droits de l'homme. Ce qui a justifié Guantanamo, la prison spéciale mise hors de la justice ordinaire, où les détenus sont privés de toute protection juridique, de tous les droits de l'homme, parce qu'ils sont présumés terroristes. Depuis, des zones d'exception ont été créées partout dans le monde, sous prétexte de la bonne conduite de cette guerre. Comme si Auschwitz n'avait pas existé. Ce terme a réussi à neutraliser d'un seul coup tous les acquis des luttes menées depuis siècles pour gagner et assurer le droit de l'homme contre l'abus du pouvoir de l'État.

Dans ce sens, on peut dire que le terme "War on Terror" est une invention inouïe comme tactique politique. En fait, le 11.09 n'était pas la première occasion qu'on s'en serviservait. Depuis quelque temps, il a été proposé de l'utiliser dans les cas des "LIC (low intensity conflict)" menés surtout en Amérique latine, et les Russes l'ont déjà utilisé pour justifier la guerre contre la Tchétchénie. Mais cette

[1] Le recours à la guerre comme moyen de résoudre un conflit international est interdit dans l'article 2 de la Charte de NU.

fois-ci, ce terme a été lancé d'une façon stratégique, lui-même comme une bombe, pour renverser les conditions juridiques et morales de la guerre.

Que fait-il ce terme?

Ce n'est pas une simple emphase comme "War on Drug", qui était en principe un mot d'ordre pour la lutte contre la drogue[2]. Mais la "guerre contre le terrorisme" mobilise d'emblée l'armée nationale pour attaquer d'autres pays. Dans ce sens, la "guerre" n'est pas du tout simple emphase. Ce n'est cependant pas une guerre ordinaire ou classique, qui signifiait un conflit armé entre les États. C'est une "guerre" déclarée par un État contre des ennemis présumés non étatiques, invisibles et indéterminés. En un mot, c'est une "guerre boiteuse". Pour la justifier, on a avancé l'idée d'un nouveau type de guerre du 21ème siècle: une "guerre asymétrique", pour laquelle les belligérants ont un statut asymétrique (ce qui implique déjà la thèse de la fin de l'ordre westphalien).

Mais l'asymétrie, s'il y en a une, ne s'arrête pas à cet aspect-là. C'est toujours du côté de l'État qui déclare la guerre (sous prétexte qu'un acte perpétré est considéré comme attentat contre l'État, et que la guerre a été effectivement déclarée par cet acte, etc.; mais cet attentat, n'ayant pas impliqué une mobilisation nationale ni une autorité d'État, reste un fait d'une bande de volontaires). C'est donc l'État qui désigne son ennemi pour se lancer en état de guerre. Mais, dans cette guerre, il ne donne pas à son adversaire le titre de belligérant, ne le reconnaît pas comme partenaire du jeu (dans une guerre classique les belligérants sont égaux). Privant ainsi par avance son adversaire de tout titre juridique, il exclut le lieu des pourparlers et refuse toute négociation pour mettre fin au conflit. Ainsi les attaques, les combats continuent indéfiniment, jusqu'à ce que l'État déclare unilatéralement la fin de la guerre, peut-être quand son adversaire est totalement éliminé.

De plus, en imputant tous les maux à l'adversaire, en le privant de tout droit, l'État garde pour lui seul toute la légitimité de force. Pour éliminer son ennemi, l'État se permet de recourir à toutes sortes de moyens de guerre, y compris les moyens qualifiés de "sales". La qualification ou plutôt la condamnation de l'ennemi comme "terroriste" justifie tout. Ainsi, les entraves qui délimitaient le déploiement de la violence d'État (d'ailleurs, le monopole de la violence par l'État est justifié par cette limitation) sont enfin levées, et la violence de l'État devient sans limite (Après le 11.9, tous les moyens interdits officiellement jusque là ont été admis par l'autorité, y compris la torture, l'assassinat des personnes importantes, etc.).

En inventant ce terme – "guerre contre le terrorisme" – l'État promeut d'abord son ennemi non-étatique à la hauteur de belligérant adversaire pour pouvoir lui déclarer la guerre; ensuite, en le privant de ce titre, il se permet de mener la guerre

[2] Ce terme même est déjà ambigu. Il s'agit en principe d'une action policière, mais tant que le trafique traverse les frontières, les États-Unis se sont engagés dans une action militaire contre, par exemple, le Panama sous prétexte de le réprimer. Dans ce sens, cette « guerre » avait déjà une tendance de se développer en vrai guerre.

sur le même plan tactique que son adversaire, c'est-à-dire avec les moyens "hors la loi", qualifiés "sales", la tuerie sans distinction, sans merci, ceci poursuivie au nom de la Justice.

En effet, c'est une guerre vraiment "asymétrique". L'asymétrie de l'armement, tout comme celle des dégâts, sont aussi exorbitants. D'un côté, toutes les technologies les plus avancées permettant d'attaquer et de tuer les ennemies sans être atteint; de l'autre, des armes rudimentaires ou des bombes attachées au corps humain. D'un côté, les victimes rares sont célébrées solennellement par l'Etat, et les PDST (Post-Traumatic Stress Disorder) plus ou moins soignés. De l'autre, les morts sont innombrables puisque les corps de victimes sont pulvérisés ou vaporisés par les armes d'extermination comme thermo-balique ou bunker-buster etc. Dans tous les sens, ce type de guerre est "symétrique".

Plusieurs conséquences

Sous ce régime de guerre, l'exigence de la "sécurité" s'impose. L'ennemi est invisible, et des attaques éventuelles ne sont pas prévisibles. Ce serait trop tard quand il arrive quelque chose. De sorte que la vigilance, la surveillance constantes sont impératives, et si c'est possible, il faut prendre les mesures pour la prévention. On accepte d'introduire tous les systèmes de sécurité, tous les moyens de prévention contre les ennemies invisibles. De plus, ils s'infiltrent même parmi nous. Il faut instaurer le système de surveillance et prévention, à l'échelle mondiale, y compris la sphère de notre vie quotidienne.

D'ailleurs, on ne sait pas quand cela commence, quand cela se termine. De sorte que cet "état de siège" doit être perpétuel. Sous la menace du terrorisme, les citoyens sont obligés d'admettre ce type de politique en échange de leur sécurité. Ils confèrent ainsi au pouvoir d'État tous les droits civils destinés à protéger les individus contre l'abus du pouvoir! C'est ce qui s'est passé réellement aux États-Unis, ainsi qu'aux autres pays qui s'y rallient. Or, qu'est-ce que c'est que le "terrorisme" dans le sens originaire de ce terme? Ce n'est rien d'autre qu'une domination de la population par le pouvoir absolument arbitraire de l'État au moyen de la "Terreur". Nous connaissons très bien l'origine de ce terme. Alors, cette "guerre" baptisée "War on Terror" tient lieu elle-même de la "Terreur", en imputant sa qualité néfaste aux adversaires fabriqués arbitrairement.

Dans ce type de guerre, tout se dégrade forcément. Tout est permis aux plus forts, c'est-à-dire à l'armée toute-puissante. L'objectif d'une opération n'est pas de saisir un bastion, ni de prendre un point stratégique, ni de battre un bataillon, mais purement et simplement de tuer, d'éliminer les ennemies un à un, puisque ceux-ci sont présumés "terroristes", considérés comme ennemis de l'humanité. C'est une tuerie sans merci. D'ailleurs, on ne le cache pas. Dans les journaux, c'est clairement formulé. On lit par exemple: le porte-parole de l'armée a annoncé que dans telle ou telle opération l'armée a tué deux cents talibans, etc. La réussite d'une opération est évaluée par le nombre des ennemies tués.

Ce qui est plus grave, c'est que, dans cette sorte d'opération, l'armée peut considérer après coup toutes les victimes accidentels comme "Terroristes" ou "suspects terroristes", qui méritaient d'être éliminés. Cela justifie des assauts et des

bombardements parfois abusifs qui causent des victimes "innocentes" (mais qu'est-ce que cela veut dire?), qualifiées selon le terme militaire de "dégât (dommage) secondaire" ou le "dégât collatéral", un accident négligeable pour atteindre l'objectif principal.

S'il y a, par exemple, un ou deux suspects-terroristes qui se glissent parmi nous, l'armée cherche de les tuer sous prétexte d'assurer la "sécurité" de tous. Afin de les éliminer sans manquer, elle bombarde crûment cette salle pour la faire sauter toute entière. Nous lirons dans les journaux du lendemain: l'armée a tué deux terroristes, il y a eu un léger "dégât secondaire" parmi la population... En somme, l'armée a bien accompli sa mission, et ce dégât ne serait que la faute des terroristes qui ont impliqué les innocents, ou ce serait celle des victimes d'avoir été là malgré le danger prévisible de bombardement. D'ailleurs, c'est la logique utilisée pour justifier l'attaque pour briser les " boucliers humains". Au début de ce type de résistance (d'abord connu en Israël), l'armée s'est arrêtée devant le mur des volontaires voulant empêcher son assaut, mais elle finit par rejeter toutes les hésitations à l'écraser. Dans ce cas aussi, on disait que ceux qui empêchaient les opérations de l'armée aidaient ainsi les "terroristes", et qu'ils étaient effectivement les partis-prenants de ceux-ci. C'est ce qui s'est passé en Palestine et en I raque.

Dans notre époque, les pays qui peuvent déclencher la guerre sont bien limités. Ce sont les pays riches et "civilisés", à commencer par les États-Unis qui dépensent dix fois plus de budget militaire que les autres pays développés. Et ils sont des pays "démocratiques". Pour un pays "démocratique", il est impératif de minimiser les dégâts humains de son côté pour continuer la guerre, sinon on perdra des sièges à la prochaine élection. Pour cela, d'abord on bombarde durement, on détruit le terrain au maximum, ensuite on envoie les soldats. Les voix de nos électeurs comptent beaucoup plus que les vies des habitants sur un terrain inconnu.

Dans cette "guerre", l'armée s'empare par avance de la Justice, la monopolise et se débarrasse de tout souci de justifier ses actes. Et les soldats, qui doivent s'affronter aux ennemies invisibles et combattre contre eux dans des conditions incertaines et difficiles, c'est-à-dire sous une "menace" terrifiante, sont susceptibles de faire n'importe quoi, soit par l'obligation, soit par la peur. De plus, ils sont acquittés par avance de toute responsabilité, afin qu'ils n'hésitent pas à tirer sur quoi que ce soit. Ils sont poussés à rejeter non seulement la dignité militaire mais tout le sentiment de dignité humain. Ce type de combat dans la "Terreur" provoque inévitablement la dégradation morale de l'armée et des soldats. On connaît bien les cas concrets comme celui traité dans le film de Brian De Palma: *Redacted*[3].

Petit histoire du terme

Les termes "terrorisme" ou "terroriste" sont déjà douteux. La BBC anglaise, réputée d'être fournisseur d'informations fiables, a décidé de renoncer dès le début

[3] Cependant le vrai intérêt du film de Brian De Palma est ailleurs: c'est la médiatisation de la guerre et la privatisation généralisée des média.

à utiliser ces termes pour rapporter les faits, pour la raison qu'ils ne conviennent pas à décrire les événements de façon objective.

En effet, "terrorisme", surtout "terroriste" ne sont pas des termes pour décrire les choses de façon objective. Si quelqu'un appelle quelqu'un d'autre "terroriste", celui-ci n'acceptera pas cette appellation, parce que ses connotations sont trop négatives. Ce n'est pas un mot qualificatif ou descriptif, mais fonctionnel. Il fonctionne comme insulte ou condamnation. Par ce mot, on jette celui qui est ainsi qualifié hors la loi, hors toute protection civile, toute compassion personnelle. Appeler "terroriste, c'est une sorte d'excommunication civile.

Le premier cas où cette étiquette a été appliquée c'était au cours des événements qui ont suivi Thermidor, quand les robespierristes ont été massacrés comme "terroristes", parce qu'ils étaient partisans de Robespierre, qui n'avait pas hésité à adopter la politique de la "Terreur". Celle-ci apparut avec l'effondrement total du régime royal, pour combler l'absence de pouvoir, comme le pouvoir sans cadre, mise à nu, une violence pure. Ceux qui ont été impliqués dans son exercice ont été appelés "terroristes" par leur adversaires quand ils ont perdu le pouvoir et quand ils sont devenus à leur tour des victimes. Dès le début, ce terme a été jeté sur l'ennemi pour justifier de le tuer!

Normalement ce terme fonctionne comme condamnation. Mais il y a eu un cas bien connu dans lequel cette étiquette a été proclamée. C'est le cas de Boris Savinkov, révolutionnaire russe au début du 20ème siècle, dirigeant de la Brigade terroriste du Parti socialiste révolutionnaire. Il s'est proclamé "terroriste", en laissant un mémoire intitulé *Souvenir d'un terroriste*[4]. C'est qu'il était fier de projeter des attentats contre les autorités tsaristes dans la clandestinité, en croyant se sacrifier pour ouvrir l'avenir de son pays.

Cependant, ceux qui prennent une arme pour une cause, par exemple l'indépendance, n'admettent pas cette étiquette trop négative. Parce qu'ils croient à la justice de leurs activités, de leur résistance, tandis que l'étiquette de terroriste évoque une image d'un criminel privé de toute la légitimité. En effet, cette étiquette, en réduisant tout ce qu'un acte de violence contient et exprime à une pure agression, contribue à effacer et à oublier le contexte dans lequel cet acte est né.

Autrement dit, elle réduit un acte doté d'une signification politique en un simple acte criminel, en éliminant tous ses présupposés, qui risquent d'évoquer la responsabilité de l'État hégémonique. C'est précisément pour cette raison que, dans le cas de la guerre coloniale, l'autorité coloniale, voulant réprimer les luttes armées des indépendantistes, les classait sous cette étiquette et essayait d'en faire l'ennemie de l'ordre public des citoyens. D'ailleurs, on y trouve le prototype de la "guerre asymétrique", de la "Guerre contre le terrorisme".

De ce fait, on peut remarquer que ce type de guerre reproduit la structure coloniale, d'ailleurs virtuelle, comme ordre à l'échelle mondiale. En effet, il s'agit du système de la sécurité pour le nouvel ordre mondial instauré à l'ère de la Globalisation, c'est-à-dire d'un marché global, géré par l'idéologie néolibérale. Dans cet ordre, d'une liberté d'ailleurs imposée, il arrive des irruptions de révolte

[4] B. Savinkov, *Souvenir d'un terroriste*, Editions Champ Libre, Ivrea 1982. Inspiré par une épisode racontée dans ce livre, Albert Camus a rédigé une pièce de théâtre: *Les Justes*, 1949.

des désobéissants qui refusent d'y être intégrés. Ils sont censés "candidats de terroriste", autant d'ennemis virtuels de l'ordre. C'est pour cela que la "guerre contre le terrorisme" doit continuer, doit devenir un régime permanent.

Études sur le Terrorisme?

Le terme "terroriste" est donc très douteux. Dans les pays anglo-saxon, il y a une étude spécialisée du terrorisme. Selon elle, le terrorisme est un phénomène criminel très grave qui se diffuse dans les années récentes. Mais, comme elle l'avoue, elle n'arrive pas – tout comme l'autorité américaine – à définir son objet d'étude.

La plupart des études sur le terrorisme citent le détournement de l'avion par la guérilla palestinienne en 1970 comme premier cas du terrorisme contemporain[5], dont la caractéristique est de provoquer un meurtre massif indifféremment parmi des innocents. Cependant, on ne mentionne presque jamais l'affaire de la Piazza Fontana[6] qui a causé seize morts et une centaine de blessés par une bombe à retardement placée dans le bureau d'une banque. C'était une tuerie indifférente. Aujourd'hui, l'affaire est quasiment clarifié, et on connaît qu'il ne s'agissait pas d'un crime perpétré par des anarchistes ou gauchistes comme l'on avait présumé à l'époque, mais par les membres d'une groupe de l'extrême-droite supportée par des organisations liées à OTAN et à CIA. Leur objectif était de déstabiliser la situation politico-sociale pour presser le gouvernement d'adopter une politique dure, c'est-à-dire de déclarer l'état de siège devant la monté de vague révolutionnaire[7].

Cette sorte d'études, tout en essayant de formaliser la catégorie de « terrorisme » comme un type de crime impardonnable, évitent de compter cette affaire parmi les cas typiques de "terrorisme". Cette omission est significative. Quand l'autorité de l'ordre établi s'y mêle, ce n'est pas un "terrorisme". C'est une opération clandestine de la politique étatique. Il ne s'agit pas d'un crime des voyous. En fin du compte, cette sorte d'études ne fait que fournir un cadre pseudo-théorique pour justifier le travail de la police, et la répression du pouvoir, en mettant entre parenthèses le vrai "terrorisme", c'est-à-dire la politique de se servir de la "terreur" pour s'imposer sur la population.

En guise de conclusion

Pour réduire les irruptions perverses de violence collective ou "privées", il faut demander d'abord "pourquoi?", pour comprendre d'où elles viennent. C'est ce que le pouvoir en place n'aime pas faire, par crainte de nuire à sa propre légitimité. Et il lance l'accusation de "terroriste" pour exclure les concernés, pour les placer hors

[5] Notamment B. Hoffman, *Inside Terrorism,* Saint'Andrew's University Press, London, 1998; W. Laqueur, *Terrorism*, Weidenfeld and Nicolson, London 1977, etc.

[6] Un attentat perpétré le 12 décembre en 1969 à Milan, un point de départ des "années de plombe" italiennes.

[7] Selon le reportage d'enquête réalisé par NHK japonais.

de la sphère du droit. C'est la forme la plus brutale de la violence exercée par le pouvoir d'État.

À la vue de la ruine des Twin Towers de New York, on a parlé du "ground zero". Mais il n'y avait pas beaucoup qui se souvenaient que c'était un terme utilisé pour évoquer une autre ruine de la destruction totale par les bombes atomiques de Hiroshima et de Nagasaki. L'autorité américaine a insisté sur l'atrocité de la destruction ahurissante causée par les "terroristes", et a déclaré la guerre sans merci contre eux (mais les criminels se sont tués par leur acte). Et les newyorkais n'hésitaient pas de réclamer "No more ground zéro!". Un an après, à l'occasion du 67ème anniversaire du bombardement atomique, le maire de Nagasaki, Itô Ittchou, a critiqué sévèrement la politique du gouvernement de Bush junior avec ces propos: "*No more Hiroshima*, *no more Nagasaki*, ne sont pas des slogans destinés à réclame une vengeance amplifiée sous prétexte d'empêcher une autre attaque éventuelle. C'est précisément cet esprit haineux, qui causera à nouveau d'innombrables victimes innocentes. Ce qui est investi dans nos slogans, c'est un souhait profond des premières victimes d'être les dernières de cette sorte de tragédie: jamais plus de victimes!".

"War on Terror" est un terme extrêmement pervers. Mais il continue de fonctionner, et il inspire toujours la politique du nouveau président américain Barak Obama, y compris sa politique nucléaire. Les détenteurs, ne renonçant jamais au droit de se servir de l'arme, essaient d'empêcher aux autres de s'en procurer, sous la menace de bombardement. Ce n'est pas eux qui retiennent l'arrivée d'un catastrophe, mais c'est grâce à la volonté des gens comme Itô Ittchou[8] qu'une nouvelle tragédie peut être empêchée.

[8] Il a fini par recevoir une balle dans sa poitrine gauche par un "terroriste" et a décédé, au cours de la campagne électorale de son 4ème mandat, en 2007.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Combattendo (nel)l'esercito: la lunga lotta dei veterani americani

di

*Francesca Coin**

Abstract. This article reconstructs the consequences of War in Iraq based on the testimonies and confessions of US veterans. Based on transcripts and interviews from the Winter Soldier Investigation, this paper looks at the horrors that the war caused to the Iraqi civilian population. It also looks at the consequences of war "at home", at the meaning of Post-Traumatic Stress disorder in the military and among US military families, and at the high rates of suicide amongst veterans. With J. Baudrillard I conclude that the "intelligence of evil" lies in the reciprocity of pain: the pain inflicted to others always corresponds to the pain the veterans inflicted to themselves. In this context the experiences of refusal and resistance initiated within the US army are utterly important in the process of deconstructing the need for war, its propaganda and its uncontainable consequences.

I knew a simple soldier boy
Who grinned at life in empty joy,
Slept soundly through the lonesome dark,
And whistled early with the lark.

In winter trenches, cowed and glum,
With crumps and lice and lack of rum,
He put a bullet through his brain.
No one spoke of him again.

You smug-faced crowds with kindling eye
Who cheer when soldier lads march by,
Sneak home and pray you'll never know
The hell where youth and laughter go.

Siegfried Sassoon , *Suicide in the Trenches*

[Conoscevo un giovane soldato
che ghignava senza gioia al fato
la notte dormiva nel timore
fischiava con le allodole all'aurora.

Nelle trincee invernali tra tristezza e timore

*Francesca Coin insegna Sociologia delle migrazioni all'Università Ca' Foscari di Venezia. Si occupa di donne, lavoro e diseguaglianza sociale. Ha vissuto per diversi anni negli Stati Uniti occupandosi di militarismo e migrazioni. per il poligrafo ha pubblicato *Il produttore consumato* (2006).

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

con i crampi i pidocchi senza liquore
si è infilato un proiettile nella testa
del suo nome da allora poco resta.

Voi folle compiaciute ed eccitate
che guardate i soldati marciare e tifate
andate a casa pregate Dio di non sapere
in quale inferno finiscono gioia e speme.

Siegfried Sassoon*, Suicidio in Trincea*

Volevo scrivere dei veterani americani da tanto tempo. Era il 2001 ed abitavo ad Atlanta, città del Sud-Est statunitense cara tanto al movimento afro-americano di Martin Luter King e Malcolm X, quanto al Ku Kux Klan (KKK), il movimento razzista bianco che da decenni incita alla *white supremacy*. Erano gli anni di 9/11, di Bush, dell'incitamento animalesco alla guerra contro il popolo iracheno. Stavo lavorando a stretto contatto con un veterano ritornato da pochi anni dalla prima spedizione in Iraq. Figlio di famiglia povera e proletaria bianca in cerca di un riscatto, era un uomo alto dalla personalità forte e tormentata, dalla voce piena e pesante, dagli occhi sensibili. La guerra aveva lasciato in lui ferite aperte, che non solo i più sensibili potevano riconoscere. Si faceva chiamare Muzzle Head, testa di caricatore. Al ritorno dall'Iraq aveva incontrato una donna bionda, esile ed amorevole tanto da stargli vicina senza chiedergli niente in cambio. Si erano sposati. Non diceva di amarla, diceva che lei solamente avrebbe potuto amare lui. Lei era allora incinta della seconda figlia, e lui stava studiando teologia per diventare pastore protestante. Quando beveva e lasciava uscire in parte la sua voragine di colpa e di terrore si trasformava in una grande massa come un cratere in eruzione. Debordava, gridava, si lacerava. Conteneva le risate grasse con la birra mentre nella teologia e nella dolcezza della moglie cercava redenzione.

Durante la campagna preventiva anti-Iraq ci eravamo affacciati insieme al movimento statunitense contro la guerra. All'epoca il mio malessere di giovane straniera in una terra inconsapevolmente rigida e sospettosa della diversità, ed il suo malessere di ex-marine di stanza nel deserto in una guerra criminale avevano trovato una complicità forte ed una collocazione inevitabile nel movimento contro la guerra, che allora cercava di coordinare gli studenti dei *colleges* di Atlanta, neri bianchi immigrati, ricchi e poveri, riformisti liberali democratici anarchici e radicali al fine di organizzare la rivolta studentesca anti-bellica. La mia educazione allora verticale e partitica e la sua educazione militare si integravano e si amplificavano a vicenda in una combinazione mostruosa che fu all'inizio una forza propellente trascinante ed infine una forza lacerante all'interno del movimento. Quei mesi di organizzazione studentesca furono molto intensi e la sua vicinanza ispirante e difficilissima. Muzzle Head, per usare lo pseudonimo, non parlava mai della guerra. Alla terza birra come sotto sedativo cominciava a ricordare immagini e rumori. I rumori erano il suo principale canale di sfogo. Li imitava li ripeteva vi ci si gettava dentro quasi sino a superarli di intensità e a beffeggiarli, stupidi rumori ed esplosioni, stupide sirene, stupida, sporca, maledetta guerra. Aveva conosciuto la moglie in un bar al ritorno dal fronte. La moglie era orfana di entrambi i genitori

e da sola aveva allevato la sorellina più piccola. Bisognosa a tal punto di rassicurazione da essere in grado di prendersi cura di lui. Lui non sopportava la propria inettitudine. Non sopportava che fosse vista da nessuno ed ancor meno da se stesso. Non sopportava di non essere quello che aveva odiato essere: un uomo forte, armato fino ai denti, invincibile più di tutti, così forte da succhiare la vita degli altri senza mai morire. In quei giorni c'erano manifestazioni ogni giorno. Dalle manifestazioni a Fort Benning, in Georgia, al volantinaggio nei *colleges*, nelle scuole superiori, alle strade di Atlanta New York e San Francisco, alle riunioni nelle scuole e nelle chiese, nei sindacati e nei supermercati, i veterani erano ovunque. Presenti, uomini e donne di ogni età. Lentamente avevo cominciato ad intervistarne qualcuno. C'era in me un grande rispetto ed una grande fascinazione per la loro presenza caparbia eppure triste ad ogni manifestazione. Volevo scrivere del *coming home*, comprendere le conseguenze psichiche, affettive e relazionali della guerra sui veterani, capire come la guerra uccide chi la subisce e chi la fa, come disumanizza e umilia l'aggressore con l'aggredito. Volevo, ma allora non mi è riuscito.

Tra questi veterani mai assenti c'era Tom, un uomo di circa 60 anni, basso, con i capelli lunghi e gli occhi blu, brillanti un po' come gli occhi dell'antico marinaio nella ballata di Coleridge. Timido, con la voce bassa, Tom era un pittore divorziato, povero, dal Vietnam in poi inibito nella sua capacità di costruire una vita normale o relazioni sociali serene. Non riusciva a comunicare. Abbiamo trascorso diversi pomeriggi insieme e una volta sola abbiamo parlato del Vietnam. Tom, un uomo di 60 anni che 37 anni prima era stato per 67 giorni in guerra con una funzione impiegatizia non riusciva a parlare di quei giorni senza piangere. Il ricordo lo travolgeva. Sessantasette giorni trentasette anni prima, lontano dal fronte, e una vita distrutta: incapacità di comunicare con figli od amici sino ad isolarsi. Incapacità di parlare con la moglie sino a perderla. Incapacità di mantenere un lavoro. Incapacità di tornare ad una vita normale. Incapacità di perdonare se stesso. Incapacità di perdonare il governo, l'America, il popolo tutto così debolmente critico dei suoi stessi crimini da chiudere continuamente entrambi gli occhi. Incapacità di credere che veramente, veramente stiamo squartando popoli interi. "Mi ricordo", mi aveva detto:

> che mentre crescevo, quando ero un giovane ragazzo, la guerra mi sembrava attraente. John Wayne ha la sua responsabilità in questo. Lui, e tutta quella Hollywood che romantizzava la guerra e la violenza. Mi ricordo quelle immagini in cui lui era in piedi e distratto mentre sparava agli indiani che gli passavano accanto. Gli sparava quasi per caso, sparava come se stesse parlando, una cosa irreale, ma quando guardavo queste cose da giovane non lo capivo e mi affascinavano. […] Quando ero al liceo abitavo in una piccola città vicino a Milwaukee. Non c'era lavoro. Alla fine delle scuole superiori era normale che tutti noi studenti ci arruolassimo nell'esercito. Io non mi sono arruolato subito. La Guardia Nazionale era stata attivata per partire per Berlino ed io non riuscivo a trovare lavoro. Così mi sono arruolato. Mi ricordo che ero andato nel Centro di Reclutamento. Mi avevano dato una brochure pensata proprio per noi ragazzi. All'epoca non venivano nelle scuole, ora lo fanno. Guardavo quella brochure e c'erano uomini con il coltello nella bocca che si esercitavano tra le liane nella giungla. Sembrava bello. Tutti i miei parenti avevano fatto la Guerra: la Guerra in Corea, la Seconda Guerra Mondiale. Quasi tutti. E quando ne parlavano non parlavano dei problemi. Probabilmente faceva parte della loro autostima. Non mi hanno mai parlato di umiliazioni, di

> violenze, di intimidazioni, di spersonalizzazione, niente. Mi sono arruolato e pensavo che avremmo promosso la libertà e la democrazia. Ne sono uscito straziato.

A quei tempi Tom faceva poche cose: dipingeva, disegnava vignette contro la guerra, organizzava manifestazioni. Parlava poco. Era la mia prima intervista. Ne ho fatte altre, e non ho mai intervistato il mio amico Muzzle Head, che conoscevo troppo bene per abusare del suo tormento. Non ho mai finito quel lavoro. Da una parte l'enormità del problema, così centrale sia all'economia contemporanea che alla storiografia auto-celebrativa dello stato a stelle e strisce. Dall'altra la mancanza di supporto: "l'esercito americano è il simbolo d'America, e parlare male dell'esercito è come offendere tua madre", mi aveva risposto il mio mentor di allora, l'uomo "più a sinistra" nel mio dipartimento quando gli avevo presentato il progetto. Dopo qualche mese ho rinunciato. Ma il problema continuava a riproporsi, continua a riproporsi.

Il Winter Soldier

Dal 13 al 16 Marzo 2008 centinaia di Veterani contro la guerra si sono riuniti al National Labor College di Washington, D.C. per raccontare le loro esperienze di guerra. L'evento è stato intitolato *Winter Soldier* in memoria di una simile manifestazione organizzata circa trent'anni prima dai veterani del Vietnam. La "Winter Soldier Investigation" era stata organizzata dai Vietnam Veterans Against the War (VVAW) allo scopo di mostrare al pubblico americano le atrocità commesse dall'esercito e dai suoi alleati durante la guerra in Vietnam. All'epoca nelle file dell'esercito la diserzione coinvolgeva oltre trecentomila soldati. Nel 1972, tra i soldati circolavano circa 300 giornali contro la guerra. I cosiddetti *frag incidents*, le uccisioni di ufficiali da parte dei soldati, riguardavano il 3% delle morti al di fuori del campo di battaglia. Alla fine della guerra in Vietnam, uno studio governativo stimava che il 35% dei soldati di stanza in Vietnam era dipendente dall'eroina (US Executive Office 1974, p. 57)[1]. In generale, la "disaffezione" verso la divisa era tanto diffusa che in un articolo pubblicato nell'*Armed Forces Journal*, il colonnello della Marina Heinl dichiarava:

> Dati tutti gli indicatori che abbiamo, l'esercito che rimane in Vietnam sta arrivando al collasso. Le unità rimaste rifiutano di combattere, ammazzano i loro ufficiali [...] Fuori dal Vietnam la situazione è la stessa: la disaffezione ai ranghi ha un'audacia ed un'intensità impensabile che sta infestando l'esercito (Heinl R. Jr.,).

Da una proposta di Jeremy Rifkin, Tod Ensign, Michael Uhl e Bob Johnson è nata allora quella che è nota come la *Winter Soldier Investigation*. La Winter Soldier Investigation inizia il 31 gennaio e termina il 2 febbraio 1971. In quei giorni i veterani di guerra si riuniscono per confessare e discutere dei crimini che hanno commesso in Vietnam. L'idea, come ancora riportano gli atti della riunione,

[1] US Executive Office, *Vietnam drug users returns*, Special Action Office Monograph, Series A, n. 2. Washington, DC, U.S. Government Printing Office, 1974, p. 57. Si vedano anche: M. Rinaldi, *The olive-drab rebels: military organizing during the Vietnam era*, in "Radical America", vol. 8, 3, 1974. S. Goff, *Full spectrum domination: the military in the new American century*, Soft Skull Press, New York 2004, pp. 116-120.

non era quella di sensazionalizzare la guerra, bensì di svelarne i massacri. L'evento fu osteggiato dal governo e boicottato dai media ufficiali con l'eccezione di Pacifica Radio, da sempre strumento di informazione indipendente che per tutta la durata della convention aveva diffuso le testimonianze de 109 veterani e dei 16 civili che avevano deciso di parlare, insieme al personale medico ed accademico che in varia veste aveva partecipato alla guerra. I documenti e le testimonianze, tutte accuratamente verificate e mai smentite dal governo nonostante i ripetuti tentativi di screditarle, sono da allora pubbliche e custodite dal *United States Senate Committee on Foreign Relations*. Come aveva dichiarato Donald Dzagulones, le testimonianze descrivevano dettagliatamente i bombardamenti indiscriminati, l'uso di agenti chimici, gli stupri, le torture, lo sfregio dei morti, il maltrattamento dei prigionieri, dei sospetti, delle donne e dei civili senza ragioni apparenti (così ricordava nella sua testimonianza Stephen Craig). Il livellamento di interi villaggi senza nessuna ragione, il lancio dei Viet Cong legati e imbavagliati col fil di ferro dagli aerei da guerra americani (Rusty Sachs). I veterani in quei giorni ricordavano: "come tagliavamo via orecchie, come tagliavamo teste, come torturavamo i civili e i prigionieri, come chiamavamo l'artiglieria per giocare nei villaggi, come uccidevamo i prigionieri feriti" (Scott Camil), sino all'abitudine di "chiamare gli artiglieri nei villaggi più indifesi, mutilare i corpi, uccidere e torturare i civili", aveva detto Kenneth Campbell (*Vietnam Veterans Against the War* 1971, Congressional Record 9947-10055). Queste testimonianze, tutte crude, spesso affiancate da filmati video e fotografie, hanno trovato replica nel 2008.

"[Della guerra] ne hanno parlato i politici, ne hanno parlato i generali, ne hanno parlato i media, ora tocca a noi", aveva detto allora Kelly Dougherty, ex Sergente nella Guardia Nazionale dell'Esercito del Colorado, ex ufficiale di polizia di stanza in Iraq durante la guerra, ed ora direttrice esecutiva di *Iraq Veterans Against the War* (IVAW), l'organizzazione di Veterani contro la guerra nata nel 2004 alla National Convention di *Veterans for Peace* a Boston. "Non sarà una cosa semplice ascoltare quello che abbiamo da dire. Non sarà semplice per noi parlare. Ma crediamo che l'unico modo di porre fine a questa guerra sia quello di dire al popolo americano che cosa abbiamo fatto in suo nome" (IVAV-Glantz 2008, pp. 1-6).

Iraq Veterans Against the War (IVAW) è un gruppo nato alla convention annuale di *Veterans for Peace* a Boston il 4 luglio 2004. In quella data IVAW si era posto la missione di mobilitare le truppe ed i militari al fine di ritirare il loro supporto all'occupazione in Iraq. IVAW voleva il ritiro immediato delle truppe, riparazioni per i danni umani e strutturali causati in Iraq e Afghanistan, la copertura delle spese sanitarie per le truppe americane. Tra il 13 e il 16 Marzo 2008, circa 200 veterani partecipavano al *Winter Soldiers*, insieme a civili iracheni ed afgani. Ancora una volta la gran parte dei media ha ignorato quasi completamente l'evento: non una parola dal "New York Times", la CNN, ABC, NBC e CBS. Eppure era tra i più importanti di quest'epoca. "Stiamo cercando di creare un documento storico di ciò che continua ad accadere in guerra e di ciò che realmente significa la guerra", ha detto il giornalista e curatore del libro *Winter Soldier* Aaron Glantz all'Inter Press Service. "Qui negli Stati Uniti abbiamo una versione molto sterile del significato della guerra. In realtà una guerra avviene quando un gruppo di persone armate uccide un gruppo ancor più grande. Questo è ciò che queste

testimonianze vorrebbero mostrare: il suo vero volto" (IVAV-Glantz 2008, pp. 220-222). Secondo Glantz, in queste testimonianze i veterani si presentano come dei piccoli uomini colpevoli e conniventi. Un'ammissione di colpa per nulla facile che porta Glantz a suggerire che questi soldati potevano essere eroi, potevano stare zitti, ma "hanno scelto di fare qualche cosa che è ancor più eroico: dire la verità. Nessuno ha chiesto loro di raccontarla. Hanno scelto loro stessi di raccontarla", spesso contro alle stesse intimidazioni ed alla repressione delle istituzioni.

Alcune premesse

Questo mio articolo intende presentare alcune delle testimonianze che i veterani hanno offerto nel *Winter Soldier* del 2008, riassumere ciò che essi hanno detto, insieme ai racconti delle mamme, delle mogli dei padri dei veterani e delle veterane americane, ed a ciò che hanno testimoniato i civili iracheni che dell'esercito americano hanno avuto loro malgrado una conoscenza diretta. Prima di farlo devo premettere che i brani qui riportati sono solo un piccolo campione selezionato da circa mille testimonianze derivate tanto dal testo *Winter Soldier* curato dal giornalista Aaron Glantz e da IVAW, che raccoglie i racconti resi pubblici tra il 13 e il 16 Marzo 2008, quanto dalle testimonianze dei familiari dei veterani membri di organizzazioni quali anzitutto *Military Families Against the War* (MFAW) che a tutti gli effetti sono state negli Stati Uniti le forze più attive nel chiedere il ritiro immediato delle truppe e la fine della guerra in Iraq ed in Afghanistan. Devo premettere anche che questo mio rapporto sarà inevitabilmente lacunoso perchè si trova a dover escludere centinaia di testimonianze di madri e familiari la cui importanza, emotiva e politica, è fondamentale per comprendere quali conseguenze ha oggi la "guerra" per aggrediti ed aggressori. Vorrei premettere infine che le testimonianze che seguono non sono voce di tutti i veterani dell'Iraq. Sono la voce di quei veterani che al ritorno, al ritorno alla vita civile, alla famiglia e al mondo cosiddetto pacifico, sono riusciti a non sprofondare nella colpa, nell'alcolismo, nella violenza, nel carcere o nel suicidio. Sono le voci di uomini e donne sopravvissuti la prima volta sul fronte di guerra e la seconda volta a se stessi, e che per sopravvivere hanno dovuto fare i conti con la colpa e con la memoria, sublimandola continuamente in auto-riflessione e compassione. Ai lettori più scettici, a quei lettori che non desiderano leggere i ricordi di un "assassino" non posso opporre obiezioni. Li capisco. Perchè, dunque, dare loro la parola ed andare a scavare nelle viscere della violenza che hanno inflitto? Perché la guerra è qualcosa che noi occidentali "civili" conosciamo soprattutto come osservatori stanchi, corresponsabili critici ma assuefatti di massacri in mondovisione che distratti guardiamo come se la potenza dei mezzi provasse l'inevitabilità del destino. La nostra generazione, la mia, quella cresciuta tra le *paillettes* degli anni Ottanta ed ancor più quella successiva, nate all'alba della fine della storia, hanno internalizzato una passività tragica, un senso di estraneità dal mondo e da se stesse che forse abbiamo ricevuto in eredità ma che spesso abbiamo poi fatto nostre trasformando l'esclusione decennale gerontocratica dalla partecipazione politica nella nostra stessa rinuncia a trasformare questo gomitolo di connivenza e servilismo in un mondo a misura di amore e di fantasia. Questo humus psicologico

di rassegnazione è lo stesso terreno nel quale affonda le sue radici la fascinazione per l'esercito, strumento di guerra che offre schiavitù mentre promette libertà ed emancipazione. In questo contesto, la percezione esterna delle esperienze dei veterani è spesso lacunosa. Le loro scelte vengono archiviate come scelte colpevoli, ma nel loro vissuto c'è di più. Lo diranno chiaro, per loro alternativa non c'è: ci sono solo ribellione o connivenza, e la connivenza ha il volto sventrato della più logorante umiliazione umana, l'umiliazione dell'aggressore. Il mio scopo in questo articolo è amplificare ciò che questi veterani continuano a ripetere instancabilmente, ovvero che l'esercito (americano ma non solo) è una forza di oppressione che distrugge gli aggrediti insieme agli aggressori, manovali ultimi generalmente poveri ricattati e di colore di un business corporativo quale quello della guerra, colonna portante del capitalismo contemporaneo le cui vittorie sono costruite sul sangue ed il dolore di intere famiglie da entrambi i lati di ogni confine. Riporto queste testimonianze dunque con due finalità: primo, mostrare che chi aggredisce non fa solo del male a qualcun'altro, ma inevitabilmente colpisce se stesso. Secondo, che non importa quanto brutali siano gli abissi toccati dalle passioni tristi dell'essere umano, semplicemente nessun percorso è irreversibile. Le testimonianze dei veterani mostrano la trasformazione di un essere umano da sordo esecutore di guerra ad individuo consapevole dei delicati equilibri della vita, ed in che modo, piuttosto che archiviare l'esperienza di chi la guerra l'ha servita e a volte glorificata, possiamo utilizzarla per accelerare la percezione ad un tempo orrorifica e salvifica dell'inferno in cui viviamo. Non è mio scopo né desiderio giudicare la consapevolezza o meno delle scelte di questi soldati, dire se erano costretti esecutori o entusiasti proponenti della guerra. C'è solo il desiderio di comprendere la più miracolosa trasformazione umana, la capacità di uscire vivi o addirittura ravvivati nella sensibilità da un giro prolungato all'inferno nei panni di Lucifero. Che cosa hanno da insegnare questi militari a noi, critici distratti della guerra? Come hanno fatto ad uscirne vivi, come hanno fatto a trasformare quella violenza in vita sino a diventare il pilastro della resistenza americana contro la guerra in Iraq? Questo è ciò che mi interessa comprendere, perché il passaggio dall'inconsapevolezza alla consapevolezza è il mistero nel cui grembo risiede la salvezza del nostro mondo.

Iraq, 2010

Il progetto di rimodellare economicamente e politicamente il Medio Oriente dall'Iraq e l'Afghanistan sino alla Mongolia e alla Turchia, la Russia e la Cina ha una storia molto lunga, che ha coinvolto in questi anni in forma diversa con enormi violenze intere nazioni, nel tentativo di reprimere la resistenza in Libano e Palestina, in Siria e in Iran, in Afghanistan e in Iraq. Contro questi popoli che si estendono dal Medio all'estremo Oriente sono state usate armi di guerra e pace, dalle aggressioni più violente come la campagna *Shock and Awe*, per ricordarne una, alle "missioni di pace" europee e statunitensi perpetrate a forza di navi da guerra, carri armati, blindati, elicotteri di combattimento e corpi speciali d'assalto, sino ai piani amministrativi di strangolamento come il programma di sanzioni "Oil for Food", che vendeva cibo solo in cambio di petrolio ad un popolo martoriato

dall'avvelenamento della catena alimentare, dalla distruzione dei centri produttivi, dei trasporti interni, degli ospedali e delle scuole. Questa guerra "infinita" ancora in corso ha portato a un distruzione di massa di vite umane ed ancora dispiega enormi contingenti armati, forze militari e forze mercenarie. Secondo i dati del Brookings Institute a metà luglio 2009 in Iraq erano rimaste truppe per un totale di circa 130.000 uomini e donne. Nel corso dell'intera seconda invasione dell'Iraq (se è realmente possibile parlare di due invasioni distinte) vi è stato un dispiegamento di uomini e donne in larga parte statunitensi appoggiati poi da una forza multinazionale (Multi-National Force – MNF-I) costituita da 19 nazioni tra cui l'Italia, a cui bisogna aggiungere la *United Nations Assistance Mission* in Iraq, una forza "di pace" armata sino ai denti, e la missione NATO, che si è occupata di formare un esercito ed una forza di polizia irachena. Bisognerebbe inoltre contare i mercenari, il personale civile che lavora privatamente in supporto dell'esercito e che nell'agosto 2007 includeva più di 180.000 civili – 21.000 americani, 43.000 stranieri e circa 118.000 iracheni ("The Lancet" 2010, pp. 255-257). Da parte irachena, le conseguenze di questo conflitto sono state devastanti. Un'intera società è stata distrutta. Un numero di morti che arriva, a seconda delle diverse stime, sino al milione e mezzo di persone. Un numero di iracheni rifugiati in Siria e Giordania che si aggira intorno ai due milioni di persone, un numero di dispersi interni che arriva a quattro milioni, inflazione al 50%, malnutrizione cronica che affligge il 30% dei bambini, un numero di medici insufficiente al quale bisogna aggiungere i medici uccisi (circa 2.000) e i medici fuggiti (12.000) durante la guerra, elettricità intermittente per circa 1 o 2 ore al giorno, acqua assente per circa il 70% delle famiglie[2].

Nel suo libro del 2006 Mike Davis descriveva l'Iraq così:

> A Sadr City, l'immenso slum di Baghdad, le epidemie di epatite e tifo sono fuori controllo. I bombardamenti americani hanno danneggiato infrastrutture idriche e fognarie già sovraccariche, con il risultato che i liquami filtrano nella fornitura d'acqua delle case. Due anni dopo l'invasione Usa, il sistema è ancora distrutto, e si distinguono ad occhio nudo filamenti di escrementi umani nell'acqua di rubinetto. Con un caldo estivo che supera il 46 gradi, non c'è altra acqua che i poveri si possano permettere (Davis 2006, p. 132).

Senza un adeguato sistema elettrico, continuava Davis, il sistema di purificazione dell'acqua funziona poveramente, risultando non solo in tifo ed epatite, ma anche in epidemie di colera tra i bambini ed in mancanza d'acqua per irrigare la terra. Una situazione difficilissima dunque, aggravata da un contesto post-bellico nel quale convivono perdite, una disoccupazione al 60% (durante la Grande Depressione negli Stati Uniti i tassi di disoccupazione erano arrivati al 25%...) ed un elevatissimo inquinamento**.** Alle difficoltà strutturali si aggiunge il trauma sopportato dalla popolazione irachena durante gli anni della guerra. Al termine della prima invasione dell'Iraq nel 1991, Felicity Arbuthnot (1998) descriveva metaforicamente il trauma della popolazione irachena parlando di un

[2] Le stime più note sono state fornite da: Iraq Body Counts, *Iraq Body Count* [http://www.iraqbodycount.org, ultimo accesso in data 17 gennaio, 2008. Si vedano anche: C. Tapp-F. M. Burkle Jr.-K. Wilson-T. Takaro-G. H. Guyatt-H. Amad-E. J. Mills, *Iraq War mortality estimates: A systematic review,* in "Conflict and Health", 2008, 2, p. 1; e le inchieste di "The Lancet", vol. 375, issue 9711, 23 January 2010, pp. 255-257.

bambino di nome Alì, un bimbo il cui papà era stato ucciso durante la prima guerra del Golfo. Il corpo del padre era sepolto a pochi metri da casa**.** Alì era andato al funerale del papà quando aveva tre anni. Dopo il funerale, scrive la Arbuthnot, ogni giorno "per tre anni, Alì correva ripetutamente alla tomba, scavava con le sue manine e diceva 'va tutto bene babbo, puoi uscire adesso, gli uomini che ti hanno messo lì dentro sono andati via…". Alì lo spiega bene: il trauma della popolazione irachena non si può quantificare, non si può nemmeno descrivere, e scorre profondo come il ricordo di chi ha visto familiari e parenti scomparire violentemente da un giorno all'altro.

La disumanizzazione del nemico

I racconti dei soldati americani completano questi racconti fornendo dettagli durissimi rispetto a ciò che è successo in Iraq. Le loro testimonianze toccano molti punti importanti che in questa sede non potremmo descrivere se non brevemente. Ma anzitutto ci parlano del razzismo interno all'esercito.

Il veterano Millard ricorda che la cultura di razzismo e disumanizzazione del nemico nell'esercito era pervasiva. L'ex Sergente della Guardia nazionale porta l'esempio di quanto ha visto nel 2005, quando un *machine gunner* nella sua unità ha sparato su in veicolo iracheno che stava guidando rapidamente verso un *checkpoint* statunitense uccidendo un'intera famiglia. "Ha ucciso una madre, un padre e due figli" ha ditto Millard. "Il figlio aveva quattro anni e la figlia ne aveva tre. Quella sera, i vertici vennero informati dell'accaduto. Dopo che l'ufficiale in carica ha avvisato con molta calma il generale, un comandante si è girato sulla sedia rivolgendosi all'intera divisione ed ha detto: 'Se questi fottuti *hajis* imparassero a guidare una merda come questa non capiterebbe'. Millard ha detto di essersi guardato intorno nella stanza per vedere gli altri ufficiali e gli altri uomini in servizio. "Non ho visto nessun linguaggio corporeo di dissenso, nessuna testa che accennava ad un no. Tutti sembravano essere d'accordo e credere che fosse vero, che se questi fottuti *hajis* imparassero a guidare tutto questo non succederebbe. Non potevo crederci" (IVAV-Glantz 2008, pp. 96-98).

Mike Prysner, di 24 anni, ricorda come le regole nell'esercito fossero peggiorate col tempo. Quando si era arruolato per la prima volta, nell'estate del 2001:

> dovevamo seguire dei corsi obbligatori ed ogni unità aveva all'interno un suo rappresentante per assicurarsi che non emergessero elementi di razzismo. Poi è arrivato l'11 Settembre ed ho cominciato a sentire parole come 'towelhead' and 'camel jockey', e la peggiore: 'sand nigger', negro del deserto. Queste parole inizialmente non venivano dai miei pari ma dai miei superiori: sergente, comandante, e poi su fino all'apice della catena di comando. Questi termini, così viscidamente razzisti tutto d'un tratto earno diventati accettabili (IVAV-Glantz, 2008, pp. 98-102*).*

Sergio Kochergin era nel settimo reggimento dei Marines per quattro anni. Come altri veterani, aveva sentito i suoi superiori demonizzare gli iracheni. Quando il governo ha annunciato che avrebbe invaso l'Iraq, la propaganda anti-irachena è cominciata. "Hanno cominciato a dirci che dovevamo aspettarci di vedere bimbi che ci sparavano. Che dovevamo essere pronti a rispondere a donne

che ci attaccavano... ci dicevano qualunque cosa per farci apparire queste persone come animali inferiori a chiunque altro" (IVAV-Glantz 2008, pp. 50-52).

Lo sfregio degli iracheni non riguardava solo il personale militare ma anche il personale civile. Tra le testimonianze rilasciate al *Winter Soldier* c'è anche quella di Doug Connor. Doug Connor si era offerto volontario per servire in Iraq anche se non era a favore della guerra. Ma sperava di poter aiutare americani ed iracheni perchè conosceva l'arabo ed era un infermiere. Arrivato in Iraq con la Quarta Unità di Supporto Ospedaliero aveva scoperto che le risorse mediche erano insufficienti, e che non si potevano curare tutti. "Il 95% dei nostri pazienti erano civili iracheni. Ma li potevamo curare solo se era stato un soldato americano a ferirli. Il piano iniziale era curare tutti coloro che avevano una situazione di vita o di morte causata da un americano. Però alla fine c'erano troppi casi per curarli tutti". Prima del suo arrivo in Iraq, Doug aveva ricevuto questo suggerimento: 'se ti sembra strano, uccidilo (*if it looks funny, kill it*)'. Pensava che il suggerimento fosse l'idea bizzarra di un commilitone isolato, ma una volta arrivato in Iraq ha capito che tutti i soldati erano così, tutti i soldati erano eguali. Dottori, infermieri o psicologi, tutti prendevano le loro decisioni sulla base della razza. C'erano tre sale operatorie, ed una rigida gerarchia razziale rispetto a chi le avrebbe usate. Americani per primi, curdi per secondi, ed infine come al terzo posto molto distante, gli arabi. Non a caso, scrive Doug, i pazienti iracheni erano chiamati *range balls* perchè quelle sono le palle che chi gioca a golf non si preoccupa di perdere"(Connor 2008, p. 8).

Neppure i giornalisti erano immuni da questo processo. Jan Critchfield (Critchfield 2008, p. 4) era un giornalista incaricato di occuparsi delle missioni umanitarie. Diceva che la missione segreta della sua unità era opporre la versione dei media di sinistra, ma ammette che la sua divisione scriveva essenzialmente propaganda di guerra. Jan e i suoi compagni soldati non scrivevano nulla degli aspetti negativi della guerra, e non si preoccupavano di controllare i dati. Jan dichiara che semplicemente trascriveva quello che sentiva dire o quello che i suoi superiori gli chiedevano di scrivere. Scriveva storielle, piccole favole che avrebbero fatto sentir bene i lettori americani. Per esempio assumeva iracheni perchè scrivessero storie favorevoli all'occupazione. In realtà Jan parla dello stress del fronte. La natura della guerriglia urbana faceva sì che fosse difficile capire chi veramente era un nemico. Sempre più spesso si trovava in situazioni nelle quali poteva uccidere innocenti. Jan testimonia inoltre che molti dei suoi compagni guardavano *war porn*: i soldati avevano così disumanizzato gli iracheni che si sedevano e ridevano mentre guardavano video di iracheni uccisi dalle forze della coalizione. Jan aggiungeva che il sistema di intelligence utilizzato negli attacchi era tanto inaccurato che la strategia di colpire una casa per poi prendere prigionieri non era tanto la soluzione alle insurrezioni quanto la loro causa.

Jason Hurd parla di una di queste insurrezioni.

> Uno degli osservatori che guardava il fiume Tigri si affacciava sulle baracche della vecchia guardia repubblicana, che era dall'altra parte del fiume. E c'era un palazzo che era quasi dilapidato. Sapevamo che c'erano rifugiati e senza tetto in questo palazzo, e giocavamo sul fatto che fosse una crack house, che lì circolassero droghe. Non c'era nessuna evidenza di questo, era uno scherzo. Un giorno, la polizia irachena è entrata in uno scontro a fuoco con degli individui fuori da quel palazzo. Uno dei proiettili ha colpito la corazza di uno dei nostri carri armati. La prima linea ha deciso di aprire il fuoco. Ha sparato circa un caricatore e

> mezzo di munizioni. Io non sono un esperto di armi, sono un medico, ma ho parlato con i miei colleghi proprio l'altra notte e diciamo così, ogni caricatore ha circa 150 proiettili. Un caricatore e mezzo sono di più di 200 proiettili. Di più di duecento proiettili calibro 50 possono abbattere più o meno ogni singola persona in questa stanza. Abbiamo sparato indiscriminatamente e senza necessità in quel palazzo. Non c'è mai stato un calcolo dei corpi, non è mai stato fatto un conto delle casualità. Un'altra unità semplicemente è arrivata ed ha pulito tutto. Signore e signori, cose così succedono tutti i giorni in Iraq. Reagiamo per paura, paura per le nostre vite, e causiamo completa distruzione.[...] Però c'è un'immagine che è rimasta incisa nella mia mente. Mi ricordo quest'uomo che correva verso di me davanti al *checkpoint*, un uomo che portava con sè un giovane iracheno di 17-18 anni, molto magro, molto pallido. Correva verso di me e lo ha disteso ai miei piedi. Io l'ho guardato ed al ragazzo mancava un pezzo di braccio. Il suo avambraccio era sostenuto solo ad un piccolo pezzo di pelle. Le ossa uscivano e sanguinava fortemente. Aveva ferite ovunque sul suo dorso. E quando l'ho girato per controllare la schiena per vedere se c'erano ferite ho visto che tutta la sua natica sinistra mancava, e sanguinava, e sgorgava sangue. A tutt'oggi, quest'immagine è incisa nella mia mente. Ogni giorno o ogni due giorni, ho un flash di colore rosso nella mia mente, non ha forma, non ha nessuna forma, solo un flash rosso. Ed ogni volta lo associo con quell'avvenimento. Non stiamo distruggendo solo le vite degli iracheni, stiamo distruggendo anche la vita dei veterani con quest'occupazione. Signore e signori, la sofferenza in Iraq sta distruggendo un intero paese. E porre fine a quella sofferenza richiede un immediato e completo ritiro delle truppe (IVAV-Glantz 2008, pp. 38-42).

Anche la testimonianza di Camilo Mejia chiarisce il modo in cui i soldati venivano educati a rapportarsi agli iracheni:

> La prima missione che ci hanno assegnato era in un luogo chiamato Al Assad, ed il nostro lavoro era sostanzialmente quello di gestire un campo di prigionieri. Il nostro lavoro di fatto consisteva nel mantenere svegli per un periodo di circa 72 ore quei prigionieri di guerra che erano stati identificati come combattenti, ai fini di, apro virgolette, addolcirli prima del'interrogatorio. Ed il modo in cui facevamo questo era inveendo contro di loro. Dunque la mia prima domanda a chi ci stava addestrando e spiegando come fare tutto questo era, come fanno a capirci? Intendo, non parlano inglese. E loro mi hanno risposto 'sono come gli animali. Sono come i cani. Se tu continui ad urlare non importa quale linguaggio parli tu o parlano loro, prima o poi lo capiranno. Se tu urli 'alzati' un numero sufficiente di volte, vedi, proprio come si alza un cane, si alzeranno. Se gli dici di andare a sinistra, eventualmente capiranno e si muoveranno a sinistra. Ma non funzionerà sempre, perchè sono stanchi'. Infatti avevano i volti coperti da sacchi, erano legati con spaghi di plastica, scalzi, e arrotolati a un filo di ferro. Per cui non erano solo privati del sonno ma anche del senso dello spazio. Pertanto quello che facevamo era colpire il muro vicino a loro per creare il suono di un'esplosione e mettergli paura. Il prossimo passo era quello di mettergli una pistola alla tempia e premere il caricatore come per ucciderli. Di fatto stavamo fingendo delle esecuzioni per spaventarli. E quando ogni tanto nemmeno quello funzionava prendavamo la persona che non obbediva e la mettevamo in una stanza di tortura e colpivamo il muro sino a farla impazzire per poi obbligarla ad obbedire (IVAV-Glantz 2008, pp. 212-230*).*

L'ex marine e arabista David Hassan di padre egiziano, cresciuto con la lunga barba e con una kefiah bianca intorno alla testa era stato in servizio nella provincia di Anbar dove traduceva gli interrogatori nel 2005. Spiega che l'esercito non è solo un lavoro, è una cultura che pervade ogni aspetto della vita e si instilla nella mente ed induce i soldati a fare propria la disumanizzazione degli iracheni in modo tale da non essere in antagonismo con ciò che fanno.

In modo affine Jon Michael Turner ricorda ciò che faceva in guerra e si descrive come un mostro. Nell'intervista rilasciata al Winter Soldier Turner ha ricordato che il 18 aprile 2006 è stato il giorno del suo primo omicidio. La vittima la chimamavano "fat man" ed era un uomo innocente.

> Stava camminando verso casa e gli ho sparato di fronte a suo padre ed a un amico. Il primo proiettile non l'ha ucciso ho dovuto spararglì di nuovo al collo. Dopo ha cominciato a gridare e guardava dritto nei miei occhi. Per cui io ho guardato un amico, con cui ero sul posto ed ho detto, beh non posso permettere che questo accada. Ho sparato ancora e l'ho ucciso. Poi la famiglia l'ha portato via. Ci sono volute sette persone per portare via il suo corpo. Dopo ci hanno fatto i complimenti. Ci facevano sempre i complimenti dopo il nostro primo omicidio. […] Il terzo omicidio era di un uomo in bicicletta. Quel giorno avevamo con noi Lara Logan della CBS. Ma lei era con l'altra unità, non con noi. Per cui io ed altri due siamo andati avanti, abbiamo portato fuori due individui, eravamo eccitati dallo scontro a fuoco in cui eravamo entrati e non avevamo donne o cameraman con noi. Quando avevamo giornalisti con noi infatti le nostre azioni cambiavano drasticamente. Non facevamo mai le stesse cose. Facevamo tutto secondo le regole. L'uomo in bicicletta era morto ed è rimasto in strada per circa 10 minuti. Poi abbiamo realizzato che dovevamo andare via. Allora abbiamo spostato il suo corpo di tre metri verso destra e l'abbiamo gettato dietro ad un muro e la bicicletta sopra di lui. Questa è la mia testimonianza. Vorrei solo dire che mi dispiace per l'odio e per la distruzione che ho inflitto a degli innocenti, che mi dispiace per l'odio e la distruzione che altri hanno inflitto ad innocenti. Allora andava bene. Ma la realtà mi ha mostrato che non lo è e che sino a che le persone sentiranno parlare di questa guerra tutto questo continuerà ad accadere ed altri continueranno a morire. Mi dispiace per le cose che ho fatto. Non sono più il mostro che ero una volta (IVAV-Glantz 2008, pp. 23-28).

La disumanizzazione del nemico e dei soldati raggiunge picchi altrove inconcepibili. Scrive Hart Viges:

> Stavamo guidando a Baghdad un giorno, ed abbiamo trovato un corpo morto al lato della strada. Allora abbiamo frenato per metterlo al sicuro ed aspettare rinforzi o qualunque tipo di autorità che ci potesse aiutare a prenderci cura di questo uomo che era stato chiaramente ucciso. I miei amici allora scendono e cominciano a fotografarlo e, sai, grandi sorrisi sulle loro facce, sai com'è. E hanno detto, hey Viges, vuoi una foto con questo qui? Ed io ho detto no, ma no non nel senso che hey, questo non ha senso perchè è sbagliato da un punto di vista etico ma no perchè non l'avevo ucciso io. Non puoi prenderti trofei per cose che non hai ucciso tu. Ed intendo, è così che pensavo allora. Allora era così, non mi interessava nemmeno che questo uomo fosse realmente morto. Semplicemente non dovevamo prenderci credito per cose che non avevamo fatto" (IVAV-Glantz 2008, pp. 52-55).

Queste non sono che alcune testimonianze. Ce ne sono moltissime altre, parimenti crude. Scott Ewing, che ha servito in Iraq dal 2005 al 2006, scrive che spesso i soldati offrivano caramelle ai bambini non per conquistare le loro simpatie: "se i bambini erano accanto ai nostri veicoli non ci avrebbero attaccati, dunque usavamo i bambini come scudi umani" (IVAV-Glantz 2008, pp. 70-74).

Brian Casler, un caporale dei marines ricorda: "ho visto marines defecare nei pasti pronti o urinare nelle bottiglie d'acqua che poi avrebbero lanciato ai bambini dall'altra parte della strada" (IVAV-Glantz 2008, pp. 78-82). Le uccisioni da parte loro erano random e non necessariamente motivate: "se vedevi un individuo con una bandiera bianca che camminava lentamente verso di te obbedendo ai comandi lo uccidevi perchè pensavi ti stesse imbrogliando", dice Michael LeDuc, marine che era parte dell'attacco a Fallujah nel Novembre 2004 (IVAV-Glantz 2008, pp. 67-70).

"Mi ricordo una donna che camminava" ricorda Jason Washbum, un ex marines che ha servito in Iraq per tre volte, "stava trasportando una borsa grande e sembrava si stesse dirigendo verso di noi. Così l'abbiamo incendiata con un Mark 19, che è un lanciatore di granate automatico e quando la sabbia si è sedata, abbiamo capito che ci stava portando una borsa della spesa. Lei ci stava portando

del cibo e noi l'abbiamo fatta a pezzi". "Qualcos'altro ci incoraggiavano a fare", continua Washbum, "quasi con una strizzata d'occhio e una spintarella: ci incoraggiavano a portare con noi 'drop weapons', armi da lasciare a terra, oppure, al mio terzo ritorno in Iraq, pale da gettare a terra. Portavamo con noi queste armi o queste pale perchè se ci capitava per caso di uccidere un civile, potevamo gettargli addosso l'arma e dire che era un caso di legittima difesa" (IVAV-Glantz 2008, pp. 20-23). Così Vincent Emanuele, un fuciliere dei marines che ha speso circa un anno ad Al-Qaim vicino al confine con la Siria, ha dichiarato di aver sparato in centro città sino a svuotare interi caricatori di proiettili senza mai avere degli obiettivi specifici; di aver guidato con i blindati Humvees sopra i corpi morti e di essersi fermato a fare una foto con i cadaveri come fossero trofei. "Una cosa che succedeva spesso", ha aggiunto, "era colpire a caso le auto che passavano. Questo non era mai un caso isolato. Succedeva quasi sempre" (IVAV-Glantz 2008, pp. 47-50). Una volta, dice Hart Viges

> ci hanno detto di sparare a tutti i taxi perché il nemico li stava utilizzando per il trasporto... uno di noi si è girato ed ha chiesto 'Scusa? Ho capito bene? Sparare a tutti i taxi?' Il liotenente colonnello ha risposto 'Si mi hai sentito, sparare a tutti i taxi'. Da quel momento, la città si è incendiata, e tutte le unità hanno cominciato a sparare sulle auto. Era la mia prima esperienza in quella guerra, e quell'esperienza ha segnato il livello per il resto della mia permanenza in Iraq. Quello non era un incidente isolato, è andata avanti così per tutti gli otto mesi del mio servizio. […] E capisci, quello non era un essercito. Ci sono persone che vivono nelle città. È fuori dalla mia immaginazione pensare che le persone, i civili non vivano in città. Questo è un ragionamento sbagliato. Però io non ho mai visto gli effetti dei bombardamenti nelle città. E questo lascia aperto alla mia immaginazione, sta alla mia immaginazione pensare al numero infinito di morti, di civili, di innocenti che ho ucciso, che ho aiutato ad uccidere […]. E poi siamo andati a Baghdad e più o meno abbiamo raso al suolo la città. Sai, non c'era alcuna struttura reale lì, non c'era polizia non c'era autorità eccetto noi. E noi ce ne siamo avvantaggiati per bene da tutti i punti di vista" (IVAV-Glantz 2008, pp. 55-58).

La disumanizzazione dei veterani

Il processo di disumanizzazione del nemico accelerato dalla guerra non è unilaterale. Se in Iraq questo processo ha causato un eccidio di vite umane, tra i veterani americani esso ha generato parimenti sfregio e disperazione. Le lettere di mamme e familiari, spesso gli unici in grado di parlare dei figli quando questi rientrano dal fronte in una acuta spirale depressiva, parlano di giovani corpi senza vita. Giovani senza spirito, lacerati dal senso di colpa. Secondo quanto riportato a metà aprile 2010 dall' "Army Times", rivista del *US Veterans Affairs Department*, una media di 18 veterani al giorno si toglie la vita (Bill Van Auken, 2010). I tassi di suicidio tra le truppe sono raddoppiati dal 2001 al 2006, e poi rimasti in costante aumento sino ad oggi. Come ha dichiarato Craig Bryan, un ex ufficiale dell'aeronautica ed ora psicologo dell'Università del Texas, per quanto i militari siano addestrati a controllare l'aggressività, a sopprimere le reazioni emotive violente di fronte alle avversità ed a tollerare il dolore fisico ed emotivo, queste qualità "pensate per preparare i soldati ad uccidere senza rimorso sono parimenti associate con un elevato rischio di suicidio" (Van Auken 2010). Candidamente

Bryan ha ammesso che l'efficacia dell'esercito è inscindibile dal suicidio: "non si possono modificare queste conseguenze psicologiche senza alterare negativamente la capacità offensiva del nostro esercito. In altre parole il suicidio nell'esercito è una malattia del lavoro" (Van Auken, 2010). Quest'ammissione, tutt'altro che sorprendente, significa una cosa semplice, e cioè che come ci dirà il veterano Mattis Chiroux ogni azione ha una conseguenza. L'essere umano non è senza inconscio, a differenza di ciò che scrive Recalcati, al più lo respinge e lo insabbia, ma quanto più in profondità sono sepolte le emozioni quanto più a lungo sopravvivono. E dunque questi veterani, addestrati a separarsi da se stessi, sono assolutamente impreparati a gestire le conseguenze di una vita spesa ad infliggere dolore. Sorprenderà allora poco scoprire che tra i veterani ci sono circa 950 tentati suicidi al mese. Secondo il *Department of Veterans Affairs* (DVA, 2008) un terzo dei veterani soffre di disordine da stress post-traumatico (o post-traumatic stess disorder, PTSD). Questa definizione, così generica ed in parte semplicistica sta in realtà ad indicare un fenomeno estremamente complesso, per il quale gli eventi traumatici cui le truppe hanno partecipato o assistito ritornano nella memoria dei veterani non tanto come ricordi espliciti bensì come frammenti che emergono in maniera deformata ed intermittente negli incubi, nelle visioni e nella vita quotidiana al punto da inabilitarla quasi completamente. Le cause di questa malattia le spiega Camillo Mejia, il quale dice che "ci sono volte in cui è così difficile gestire queste esperienze che il tuo stesso corpo, la tua stessa psiche per proteggerti dal perdere la tua umanità cancella certi ricordi che sono troppo dolorosi, che sono troppo duri da accettare" (IVAV-Glantz 2008, pp. 212-220). E così molti soldati insabbiano i ricordi e convivono con l'incapacità di controllare visioni, rumori, panico. Così spiega nella sua testimonianza Jim Worlein (2009), che ammette di non poter controllare il proprio corpo:

> È da tre anni, undici mesi e sette giorni che sono rientrato dall'Iraq, ma non sono ancora a casa. Non so se tornerò mai. [...] Non ho mai lasciato l'Iraq perchè ci torno nei miei sogni molte notti alla settimana ed alle volte la guerra perseguita i miei giorni. La mia esperienza in Iraq ha trasformato ogni cosa nella mia vita e nella vita della mia famiglia. Sono uno tra quelle migliaia di veterani che soffrono di depressione e di disordine da stress post-traumatico. Sfortunatamente per la mia famiglia la mia sofferenza è anche loro perchè il PTSD è come una roccia gettata in un lago: crea delle onde che si allargano ed arrivano ovunque. Dunque ora vado all'ospedale militare tre volte alla settimana per seguire una terapia di gruppo e prendo medicine. La PTSD si manifesta in modo diverso nelle persone. Io in particolare sono molto sensibile ai rumori. Salto quando ci sono rumori improvvisi. Il mio corpo pensa che ci sia un pericolo e si prepara all'azione. […] Quando ho una crisi divento iperallerta e vigile, il che mi rende estremamente ansioso e scattoso. La parte sinistra del mio corpo comincia a tremare, ed io faccio fatica a controllarla. […] L'episodio peggiore è successo durante una riunione ad Austin lo scorso anno. È lì che ho avuto dei tremori per la prima volta. Ho perso il controllo dell'intera parte sinistra del mio corpo, il mio respiro era estremamente rapido, mi sembrava che il cuore mi stesse saltando fuori dal petto. Ho cominciato a tremare ed a muovermi spasticamente. I miei colleghi hanno chiamato l'ambulanza. Pensavo che mi stesse venendo un infarto. Mi hanno controllato il diabete, il cuore, io pensavo di morire. Ma non mi hanno trovato niente. Mi hanno portato al pronto soccorso. In ambulanza pensavo che non avrei mai più riaperto gli occhi. [...] Invece era un attacco d'ansia. […] L'ospedale militare non offre cure psicologiche alla fine dell'orario di ufficio. Per cui adesso vedo uno psicologo una volta alla settimana a mie spese alla sera. Questo veramente mi costa molto e mi fa arrabbiare perchè per come la vedo io il Governo ci

> ha rotti ed ora dovrebbe sistemarci. Ma ho perduto la fede nel governo. È troppo indifferente per interessarsi per coloro che l'hanno servito.

Alcuni veterani sono in grado di gestire il proprio malessere, ma in molti casi sono i famigliari a prendersi cura di loro. Ecco che le fidanzate raccontano di compagni che non riescono ad andare al mare, perchè hanno paura della sabbia. Le mamme parlano di ex marines che di notte girano furiosamente per la camera da letto con la pila perchè sentono camminare di scorpioni. Le mogli descrivono marines che hanno paura di andare dal fruttivendolo perchè ci sono donne col velo. Parlano di uomini grandi e grossi terrorizzati dall'idea di chiudere gli occhi perchè quando abbassano le palpebre vedono corpi squartati come rane nelle strade. Parlano di uomini adulti disperati che non riescono più a dormire se non accovacciandosi in braccio alla mamma. In una recente lettera di accuse al Presidente Obama, il medico psichiatra Manion ha scritto che: "in più di 25 anni di lavoro non ho mai visto una tale immensa sofferenza fisica e psicologica, una tale infinita fila di marines inizialmente coraggiosi, addestrati e forti ora tanto profondamente lacerati a livello psicologico" (citato in Benjamin, 2009). Spinto dalla preoccupazione, lo scorso anno Manion ha denunciato ai vertici dell'esercito le condizioni di vita dei veterani. Come conseguenza è stato ripreso e poi licenziato. Questo enorme problema, denuncia Manion, viene affrontato in modo inadeguato, con subdola indifferenza. Il problema è grande, dice: "è come avere una fila di persone che stanno per morire senza che nessuno gli presti attenzione" (Benjamin, 2009). Il problema è economico, si pensi ad esempio che tra i 333.000 veterani di ritorno attesi per il 2008, 228.000 hanno fatto domanda per la pensione di invalidità. In questa situazione, ricorda un veterano, costa meno lasciar morire che curare. Ecco che, ha continuato, prima ti rompono, poi non ti curano. Un recente articolo del "New York Times" ha fornito dati inquietanti circa l'isolamento e la solitudine dei veterani malati al rientro. In particolare l'articolo citava le cosiddette *warehouses of dispair*, le case della disperazione nate nel 2007 come unità speciali volte a fornire una risposta a quei soldati che in guerra avevano riportato serie ferite fisiche e psicologiche, e volte parimenti a rispondere allo scandalo del 2007 nel quale si denunciavano gravi inadempienze negli ospedali militari nei confronti delle truppe. Al momento ci sono circa 7.200 soldati in 32 unità, ma i soldati le descrivono come "luoghi oscuri" ed aggiungono che essere lì "è peggio di essere in Iraq" (Dao-Frosch 2010). Nelle *warehouses* si parla di abbondanti medicinali, di narcotici, di punizioni corporali, di cocktails di morfina sonniferi antidepressivi ed eroina, di diagnosi negate, sbagliate, dell'assenza di personale medico. Secondo Manion, il Pentagono ha sino ad ora finanziato studi e ricerche ma c'è poca evidenza che il trattamento dei veterani interessi ai vertici di comando. Del resto, scrive Manion, "accettare l'entità del trauma tra le truppe significherebbe ammettere di fronte all'opinione pubblica ed al popolo americano che questa guerra ha una immensità di conseguenze negative" (Benjamin, 2009). Il problema pertanto non è solo economico ma anche prepotentemente politico. Una volta tolto il manto di omertà circa alle condizioni reali di salute dei veterani, le stime appaiono infatti inquietanti: secondo il DVA il PTSD riguardava il 70% delle truppe nel 2007, mentre un veterano su cinque soffre di una PTSD molto severa. A questi dati bisogna aggiungere al momento del ritorno l'abuso di droghe e alcol, la

violenza domestica sui membri della famiglia, il frequente e gravissimo PTSD secondario tra i membri della famigliari dei veterani, sino ad un fenomeno terminale chiamato *pancaking*, che sta ad indicare il momento in cui la vita dell'ex soldato collassa completamente, generalmente a causa di una spirale negativa al cui interno sono inizialmente l'incapacità di gestire la colpa ed i ricordi, poi il tentativo di automedicarsi con alcol e droghe, sino a crisi risse e disordini pubblici e familiari, sino alla perdita del lavoro, all'incarceramento per droghe o violenza pubblica, alla prigione ed alla perdita della casa. Questo fenomeno, per nulla raro, è alla base dell'altissima percentuale di senza tetto tra i veterani, basti pensare che su circa 23,4 milioni di veterani statunitensi in totale (circa l'11% della popolazione totale con più di 18 anni), i veterani costituiscono circa un terzo della popolazione statunitense senza tetto. Alcune statistiche alzano questo dato sino a dire che il 45% dei senza tetto con più di 25 anni sono veterani di guerra (U.S. Department of Housing and Urban Development 2009), mentre il 45% dei veterani soffre di malattie mentali ed il 68% ha problemi di abuso di sostanze. Queste conseguenze non sono problematiche solamente dal punto di vista freddamente sanitario della salute pubblica. Esse si inseriscono in un contesto più ampio, nel quale non si può prescindere dal ruolo che giocano le popolazioni povere e di colore nel cosiddetto *military industrial complex*, poichè sono queste ancora a rappresentare la grandissima parte dei soldati inviati al fronte. Il rapporto 2007 dell'*Associated Press* riassunto da Kimberly Hefling ricorda che "circa tre quarti delle truppe statunitensi uccise in Iraq vengono da città in cui il reddito pro capite è inferiore alla media nazionale, mentre più della metà vive in paesi in cui la povertà supera la media nazionale" (Hefling 2007). Il veterano Mattis Chiroux ammette di essere stato costretto ad arruolarsi per evitare una prigionia di dieci o vent'anni promessagli dagli ufficiali che lo avevano processato per il possesso di un ottavo di grammo di marjiuana all'età di sedici anni, ed a questo riguardo aggiunge:

> io sono la prova vivente che non abbiamo un sistema di leva volontario, ed ho incontrato un numero infinito di commilitoni negli anni che hanno raccontato la stessa identica mia storia. Se non sono stati obbligati ad arruolarsi dalla polizia sono stati obbligati perchè si vedevano come me all'interno di un cammino auto-distruttivo e non sapevano come uscirne. Oppure semplicemente volevano andare all'università, cosa che dovrebbe essere un diritto umano comunque. Oppure avevano la responsabilità di bocche da sfamare, o magari non avevano mai avuto alternative, oppure semplicemente gli avevano mentito, dicendogli che avrebbero servito la libertà e la giustizia (Chiroux 2009).

Insomma, il sistema militare statunitense si nutre di disoccupazione, di vulnerabilità, di razzismo, di mancanza di alternative, di propaganda mediatica, di ricatti e di bugie, con un reclutamento capillare nelle scuole pubbliche e di colore che inizia addirittura all'età di 13 anni. Vista da vicino la famigerata leva volontaria americana diviene così un vile *poverty draft*, che si fa ancor più tragico quando alla viltà del reclutamento si affianca lo sfregio del rilascio. Come ha sottolineato Manion, infatti, mentre questi uomini e queste donne dicono che stanno male, il sistema risponde "avanti il prossimo", nonostante la gravità delle loro condizioni. Chiarisce Manion, peraltro, che stiamo parlando di uomini e donne potenzialmente pericolosi nei confronti di se stessi e degli altri, si pensi solo alla strage di Oklahoma city, al massacro di Columbine, ed a tutti quei casi di violenza

pubblica che hanno avuto triste eco nella stampa internazionale. La cronaca pertanto non smentisce Manion: i giornali sono pieni di casi di violenza perpetrati *da v*eterani di 21 o 22 anni armati sino ai denti che commettono furti, rapine o omicidi. Casi di veterani che picchiano, stuprano o uccidono fidanzate e mogli prima di uccidere se stessi. Ci sono migliaia di storie simili in tutta America, tutte uguali, storie che parlano di persone addestrate a risolvere i conflitti con le armi e che una volta ritornati dal fronte non sanno che altro fare. Storie di violenza che tutti conoscono, dunque, salvo il fatto che spesso la cronaca dimentica di menzionare un dettaglio importante, ovvero che i colpevoli di queste violenze sono spesso veterani lasciati a se stessi. Secondo un recente articolo del giornalista William Rivers Pitt (2009), la problematica è tanto diffusa che se potessimo sempre correlare la violenza sociale al PTSD risulterebbe chiaro che da questa malattia dipendono il 21% dei casi di violenza sessuale, l'8% dei divorzi, il 9% della disoccupazione. Le sue osservazioni si estendono all'abuso sui minori, all'alcolismo e al carcere lasciandoci intuire una cosa importante, ovvero che se potessimo correlare le problematiche sociali all'appartenenza all'esercito scopriremmo che molta della violenza o degli episodi di criminalità e di autodistruzione che si verificano nella vita sociale contemporanea nascono da traumi di guerra o da comportamenti appresi nell'esercito. In questo contesto la guerra si presenta quale realmente è, ovvero uno strumento non risolutore bensì generatore di crisi e conflitti sociali per definizione pervasivi e contaminanti, tutt'altro che rispettosi dei confini fittizi dell'alterità che vorrebbero riservare al nemico le cause e le conseguenze della violenza. Torna qui puntuale l'analisi che faceva Baudrillard quando scriveva che "la violenza che si esercita è sempre speculare a quella che si infligge a se stessi. La violenza che ci si infligge è sempre speculare a quella che si esercita. È questa l'Intelligenza del Male" (Baudrillard 2006, p. 12). Ecco che la violenza non si ferma in Iraq ma torna a casa con i soldati ed in entrambi i luoghi prolifera, creando malattia, morte, trauma, rabbia e risentimento.

Al ritorno dall'Iraq, i veterani portano la guerra con sè: in famiglia, nelle scuole, nei luoghi di lavoro. Esattamente questo ci raccontano molte donne, a partire da Joyce Lucey (2006).

> Mi chiamo Joyce Lucey, e sono la mamma del Caporale Jeffrey Michael Lucey. Durante l'ultimo mese della sua vita mio figlio teneva la pila in fianco al letto e la notte cercava gli scorpioni, li sentiva correre nella stanza. Quando era andato in Iraq mi aveva chiesto di tenere tra le mie mani questa moneta ogni giorno così sarebbe tornato a casa sano e salvo. Non mi rendevo conto che avrei dovuto tenere in mano questa monetina dopo che era rientrato. La morte di Jeffrey non sarebbe mai dovuta avvenire. Questo giovane, che nel gennaio 2003 è stato mandato in Kuwait per partecipare ad un invasione con la quale non era d'accordo, non era più lo stesso giovane che è tornato in Luglio. Nostro figlio è tornato da noi fisicamente, ma il suo spirito è morto in Iraq. Mentre noi celebravamo il suo rientro, lui mascherava la rabbia, la colpa, la confusione, la pena e l'ombra dietro a un sorriso spento. Le lettere che ricevevamo da lui erano brevi e sterili. Solo alla sua ragazza che è stata con lui per sei anni ha detto che sapeva di aver fatto cose immorali e che voleva rimuovere l'ultimo mese della sua vita. 'Ci sono cose che non direi nè a te nè ai miei genitori perchè non voglio che vi preoccupiate'. Aveva detto. 'Ed anche se ve le dicessi voi probabilmente pensereste che sto solo esagerando. Non voglio più combattere in una guerra, ho visto e fatto cose tanto orribili che mi basteranno per tutta la vita'. Questo è il bagaglio che mio figlio portava con sè quando

è sceso dal bus in quell'assolato giorno di luglio a Fort Nathan Hale, New Haven, Connecticut. Per alcuni mesi non ci siamo resi conto che Jeffrey era in pericolo. Non potevamo saperlo. Poi in Luglio è andato a Cape con la sua ragazza,e lei l'ha trovato distante. Dice che non poteva andare al mare. Poi ha confessato ad un amico che aveva visto sabbia a sufficienza per tutta la vita. In agosto ha detto a sua nonna 'puoi essere in una stanza piena di gente e sentirti così solo'. Ha ripreso il college nel 2003. A Natale sua sorella è rientrata presto per vedere che cosa stava facendo. Aveva bevuto. Era in piedi vicino al frigo con in mano le sue targhette. Le ha gettate addosso alla sorella, ha detto che era un assassino. Poi abbiamo scoperto che tra queste targhette c'erano quelle di due soldati iracheni la cui morte lui credeva, o sapeva essere sua responsabilità. Il suo terapista, che l'ha visto per le ultime sette settimane della sua vita, diceva che non le metteva come trofeo, le metteva per onorare questi uomini. […] Arriva la primavera del 2004, e lentamente vedevamo nostro figlio disintegrarsi. Era depresso e beveva. Quando ha ricominciato il college andare a lezione era diventato difficile. Aveva attacchi di panico, sentiva che gli altri studenti lo guardavano, anche se capiva che non lo guardavano. Stava su con Klonopin e Prozac. I suoi problemi peggioravano. Aveva problemi a dormire, aveva incubi, poco appetito, si rinchiudeva nella sua stanza, non poteva concentrarsi, non poteva fare esami, e il suo equilibrio psichico era stravolto dall'alcol e dagli antidepressivi. Ha detto a sua sorella che aveva una corda ed aveva scelto un albero dietro alla casa per impiccarsi, ma poi le aveva detto di non preoccuparsi, che non avrebbe mai ferito mamma e papà. […] Finalmente è andato all'ospedale militare. […] Hanno detto che era un classico caso di PTSD e che doveva essere internato. […] Il problema era spingere Jeffrey a lasciarsi ricoverare. Era come.. diceva domani, domani, oggi sono stanco. Non aveva le energie per alzarsi. Il giorno in cui è andato è esploso ed hanno deciso che doveva rimanere. Hanno deciso che doveva rimanere, e ci son voluti sei impiegati per fermarlo. Era uscito dalla porta e scappato nel parcheggio. È rimasto contro la sua volontà per quattro giorni, la permanenza non aveva fatto altro che farlo sentire in prigione. Ha visto un infermiere e dopo nessuno sino al momento del rilascio. L'hanno rilasciato esattamente un giorno dopo aver risposto si quando gli avevano chiesto se stava pensando di farsi del male e dopo che lui aveva elencato tre metodi per un possibile suicidio: overdose, soffocamento o impiccagione. È stato rilasciato il 1 giugno 2003. Noi abbiamo scoperto solo dopo la sua morte che aveva detto di volersi soffocare. Nessuno ci ha mai detto niente. Ci hanno detto che non sarebbe stato preso in cura sino a che non smetteva di bere. Ma Jeffrey usava l'alcol come auto-medicamento, e ci aveva detto che quella era l'unica maniera per dormire. L'ospedale militare ci aveva detto che avremmo dovuto sbatterlo fuori di casa perchè doveva toccare il fondo per riprendersi. Quella per noi non era un'opzione. […] Il tre giugno, andando al Dunkin' Donut - questo era due giorni dopo il suo rilascio dall'ospedale - ha distrutto l'auto. Era un tentato suicidio? Non lo sapremmo mai. Non aveva bevuto. Io avevo il terrore di perdere il mio bambino. Gli chiedevo dov'era. Si toccava il petto e diceva, proprio qui mamma. Il cinque di quel mese è arrivato al HCC, Holyoke Community College, dove studiava. Ma poichè non era riuscito a dare gli esami non si era laureato. Era arrivato per guardare la laurea di sua sorella. Doveva essere il giorno della sua laurea. Stava male. L'abbiamo portato a casa. Ma a casa è stato peggio. Era estremamente depresso. I miei genitori, che vedevano spesso il nipote, non l'avevano mai visto così. Le sorelle il cognato e mio padre l'hanno portato di nuovo all'ospedale militare. Non voleva che mio marito andasse con lui perchè diceva che l'avrebbero internato ancora. Lo stavano aspettando ma lui ha rifiutato di entrare. Era intelligente, sapeva che lo avrebbero tenuto dentro come il weekend prima. Hanno deciso senza consultare nessuno che realmente avesse l'autorità per farlo che lui non era un potenziale suicida nè omicida, e che non c'era niente che potessero fare. Le nostre figlie hanno chiamato in panico dicendo che non l'avrebbero tenuto dentro. Nei loro registri dicono che il nonno aveva pregato di prendersi cura del nipote. Nè I veterani nè le famiglie dovrebbero mai arrivare a pregare perchè ci si prenda cura di qualcuno che ha diritto alle cure. Mio padre aveva perso il fratello nella II Guerra Mondiale. Ora stava guardando il nipote distruggersi all'età di 23 anni a causa di un'altra guerra. Io e Kevin siamo entrati in camera sua ed abbiamo preso qualunque cosa con cui si sarebbe potuto ferire. Coltelli bottiglie, tutto ciò che temevamo avrebbe potuto usare per farsi male, anche il guinzaglio del cane. L'auto era bloccata, non solo per proteggere nostro figlio da se stesso ma gli altri da lui.

Kevin ha chiamato le autorità, e loro hanno detto che non potevano farci niente. Mio figlio stava lottando per sopravvivere, e noi non sapevamo chi chiamare. Il VA non ha mai richiamato, nonostante sapessero che lui era in crisi. Non avevamo guida, non sapevamo cosa dirgli, come gestire la situazione. Tutti dicono di supportare le nostre truppe, ma vi dico: ci sentivamo isolati, abbandonati e soli. Mentre il resto del paese viveva tranquillamente andando a Disney World, a fare shopping, a vivere le loro vite, i nostri giorni erano fatti di continua paura, apprensione, impotenza, mentre guardavamo questo giovane consumato dal cancro che imperava nella sua mente. Mi sedevo nella terrazza con questa persona che impersonava mio figlio mentre cercava di mettere insieme i pezzi della sua storia in Iraq e poi lui stringeva il pugno e diceva "non puoi capire." L'11 giugno mia figlia a mezzanotte riceve una chiamata da una ragazza che vive vicino a noi. Mia figlia mi chiede dov'è tuo figlio. E le dico è nella sua stanza, dorme. Ma apparentemente no. Aveva scavalcato la finestra ed era finito nell'auto di questa ragazza. Voleva una birra. Lei aveva conosciuto Jeffrey tanti anni prima ed ora aveva paura di lui. Quando l'ho visto uscire dall'auto sono raggelata. Jeff... aveva addosso la mimetica, dei coltelli, una pistola ed aveva in mano una cassa da sei birre. Voleva solo la birra. C'era un sorriso triste nel suo volto come quello di un'anima persa. Quando gli ho detto che ero preoccupata per lui mi ha risposto, non preoccuparti mamma, tornerò sempre. Quella sera abbiamo deciso che dovevamo fare qualche cosa, perchè eravamo diventati reclusi in casa. Allora abbiamo deciso di andare fuori a cena la notte dopo. A mezzanotte, Jeffrey mi chiede, per la seconda volta negli ultimi dieci giorni, se poteva dormire in braccio a me, se potevo cullarlo per... beh per qualche minuto. Dunque l'ho fatto. Ci siamo seduti per 45 minuti ed io lo cullavo, nel silenzio assoluto. Il suo terapista dice che quella era l'ultima spiaggia per lui, il suo ultimo rifugio. Il giorno dopo vengo a casa. Alle sette e quindici. Ho abbracciato Jeff per l'ultima volta, mentre abbassavo il suo corpo dalla corda che si era legato al collo.

Georgia Stillwell è un'altra madre, che scrive così in una lettera a *Military Families Against the War* del 2006 (Stillwell 2006).

Fratelli e sorelle vorrei dirvi che da quando mio figlio è tornato a casa alla vita civile la nostra famiglia sta bene ed è felice ma non è così. Mio figlio di 21 anni è senza casa, senza lavoro e l'11 gennaio di questo mese ha distrutto l'auto. Chiunque abbia visto la sua auto ha detto che non sa come ha fatto a sopravvivere l'incidente. Mi ricordo il giorno in cui ho ricevuto la chiamata. Mio figlio era rientrato negli Stati Uniti. Sono caduta a terra piangendo, ringraziando Dio che mio figlio era vivo. Non sapevo allora che tutto ciò che era tornato era il suo corpo. Lo spirito e l'anima sono ancora vagabonde nelle strade dell'Iraq. Dovreste aver conosciuto mio figlio. Questo bimbo diventato uomo. Era una ragazzo sensibile. Mi ricordo quando voleva un gattino perchè i cani gli facevano paura. Siamo andati in una fattoria ed abbiamo preso il gattino più brutto e malconcio. Mio figlio ha dormito con quel gattino sino al giorno in cui è partito per il militare. Come fa ad essere la stessa persona che mi stringeva la mano da bimbo e che mi abbracciava? Come fa ad essere la stessa persona che si assicurava che ci dicessimo sempre buonanotte e che ti amo? È questo il figlio che mi stringeva le mani e che piangeva all'aeroporto prima di partire per l'Iraq? Dov'è mio figlio? Ridatemi indietro mio figlio! Quando è rientrato dall'Iraq mio figlio non mi poteva guardare negli occhi. Sembrava sempre nervoso e scattoso. Quando guidava ondeggiava di corsia in corsia. I dissuasori di velocità lo facevano impazzire. Non dormiva la notte era sempre sull'attenti. Riusciva a dormire solo bevendo. [...] Arriviamo all'agosto 2005. Non avevo avuto notizie di lui per qualche giorno. Lentamente aveva allontanato da sè tutti quelli che lo amavano. Abitiamo in stati differenti ed è difficile per me raggiungerlo. Ad Agosto l'ho trovato. Era uno scheletro. Magro. Il corpo del soldato era scomparso. I suoi occhi pieni di tristezza. Mi ha chiesto venti dollari per il cibo perchè non aveva niente nel frigorifero. Mi ha parlato per solo mezzora nonostante io avessi guidato per 300 miglia per vederlo. Se ne va. Io torno a casa. Non chiama. I giorni passano e diventano mesi. Non ho sue notizie alla festa del Ringraziamento. Non lo sento a Natale. Non lo sento l'ultimo dell'anno. Poi arriva un sogno. Le madri sono legate ai loro figli. Sappiamo quando stanno male, cosa sentono, lo sentiamo anche se siamo a migliaia di miglia di distanza. Il 9 gennaio arriva quel sogno: nel sogno c'era un iracheno, mio figlio ed io. Tutto d'un tratto lui salta in aria ed il suo corpo sbatte e lui non

riesce a respirare. Stava soffocando. Non dimenticherò mai lo sguardo nei suoi occhi. Mi sveglio tesa e non riesco a dormire. Il giorno dopo chiamo l'ex fidanzata di mio figlio. Lui l'aveva appena lasciata, erano usciti insieme da quando erano al secondo anno di liceo. Lei dice che mio figlio era stato arrestato per rissa nel weekend. Aveva avuto una sola multa per eccesso di velocità in tutta la sua vita. Certo non era un violento. Due ore dopo chiama mia madre. Quando mio figlio era ritornato dall'Iraq si era comprato un'auto con i soldi della paga. Mia madre aveva firmato il contratto con lui. Mia mamma ha detto che la banca l'aveva contattata perchè lui era in ritardo con i pagamenti. La banca si sarebbe ripresa l'auto. In me l'angoscia cresceva. Il giorno dopo vado a lavoro e mi arriva una telefonata di emergenza dalla ex fidanzata. Mi dice in lacrime che mio figlio aveva sfasciato l'auto. Era sopravvissuto. Aveva parlato con alcuni amici quella sera e loro le avevano riferito che lui non faceva che piangere e parlare della guerra. Ogni volta che beveva cominciava a parlare della guerra. Hanno detto che faceva discorsi senza senso. Poi è uscito ed a grande velocità è andato a schiantarsi su una diga. Da allora ho parlato con mio figlio due volte. Lui mi ha chiesto di non andarlo a trovare. La prima volta che gli ho parlato ho cominciato a piangere e a dirgli quanto lo amavo e lui ha risposto che non gli interessava. La seconda volta ha detto che stava meglio. Sta meglio perchè ora anche il suo corpo è rotto e ferito come il suo animo? Questa sera il Presidente sera parlerà dello stato della nazione... Beh questo è lo stato della mia famiglia. La gente dice che è andato volontario e sapeva in che cosa si sarebbe invischiato. Ma mio figlio era un ragazzino e non ne aveva idea. Qualcuno può realmente comprendere la guerra a meno che ci sia stato dentro? La guerra è tornata a casa... sta tornando a casa con i nostri figli. Il corpo di mio figlio è sopravvissuto all'Iraq. Niente altro.

Tempo dopo Georgia scriverà questo (2007):

senza tetto, senza più lavoro, senza riuscire a dormire la notte, senza capacità di relazione o di concentrazione: sembrano i sintomi di un veterano invece sono i sintomi della mamma di un veterano. Sono stata licenziata oggi. Non sono mai stata licenziata. Dicono che sono distratta sul lavoro. Nemmeno mi chiedo se mi interessa. I nostri figli stanno morendo. Stanno tornando a casa feriti. O con una severa PTSD come nel caso di mio figlio. Non riesce a vivere con quello che ha fatto in Iraq. Il suo tentato suicidio, il suo sentire che non vale la pena vivere. Come famiglia stiamo soffrendo. Ed io sto soffrendo. Ho fatto due viaggi a Washington quest'anno. Ho parlato con diversi senatori ed anche con il rappresentante della Casa Bianca. Ho viaggiato e parlato con chiunque ascoltasse. Non mi interessa se ho una vita mia. Sono triste oggi, sono triste dal giorno in cui questa guerra è cominciata. Qualche giorno fa in South Dakota stavo parlando con un veterano del Vietnam. Ci siamo seduti in un McDonalds sino alla mattina. Lacrime negli occhi di entrambi. Lui ancora non riesce a dimenticare la guerra. Ha parlato delle conseguenze che ha avuto su sua madre ed io ho pianto. Si è scusato per come ha trattato tutti quelli cui lui teneva. Tutto ciò che potevo fare era abbracciarlo e dirgli che non era colpa sua. Che lo amavo. Ed era uno sconosciuto. Non poteva darmi conforto per ciò che si prospetta nella vita di mio figlio. La scorsa settimana ho dato il benvenuto ad un soldato. Non mi conosceva, non lo conoscevo. Ma l'ho abbracciato e gli ho dato dei soldi. Gli ho detto: mio figlio ha servito in Iraq. Ed i nostri occhi si sono incrociati. C'era nei suoi occhi lo stesso sguardo triste che ora ho visto in tutto il paese. Che ho visto negli occhi di mio figlio. Ho parlato con la mamma di un veterano deceduto l'altra notte. Il suo matrimonio dopo vent'anni si è disintegrato. Ora vive da sola. Mi ha chiesto, con cosa devo riuscire a vivere ora, con la perdita di mio figlio o con la perdita del mio matrimonio? Ho parlato con altre madri. Una aveva suo figlio in ospedale per tentato suicidio. Piangeva. Non potevo abbracciarla per telefono. Questa guerra ha un costo. Miete vittime che non sono mai nemmeno state in guerra. Devo stare in prima linea. Devo continuare a parlare. Quasi sento un senso di libertà ora. Nessun lavoro mi può legare. Perderò il tetto sulla mia testa. Magari andrò a dormire fuori della Casa Bianca e pregherò. Questa guerra non è una distrazione, il mio lavoro era una distrazione. La mia missione è la fine di questo conflitto. Sono motivata da puro amore. Ho superato la fase della rabbia. Amo i miei compagni uomini e donne. Voglio che il dolore finisca. Voglio che la tristezza finisca. Voglio che le uccisioni finiscano. Mio figlio non sarà mai più lo stesso. Io non sarò la stessa. Vi prego tutti... fate quello che potete e poi fate ancor di più. Stiamo pagando caro. Chiedete a Cindy o Summer o

Beth o Stacey o Celeste. La lista è lunga. E ci sono altre madri ancora che in qualche angolo dell'oscurità piangono perchè loro figlio non tornerà mai a casa.

Un'altra madre, Teri Wills Allison (2007):

Non sono una pacifista. Sono una madre. Per natura, le due sono incompatibili perchè anche un coniglio lotterebbe per proteggere suo figlio. Le azioni violente possono essere necessarie per difendere la vita o la casa di qualcuno ma la violenza, in qualunque caso, hanno delle conseguenze serie. E la violenza quando è portata all'estremo come in guerra ha dei costi estremi. Ci può essere una guerra giusta ma non ci può essere una guerra buona. Ed il prezzo di una guerra ingiusta è insopportabile. Conosco il costo di una guerra ingiusta perchè mio figlio Nick ne sta combattendo una in Iraq. Non parlo per mio figlio. Non potrei nemmeno se volessi perchè tutto ciò che mi dice è filtrato: sto bene mamma non preoccuparti, sto bene, sto bene, sto bene, sto bene. Ma io posso dirti che questi costi esistono e che io li vivo e li respiro. Anzitutto, le piccole cose: sensazione di disperazione e di sfinimento. La rabbia sconfinata che si alterna al terrore pietrificante. Queste onde di lacrime che si accompagnano ad un senso di impotenza e di vulnerabilità che fanno impazzire. Mio figlio è in una situazione mortale in cui non dovrebbe mai essere stato ed io mi sento come un leone in gabbia. Mio figlio è in pericolo e tutto ciò che posso fare è gettarmi furiosamente sulle sbarre di questa gabbia, incapace di proteggerlo. La mia tolleranza per le idiozie è zero, ed io ho tagliato fuori dalla mia vita più persone negli ultimi mesi che in tutti i miei 48 anni insieme. Per la prima volta nella mia vita, con grande pena e dolore, penso che ciò che sento possa essere descritto solo come odio. Ci ho messo molto a capirlo ma eccolo qua. Odio per le bugie, per gli imbrogli del governo che ci ha portato a questa guerra. Non sento nessun sollievo in questa ammissione. Solo tristezza. Non ho mai odiato nessuno. Solo il Xanax mi aiuta un pò. Almeno tiene a bada gli attacchi di panico così posso fingere di sopravvivere un altro giorno. Un amica nella stessa situazione si affida a sei birre ogni sera. Un'altra è caduta in un abisso di negazione. E tutto questo nonostante mio figlio sia vivo e tutto d'un pezzo, a differenza degli altri 1,102 morti e 7,782 severamente feriti tra gli americani. […] Mio figlio sta bene e per quanto ne so vorrei poter dire lo stesso di alcuni suoi amici. Un giovane uomo che era stato coinvolto in combattimenti pesanti durante l'invasione è ora debilitato dal PTSD al punto che ha continuamente *flashbacks* nei quali sente l'odore di carne umana che brucia. Non può chiudere gli occhi senza vedere teste di persone squarciate nel mezzo della strada come rane, o uomini donne e bambini che muoiono, bruciati, smembrati, sanguinanti. A volte sente i rumori della guerra esplodere intorno a lui, è stato internato in ospedale per tendenze suicide. E quando andava a casa, questo uomo di 27 anni si rifugiava nella stanza della mamma la notte e piangeva per ore nel suo grembo. Al posto di essere curato per PTSD, ha ricevuto dal governo una buona uscita senza onori dall'esercito. Ed il resto dei suoi compagni sono obbligati a tornare in Iraq a febbraio.

Racconti affini vengono da Melissa Resta, la moglie di Patrick Resta. Melissa Resta ricorda quando ha incontrato il marito per la prima volta. Cresciuta nelle forze armate in South Carolina, il padre le aveva sempre detto di non uscire con i poliziotti o con i militari. Poi ha conosciuto Patrick. Nella primavera del 2004 l'esercito ha inviato Patrick nella provincia di Diyala, a nord est di Baghdad vicino al confine iraniano. Patrick era un medico da combattimento, e dunque andava nelle strade a controllare ed a verificare che non ci fossero bombe. Ha detto di aver visto un compagno esplodere davanti alla sua faccia, e che però le casualità peggiori erano di civili iracheni, che loro la gran parte delle volte avevano il dovere di non curare.

Non potevamo curare i civili iracheni a meno che non fossero stati in fin di vita per causa nostra. Per cui avevamo persone che ci portavano i loro bimbi che stavano male e che avevano bisogno di cure, e noi venivamo minacciati con la corte marziale se avessimo deciso di utilizzare i medicinali per curare gli iracheni. Ci sono molte cose come queste sotto la

> superficie che non sono note e che sono completamente immorali. Due giorni prima di lasciare l'Iraq sono andato nella mia ultima missione di controllo in città e vedere i ragazzi ha avuto un effetto molto forte su di me. Ero circondato di ragazzini tra gli otto ed i dieci anni. Uno di loro stava facendo il saluto di Hitler ed un altro aveva in mano un giornale locale con le foto della tortura ad Abu Ghraib in prima pagina. Sono partito con l'immagine di quei bimbi: avevamo radicalizzato un'intera generazione di iracheni e fatto sì che odiassero il loro paese e che odiassero l'America (Jamail 2009).

Il 15 novembre 2004 Patrick Reste ha lasciato l'Iraq ed è rientrato negli Stati Uniti. Melissa ha capito che qualche cosa non andava.

> Stavamo vivendo in un appartamento piccolo con suo fratello in una città molto piccola. Lui era sempre arrabbiato per tutto ed io pensavo che fosse così perchè non trovava lavoro o perchè non avevamo una casa nostra o chissà, ma mi sembrava che qualche cosa non andasse e che lui bevesse molto e poi non dormiva. Quando io andavo a dormire lui non c'era e dopo due o tre settimane mi sono resa conto che quando io entravo in una stanza lui usciva. Se dicevo qualche cosa perdeva il controllo. Non voleva parlarmi, non voleva parlare a nessuno. E se lo confrontavo e gli dicevo che c'erano dei problemi mi respingeva: voglio solo stare solo, vattene. A Natale ho visto che non voleva passare nemmeno un istante con me. Non l'ho visto per tutto il giorno. Ero certa che ci fosse qualche cosa che non andava e dunque gli ho chiesto, alla fine gli ho chiesto se voleva separarsi. Lui mi ha risposto che non gli interessava ed io ho capito che non era mio marito. Patrick non avrebbe mai permesso una cosa del genere (Jamail 2009)".

Dunque Melissa si informa e parla con altri veterani e qualche mese dopo vanno alla Veterans Administration, dove a Patrick diagnosticano il Post Traumatic Stress Disorder. Come i suoi compagni con PTSD, Patrick perdeva il contatto con la realtà e credeva che l'incidente traumatico che aveva visto stesse ancora avvenendo, ancora ed ancora. Patrick è cambiato, ammette. "Prima stavo sempre bene ero rilassato. Scherzavo. Ora sono ansioso e teso ed ho esplosioni di rabbia, insonnia, incubi". "È abbastanza normale tra gli uomini e le donne che sono stati lì", aggiunge Melissa. Ed oggi ci sono tante questioni che non credevo sarebbero potute diventare un problema e che sono difficilissime da affrontare. Il fruttivendolo è troppo affollato. Viviamo in una città con un'altissima presenza di musulmani e ci sono molte donne con il velo e gli abiti musulmani ed io penso che possa essere destabilizzante per lui perchè fa tornare indietro vecchi ricordi. Ci sono tantissime cose da tenere a mente e da capire cose che nemmeno io avrei mai immaginato" (Jamail 2009).

Se spesso sono le madri e le fidanzate a descrivere il dolore dei figli e dei mariti, in quanto a volte è difficile per loro stessi elaborarlo, in altri casi sono i veterani stessi a farlo. L'ultima testimonianza che desiderio riportare pertanto è quella di Matthis Chiroux. La riporto quasi per intero, nonostante sia molto lunga, in quanto Matthis Chiroux nella complessità della sua testimonianza così come l'ha presentata di fronte al tribunale militare ai suoi familiari ci mostra il percorso di auto-riflessione cui sono costretti i veterani che hanno il coraggio di prendere la responsabilità delle loro azioni. Per quei veterani in grado di uscire dall'abisso di colpa e di tormento nel quale spesso si trovano al ritorno, si aprono strade di guarigione e di trasformazione collettiva. Come dice Matthis, organizzazioni contro la guerra di veterani resistenti quali *Iraq Veterans Against the War, Veterans For Peace, Military Families Speak Out*, hanno esattamente la finalità di dare coraggio, di consentire ai veterani di togliere da se stessi interi "strati di colpa

ed isolamento. E con ogni strato che toglievo, sentivo la forza di cambiarne uno in più ed uno in più. Ed ora sono di fronte al mondo come uomo libero, libero dai segreti, libero di essere ciò che scelgo di essere. E scelgo di essere un buon uomo. [...] Ho un grande rimorso per il male che ho fatto e lavorerò per trasformare in bene il male". *Iraq Veterans Against the War*, *Veterans For Peace*, *Military Families Speak Out* sono state ed a tutt'oggi oggi rappresentano le organizzazioni che più fortemente hanno richiesto l'immediato ritiro delle truppe dall'Iraq e dall'Afghanistan, la fine della politica neo-coloniale in medio oriente, riparazioni per i popoli aggrediti e cure mediche per i soldati. In questa testimonianza Matthis Chiroux ci parla di come ha affrontato il tribunale militare per sostenere il suo rifiuto di ritornare a combattere. Parla della violenza nell'esercito e degli stupri di donne locali. Parla del desiderio di morire e dell'infinito senso di colpa dei veterani. Presenta un'autoriflessione che parte dall'accettazione delle viscere più umilianti dell'animo umano ed arriva alla decisione collettiva di resistere l'esercito, per vivere tutti "come essere umani orgogliosi e liberi, come individui coraggiosi", e "trovare pace nei nostri cuori e nel nostro mondo".

> Martedì è stata una vittoria per me, per l'intero movimento contro la guerra e per le truppe ed i civili di tutto il mondo. Ho affrontato l'esercito, difeso il mio rifiuto di tornare in Iraq, e me ne sono andato come un uomo libero. […] Il processo era seguito da tre dei miei avvocati, il mio rappresentante civile James Branham, Prof. Marjorie Cohn il presidente dell'Ordine Nazionale degli Avvocati, e mia madre Patricia, che ha testimoniato a mio favore. Il processo era seguito anche da Mike McPherson, direttore di Veterans for Peace, Bill Ramsey ed Alexandra, la mia amata compagna. Gli ho detto che la guerra è illegale e che come soldato pensavo che fosse mia responsabilità resisterle. Gli ho detto che originariamente stavo pensando di arruolarmi, nonostante le mie credenze, ma che dopo aver conosciuto il Winter Soldier ho trovato chiarezza, ed ho trovato coraggio. Quando mi hanno chiesto perchè la guerra è incostituzionale, ho preso la Costituzione. L'ho aperta ed ho detto che avrei letto a partire dall'articolo 6 paragrafo 2, la Supremacy Clause. Loro hanno obiettato immediatamente che il documento era irrilevante. Dopo del tempo e molte delibere, l'avvocato civile ha chiuso la discussione dicendo che non avrebbero ascoltato la Costituzione, e che poteva continuare l'interrogatorio. Ho detto che abbiamo violato le regole della Comunità Europea invadendo l'Iraq e l'Afghanistan, e che abbiamo violato sistematicamente tutte le leggi internazionali e la stessa Costituzione Americana per portare avanti questa occupazione, e che è la responsabilità di ogni soldato resistere ai crimini di cui il governo si rende responsabile. Ho guardato negli occhi ogni membro della giuria mentre parlavo. Gli ho detto che dovevano sapere che ero lì perchè non sono un codardo, non siamo traditori, siamo gente che intende fare ciò che è giusto. Loro mi guardavano senza disprezzo negli occhi. Mi ascoltavano, ascoltavano quello che dicevo, non facevano minacce, non sorridevano. Ascoltavano, ed io avevo l'anima in mano senza paura delle conseguenze. Mi sentivo alleggerito, mi sembrava mano a mano di levarmi di dosso il peso del mondo. Sentivo con me la solidarietà di milioni di persone come fossero tutti nella stanza. La solidarietà non solo di oggi, di chi era fuori dal tribunale ma la solidarietà dei milioni che hanno resistito l'esercito per millenni, intellettuali poeti filosofi scienziati e leaders spirituali. Pensavo a Franz Jägerstätter, l'austriaco che ha rifiutato di combattere per l'esercito nazista. Gli hanno tagliato la testa dopo che le autorità avevano provato in tutti i modi a fargli accettare un incarico militare, anche amministrativo. Pensavo ai veterani del Vietnam, che hanno avuto il coraggio di schierarsi contro il governo, che hanno resistito la vittimizzazione dei loro fratelli e delle loro sorelle, che sono andati in prigione. Pensavo ai miei fratelli e sorelle di IVAW. A quelli che si rendono conto che l'umanità merita rispetto ben oltre ciò che l'esercito ci ha addestrati a fare. Che siamo sacri, belli, che non siamo assassini, siamo uomini e donne che vogliono giustizia e dignità. [...]

Poi mi hanno chiesto se avevo mai rifiutato di fare semplicemente delle foto, e gli ho detto che ogni azione volta a supportare una guerra illegale, dal fronte alla vita civile era una violazione del Oath of Enlistment e doveva essere resistita. Ho finito l'interrogatorio pensando che avevo detto e fatto tutto ciò che dovevo fare, e allora era il turno di Marjorie Cohn. Prof. Cohn ha dato la più chiara e precisa descrizione delle illegalità che stiamo commettendo in Iraq ed Afghanistan che io abbia mai sentito. Ha parlato della Convenzione di Ginevra, del Tribunale di Norimberga, della Costituzione Federale, e del Codice Militare. Ha parlato con grazia ed eleganza di soggetti molto difficili, […] ed io le sarò sempre grato per l'aiuto che mi ha dato negli stadi iniziali della mia resistenza. […] C'è stato il turno della testimonianza di mia madre. Mia madre ha detto loro che nel 2002 quando le dicevo che era ora per me di entrare nell'esercito e di "fare l'adulto" non avevo idea di quello che stavo per fare. […] Gli ha detto che sono gentile e che prendo seriamente quello che faccio, che non sono egoista nè superficiale. Ha detto che ho sacrificato molto per essere lì e che lei era orgogliosa di me. […] Ti amo mamma. Avevamo detto tutto. Alla fine la giuria mi ha accusato di cercare attenzione ai fini di crearmi una carriera politica. Gli ho risposto che non mi interessava la politica ma che volevo solo fare il mio lavoro. […] L'esercito mi ha considerato colpevole di aver rifiutato di ritornare a combattere in Iraq, ma mi ha rilasciato dall'esercito senza condanne […]. Ho lasciato il palazzo con il sorriso più grande che ho avuto in volto per anni. Mi sentivo vendicato, liberato. Il mio corpo era mio, la mia anima era mia. Non ero colpevole. […] Nel pomeriggio alle 6 io, Matthis Chiroux, ho confessato un numero di segreti che non avevo reso noti al pubblico sino ad oggi, ma che ho portato con me al Winter Soldier. Ho confessato di essere stato fisicamente abusato da mio padre a partire da quando avevo un'età di 13 anni e di essere stato emotivamente abusato da allora in poi. Ho confessato di avere avuto problemi estensivi con le autorità dell'Alabama a partire da quando ho fumato la mia prima canna all'età di 16 anni. Ho detto al mondo che prima di diplomarmi alla scuola superiore sono stato incarcerato per circa sei mesi in una prigione minorile, in un centro correzionale ed in un centro di riabilitazione statale per minori. Il mio crimine era il possesso di un ottavo di grammo di marijuana […]. Ho confessato che dopo essermi diplomato al liceo sono stato sbattuto fuori di casa e dovevo andare a vivere in una tenda vicino al centro della città, e che subito dopo ho venduto un pò di funghi psichedelici che avevo raccolto da un campo lì vicino e li ho venduti ad alcuni amici ed al mio fratellastro per denaro. Il mio fratellastro al ritorno a casa è stato scoperto da mio padre e mentre era sotto l'influenza gli ha confessato che glieli avevo venduti io. Come risultato sono stato portato in tribunale, ed allora per la prima ho volta incontrato il sergente Whitetree, l'uomo che mi ha messo nell'esercito. Io allora ero minacciato con un processo e mi hanno detto che avevo l'alternativa di rimanere in prigione per 10 o 20 anni oppure, come ha detto Sgt. Whitetree, potevo semplicemente arruolarmi nell'esercito […]. Ho detto che mi sarei arruolato, ed ho passato il weekend in prigione. A quel punto mi sembrava una buona idea. Ero stato bloccato tanto a lungo che per la prima volta cominciavo a sentire che comunque sia non poteva andare peggio di come era andata sino ad allora. Mi sbagliavo. Prima che mi rilasciassero il lunedì mattina, il giudice di Lee County Judge Richard Lane ha anticipato la data del mio rilascio cosicchè io potessi andare direttamente alla stazione di reclutamento ed arruolarmi nell'esercito. […] Prima di andare alla centrale militare per la prima volta Sgt. Whitetree mi ha portato una bevanda che consentiva di ripulire l'organismo per togliere le tracce che mi avrebbero fatto risultare positivo al test per la marjiuana. Passo dopo passo mi veniva detto sempre più chiaramente che se io avessi scelto di non arruolarmi avrei dovuto affrontare un processo per spaccio di stupefacenti. Ciò che mi è accaduto allora è illegale, ed io non sono il solo, e sono la prova vivente che non abbiamo un sistema di leva volontario. Ho incontrato un numero infinito di commilitoni negli anni che hanno raccontato la stessa identica storia. [...] Ho confessato che sono stato torturato dall'esercito, come siamo tutti. Siamo tutti brutalizzati e disumanizzati in tutti i modi, fisicamente, emotivamente e sessualmente. Ci insegnano che la vita umana vale poco [...], ci insegnano ad uccidere da grandi distanze usando proiettili e bombe, ci insegnano che il napalm è efficace con i bambini. Ci insegnano che i mediorientali sono *Haji's*, *Sand Niggers* e *Rag Heads*, e che i terroristi uccideranno le nostre famiglie se noi non li uccidiamo per primi. Ci insegnano che i civili non potrebbero mai capire e non ci si dovrebbe mai fidare di loro. Ci insegnano che la famiglia dell'esercito è tutto ciò che

abbiamo. Ci insegnano che le donne sono oggetti, e che dovrebbero essere trattate come oggetti, ed anche se facciamo delle lezioncine carine sulla violenza sessuale e la sensibilità razziale, la pratica dello sciovinismo maschile e lo sfruttamento delle donne è rampante, specialmente in Giappone e nelle Filippine, cosa che io credo sia indicativa del razzismo dei militari verso i non bianchi. Ho confessato che mentre ero all'estero per quattro anni e mezzo ho visto prostituzione ovunque nelle basi militari e tutto intorno. Ho confessato che la mia coscienza non è pulita. Due volte in Giappone ho mandato delle prostitute dai commilitoni della mia unità. Questi non erano atti che dovevano solo farci sentire potenti ed uomini ed americani, dovevano unirci come unità che lavorano insieme, giocano insieme, mangiano insieme e fottono insieme. Sono felice di dire che in entrambe le occasioni la mia coscienza ha avuto il meglio di me e non sono riuscito ad avere un'erezione. Per cinquanta dollari alla volta, quando dovevo fare sesso con queste donne alla fine chiedevo loro di massaggiarmi la schiena mentre ascoltavo i miei compagni dall'altra parte delle tende sgualcire il miracolo della vita. Non dimenticherò mai nella seconda occasione le grida perforanti, profonde e continuative della donna che era con il mio compagno di cui non dirò il nome. Dopo che una risata feroce gli è uscita dalla gola, ha detto "non le piace prenderlo nel di dietro!" Mi ricordo di aver riso perchè non credevo che stesse succedendo realmente. Sapevo solo che c'era qualcosa di sbagliato, ma era come se non fossero affari miei. Sino a che non ero io a farlo o a riceverlo, mi sentivo libero di far finta di niente. Erano prostitute, pensavo, ed erano lì per servirci come uomini, anche se solo massaggiandomi la schiena perchè non potevo tirarlo su, cosa che di fatto non dicevo ai miei compagni all'epoca per vergogna. Poco ne sapevo allora che era una cosa di cui essere orgogliosi, anche quando la mia mente aveva dimenticato il giusto e lo sbagliato il mio corpo non l'aveva fatto, quantomeno in Giappone. La prima delle due prostitute con cui ho sono andato era nelle Filippine. Questa cosa mi ha perseguitato per anni. Continua a perseguitarmi anche adesso, anche se l'ho confessato pubblicamente ed ho pregato per il perdono di tutti quelli che ho trattato come oggetti, incluse le mie ragazze precedenti a cui ero infedele in tutti questi atti. Dopo aver lavorato al Joint Information Bureau con personale militare americano e filippino gli ufficiali delle operazioni hanno deciso che volevano ricompensarci. Ci hanno detto di indossare abiti civili e ci siamo incontrati fuori subito dopo il lavoro. All'epoca avevamo ordini di non lasciare la base se non sotto scorta armata di soldati filippini visto che c'erano ribelli armati nella zona che avrebbero colpito gli americani se ne avessero avuto l'opportunità. Per cui siamo stati scortati […] di fronte ad una discoteca locale. All'arrivo, mi hanno dato una birra e mi hanno invitato a ballare. Una donna è venuta a ballare con me e non ci vedevo niente di male. Un ufficiale filippino allora arriva e mi mette la mano sulla spalla. Mi chiede se pensavo che la ragazza fosse carina ed io dico si, e continuo a ballare. L'ufficiale, dopo qualche minuto, fischia alla donna dietro le sbarre. Poi fa un cenno per indicare del denaro e punta il dito verso il veicolo. Allora ho capito che mi avevano comprato una ragazza. La nostra scorta armata ha guidato me e due altri ragazzi ad una serie di piccoli bungalows. Ogni truppa si è ritirata in un bungalow con una donna, e presto si sentivano solo i suoni di uomini che si divertivano. Mi sono seduto con quella ragazza che non parlava una parola di inglese, cosa strana nelle Filippine, cosa che mi fa pensare che quella ragazza fosse stata trafficata. Aveva visibilmente paura che io le facessi del male, cosa che mi ha fatto sentire a disagio. Per mettermi a mio agio e mettere lei a suo agio abbiamo cominciato a parlare in inglese. Ho cominciato a dirle come stai, e 'ho 18 anni'. Le ho insegnato a dire *love* e 'devo fare la pipì'. Poi l'ho baciata, perchè volevo baciarla, e lei mi ha baciato. Ho lasciato la stanza, quando ho sentito i miei commilitoni parlare al buio sotto una palma. Stavano bevendo *whiskey* e parlando di sesso e delle 'loro' donne. Stavano parlando con gli ufficiali, anche loro erano stati con delle donne. Poi mi hanno chiesto cosa avevo fatto, e gli ho detto che avevo insegnato alla ragazza a parlare inglese, che l'avevo guardata fare pipì su un vaso, che l'avevo baciata e che era tutto lì. Loro hanno riso e mi hanno detto che ero un bravo ragazzo, ma che non avevano pagato una donna perchè io le insegnassi l'inglese. Hanno detto di tornare dentro e di fare l'uomo, o ne sarebbero stati offesi. In un momento ho sentito reagire ogni centimetro della mia mascolinità. [...] Dunque sono rientrato ed ho fatto sesso non protetto con una donna il cui unico scopo erano soldi che poi non avrebbe nemmeno ricevuto. Ho spezzato il suo cuore ed il mio. Ho venduto la mia mascolinità quella notte. Alla fine la volevo abbracciare, ma potevo vedere che lei non voleva

essermi per nulla vicina. Non mi amava, non voleva stare con me. Avevamo sfregiato un atto di creazione ed intimità senza nemmeno prenderci la responsabilità di noi stessi. Mi sembrava di averla stuprata, mi sembrava di essermi stuprato. Ma l'ho fatto ed è andata così. Non ci siamo neanche seduti vicini alla fine, anche se lei sedeva nella sedia davanti alla mia nell'automobile con cui ci riportavamo in discoteca. Vagamente mi ricordo i commenti nell'auto e che i miei compagni dicevano che non avevano mai pisciato nel culo di una donna prima, sino a che una donna infuriata ha cominciato ad urlare. Mi vergognavo. Sapevo che avevamo torto e questo ha ucciso ogni relazione da questo punto in poi. Non potevo venire a patti con me stesso. Non riuscivo più a sentire che esisteva nulla di sacro. Siamo tutti miracoli, miracoli che bruciano, che camminano, ma ci copriamo di colpa, isolamento e disperazione, e dimentichiamo che un essere umano è sacro, perchè lo è, lo siamo. […] Comunque sia, questa cosa mi ha perseguitato ed io l'ho portata con me in Germania dove una sera ero fuori a Francoforte con un maggiore ed un ex Provost Marshal (come il comandante della polizia militare), e mi sono ritrovato in un bordello legale e medicamente approvato a fare sesso con una colombiana. Quasi immediatamente dopo che abbiamo cominciato le ho detto che volevo andarmene e che l'avrei pagata comunque. Sapevo che non avrei voluto essere lì e cominciavo a realizzare che volevo solo impressionare un Maggiore che alla fine quasi ha tentato di farmi fuori. Chiedo scusa dal profondo del cuore a tutte le donne che ho ferito come risultato della mia disumanizzazione sessuale. Questo include ognuna delle mie fidanzate mentre ero nell'esercito, che ho tutte lasciato quando si avvicinavano troppo al mio cuore, e facendo così ne ho ferite molte. Questo include la mia ragazza attuale, il mio amore Alexandra, che mi è sempre stata coraggiosamente vicina senza giudicarmi anche durante queste rivelazioni. Le mie scuse vanno a mia madre ed a mia sorella, entrambe saranno ferite da queste affermazioni che io non voglio più nascondere. Questo include ogni donna che legge questo orribile testamento sulla verità della sessualità nell'esercito, ed ogni donna che sia mai stata assalita sessualmente da truppe statunitensi in qualunque paese del pianeta. Questo include ogni donna ovunque, quelli che mi odiano e quelli che mi amano. E quelli che non conosceranno mai la mia storia. Mi dispiace di avere fatto del male, mi dispiace di averlo fatto alle donne. Non sono l'individuo menefreghista, senza cuore che ero una volta. Il mio cuore piange ogni giorno per il male che ho fatto in questo mondo. Da quando ho lasciato l'esercito nell'agosto del 2007 ho lottato severamente con la depressione e con la PTSD. Di fatto, la notte prima di tornare dalla Germania a Brooklyn ho confessato a quella che allora era la mia ragazza che stavo avendo pensieri suicidi. Le ho confessato che avevo un'immagine di far esplodere il mio cranio con una punto 45 e che non potevo togliermi questo pensiero dalla testa. Anche con la mia libertà lottavo, stavo lottando perchè non potevo capire e non importa quanta marijuana fumavo, non riuscivo a trovare pace. Stavo tornando a studiare, che era tutto ciò che desideravo, dopo tutti questi anni nell'esercito, ma ora stavo crollando su me stesso, e su quella punto 45 di cui continuavo a parlare. Quando poi mi sono arrivati gli ordini di ritornare in Iraq, sono scomparso nella mia stanza per giorni e giorni. Mi sentivo in trappola. Ero preoccupato, non avevo nessun posto in cui nascondermi. Non avevo famiglia in NY, la mia unica amica stava lottando con PTSD anche lei dopo anni di servizio in Iraq, e tutto ciò di cui poteva parlare era di ritornare al fronte. Mi sentivo preso in giro e sono crollato a pezzi. Non sono mai arrivato così vicino al suicidio, e la mia paura più grande era di morire per le mie stesse mani. Poi ho trovato IVAW, e lentamente ho cominciato a togliermi strati di colpa ed isolamento. E con ogni strato che toglievo, sentivo la forza di cambiarne uno in più ed uno in più. Ed ora sono di fronte al mondo come uomo libero, libero dai segreti, libero di essere ciò che scelgo di essere. E scelgo di essere un buon uomo. Scelgo di essere un uomo che vede che tutti gli uomini e le donne sono creati uguali, ed ugualmente miracolosi in questo universo di caos ordinato e tutti aventi diritto alla vita, alla libertà ed alla felicità attraverso tutti i mezzi possibili. Ho un grande rimorso per il male che ho fatto ma lavorerò per trasformare in bene il male. Mi sono sentito per anni un codardo nell'esercito perchè sapevo che quello che facevo era sbagliato ma semplicemente non avevo la forza di opporlo. La conformità era il valore più importante ed anche se per anni ci hanno detto che ogni essere umano deve essere un non conformista è solo dallo scorso anno che queste parole hanno realmente cominciato ad avere significato per me. Non mi conformerò ai crimini di guerra. Nemmeno al sessismo, al razzismo ed all'omofobia.

> Non mi conformerò all'ingiustizia ed all'ignoranza. Non lascerò che la paura mi faccia tacere. Condividerò la mia vita, nel bene e nel male, come un libro aperto, perchè le persone non devono vivere nella vergogna. Dobbiamo vivere come essere umani orgogliosi e liberi, come individui coraggiosi. Ma anche i coraggiosi sbagliano a volte, e quando ce ne rendiamo conto dobbiamo chiedere scusa e confessare ciò di cui ci vergogniamo e solo così possiamo trovare pace nei nostri cuori e nel nostro mondo. […] Dunque lotterò. Lotterò sino a che i miei fratelli e le mie sorelle ovunque al mondo saranno liberi dalla militarizzazione e dall'imperialismo. Lotterò per vedere la fine del razzismo, del sessismo dell'omofobia e della mercificazione del corpo umano in tutte le sue forme. Lotterò per vedere che il nostro pianeta è in mano ai nostri nipoti in una forma molto migliore rispetto a quella in cui l'hanno lasciato a noi. Lotterò per evitare che i miei fratelli e le mie sorelle vadano in prigione e per la libertà di coloro che ora sono in carcere. […] IVAW rappresenta la speranza per tutte queste persone, come l'ha rappresentata per me quando ne avevo più bisogno e continua a darmi speranza. [...] Vogliamo la fine di questa guerra ed abbiamo bisogno del supporto di tutti. Siamo forti, siamo determinati, ci rendiamo conto che ci sono ancora occupazioni illegali e violazioni dei diritti umani [...] e vogliamo prenderci la responsabilità di cambiare ciò che abbiamo fatto cercando di risolvere i problemi che abbiamo creato cercando perdono ed una cura per noi stessi e per coloro cui abbiamo fatto del male" (Chiroux 2009).

Riferimenti Bibliografici

Allison T. W., *Lettera Aperta a Military Families Speak Out (MFSO),* http://www.mfso.org/article.php?id=302. Ultimo accesso in data 9 settembre 2007.

Arbuthnot F., *Iraq's children: Paying Washington's price with their lives-Albright says it's worth it*, "UK, Iraq Action Coalition", 10 Febbraio 1998

Baudrillard J., *Il patto di lucidità o l'intelligenza del male,* Raffaello Cortina, Milano 2006.

Benjamin M., *Camp Lejeune whistle-blower fired,* "Salon", 15 Novembre 2009.

Chiroux M., *Confessions of a War Resister*, 23 Aprile 2009, http://matthisresists.us/, ultimo accesso in data 12 Giugno 2010.

Connor D., *Iraqi Patiens Were Called Range Balls. Winter Soldier Testimony*, "G.I. Special" 6F17, 26 June 2008, p. 8.

Critchfield J., *Iraqi Patiens Were Called Range Balls. Winter Soldier Testimony*, "G.I. Special" 6F17, 26 June 2008, p. 4.

Dao J.-Frosch D., *Feeling Warehoused in Army Trauma Care Units*, "New York Times", 24 Aprile 2010.

Davis M., *Il Pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano 2006.

Goff S., *Full spectrum domination: the military in the new American century*, Soft Skull Press, New York 2004, pp. 116-120.

Heinl R. Jr., *The collapse of the armed forces*, in "Armed Forces Journal", 7 giugno 1971.

Hefling K., *Small towns bearing burden for war: War in Iraq. The toll on the home front.* 20 febbraio 2007.

Homeless Assessment Report, http://toocan.com/lunog/index.php/misblog/2009/03/11/annual, ultimo accesso 6 Aprile 2009.

Iraq Veterans Against the War (IVAV)-Aaron Glantz, *Winter Soldier: Iraq and Afghanistan: Eyewitness Accounts of the Occupations,* Haymarket Books, Chicago, 2008.

Iraq Body Counts, *Iraq Body Count* http://www.iraqbodycount.org, ultimo accesso 17 gennaio, 2008.

Jamail D., *Wounded Veterans Treated as an Afterthought*, "IPS", 16 gennaio 2009.

Lucey J., *Lettera aperta a Military Families Speak Out (MFSO),* http://mfso.org/article.php?id=123. Ultimo accesso 9 settembre 2007.

Pitt W. Rivers, *When PTSD Comes Marching Home,* "Truthout", 13 May 2009.

Rinaldi M., *The olive-drab rebels: military organizing during the Vietnam era*, in "Radical America", vol. 8, 3, 1974.

Stillwell G., *Lettera Aperta a Military Families Speak Out (MFSO),* http://www.mfso.org/section.php?id=4&qty=20&offset=20. Ultimo accesso 9 settembre 2007.

Stillwell G., *Lettera aperta a Military Families Speak Out (MFSO),* http://www.mfso.org/article.php?id=793. Ultimo accesso 9 settembre 2007.

Tapp C.-Burkle F. M. Jr -Wilson K.-Takaro T.-Guyatt G. H.-Amad H.-Mills E. J., *Iraq War mortality estimates: A systematic review,* "Conflict and Health", 2008, 2:1.

The Lancet, volume 375, 9711, pp. 255 - 257, 23 gennaio 2010.

U.S. Department of Housing and Urban Development (HUD), *Third Annual Homeless Assessment Report (AHAR)*, Washington, D.C. Available at http://www.hudhre.info/documents/3rd

US Executive Office, *Vietnam drug users returns*, Special Action Office Monograph, Series A, 2, Washington, DC, U.S. Government Printing Office, 1974.

Van Auken B., *Hidden Toll of US Wars in Afghanistan and Iraq: 'Surge' in Military Suicides, "*WSWS", 28 Aprile 2010.

Vietnam Veterans Against the War, *Winter Soldier Investigation,* Detroit Michigan, January 31, February 1-2, 1971, Transcript, *117 Congressional Record* 9947-10055, U.S. Congress 92-1, April 6 1971, Permanent Edition. http://www2.iath.virginia.edu/sixties/HTML_docs/Resources/Primary/Winter_Soldier/WS_entry.html

Worlein J., *Indirect Fire*: *All Of Us Volunteered To Serve, But Not In An Illegal, Unjust War*, "G.I. Special", 7B16, 25 febbraio 2009, p. 2.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Israele: La difesa del corpo della nazione

di

*Raya Cohen**

Abstract: In January 2009 the pictures of T-Shirts made by Israeli soldiers, depicting Palestinian women and children being aimed at, were published in Israel and made their way all over the world. This article aims to understand why the publication of these pictures, shortly after the attack on Gaza strip, raised an intense but very short public debate in Israel. It suggests that various processes within the Israeli civil society, not unlike more general processes in the western world, tend to "naturalize" and legitimize the reality of war and especially of the killing of Palestinian civilians by the Israeli armed forces. Various voices from the media and the academic establishment diffuse the metaphor of a "demographic war" with the Palestinians and justify the killing of unarmed people, and the cultural élite ignores, or perhaps even discredits, the voices of soldiers and civilians who protest against the process of dehumanization of the Palestinians. Thus the T-shirts should be seen not as a marginal phenomenon, but rather considered on the backdrop of an ever more diffused image of a national body threatened by all Palestinians.

La società israeliana, il cui esercito è composto da giovani soldati e soldatesse di leva di 18 anni oltre a soldati di riserva, è direttamente coinvolta in una guerra contro la popolazione civile palestinese. Costretta a confrontarsi con la morte dei propri soldati e civili, ma anche con tante testimonianze e azioni che mirano a denunciare i crimini commessi dall'esercito, essa affronta il dibattito sugli "effetti collaterali" delle "nuove guerre" in modo molto più drammatico ed evidente di altre società, in cui la partecipazione ai conflitti si realizza solo a distanza attraverso l'intervento di soldati di professione o di persone che scelgono di arruolarsi, ma che potrebbero non farlo.

Vorrei portare alcuni elementi di riflessione su come la difficoltà di costituire un corpo politico moderno, la mancanza di riconoscimento dei confini tra israeliani e palestinesi e la tendenza a motivare il conflitto in termini demografici, piuttosto che territoriali, portino a un pericoloso passaggio dal corpo nazionale ai corpi fisici, deuniversalizzando l'umano e portando al disprezzo del corpo dell'altro. Metterò quindi in luce alcuni dei processi che portano interi settori della

* Israeliana, già docente presso il Dipartimento di Storia Ebraica dell'Università di Tel Aviv, Raya Cohen insegna storia contemporanea all'Università degli Studi di Napoli "Federico II", Dipartimento di Sociologia. Le sue ricerche vertono sulla storia degli Ebrei nel XX secolo e in particolare sui processi di (ri)costruzione dell'identità ebraica negli anni Trenta e Quaranta di fronte alla distruzione degli Ebrei in Europa e sull'evoluzione della società israeliana sullo sfondo del conflitto con i Palestinesi.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

società civile israeliana a distogliere lo sguardo dai crimini di guerra compiuti dall'esercito israeliano contro la popolazione civile palestinese, se non addirittura a legittimarli.

La questione delle magliette dei soldati israeliani

Due mesi dopo la fine dell'operazione militare israeliana "Piombo fuso" a Gaza, 27 dicembre 2008-18 gennaio 2009, il quotidiano "Haaretz" pubblicò un reportage sull'abitudine da parte dei soldati di alcune unità dell'esercito israeliano di regalarsi magliette con macabre immagini scelte per celebrare la fine del corso militare. "Un colpo, due morti" è scritto su una di queste magliette su cui è disegnato il mirino di un cecchino, che punta direttamente sul "pancione" di una donna palestinese. "Meglio usare il profilattico" è la scritta che compare su un'altra maglietta prenotata da un cecchino dell'esercito, stampata dopo l'operazione a Gaza, accompagnata da una foto del corpo di un bambino palestinese, con accanto la madre in lacrime[1]. Due giorni prima erano state pubblicate, per la prima volta, alcune testimonianze di soldati che avevano partecipato all'operazione "piombo fuso", rese note in un dibattito tenutosi nell'accademia para-militare "Izhak Rabin", con alcuni dei soldati testimoni[2]. Nessuno fra i presenti, inclusi i giornalisti, si sarebbe aspettato di ascoltare testimonianze così spontanee, come per esempio quella di un ufficiale che raccontava di un altro ufficiale, il quale, al comando di un reparto, prima aveva vietato di sparare colpi di avvertimento contro un uomo di 50-60 anni, che girava la notte apparentemente disarmato con in mano una torcia, e poi, quando questi si era avvicinato, aveva dato ordine di aprire il fuoco. "Non lo dimenticherò finché vivo – afferma il testimone – tutti sparavano e l'uomo gridava. Quando fece giorno mandammo fuori un cane per controllare se avesse addosso esplosivi [...] ma non portava nulla, solo la torcia." Ricorda inoltre che l'ufficiale si giustificò con queste parole: "Era di notte... era un terrorista"; e aggiunge che secondo lui l'ufficiale non si sentiva in colpa: "L'atmosfera generale, da quello che ho capito parlando coi miei uomini, era stata, come dire, che le vite dei palestinesi sono molto, molto meno importanti delle vite dei nostri soldati"[3].

La pubblicazione, a distanza di pochi giorni, degli articoli sulle testimonianze e sulle magliette, sullo sfondo delle accuse da parte dei palestinesi e di organismi

[1] La fornitura di T-shirt, destinata a diversi battaglioni e brigate dell'esercito per celebrare la conclusione di alcuni corsi d'addestramento, ha fatto la fortuna, in poche settimane, dell'azienda tessile 'Adiv', di Tel-Aviv, specializzata nel rifornire i vari corpi dell'esercito di berretti, T-shirt e pantaloni. Un ordine effettuato con la supervisione di alcuni sottufficiali. Una breve descrizione di quello che indossano orgogliosi questi soldati è sufficiente per capire la gravità dell'accaduto. U. Blau-Y. Feldman, *Mivza Oferet Yetzuka: kach Nana haPraklitut Hazvait leZahal Lenazeah,* "Haaretz", 23 gennaio 2009; in breve rapportato da AGI: *Israele, Bambini morti su T-Shirt soldati*, 21 marzo 2009.

[2] *Ivi;* A. Hass-M. Zahali Meaza, *Lirot gam al Zivtei haHiluz*, "Haaretz", 22 marzo 2009.

[3] F. Sciuto, *Guerra di Gaza. I soldati si confessano, scudi umani e distruzioni gratuite,* "La Repubblica", 16 luglio 2009; U.D.G., *L'accusa dei soldati israeliani: "A Gaza l'ordine era di uccidere"*, "L'Unità," 16 luglio 2009; A. Stabili, *Racconti shock dei soldati israeliani: "Così a Gaza abbiamo ucciso i soldati"*, La Repubblica.it, 20 marzo 2009.

internazionali, sembrò annunciare una vera tempesta nell'opinione pubblica israeliana. Per *"*Haaretz*"* i soldati israeliani avrebbero espresso "in modo creativo, stampandolo sulle magliette, quello che gli ordini militari non esplicitano", cioè l'autorizzazione a colpire i civili, quasi a conferma dei racconti dei soldati che avevano partecipato all'operazione a Gaza e delle testimonianze pubblicate nei giorni precedenti. Il portavoce dell'esercito respinse la responsabilità con la scusa che le magliette erano state ideate da soldati in borghese; il responsabile dell'educazione dell'esercito dichiarò invece che questo fenomeno, che comunque avrebbe dovuto essere fermato, poteva ritenersi espressione di un modo di scherzare in un contesto militare, frutto di un meccanismo umano per scaricare le tensioni[4]. Per il sociologo Yagil Levi, studioso dell'esercito israeliano, si sarebbe trattato di un atteggiamento violento, che non esprime necessariamente concetti politici o una tendenza ideologica, ma soprattutto una dinamica di competizione tra soldati della stessa unità[5]. Invece per Orna Sasson Levi, autore di un saggio sulle identità di genere nell'esercito israeliano, le immagini sulle magliette non servirebbero per scaricare l'aggressione, ma anzi la rafforzerebbero, combinando sessismo e nazionalismo, come si vede sulla maglietta che illustra lo stupro di Ismail Haniyeh, il capo del movimento Hamas a Gaza[6] .

Questa ondata di reazioni sui comportamenti dei militari verso i civili palestinesi si arrestò/esaurì presto, nonostante il flusso continuo di testimonianze di altri soldati e le accuse da parte dei civili palestinesi. Nella discussione in Parlamento sulle testimonianze dei soldati sui crimini commessi a Gaza e sulla vicenda delle magliette, il vice ministro della difesa, il laburista Matan Vilnai, concluse che nessuna delle testimonianze era stata oculare, che si trattava di giovani che "si erano sfogati" senza capire il senso delle proprie parole, aggiungendo che il procuratore dell'esercito che aveva aperto di sua iniziativa un'inchiesta aveva concluso di non aver "alcun dubbio sulle sue motivazioni?"[7]. La questione è rimasta nelle mani delle Ong israeliane, solo le pressioni esterne, soprattutto intorno alle possibili accuse di crimini di guerra contro esponenti dell'esercito e il ministro della difesa, e il rapporto pubblicato dalla commissione guidata dal giudice sudafricano Richard Goldstone, incaricata dal Consiglio dell'Onu per i diritti umani di indagare sulle violazioni e i crimini di guerra compiuti durante l'offensiva israeliana "Piombo fuso" contro Gaza[8], hanno spinto di tanto in tanto l'opinione pubblica a interrogarsi su eventuali crimini commessi contro la popolazione civile palestinese.

Il sospetto che l'esercito israeliano abbia commesso crimini di guerra a Gaza solleva in Israele, come altrove, una serie di questioni soprattutto sulle regole di guerra: se, ad esempio, l'uso della forza sia stato eccessivo, se gli ordini e la loro

[4] U. Blai, *Kzin hinuch rashi beIgeret leHayalim: Hafsiku leHadpis Imrot Neaza al Hulzot*, "Haaretz" 1 aprile 2009.

[5] Y. Levi, *Halimut Ota Alimut*, "Haaretz", 3 marzo 2009.

[6] A. Harel-U. Blau-Y. Feldman, *Mivza Oferet Yetzuka*, cit.; Y. Levi, *Halimut ota alimut*, "Haaretz", 3 aprile 2009

[7] I. Shahar, *Diyun Soer Rishon baKnesset Hahadasha*, "Haaretz", 1 aprile 2009

[8] United Nations Fact Finiding Mission on the Gaza Conflict, www.ohchr.org/.

esecuzione siano giustificabili dal punto di vista della legge penale israeliana e internazionale.

Ma le testimonianze sui crimini fatte da soldati che tornano ad essere dei civili e che sempre più sfuggono al controllo dell'esercito, diventando pubbliche potrebbero essere lette anche per capire la capacità della società civile di guardarsi in faccia e mettersi in discussione. Questa occasione di discussione pubblica sul comportamento dei soldati, sui modi e i significati della repressione militare è ancora più chiara rispetto al fenomeno delle magliette, che precede l'operazione "Piombo fuso", e poiché non ha carattere giuridico meglio si presta a una discussione sul suo significato. Perché, che si tratti di soldati in borghese che si vantano di atti di violenza contro i civili, come ha supposto il giornale "Haaretz", o invece di una difficoltà che i soldati esprimerebbero davanti a una possibile situazione in cui sono coinvolti civili, o ancora di tracce di veri atti di violenza già compiuti, è difficile ignorare che si tratti di soldati arruolati in servizio nazionale obbligatorio che stampano immagini di crimini di guerra sulle magliette.

Le magliette, insieme alla coincidenza con i sospetti crimini di guerra commessi a Gaza, pongono la domanda sul perché il dibattito pubblico, nonostante abbia coinvolto tanti diversi esponenti della società civile, sia svanito sul nascere e se ci sia una deriva della società civile che non denuncia il "caso" delle magliette e che anzi potrebbe essere responsabile dell'immaginario che esse evocano.

Il corpo della nazione e il conflitto con i Palestinesi

La politica del governo israeliano di sospendere la costruzione di uno stato palestinese accanto a quello israeliano, come previsto dagli Accordi di Oslo, ha fatto degli oltre quattro milioni di Palestinesi non più un problema di confini fuori dallo Stato di Israele, ma un problema interno al "corpo" nazionale ebraico, accentuando un dilemma irrisolto storicamente di come si costruisce un corpo nazionale ebraico nel mondo moderno, oltre la tradizione religiosa. L'ideologia sionista – che si presentò come una rottura con il passato della Diaspora, laica e modernista – adottò anche le suggestioni che mettevano in discussione i rapporti di coppia tradizionali, soprattutto fra i giovani che immigrarono in Palestina a partire dalla fine dell'Ottocento. Dall'altra parte, rappresentandosi come il culmine della storia ebraica, ripropose i limiti tradizionali sulla riproduzione sessuale limitandola ai soli ebrei[9]. "La nazione ebraica" in Palestina, figlia di quest'ambiguità, costruisce il suo corpo nazionale intorno all'esclusione degli arabi-palestinesi, come un continuum con i corpi individuali degli ebrei, cioè di coloro che nascono da madre ebraica. Questa percezione del corpo collettivo, nazionale e moderno, ma delineato secondo la tradizione ebraica, ha reso "naturale" l'aspirazione della dirigenza sionista a una maggioranza di ebrei su quanto più territorio possibile nel 1948[10], espellendo gli arabi palestinesi. Ne è risultato che la comunità ebraica, che

[9] D. Biale, *Eros and the Jews, From Biblical Israel to Contemporary America*, Basic Books, New York 1992, pp. 176-203

[10] B. Morris, *Vittime*, trad. it. di Stefano Galli, Rizzoli, Milano 2001 cit., cap 5 e 6; M. Benvenisti, *Sacred Landscape. The Buried History of the Holy Land since 1948*, University of California Press,

prima del 1948 costituiva un terzo della popolazione della Palestina mandataria e che possedeva il 7% della terra della Palestina mandatoria, nel 1949 è divenuta la maggioranza sul 78% del territorio, costituendo uno stato-nazione limitato territorialmente da una "linea verde" di cessate il fuoco[11]. Il giovane stato ebraico ha istituzionalizzato l'ambiguità storica del corpo nazionale ebraico, lasciando nelle mani delle autorità religiose tradizionali, oltre al matrimonio e alla sepoltura, il compito di definire chi sia un ebreo e chi possa dunque godere del diritto alla cittadinanza israeliana, allontanando la possibilità di creare un'identità nazionale laica, scollegata dalla fede, che avrebbe incluso anche cittadini israeliani di origine araba palestinese. Tuttora i cittadini israeliani sono, nonostante la laicità di una buona parte della società, definiti per la loro appartenenza religiosa ed etnica. In tale modo si è creata una maggioranza di cittadini che si definisce per la sua origine etnica ebraica, e una minoranza (20%) araba palestinese, che, non essendo riconosciuta come minoranza nazionale, subisce una forma di etnocrazia [12].

Il passaggio immaginario dal corpo nazionale ai corpi degli ebrei israeliani ha portato ad una maggiore confusione da quando il resto della Palestina è stato occupato da Israele ed è tuttora sotto il suo controllo militare. La "linea verde" di cessate il fuoco è stata sistematicamente violata, perché là dove si costruiscono le colonie ebraiche si applica la legge israeliana. Con il fallimento degli Accordi di Oslo e dell'ipotesi di una possibile spartizione territoriale fra le due società nazionali, la sovranità israeliana di fatto si estende fin dove abita un ebreo, cioè fin dentro lo spazio nazionale palestinese, che è stato ridotto dall'esercito israeliano a città e a paesini isolati senza continuità territoriale e spezzato dal "muro di separazione"[13]. Ma in mancanza di confini, la maggior parte degli israeliani vede nel muro, che ingloba l'80% dei coloni ebrei nei territori occupati, una barriera che rafforza la loro sicurezza e l'ipotesi di separazione dai palestinesi[14]. Al contrario, un'importante minoranza sostiene la necessità di intensificare la politica di espulsione silenziosa dei palestinesi da Gerusalemme Est e di estenderla alla Palestina in generale, per attenuare la minaccia demografica, oppure immagina

---

Berkeley 2000; I. Pappe, *La pulizia etnica della Palestina*, a cura di L. Corbetta-A. Tradardi, Fazi Editore, Roma 2009. Morris sottolinea le espulsioni durante e dopo la guerra con i paesi arabi; Benvenisti, già vicesindaco di Gerusalemme dal 1971-1978, dedica un capitolo intitolato "epurazione etnica" alla politica israeliana dopo il 1948; Pappe sottolinea le espulsioni anche prima della guerra (maggio 1948). All'opposto di Morris, Pappe suggerisce che un piano di epurazione etnica precedesse la guerra, che sarebbe servita soprattutto come occasione per eseguirlo.

[11] Fino alla guerra d'Indipendenza e alla creazione dello stato di Israele gli ebrei possedevano, come privati o tramite il Fondo nazionale ebraico (Jewish National Fund, JNF), solo l'8,5 % del territorio dello Stato (6,5 % della Palestina mandatore). Se si considera il 5 % delle terre ereditato dal mandato britannico, lo Stato deteneva il 13,5 % del territorio conquistato nella guerra. O. Yiftachel, *Etnocrazia. La politica della giudeizzazione di Israele-Palestina*, in J. Hilal-I. Pappe (a cura di), *Parlare con il Nemico, Narrazioni palestinesi e israeliane a confronto,* ed. it. a cura di M. Nadotti, Bollati Boringhieri, Torino 2004, pp. 96-131.

[12] *Ibidem*.

[13] Per altri dettagli, si veda Bimkom-Planners for Planning Rights, una associazione di architetti israeliani per diritti umani, ha fatto un lavoro molto più approfondito, www.bimkom.org/

[14] R. Cohen, *Il dibattito in Israele sui confini dello Stato Ebraico*, in M. Moretti-M. Tabusi (a cura di), *Palestina, storia e territorio*, Pacini editore, Pisa 2009, pp. 37-50.

"uno scambio" territoriale tra i palestinesi cittadini israeliani e le colonie nei Territori Palestinesi Occupati[15].

In uno stato nazione moderno e democratico, ma che ancora oggi si definisce secondo i concetti della tradizione ebraica religiosa, si sono sviluppati due discorsi sul controllo militare di un'altra società nazionale: uno propone un ritiro dai territori occupati per garantire una maggioranza ebraica, l'altro chiede il rafforzamento della colonizzazione ebraica nei Territori Palestinesi Occupati e la difesa dei soli ebrei in tutta Israele/Palestina.

Contemporaneamente, a livello accademico si parla di "problema demografico". Oggi vivono in Israele/ Palestina su circa 26000 kmq[16] 11 milioni di persone, più o meno metà ebrei e metà palestinesi; si stima che nel 2050 la proporzione diverrà di un terzo contro due terzi[17]. Questo rapporto, basato sulla "forza dei numeri", dimostrerebbe in prospettiva che il conflitto potrebbe essere favorevole ai palestinesi, nonostante la supremazia militare e politica di Israele. Nel sito dell'Institute for Zionist Strategy, che ha raccolto articoli pubblicati nei media e risultati di ricerche sul tema, si può vedere come questo dibattito, diventando sempre più intenso, si sia spostato dal campo statistico al campo demografico, raggiungendo l'apice negli ultimi anni con nuove ricerche, che vantano di aver trovato "un errore" nel "fatalismo demografico" "della sinistra": contando meglio si sarebbe notato che la tendenza alla riproduzione degli arabi palestinesi, sia di cittadinanza israeliana sia di quelli senza cittadinanza, ridurrebbe nel futuro il divario odierno fra Ebrei e Arabi a favore dei primi[18]. Il momento di uguaglianza numerica tra palestinesi e ebrei in Israele/Palestina**,** ma nessuno conta i profughi che si trovano fuori dalla Palestina, non sarebbe dunque così vicino, come credono o fanno credere i demografi che vorrebbero sostenere in nome della "forza dei numeri" un eventuale ritiro, anche se parziale, dai territori occupati. Intanto al centro di un dibattito accademico e pubblico si trovano i database delle cliniche di parto dell'Autorità Palestinese in Galilea e "nel Triangolo" e di quelle dei Beduini nel Negev. Per esempio, Arnon Sofer e Yvgenia Bistrov, tra i maggiori esperti in materia, scrivono che il numero di bambini che i Beduini "producono" è così alto

[15] Gli Arabi Palestinesi cittadini israeliani sono maggioranza nel "triangolo" che si trova tra Netanya e Tel Aviv, il Wadi Ara'a, nella bassa Galilea e le colonie ebraiche oltre la linea verde Il programma del partito Israel Beytenu (quasi il 10% nell'odierno parlamento) i propone uno scambio di territori. Si veda in proposito il sito internet del partito: http://beytenu.org. Si veda anche A. Shaul-S. Doubi-T. Hadas, *In justice and Folly: On the Proposals to Cede Arab Localities from Israel to Palestine*, documento reperibile nel sito internet del Floresheimer Institute for Policy Studies: www.fips.org.il.

[16] Lo Stato di Israele si estende su circa 20.000 kmq, e tiene sotto occupazione, dal 1967, la Cisgiordania (circa 5900 kmq con circa 1,8 milioni Palestinesi), e la striscia di Gaza (380 kmq con 1,4 milioni di palestinesi), oltre a 1,2 milioni di palestinesi di cittadinanza israeliana.

[17] S. Della Pergola, *I figli come arma: La demografia del conflitto*, in "Limes", 2, 2000, pp. 33-50. Secondo le previsioni di Della Pergola ci sarebbero 6 milioni di ebrei, oltre 4 milioni di palestinesi nei territori e 1 milione e mezzo di palestinesi di cittadinanza israeliana nel 2010. Sui numeri, soprattutto dei Palestinesi nei territori occupati, si continua a dibattere. Per approfondire, cfr. S. Della Pergola, *Israele e Palestina, la forza dei numeri. Il conflitto mediorientale fra demografia e politica*, Il Mulino, Bologna 2007.

[18] www.izs.org.il (in particolare gli articoli di Yoram Ettinger).

"da danneggiare sia i Beduini stessi sia tutto lo stato di Israele"[19]. Già nel 1993 nel suo libro *A Place Among Ntaions* Benjamin Netanyahu, l'attuale primo ministro, ha parlato del bisogno di vincere la guerra delle culle con i Palestinesi[20]. Questa paura dei numeri, cioè della riproduzione dei palestinesi, spiega, secondo il sociologo palestinese Salim Tamari, la politica israeliana a favore dell'immigrazione di un gran numero di non ebrei dalla Russia e dall'Est Europa, in opposizione ai suoi principi tradizionali del corpo nazionale, invece di riconoscere che l'egemonia etnica ormai non è più accettabile. O come riassume il giornalista Daniel Ben Simon: "La demografia è diventata la forza principale dietro cui si nasconde la maggioranza ebraica; idee svaniscono, credenze crollano, ideologie si modificano per accordarsi ai dettati demografici"[21]. Ma se il problema dell'esistenza nazionale è demografico e se la natalità dei palestinesi è considerata un atto anti-israeliano e ogni palestinese è ridotto solo a un numero di un calcolo demografico, allora la scritta "un colpo due morti" nel mirino di un cecchino non è più tanto arbitraria e potrebbe fare da eco al discorso pubblico sul "problema demografico".

La soluzione militare e le rimozioni della guerra ai civili

In mancanza di una soluzione negoziata, sono i militari a eseguire la politica di repressione e a garantire la sicurezza della società israeliana, ma di conseguenza aumenta il loro peso nel forgiare la visione e le pratiche sociali della società civile israeliana.

Una lunga intervista a Moshe Yaalon, oggi ministro nel governo Netanyahu e Capo di Stato Maggiore durante la "seconda Intifada" (2001-2006), che ha causato la morte di oltre tremila palestinesi e di più di mille israeliani di cui molti civili[22], serve come esempio di questa nuova concezione del corpo nazionale:

> La lotta tra due società che competono per lo stesso territorio è, in un certo senso, per l'esistenza. Non penso che ci sia una minaccia esistenziale per la società palestinese. C'è una minaccia esistenziale per noi [...] Le caratteristiche di questa minaccia non sono visibili, come il cancro. Quando sei sotto attacco esterno, vedi l'aggressione, sei ferito. Il cancro, invece, è una cosa interna. [...] Esistono diverse soluzioni per le manifestazioni del cancro. Alcuni sostengono che bisogna amputare gli organi. Ma per il momento, io sto applicando la chemioterapia, sì[23].

La descrizione del conflitto in termini biologici conferma non solo l'immagine di un conflitto interno al corpo della nazione, ma permette anche di ignorare

[19] *Israele 2007-2020, Al Demografia ve Zfifut*, December 2007, Haifa University, p. 70, http://web.hevra.haifa.ac.il/~ch-strategy.

[20] Cit. in M. Toaldo, *C'è solo Israele*, in "Limes", 1, 2010, p. 11.

[21] D. Ben Simon, A*tido HaStatisti Hakoder shel HaAm Hayehudi*, "Haaretz" (Sfarim), 1 settembre, 2004.

[22] Per i dati aggiornati si veda il sito internet dell'associazione B'tselem, *The Israeli Information Center for Human Rights in the Occupied Territories*, http://www.btselem. org/English.

[23] Sull'intervista di Moshe (Bugi) "Haaretz", 30 agosto 2002 e sua interpretazione cfr. R. Cohen *Israele: guerra, memoria, sacrificio,* in R. Ago (a cura di), *Il sacrificio*, Biblink editori, Roma 2004, pp. 141-165.

l'assoluta supremazia militare di Israele (uno dei più forti eserciti nella regione), la cui esistenza sarebbe minacciata[24]. Inoltre giustificherebbe la "chemioterapia" applicata dai militari, che nasconde in particolare le uccisioni mirate di sospetti senza processo e degli innocenti che si sono trovati accanto ad essi nel momento sbagliato. Tra l'inizio della seconda Intifada e la fine del 2008 sono stati uccisi senza processo 232 sospetti e, per effetti collaterali, 451 innocenti. La Corte Suprema di Giustizia non le aveva proibite, perché la lotta al terrorismo ha reso Israele una democrazia "in difesa" o "combattente", secondo il giudice Aharon Barak, ma il 14 dicembre 2006, dopo quasi cinque anni di sentenze, la Corte Suprema ha stabilito i criteri per queste uccisioni[25]. Da allora, secondo l'inchiesta fatta da "Haaretz", l'esercito israeliano ha continuato in questa pratica, sostenuto dai giuristi dell'esercito, senza dichiararle come uccisioni ma nascondendole come "scontri a fuoco" o "morti durante un'operazione di arresto"[26]. Secondo l'"Independent", il giornalista che ha pubblicato questa notizia si nasconde in Inghilterra per paura di essere arrestato in Israele[27].

La "normalizzazione" delle uccisioni mirate durante gli anni della seconda Intifada ha reso tutti gli altri maltrattamenti meno gravi, quasi come un effetto collaterale della vita degli israeliani. Ecco quello che ci racconta David Grossman nel suo ultimo romanzo*, A un cerbiatto somiglia il mio amore*, sulle esperienze di giovani soldati e sul diffondersi di questo senso di normalizzazione delle uccisioni: Ofer, un giovane soldato tornando da un servizio nei Territori Occupati durante la Seconda Intifada, racconta a sua madre stupita:

> Ecco, per esempio, un nostro soldato, questa settimana, ha sparato a tre ragazzini che lanciavano sassi contro una casamatta, tac-tac-tac. Ha spezzato a ognuno di loro una gamba, in modo elegante. E credimi quelli non si faranno più rivedere. Ma si faranno rivedere i loro fratelli, aveva strillato lei, e i loro amici e tra qualche anno i loro figli! Allora colpiscili in modo che non possano avere figli, aveva suggerito Adam [il fratello di Ofer][28].

---

[24] *Ibidem*.

[25] Se c'è possibilità, arrestare il sospetto e processarlo, ma se questa procedura metta a rischio la vita dei soldati israeliani, allora l'uccisione è permessa. U. Blau, *Mismachim Sodiim shel Zahla: Haramatkal veZameret Zahal Ishru leHasel Mevukashim veHapim miPesha* (Documenti segreti dell'esercito: Il capo di stato maggiore e l' alta direzione dell'esercito hanno permesso le uccisioni di sospetti e di innocenti) "Haaretz", 28 novembre 2008.

[26] Il rischio dei soldati, spiega l'alto ufficiale Yair Naveh, risponsabile per la Cisgiordania negli anni 2002-2007, sta nel fatto che un sospetto che possa essere armato, riguardo ai danni collaterali, dice che i ricercati hanno comunque "cattive persone" attorno a loro. Secondo l'inchiesta di "Haaretz", hanno cambiato il linguaggio piuttosto che la pratica, *Ibidem*. Per una critica sul ruolo dei media, si veda A. Koren, *Bekochot Meshutafim: Hazavam Haitonim veHaereg 'haMuvan Meelav' baPelstinim,* "Mitaam" 3, p. 11-26

[27] "An Israeli journalist is in hiding in Britain, *The Independent* can reveal, over fears that he may face charges in the Jewish state in connection with his investigation into the killing of a Palestinian in the West Bank.[...] The news of Mr Blau's extended absence comes just days after it emerged that another Israeli journalist, Anat Kam, has been held under house arrest for the last three months on charges that she leaked classified documents to the press while completing her military service"; K. Sengupta, *A journalist on the run from Israel is hiding in Britain*, "The Independent", 2 aprile 2010. www.independent.co.uk/news/world/middle-east/journalist-on-the-run-from-israel-is-hiding-in-britain-1934015.html)

[28] D. Grossman, *A un cerbiatto somiglia il mio amore,* trad. it. di Alessandra Shomroni, Mandadori,

La cattiva coscienza individuale e intima di ogni soldato trae il suo principale sollievo dal sistema giudiziario che assolve dalle accuse di maltrattamenti o uccisioni coloro che nell'esercito ricoprono cariche elevate. Ancora dal romanzo di Grossman: Ofer era stato coinvolto in un crimine perché "per errore" insieme ai suoi commilitoni avevano chiuso un anziano palestinese in una cella frigorifera di un macellaio, occupata per ragioni militari; dopo due giorni, quando si erano ricordati di farlo uscire, il vecchio era ancora vivo, ma ormai pazzo. Grossman ci racconta come Orah, la madre di Ofer, rimane travolta dal dilemma etico su quanto commesso dal proprio figlio, mentre il marito cerca di convincerla che nulla di grave è stato commesso visto che perfino ai comandanti di Ofer non è stata imputata alcuna responsabilità "per via della confusione che regnava durante l'operazione"[29].

I maltrattamenti durante un arresto, che nel passato erano stati sempre negati o considerati eccezionali, sono ormai tollerati, se non ritenuti prassi quotidiana. L'organizzazione dei rabbini "Yesh Din"[30] e B'tselem – il centro d'informazione sui diritti umani nei territori occupati[31] – e l'Associazione per i diritti umani in Israele[32] si sono recentemente rivolti all'Alta Corte di Giustizia contro due alti ufficiali della brigata Kfir, che hanno difeso un terzo ufficiale accusato di aver picchiato un palestinese, affermando che alcuni maltrattamenti "sono ragionevoli"[33]. È questo il motivo per cui due ufficiali della stessa brigata hanno recentemente rifiutato di continuare a prestare il loro servizio militare in quest'unità[34].

La fonte più importante di informazione sui maltrattamenti e sui crimini rimane quella degli stessi soldati coinvolti. Poiché in Israele il servizio militare è obbligatorio, nell'esercito si specchiano tutti i ceti della società, che, come si evince dall'episodio riportato nel romanzo di Grossman, è coinvolta anche come testimone. Amici, compagni, genitori e figli diventano necessariamente partecipi e occorre molto coraggio e integrità morale per decidere di denunciare un commilitone o un comandante, per non parlare del proprio figlio, senza che sia messo in dubbio il proprio patriottismo. Coloro che denunciano i crimini di guerra, o anche solo un comportamento illecito, sono spesso soldati della riserva che hanno già una famiglia, e che quindi sono più sensibili ai "giochi" di paura e violenza contro i civili palestinesi e ai danni morali e materiali che ne conseguono. Nel 2004, alcuni di essi si sono costituiti in un'organizzazione di soldati, *Breaking the Silence,* che si propone di raccogliere le testimonianze sugli abusi commessi dall'esercito nei Territori Occupati e a farle conoscere alla società israeliana. A differenza delle organizzazioni che sostengono chi rifiuta di arruolarsi o di prestare

---

Milano 2009, p. 727.

[29] D. Grossman, *op. cit*., pp. 744-752, citazione a p. 748.

[30] www.yesh-din.org/site/index.php

[31] www.btselem.org/english

[32] www.acri.org.il/eng/

[33] A. Peper, *Hpzar: Nishkol Lishpot et Mejakolei Hativat Kfir*, "Haaretz", 24 maggio 2009.

[34] A. Peper, *Mikre Sarbanut Sheni BeHodshaim beHtivat Kfir al Reka Teanot shel Hitalelut be Palestinaim*, "Haaretz", 28 giugno 2009.

ulteriori servizi militari (Omez Lesarev[35], Yesh Gvul[36], Profil Hadash[37]), quest'organizzazione non chiede ai soldati di prendere una posizione personale, ma solo di dare testimonianza su ciò che sanno su abusi e maltrattamenti, al fine di condividerlo con la società che richiede da loro prestazioni militari all'interno di contesto di una pratica militare di repressione e di occupazione[38]. *Breaking the Silence* ha ormai pubblicato decine di testimonianze sugli ordini e sui comportamenti criminali di ufficiali e soldati nei Territori Occupati e recentemente è apparsa una raccolta di circa cento testimonianze di soldatesse.

L'importanza di queste testimonianze risiede nel fatto che esse rappresentano la pressoché unica fonte d'informazione sulla "gestione" militare quotidiana dell'occupazione. Le Ong e alcuni coraggiosi giornalisti tentano costantemente di imporre all'esercito che indaghi e punisca i responsabili fino al deferimento alla Corte Suprema di Giustizia, nella quale non sempre trovano sostegno. Già nel 2008, prima dell'attacco su Gaza, la Corte ha di fatto legalizzato la politica di punizione collettiva, respingendo l'appello di B'tselem e di altre organizzazioni umanitarie israeliane contro il boicottaggio sulla fornitura di elettricità, benzina e altri generi di prima necessità, e la limitazione al movimento dei civili dalla Striscia di Gaza, provvedimenti decretati dal governo israeliano come risposta agli attacchi di missili lanciati da Gaza[39].

Quando il corpo nazionale si difende senza (quasi) perdere i suoi soldati

Ormai sono numerose le testimonianze pubblicate su giornali israeliani e siti internet di organizzazioni civili e degli stessi soldati[40], e altrettante sono le inchieste rese note sia da parte dell'esercito israeliano, sia da parte palestinese che a livello internazionale[41]. In particolare il rapporto Goldstone della commissione di inchiesta dell'Onu sugli avvenimenti verificatisi durante l'operazione "Piombo fuso" a Gaza rileva che, dal 27 dicembre 2008 al 18 gennaio 2009, su 1400 palestinesi uccisi 900 erano civili, 5000 sono state le case distrutte; solo 9 israeliani hanno perso la vita.

Al pubblico israeliano questi dettagli sono noti, essendo stati in gran parte pubblicati già durante l'operazione "Piombo fuso" dai media israeliani; dopo

[35] www.seruv.org.il/english/default.asp

[36] www.yeshgvul.org/index_e.asp

[37] www.newprofile.org/english/

[38] www.shovrimshtika.org

[39] *8 febuary 2008: High Court rejects petition against reduction of fuel electricity in Gaza,* www.btselem.org/english/gaza_strip/20080208*; anche 27.jan 2007: Israeli human rights organizations: end the siege of Gaza, ibid.*

40 Si vedano per esempio le note 30, 31, 32, 35, 36, 37, 38.

[41] Come per esempio A. Harel, *Mivza Oferet Yetzuka, Eduyot Hayalim Nechsafot: Horaot Pticha BeEsh Matiranyot, Hereg Ezrahim Palestinaim, Heres Mechuvan shel Rechush*, "Haaretz", 19 marzo 2009; A. Hass, *Mismach Zahali MeAza: Lirot gam al Zivtey Hahiluz*, "Haaretz", 22 marzo, 2009; G. Levy, *Shtikat Hamishpetanim* "Haaretz", 1 febbraio 2009; (riportati anche dai media italiani come per esempio: *Racconti Shock dei soldati israeliani: "così a Gaza abbiamo uccisi i civili"*, Repubblica.it, 20 marzo 2009).

queste inchieste pubbliche e internazionali è cambiato solo il modo di presentarli. Il giornalista Amos Harel ha sostenuto che non si è trattato di una politica militare di uccisione di innocenti e che l'intensità del fuoco non era paragonabile a quella che avevano usato gli Usa in Iraq in quartieri molto popolati, ma l'esercito israeliano aveva

> certamente fatto fuoco serrato in un'area densamente popolata, interpretando gli ordini di aprire il fuoco per realizzare lo scopo non scritto di quest'operazione: pochissime vittime per le nostre forze. In alcune unità queste indicazioni sono state seguite superando una certa soglia[42].

Ma anche l'interpretazione degli ordini sottintesa da Harel e le sue conseguenze non erano state nascoste al pubblico. Per esempio, in un documentario sulla guerra a Gaza fatto dalla TV israeliana (canale 10) si vedeva un comandante dire ai soldati:

> Se c'è qualcuno di sospetto al piano superiore di una casa, lo colpiamo; se abbiamo sospetti su un'abitazione, la abbattiamo […] Se qualcuno si avvicina disarmato, sparate in aria. Se continua, è morto. Se dobbiamo sbagliare, che sia con le loro vite, non con le nostre.

E il riservista Amir Marmor ha confermato al New York Times che il messaggio era: "sparare senza pensare alle conseguenze". "Il colonnello ci ha detto: in questa operazione non vogliamo correre rischi; mettete da parte l'etica… piangeremo dopo"[43]. Secondo il giornalista Gideon Levy, solo un processo di disumanizzazione spiegherebbe come un esercito si permetta di lasciare 1300 morti e 100000 senza tetto in 25 giorni "senza troppi rimorsi"[44].

La questione principale da porsi dunque non mira a riflettere su una questione giuridica o militare, ma ad interrogarsi su come la società civile con i suoi giornalisti, i politici, soprattutto i suoi accademici, i giuristi, gli scrittori e artisti narri a se stessa questo processo di brutalizzazione contro i civili palestinesi, non solo durante un'operazione militare, ma anche prima e dopo[45]. In mancanza di uno studio sistematico, si possono solo indicare alcuni aspetti del modo in cui l'élite israeliana ha reso pubblico il proprio ragionamento. Per esempio i giuristi esperti di diritto internazionale, coinvolti nella programmazione di "Piombo fuso", hanno dato, pur esitando, il permesso all'esercito di bombardare, già dal primo giorno dell'attacco, la scuola di polizia, dove decine di palestinesi sono passati in rivista alla fine del corso, in quanto potenziali combattenti nel caso l'esercito israeliano fosse entrato nella Striscia. Come anche di bombardare i "luoghi del potere di *Hamas*", perché *Hamas* "userebbe tutte le infrastrutture istituzionali di Gaza per

---

[42] A. Harel, *Oferet Yetzuka: bimkom lehitmoded im HaEduyot mesitim et Hanose*, "Haaretz", 16 luglio 2009.

[43] S. Scheiner, *Soldati israeliani,* cit.

[44] "Un esercito, che da 63 anni non si scontra con un carro armato nemico o con un aereo da combattimento, è stato addestrato in modo che schiacciare macchine private sia l'unico compito del carro armato e bombardare quartieri civili quello degli aviatori; G. Levy, *L'esercito di difesa di Israele?*, "Haaretz", 22 marzo 2009.

[45] Pubblicato, nell'aprile 2005, sul sito e riassunto in una pubblicazione di 24 pagine, Horaot Ptiche BeEsh beYosh ube ECHA (ordini di fuoco in Yedhuda Shomron e la regione della Striscia di Gaza), April 2005, www.shovrimshtika.org.

fini terroristici". E si vantano di aver consigliato all'esercito di avvertire gli abitanti di un palazzo prima di bombardarlo, perché quelli che rimangono dopo l'avvertimento si possono ritenere che "partecipino al combattimento", raccontano ai giornalisti di "Haaretz"[46]. Si tratta di giuristi che cercano di rendere legale la zona grigia tra ius belli e diritto alla difesa da una parte e ius in bello dall'altra,"in modo da permettere all'esercito di vincere in modo legale"[47]. Nell'allegato giuridico annesso all'ordine dell'operazione "Piombo fuso" è stato chiesto, per quanto possibile, di avvertire i civili vicini a un obbiettivo militare, "tranne i casi in cui, così facendo, si rischia[va] la vita dei soldati o l'operazione". Non ha torto, forse, Daniel Reisner, l'ex capo del dipartimento militare, secondo cui anche il diritto internazionale si può modificare, come per esempio è accaduto dopo l'11 settembre, a secondo della realtà; difatti dalla Bretagna alla Russia, passando per tutta l'Europa, le regole sono cambiate nelle "nuove guerre" degli ultimi anni[48]. Al limite, dice la docente di diritto Orna Ben Naftali, intervistata dal quotidiano "Haaretz"

> La legge internazionale serve piuttosto a giustificare la violenza, e ormai le differenze nei conflitti tra combattenti e civili non esistono più – si può giustificare con serie argomentazioni ogni azione [...] in contraddizione assoluta con la legge umanitaria.

Un tale consenso da parte dei giuristi israeliani spiegherebbe anche il fatto che al colonnello **(**donna**)** Pnina Sharvit-Baruch, capo del dipartimento giuridico dell'esercito prima e durante l'operazione "Piombo fuso", bastava una telefonata di avvertimento agli abitanti di un palazzo prima di distruggerlo per rendere l'azione legale[49]. Oggi Pnina Sharvit-Baruch è stata integrata nella Facoltà di Legge dell'Università di Tel Aviv e una sua collega, Assa Kasher, docente di Filosofia, rafforza questo suo punto di vista quando, alla domanda se il bombardamento della casa, nota a tutti, del dottore Ezzadin Abu el Aish a Gaza[50] fosse conforme al codice etico dell'esercito che lui aveva scritto, ha risposto che il medico, che lavorava in un ospedale israeliano, è stato avvertito di lasciare la sua casa a Gaza durante l'operazione "Piombo fuso", ma non aveva seguito il consiglio; "una terribile irresponsabilità [...] la gente che rimane in un luogo di pericolo quando ci sono tanti luoghi sicuri a Gaza, sono responsabili della loro sciagura"[51].

---

[46] A. Fischman et Al., *Haim Zahal hu haZava Hahi musari Baolam?*, "Haaretz", 17 aprile 2009.

[47] L. Bacelli, *ritorno a vitoria? la parabola della 'guerra giusta'*, in *Novecento, La guerra giusta, concetti e forme di storiche di legittimazione dei conflitti*, a cura di Luca Baldissara, 2, 2009.

[48] A. Fischman et Al., *op.cit.*

[49] U. Blau-Y. Feldman, *Mivza. Oferet Yetzuka: kach Natna haPraklitut Hazvait leZahal Lenazeah,* cit.

[50] Su questo caso famoso, perché il dottore, vedovo, era noto da quando aveva commentato sul canale 10 israeliano da casa sua in Gaza, in diretta, gli avvenimenti durante "Piombo fuso" (in seguito è stata colpita la sua casa e tre figlie e una nipote sono state uccise), cfr. *MIDEAST: Shock, Awe, and a Belated Soul-Search*, Analysis by Jerrold Kessel and Pierre Klochendler, Jerusalem Jan 18 2009 (IPS): "If only my three daughters will be the last victims of this horrible conflict," wept Dr. Ezzadin Abu Al-Aish, a Palestinian gynaecologist recovering from his wounds in Tel Aviv's Tel Hashomer hospital. An Israeli tank shell killed three of his nine children aged 20, 15 and 14 as well as a 14-year-old niece in their home in the Gebaliya refugee camp Saturday. Israel says its forces were responding to sniper fire.

[51] Citato in A. Feldman, *Krav Tarnegolot*; sulle reazioni sul rapporto di Goldstone, "Maariv", 25

Davanti al linguaggio così ambiguo delle élite accademiche, l'humour nero è invece stato capace di mettere in evidenza che i fatti avvenuti durante "Piombo fuso" sono stati presentati al pubblico come se fossero conformi alle norme giuridiche e morali. Nella satira popolare del secondo canale della TV statale sono stati concessi dei premi chiamati "Globo fosforato" al capo dello stato maggiore israeliano per "l'eliminazione di importanti ricercati palestinesi, tra cui il ministro degli interni di *Hamas*, il comandante delle racchette (un tipo di missile che porta lo stesso nome delle racchette da tennis**)**, il presidente della federazione palestinese del "foot-cut" (un gioco di parole tra sgambetto e amputazione della gamba) e 200 persone a lui vicine". Il capo dello stato maggiore nella satira ha ringraziato umilmente i molti ragazzi di Gaza morti, che non ha potuto nominare per paura di dimenticarne qualcuno e ha ringraziato molto anche il Dipartimento degli effetti speciali (delle bombe israeliane esplose nel cielo di Gaza), senza le quali "non ci sarebbero state le belle immagini di Gaza distrutta"[52].

Ma la satira è quasi l'unica voce nei media. *Keshev*, organizzazione che segue i media, ha mostrato come i quotidiani *Maariv* e *Yediot Aharonot* abbiano divulgato, senza prendere le distanze e senza nessuna critica (23-24 aprile 2009), il rapporto dell'esercito secondo cui non ci sarebbe stato nessun incidente in cui un soldato israeliano abbia colpito dei civili innocenti, l'indagine effettuata dimostrerebbe la moralità dell'esercito e tutta la responsabilità dei 900 civili palestinesi morti sarebbe di *Hamas* e di alcuni piccoli errori sul campo.[53] Sembra inoltre che si sia rafforzato l'attacco contro chiunque denunci eventuali crimini di guerra. Recentemente, grazie anche all'attenzione locale e internazionale dopo l'operazione "Piombo fuso", il governo israeliano ha chiesto formalmente al governo olandese di non sostenere l'organizzazione pacifista "New Profile"[54], messa sotto inchiesta per "incitare i giovani a non arruolarsi". In una trasmissione radiofonica due noti giornalisti hanno suggerito di attaccare fisicamente l'organizzazione "Breaking the Silence"[55], e il governo cerca di reprimere le voci di chi indaga sulle testimonianze di atti disumani contro i civili palestinesi[56].

L'atmosfera che rende anti-patriottica ogni denuncia di crimine di guerra, non è favorita solo dalle iniziative poliziesche e governative, o da opinionisti marginali, anzi. A.B. Yehoshua ha scritto a Gideon Levy aspramente:

> Mi attraversa a volte il pensiero dolente che non sia per i bambini di Gaza o di Israele che ti stai struggendo, ma solo per la tua personale coscienza. Perché se tu fossi veramente preoccupato per la morte dei nostri e dei loro bambini, capiresti l'attuale guerra, non allo scopo di estirpare *Hamas* da Gaza, ma per indurre i suoi seguaci a capire, sciaguratamente nel solo modo che al momento sembrano in grado di comprendere, che devono interrompere i

settembre 2009.

[52] R. Kupfer-E. Nehederet, *BeAza yorim, Fridman veKizis Mazlifim,* "Haaretz", 27 gennaio 2009.

[53] www.keshev.org.il/siteen/default.asp

[54] B. Ravid, *Medinat Israel Neged SHovrim Shtika; Darsha MeHolland Lehafsik haavarat Mimun,* "Haaretz", 26 luglio 2009.

[55] G. Izikovitz, *Tluna leGalaz: Irit Linor veKobi Arieli hesitu beTochnitam leAlimut Neged Shovrim Shtika*, "Haaretz", 20 luglio 2009.

[56] Per esempio, la domanda di Israele a Holanda di non finanziare "Breaking the Silence", B. Ravid, *Medinat Israel neged Shovrim Shtika*, "Haaretz", 26 luglio 2009.

> lanci in modo unilaterale, interrompere le fornitura di missili ordinati per una guerra amara e disperata al fine di distruggere Israele, ciò soprattutto per il bene dei loro figli nel futuro, così che non debbano morire più in altre avventure prive di senso[57]

Un discorso dai toni eccessivi, colonialisti e militaristi, perché le sue parole rendono le vittime responsabili della propria morte, come abbiamo visto fare a giuristi e politici, ma anche a chi narra i fatti per forgiare verità che giustifichino i violenti "effetti collaterali" della supremazia militare. "Sappia ogni madre araba che il destino del proprio figlio è nelle mie mani", è il "messaggio" di una delle magliette dei soldati della brigata Givati.

Quale narrazione?

In Israele, di fronte allo stato continuo di occupazione, di controllo e di repressione della società palestinese, la società civile è molto più coinvolta nella politica militare che non in altri paesi occidentali, non tanto per la vicinanza al "fronte", ma perché impone per legge ai suoi giovani di eseguire questa repressione. E di farlo "mascherati" con una divisa, che da un lato li aiuta a comportarsi come "unità organiche" che devono compiere la propria missione e dall'altro, lontani dalla vita civile, li porta a comportarsi anche in pubblico fuori dalla norma, pur essendo, prima e dopo il servizio militare, parte della società civile[58]. In mancanza di ogni separazione fisica o simbolica dai palestinesi, i soldati si trovano a controllarla come se fossero poliziotti e quindi a confrontarsi direttamente, da uomini armati, con una popolazione civile che gli è estranea. È in questo contesto che suggerisco di riflettere sul fenomeno delle magliette.

Le magliette raccontano una situazione liminale, difficile da interpretare, perché senz'altro sono espressione di quel senso di fratellanza e di solidarietà che si crea durante il servizio militare, simbolo di un'esperienza condivisa, come quelle di tanti altri giovani, che si stampano le magliette, ma parlano della loro partecipazione a una guerra[59]. Ma a quale guerra? Per esempio quella del battaglione Lavi, che da tre anni è in servizio nei Territori Occupati, che disegna su una maglietta un fumetto con un bambino palestinese, che nel crescere diventa prima un giovane lanciatore di pietre, poi un miliziano armato; "veni vidi vici" (espresso in lingua ebraica al plurale); su un'altra si vedono armi, un soldato arrabbiato e un paesino con una moschea distrutta; su un'altra ancora leggiamo

---

[57] A.B. Yehoshua, *An open letter a Gideon Levy*, "Haaretz", 16 gennaio 2009; trad. it. di Davide Galati per "le coordinate gal(l)attiche", www.peacelink.it. "È vero, la potenza di fuoco israeliana è decine di volte superiore a quella palestinese ma la capacità di sopportazione e di resistenza dei palestinesi è infinitamente superiore a quella degli israeliani. Se Israele avesse reagito in modo "proporzionato", rispondendo con un razzo per ogni missile caduto sul suo territorio, nessuno a Gaza ne sarebbe rimasto impressionato. I capi di Hamas avrebbero addirittura deriso una simile reazione e continuato a lanciare razzi a loro piacimento". Intervista a A.B. Yhoshua, *Hamas non ha pietà per la sua gente,* "La Stampa", 8 gennaio 2009.

[58] Si veda l'interessante articolo di Eyal Ben-Ari che racconta e analizza la sua esperienza da soldato nella prima intifada, *Masks and Soldiering: The Israeli Army and the Palestinian Uprising*, in "Cultural Anthropology", vol. 4, 4 (Novembre 1989), pp. 372-389.

[59] U. Blau, *Yotam Feldman, Mivza Oferet Yetzuka*, cit.

nella didascalia: "Non importa come inizia, siamo noi a decidere quando finisce la partita"[60]. Alcuni si esprimono in chiave maschilista, come testimonia la maglietta "Better use Durex", la scritta è in inglese, come se fosse veramente un messaggio promozionale, pubblicitario o di sensibilizzazione. Il corpo femminile, anziché un simbolo territoriale di cui appropriarsi, rimane un corpo intatto, materno, che simboleggia la riproduzione, la forza demografica del nemico. E i disegni fanno allusione al dolore materno, come in quella menzionata sopra che si rivolge direttamente alla madre, o in quella che nel raccomandare l'uso di preservativi, mostra nel mirino una madre che piange il suo bambino morto o ancora in un'altra dipinta su una maglietta di una unità composta solo (!!) da cecchini (disegnata nel 2006) in cui si vede nel mirino un palestinese armato di un coltello, nella parte inferiore delle donne che piangono, con le parole, in alto, "bisogna correre veloce, correre veloce, prima che finisca" e a seguire la scritta "e poi piangono, e poi piangono". Alcune magliette ci raccontano anche qualcosa su quelle nuove armi sofisticate, che sarebbero la soluzione tecnologica per puntare solo sulla minaccia reale e risparmiare gli innocenti. Su una maglietta che celebra la fine di un corso per cecchini si vede un bambino armato preso di mira e la scritta "più piccolo, più difficile". Le magliette raccontano una guerra "demografica" in cui bambini e madri diventano uno degli stereotipi principali del nemico e il soldato, in missione per la difesa del corpo della nazione, mira contro di loro assimilandoli ad una minaccia, reale o immaginata. In questa chiave di lettura le magliette non sono un fenomeno marginale e non sono un fatto militare ma civile.

Incantata da discorsi che, anche in altri spazi pubblici in occidente, riducono l'altro ad un numero, che delegano la difesa del corpo nazionale ai mezzi polizieschi e militari muniti di una tecnologia che garantirebbe il minimo delle vittime "nostre" e ridurrebbe "gli effetti collaterali", la società civile israeliana cerca di distogliere lo sguardo dalle immagini brutali, addirittura dai crimini di guerra, stampate sulle magliette e cerca quindi di non ammettere le proprie responsabilità. Ma chi è l'autore di queste storie? I soldati in servizio di leva? i civili che nel congedarsi dal servizio militare le hanno stampate? oppure le élite che parlano della "minaccia demografica", giustificano i crimini di guerra e tacciono sull'occupazione imposta a un altro popolo?

[60] Cfr. U. Blau, *Korbanot Ofna: Hahedpesim sheAl hulzot yechidot Zahal: Hereg Tinokot veNashim Beharyon*, 20 marzo 2009.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

L'applicazione del regime giuridico dell'occupazione nei Territori palestinesi occupati

di

Alessandra Annoni

Abstract: After a brief overview of the basic principles of the law of occupation, the A. examines the main objections commonly raised in order to deny the application of this legal regime in the West Bank and in the Gaza Strip. The A. then analyses the impact of the qualification of the Gaza Strip as occupied territory on the operation Cast Lead, launched by Israel in December 2008. The A finally considers that the measures adopted by Israel in the West Bank and in the Gaza Strip have not always been consistent wit the law of occupation and that their overall impact might undermine the right of the Palestinian people to self-determination.

Il regime giuridico dell'occupazione

L'istituto dell'occupazione trova la propria disciplina all'interno delle norme sui conflitti armati internazionali. Le prime regole scritte, elaborate alla fine del XIX secolo, furono inserite nel Regolamento annesso alla II Convenzione de L'Aia del 1899[1] e parzialmente modificate, pochi anni dopo, dal Regolamento annesso alla IV Convenzione de L'Aia del 1907 concernente le leggi e gli usi della guerra terrestre[2].

Ai sensi dell'art. 42 del Regolamento del 1907: "Un territoire est considéré comme occupé lorsqu'il se trouve placé de fait sous l'autorité de l'armée ennemie. L'occupation ne s'étend qu'aux territoires où cette autorité est établie et en mesure de s'exercer". Conformemente a questa definizione, il regime di occupazione si applica esclusivamente ai territori sottoposti al controllo effettivo dell'esercito

[1] *Convention (II) concernant les lois et coutumes de la guerre sur terre et son Annexe: Règlement concernant les lois et coutumes de la guerre sur terre*, conclusa il 29 luglio 1899 ed entrata in vigore il 4 settembre 1900.

[2] *Convention (IV) concernant les lois et coutumes de la guerre sur terre et son Annexe: Règlement concernant les lois et coutumes de la guerre sur terre*, conclusa il 18 ottobre 1907 ed entrata in vigore il 26 gennaio 1910. Come la Corte internazionale di giustizia ha avuto recentemente modo di riaffermare, queste regole hanno ormai assunto natura consuetudinaria e sono pertanto suscettibili di applicarsi anche a Stati che non le hanno espressamente accettate (cfr. Corte internazionale di giustizia, *Conséquences juridiques de l'édification d'un mur dans le territoire palestinien occupé*, parere del 9 luglio 2004, pubblicato sul sito della Corte, www.icj-cij.org, par. 89).

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

invasore, laddove, cioè, il nemico sia riuscito ad imporre la propria autorità in maniera stabile, sostituendosi al governo legittimo del territorio occupato.

Nell'economia dei regolamenti de L'Aia, l'occupazione è concepita come una situazione transitoria, destinata a concludersi già nel corso del conflitto, con il ritiro delle truppe occupanti ed il ripristino della piena sovranità dello Stato occupato, o, al più tardi, al termine delle ostilità, con la definizione del destino del territorio occupato nel trattato di pace. Le norme inserite nella sezione terza del Regolamento de L'Aia del 1907 hanno come scopo principale quello di disciplinare la condotta dell'occupante durante questo periodo transitorio, contemperando il suo interesse a sfruttare a proprio vantaggio la posizione militarmente favorevole guadagnata sul campo e l'interesse dello Stato occupato a vedere salvaguardata la propria sovranità sul territorio e con essa la "temporaneità" stessa dell'occupazione. Perno di questo sistema è il principio di conservazione dell'ordinamento giuridico del territorio occupato, che si sostanzia, da un lato, nel divieto per l'occupante di annettere formalmente il territorio occupato prima della fine del conflitto, e, dall'altro, nel più generale divieto di introdurre modifiche all'assetto giuridico, sociale, culturale ed economico del territorio occupato, suscettibili di creare un *fait accomplit*[3], una situazione di fatto irreversibile o che sarebbe comunque assai difficile da rovesciare, anche qualora lo Stato occupato riuscisse a respingere l'occupante oltre i propri confini.

Questo approccio è evidente nell'art. 55 del Regolamento del 1907, che attribuisce all'occupante il diritto di usufrutto dei beni immobili pubblici presenti in territorio occupato, consentendogli di curarne l'amministrazione ma impedendogli di acquisirne la proprietà. Emblematico è però soprattutto l'art. 43 del Regolamento, che impone all'occupante di rispettare, salvo impedimento assoluto, le leggi (e più in generale l'ordinamento) in vigore nel territorio occupato. Secondo quanto emerge dai lavori preparatori del Regolamento, ma anche stando all'interpretazione prevalente a tutto il secondo conflitto mondiale, la clausola "salvo impedimento assoluto" consentiva all'occupante di svincolarsi dal rispetto del diritto vigente nel territorio occupato se necessario per garantire la propria sicurezza o quella delle truppe occupanti.

I Regolamenti de L'Aia dedicano invece scarsa attenzione alla tutela dei diritti della popolazione del territorio occupato. All'epoca, evidentemente, non era ancora maturato nella comunità internazionale un interesse "umanitario" in senso proprio, ed i bisogni dei singoli venivano presi in considerazione solo se funzionali alla garanzia di interessi statuali. Significativo, sotto questo profilo, è l'art. 52 del Regolamento de L'Aia del 1907, che disciplina le requisizioni di beni privati. Nel prevedere che l'entità delle requisizioni debba essere proporzionata alle risorse del Paese (e non a quelle del singolo i cui beni vengono requisiti), la norma sembra volta più a scongiurare il rischio di un impoverimento eccessivo del territorio occupato, nell'interesse del sovrano, che non a tutelare un interesse individuale.

La prospettiva muta radicalmente dopo il secondo dopoguerra. A seguito degli orrori del secondo conflitto mondiale, e parallelamente all'affermazione di un

[3] Cfr. Corte internazionale di giustizia, *Conséquences juridiques de l'édification d'un mur dans le territoire palestinien occupé*, cit., par. 121.

catalogo di diritti fondamentali nella Dichiarazione universale dei diritti umani, viene avvertita la necessità di "umanizzare" le regole sulla condotta delle ostilità, prevedendo, fra l'altro, strumenti per la tutela dei diritti dei civili nel corso dei conflitti armati ed in particolare in caso di occupazione militare. Queste istanze confluiscono nella IV Convenzione di Ginevra del 1949, la cui sezione dedicata alla disciplina dell'occupazione (la terza della parte terza) introduce una serie di limiti ulteriori ai poteri di governo dell'occupante, volti a salvaguardare i diritti della popolazione locale[4], e stabilisce in capo all'occupante precisi obblighi "positivi", imponendogli, ad esempio, di fare tutto quanto in suo potere per assicurare il vettovagliamento della popolazione civile[5], la salute e l'igiene pubblica[6]. La nuova "consapevolezza umanitaria" si riflette altresì sul contenuto del principio di conservazione dell'ordinamento giuridico del territorio occupato. Se, nei regolamenti de L'Aia, tale principio conosceva un unico limite, legato alle necessità militari e di sicurezza delle truppe occupanti, l'art. 64 della IV Convenzione di Ginevra consente la disapplicazione del diritto vigente anche quando questo sia di ostacolo alla piena applicazione della Convenzione stessa e dunque, innanzitutto, all'adempimento degli obblighi umanitari nei confronti della popolazione civile[7].

Le norme di diritto umanitario, d'altra parte, non sono le uniche regole internazionali applicabili in territorio occupato. L'occupante è tenuto a rispettare anche le norme generali sui diritti umani ed i trattati internazionali a tutela dei diritti umani da esso ratificati[8]. Come anche la Corte internazionale di giustizia ha avuto modo di ribadire, tali regole, salva la limitata facoltà di deroga riconosciuta allo Stato per fronteggiare situazioni di emergenza[9], si applicano anche in tempo di guerra su tutti i territori su cui lo Stato eserciti la propria giurisdizione, e dunque anche in territorio occupato[10].

Il coordinamento fra le norme di diritto umanitario e quelle sulla tutela dei diritti umani non è sempre agevole. Mentre alcuni diritti appartengono esclusivamente alla sfera dei diritti umani o a quella del diritto umanitario, altri ricevono tutela in entrambi i sistemi normativi. In questi casi, è possibile che la regola di diritto umanitario autorizzi il belligerante a porre in essere una condotta

[4] Vedi, ad esempio, gli artt. 48, 49 e 51 della IV Convenzione di Ginevra.

[5] Vedi l'art. 55 della IV Convenzione di Ginevra.

[6] Vedi l'art. 56 della IV Convenzione di Ginevra.

[7] Così, ad esempio, si deve ritenere che l'art. 64 consenta all'occupante di sospendere l'applicazione di eventuali norme discriminatorie, che si porrebbero in contrasto con l'art. 27 della IV Convenzione di Ginevra.

[8] Possono ad esempio venire in rilievo, in questo contesto, il Patto delle Nazioni Unite sui diritti civili e politici del 1966, la Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura del 1984, la Convenzione per i diritti del fanciullo del 1989, nonché strumenti regionali come la Convenzione europea dei diritti dell'uomo del 1950 e la Convenzione americana sui diritti dell'uomo del 1969.

[9] Cfr., ad esempio, l'art. 15 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, l'art. 27 della Convenzione americana sui diritti dell'uomo e l'art. 4 del Patto delle Nazioni Unite sui diritti civili e politici.

[10] Cfr. Corte internazionale di giustizia, *Conséquences juridiques de l'édification d'un mur dans le territoire palestinien occupé*, cit., parr. 102 ss.

che sarebbe invece vietata alla luce delle norme per la tutela dei diritti umani. Secondo una parte della dottrina, in queste ipotesi la norma di diritto umanitario dovrebbe prevalere, in qualità di diritto speciale[11]: mentre le regole per la protezione dei diritti umani tutelano tutti gli individui tanto in tempo di pace che in tempo di guerra, infatti, le norme di diritto umanitario si applicano solo nei confronti delle persone protette[12] ed esclusivamente nel corso di un conflitto armato o di un'occupazione.

La teoria della specialità sembrerebbe trovare autorevole conferma nei due pareri consultivi resi dalla Corte internazionale di giustizia, rispettivamente in merito alla liceità della minaccia e dell'uso delle armi nucleari[13] ed alle conseguenze giuridiche della costruzione di un muro nei Territori Palestinesi Occupati[14]. In entrambe le occasioni, infatti, la Corte qualifica espressamente il diritto umanitario come *lex specialis* rispetto alle norme sui diritti umani[15]. A ben guardare, tuttavia, la Corte richiama il principio di specialità non tanto come regola per la soluzione di antinomie normative, ma come principio guida per

[11] Cfr. M. Dennis, *Application of Human Rights Treaties Extraterritorially in Times of Armed Conflict and Military Occupation*, in "American Journal of International Law", XCIX, 1, 2005, pp. 119 ss., pp. 132 ss.; Y. Dinstein, *The International Law of Belligerent Occupation*, Cambridge University Press, Cambridge 2009, pp. 85 ss.; H.-J. Heintze, *The European Court of Human Rights and the implementation of human rights standards during armed conflicts*, in "German Yearbook of International Law", XLV, 2002, pp. 60 ss.; F. Martin, *Application du droit international humanitaire par la Cour interaméricaine des droits de l'homme*, in "International Review of the Red Cross", LXXXIII, 844, 2001, pp. 1037 ss.; J.A. Pastor Ridruejo, *Droit international de droit de l'homme et droit international humanitaire: leurs rapports à la lumière de la jurisprudence de la Cour international de justice*, in *Promoting justice, human rights and conflict resolution through international law: liber amicorum Lucius Caflisch*, a cura di G. Kohen, Nijhoff, Leiden 2007, pp. 399 ss., pp. 405 ss.; K. Watkin, *Controlling the use of force: a role for human rights norms in contemporary armed conflict*, in "American Journal of International Law", XCVIII, 1, 2004, pp. 1 ss.

[12] Ai sensi dell'art. 4 della IV Convenzione di Ginevra, sono persone protette, ai sensi di tale Convenzione "les personnes qui, à un moment quelconque et de quelque manière que ce soit, se trouvent, en cas de conflit ou d'occupation, au pouvoir d'une Partie au conflit ou d'une Puissance occupante dont elles ne sont pas ressortissantes. Les ressortissants d'un Etat qui n'est pas lié par la Convention ne sont pas protégés par elle. Les ressortissants d'un Etat neutre se trouvant sur le territoire d'un Etat belligérant et les ressortissants d'un Etat co-belligérant ne seront pas considérés comme des personnes protégées aussi longtemps que l'Etat dont ils sont ressortissants aura une représentation diplomatique normale auprès de l'Etat au pouvoir duquel ils se trouvent".

[13] Corte internazionale di giustizia, *Licéité de la menace ou de l'emploi d'armes nucléaires*, parere dell'8 luglio 1996, pubblicato sul sito della Corte, www.icj-cij.org, par. 25.

[14] Corte internazionale di giustizia, *Conséquences juridiques de l'édification d'un mur dans le territoire palestinien occupé*, cit., par. 106.

[15] La tesi della specialità parrebbe confermata anche dalla decisione della Commissione interamericana per i diritti umani nel caso *Tablada* (rapporto 18 novembre 1997, *Juan Carlos Abella v. Argentina*, in OEA/Ser.L/V/II.95 Doc. 7 rev., p. 271). Dopo aver qualificato come conflitto armato non internazionale l'attacco sferrato da alcuni ribelli ad una base militare, la Commissione utilizza l'art. 3 comune alle quattro Convenzioni di Ginevra come parametro per valutare la legittimità della condotta dei soldati, che avevano aperto il fuoco su alcuni ribelli, uccidendoli. Si vedano, nello stesso senso: il rapporto 30 settembre 1997, Arturo Ribón Avila v. Colombia, in OEA/Ser.L/V/II.95, Doc. 7 rev., p. 444; il rapporto 27 gennaio 1999, Lucio Parada Cea et al. v. El Salvador, in OEA/Ser.L/V/II.95, Doc. 7 rev., p. 531 ed il rapporto 13 aprile 1999, José Alexis Fuentes Guerrero et al. v. Colombia, in OEA/Ser.L/V/II.95, Doc. 7 rev., p. 446.

l'interpretazione sistematica delle norme internazionali rilevanti[16]. Secondo la Corte, le norme di diritto umanitario, disegnate appositamente per essere applicate nel corso dei conflitti armati, possono orientare l'interpretazione delle norme sulla tutela dei diritti fondamentali, generalmente formulate in termini meno specifici[17]. Nel parere sulla legittimità dell'uso delle armi nucleari, in particolare, la Corte utilizza le norme di diritto umanitario per chiarire in quali casi, nel corso di un conflitto armato, l'uccisione di un civile o di un militare può costituire una privazione "arbitraria" della vita, ai sensi dell'art. 6 del Patto sui diritti civili e politici. Così inteso, però, il principio di specialità potrebbe valere anche in senso inverso: le norme sulla tutela dei diritti umani, cioè, potrebbero essere utilizzate per chiarire il significato di regole di diritto umanitario formulate in termini ambigui. Ciò, in particolare, vale con riferimento all'art. 43 del Regolamento del 1907 che, come s'è detto, obbliga l'occupante a rispettare il diritto vigente "salvo impedimento assoluto". Valorizzando l'interpretazione sistematica di questa disposizione, l'occupante potrebbe legittimamente sospendere l'applicazione delle norme che pregiudichino il godimento, da parte degli abitanti del territorio occupato, di uno dei diritti ad essi garantiti dalle pertinenti norme internazionali sulla salvaguardia dei diritti fondamentali[18]. Non sembra, invece, che il principio di specialità possa guidare l'interprete laddove il significato della norma di diritto umanitario e quello della disposizione per la protezione dei diritti umani non possano essere conciliati sul piano ermeneutico. In questo caso, piuttosto, a prevalere dovrebbe essere la disposizione in concreto più favorevole per l'individuo. Lo si evince dall'art. 72 del I Protocollo addizionale alle Convenzioni di Ginevra, che qualifica la protezione offerta dallo stesso Protocollo come "aggiuntiva" rispetto a quella garantita da altre norme di diritto internazionale e, con ancor maggiore chiarezza, dall'art. 75, par. 8, del Protocollo, ai sensi del quale: "Aucune disposition du présent article ne peut être interprétée comme limitant ou portant atteinte à toute autre disposition plus favorable accordant, en vertu des règles du droit international applicable, une plus grande protection aux personnes couvertes par le paragraphe 1"[19].

L'applicabilità del regime giuridico dell'occupazione nei Territori palestinesi occupati: l'applicabilità della IV Convenzione di Ginevra

[16] Cfr. l'art. 31, par. 3, lett. c), della Convenzione di Vienna del 23 maggio 1969 sul diritto applicabile ai trattati, ai sensi del quale l'interpretazione di un trattato internazionale deve tener conto di "any relevant rules of international law applicable in the relations between the parties".

[17] Cfr., in questo senso, anche: Corte americana per i diritti umani, sent. 4 febbraio 2000, Las Palmeras c. Colombia, in "Serie C", n. 67, parr. 32 ss.; sent. 25 novembre 2000, Bámaca Velásquez c. Guatemala, *Ivi*, n. 70, par. 209 e sent. 15 settembre 2005, Masacre de Mapiripán c. Colombia, *Ivi*, n. 134, par. 115.

[18] Cfr. R. Kolb-S. Vité, *Le droit de l'occupation militaire. Perspectives historiques et enjeux juridiques actuels*, Bruylant, Bruxelles 2009, pp. 195 s.

[19] Il valore consuetudinario di questa disposizione è stato riconosciuto anche dal Dipartimento di Stato americano (cfr. S. Solomon-D. Kaye, *The international law of Hamdan v. Ramsfeld*, in "Yearbook of International Humanitarian Law", 2005, pp. 179 ss., pp. 202 s.).

all'occupazione di un territorio non soggetto alla sovranità di uno Stato contraente

Chiarito il quadro normativo di riferimento, occorre ora domandarsi se il regime giuridico dell'occupazione sia o meno applicabile anche all'occupazione israeliana dei Territori palestinesi della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Gli argomenti utilizzati per negare la piena applicazione del regime di occupazione nei Territori sono essenzialmente tre.

Innanzitutto, il governo israeliano contesta l'applicabilità della IV Convenzione di Ginevra (che pure Israele ha ratificato), sottolineando che i Territori palestinesi occupati non sono soggetti alla sovranità di alcuno Stato parte della Convenzione. L'argomento – che si basa sulla lettera dell'art. 2, par. 2, comune, ai sensi del quale le Convenzioni di Ginevra si applicano "dans tous les cas d'occupation de tout ou partie du territoire d'une Haute Partie contractante, même si cette occupation ne rencontre aucune résistance militaire" – appare squisitamente formalistico, tanto più se si considera che l'assenza di uno "Stato occupato" è invocata come ragione valida per escludere l'applicazione proprio delle norme di Ginevra, che, come si è detto, sono, a differenza dei regolamenti de L'Aia, pensate essenzialmente per tutelare gli interessi della popolazione locale e non dello Stato occupato. La questione è stata recentemente affrontata dalla Corte internazionale di giustizia nel parere sul muro eretto da Israele nei Territori palestinesi occupati[20].

La Corte ha rigettato l'interpretazione propugnata dal governo israeliano, sottolineando come l'occupazione della Striscia di Gaza e della Cisgiordania sia stata posta in essere nel corso di un conflitto armato, la guerra dei sei giorni, che coinvolse Stati parti della Convenzione. La rilevanza delle regole contenute nella parte III, sezione III, della IV Convenzione del 1949 discende dunque, secondo la Corte, non dal secondo ma dal primo paragrafo dell'art. 2, ai sensi del quale la Convenzione si applica "en cas de guerre déclarée ou de tout autre conflit armé surgissant entre deux ou plusieurs des Hautes Parties contractantes".

La circostanza che il secondo paragrafo dell'art. 2 contempli la sola occupazione di territori appartenenti ad un'Alta Parte Contraente non può, secondo la Corte, costituire un ostacolo all'applicazione delle regole convenzionali in una situazione già contemplata dal primo paragrafo. Il secondo paragrafo, infatti, non intende limitare il campo di applicazione *ratione materiae* della IV Convenzione, ma piuttosto estenderne la rilevanza alle occupazioni di territori stranieri realizzate senza resistenza armata, e dunque al di fuori del contesto di un conflitto armato internazionale.

***Segue*: Il regime giuridico dell'occupazione prolungata**

[20] Cfr. *Conséquences juridiques de l'édification d'un mur dans le territoire palestinien occupé*, cit., parr. 92 ss.

Il secondo argomento talvolta utilizzato per limitare l'applicazione delle norme sull'occupazione nei Territori è legato a ragioni di opportunità, più che di stretto diritto. Si sostiene, cioè, che il regime giuridico dell'occupazione, pensato per situazioni brevi e transitorie, non sarebbe adeguato a disciplinare un'occupazione, come quella dei Territori, che dura ormai da più di quarant'anni. Da un lato, la progressiva pacificazione che generalmente accompagna le occupazioni di lunga durata rende sempre meno giustificabili misure di rigore nei confronti della popolazione civile; dall'altro, quando l'occupazione si prolunga nel tempo, l'occupante tende generalmente a trasferire parte dei poteri di governo alle autorità locali, e potrebbe dunque non essere più in grado di provvedere ai bisogni della popolazione civile nei termini richiesti dalle norme dell'occupazione. Lo stesso principio di conservazione dell'ordinamento vigente, che come si è detto costituisce il cardine di tutto il regime di occupazione, rischia, nei casi di occupazione prolungata, di pregiudicare le legittime aspettative della popolazione locale, traducendosi di fatto in un congelamento dello *status quo* capace di inibire qualsiasi forma di progresso nel territorio occupato[21]. La IV Convenzione di Ginevra si fa in qualche misura carico di questi problemi, laddove, all'art. 6, essa stabilisce che, nel caso in cui l'occupazione perduri oltre un anno dalla fine delle ostilità, l'occupante non sarà più tenuto a rispettare tutte le disposizioni della Convenzione, ma soltanto alcune di esse[22].

Questa soluzione, che la Corte internazionale di giustizia ha riconosciuto pienamente applicabile al caso della Palestina[23], non sembra tuttavia soddisfacente. Anzitutto perché l'art. 6 non contempla nel novero delle disposizioni applicabili in caso di occupazione prolungata alcune norme importanti, come quelle che qualificano certe violazioni della Convenzione come crimini di guerra. Più in generale, vi è da chiedersi se l'esclusione dell'applicazione di talune regole della IV Convenzione di Ginevra sia davvero necessaria per adattare il regime giuridico dell'occupazione alla realtà delle occupazioni prolungate. Le norme della Convenzione, invero, sembrano congegnate in maniera sufficientemente elastica da consentire gli "assestamenti" necessari ad assorbire la modificazione progressiva della realtà dell'occupazione. Così, sebbene molte norme consentano restrizioni anche severe dei diritti della popolazione civile, se necessarie per garantire la sicurezza delle truppe occupanti, questa clausola di eccezione diventa progressivamente più difficile da invocare, mano a mano che il territorio occupato si avvia alla pacificazione. Gli obblighi "positivi" previsti dalla IV Convenzione, inoltre, sono concepiti come obblighi di *due diligence*, per cui lo sforzo che l'occupante è tenuto a porre in essere è commisurato alle sue concrete possibilità di

[21] Vedi Y. Dinstein, *op. cit.*, pp. 116 ss.

[22] Ai sensi dell'art. 6, par. 3, della IV Convenzione: "En territoire occupé, l'application de la présente Convention cessera un an après la fin générale des opérations militaires; néanmoins, la Puissance occupante sera liée pour la durée de l'occupation – pour autant que cette Puissance exerce les fonctions de gouvernement dans le territoire en question – par les dispositions des articles suivants de la présente Convention: 1 à 12, 27, 29 à 34, 47, 49, 51, 52, 53, 59, 61 à 77 et 143".

[23] Cfr. *Conséquences juridiques de l'édification d'un mur dans le territoire palestinien occupé*, cit., par. 125.

azione[24]: laddove il risultato perseguito dalla norma richieda l'esercizio di poteri di governo già completamente trasferiti all'autorità locale, l'occupante non potrà essere ritenuto responsabile per le deficienze di quest'ultima. Lo stesso obbligo di rispettare l'ordinamento vigente, infine, viene meno – come si è detto[25] – quando le norme in vigore nel territorio occupato contrastano con diritti fondamentali che l'occupante è tenuto a tutelare[26].

Proprio contando sulla flessibilità intrinseca delle norme sull'occupazione, i redattori del I Protocollo addizionale del 1977 hanno ritenuto di modificare la regola relativa all'occupazione prolungata, ribadendo, all'art. 3, la piena applicazione del regime dell'occupazione fino al momento del completo ritiro delle truppe straniere. La natura consuetudinaria di questa disposizione sembra essere riconosciuta anche dal Consiglio di sicurezza e dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, che, in tutte le risoluzioni rilevanti, affermano la piena applicabilità delle norme della IV Convenzione, anche oltre un anno dopo la fine delle operazioni militari[27]. Lo stesso governo israeliano, del resto, applica correntemente in Cisgiordania, sebbene a titolo meramente grazioso, norme della IV Convenzione che non appartengono all'elenco contenuto nell'art. 6, par. 3[28].

Segue: Lo *status* della Striscia di Gaza dopo il *Disengagement*

Secondo il governo israeliano, con il completo ritiro di truppe e coloni dalla Striscia di Gaza, realizzato in applicazione del c.d. *Disengagement Plan* nel 2005, il regime giuridico dell'occupazione sarebbe divenuto inapplicabile in quel territorio. Questa soluzione, condivisa anche dalla Corte suprema israeliana[29], non

[24] Cfr., ad esempio, l'art. 55 della IV Convenzione di Ginevra, ai sensi del quale: "To the fullest extent of the means available to it, the Occupying Power has the duty of ensuring the food and medical supplies of the population […]" (corsivo aggiunto).

[25] *Supra*, par. 1.

[26] Sotto questo profilo, l'argomento utilizzato da Israele per impedire la costruzione di nuove abitazioni nei territori della Cisgiordania ancora sottoposti al suo controllo esclusivo appare poco convincente. La pretesa israeliana, invero, si fonda su una norma risalente all'occupazione giordana, che consentiva la costruzione di nuove abitazioni soltanto in conformità ad un "piano regolatore" (v. City, Village and Buildings Planning Law,Temporary Law No. 79, 1966). Considerato che il piano regolatore più recente risale al 1945, l'applicazione di questa norma si traduce in una grave violazione del diritto ad un alloggio adeguato, tutelato, fra l'altro, dall'art. 11 del Patto delle Nazioni Unite sui diritti economici, sociali e culturali e dall'art. 27 della Convenzione per i diritti dei fanciulli.

[27] Cfr., ad esempio, la risoluzione del Consiglio di sicurezza n. 592 (1986) dell'8 dicembre 1986 e le risoluzioni dell'Assemblea generale n. 57/127 dell'11 dicembre 2002 e n. 58/99 del 9 dicembre 2003.

[28] Si veda, in proposito, l'opinione di un consulente legale del ministero degli esteri israeliano, espressa durante un'intervista nel 1977 e riportata da E. R. Cohen, *Human Rights in the Israeli-Occupied Territories, 1967-1982*, Manchester University Press, Manchester 1985, p. 62, ove si legge: "the period of one year after the general cessation of hostilities set by the framers of article 6 was arbitrary. While not admitting to the applicability of the Convention to the Israeli occupied territories, he felt that all the humanitarian provisions of the Convention, and not just those provided in article 6, should be applied de facto".

[29] Corte suprema (Israele), sent. 27 gennaio 2008, Ahmed et al. v. Prime Minister et al., HCJ 9132/07, par. 12.

pare tuttavia convincente[30]. La definizione di occupazione contenuta nell'art. 42 del Regolamento de L'Aia del 1907 non presuppone necessariamente la presenza di truppe dell'autorità occupante nel territorio occupato, né richiede che l'autorità occupante instauri una propria amministrazione militare[31]; ciò che conta, è che l'autorità occupante sia in grado di esercitare il proprio controllo effettivo sul territorio occupato. La presenza stabile di truppe è certamente il modo più agevole per imporre la propria autorità su di un territorio straniero, ma, a lungo andare, tale presenza potrebbe anche rilevarsi superflua, soprattutto quando, come nel caso della Striscia di Gaza, l'area da controllare è decisamente circoscritta.

Si deve in ogni caso considerare che, anche successivamente al ritiro unilaterale, Israele ha conservato il controllo esclusivo del mare territoriale e dello spazio aereo sovrastante Gaza[32]. Israele, inoltre, mantiene di fatto il controllo su tutte le frontiere della Striscia. L'accordo concluso con l'Autorità nazionale palestinese (di seguito: Anp) dopo il *disengagement*[33] prevedeva che la gestione del varco di Rafah, destinato al transito dei residenti palestinesi, fosse affidata all'Anp[34], mentre Israele avrebbe mantenuto il controllo esclusivo degli altri varchi di frontiera, deputati al transito degli stranieri e delle merci. L'instaurazione del governo di fatto di Hamas e la conseguente estromissione dell'Anp dalla Striscia hanno però di fatto determinato la chiusura del varco di Rafah[35]. Isolato dall'esterno e senza possibilità di accedere al denaro derivante dall'imposizione dei dazi doganali e dai tributi versati dalla popolazione (tuttora riscossi da Israele), il governo di fatto di Hamas non è in grado di provvedere ai bisogni della popolazione locale, che in larga misura ancora dipende da Israele per la

[30] Sulla questione, v., fra gli altri: G. Aronson, *Issues Arising from the Implementation of Israel's Disengagement from the Gaza Strip*, in "Journal of Palestine Studies", XXXIV, 4, 2005, pp. 49 ss.; A. Bockel, *Le retrait israélien de Gaza et ses conséquences sur le droit international*, in "Annuaire francais de droit international", LI, 2007, pp. 16 ss.; E. Benvenisti, *The Law of Unilateral Termination of Occupation*, in *A Wiser Century? Judicial Dispute Settlement, Disarmament and the Laws of War 100 Years after the Second Hague Peace Conference*, a cura di T. Giegerich, Duncker & Humblot, Berlin 2009, pp. 371 ss.; N. Rostow, *Gaza, Iraq, Lebanon: Three Occupations under International Law*, in "Israel Yearbook of International Law", XXXVII, 2007, pp. 205 ss.; Y. Shany, *Binary Law Meets Complex Reality: the Occupation of Gaza Debate*, in "Israel Law Review", XLI, 1-2, 2008, pp. 68 ss.

[31] Cfr. Corte internazionale di giustizia, Case concerning armed activities on the territory of the Congo (Repubblica Democratica del Congo c. Uganda), sent. 19 dicembre 2005, pubblicata sul sito della Corte, www.icj-cij.org, par. 173.

[32] Cfr. Revised Disengagement Plan del 4 giugno 2004, par. 3.

[33] Cfr. Agreement on Movement and Access between Israel and the Palestinian Authority, 15 novembre 2005, in http://www.mfa.gov.il/MFA/Peace+Process/Reference+Documents/Agreed+documents+on+movement+and+access+from+and+to+Gaza+15Nov-2005.htm.

[34] La libertà di movimento dei palestinesi, peraltro, poteva essere ulteriormente limitata dalle autorità israeliane le quali, qualificando un residente come minaccia per la sicurezza dello Stato israeliano, potevano precluderne il passaggio dal varco di Rafah. La qualifica stessa di un soggetto come "residente palestinese", del resto, è ancora in larga misura soggetta al controllo delle autorità israeliane, al cui assenso è subordinata qualsiasi modifica che l'Autorità palestinese intenda operare al registro dei residenti della Cisgiordania e della Striscia di Gaza.

[35] Cfr. N. Kadman, *Rafah Crossing: Who holds the keys?*, 23 marzo 2009, pubblicato in http://www.gisha.org/UserFiles/File/publications/Rafah_Report_Eng.pdf

somministrazione di acqua, gas ed elettricità. Le truppe israeliane, inoltre, sono tuttora dislocate lungo i confini, ed effettuano frequenti incursioni nella Striscia per arrestare presunti terroristi, così come per distruggere le basi di lancio dei razzi che colpiscono il territorio israeliano[36]. Si può dunque ritenere che, anche in seguito al ritiro unilaterale, Israele abbia mantenuto il proprio controllo sulla Striscia di Gaza: un controllo "a distanza", ma non per questo meno penetrante[37]. Non v'è ragione, dunque, per escludere a priori l'applicazione del regime giuridico dell'occupazione[38]. Piuttosto, il contenuto degli obblighi imposti all'autorità occupante andrà commisurato ai poteri di governo che Israele ancora esercita a Gaza, tenendo conto che, ora, l'autorità occupante deve misurarsi con la presenza di un altro ente di governo, della cui condotta non può essere ritenuta direttamente responsabile.

Riflessi dell'applicazione del regime di occupazione sulla conduzione delle operazioni militari a Gaza: la qualificazione del conflitto

Come è noto, in seguito all'instaurazione nella Striscia di Gaza del governo di fatto di Hamas, avvenuta nel 2007, si è intensificato il lancio di razzi Qassam contro le città israeliane vicine al confine con la Striscia. In risposta a queste azioni ostili, Israele ha avviato, nel dicembre 2008, la sanguinosa operazione *Cast Lead*, che nell'arco di sole tre settimane è costata la vita a più di 1100 persone[39].

La circostanza che Israele rivesta tuttora la qualità di potenza occupante nella Striscia di Gaza non è priva di ricadute sulla valutazione giuridica di questa operazione. La prima ricaduta riguarda la qualificazione stessa del conflitto fra Israele ed Hamas. È opinione diffusa quella secondo cui il confronto armato fra potenza occupante e popolazione locale debba necessariamente essere qualificato come conflitto armato internazionale. Sarebbe incongruo, si dice, applicare agli scontri fra l'autorità occupante ed un gruppo di ribelli operanti all'interno del territorio occupato regole diverse da quelle che disciplinano altri aspetti dell'occupazione[40].

---

[36] Cfr. S. Bashi-K. Mann, Disengaged occupiers. The legal status of Gaza, 21 gennaio 2007, pubblicato su http://www.gisha.org/UserFiles/File/Report%20for%20the%20website.pdf.

[37] Cfr. Y. Dinstein, *op. cit.*, p. 44, secondo cui: "Effective control may thus, to some degree, consist of remote control".

[38] Vedi nello stesso senso: Consiglio di sicurezza, ris. 1860 (2009) dell'8 gennaio 2009, preambolo; Consiglio per i diritti umani, ris. S-9/1 del 12 gennaio 2009; Report of the United Nations Fact-Finding Mission on the Gaza Conflict, 25 settembre 2009, UN Doc. A/HRC/12/48, parr. 273 ss.

[39] Gli scontri hanno causato la morte di 13 israeliani, mentre le vittime palestinesi sarebbero state 1166, secondo Israele, e 1417, secondo la ONG palestinese Palestinian Centre for Human Rights (cfr. rispettivamente, Y. Lappin, *IDF releases Cast Lead casualty numbers*, "The Jerusalem Post", 26 marzo 2009 e Palestinian Centre for Human Rights, Confirmed figures reveal the true extent of the destruction inflicted upon the Gaza Strip; Israel's offensive resulted in 1,417 dead, including 926 civilians, 255 police officers, and 236 fighters, 12 marzo 2009, pubblicato in http://www.pchrgaza.org/files/PressR/English/2008/36-2009.html).

[40] Cfr. A. Cassese, *International Law*, 2ª ed., Oxford University Press, Oxford 2005, p. 420.

Questa argomentazione, tuttavia, non pare del tutto convincente[41]. Sebbene siano contenute in trattati internazionali che disciplinano i conflitti armati internazionali, invero, le norme sull'occupazione possono trovare applicazione anche a prescindere dall'esistenza di un simile conflitto. La IV Convenzione di Ginevra, infatti, ammette espressamente che il regime giuridico dell'occupazione possa venire in rilievo anche dopo la fine delle ostilità[42] e addirittura senza che in territorio occupato si sia mai svolto alcun combattimento[43]. Non è un caso, del resto, che la disciplina dell'occupazione sia contenuta in una sezione del Regolamento de L'Aia del 1907 diversa da quella che regola la condotta delle ostilità[44].

La circostanza che Gaza sia ancora occupata, dunque, non è di per sé sufficiente a qualificare come internazionale il conflitto fra Hamas ed Israele. Le norme sui conflitti armati internazionali, del resto, sono concepite per essere applicate a conflitti di natura "simmetrica", che vedano, cioè, schierate in campo le forze armate di soggetti "omologhi" dell'ordinamento internazionale, intenzionate a confrontarsi nel rispetto delle norme internazionali che disciplinano la condotta delle ostilità[45]. Le milizie di Hamas, invece, non si ritengono obbligate a conformarsi alle norme di diritto umanitario, ed anzi fanno degli attacchi contro i civili la propria principale strategia militare. Nonostante Hamas sostenga di agire nell'interesse della popolazione palestinese, cui è stato da tempo riconosciuto il diritto di autodeterminazione, inoltre, la comunità internazionale continua a considerare l'Anp l'unica autorità capace di rappresentare il popolo palestinese nel processo di autodeterminazione, negando ad Hamas qualsiasi soggettività internazionale.

Esclusa la rilevanza delle norme sui conflitti armati internazionali, ci si può però domandare se gli scontri fra Hamas e Israele possano essere qualificati come un conflitto armato non internazionale. La nozione di conflitto armato non internazionale ai sensi dell'art. 3 comune alle quattro Convenzioni di Ginevra presuppone l'esistenza di violenti scontri fra un gruppo organizzato di insorti ed il governo legittimo di un territorio o fra gruppi di insorti che si contendano il potere all'interno del territorio stesso[46]. Gli scontri fra Hamas ed Israele hanno certamente oltrepassato la soglia minima di intensità richiesta e le milizie palestinesi operanti a Gaza hanno una struttura organizzativa piuttosto sviluppata. Quello israeliano, però,

---

[41] Sia consentito rinviare, sul punto, ad A. Annoni, *Esecuzioni mirate di sospetti terroristi e diritto alla vita*, in "Rivista di diritto internazionale", XCI, 4, 2008, pp. 991 ss., pp. 1004 ss.

[42] Cfr. l'art. 6, par. 3, della IV Convenzione (supra, par. 1).

[43] Cfr. l'art. 2, par. 2, della IV Convenzione (supra, par. 1).

[44] Cfr., rispettivamente, la sezione III e la sezione II del Regolamento de L'Aia del 1907.

[45] Tanto i Regolamenti de L'Aia che le Convenzioni di Ginevra trovano applicazione esclusivamente ai conflitti interstatali che coinvolgono Stati parti, o comunque Stati che abbiano accettato di conformarsi alle norme convenzionali (v. l'art. 2, par. 3, comune alle quattro Convenzioni di Ginevra). Il I Protocollo addizionale del 1977 estende l'applicazione del regime dei conflitti armati internazionali ai conflitti fra Stati e Movimenti di liberazione nazionale che abbiano espressamente accettato di rispettare tali regole (v. l'art. 96 del I Protocollo).

[46] Vedi Tribunale penale internazionale per la ex-Iugoslavia, Appeals Chamber, sent. 2 ottobre 1995, *Prosecutor v. Tadić*, in "Rivista di diritto internazionale", LXXVIII, 4, 1995, pp. 1016 ss., par. 70.

non è il legittimo governo della Striscia di Gaza. Le norme sui conflitti armati non internazionali, tuttavia, potrebbero essere applicate per analogia anche gli scontri fra Potenza occupante e gruppi armati attivi in un territorio occupato rispetto al quale, come avviene per la Striscia di Gaza e la Cisgiordania, nessun altro Stato possa avanzare pretese di sovranità. A favore di questa soluzione depone la prassi precedente all'adozione del I Protocollo addizionale alle Convenzioni di Ginevra, favorevole all'applicazione dell'art. 3 comune alle Convenzioni di Ginevra ai conflitti di decolonizzazione.

Segue: la valutazione della legittimità dell'operazione *Cast Lead* sotto il profilo dello *ius ad bellum*

La circostanza che la Striscia di Gaza sia tuttora qualificabile come territorio occupato si riflette anche sulla valutazione della legittimità dell'operazione *Cast Lead* sotto il profilo dello *ius ad bellum*, cioè delle regole internazionali che disciplinano l'uso della forza. Come noto, Israele sostiene di aver agito in legittima difesa, in risposta agli attacchi missilistici ripetutamente lanciati dalla Striscia verso le città israeliane del sud. È controverso, in dottrina, se la legittima difesa, tradizionalmente concepita come risposta ad un attacco armato sferrato da uno Stato, possa essere invocata anche a seguito di attacchi provenienti da gruppi terroristici o comunque da attori non statali[47]. La Corte internazionale di giustizia, nel parere sul muro, non ha escluso questa lettura più ampia ed ha anzi richiamato espressamente le risoluzioni del Consiglio di sicurezza che, all'indomani dell'attacco alle torri gemelle, riconoscevano il diritto alla legittima difesa degli Stati Uniti[48]. Nel merito, tuttavia, la Corte ha escluso che la costruzione del muro in Palestina potesse essere qualificata come misura di legittima difesa per impedire l'ingresso di kamikaze in Israele, sottolineando come, a differenza degli attacchi alle torri gemelle, le operazioni suicide originavano da un territorio sottoposto al controllo effettivo dello Stato vittima delle stesse[49]. La Corte, così facendo, sembra aver escluso la rilevanza della legittima difesa in risposta ad attacchi armati provenienti da un territorio occupato.

Conclusioni

Il regime giuridico applicabile alle occupazioni militari, frutto della progressiva elaborazione di puntuali regole di diritto bellico e del loro coordinamento con le

[47] Cfr., fra gli altri: E. Cannizzaro, *Entités non-étatiques et régime international de l'emploi de la force: une étude sur le cas de la réaction israélienne au Liban*, in "Revue générale de droit international public", CXI, 2, 2007, pp. 333 ss.; A. Tancredi, *Il problema della legittima difesa nei confronti di milizie non statali alla luce dell'ultima crisi tra Israele e Libano*, in "Rivista di diritto internazionale", XC, 4, 2007, pp. 909 ss.; R. Van Steenberghe, *Self-Defence in Response to Attacks by Non-state Actors in the Light of Recent State Practice: a Step Forward?*, in "Leiden Journal of International Law", XXIII, 1, 2010, pp. 183 ss.

[48] Cfr. le risoluzioni n. 1368 (2001) del 12 settembre 2001 e n. 1373 (2001) del 28 settembre 2001.

[49] Corte internazionale di giustizia, *Conséquences juridiques de l'édification d'un mur dans le territoire palestinien occupé*, cit., par. 139.

pertinenti norme internazionali per la tutela dei diritti umani, mira, in primo luogo, a salvaguardare lo statuto giuridico pregresso del territorio occupato, vietando all'occupante di estendere su di esso la propria sovranità e, più in generale, impedendogli di adottare misure capaci di incidere in modo sostanziale ed irreversibile sull'ordinamento giuridico e sulla condizione politica, economica e sociale del territorio occupato. Le norme internazionali sull'occupazione, d'altro canto, hanno anche la funzione di tutelare la popolazione locale, obbligando l'autorità occupante a garantire il rispetto dei diritti umani fondamentali e l'ordinato svolgimento della vita civile nei territori sottoposti al suo controllo effettivo.

Come si è cercato di dimostrare[50], sebbene il controllo esercitato da Israele sui Territori palestinesi presenti per certi versi caratteristiche peculiari, non v'è ragione per escludere la piena applicabilità del regime giuridico dell'occupazione. Talune delle misure adottate da Israele in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, tuttavia, sono difficilmente conciliabili con le pertinenti norme di diritto internazionale. Così, la politica di costante espansione degli insediamenti in Cisgiordania ed a Gerusalemme Est appare in contrasto con l'art. 49, par. 6, della IV Convenzione di Ginevra[51]. Scarsamente rispettose del diritto internazionale appaiono inoltre le misure di limitazione della circolazione delle persone introdotte da Israele in Cisgiordania. Le norme sull'occupazione, infatti, consentono all'autorità occupante di limitare la libertà di circolazione degli abitanti del territorio occupato esclusivamente nella misura strettamente necessaria a garantire l'ordine pubblico e ad assicurare la sicurezza delle truppe occupanti; la fitta rete di *check-points*, blocchi stradali e divieti di accesso instaurata in Cisgiordania, invece, finisce per incidere in modo sostanziale e sproporzionato sul godimento di alcuni diritti fondamentali degli abitanti del territorio occupato, rendendo eccessivamente difficoltoso l'accesso ai servizi sanitari, alle scuole ed al luogo di lavoro e ostacolando significativamente il mantenimento dei legami familiari.

Le medesime valutazioni valgono, a maggior ragione, per il muro di separazione eretto fra Israele e Cisgiordania. Come sottolineato dalla stessa Corte internazionale di giustizia, la costruzione della barriera – il cui tracciato si discosta in più punti dalla *Green Line*, la linea armistiziale che segna il confine fra Israele e Cisgiordania – non ha inciso soltanto sul diritto di proprietà dei palestinesi le cui terre sono state requisite, ma, isolando alcuni villaggi palestinesi dal resto della Cisgiordania, ha comportato un sacrificio sproporzionato per il diritto alla libertà di circolazione, alla salute, all'istruzione, al lavoro e ad uno standard di vita adeguato dei residenti di tali *enclaves*[52]. Inoltre, in considerazione degli ingenti costi dell'opera – e nonostante le assicurazioni israeliane in questo senso – vi è ragione di dubitare che il muro costituisca una misura transitoria, volta esclusivamente a scongiurare l'ingresso di attentatori suicidi in Israele e destinata ad essere prontamente rimossa una volta

[50] *Supra*, par. 2-4.

[51] Cfr. Corte internazionale di giustizia, *Conséquences juridiques de l'édification d'un mur dans le territoire palestinien occupé*, cit., par. 120.

[52] *Ivi*, par. 134.

cessata tale minaccia[53]. La barriera sembra piuttosto inserirsi in un più ampio disegno, volto a sottrarre ai palestinesi la disponibilità di terre coltivabili, a stabilire una contiguità fra il territorio israeliano e le colonie, a spezzare i legami fra le diverse comunità territoriali palestinesi, e, in ultima istanza, a ipotecare la possibilità per il popolo palestinese di esercitare pienamente il proprio diritto all'autodeterminazione, costruendo uno Stato unitario.

In questo quadro va letta, a parere di chi scrive, anche la recente politica israeliana nei confronti della Striscia di Gaza. Il ritiro delle truppe e dei coloni realizzato nel 2005 non sembra infatti essere stato accompagnato da una genuina intenzione di favorire l'autodeterminazione della popolazione locale. Israele, invero, non ha mai smesso di esercitare il proprio controllo effettivo sulla Striscia di Gaza e non ha mai considerato Hamas (o l'Anp) come il legittimo sovrano di quel territorio. Il ritiro, piuttosto, ha fornito la giustificazione per il successivo "disimpegno" delle autorità israeliane che, non ritenendosi più vincolate al rispetto degli obblighi "positivi" imposti dalle norme sull'occupazione militare e da quelle sulla tutela dei diritti fondamentali, si sono disinteressate del sostentamento della popolazione locale, lasciando che il blocco da esse stesse imposto alle importazioni pregiudicasse l'approvvigionamento di beni di prima necessità come l'acqua, la benzina ed i farmaci. La già grave situazione umanitaria si è poi ulteriormente deteriorata in seguito all'operazione *Cast Lead*. L'isolamento della Striscia imposto da Israele, inoltre, ha accresciuto la distanza con la Cisgiordania, rendendo ancor più illusoria la prospettiva della creazione di uno Stato palestinese unitario.

La comunità internazionale, che pure si è dimostrata solerte nel denunciare le singole violazioni delle norme di diritto umanitario e sulla tutela dei diritti umani poste in essere da Israele nei Territori occupati[54], ha per ora privilegiato un approccio "settoriale", evitando di pronunciarsi in merito all'impatto globale dell'occupazione sul diritto di autodeterminazione del popolo palestinese[55]. La

[53] *Ivi*, parr. 121 s.

[54] La condotta israeliana nei Territori è oggetto di scrutinio, fra l'altro, da parte di un apposito Special Rapporteur sulla situazione dei diritti umani nei Territori palestinesi occupati, istituito in seno al Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Uniti. Il medesimo Consiglio, inoltre, ha creato una commissione d'inchiesta incaricata di accertare eventuali violazioni delle norme di diritto umanitario e sulla tutela dei diritti umani commesse a Gaza in occasione dell'operazione Cast Lead (cfr. Report of the United Nations Fact-Finding Mission on the Gaza Conflict, cit.). Le violazioni dei trattati internazionali per la tutela dei diritti umani di cui Israele è parte, infine, sono puntualmente rilevate dagli organi di controllo istituiti dai medesimi trattati (cfr., ad esempio, Comitato per i diritti umani, Consideration of reports submitted by States Parties under article 40 of the Covenant, Concluding observations: Israel, 21 agosto 2003, CCPR/CO/78/ISR).

[55] La proposta di chiedere alla Corte internazionale di giustizia un parere sulle conseguenze giuridiche dell'occupazione prolungata dei Territori – avanzata dall'allora Special Rapporteur delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani nel Territori palestinesi occupati, John Dugard, nel suo rapporto del 2007 – non ha per ora trovato alcun seguito (cfr. UN Doc. A/HRC/4/17, 29 gennaio 2007, parr. 58 ss.; si veda inoltre, *Occupation, Colonialism, Apartheid? A re-assessment of Israel's practices in the occupied Palestinian territories under international law*, a cura di V. Tilley, Human Sciences Research Council, Cape Town 2009). Per una valutazione circa la compatibilità dell'occupazione prolungata con il diritto all'autodeterminazione della popolazione locale cfr. A. Cassese, *Self-determination of Peoples–A Legal Reappraisal*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, p. 99; E. Benvenisti, *The Security Council and the Law of Occupation: Resolution*

soluzione della questione palestinese, così, resta ancora oggi affidata al negoziato politico fra Israele e l'Anp. Un negoziato che, come noto, procede assai a rilento, a causa dell'impossibilità per le parti di individuare un punto d'incontro in relazione ad alcune questioni cruciali, quali lo *status* di Gerusalemme, i diritti dei profughi palestinesi del 1948 ed il futuro delle colonie in Cisgiordania. Un negoziato, peraltro, che non coinvolge Hamas, le cui posizioni divergono, sotto più di un profilo, da quelle dell'Anp.

1483 on Iraq in Historical Perspective, in "IDF Law Review", I, 2003, pp. 19 ss., pp. 32 s. e A. Carcano, *L'occupazione dell'Iraq nel diritto internazionale*, Giuffré, Milano 2009, pp. 76 ss; si veda, inoltre, O. Ben-Naftali-A. M. Gross-K. Michaeli, *Illegal Occupation: Framing the Occupied Palestinian Territory*, in "Berkley Journal of International Law", XXIII, 3, 2005, pp. 551 ss.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Dal Diario di Käthe Kollwitz 1914-1922

di

Adriana Lotto

Abstract: Using diary pages and correspondence as primary sources, this paper builds up a picture of the change in Käthe Kollwitz's position on war. Faced with the death at the front of so many young men, as well as the casualties among women, old people and children under the bombings or due to hunger after the end of the war, the German artist became aware that war is simply death. For that she fought against it for the rest of her life, representing the pain and the suffering through art, to share it with those people who had not directly experienced it, and to increase their awareness of it.

.

Coerentemente con le posizioni dei socialdemocratici, che il 4 agosto 1914 avevano votato i crediti di guerra in nome della difesa della patria, Kollwitz si trova da principio a sostenere una guerra ritenuta di aggressione e di grande pericolo per la Germania, così da impegnarsi subito nella Commissione ausiliaria delle donne: "Non posso stare senza far niente, mentre i giovani vanno a morire", scrive il 6 agosto, aggiungendo che, se nei primi giorni aveva dimenticato spesso la guerra, o meglio se aveva avuto la sensazione, dopo l'iniziale tensione, che si potesse continuare a vivere come se ci si fosse risvegliati da un brutto sogno, allo stesso tempo aveva accolto in sé un cambiamento, come se nessuna delle vecchie valutazioni di merito valesse ancora e tutto dovesse essere di nuovo verificato. "Ho vissuto la possibilità del sacrificio volontario", annota[1].

Lo stesso che il 10 agosto induce il figlio minore Peter ad arruolarsi, nonostante i tentativi del padre di dissuaderlo: "La patria non ha ancora bisogno di te, altrimenti ti avrebbe già chiamato". La discussione famigliare, riportata nel diario[2], vede da un lato il giovane infervorato dal "Discorso alla nazione tedesca" di Fichte e dall'amor di patria: "La patria non ha bisogno della mia classe, ha bisogno di me"- risponde al padre, altro segno che nazionalismo e patriottismo erano penetrati profondamente in tutta la società tedesca, dall'altro una madre silenziosa, tuttavia a fianco del figlio al quale aveva detto "Non pensare che io sia codarda, noi siamo pronti".

[1] K. Kollwitz, *Die Tagebücher* (hrsg. von J. Bohnke-Kollwitz), Siedler Verlag, Berlin 1989, p. 151.
[2] *Ivi*, p. 152.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

Allo stesso modo, riconoscendo che gli uomini che lasciano a casa donne e bambini hanno sì il cuore lacerato, ma non i giovani "che si danno con gioia, come una fiamma limpida e pura che svetta verso il cielo"[3], Kollwitz è colpita dal tragico gesto dell'uomo che vede gettarsi sotto il treno e perdere le gambe perchè inabile al servizio di guerra, dall'articolo di Gabriele Reuter sul "Tag" che parla di "voluttà del sacrificio", dall'eroismo delle donne che mandano davanti ai cannoni coloro sulla cui vita hanno vegliato con la massima dedizione, mentre non comprende la posizione dell'amica Minna Cauer che critica il lavoro ausiliario delle donne[4].

Ma il 22 ottobre 1914 Peter muore nelle Fiandre. La scomparsa del figlio getta Kollwitz nello sconforto, non a tal punto, tuttavia, da sottoscrivere la richiesta che il marito Karl vorrebbe inoltrare al Ministero della guerra perché l'altro figlio non sia mandato al fronte. "Perché?" chiede lei e lui di rimando: "Tu sei capace solo di sacrificare, di lasciar andare, non di tenere le più piccole cose"[5]. Il rapporto tra i due coniugi si raffredda. Si tratta di egoismo o di difesa della vita dell'altro, si chiede Kollwitz di fronte all'atteggiamento di Karl, mentre i sogni con Peter la sveglieranno di soprassalto per tutto il resto della vita.

Pensa allora di fargli un monumento, che abbia la sua figura, ma che rappresenti al tempo stesso il sacrificio dei giovani volontari, poiché, come cantano i bambini della scuola elementare, "Non c'è morte più bella al mondo che cadere davanti al nemico"[6].

Il risarcimento estetico della perdita del figlio non è comunque sufficiente. Morire per la patria. È quel "per la patria" che non convince più, perchè non è solo un essere umano a essere distrutto, ma un'intera civiltà, incarnata nel corpo del giovane, e il suo futuro: "Non macinate le sementi" aveva scritto Goethe e ora Kollwitz pensa che Peter era la semente da non macinare, che lui era la semente e lei la donna che quel seme aveva portato e sviluppa[7].

> Ci sono dei momenti – scrive nel luglio 1915 – che non sento quasi più la morte di Peter. E' uno stato d'animo di indifferenza, avverto piuttosto un senso di vuoto. E allora a poco a poco mi sovviene una visione oscura dei giorni a venire. E alla fine tutto questo si spezza e allora piango, piango, perché sento con tutto il mio corpo, con tutta l'anima che Peter è morto[8].

E intanto la guerra continua, una guerra che ha creato unità e solidarietà all'interno della Germania, come nelle altre nazioni, ma che contemporaneamente ha fatto crescere odio, menzogne e ostilità soprattutto contro i non tedeschi: "E' come se solo all'interno della famiglia ci fosse amore, ma verso l'esterno tutte le porte fossero chiuse"[9].

Una guerra che miete morti, a ottobre 1915 sono già 500.000, una guerra nella quale, scrive Kollwitz, "vedo solo *verbrecherischer Wahnsinn*", "follia omicida". Associare il gesto del soldato a quello di un assassino è davvero dirompente in un

[3] *Ivi*, pp. 153-154.

[4] *Ivi*, pp. 153, 158, 156.

[5] *Ivi*, p. 176.

[6] *Ivi*, p. 177.

[7] *Ivi*, pp. 182-183.

[8] *Ivi*, p. 192.

[9] *Ivi*, p. 186.

contesto storico e culturale nel quale mai nessuno ha rappresentato la guerra come una forma di omicidio, ma "chi ha vissuto quello che abbiamo vissuto noi e con noi tutti quelli che un anno fa hanno sacrificato i loro figli, può vedere nella guerra solo il negativo. Noi sappiamo di più"[10]. Che cosa?

Comincia, qui, un faticoso processo di revisione dell'idea di guerra. Venuta meno una certa visione romantica che considera il combattente e il suo sacrificio nell'ottica del raggiungimento di un bene comune superiore, ma anche del proprio, in termini di riconoscimento o di gloria, la guerra appare ora nulla più che distruzione e disumanizzazione di massa, e per la sua capacità di mobilitare, e di esporre alla morte, tutta la società civile, e per il suo carattere totale per il quale "la guerra non è altro che guerra" e non importa "la gloria del trionfare bene, ma il trionfo in sè"[11]. L' "*escalation* verso l'estremo" della guerra diventa per Kollwiz motivo per non giustificarla più, in nessuna forma, per nessun motivo. Ecco allora che nelle discussioni con gli amici ogni motivazione appare parziale o priva di senso.

> Perché la guerra? I socialdemocratici rispondono perché non siamo ancora abbastanza forti, i credenti perché non conosciamo i piani di Dio, noi uomini di dolore siamo fragili creature come Giobbe. Bonus dice che la guerra è necessaria allo sviluppo, ogni guerra è buona perché porta a forme più alte[12].

Ma la verità è altra, come la stessa Kollwitz legge nella lettera che Wyneken scrive al comune amico Hans Koch dopo aver perso il figlio volontario:

> Ma quale terribile dovere quello che gettato nella bilancia della volontà fa da contrappeso a un'intera vita piena di gioia, amore e bellezza! Morte per la patria – di questo si tratta. Quale terribile tragedia, quale trionfo della follia si cela dietro la liscia facciata di questa parola. Il suo [del figlio]amato capo, attraversato da una pallottola, deve stare dinanzi a noi, se non vogliamo prendere alla leggera la lotta a noi affidata contro il potere dell'oscurità. Qualcuno dice che dalla guerra viene insegnamento, cambiamento e che si costruisce una nuova idea di tedeschità, di stato e di identità di popolo. Io penso che la grande esperienza della guerra sia semplicemente la morte. Quella senza senso e però necessaria e quella non voluta e però liberamente scelta [...] Il dolore per lui non dovrebbe mai cicatrizzarsi in nessuno di noi, noi dobbiamo, noi sopravvissuti senza diritto, espiare la nostra vita davanti a lui attraverso una lotta senza paura che riempia questa vita fino alla fine[13].

Allo stesso modo il sacrificio di Peter, pur mantenendo il suo valore poiché ancora si colloca tra "il rispetto assoluto della vita e il dovere civico di sacrificarsi per una causa superiore", poiché risulta ancora difficile svuotare di senso e credibilità le nozioni di coraggio e sacrificio, perde tuttavia di esemplarità, se vero è che al tempo della distruzione totale non c'è più nessun beneficio simbolico che ripaghi la perdita della vita, tanto che Kollwitz conclude:

---

[10] *Ivi*, p. 200.

[11] R. Caillois, *Bellone ou la pente de la guerre*, Fata Morgana, Montepellier 1994.

[12] K. Kollwitz, *Die Tagebücher,* cit., p. 211.

[13] *Ivi*, p. 239.

> Abbiamo il diritto di piangere i nostri, ma dobbiamo esserne dignitosi eredi. Abbiamo il diritto anche di andare contro la guerra. Possiamo – dobbiamo – lavorare perché sia l'ultima. Non ne posso più di questo piagnucoloso lamentarsi[14].

E allora non può non ammettere: "Più questa guerra va avanti e più ho chiaro che le tutte le mie ideologie sono sbagliate[...]se questa guerra ha ancora un senso glielo dovremo dare noi dopo la guerra[15]" e ancora:

> La mia posizione sulla guerra si è fatta insostenibile e piena di contraddizioni con la morte sacrificale di Peter. Ciò che allora mi era chiaro e ciò che volevo sostenere con il mio lavoro ora vacilla. Credo di poter ricordare Peter solo se non mi lascio togliere ciò che mi ha insegnato allora. La guerra dura da due anni e 5 milioni di giovani uomini sono morti e più ancora sono infelici e distrutti. C'è ancora da qualche parte qualcosa che possa giustificare tutto questo?[16]

E poco dopo:

> Come sempre mi è tutto così oscuro. Che cosa succede! Non solo da noi i giovani vanno in guerra volontari e felici, ma presso tutte le altre nazioni. Uomini, che in altre circostanze sarebbero amici comprensivi, vanno nemici gli uni contro gli altri. E' davvero la gioventù senza giudizio? Corre davvero sempre, ogni qual volta la si chiama? Senza guardare a fondo? Va, perché vuole la stessa cosa, perché ce l'ha nel sangue e prende per buono senza aver visto ciò che le si dice sulle cause della guerra? Vuole la gioventù soprattutto la guerra? E questa gioventù riuscirà a diventare vecchia e a non volerla più? La terribile follia è che i giovani d'Europa si scagliano gli uni contro gli altri[17].

Gli inermi sono allora prima di tutto i giovani il cui entusiasmo sincero tradisce la loro ingenuità, l'incapacità di discernere. Sono inermi perchè non posseggono l'arma della ragione, la sola che possa far loro vedere la follia della guerra, che possa far loro capire che morire in guerra non è il fine auspicabile della vita. Qual è allora? – si chiede Kollwitz.

> Se credo di essere convinta della follia della guerra, poi mi chiedo secondo quale legge dovrebbero vivere gli uomini. Certamente non per raggiungere la maggior felicità possibile. Resterà sempre vero che la vita deve essere posta a servizio di un'idea. Ma che cosa si dovrà seguire in tal caso? Peter, Erich, Richard hanno messo la loro vita a servizio dell'idea dell'amor di patria. Lo stesso hanno fatto i giovani inglesi russi francesi. Il risultato è stato lo scagliarsi l'uno sull'altro, l'impoverimento dell'Europa in tutti i sensi. Allora, è che la gioventù in tutti i paesi è stata ingannata? Si è fatto uso della sua ingenuità per ottenere la sua dedizione per venire a capo della guerra? Dove sono i colpevoli? Ci sono poi? Sono tutti ingannati? E' stata una follia collettiva? E quando e come ci si risveglierà da questa follia? Questo non mi sarà mai del tutto chiaro. Vero è solo che i giovani, il nostro Peter, due anni fa sono andati in guerra per devozione verso la patria. E che hanno attuato la loro volontà di morire per la Germania. E sono morti, quasi tutti. Sono morti in Germania e in terra nemica, a milioni. Quando il pastore benedisse i volontari, parlò del giovane romano che saltò nel precipizio e lo chiuse. Questo era un unicum. Invece ognuno di questi ragazzi pensò di doversi comportare come questa eccezione. Ma ciò che venne fu qualcosa di assolutamente altro. L'abisso non si è chiuso. Ha inghiottito milioni ed è ancora spalancato. E l'Europa, tutta l'Europa, sacrifica ancora sempre come Roma ciò che ha di più bello e di più prezioso, ma non c'è nessuno che ricompensi il sacrificio. Non è sleale verso di te – Peter – che io veda nella guerra sempre e solo follia? Peter, tu sei morto credendoci. Anche Erich, Walter Meier,

[14] *Ivi*, 202.
[15] *Ivi*, p. 265.
[16] *Ivi*, p. 270.
[17] *Ivi*, p. 279.

> Gottfried, Richard Noll? Erano essi svegli, ma dovevano saltare nell'abisso? Dovevano? Volevano? O dovevano?[18]

L'idea dell'inganno non è qui usata a discolpa di chi la guerra ha scelto di combatterla o di chi l'ha sostenuta, essa serve ed è al tempo stesso spia del disvelamento e della delegittimazione, seppur inconscia, di una "finzione", di una "menzogna" che ha trascinato l'intero a pensare che uccidere e morire per la patria fosse un compito irrinunciabile, che ha fatto coincidere il dovere con il volere e viceversa senza lasciare margine al dubbio. Ma caduta la finzione, anche lo stato per cui si uccide e si muore viene messo in discussione. Così, quattro anni dopo l'inizio della guerra Karl afferma che lo stato non ha nessun diritto di prendersi la vita di un uomo, a meno che non sia egli stesso a volerla liberamente sacrificare, perché essa deve essere spesa per ideali ben più alti di stato e patria; ideali che diano contenuto e senso alla vita non che la distruggano. "La mia opinione è che l'umanità non sarebbe progredita se la vita del singolo fosse stata sempre al primo posto. Se determinate circostanze lo richiedono, la vita dell'individuo deve essere sacrificata" ma alla fine si augura che "in futuro solo gli ultracinquantenni vadano a combattere", anche se "la soluzione migliore è che la guerra cessi"[19].

Emerge qui la contraddizione di uno stato che manda a morire coloro nei quali si incarna e la cui morte segnerebbe paradossalmente la morte dello stato stesso se questo non si separasse dal loro corpo svuotandolo, ma anche svilendolo, alla pari del linguaggio dell'eroismo, del sacrificio, del dovere che traduce l'azione individuale con cui il soldato offre il proprio corpo. D'altro canto, proprio perchè illimitata, la guerra sembra far intravvedere la possibilità della catastrofe. Il sacrificio del volontario non salva la nazione, né la preserva dal male. E non basta detestare violenza e guerra, occorre non praticarla. Soccorre in questo la lettura de *Il fuoco*di Henri Barbusse, "un manuale dovrebbe essere letto da tutti" e che colpisce Kollwitz laddove l'autore fa dire a un soldato che se noi non dimenticheremo questo che stiamo facendo, non ci sarà più guerra.

"Se la guerra – osserva Kollwitz – è come la descrive, e non è altrimenti, com'è pensabile che l'umanità conoscendo questa sofferenza voglia replicarla ancora una volta?"[20] Vittime della guerra non sono soltanto i giovani, ma anche coloro che li hanno sostenuti nella loro volontà e che ora non vedono nel loro sacrificio nulla che possa ripagarlo, nulla che lo giustifichi. E' possibile allora essere felici nel dolore?

> Se gli uomini che sono stati colpiti dalla guerra allontanano la gioia dalla loro vita è come se fossero morti. Gli uomini senza gioia agiscono come cadaveri. Agiscono ostacolando la vita... La sensazione di essere ingannati. Tutti noi ingannati. Se uno muore perchè è ammalato, anche se è giovane, si tratta pur sempre di un evento così al di fuori del suo potere che non ci si deve che rallegrare. Egli è morto perchè per sua costituzione non poteva vivere. Ma altro è la guerra: era una possibilità, un punto di vista dal quale scaturiva la libera volontà. Era per me impossibile allora immaginarmi di lasciar andare i giovani, come i genitori devono lasciar andare adesso i giovani senza dire sì dentro, solo per il banco del macellaio. Questo è ciò che fa la differenza. La sensazione che noi siamo stati ingannati allora. E Peter vivrebbe forse

[18] *Ivi*, pp. 279-280.
[19] *Ivi*, p. 337.
[20] *Ivi*, p. 356.

> ancora se questo terribile inganno non ci fosse stato. Peter e milioni, molti milioni di altri. Tutti ingannati. Perciò non c'è pace. Tutto è di nuovo scosso e messo sotto sopra. Alla fine mi chiedo: Che cosa è successo? Il sacrificio dei giovani e nostro non resta com'era, non resta tale? Tutto accresce la confusione[21].

Il 1 ottobre 1918, Kollwitz ammette che la guerra ormai è persa, che pertanto non debba durare un giorno di più e che è necessario salvare la gioventù che ancora vive. Ma si chiede altresì, dopo l'entrata al governo dei socialdemocratici, mentre gli indipendenti ne restano fuori, che cosa sarà dell'imperatore in un regime parlamentare, se un futuro di anarchia minacci la Germania come la Russia, se si aggiungeranno altri dolori a quelli di quattro anni di guerra.

"Dove sono i suoi milioni di giovani? No, la Germania e tutta l'Europa devono smettere di far guerra"[22].

Il dopoguerra

E i dolori non tardano a venire. Il dopoguerra si rivela per i sopravvissuti più terribile della guerra stessa. E non solo per i reduci spesso mutilati o per coloro che sono ancora prigionieri, ma per quanti la guerra ha reso orfani, vedove, senza figli, affamati e senza lavoro.

> Dalla porta di Branderburgo è partito un corteo dimostrativo[...]Poi dalla scala un soldato ha parlato in modo confuso ed esagitato. Accanto a lui un marinaio e un operaio. Un giovane ufficiale, avvicinatosi, gli stringe la mano, si volta verso la folla, dice che 4 anni di guerra non sono stati niente a confronto della lotta con pregiudizi e sopravvivenza[...] Ho visto soldati strapparsi la coccarda e gettarla a terra ridendo. Non posso non pensare a Peter. Credo che se fosse vivo, farebbe lo stesso. Anche lui si strapperebbe la coccarda[...]I cortei operai che la mattina hanno attraversato la città portano davanti a loro cartelli con su scritto "Fratello, non sparare. Si sarebbe dovuto sparare invece al ministero della guerra[23].

Nel 1919, l'impegno di Kollwitz per i prigionieri di guerra in Francia si traduce nel manifesto Heraus mit unseren Gefangenen (Fuori i nostri prigionieri). Ma è all'inizio del 1920 che dopo la stanchezza d'ispirazione e l'inattività forzata ella decide che deve dare espressione alle sofferenze degli inermi, alla fame cui sono costretti donne bambini uomini, all'angoscia dei bambini.

L'arte diventa allora un'arma: non contro ma per la fame e la guerra, la disoccupazione, l'alcolismo, così come per la riforma del paragrafo 218, per la raccolta del latte materno. Non si tratta cioè di annullare i segni della guerra, ma di farli risaltare in altra prospettiva: quella per cui ci si renda conto che c'è stata una guerra, che ora è finita e che, vinta o persa, si è rivelata comunque una catastrofe per tutti, combattenti e non. Si fa avanti, in altre parole, con la consapevolezza che accanto alla guerra combattuta vi è quella, non meno tragica e non meno sterminatrice, che si è abbattuta e che continua ad abbattersi, cessato il fuoco, sugli inermi, la ferma convinzione che l'arte debba avere uno scopo.

---

[21] *Ivi*, p. 359.

[22] *Ivi*, p. 375.

[23] *Ivi*, pp. 378-379.

"Non esiste un'arte totalmente pura. Esiste l'arte. Ognuno lavora come sa. Io sono convinta che la mia arte ha uno scopo. Io voglio operare in questo tempo nel quale gli uomini sono così privi di senno e bisognosi di aiuto" scrive il 14 dicembre 1922[24] facendo propria la conclusione dell'amico Lehonard Frank: "Chi in questa vita non sta profondamente nel dolore e nella lotta, sta profondamente nella colpa"[25].

La lotta che Kollwitz riprende, seppur con molta fatica, perchè sente che è questo che deve al figlio Peter e a quanti come lui sono morti e a tutti coloro ai quali la guerra ha causato indicibili sofferenze, produce in quell'anno il manifesto *Wien stirbt! Rettet seine Kinder* (Vienna muore! Salvate i suoi figli) a proposito del quale l'autrice scrive: "Io devo esprimere il dolore degli uomini, un dolore che non ha mai fine e che ora è enorme. Questo è il mio compito, anche se non è facile assolverlo"[26].

Ma Kollwitz non è soddisfatta dei risultati. Ciò che vuole è rendere visibile il dolore, far perdurare, rievocandoli, gli effetti della guerra così che si radichi finalmente l'idea di pace. Per questo ha bisogno di una tecnica espressiva, di uno strumento che renda l'essenziale, con pochi segni e decisi, frutto di un gesto fulmineo e sorvegliato al tempo stesso, nel gioco scarno del vuoto e del pieno, del bianco e del nero. Il nero che incida come il dolore le carni, il bianco che le scavi. Cosciente di questa nuova esigenza che il 25 giugno 1920 la induce a scrivere: "Non posso più lavorare all'acquaforte, con questo genere ho finito una volta per tutte. E con la litografia ci sono sempre le insufficienze della carta autografica (di riporto). Le lastre di pietra mi vengono portate nell'atelier solo a prezzo di molto denaro e di molte preghiere, e anche con la pietra non lavoro bene"[27], Kollwitz si rivolge alla xilografia, sostenuta dall'amico Ernst Barlach, riproducendo entro il 6 febbraio 1921 quanto aveva completato in litografia: *die Freiwilliger, die Eltern, die Witwe, die Mütter,* che faranno parte del ciclo "Krieg", e *Frau im Wasser*.

L'adozione del nuovo mezzo espressivo non è, tuttavia, di per sé sufficiente: occorre una motivazione interiore che superi la stanchezza e l'insofferenza, l'estraneità, il vuoto di pensieri e sensazioni, l'incapacità di prendere posizione, di decidere, che confesserà nel gennaio del 1922[28]. A scuoterla, giunge, il 28 giugno1921, la rappresentazione del dramma sociale di Hauptmann *Die Weber*, che a suo tempo le aveva ispirato l'omonimo ciclo. Riflette allora sul concetto di rivoluzione e qualche mese più tardi prende atto che all'origine della sua incapacità di cogliere e rappresentare la guerra sono stati la depressione in cui era caduta dopo la morte di Peter e degli altri giovani e il peso molesto e sfiancante, quotidianamente avvertito, della guerra stessa.

> Nel frattempo ho compiuto una rivoluzione e mi sono convinta che non sono una rivoluzionaria. Il mio sogno di bambina di cadere sulle barricate difficilmente si realizzerà perché difficilmente andrei su una barricata da quando so davvero che cosa vuol dire. Ora so

[24] *Ivi*, p. 542.

[25] *Ivi*, p. 569.

[26] *Ivi*, p. 449.

[27] *Ivi*, p. 476.

[28] *Ivi*, p. 523.

> che ho vissuto tutti questi anni per una illusione, credevo di essere rivoluzionaria ed ero solo evoluzionaria, anche se talvolta non so se sono socialista o piuttosto democratica[...]Ma ora viene un artista come Hauptmann e mostra la rivoluzione nella sua trasfigurazione artistica, così noi ci sentiamo nuovamente rivoluzionari. Ripiombiamo nel vecchio inganno[29].

Ma questa volta rivoluzione significa mostrare la realtà, quella della guerra, e indicare la verità, quella della pace. E invece la manifestazione "Nie wieder Krieg" dell' agosto del '22 non riesce. La partecipazione è scarsa e il pacifismo giovanile di massa risulta a Kollwitz sospetto:

> Le unioni della gioventù si sono arrampicate lungo tutte la scale e hanno un aspetto molto bello e variopinto, ma ciò di cui parlano è abbastanza folle. Mi meraviglio sempre soprattutto quando i giovani sono pacifisti in massa. Io credo che questo per loro non sia semplice Basta solo che una scintilla cada su di loro e il loro pacifismo è dimenticato. La gioventù operaia comunista è sincera, essa vuole lotta e guerra. La guerra indossa un altro abito, invece che nero bianco rosso, è rosso[30].

Insomma la cultura della pace è lontana, mentre quella della guerra, nazionalista o rivoluzionaria che sia, infiamma ancora i giovani. Ecco allora che sul foglio *Das Volk* (Il popolo), conclusivo della serie "Krieg", Kollwitz confessa tutta la sua stanchezza[31]. Ad ogni modo il ciclo, il primo del secondo periodo della vita dell'artista, tra il 1922 e il 1923 trova compimento.

> Ho molte volte cercato di raffigurare la guerra. Non sono mai riuscita a coglierla. Ora ho finalmente portato a termine una serie di xilografie che in certo qual modo dicono ciò che volevo dire. Sono sette fogli, intitolati: Il sacrificio-I volontari- I genitori-Le madri-Le vedove-Il popolo. Queste incisioni devono girare in tutto il mondo e devono dire in maniera concisa a tutti gli uomini: così è stato – questo abbiamo noi tutti sofferto in questi anni indicibilmente dolorosi[32].

C'è dunque la volontà attraverso l'immagine, ossia la concretizzazione non degli orrori della guerra in sé (la guerra non è uno spettacolo) ma delle sofferenze inflitte alla popolazione civile, di condannare e far condannare la guerra, anche da chi non l'ha direttamente esperita, scuotendolo e rendendolo partecipe di quel dolore. E Kollwitz è quasi certa di questo risultato, perchè, contrariamente al marito Karl, è certa che la guerra abbia già in parte trasformato gli uomini. Così che, se non riescono a immaginare che cosa essa sia stata per i morti, comprendano che cosa è per i vivi, per i testimoni e i sopravvissuti, per se stessi.

Preceduta da studi in acquaforte e litografia, quali *Die Mütter* (La madre) e *Die Witwe* (La vedova), entrambe del 1918, *Die Eltern* (I genitori) del 1919, visti frontalmente in posizione dimessa, di abbandono, e *Die Eltern* del 1920, una litografia disegnata come fosse un blocco di marmo che anticipa il progetto in xilografia, e ancora *Gefallen* (Caduti) del 1920, laddove una madre, circondata dai figlioletti, si tiene disperata le mani sugli occhi, la serie "Krieg" presenta un impianto narrativo che ripercorre le tappe della percezione e degli effetti della

[29] *Ivi*, pp. 503-504.

[30] *Ivi*, pp. 537-538.

[31] *Ivi*, p. 539.

[32] La citazione è tratta dalla lettera a Romaine Rolland del 23 ottobre 1922, ora in K. Kollwitz, *Briefe der Freundschaft und Begegnungen*, List Verlag, München 1966, p. 56.

guerra, dalla fase dell'esaltazione iniziale a quella della sofferenza finale collettiva: *Das Opfer* (Il sacrificio) mostra una madre che allontana dal seno scoperto il figlioletto e lo tende in alto come offerta a un'entità superiore; *Die Freiwilligen* (I volontari) rappresenta i giovani in uno slancio corale dei volti verso l'alto, gli occhi chiusi, segno di totale dedizione alla patria; *Die Eltern* sono colti nel dolore paralizzante che li unisce, lei piegata e sorretta da lui che si nasconde il viso con una mano, in un unico blocco; *Die Witwe I* e *Die Witwe II* raffigurano entrambe una giovane donna incinta con il viso reclinato e le braccia incrociate tra grembo e seno a difendere il nascituro; *Die Mütter* rappresenta un gruppo di donne abbracciate a proteggere i loro figli, *Das Volk* rappresenta ancora madri, sole, disperate e rassegnate, assieme ai loro figli[33].

L'impegno sociale per i più deboli torna, altresì, con manifesti litografici quali *Die Überlebenden* (I sopravvissuti), laddove una madre, dalle orbite incavate e nere, si accampa al centro attorniata da anziani in alto a sinistra, mutilati a destra e bambini in basso; *Plakat gegen den Paragraphen 218* (Manifesto contro i paragrafi 218 sull'aborto), 1923; *Deutschlands Kinder hungern* (I bambini tedeschi hanno fame) 1923, con i piccoli dall'espressione stralunata che tendono le ciotole vuote; *Nie wieder Krieg* (Mai più guerra), 1924, dove il gesto imperioso del giovane con un braccio alzato e una mano sul cuore suggella il giuramento, *Brot* (Pane) trattate in xilografia e in litografia, entrambe del 1924, rappresentano una madre vista di schiena strattonata dai piccoli figli che le chiedono da mangiare e infine l'incisione xilografica *Frau mit Kindern in den Tod gehend* (Donna con bambini che va incontro alla morte), 1923.

È del 1924-1925 il secondo ciclo xilografico, il quarto in ordine di tempo, dal titolo "Proletariat" (Proletariato), composto da tre fogli: *Erwerbslos* (Disoccupato), *Hunger* (Fame), *Kindersterben* (I bambini muoiono). È il più breve, ma anche il più laborioso dei suoi cicli, essenziale nel segno, drammatico nella composizione dominata dal colore nero che trattiene, carpendolo, il bianco della figurazione. Il foglio *Hunger*, a lungo elaborato, con la madre piegata fin quasi a terra, i figli aggrappati e lo scheletro della morte che li sovrasta, ripropone il tema della fame già trattato nel 1922 nell'immagine della donna consunta che si chiude gli occhi con le mani e tiene in grembo il figlioletto scheletrito, ma lo svolge con maggiore incisività di segno e drammaticità di espressione riprendendo tra l'altro il motivo litografico del manifesto *Wien stirbt! Rettet seine Kinder!* (Vienna muore! Salvate i suoi bambini!),

Ciò che accomuna tutti questi lavori è infatti la volontà, e la capacità, da un lato di rappresentare, rendendolo fisicamente visibile, il dolore patito, dall'altro quella di renderlo accessibile a quanti lo vedono, così che la condivisione di quello si trasformi in volontà generale di pace, in possibilità di ricostruire un mondo di segno contrario a partire da ciò che resta della guerra. Lo spettatore ideale diventa la donna. Nel 1920, Kollwitz aveva scritto:

[33] Si veda la galleria immagini della rivista: *Käthe Kollwitz. Ciò che resta della guerra. Opere 1920-1942*-http://admin.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=76926

> Voglio fare un disegno che mostri un essere umano, che vede il dolore del mondo. Può non essere solo Gesù? Anche nel disegno in cui la morte ghermisce i bambini, dietro c'è una donna che vede il dolore del mondo. Non sono i suoi figli che la morte afferra, lei è molto vecchia. Neanche guarda, non muove membro, ma sa del dolore del mondo[34].

Ma così non sarà. Lo sforzo di Kollwitz di rendere il dolore, nella convinzione che se quello era netto, i più avrebbero compreso l'enormità e l'insensatezza della guerra, e nello stesso tempo di fare in modo che la morte di tanti giovani non risultasse vana, era destinato al fallimento. I resti della guerra indurranno, per contro, a voler vendicare l'umiliazione subita, a parlare di martiri e di eroi, non di vittime, di inevitabilità e persino di giustezza di un nuovo conflitto armato.

Quando nel 1939, la Germania è dunque nuovamente in guerra, Kollwitz è vecchia e stanca; disegna tuttavia ancora molto e attende a piccole sculture. Nel 1942, dopo averlo dichiarato nel *Diario* l'anno prima, lascia come testamento spirituale contro la guerra una litografia, ultima sua opera a stampa, che ha per titolo quella frase di Goethe che per lunghi anni si è portata dentro: "Non macinate le sementi" e che rappresenta una madre, dall'espressione dura e irremovibile, mentre tiene al riparo sotto le sue possenti braccia i tre figlioletti. La pietra, con tante altre, fu distrutta nell'incendio della sua abitazione durante il bombardamento su Berlino, il 23 novembre 1943, che costringerà Kollwitz ad abbandonare per sempre la città, con la consapevolezza ribadita che tra la popolazione civile, sofferente e deprivata di uomini e cose, la guerra non conta né vincitori né vinti.

[34] K. Kollwitz, *Die Tagebücher,* cit., p. 436.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Pensare la forza.

Simone Weil dalla guerra di Spagna alla Resistenza

di

*Domenico Canciani**

Abstract: In Simone Weil's life, thought and action were never disjoined, but they proceeded at the same rate. This dialectic of thinking and commitment is exemplary in her participation in the Spanish civil war and above all in her brief involvement in the Resistance Movement. This essay analyses these two periods of her life in order to trace the rise of the concept of "force" and the position it had and still has in Western history. In the conclusive notes the Author briefly outlines the proposal Simon Weil put forward in her London writings of a deep-rooted society, based on the priority of the rights of the human being, able to oppose the omnipotence of force.

Simone Weil è sempre stata, anche negli anni della più febbrile militanza, una donna che ha fatto del pensare un esercizio quotidiano. Il tratto peculiare della sua esistenza sta proprio qui: per lei vivere ha voluto dire pensare, l'esercizio del pensiero ne ha riassunto la vocazione. A 17 anni, da poco arrivata nel Corso di Alain, in una composizione scolastica scrive:

> La verità è che dopo la scoperta del pensiero geometrico, il primo modello del pensiero, è il pensiero che precede immediatamente, l'azione, dal momento che la sola, vera azione è il pensiero. Se l'azione non fosse preceduta dall'attenzione, non sarebbe azione ma agitazione del corpo nel sonno; per l'anima, sarebbe solo passione[1].

Sempre durante gli anni di formazione, in un elaborato corretto da Alain, scrive:

> "Tutto è pieno di dei". Questa frase ti afferra subito per la sua bellezza. Mi parrebbe duro pensare che il rumore del vento nelle foglie non sia un oracolo; duro, pensare che questo cane, mio fratello, non abbia un'anima; duro, pensare che il coro di stelle nei cieli, non canti le lodi dell'eterno. Ma se questi pensieri non fossero duri, non sarebbero niente; *perché pensare è un atto eroico*[2].

Volevamo pensare: era questo l'ideale degli allievi di Alain, che Simone ha preso sul serio, restandovi fedele fino all'eroismo. Perché, se si vuole parlare di eroismo in riferimento a lei, è all'eroismo del pensiero che bisogna riferirsi. Questa è stata la sua ascesi quotidiana: mettersi di fronte alla realtà e fissarla senza mascheramenti, mediante l'esercizio lucido, coraggioso del pensiero. Solo in

[1] *Que la seul action est la pensée*, frammento di *topo* dell'aprile 1926, *OC* I, p. 136. Il corsivo è mio.

[2] *Sur la finalité*, frammento di *topo*, luglio 1926, *OC* I, p. 313. Il corsivo è mio.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

questo modo ci si confronta con la necessità, non facendo a se stessi e agli altri, mai, alcuna concessione, pena la caduta nel mondo delle illusioni, dell'irrealtà, degli idoli. Solo in questo modo non si arretra di fronte alle conseguenze di una verità intravista, raggiunta dopo una scrupolosa informazione e un'attenta analisi, e questo in ogni ambito della realtà: politico, sindacale, filosofico, religioso. Alla fine della vita, a Londra, nel 1943, sapendo di rivolgergli una domanda radicale, chiederà ad un amico: "Quanto tempo al giorno dedichi a pensare?"[3].

Nel 1933-34, Simone comincia a praticare sistematicamente un esercizio appreso nelle lezioni di Alain: leggere sempre con una matita in mano, reagendo ed annotando i propri pensieri. Questo e non altro sono i *Quaderni*, la massa dei suoi pensieri, annotati giorno dopo giorno. Nelle prime pagine, dove si può intravedere un abbozzo del suo scritto politico più importante, le *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale,* leggiamo: "La collettività è più potente dell'individuo in tutti gli ambiti, salvo uno solo: pensare. […] L'individuo non ha che una forza: il pensiero. Ma non come l'intendono i piatti idealisti – coscienza, opinione, ecc. Il pensiero costituisce una forza e dunque un diritto unicamente nella misura in cui interviene nella vita materiale"[4].

Il pensiero scaturisce dal reale, si elabora lontano dai clamori e dalle pressioni della folla, ma non rifiuta il confronto con gli altri esseri. In questo senso non è mai astratto poiché è esso stesso azione ed è finalizzato all'azione, interviene nella vita materiale facendosi carico delle realtà terrestri. Questa attenzione al reale, che si libera dall'opacità dell'io, vigile nel rimuovere, mediante un'ascesi dello sguardo, ogni schermo, ogni lente, ideologica, politica o religiosa, ha il suo corrispettivo nella scrittura, che diviene allora la trascrizione fedele del reale.

Sulla scorta di queste considerazioni, possiamo analizzare la partecipazione di Simone Weil alla guerra di Spagna e il suo coinvolgimento nella Resistenza – momenti nei quali la dialettica tra azione e pensiero e viceversa è esemplare – allo scopo di ricostruire l'emergere nella sua riflessione della nozione di *forza* e del ruolo che essa ha avuto ed ha nella storia dell'Occidente.

La guerra di Spagna: la scoperta della legge della forza

Nel 1936, con la vittoria dei Fronti Popolari in Spagna e in Francia, si realizza un "grande movimento spontaneo di massa" che strappa all'isolamento la nostra giovane militante, momentaneamente ritrattasi dall'impegno attivo. Col cuore e col corpo è di nuovo tra gli operai, nelle fabbriche occupate, nell'euforia dei giorni di maggio e giugno; con l'intelligenza, con la testa, osserva disincantata la fragile esperienza di governo di Léon Blum.

Col cuore e col corpo, nell'agosto di quello stesso anno, "mossa da una necessità interiore", parte per Barcellona, desiderosa di partecipare alla lotta di un popolo che si ribella allo sfruttamento e alla sopraffazione. Di quest'impulso darà conto, nel 1938, nella lettera a Georges Bernanos:

---

[3] S. Pétrement, *La Vita di Simone Weil,* a cura di M. C. Sala*,* Adelphi, Milano 1994, p. 51.

[4] *Q* I, p. 115.

"Nel luglio 1936 mi trovavo a Parigi. Non amo la guerra; ma ciò che mi ha sempre fatto orrore nella guerra, è la condizione di coloro che si trovano nelle retrovie. Quando ho capito che, malgrado tutti i miei sforzi, non potevo esimermi dal prender parte moralmente a quella guerra, vale a dire di desiderare ogni giorno, ogni ora, la vittoria degli uni, la disfatta degli altri, mi sono detta che Parigi era per me la retrovia, e ho preso il treno per Barcellona, con l'intenzione di arruolarmi"[5].

Ma l'8 agosto 1936, quando passa la frontiera a Port Bou, non ha ancora chiaro in mente cosa intende fare e dove andare per sentirsi davvero partecipe di quel sollevamento popolare: osservatrice o combattente? Le difficoltà incontrate e alcune amicizie l'aiuteranno a trovare una strada originale, insieme di condivisione e di presenza critica. Giunta a Barcellona con una tessera di giornalista, incontra Julián Gorkin, uno dei fondatori del Poum (Partito operaio di unificazione marxista), già esule in Francia dopo l'insurrezione del 1934, noto negli ambienti parigini della dissidenza comunista e della "Sinistra rivoluzionaria". Da lui vorrebbe ottenere un lasciapassare per recarsi nella zona franchista, dove spera di raccogliere notizie di Joaquín Maurin, cofondatore del Poum, scomparso all'inizio del conflitto, cognato di Boris Souvarine, ma anche di conoscere lo stato d'animo di operai e contadini.

Di fronte alla ferma opposizione di Gorkin, si mette in contatto con alcuni militanti anarco-sindacalisti della Cnt (Confederazione nazionale del lavoro) e, grazie a loro, viene arruolata in una piccola formazione internazionale, dislocata sulla riva sinistra dell'Ebro, incaricata di compiere missioni di ricognizione al seguito della colonna del leggendario comandante Buenaventura Durruti. Dal 14 agosto, quando lascia Lerida per raggiungere Pina, al 19 agosto, un mercoledì, il giorno in cui si verifica l'incidente che la costringe ad abbandonare la compagnia (mette sbadatamente un piede in una recipiente d'olio bollente), vive una serie di esperienze di cui offre una telegrafica ma intensa relazione nelle pagine del *Journal d'Espagne*[6]. Vi descrive, in particolare, il viaggio di spostamento verso il Quartier Generale di Bujaraloz, al seguito di Buenaventura Durruti. Riferisce le drammatiche vicende di una povera famiglia di contadini, presa nel vortice dei due fuochi avversi, falangisti e repubblicani, e la mancata esecuzione di un prete. Durante i giorni di permanenza sulla riva dell'Ebro è preda di una forte emozione a causa di un breve ma violento bombardamento ad opera dell'aviazione franchista. Partecipa poi ad una spedizione, sulla riva opposta del fiume, per preparare un sabotaggio della linea ferroviaria. In queste circostanze, tuttavia, non ha mai l'occasione d'usare il fucile, che pure porta a tracolla. Una parte rilevante del *Journal* è occupata dagli appunti di una conversazione avuta con alcuni contadini nella piazza di Pina, riguardante la messa in comune dei prodotti, le condizioni di vita precedenti e attuali, i rapporti col clero, i ricchi possidenti locali, i loro simpatizzanti, l'opportunità e durata del servizio militare, e altri temi simili.

A conclusione della conversazione, laconicamente annota a proposito dello stato d'animo dei contadini: "sentimento di inferiorità molto vivo"[7],

[5] EHP, p. 221.
[6] OC II, 2, pp. 374-382.
[7] *Ivi*, p. 377.

un'osservazione in perfetta sintonia con la sua capacità di sentire la sventura ovunque si manifesti. Infatti, per i volontari venuti a combattere in Spagna, i contadini sembrano non esistere come persone, sono sullo sfondo, sono parte del paesaggio; in primo piano, sulla scena, si muovono, artefici del nuovo corso, i militanti della Cnt e i membri della locale Sezione del Poum. *Loro* si battono contro i falangisti, collettivizzano la produzione, organizzano la vita, provvedono al vettovagliamento, mentre i miseri e magnifici contadini d'Aragona – scrive sempre nella lettera a Bernanos – rimasti fieri in mezzo a tutte le umiliazioni, per i miliziani non costituivano neppure un oggetto di curiosità. Senza insolenze, senza ingiurie, senza brutalità […], un abisso separava gli uomini armati dalla popolazione inerme, un abisso in tutto simile a quello che separa i poveri dai ricchi. Questo si avvertiva nell'atteggiamento sempre umile, sottomesso, spaventato degli uni, e nella sicurezza, nella disinvoltura, nella condiscendenza degli altri[8].

Dopo pochi giorni di permanenza sul fronte d'Aragona, un'osservazione del *Journal* lascia intuire l'esigenza di un modo diverso d'essere presente alla tragedia spagnola: "Ricognizione aerea. Gettarsi a terra. Louis sbraita contro le imprudenze. Mi distendo sul dorso, guardo le foglie, il cielo azzurro. Giornata splendida. Se mi prendono, mi ammazzano… Me lo sono meritato. *I nostri hanno versato fin troppo sangue. Sono moralmente complice*"[9]. Il doloroso e goffo incidente in cui incorre la strappa a questa complicità, costringendola ad abbandonare il fronte e a raggiungere Sitgès per curarsi. Le esecuzioni sommarie e le vessazioni perpetrate dai miliziani, di cui viene a sapere solo durante la convalescenza, seminano in lei dubbi e perplessità sugli esiti e le possibilità rivoluzionarie della guerra in corso. I suoi sentimenti nei confronti dei repubblicani non mutano, tuttavia comincia a pensare che quella rivoluzione, avviata con il concorso attivo delle classi popolari, stia per trasformarsi in un conflitto estraneo, contrario ai loro reali interessi, dal momento che sono entrati in campo partiti politici e gruppi ideologici contrapposti, capaci di scatenare una nuova guerra mondiale. Quando il 25 settembre passa la frontiera per rientrare in Francia, nutre ancora in sé il proposito di riprendere il suo posto al fianco degli insorti, una volta guarita dai postumi dell'incidente. Ciò che la travaglia interiormente è il bisogno di essere partecipe, solidale senza diventare complice del sangue versato. Eppure proprio quel sangue, dilagando a dismisura, la orienterà verso una forma diversa, più sofferta, di solidarietà. Il pacifismo e la ricerca, ad ogni costo, del male minore per operai e contadini avranno il sopravvento sul bisogno di esperienza diretta.

La legge della forza, un'ermeneutica del sociale e del politico

La tragedia spagnola ha segnato a tal punto Simone Weil da lasciare nei suoi scritti, non solo quelli specificamente politici, ma anche quelli di carattere etico e filosofico, una traccia indelebile. È a partire dall'esperienza spagnola che ella comincia a pensare la guerra, la barbarie, la forza e abbozza una nuova ermeneutica del sociale e del politico. La guerra di Spagna rappresenta un momento di crisi

[8] Lettera a G. Bernanos, *EHP*, p. 243.

[9] *Journal d'Espagne*, cit. p. 381. Il corsivo è mio.

nella sua evoluzione intellettuale e spirituale, inaugura un vero cambiamento di prospettiva che si riflette anche nelle scelte lessicali[10].

La figura dell' "oppressione sociale", prevalentemente utilizzata durante la fase della riflessione politica, lascia il posto ad una nuova categoria interpretativa, che si esprime, volta a volta e dapprima in maniera intercambiabile, con la nozione di *forza* o di *barbarie*, o con quella più comprensiva di totalitarismo.

La riflessione sulla *forza*, che secondo Simone Weil domina e determina l'intero corso della storia umana, è tematizzata per la prima volta nella lettera, più volte citata, che nella primavera del 1938 invia a Georges Bernanos, dopo aver letto *Les Grands cimetières sous la lune*. La contingenza storica della guerra di Spagna che è all'origine di questa intuizione – anticipata in *Non ricominciamo la guerra di Troia* (aprile 1937), in *Meditazione sull'obbedienza e la libertà* (estate 1937); esposta nelle *Riflessioni* sulla *barbarie* (inizio 1940) e soprattutto nel mirabile saggio intitolato *L'Iliade o il poema della forza* (inizio 1940) – sarà in seguito travolta e superata dalla più atroce tragedia della seconda guerra mondiale. La guerra di Spagna, però, rimarrà nella sua mente la "brutta ferita" di cui parla Camus[11] e, allusivamente o in maniera diretta, sarà di continuo richiamata come "esempio" o come "criterio" per leggere e capire le nuove dimensioni dell'impero della forza e della barbarie. In quella massa di frammenti che sono i *Quaderni*, il riferimento all'esperienza spagnola è frequente, ossessivo al punto da costituire una sorta di pietra miliare, un segnavia fisso lungo il percorso di un pensiero avviato ormai verso la radicalità.

La lettera a Bernanos costituisce il punto di passaggio dai clamori della cronaca e dagli scontri del dibattito politico e ideologico al momento della riflessione che si fa interrogazione etica. Indirizzata allo "scrittore monarchico e al discepolo di Drumont", viene resa pubblica per la prima volta passando però inosservata, nel 1950, dal "Bulletin des Amis de Georges Bernanos"[12]. Solo quattro anni dopo, nel 1954, quando è riproposta dalla piccola rivista "Témoins"[13], la lettera suscita le reazioni sorprese e indignate di quei militanti, anarco-sindacalisti e di sinistra, che con coraggio e dedizione avevano offerto il proprio contributo, volontario e disinteressato, alla causa repubblicana[14]. Reazione comprensibile la loro, di cui si

---

[10] Cf. R. Esposito, *Viaggio all'interno della guerra civile,* "Micro-Mega", 3, 1989, pp. 61-76 (con una scelta di testi sulla guerra di Spagna).

[11] "Préface à 'L'Espagne libre' ", in *Essais*, sous la direction de R. Quillot-L. Faucon, Gallimard, Parigi 1965, p. 1604. Per la coincidenza con lo stile di Simone Weil vale la pena di riportare l'intero passaggio: "Sono nove anni che gli uomini della mia generazione hanno il macigno della Spagna sul cuore. Nove anni che si portano dentro la Spagna come una brutta ferita. È per il suo tramite che hanno conosciuto il gusto amaro della disfatta, che hanno scoperto, con una sorpresa di cui solo ora cominciano a riprendersi, che è possibile avere ragione ed essere sconfitti, che la *forza* può sottomettersi lo spirito e che ci sono delle circostanze in cui il coraggio rimane senza ricompensa".

[12] N° 4, giugno 1950. Per situare la lettera di Simone Weil nel contesto delle reazioni seguite alla pubblicazione di *Les Grands cimetières sous la lune*, cfr. A. Béguin-J. Murray (sous la direction de) *Correspondance,* t. II 1934 - 1938, Plon, Parigi 1971 e J-L Bernanos (sous la direction de), *Lettres retrouvées 1904-1948*, Plon, Parigi 1983.

[13] N° 7, 1954.

[14] Le frasi della lettera che devono aver particolarmente ferito i compagni e i militanti anarchici, come risulta dalle testimonianze di Luis Mercier Vega, sono le seguenti: "Se in un primo momento si prova

fa interprete lo stesso Camus scrivendo all'amico Jean-Paul Samson, responsabile della rivista:

> È naturale che la lettera di Simone Weil faccia rumore. Pubblicandola però non intendevamo approvare tutto quanto essa dice. Io stesso avrei qualcosa da dire… Ma è bene che la violenza rivoluzionaria, inevitabile, si separi talvolta dall'orrenda buona coscienza in cui ormai sembra stabilmente insediata[15].

Jean Rounault, Georges Navel, André Prudhommeaux, Pierre Monatte e gli altri suoi amici anarchici hanno delle buone ragioni di indignarsi per un procedimento che, visto separatamente dall'azione e dal comportamento di Simone Weil, rischia di apparire *terroristico*. Mi pare, tuttavia, di poter affermare che ciò di cui l'accusano i suoi amici, indistintamente corresponsabili dello stesso tipo di crudeltà commesse nel campo avverso, corrisponda agli aspetti marginali, ma non colga il nucleo fondamentale, l'intuizione di fondo che ispira tutta la lettera. Il carattere radicale dello scritto è innegabile, ma ciò che conta e deve essere sottolineato è aver colto il ruolo della violenza, della *forza* operante nella storia.

La constatazione che Simone Weil fa dopo aver ricordato, senza entrare nei dettagli, alcuni comportamenti criminali dei miliziani (spedizioni punitive, esecuzioni sommarie, uccisione di un giovane quindicenne, di due preti, ecc...), si traduce nell'enunciazione di una legge: parlando della Spagna, è l'intero corso della storia umana che viene interpretato:

> Personalmente ho avuto la sensazione che allorché le autorità temporali o spirituali hanno collocato una categoria di esseri umani al di fuori della cerchia di coloro per i quali la vita ha un prezzo, nulla appare più naturale all'uomo di uccidere. Quando si sa che si può uccidere senza incorrere in alcun castigo, allora si uccide: o quanto meno si circonda di sorrisi di consenso coloro che uccidono[16].

Questo principio generale, sulla scorta dell'esperienza acquisita in Spagna, sarà successivamente illustrato nei *Quaderni*:

> Il contatto con la forza è ipnotizzante; immerge nel sogno [...]. Criterio: la paura e il gusto di uccidere. Evitare l'una e l'altra. Come? In Spagna, questo mi sembrava uno sforzo da spezzare il cuore, non sostenibile a lungo[17].

Il dispiegarsi della forza, della barbarie, è interpretato come una legge, una dominante dell'intera storia umana, di cui gli avvenimenti contemporanei sono solo un esempio più raffinato per brutalità e ampiezza. Ricorrendo alla nozione di *forza*

---

un certo disgusto (a uccidere o a veder uccidere), non lo si dà a vedere, e presto lo si soffoca per timore di dare l'impressione di mancare di virilità. Si tratta d'una seduzione, di un'ebbrezza cui è impossibile resistere senza una forza d'animo che devo considerare eccezionale poiché non ho avuto modo di incontrarla da nessuna parte. Mi sono imbattuta, invece, in alcuni pacifici francesi, che fino a quel momento non avevo alcun motivo di disprezzare, i quali non sarebbero neppure stati sfiorati dall'idea di andare loro stessi a uccidere, ma che guazzavano in quell'atmosfera impregnata di sangue con visibile piacere. Per costoro non potrò più nutrire stima in avvenire. […] Si parte volontari, pieni di idee di sacrificio, e si precipita in una guerra non dissimile da una guerra di mercenari, con molte crudeltà in più e con in meno il senso dei riguardi dovuti al nemico" (Lettera a Bernanos, pp. 223 e 224).

[15] Lettera citata da René Quillot, *Simone Weil et Camus*, in A. Camus, *Essais*, cit., p. 1702.

[16] Lettera a Bernanos, cit. p. 223.

[17] *Q* I, pp. 241-242.

per spiegare la vicenda umana, Simone Weil tenta di pensare l'impensabile: per esempio, a proposito della guerra civile, i massacri perpetrati con un identico gusto di morte da entrambe le parti in lotta "che bagnavano in un'atmosfera impregnata di sangue con evidente piacere"[18].

Passando dalla contingenza storica all'universale, fa notare come ogni uomo possa diventare un barbaro, un violento, "se obbedisce a delle autorità temporali e spirituali che hanno posto una categoria di esseri umani al di fuori della cerchia di coloro la cui vita ha un prezzo"[19]. Può diventarlo se si trova inserito in un gruppo, in una fazione che si auto-proclama la regione del bene, se si sente sgravato dalla responsabilità di dover scegliere e, soprattutto, se da una propaganda subdola è indotto a identificare il male, tutto il male, nel nemico, nella parte avversa. Questo atteggiamento idolatrico costituisce il fondamento della barbarie in quanto legittima il dispiegamento della forza.

Ciò che è avvenuto in Spagna, e che è già avvenuto nel passato – basti pensare all'impero romano ed al suo retaggio di violenze – si ripete ora, con l'implacabilità di una legge fisica, in Europa, dove, ancora una volta, scriverà nel 1943, essendo stata delimitata "una regione all'interno della quale la coppia dei contrari bene e male non ha più ragione di esistere"[20], uomini apparentemente normali sono pronti a compiere atrocità senza nome. Un anno prima aveva già annotato nei *Quaderni*:

> L'accordo tra più uomini racchiude un sentimento di realtà. Racchiude anche un sentimento di dovere. Allontanarsi da questo accordo appare come un peccato. Ne viene che tutti i rovesciamenti sono possibili[21].

Rileggendo Omero e gli storici greci con singolare acume, ha modo di verificare la "giustezza" e la "operatività" storica di questa legge che in altri passaggi dei *Quaderni* paragona alla forza di gravità. Nel contesto specifico, l'esercizio del potere è inteso come esercizio della forza, come volontà/necessità per cui gli uomini infliggono il male ai propri simili tutte le volte che possono, considerandoli non uomini ma cose di cui disporre a piacimento:

> Uccidere è sempre uccidersi. [...] Vi è un terzo modo di uccidere, consiste nel non sapere che coloro che uccidiamo esistono – se non come una cosa-da-uccidere (*des choses-à-tuer*). (Il resto dell'*Iliade*; Spagna)[22].

A questa necessità nessuno, che non sia prossimo alla santità, è capace di sottrarsi. Per questo il "soprannaturale", negli ultimi scritti, sarà concepito proprio come il riequilibratore o, con felice contaminazione linguistica, come l'"infinitamente piccolo" che, collocato al posto giusto, è capace di neutralizzare la forza di gravità che muove e spinge verso il basso il "grosso animale sociale", opponendo un argine al dispiegamento della forza. Così, nel frammento appena

---

[18] Lettera a Bernanos, cit. p. 223.

[19] *Ivi*, p. 223. Cfr su questo argomento Emmanuel Gabellieri, *Psychologie du "gros animal" et philosophie de la barbarie chez Simone Weil*, in "Cahiers Simone Weil", 3, settembre 1985, pp. 281-292.

[20] *Cette guerre est une guerre de religions*, *EL*, p. 100.

[21] *Q* I, p. 172.

[22] *Q* I, p. 254.

citato, la guerra di Troia e la guerra di Spagna possono, nonostante i secoli che le separano, essere "lette" come esempi, come casi specifici, del verificarsi di questa legge.

Volendo infine spiegare il meccanismo che rende praticabile il crimine, manifestazione suprema della forza, Simone Weil parla di una sorta di semplificazione, di appiattimento della realtà, al pari di ciò che avviene nel sogno, di cui cadono preda coloro che si identificano "idolatricamente" in una causa, in un partito, in una capo (Duce o Führer). Scrive sempre nei *Quaderni*:

> Tentare di definire le cose che, pur producendosi effettivamente, restano in un certo senso immaginarie. Guerra. Crimine. Vendetta. Sventura estrema. Quelle che non comportano lettura multipla. I crimini in Spagna erano effettivamente commessi, eppure somigliavano a semplici vanterie. Realtà che non hanno più dimensione (più consistenza) del sogno. Piatte. Nel male, come nel sogno, non vi sono letture multiple; da qui la semplicità dei criminali. […]Crimini di Spagna. Piatti come sogni da ambedue le parti, quella del carnefice e quella della vittima. Cosa di più orribile che morire in un incubo[23].

Si può, di passaggio, rilevare che Simone Weil designa qui con l'espressione "semplicità dei criminali" l'atteggiamento che qualche anno più tardi, a *shoah* consumata, Hannah Harendt chiamerà la "banalità del male"[24]. Come Bernanos, ella è convinta che "i carnai iberici sono solo la prefigurazione degli immensi carnai di domani"[25]. La tragedia spagnola, conseguenza del fanatismo religioso e del "realismo politico" dei regimi di destra e di sinistra, aveva contribuito a spingere l'Europa in una nuova guerra di religione. Un nuovo e più barbaro capitolo dell'impero della forza s'aggiungeva in tal modo a quelli del passato lontano o recente.

In un pensiero contenuto negli ultimi *Quaderni*, incessantemente attraversati dall'esperienza della guerra di Spagna e dal dramma del conflitto mondiale in corso, ha saputo racchiudere "nella misura più breve", secondo l'espressione di Platone, l'insegnamento di quella tragedia, la proposta di rifiutare la cultura della forza, che è all'origine dei mali della società:

> In tutto ciò che è sociale c'è la forza. Solamente l'equilibrio annulla la forza. Se si è consapevoli delle ragioni dello squilibrio sociale, occorre fare ciò che è in proprio potere per aggiungere peso sul piatto troppo leggero. Anche se il peso fosse il male, forse maneggiandolo con questa intenzione non ci si macchia. Ma bisogna aver concepito l'equilibrio, ed essere pronti a cambiare parte, come la Giustizia, questa "fuggitiva dal campo dei vincitori"[26].

La Resistenza: un uso moderato della forza?

[23] *Q* II, p. 52 e 53.

[24] Cfr. H. Arendt, *Eichman à Gérusalem: Rapport sur la banalité du mal*, Gallimard, Parigi 1996.

[25] G. Bernanos, *Les grands cimetières sous la lune*, in *Essais et écrits de combat*, sous la direction de M. Estève, Gallimard, Parigi 1972, p. 462. Qualche pagina più avanti, egli precisa: "La tragedia spagnola è un carnaio. Tutti gli errori di cui l'Europa finisce per morire e dei quali cerca di liberarsi tra spaventose convulsioni vanno a imputridirsi lì" (p. 449).

[26] *Q* III, p. 158.

Di fronte all'agitazione scomposta di cui sono preda i suoi compatrioti dopo l'improvvisa e inattesa sconfitta del giugno 1940, proprio da Vichy, dove s'è insediato il governo collaborazionista di Pétain, Simone Weil scrive queste parole alla sua alunna Huguette Baur, che si era ritirata in campagna con i genitori:

> Nel giardino, non si ha forse il cielo, il sole che si alza, sale e discende, e le stelle, insomma tutto l'universo? Le nazioni hanno bisogno di anni per i loro sussulti, i loro declini, i loro risvegli, mentre un essere umano può trasferire una sorta di eternità in una sola bella giornata vissuta bene. Coltivare legumi e comporre versi […] è la cosa migliore, serbandosi liberi dall'odio, dalla disperazione e da ogni sentimento d'agitazione. In questi momenti, anche l'incertezza in cui viviamo può produrre un arresto del tempo che consente di godere dei giorni con maggior pienezza; questa tregua probabilmente non sarà lunga. Molti non vedranno la prossima estate. Ma non posso considerare la morte come una sventura[27].

La serenità pensosa e responsabile che addita alla sua alunna caratterizza il soggiorno di Simone Weil nel Sud, in particolare a Marsiglia, durante gli anni dell'occupazione tedesca. Infatti, senza sottrarsi al dramma del suo tempo di cui assume tutti i rischi e i disagi, ella vive a Marsiglia uno dei periodi più pacificati e creativi della sua breve esistenza. Qui ha la gioia di ritrovare alcuni vecchi amici, di stringere nuove amicizie, di scoprire nel gruppo dei "Cahiers du Sud" una vera patria dello spirito, di trovare nella luce del Mediterraneo il luogo ideale per compiere il suo ritorno verso il passato greco. Tutto questo avviene in concomitanza con un impegno discreto ma importante nella resistenza. È questo un aspetto poco conosciuto, per la discrezione e la riservatezza necessarie, del suo soggiorno a Marsiglia, su cui vale la pena soffermarsi, non solo per volontà di completezza, ma per misurare meglio lo stretto legame che, come si è detto, sussisteva in lei tra pensiero e azione. Mi riferisco anzi tutto ai tentativi, non appena arrivata a Marsiglia, di entrare in contatto con i primi e ancora confusi movimenti di opposizione a Hitler e al regime collaborazionista di Vichy, mettendosi a servizio dell'Inghilterra. Poi, dopo l'insuccesso di questa iniziativa, vi fu la partecipazione coraggiosa alla diffusione dei "Cahiers du Témoignage chrétien".

La scoperta negli Archivi giudiziari di Aix-en-Provence di un importante *Dossier* su Simone Weil, contenente in particolare una "Domanda per essere ammessa in Inghilterra", i verbali degli interrogatori e alcune lettere a lei indirizzate, consente di valutare la serietà e la determinazione del suo coinvolgimento nella Resistenza[28].

Analizzare questo momento della sua vita, soffermandosi sulla riflessione, sul pensiero che ne ispira e sostiene l'azione, ci permette di capire uno snodo fondamentale della vicenda di Simone Weil. Come far fronte responsabilmente alla violenza senza cadere vittima del suo meccanismo? Come mettere in atto una risposta "violenta", collettiva e organizzata, capace di resistere efficacemente alla sfida del nazifascismo senza cadere nello stesso errore, divenendo adoratori della forza?

---

[27] Lettera a Huguette Baur, luglio 1940, "Cahiers Simone Weil", 3, settembre 1991, p.199.

[28] Su tutta questa vicenda: R. Mencherini, *Simone Weil dans les Archives judiciaires d'Aix-en-Provence*, "Cahiers Simone Weil", 4, dicembre 1994, pp. 327-340, e *Simone Weil et la "Demande pour être admise en Angleterre"*, *Ivi*, pp. 341- 362.

La "Domanda" ci introduce in una rete di riflessioni intorno alla guerra, la rivolta, la violenza, che hanno importanti risvolti etici e religiosi. In primo luogo costatiamo che la volontà di Simone Weil di lottare contro il nazismo, di non arrendersi dopo la sconfitta, è la traduzione pratica delle idee espresse nel saggio sulle origini dell'hitlerismo[29]. Inoltre misuriamo quanto la volontà di partecipazione diretta, totale e assoluta alla Resistenza corrisponda alla sua vocazione, al suo modo specifico di essere dentro la sventura della Francia. Un comportamento diverso, che non la coinvolgesse personalmente, avrebbe significato per lei fallire lo scopo della vita. Le prime righe della "Domanda" manifestano in maniera inequivocabile la volontà di partecipare ad un'azione che si vuole efficace per la causa, ma che non esclude ed anzi accoglie in anticipo, tutta la parte di sofferenza e di possibile violenza che comporta:

> Desidero ardentemente andare in Inghilterra perché auspico appassionatamente la vittoria inglese per il bene della Francia, dell'Europa e dell'intera umanità; ma anche perché voglio prendere parte ai pericoli e alle sofferenze della gente che lotta per una causa che considero anche come mia. Se gli Inglesi, sventuratamente, dovessero essere vinti, non mi auguro di sopravvivere ad una simile disfatta; se conseguono la vittoria, desidero, prima di vedere questa vittoria, di aver sopportato per essa una somma di sofferenze e di pericoli uguale a quella di coloro che ne subiscono nella misura maggiore. Questo è il mio più ardente desiderio[30].

A quest'esordio segue la presentazione di un progetto in cui illustra alcuni procedimenti offensivi e difensivi, necessari a salvaguardare il "fattore morale" in tempo di guerra. A questo scopo, propone di "paracadutare un gruppo di donne, volontarie ben inteso, con il compito di trovarsi, in ogni momento della lotta, nei posti più pericolosi"[31]. Il progetto, corredato da un certo numero di referenze relative a personalità note al governo inglese, contiene un *curriculum vitae* che ha l'obiettivo di avvalorare la propria candidatura a parteciparvi qualora il piano venisse accolto.

Il testo in questione è la versione abbreviata del *Progetto d'una formazione di infermiere di prima linea*, che, più volte rimaneggiato, tramite Maurice Schumann finirà, senza alcun esito, nelle mani dei responsabili di *France libre*.

Si può certamente discutere la validità di un simile progetto, ma il vero problema non sta qui. Esso, assieme agli altri due che l'hanno preceduto – il primo elaborato all'inizio delle ostilità e il secondo durante la campagna di Fiandra, prima dell'occupazione di Parigi – è rivelatore dell'atteggiamento di Simone Weil: una volta convinta della necessità di combattere Hitler *anche* con le armi, per lei diventava obbligatorio prendere parte, non moralmente, ma direttamente, personalmente, alla lotta. Per questo, venuta a conoscenza nel novembre del 1939 delle violenze perpetrate dalle SS in un campo di concentramento della Boemia-Moravia, aveva proposto di paracadutare un comando con l'obiettivo di sorprenderle, massacrarle, occupare la città più vicina e resistere fino all'arrivo delle formazioni di Hitler. Questa azione spettacolare avrebbe sorpreso il nemico,

---

[29] *Quelques réflexions sur l'hitlérisme*, OC III 3, pp.168-219.

[30] *Demande pour être admise en Angleterre*, p. 329.

[31] *Ivi*, p. 332.

attirato l'attenzione di un'opinione pubblica inebetita di fronte alla prepotenza tedesca, rinforzato il morale di coloro che volevano resistere.

Il Progetto contenuto nella "Domanda" era nato, invece, nel momento in cui la campagna di Fiandra designava oramai l'Inghilterra quale unico baluardo contro Hitler. Nel caso di un'invasione dell'isola, lì occorreva far convergere tutti gli sforzi, lì concentrare la volontà di resistenza. In seguito, quando il pericolo d'invasione dell'Inghilterra si farà remoto, Simone Weil riprenderà di nuovo il Progetto per rielaborarlo, adattandolo all'eventualità di uno scontro finale sul territorio francese. I continui rimaneggiamenti cui lo sottopone sono dettati sia dalla riflessione sulla natura dell'hitlerismo che dalla necessità di adeguarlo agli sviluppi delle operazioni belliche, accentuandone la dimensione simbolica. Appare ormai indispensabile, infatti, contrapporre all'hitlerismo – che nelle SS dispone di uomini capaci di colpire con brutalità e coraggio il nemico impressionando l'opinione pubblica – l'esempio di un coraggio altrettanto intrepido, ma di natura completamente diversa. Le infermiere di prima linea, presenti nel punto di massimo pericolo non per uccidere ma per soccorrere i feriti e i morenti, avrebbero dovuto essere un simbolo di un'abnegazione capace di incarnare insieme la necessità di combattere e la scelta etica di non farlo con le medesime armi dell'avversario[32].

Le considerazioni contenute in questi documenti che preconizzano un intervento diretto sono sostenute da una riflessione rigorosa sulla guerra, sull'uso della forza, perfino sull'accettazione della propria morte, come testimoniano le note contenute nei primi *Quaderni*, redatti a Marsiglia in concomitanza con la lettura dei racconti della Passione di Cristo e della *Bhagavad Gita*.

Il "pacifismo integrale" cui aveva aderito negli anni giovanili viene ora criticato con asprezza: "il mio errore criminale prima del 1939 sugli ambienti pacifisti e la loro azione…"[33]. Si rende conto, infatti, che un approccio esclusivamente ideologico le aveva impedito di cogliere la nefasta ingenuità insita nell'ostinazione dei pacifisti a trattare ad oltranza con un Hitler ormai irriducibile nel suo progetto espansionistico. Era stata un'illusione alla quale anche lei aveva ceduto, a dispetto del viaggio in Germania, nell'estate del '32, che le aveva rivelato con estrema chiarezza la malattia del totalitarismo in procinto di appestare tutta l'Europa. Ora invece, riflettendo sugli ultimi avvenimenti, giunge alla convinzione che esistono circostanze, personali e collettive, in cui non ci si deve sottrarre all'uso di un certo grado di forza per evitare mali peggiori, non altrimenti arginabili. Ciò avviene, in particolare, nel momento in cui s'impone l'obbligo di difendere la vita di creature innocenti o di preservare dalla distruzione una civiltà che rischia di estinguersi. Tuttavia, soprattutto in queste situazioni, la forza va esercitata per quel poco o quel tanto indispensabile a scopo difensivo, col dolore di doverla praticare e la volontà di uscirne non appena cessi di essere necessaria. Le sue parole, in tal senso, sono chiarissime:

---

[32] M. Narcy ha fornito una lettura penetrante delle successive versioni del «Progetto d'una formazione di infermiere di prima linea»: cfr. *Simone Weil dans la guerre ou la guerre pensée*, in Ph. Soulez (sous la direction de), *La guerre et les philosophes de la fin des années 20 aux années 50*, Presses Universitaires de Vincennes, Saint-Denis 1992, pp. 131-143.

[33] *Q* IV, p. 377.

> Per quanto sia giusta la causa del vincitore, per quanto giusta sia la causa del vinto, il male prodotto dalla vittoria come dalla sconfitta non è meno inevitabile. Sperare di sfuggirvi è proibito. Per questo il Cristo non è disceso dalla croce e neppure s'è ricordato, nel momento più doloroso, che sarebbe risuscitato. Per questo l'altro (Arjuna, l'eroe della Bhagavad Gita) non ha deposto le armi e fermato la battaglia. […] Prendere le armi; pensare a tutto ciò che si perderà se si è vinti, e che, se si vince, lo si farà perdere ad altri che si ama come se stessi. Assumere su di sé questa perdita, lasciare loro ogni licenza, non può essere permesso. Cristo l'ha fatto, ma nella posizione di un semplice privato condannato dalle legittime autorità. Ma se si sente il freddo del ferro, ci si limiterà, anche a prezzo di grandi rischi, lo si deporrà non appena si sia allontanata un po' la minaccia[34].

È con questi sentimenti che, prendendo parte alla miseria del tempo, Simone Weil accetta di infliggere la sua parte di male, disposta ad esporsi alla morte pur di alleggerire il peso della sventura collettiva. Non c'è in lei – le riflessioni dei *Quaderni* lo possono confermare – alcuna volontà suicida o morbosamente sacrificale. C'è, questo sì, la volontà espressa di accettare che la condivisione della sventura comporti anche la propria morte. In questo senso, e solo in questo, la morte le appare il solo modo per realizzare la sua personale vocazione.

Per questo, la follia che qualcuno ha preteso di vedere nel suo *Progetto* non è apparsa tale a chi la conosceva veramente, a Joë Bousquet, cui l'aveva mostrato perché ne verificasse l'efficacia, ed a Maurice Schumann, che era a conoscenza della sua maturazione interiore. Costoro capirono perché Simone Weil ne ritenesse così importante la realizzazione, fino a farsene un cruccio mortale.

Costruire una civiltà nuova che rifiuti la forza

L'oppressione operaia, le conquiste coloniali, la violenza cieca della guerra di Spagna, e nel '43, proprio mentre scrive il *Preludio a una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, la guerra ancora in corso, costituiscono altrettante prove del fatto che gli uomini non possono sottrarsi al dominio della forza e che, comunque, sono tenuti a fare i conti col suo meccanismo mortifero sempre operante nella società. L'individuo vive dentro una società, non può prescinderne; può, in qualche caso, elevarsi al di sopra di essa, ma mai abbastanza a lungo. Ora, se il sociale non può essere riscattato, o almeno parzialmente sottratto all'impero della forza, per gli uomini non c'è possibilità di salvezza e la stessa politica, esperienza umana fondamentale, si rivela impraticabile.

Un abbozzo di soluzione di questa contraddizione si ritrova nelle folgoranti note del *Cahier VII*, in cui va raccogliendo i frammenti della *Venezia salva*, la tragedia nuova alla quale lavora nello stesso periodo:

> Un'etichetta divina su qualcosa di sociale: miscuglio inebriante che racchiude ogni sorta di licenza. Diavolo travestito. E tuttavia una città… (Venezia). Ma non si tratta di qualcosa di sociale; è un ambiente umano del quale non si ha maggiore coscienza che dell'aria che si

[34] *Q* I, pp. 233-234, *passim*. *La Bhagavad-Gita* o *Canto del Beato*, composta tra il III secolo a.C. e il III d. C., è costituita dai 18 capitoli del Livro VI dello sterminato poema sanscrito *Mahabharata*, che racchiudono l'insegnamento dottrinale più importante impartito da Krisna ad Arjuna prima che questi intraprenda il combattimento.

> respira. Un contatto con la natura, il passato, la tradizione ; un μεταξυ (intermediario). Città, non evoca qualcosa di sociale. Il radicamento è altra cosa dal sociale[35].

La costruzione di una società radicata, capace di porre un argine all'arbitrio della forza, necessita di una *ispirazione* che si nutra di tutte le tradizioni portatrici di vita e di spiritualità**:** quella platonica, quella cristiana, quella egizia, quella indù, ecc. Per sfuggire a un discorso astratto, bisogna rifarsi ai testi scritti a Marsiglia: il tipo d'ispirazione che ella vorrebbe "applicare alle nostre attuali condizioni di esistenza" e che addita all'attenzione e all'amore della Francia e dell'Europa, e quindi dell'Occidente, è l'essenza stessa dell'ispirazione occitana, identica a quella greca:

> Essa è costituita dalla conoscenza della forza. Questa conoscenza appartiene solo al coraggio soprannaturale. Il coraggio soprannaturale contiene tutto ciò che noi chiamiamo coraggio e, in più qualcosa d'infinitamente più prezioso. Ma i vili scambiano il coraggio soprannaturale per debolezza d'animo. Conoscere la forza significa riconoscerla come pressoché assolutamente sovrana in questo mondo, e rifiutarla con disgusto e disprezzo. Questo disprezzo è l'altra faccia della compassione per tutto ciò che è esposto ai colpi della forza[36].

Più avanti aggiunge:

> Tutto ciò che è sottoposto al contatto con la forza è avvilito, comunque avvenga il contatto. Colpire e essere colpito è un'unica e medesima impurità. Il freddo dell'acciaio è ugualmente mortale all'impugnatura e sulla punta. Tutto ciò che è esposto al contatto della forza è suscettibile di degradazione. Tutto in questo mondo è esposto al contatto della forza, senza eccezione alcuna, a parte l'amore. Non l'amore naturale che, come quello di Fedra e di Arnolfo, è schiavitù e tende alla costrizione. Ma l'amore soprannaturale, quello che nella sua verità, va direttamente a Dio, che direttamente ne ridiscende, unito all'amore che Dio ha per la sua creazione, che direttamente o indirettamente si rivolge sempre al divino. […] La purezza nella vita pubblica è l'eliminazione quanto più radicale possibile di tutto ciò che è forza, cioè di tutto ciò che è collettivo, di tutto ciò che procede dalla Bestia sociale, per usare l'espressione di Platone[37].

Bisogna perciò volgersi al passato, riprendere contatto con le tradizioni religiose autentiche, scrigno del soprannaturale, riserva delle poche esperienze in cui gli uomini hanno saputo praticare il rifiuto della forza. Da lì può venire il nutrimento necessario a fecondare il terreno nel quale gli uomini, riuniti in piccole o grandi patrie, possano piantare le proprie radici, riconoscendosi depositari di obblighi reciproci, perché solo l'obbligo pone la giustizia nell'alveo dell'amore. Si tratta, per l'Occidente, di costruire una civiltà "nuova rispetto al caos spaventoso che finisce in un incubo. Antica di spirito – viva –. Se possiamo…"[38].

Ma perché una simile impresa possa realizzarsi, l'Occidente deve risalire all'origine del suo male, quel male che i Greci avevano intravisto e che Tucidide aveva formulato come una legge in occasione del massacro degli abitanti dell'isola di Melos: "Per una necessità della natura ogni essere, chiunque egli sia, esercita,

---

[35] *Q* II, pp. 247-248.

[36] *En quoi consiste l'inspiration occitanienne?, EHP*, pp. 75-84; per comodità cito da Simone Weil, *I catari e la civiltà mediterranea*, a cura di G. Gaeta, Marietti, Genova 1996, 26-37, cit., p. 32.

[37] *Ivi*, pp. 33 e 34, *passim*.

[38] Fragments, feuillet 201–Boîte X, Fondo Simone Weil, Bn, ripreso in *EL*, p. 177.

per quanto può, tutto il potere di cui dispone"[39]. Occorre riconoscere quel *peccato originale*, dal momento che "il pentimento è il ritorno all'istante che ha preceduto la cattiva scelta"[40]. Occorre creare le condizioni per contrastare la forza affidando all'amore l'opera della giustizia; occorre predisporsi ad accogliere la verità, volgersi verso il bene, far nascere ovunque delle patrie, ambienti, gruppi, comunità che siano "prossime, umane, calorose, semplici e prive di orgoglio […], riconoscere e prediligere, in tutti gli ambienti umani, le fragili potenzialità terrene di bellezza, di felicità e di pienezza, desiderare di riscaldare, con tenerezza, le più piccole tracce di quelle civiltà che sono esistite, i minimi germi di quelle che possono nascere"[41].

Solo in una situazione di anamnesi condivisa, i differenti *linguaggi*, secondo la bella espressione occitana, potranno finalmente comunicare. Solo con quest'intendimento lo spazio politico potrà tornare ad essere luogo di vero dibattito. Ma perché ciò sia possibile, esso deve nuovamente assumere la forma di un'*agorà,* nella quale si riconoscano e si confrontino le differenze, senza lasciarsi paralizzare dalla paura del conflitto. Sì, perché *pòlemos* in sé non è un male, *pòlemos* è energia vitale, è padre di tutte le cose, come ben sapeva Eraclito, spesso richiamato nei *Quaderni*. La difficoltà sta nell'impedire che il conflitto oltrepassi una certa soglia degenerando in distruttività, in sopraffazione del più debole. Per impedirlo, bisogna perseguire l'equilibrio, la misura, l'armonia tra gli opposti: non a caso la bilancia è una figura simbolica spesso evocata da Simone Weil. Ma come persistere su questa precaria soglia, mantenendosi alla distanza giusta dalla forza? Certamente occorre lavorare su se stessi allo scopo di liberarsi dai condizionamenti della vita sociale, smascherando l'inconsistenza delle passioni e delle opinioni correnti e conquistando forme di pensiero sempre più libere dagli idoli della tribù. Così si compie un vero percorso di conoscenza. Tuttavia, per Simone Weil, il solo sforzo intellettuale, anche se eroico, non basta; ad esso deve accompagnarsi la capacità di coltivare i semi del soprannaturale che *possono* mettere radici solo in quella parte spirituale della nostra anima che sfugge alla legge di gravità, si sottrae al meccanismo della forza, si apre e in qualche modo si predispone al possibile contatto col mistero divino. Ma in questo difficile percorso, se siamo soli nell'atto del pensare, non possiamo che essere in relazione con l'altro, il prossimo in cui c'imbattiamo, nell'evoluzione della nostra capacità d'amare. La sventura, il patire può essere vissuto come un inferno d'abiezione e di mediocrità se non si traduce nel *compatire*, nel patire con gli altri e per gli altri, se necessario fino all'accettazione della sofferenza vicaria inscritta nel modello della croce. Certamente, a causa della sua fragilità, ogni uomo ha bisogno di sostegni, di ponti, di *metaxy* che lo orientino verso il Bene, sottraendolo progressivamente all'impero della forza. Un elemento di *mediazione* molto solido è dato dalla condivisione d'esperienze autenticamente comunitarie entro i piccoli gruppi in cui ciascuno si sente radicato. Non si tratta né di clan né di patrie in senso regressivo, ma di microcosmi compassionevoli, nei quali può prendere forma in modo embrionale

[39] *Q* I, p. 316.

[40] *En quoi consiste l'inspiration occitanienne?*, p. 31.

[41] *Luttons nous pour la justice ?*, *EL*, p. 54 e 56, *passim*.

quella *vis unitiva* universale dell'amore che, per quanto umanamente limitata e difettosa, resta pur sempre l'unica energia antitetica alla forza, l'unica traccia del soprannaturale quaggiù.

Abbreviazioni utilizzate

Opere in francese

EHP Écrits historiques et politiques, Gallimard, coll. « Espoir », 1960.

EL Écrits de Londres et dernières lettres, Gallimard, coll. « Espoir », 1957.

OC Œuvres complètes, Parigi, Gallimard
OC I *Premiers écrits philosophiques*, 1988.
OC II 1 *Écrits historiques et politiques. L'engagement syndical (1927-juillet 1934)*, 1988.
OC II 2 *Écrits historiques et politiques. L'expérience ouvrière et l'adieu à la révolution (juillet 1934-juin 1937)*, 1991.
OC III 3 *Écrits historiques et politiques. Vers la guerre (1937-1940)*, 1989.
OC IV 1 *Écrits de Marseille (1940-1942)*, 2008.
OC VI 1 *Cahiers (1933-septembre 1941)*, 1994.
OC VI 2 *Cahiers (septembre 1941-février 1942)*, 1997.
OC VI 3 *Cahiers (février 1942-juin 1942)*, 2002.
OC VI 4 *Cahiers (juillet 1942-juillet 1943)*, 2006.

Opere in italiano

Per le citazioni dai *Cahiers* ho utilizzato l'edizione in quattro volumi curata da Giancarlo Gaeta per l'Editore Adelphi
Q I *Quaderni,* volume primo, Milano, 1982.
Q II *Quaderni*, volume secondo, Milano, 1985.
Q III *Quaderni*, volume terzo, Milano, 1988.
Q IV *Quaderni*, volume quarto, Milano, 1993.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Democrazia o guerra

di

*Michele Cangiani**

Abstract. The almost continuous wars of the last two decades call for an inquiry into their causes and features. Let us recall such new features as the astonishing technological developments and the growing proportion of casualties among non-combatants. Besides, norms of international law are frequently broken or bypassed. This article argues that wars are meaningful as institutions belonging to a given society and epoch, and tries to raise a few problems concerning the changing meaning of the war as related to the institutional transformation of our society in the 20th century. To this end, the reflections of some authors, of Karl Polanyi in the first place, are taken into consideration.

La guerra dei nostri giorni

La frequenza delle guerre nell'ultimo ventennio, dopo il crollo del blocco sovietico, costringe a riflettere sul "nuovo ordine mondiale" e in particolare sui fini perseguiti su scala mondiale dalla "grande potenza" rimasta. Quanto ai mezzi, la guerra resta evidentemente in primo piano, anzi tende a diventare permanente e senza regole.

Ben prima del 1989, negli anni Settanta, era iniziata la svolta restauratrice, con le ricette della Commissione Trilaterale per la democrazia (Crozier-Huntington-Watanuki 1977) e con quelle monetariste per l'economia, con il neo-liberismo più o meno illiberale e antidemocratico, con Reagan, Thatcher e, prima ancora, Pinochet. Il mito di un mondo unificato dallo "sviluppo" è stato sostituito dalla preoccupazione per la "sicurezza" rispetto alle resistenze della periferia globale, le cui riserve di risorse naturali e di lavoro a buon mercato devono garantire, al centro, i profitti dell'ipertrofica finanza.

Come sempre, le guerre si spiegano in riferimento al quadro storico, all'evolversi delle istituzioni economiche e politiche, nazionali e internazionali. D'altra parte, le nuove caratteristiche della guerra sono di per sé rilevanti, e illuminanti riguardo alla situazione complessiva.

Vi sono guerre locali e periferiche, che occorre comunque comprendere in rapporto con le dinamiche globali del mercato e del potere. Vi è poi quella che potremmo definire guerra civile globale, permanente e asimmetrica. I termini

* Michele Cangiani, Professore Associato, Università Ca' Foscari Venezia. Membro della Direzione del Karl Polanyi Institute (Montréal). I suoi scritti recenti riguardano principalmente il pensiero economico e politico di Karl Polanyi, Carl Menger, K. W. Kapp, John Stuart Mill, Federico Caffè.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

pubblicitari via via inventati per designare gli episodi di questa guerra ne rivelano la novità, mentre ne dissimulano il significato: "operazione di polizia internazionale" (Iraq 1991), "Restore Hope" (Somalia 1992-93), "guerra umanitaria" (Yugoslavia, 1999), "Enduring Freedom" (Afghanistan, 2001), fino alla "guerra preventiva" contro l'Iraq.

Nella guerra "globale" iniziata nel 1991 il conflitto è essenzialmente "civile" e interminabile perché si tratta della vita stessa delle società, del loro modo di organizzare la sussistenza e la convivenza. E naturalmente, si tratta degli Stati Uniti d'America. Non perché siano migliori o peggiori degli altri, ma semplicemente perché sono i protagonisti, nel senso etimologico del termine, del "capitalismo universale", come scriveva Karl Polanyi all'inizio del 1945.

Per dire quel che è ovvio, ma non si deve dire, cito un libro pubblicato nel centro dell'impero, dove si legge che l'interventismo americano ha, sinteticamente, i seguenti scopi:

> 1) rendere il mondo aperto e ospitale per – come si usa dire – la globalizzazione, cioè in particolare per le *corporations* transnazionali con base americana; 2) migliorare i conti finanziari di coloro che forniscono, in patria, beni e servizi per la difesa, e hanno dato generosi contributi ai membri del Congresso e agli ospiti della Casa Bianca; 3) prevenire il sorgere di qualsiasi società che possa offrire un esempio di successo di un'alternativa al modello capitalistico; 4) estendere l'egemonia politica, economica e militare sulla più larga parte del mondo possibile, per prevenire l'affermarsi di qualsiasi potenza regionale che possa sfidare la supremazia americana, e per creare un ordine mondiale ad immagine dell'America, come conviene all'unica superpotenza del mondo (Blum 2000, pp. 13-14).

Diversi aspetti del cambiamento della guerra andrebbero considerati: da quelli giuridici al progressivo aumento della proporzione delle vittime civili sul totale, arrivata alla fine del secolo a oltre l'80%. Quest'ultimo, drammatico problema è legato alle caratteristiche – tecniche, politiche, ideologiche – della guerra contemporanea. Mary Kaldor (1999) scrive, riferendosi in particolare alla guerra nell'ex-Yugoslavia, che appare sempre più difficile distinguere tra civili e militari, tra coloro che portano legittimamente le armi, i non combattenti e i criminali. Inoltre, argomenti morali vengono addotti a giustificazione della guerra, e ciò porta facilmente a contrapposizioni – fra etnie e fra "civiltà", fra il bene e il male, fra umanità e disumanità – sempre più radicali e irrimediabili, insomma assolute e quindi senza regole. Rientra in questo quadro anche la bilancia truccata di quella che Danilo Zolo (2000) chiama "'giustizia politica' internazionale", la quale è tanto adatta a fini propagandistici quanto in contrasto con il principio della separazione dei poteri. I vincitori hanno istituito e finanziato i tribunali, imputato crimini ai vinti e assolto se stessi a priori, svolgendo perfino funzioni di polizia giudiziaria. Essi possono, del resto, far valere il precedente, a loro stessi dovuto, dei vinti processati in Germania e Giappone dopo la Seconda guerra mondiale.

Le norme dello *jus in bello* – anzitutto quelle contenute nelle Convenzioni di Ginevra del 1949, nei Protocolli Aggiuntivi del 1977 e in quelli derivanti dalla "Convenzione delle Nazioni Unite su certe armi convenzionali" del 1980 – vietano "metodi e mezzi di guerra capaci di causare mali superflui o sofferenze inutili" ai combattenti, e a maggior ragione ai non combattenti, i quali non devono comunque essere attaccati direttamente. Occorre anche evitare "danni estesi, durevoli e gravi all'ambiente naturale". Nelle nuove guerre, in realtà, i divieti sono stati

progressivamente vanificati; non solo, ma morte, sofferenze e danni vengono provocati con armi esse stesse vietate, come le bombe a frammentazione, quelle al fosforo, o l'uranio impoverito.

Nel 2004 sono iniziate, contro obiettivi in territorio pakistano, le operazioni americane che impiegano "droni", aerei senza pilota, e sono soggette a segreto in quanto gestite direttamente dai servizi segreti. Neanche il rapporto tra i governi americano e pakistano è molto trasparente. Azioni di questo tipo non hanno più nulla a che fare con la guerra tradizionale e con il diritto internazionale, ma manifestano piuttosto l'arbitrio di chi possiede sufficiente capacità tecnica per colpire chiunque e dovunque e sufficiente potere politico per non essere messo sotto accusa. E non si tratta semplicemente della follia isolata di un generale, come nel film *Toys* di Barry Levinson (1992), ma dell'affermarsi di una tendenza. Questo sviluppo della "guerra contro il terrorismo" ne accentua l'asimmetria tecnica e politica, e anche, o anzitutto, l'asimmetria delle vite perdute: nessun rischio per gli attaccanti, mentre si valuta che, nel 2009, fra le 708 persone uccise, i presunti terroristi siano solo uno su 140. Philip Alston, che ha condotto un'indagine per conto dell'United Nations Human Rights Council (UNHRC), ha chiesto il 27 ottobre 2009 che gli Stati Uniti dimostrino che non si tratta di uccisioni indiscriminate di civili e, successivamente, che, almeno, siano le forze armate regolari ad usare i droni. Gli operatori di tali apparecchi, in effetti, potrebbero essere considerati criminali, non solo per il "random killing", ma anche per l'assenza delle condizioni (ad esempio, la riconoscibilità data dalla divisa) che, secondo le Convenzioni di Ginevra, consentono di applicare le garanzie previste per i combattenti regolari. Proprio l'assenza di quelle condizioni viene (asimmetricamente) invocata per giustificare il trattamento (giudiziario e carcerario) dei detenuti nella base di Guantanamo (cfr. Reuters 2009 e Savage 2010).

Nella guerra asimmetrica, e nella forma di conflitto permanente che essa assume in dati territori, tendono a non venire più rispettati i principi dell'uguaglianza fra combattenti, della distinzione tra combattenti e non combattenti e della protezione di questi ultimi, del divieto di pratiche quali l'assassinio (le "uccisioni mirate"), la tortura e il ricatto. Sembra che non ci sia modo di ottenere il rispetto dei diritti delle popolazioni di territori occupati. I duri fatti non solo vanificano i buoni principi, ma tendono a modificare il nostro atteggiamento, e quindi la nostra percezione della realtà.

Appare significativo in questo senso, fra i numerosi studi sulle nuove guerre, il libro che Michael Gross dedica ai *Dilemmi morali della guerra moderna* (2010). Tortura, assassinio e ricatto, egli scrive ad esempio, tendono a diventare la regola. Stati potenti e aggressivi, che impiegano anche tali metodi, possono contare sull'acquiescenza internazionale. Inoltre, la realtà di fatto, l'asimmetria dei conflitti in primo luogo, preme per una revisione di regole quali l'immunità dei non combattenti e il divieto di provocare danni superflui e sofferenze non necessarie. E così via. Ma egli stesso sembra propenso ad accettare una nuova "morale", che riguarda in particolare la criminalizzazione di coloro i quali resistono contro interventi umanitari, difendono "stati canaglia" o sono agenti o sostenitori del terrorismo internazionale. E ai criminali non si addicono le vecchie norme

umanitarie. L'analisi esaustiva e intelligente di Gross tende a limitarsi a considerazioni tecniche, da una parte, e morali dall'altra. Ma le prime restano ambigue e le seconde moralistiche, nella misura in cui è assente l'analisi storica concreta. Gross non si cura, per esempio, dei motivi reali delle guerre umanitarie, non si chiede chi e su quali basi attribuisca la qualifica di "canaglia" a uno stato, dà per scontato che la NATO rappresenti la "comunità internazionale", ritiene che si possa nettamente distinguere il terrorista dal combattente per la liberazione, attribuisce paradossalmente un'uguale responsabilità riguardo alle distruzioni e alle stragi di civili ad entrambe le parti del conflitto asimmetrico. Infine, del blocco come metodo di guerra non si parla in tutto il libro, neanche nell'Appendice, dedicata alla guerra di Gaza (dicembre 2008-gennaio 2009), asimmetrica quanto mai.

È ben vero che, dopo mezzo secolo di embargo contro Cuba, tale provvedimento sembra divenuto normale. Ma più di un secolo fa era normale, invece, dire che il blocco come mezzo di guerra, quando non riguarda un presidio militare nemico, ma è "diretto ad arrestare il commercio dei privati e dei neutri", va considerato "in opposizione ai principii fondamentali del diritto delle genti, ormai ammessi in modo indiscutibile" (Carnazza-Amari-Peratoner, 1894, pp. 392-393). Possiamo considerare questo un sintomo del grande cambiamento della qualità della guerra nel corso del XX secolo, non solo dal punto di vista tecnico, ma anche da quello storico-sociale. Ripercorrere tale evoluzione – della quale soprattutto gli inermi, popolazioni intere, subiscono le conseguenze – sarebbe utile per capire la guerra attuale. Naturalmente, potrò fare solo qualche accenno, riferendomi, essenzialmente, a questioni poste da autori del passato, in particolare da Polanyi.

La pace prima e dopo la Grande Guerra

Polanyi fu ufficiale di cavalleria nell'esercito austro-ungarico dal 1915 al 1917, quando fu riformato per malattia. Nell'articolo "La missione della nostra generazione" (1918) egli riflette sulla guerra, sull'angoscia provocata dalla difficoltà di dare ad essa un senso. Particolarmente impressionante, inaudito, egli osserva, è il martirio di popolazioni intere:

> La guerra, smisurata qual è, contiene un paradosso, che turba la ragione. La guerra è strumento per uno scopo. Ma questa guerra e questo esercito non possono esserlo. Le poche migliaia di soldati degli eserciti del passato stavano allo stato per il quale combattevano come la parte sta all'intero. E può essere ragionevole sacrificare la parte per la salvezza dell'intero. Ma in questa guerra tutti hanno contato come soldati; anche chi non era militare ha subito la limitazione della libertà, ha rischiato il patrimonio, è stato soggetto a una vita di stenti. La guerra, che riduce alla fame interi popoli, non risparmia nemmeno donne e bambini. Il numero degli infanti periti in questa guerra è quasi uguale a quello degli uomini adulti. Qui non ci sono più scopo e mezzo, parte e intero, ma piuttosto il rischiare l'intero e, se necessario, sacrificare l'intero… per l'intero (Polanyi 1918, p. 40).

Emigrato da Budapest a Vienna nel 1919, Polanyi scrive dapprima per giornali ungheresi; nel 1924 inizia il suo lavoro di redattore del settimanale "Der Österreichische Volkswirt", del quale diviene "direttore all'estero" dal 1933 – anno in cui è nuovamente costretto ad emigrare, a Londra. Fino al 1938, quando il

"Volkswirt" viene chiuso in seguito all'*Anschluss*, Polanyi vi pubblica oltre 250 articoli, prevalentemente sulla politica e sull'economia mondiali. Il tema della pace rimane un suo interesse costante.

Commentando nel 1925 il Congresso dell'Internazionale Socialista e Laburista tenutosi a Marsiglia, Polanyi mostra di condividere la tesi della delegazione austriaca guidata da Otto Bauer: solo l'Internazionale potrebbe agire costruttivamente per la pace, perseguendo una politica indipendente da quella della Società delle Nazioni, oltre che dai *Diktat* del capitale finanziario americano e inglese, e mantenendo un rapporto con Mosca e l'Internazionale comunista. La sconfitta nel Congresso di questa tipica posizione del socialismo austriaco ostacola, secondo Polanyi, la funzione che l'Internazionale potrebbe svolgere per garantire la pace. Solo essa, in effetti, sarebbe in grado di predisporre una condizione essenziale a tal fine: la costruzione in ogni paese di una democrazia politica e di un "movimento popolare" capaci di costringere i governi a collaborare con la Società delle Nazioni (Polanyi 1993 [1925], pp. 19-20). Polanyi considera significativo in questo senso che il pur moderato Labour Party, nel breve tempo in cui rimase al governo nel 1924, abbia lavorato per la pace. Il Protocollo di Ginevra, presentato dal primo ministro inglese Ramsay MacDonald insieme al suo collega francese Edouard Herriot, era un tentativo di risolvere il problema delle sanzioni da comminare in caso di azioni di guerra e di avviare un piano di disarmo. Ma la caduta del governo laburista suscita in Polanyi il timore di un'inversione di rotta della diplomazia britannica (Polanyi 1993 [1924]). Infatti il successivo governo conservatore di Stanley Baldwin ripudiò il Protocollo.

Polanyi viene influenzato dal dibattito sulla pace tra socialisti e liberali, nella "Vienna rossa" dei primi anni Venti. Si forma allora il nucleo della tesi sviluppata nella *Grande trasformazione*: con la Grande guerra la crisi del capitalismo liberale del XIX secolo ha raggiunto il culmine. L'equilibrio del potere tra le potenze europee e la rete internazionale degli interessi della *haute finance*, sostiene Polanyi, avevano garantito, dopo il Congresso di Vienna del 1815, un secolo di pace, nel senso di evitare almeno "le guerre generali", anche se non i duri metodi del colonialismo e "l'uso spietato della forza contro i paesi più deboli". L'interesse per la pace era stato un sottoprodotto di quello economico e del "contatto tra finanza e diplomazia" (Polanyi 1974 [1944], pp. 18 e 14). Ma la Prima guerra mondiale è precisamente l'esito della crisi definitiva del sistema liberale, provocata dalla concentrazione del capitale, dai diritti politici conquistati dal movimento operaio, dall'intervento protezionistico dello stato, dall'imperialismo e dalla sfida all'egemonia britannica. Ora, conclude Polanyi, la pace potrà solo essere il frutto di una consapevole costruzione, sulla base di una vita politica democratica, che a sua volta presuppone un'opinione pubblica informata, responsabile e coinvolta. Occorre inventare un nuovo adattamento della società alla rivoluzione industriale, sviluppando le conquiste democratiche del liberalismo in direzione del socialismo. Occorre difendere l'autonomia dei popoli, promuovendo la cooperazione tra loro.

Questo modo di considerare il problema della pace rientra nel grande cambiamento del modo in cui la società contemporanea concepisce la propria organizzazione e in particolare la propria organizzazione produttiva: dall'utopia utilitaristica del *laisser faire*, dell'autoregolazione mediante il mercato,

all'organizzazione secondo un piano. Notoriamente intorno alla Prima guerra mondiale c'è stata un'intensificazione mai eguagliata non solo dei tentativi concreti di cambiamento, ma anche delle proposte di modi diversi di riorganizzazione. Basti qui ricordare, nel vasto ventaglio di progetti, oltre ai vari socialismi, "l'ingegneria sociale" invocata dagli "istituzionalisti" americani, o i due poli rappresentati dalla "nuova economia" di Walther Rathenau (1918) e dall'"economia naturale" di Otto Neurath (1919). Quest'ultimo riprende la teoria già avanzata prima della guerra: la programmazione economica in tempo di guerra può costituire il modello per un'economia di pace, in cui le transazioni di mercato e la moneta stessa vengano sostituite da un controllo diretto delle risorse, da una loro gestione in senso lato politica.

V'erano, d'altra parte, coloro i quali, anche di fronte alla guerra, continuavano a ritenere il libero mercato l'unica vera garanzia della pace. Questa era ormai, secondo Polanyi, un'anacronistica ideologia, una tesi mistificante o almeno illusoria. La si trova, ad esempio, nel libro in cui un protagonista della Scuola austriaca di economia, Ludwig von Mises, sostiene la necessità di attenersi alla razionalità economica, che si esplica nel libero mercato e apporta benessere e pace. Mises contrappone tale razionalità al protezionismo e al bellicismo, che a suo avviso sono insiti nell'ideologia statalista, sia quella delle vecchie classi dominanti, in particolare degli Junker, sia quella dei socialisti (Mises 1919). Un altro protagonista dell'ambiente viennese, Joseph Schumpeter, si rende conto che il mercato è in realtà determinato dal potere di trust e cartelli, ma *grosso modo* collima con il pensiero di Mises la sua opinione che ciò dipenda soprattutto dal protezionismo statale, residuo di una mentalità premoderna. Secondo Schumpeter (1919), lo sviluppo del capitalismo e della concorrenza farà decadere il dominio del capitalismo monopolistico basato sulla produzione per l'esportazione ("*Exportmonopolismus*"), fautore dell'imperialismo e quindi della guerra. Schumpeter tenta insomma un'impossibile mediazione tra Mises e John Hobson (1902). Secondo quest'ultimo, l'imperialismo e la guerra costituiscono un vantaggio per i grandi interessi economici, capaci di indirizzare la politica degli stati, ma non per la nazione nel suo complesso. Schumpeter, in seguito, non solo riconoscerà l'inevitabile e irreversibile evoluzione monopolistica del capitalismo, ma vi scorgerà qualche vantaggio. Per il momento, tuttavia, egli resta nell'ambito della "critica piccolo-borghese e reazionaria dell'imperialismo capitalista", la quale, scrive Lenin (1971 [1917], p. 183) sogna "un ritorno *indietro*, alla 'libera', 'pacifica', 'onesta' concorrenza".

L'opinione che il libero mercato e l'interesse economico siano la vera garanzia della pace s'intreccia, prima della Grande Guerra, con la discussione sulla "convenienza" della guerra. I nazionalisti pretendono che essa sia vantaggiosa anche economicamente; i pacifisti chiamano questa "la grande illusione": così suona il titolo del famoso libro di Norman Angell (1910), dove si sostiene che il paese che si appropria della ricchezza del nemico finisce per esserne danneggiato economicamente. Quest'idea verrà ripresa da Keynes (1919) nella sua critica ai Trattati di pace. Angell continua, comunque, a dare un certo credito all'illusione che il libero commercio scongiuri la guerra.

In un articolo del 1915, Thorstein Veblen riflette sulla congiuntura della guerra come resa dei conti – sbandierata, non senza fondamento, dalla propaganda dello schieramento opposto, sedicente democratico – con quel che resta dei sistemi di potere assoluto. Un sistema del genere vige in Giappone, secondo Veblen, ma anche in Germania si cerca di sfruttare il moderno sviluppo industriale ai fini di una politica di tipo dinastico, "facendo ricorso al patriottismo servile dell'uomo comune". In questi casi è particolarmente evidente che l'interesse della popolazione non coincide con quello dei gruppi dominanti, e a colmare il divario interviene il sentimento, sollecitato dalla propaganda (Veblen 1954 [1915], pp. 251 e 248). Secondo Veblen, l'impresa moderna, la "*business enterprise*", non si cura certo, di per sé, di fini dinastici e nazionali: ma non è affatto detto che, nel sistema industriale basato su di essa, gli interessi "affaristici" coincidano con quelli della società; né che il *business* non si giovi dei buoni uffici di intellettuali servi e del potere dei governi, anche del potere militare dello stato, fino alla guerra. Questi temi vengono già trattati nella *Teoria dell'impresa* (1904), in cui Veblen analizza la crisi del capitalismo (più o meno) concorrenziale, sostituito dal grande *business* industriale e (sempre più) finanziario. Lo sviluppo tecnico e le dimensioni raggiunte dalla produzione renderebbero necessario affrontare il problema dell'organizzazione complessiva del sistema economico, indirizzandolo a fini utili per la società. Ma gli "uomini d'affari, spinti dal movente dell'utile", appoggiati da "militari, politici, clero e uomini di mondo", reagiscono contro il cambiamento (Veblen 1970 [1904], pp. 284 e 248).

Un cambiamento è inevitabile, secondo Hobson: ma quale sarà? In quale direzione? Precorrendo le analisi di Polanyi sulla "trasformazione" e sulla necessità della democrazia per garantire la pace, Hobson prospetta l'eventualità di un nuovo capitalismo, non più liberale ma corporativo, in cui i "big business men", organizzati in *trusts*, cartelli e associazioni, dispongono in pace e in guerra delle risorse nazionali, appoggiandosi a *staffs* di impiegati e politici, e, per il "governo dell'opinione pubblica", alla stampa, alla scuola, alle Chiese, alla propaganda patriottica. La funzione di controllo da parte dello stato, in gran parte sottratta al parlamento e all'elettorato, dovrà essere congruente con "la più ampia libertà e il moltiplicarsi delle occasioni di fare privatamente profitti", anche riorganizzando le tendenze imperialistiche del capitalismo (Hobson 1919, pp. 144 e 199-200). Questi sono motivi forti, secondo Hobson, per mettere in guardia contro "l'illusione pacifista" di coloro i quali affidano la pace all'interesse economico. In realtà, un fondamentale motivo dell'imperialismo e della guerra è la tendenza, inerente al capitalismo, all'eccesso dell'offerta di capitale in rapporto al livello della "domanda effettiva". Occorre dunque mettere preliminarmente fuori gioco le "forti organizzazioni affaristiche", capaci di condizionare le politiche degli stati. Allora la pace potrà essere costruita, mediante il passaggio dalla supremazia di classe a un governo realmente democratico, basato sullo sviluppo della "cooperazione intelligente" in vista di "finalità chiaramente definite" (*ivi*, pp. 79, 87 e 143).

Ciò che si verifica, invece, è che le tensioni non risolte portano alla grande crisi, al fascismo e a una nuova guerra. Si attua intanto la "grande trasformazione" del capitalismo, dal sistema istituzionale liberale a quello corporativo. Polanyi ne coglie i sintomi già negli anni Venti, ad esempio commentando l'inchiesta

Britain's Industrial Future (1928) (Polanyi 1993, pp. 50-64); ma solo l'emergenza della Grande crisi, come egli sottolinea nella *Grande trasformazione*, rende inevitabile il cambiamento istituzionale, necessario da decenni, sperimentato durante la Prima guerra mondiale (ad es. Maier 1975), ma sempre osteggiato dall'ideologia liberale. Ora il cambiamento – nelle sue diverse forme, dal New Deal al nazismo – ha via libera; ma a condizione che, sconfitte le classi lavoratrici, esso sia controllato dalle classi dominanti.

Guerre esterne, guerre civili

Polanyi si dedicò all'insegnamento agli adulti durante tutto il periodo della sua permanenza in Gran Bretagna, principalmente collaborando con la Workers' Educational Association (WEA). Questo era il suo modo di impegnarsi per la democrazia e la pace: diffondere la conoscenza critica della storia passata e presente. In tale attività rientra il saggio *Europe To-Day* (1937), in cui egli analizza, in modo chiaro e sintetico, ma profondo, l'evolversi della situazione internazionale dalla fine della Prima guerra mondiale alla Guerra Civile spagnola. Negli anni Trenta, egli spiega, la contesa tra stati che chiedevano la "revisione" dei Trattati di pace e stati fautori della "sicurezza collettiva" appare definitivamente come un "circolo vizioso" della diplomazia europea. La minaccia di una nuova guerra rende obsoleti i tentativi di garantire la vecchia pace. La crisi economica e la presa del potere da parte di Hitler segnano una frattura storica. Gli schieramenti – le alleanze e le contrapposizioni – dipendono ora, più che dalle contraddizioni del "sistema di Versailles", dallo scontro tra progetti diversi di società: tra democrazia e fascismo, e, più in profondità, tra socialismo e capitalismo. Motivi ideologici, "civili" ora prevalgono nel determinare la dinamica dei rapporti internazionali. Inoltre, la scena si è allargata, dall'Europa al mondo (Polanyi 1995 [1937]).

L'idea del sovrapporsi del conflitto sociale alla vecchia politica di potenza, l'idea dell'intreccio tra guerra esterna e guerra civile, diviene drammaticamente attuale con la Guerra Civile in Spagna, ma viene già affacciata da Polanyi nell'articolo intitolato *La pietra miliare 1935*, che inizia considerando il senso e le conseguenze dell'aggressione italiana contro l'Etiopia. Siamo entrati in un nuovo periodo storico, egli osserva. Da una parte permangono o risuscitano i peggiori aspetti della vecchia politica "di potenza e di conquista territoriale", evidenti nell'attività diplomatica e bellica dell'Italia, ma anche nella preminenza che la Gran Bretagna dà ai propri interessi coloniali in Africa e nel mondo rispetto a una difesa intransigente dei "principi della Società delle Nazioni" calpestati dall'Italia. D'altra parte, diviene determinante lo scontro tra forme alternative di organizzazione sociale. Ne deriva

> lo stretto intricarsi di avvenimenti politici interni ed esterni. Non l'Italia ma il fascismo, non la Germania ma il nazionalsocialismo, non la Russia ma il bolscevismo, non gli Stati Uniti ma le nuove idee dell'epoca rooseveltiana sono i fattori del processo. L'Inghilterra lotta per mantenere la democrazia, il Giappone sperimenta un feudalesimo industriale di conio orientale. (Polanyi 1935, p. 183)

Un accenno a Carl Schmitt consente di mettere in rilievo come, all'epoca, alcune questioni s'imponessero alla riflessione, tanto che concetti simili si ritrovano in autori come Schmitt e Polanyi, che in generale interpretano la storia in modo divergente, e le cui teorie (e antropologie) politiche appaiono contrapposte.

Nel saggio sul "concetto di 'politico'", apparso originariamente nel 1927 e rielaborato nel 1932, Schmitt riconduce alla crisi della società liberale ottocentesca e al trauma della Prima guerra mondiale il superamento della guerra "limitata", il fine della quale era di riequilibrare le relazioni tra stati, di cui presupponeva e garantiva l'esistenza. Si tende a ritornare – aggiunge Schmitt nel "Corollario" del 1938 al suo saggio – alla "guerra totale" del tempo delle guerre di religione o delle antiche faide, quando il fine non era la pace, cioè qualche tipo di stabilizzazione dei rapporti di potere fra stati, ma era l'annientamento del "nemico", non più distinto dall'empio, dal "criminale". Il mutamento della natura della guerra, sostiene Schmitt, è connesso con la tendenza del "politico" a divenire "politico di partito": allora, "le contrapposizioni interne allo Stato acquistano intensità maggiore della comune contrapposizione di politica estera nei confronti di un altro Stato". Contrasti economici e ideologici interni agli stati divengono "politici", cioè determinano essi "il raggruppamento decisivo amico-nemico" e quindi "il caso di conflitto", la decisione riguardo al quale caratterizza specificamente "il politico". "In presenza di un simile 'primato della politica interna'", la "possibilità reale del conflitto" si riferisce dunque, secondo Schmitt, "non più alla guerra fra unità nazionali organizzate (Stati o Imperi), bensì alla *guerra civile*" (Schmitt 1972, pp. 115 e 126).

Il "breve" secolo ventesimo (1914-1989) – scrive Eric Hobsbawm in tempi che sono già i nostri e nel contesto di un'interpretazione complessiva della storia del XX secolo molto vicina a quella di Polanyi – è "un secolo di guerre religiose"; ovvero, per usare termini adatti alla modernità, di "religioni secolari antagoniste", di guerre *ideologiche*. L'evoluzione in questo senso avviene durante il primo periodo, che dura dal 1914 a tutta la seconda guerra mondiale, e che Hobsbawm chiama "l'Età della catastrofe". Nella voce *War* dell'edizione del 1911 dell'*Encyclopedia Britannica*, egli osserva, è indicata come acquisizione civile nel costume dei popoli europei la concezione della guerra "limitata [...] a porre in condizioni di non nuocere le forze armate dell'avversario", tenendo conto inoltre di regole umanitarie e, in senso lato, cavalleresche. La prima guerra mondiale ha avuto invece la tendenza ad assumere un carattere "totale", nella misura in cui i suoi scopi erano illimitati. Tale illimitatezza dipendeva dalla pretesa di coinvolgere la massa degli appartenenti alle nazioni e, soprattutto, dal fatto che la rivalità politica internazionale prendeva a modello, o addirittura a motivo, la crescita e la competizione economiche, che sono processi di per sé illimitati. All'illimitatezza della guerra corrispose una pace limitata, "punitiva", che impediva il reinserimento della Germania nel consesso internazionale, attribuendole la "colpa della guerra", e che Schmitt considerava una non-pace, una continuazione della guerra (Hobsbawm 1995, pp. 16, 58 e 26-27).

Nel 1914, nota Hobsbawm, il tratto più tipico della guerra del nostro secolo non si era ancora affermato: "non era certo l'ideologia a dividere i belligeranti", egli osserva; e le rivoluzioni che seguirono non furono una conseguenza della guerra,

ma una reazione ad essa. Dopo la Seconda guerra mondiale, invece, tensioni rivoluzionarie "derivarono dalla partecipazione dei popoli alla battaglia mondiale contro i nemici": contro i fascismi, contro gli imperialismi. L'alleanza antifascista tra capitalismo e comunismo aveva caratterizzato questa guerra, divenuta pienamente "guerra di ideologie" e nello stesso tempo "guerra totale". Tanto è vero che la pace, stavolta, venne negoziata tra le sole potenze vincitrici (*ibid*., pp. 70, 19 e 58).

Anche Polanyi, in *The Great Transformation*, mette in rilievo la differenza tra le due guerre mondiali. "La prima rimaneva ancora legata al tipo di guerra del diciannovesimo secolo"; essa era un "conflitto di potenze scatenato dalla caduta del sistema di equilibrio del potere". La seconda invece, egli continua, è parte dello "sconvolgimento mondiale", che ha radici lontane, ma erompe con la Grande crisi. Negli anni Trenta, e nella guerra in cui essi fatalmente finiscono, "il destino delle nazioni" appare "legato al loro ruolo nella trasformazione istituzionale", alle diverse alternative, che esse rappresentano, di superamento del sistema liberale (Polanyi 1974, pp. 37 e 36). Il conflitto è fra diversi modi di interpretare il mondo, come al tempo delle guerre di religione; o meglio, modernamente, fra diversi progetti, fra diversi modi di cambiarlo.

La Guerra Civile spagnola appare a Polanyi (1937) la chiara manifestazione di una "contrapposizione interna" che indica "i poli opposti degli schieramenti politici mondiali in un'ineluttabile guerra". La Guerra Civile spagnola divenne, scrive a sua volta Hobsbawm (1995, pp. 189-190), "l'espressione più pura dello scontro globale" fra la democrazia e la rivoluzione sociale da un lato, e dall'altro "lo schieramento intransigente della controrivoluzione e della reazione" (*ivi*, pp. 192-193).

In Spagna fu finalmente affrontata l'avanzata del fascismo da parte delle sinistre e prefigurata l'alleanza dei fronti nazionali, che consentirà la vittoria contro il fascismo. D'altra parte, nota Hobsbawm (*ivi*, p. 195), dietro gli equivoci e le ipocrisie della politica di "non intervento" traspare l'ostilità del governo inglese a qualsiasi rivoluzione sociale. In Spagna si configura, sì, l'alleanza democratica che batterà il fascismo, ma, afferma Hobsbawm, resta in profondità la divisione più ovvia e costante, quella che divide l'Unione Sovietica da tutti gli altri stati. La politica internazionale del secolo può essere complessivamente interpretata, egli scrive, come una guerra "condotta dalle forze del vecchio ordine contro la rivoluzione sociale, ritenuta un processo legato alle fortune dell'Unione Sovietica e del comunismo internazionale" (*ivi*, p. 73).

Perché, si chiede Polanyi, le potenze "democratiche" si attengono a un'ipocrita neutralità di fronte all'assalto fascista contro la democrazia spagnola? Perché in precedenza (1933) era stato siglato il Patto delle Quattro Potenze? Perché Gran Bretagna e Francia adottano la politica illusoria dell'*appeasement*, che porta in realtà verso la guerra? In piena guerra, all'inizio del 1943, egli torna sulle ambiguità e gli scricchiolii dell'alleanza antifascista (Polanyi 1943). In *The Great Transformation* troviamo la spiegazione: in politica estera, la Germania nazista ha tratto vantaggio dal proprio ruolo di guida in un tipo di trasformazione delle istituzioni sociali che ostentava il proprio contrapporsi a quello sovietico, e che le "classi proprietarie", tutto sommato, paventavano meno di quest'ultimo (Polanyi

1974, p. 308). La "guerra civile" determina gli schieramenti e alimenta la tensione fra le nazioni; d'altra parte, il confrontarsi "ideologico" delle nazioni aggrava a sua volta il conflitto interno e danneggia la democrazia. Sia nella *Grande trasformazione* sia in articoli precedenti (Polanyi 1993 [1931]) Polanyi denuncia l'anticomunismo, che fa tutt'uno con l'identificazione del nemico nell'URSS, come strumento della lotta contro i tentativi di estendere e rendere effettiva la democrazia; perfino contro i moderati e passeggeri esperimenti di governo intrapresi dai laburisti in Gran Bretagna nel 1924 e nel 1929, e contro i governi di coalizione in altri paesi. Nella congiuntura in cui il crollo delle istituzioni economiche e politiche del capitalismo liberale ha scatenato la Grande crisi e il diffondersi del fascismo, Polanyi (1987 [1935]) arriva ad asserire l'"incompatibilità" tra capitalismo e democrazia. E scrive anzi, pochi anni dopo, che nella società capitalistica il "virus fascista" è connaturato e sempre pronto a svilupparsi in periodi di crisi (Polanyi ms. s.d.).

In un articolo precedente dedicato all'Italia (1928), Polanyi vede la guerra come prospettiva inevitabile, insita nell'atteggiamento "nazionalimperialistico" del fascismo. In *Europe To-Day* lo stato totalitario fascista viene presentato come l'organizzazione del popolo intero per la "guerra totale" e permanente, per "la guerra come risposta finale al problema della storia" (Polanyi 1995 [1937], p. 53). Verso la fine della Seconda guerra mondiale, in uno manoscritto (s.d., ma fine 1944 o inizio 1945, tradotto in Polanyi 1987, pp. 151-160) in cui cerca di definire i nuovi termini in cui la "guerra civile internazionale" continuerà a dominare la scena dopo l'auspicata sconfitta del fascismo, Polanyi afferma che in tale guerra continua ad essere in gioco la democrazia: il suo significato, le sue istituzioni, i suoi metodi. Sulla democrazia, egli scrive, è tipicamente incentrato lo scontro delle ideologie nel XX secolo. Sconfitti i regimi fascisti, la polarità USA-URSS diviene esplicitamente decisiva e dà forma alla nuova fase della "guerra civile internazionale". Gli USA, che in occasione della guerra si sono decisi ad assumere attivamente il loro ruolo egemonico, sono rimasti, scrive Polanyi (1987 [1945], p. 158), "la patria del capitalismo liberale"; in quanto tali, essi "insistono in una concezione universalistica della politica mondiale", in una politica estera pervasa dalla lotta ideologica per il "capitalismo universale", identificato con la libertà e la democrazia. Il periodo rooseveltiano delle riforme e delle aperture democratiche, intanto, è finito. Nel tempo della guerra fredda torna a verificarsi il circolo vizioso – denunciato da Polanyi più volte (p. es. 1987 [1944-45]) e con diversi riferimenti storici, a cominciare dalla "reazione di panico" della classe dominante inglese di fronte alla Rivoluzione francese – tra involuzione della democrazia all'interno e aggressività all'esterno. Si noti che gli articoli che stiamo esaminando sono da due a cinque anni precedenti rispetto all'inizio ufficiale, nel 1947, della Guerra fredda.

Come fare pace?

Apprezzamento e speranza aveva suscitato in Polanyi, alla fine del 1935, "il sollevarsi dell'opinione pubblica inglese contro il piano di pace parigino", cioè il piano concordato da Hoare e Laval l'8 dicembre, che salvaguardava gli interessi francesi e inglesi a danno dell'Etiopia. Hoare dovette lasciare la carica di ministro

degli esteri. Il movimento popolare, pervaso da una "religione pacifista e sanzionista", potrebbe ottenere, confida Polanyi, la pace attraverso la democrazia, cioè una decisa politica di pace da parte del governo britannico mediante il controllo democratico sul suo operato (Polanyi 1993 [1935], p. 184).

Successivamente, la sinistra socialista britannica – la Socialist League in particolare, alla quale Polanyi era vicino – condannò la politica di "falsa neutralità" del governo nei confronti della Guerra Civile spagnola. Occorre rendersi conto, scrive ad esempio Henry Brailsford, che in Spagna i dittatori fascisti stanno attuando il "primo esperimento di dittatura internazionale". Di fronte a questa nuova realtà, strangolare la Repubblica con un blocco unilaterale significa "favorire Franco per la stessa ragione per cui si era lasciato correre riguardo all'impresa di Mussolini in Etiopia" (Brailsford s.d., pp. 4 e 12). G. D. H. Cole, nella prefazione a *Europe To-day*, riferendosi in particolare alla Spagna, auspica che il libro di Polanyi aiuti a rafforzare un'opinione pubblica democratica capace di costringere il governo britannico "a scendere in campo dalla parte della civiltà e della decenza". Finora, prosegue Cole, "i cosiddetti paesi democratici sono rimasti follemente a guardare" l'aggravarsi della minaccia fascista.

Il movimento popolare, tuttavia, non riuscì a far cambiare direzione al Foreign Office. Prevalse l'opinione che l'aiuto sovietico alla Spagna facesse parte del disegno di propagare la rivoluzione nel mondo. Poteva, questo, giustificare l'intervento della Germania e dell'Italia? L'azione della *Luftwaffe* (e dell'aviazione italiana) doveva in realtà, commenta Polanyi, indurre l'Inghilterra a preoccuparsi della propria sicurezza. Sappiamo bene, adesso, che a Guernica fu inaugurata la serie mai cessata dei bombardamenti indiscriminati e terroristici, che in seguito anche la Gran Bretagna subì, rifacendosi peraltro abbondantemente sulla popolazione tedesca. Inoltre, proprio nell'anno in cui Polanyi scriveva, nel 1943, gli USA decisero di costruire la bomba atomica, il cui impiego contro il Giappone, che era ormai disposto alla resa, s'inseriva piuttosto in un disegno di dominio globale e, in particolare, nella prospettiva della contrapposizione con gli alleati sovietici.

È ben vero che il problema per la Gran Bretagna, negli anni Trenta, era complesso. V'era anzitutto il dubbio che essa non fosse economicamente e militarmente in grado di sostenere azioni di ristabilimento della pace, che avrebbero gravato essenzialmente su di essa. Questa difficoltà, già presente negli anni Venti, si aggravò quando, in seguito all'aggressività del Giappone contro Cina e URSS, il problema della pace divenne mondiale. La Gran Bretagna commise comunque un errore, secondo Polanyi, a non ostacolare i piani del Giappone nel 1931, quando fu invasa la Manciuria. D'altra parte, egli si chiede, il fallimento dei negoziati sul disarmo non dimostra forse, più in generale, che gli stati capitalistici non sono in grado di garantire stabilmente la pace, proprio per il modo in cui sono organizzati? (Polanyi 1995 [1937], pp. 41 e 30).

Che cosa rendeva le democrazie occidentali tanto restie a sostenere la democrazia spagnola? È vero – come sostengono all'epoca Polanyi e Otto Bauer, ma in seguito anche Hobsbawm – che il fascismo è una reazione non semplicemente contro le tendenze rivoluzionarie, ma contro la civiltà moderna, e che quindi i sostenitori di un cambiamento radicale in direzione del socialismo non

erano i soli interessati alla lotta antifascista. Ma è vero anche, per Polanyi e Bauer come per Hobsbawm, che la realizzazione piena della democrazia moderna contrasta con il dominio delle "leggi del mercato", e del capitale, sull'economia e sulla società. Questo contrasto determina la polarità, che, come scrive Hobsbawm, resta cruciale e permanente nel "secolo breve", tra "rivoluzione sociale" (intesa come sviluppo della democrazia) e "vecchio ordine". L'ostilità *ideologica*, civile, verso la rivoluzione sociale tende poi ad impedire una politica internazionale realistica. Se non si tiene conto di tale ostilità, è difficile spiegare perché la grande alleanza antifascista si formi solo in occasione della Seconda guerra mondiale, e perché, fino alla guerra, le nazioni cosiddette democratiche non siano riuscite a contrastare la diffusione del fascismo e l'aggressività dei regimi fascisti. Perché, infine, con la sconfitta di questi ultimi la guerra civile internazionale non solo non cessi, ma investa il mondo intero.

Una valutazione realistica della situazione, scrive Hobsbawm (1995, pp. 186-87), avrebbe suggerito che una politica di compromesso e di negoziato con il nazionalsocialismo era vana, essendo esso intrinsecamente aggressivo, e i suoi obiettivi politici "irrazionali e illimitati". Le ragioni per cui non si seguirono vie realisticamente necessarie per bloccare l'espansionismo fascista ed evitare la Seconda guerra mondiale erano ideologiche, erano inerenti a un conflitto "civile".

La valutazione di Hobsbawm corrisponde, come abbiamo visto, a quella di Polanyi. Quale strada quest'ultimo pensava che si sarebbe potuta prendere per garantire la pace? Due condizioni vengono indicate da Polanyi, appartenenti entrambe al suo concetto di democrazia.

La prima condizione è che la pace va intesa come un'istituzione, connessa con il complessivo assetto istituzionale della società, in una data situazione storica. Deriva da ciò la critica rivolta da Polanyi alle posizioni pacifiste che prescindono dal fatto che "gli ostacoli all'abolizione della guerra sono connessi con le istituzioni politiche ed economiche della nostra società" e che un mondo pacifico potrà essere tale solo sulla base di date istituzioni (Polanyi 1938, p. 1). Il principio per il quale i pacifisti si battono è valido: ma "quali cambiamenti istituzionali trasformeranno il postulato della pace in una realtà effettiva?" (*ivi,* p. 4). L'attuale "struttura di classe della società", conclude Polanyi, dovrebbe essere sostituita dal "controllo della vita economica da parte della generalità delle persone" (*ivi,* p. 5). Su questa base sarebbe pensabile una comunità internazionale, in cui i popoli potrebbero svilupparsi autonomamente, e contare al contempo su un'autorità sovranazionale davvero in grado di dirimere pacificamente eventuali controversie.

Nell'articolo dell'inizio del 1945 qui sopra citato troviamo un'applicazione di questo concetto "istituzionale" della pace. Polanyi osserva che

> i partigiani del maresciallo Tito promettono bene di risolvere il problema degli odi balcanici semplicemente perché partono dal presupposto di un sistema non più dominato dal mercato e non più gestito dalla classe media. (Polanyi 1987 [1945], p. 146).

Il "regionalismo", inteso come autogestione democratica delle proprie risorse, sottratte alle dinamiche della finanza internazionale e agli interessi del capitale monopolistico, potrebbe curare, non solo in Yugoslavia,

> almeno tre malattie politiche endemiche: il nazionalismo intollerante, il frazionamento della sovranità e la non cooperazione economica. Tutte e tre sono le conseguenze inevitabili di un'economia di mercato in una regione d'insediamenti etnicamente misti (*Ibid*., p. 145).

Abbiamo effettivamente potuto constatare, non solo nell'area balcanica e ben al di là della retorica umanitaria, che la pressione imperialista a sostegno del "capitalismo universale" tende ad essere piuttosto la causa del divampare di conflitti "etnici" che una soluzione ad essi.

L'ultima attività di Polanyi fu il progetto della rivista "Co-Existence", il cui primo numero uscì poco dopo la sua morte, nel 1964. Eminenti ricercatori di diversi paesi avevano collaborato al progetto, accettando di analizzare i rapporti internazionali e i problemi dello sviluppo senza cedere alle logiche di parte dei due "blocchi". "Coesistenza", infatti, non significava per Polanyi l'equilibrio del terrore atomico, che manteneva il mondo sottomesso all'una o all'altra delle due sfere d'influenza, ma, al contrario, la libertà di moltiplicare esperienze regionali di organizzazione sociale, autonome e diversificate. In questo modo di intendere la "coesistenza" consisteva per lui non solo la garanzia, ma anche il significato stesso della pace.

La seconda condizione non è che il modo in cui, per essere davvero tale, il cambiamento istituzionale dovrebbe essere realizzato: i cittadini stessi dovrebbero promuoverlo e viverlo direttamente. Abbiamo visto sopra che Polanyi rivolgeva la sua attenzione e le sue speranze alle reazioni dell'opinione pubblica e al movimento popolare. Il fatto che egli abbia ampiamente dedicato la sua attività d'insegnamento agli sviluppi della situazione internazionale, che su questo tema si sia impegnato in discussioni pubbliche e in scritti commissionatigli dalla WEA e dalle Trade Unions, non è, insomma, casuale. La formazione di un'opinione pubblica autonoma e matura, capace di influire sulla politica dei governi, costituisce, a suo avviso, la condizione essenziale per la realizzazione di due fini strettamente connessi: la democrazia e la pace. Solo la conoscenza delle "funzioni istituzionali" sulle quali si regge la società e del loro sviluppo storico consente di non accettare acriticamente i valori della classe dominante (Polanyi 1945 e Mendell 1994). La conoscenza consente all'opinione pubblica di essere critica e responsabile riguardo alla politica estera, di essere capace di controllare l'attendibilità degli esperti, della propaganda governativa e dei mezzi di comunicazione di massa: così argomenta Polanyi nell'opuscolo *The Citizen and the Foreign Policy*, con il quale egli intende offrire gli strumenti concettuali essenziali per la partecipazione consapevole di tutti i cittadini alle decisioni riguardanti la politica estera, in base al presupposto che quest'ultima non costituisce "una faccenda a parte, in cui 'il parere degli esperti' debba pesare più di quello del comune cittadino" (Polanyi 1947, p. 20).

L'utopia di Polanyi è quanto mai lontana, oggi, dalla realtà di un'opinione pubblica sempre più assente o manipolata. In quello stesso opuscolo, inoltre, si trovano anche cupe considerazioni sullo sviluppo tecnico degli armamenti, che è tale da cambiare i termini stessi del problema della pace. "Mai nella storia – scrive Polanyi – è accaduto che la guerra comportasse una minaccia così terribile come ai nostri giorni" (*ivi*, p. 4). L'arma atomica mette a repentaglio l'esistenza stessa

dell'intera civiltà umana. Quindi il dilemma posto da Polanyi: la guerra è da evitare a tutti i costi: anche al costo di rinunciare a lottare per la propria libertà?

Oggi, nel tempo dei conflitti asimmetrici, dei sistemi satellitari e dei droni, sappiamo che il dilemma può porsi anche a prescindere dalle bombe atomiche.

Conclusione

Finita la guerra fredda con il crollo del sistema sovietico, finito il "secolo breve", la "guerra civile internazionale" continua in una forma diversa dalla polarità fra "blocchi". Essa continua nella forma dell'imposizione del "nuovo ordine mondiale", mediante la pervadente globalizzazione dell'economia e la forza militare, asimmetrica quanto mai, dell'unica "grande potenza" rimasta. Tale forza viene messa all'opera spesso e diffusamente, e senza remore, provocando stragi e inaudite devastazioni materiali e sociali di interi paesi. Guerre di questo tipo, come le guerre di religione e le faide, tendono a perpetuarsi. Impedendo la "coesistenza", esse bloccano lo sviluppo della libertà e della democrazia, in base a una concezione "monoteistica" e "discriminatoria" dell'ordine internazionale (Terranova e Zolo, 2008). Sembra che l'Occidente combatta "contro se stesso" (Preterossi 2004), contro la sua propria civiltà fondata sul diritto, sulla libertà, sulla democrazia. Giustamente Zolo (2008) trova in Schmitt la previsione dell'avvento della "guerra globale discriminatoria" dei nostri giorni, legata alla vocazione imperiale degli Stati Uniti d'America, e cita, di Schmitt, il passo seguente:

> La discriminazione del nemico come criminale e la contemporanea assunzione a proprio favore della *justa causa* vanno di pari passo con il potenziamento dei mezzi di annientamento e con lo sradicamento spaziale del teatro di guerra. Si spalanca l'abisso di una discriminazione giuridica e morale altrettanto distruttiva. [...] Nella misura in cui oggi la guerra viene trasformata in azione di polizia contro turbatori della pace, criminali ed elementi nocivi, deve essere anche potenziata la giustificazione dei metodi di questo *police bombing*. Si è così indotti a spingere la discriminazione dell'avversario in dimensioni abissali (Schmitt 1991, p. 430).

Come il "pensiero unico" esalta i benefici della libertà di mercato – che è in realtà quella delle grandi *corporations*, come Polanyi sottolinea al termine della *Grande trasformazione* – così il "*doublethink*" identifica la pace con la guerra, la preminenza dei propri interessi e la potenza senza uguali del proprio armamento con la "giusta causa", la libertà con la subordinazione, la democrazia con il dispotismo, l'ordine con il disordine, la sicurezza con l'insicurezza, anzi con la distruzione e l'eccidio.

Bibliografia

Angell N., *The Great Illusion: A Study of the Relation of Military Power in Nations to Their Economic and Social Advantage*, Heinemann, London 1910.

Blum W., *Rogue State*, Common Courage Press, Monroe (Maine) 2000.

Brailsford H. N., *Spain's Challange to Labour*, National Council of the Socialist League, s.d. [fine 1936 o inizio 1937].

Carnazza Amari G., *Del blocco marittimo*, in *Antologia giuridica*, anno VIII, direttori G. Carnazza Amari e C. Peratoner, Pansini, Catania 1894.

Cole G. D H., *Preface*, in C. Polanyi, *Europe To-Day*, WETUC, London 1937.

Crozier M.-S. P. Huntington-J. Watanuki, *La crisi della democrazia: rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione trilaterale*, Franco Angeli, Milano 1977. (*The Crisis of Democracy*…, New York University Press, New York 1975).

Gross M. L., *Moral Dilemmas of Modern Wars*, Cambridge University Press, Cambridge 2010.

Hobsbawm E., *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995.

Hobson J. A., *Imperialism: A Study*, James Spott & Co., New York 1902.

— *Democracy after the War*, George Allen & Unwin, London 1919.

Kaldor M., *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma 1999. (*New and Old Wars: Organized Violence in a Global Era*, Polity Press, 1999).

Keynes J. M., *The Economic Consequences of the Peace*, Transaction Publishers, New Brunswick 1919.

Lenin V. I., *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* (1917), in *Opere scelte*, Ed. Progress, Mosca 1971.

Liberal Industrial Enquiry, *Britain's Industrial Future*, E. Benn Ltd., London 1928.

Maier C. S., *Recasting Bourgeois Europe*, Princeton University Press, Princeton, NJ., 1975. Trad. it. *La ristrutturazione dell'Europa borghese*, Il Mulino, Bologna 1999.

Mendell M., *Karl Polanyi and Socialist Education*, in K. McRobbie (a cura di), *Humanity, Society and Commitment*, Black Rose Books, Montréal 1994.

Mises L., *Nation, Staat und Wirtschaft*, Manzsche Verlag, Wien, 1919. Trad. it. *Stato, nazione ed economia*, Bollati Boringhieri, Torino 1994.

Neurath O., *Durch die Kriegswirtschaft zur Naturalwirtschaft*, Calwey, München 1919.

Polanyi K., *A mai nemzedék hivatása* (La missione della nostra generazione), "Szábátgondolát" (Il libero pensiero), VIII, giugno 1918, pp. 37-46.

— *England und die Wahlen*, "Der Österreichische Volkswirt", 9 novembre 1924. Trad. it. *Le elezioni in Gran Bretagna*, in Polanyi 1993, pp. 5-9.

— *Die neue Internationale*, "Der Österreichische Volkswirt", 15 settembre 1925. Trad. it. *La nuova Internazionale*, in Polanyi 1993, pp. 16-22.

— *Italien und Europa*, "Der Österreichische Volkswirt", 10 marzo 1928.

— *Demokratie und Währung in England*, "Der Österreichische Volkswirt", 19.9.1931, Trad. it. *Democrazia e moneta in Inghilterra*, in Polanyi 1993, pp. 73-81.

— *L'essenza del fascismo*, in Polanyi 1987, pp. 90-117. (*The Essence of Fascism*, in J. Lewis, K. Polanyi e D. K. Kitchin (a cura di), *Christianity and the Social Revolution*, Gollancz, London 1935).

— *Markstein 1935*, 21 dicembre 1935. Trad. it. *La pietra miliare 1935*, in Polanyi 1993, pp. 179-85.

— *Spaniens Blockade*, "Der Österreichische Volkswirt", 27 febbraio 1937.

— *The Meaning of Peace*, ms., 1938.

— *Why Make Russia Run Amok?*, "Harper's Magazine", marzo 1943.

— *What Kind of Adult Education?*, "Leeds Weekly Citizen", 21 settembre 1945.

— *Universal Capitalism or Regional Planning?*, "The London Quarterly of World Affairs", gennaio 1945. Trad. it. *Capitalismo universale o pianificazione regionale?*, in Polanyi 1987, pp. 141-150.

— *The Citizen and Foreign Policy*, Workers' Educational Association, London 1947.

— *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 1974. (*The Great Transformation*, Holt, Rinehart & Wiston Inc., New York 1944).

— *La libertà in una società complessa*, a cura di A. Salsano, Bollati Boringhieri, Torino 1987.

— *Cronache della grande trasformazione*, a cura di M. Cangiani, Einaudi, Torino 1993.

— *Europa 1937*, Donzelli, Roma, 1995. (*Europe To-Day*, WETUC, London 1937).

— *The Fascist Virus*, ms., s.d. (ma probabilmente 1939-40), Karl Polanyi Archive, Montréal, 18-8.

— *The Meaning of Parliamentary Democracy*, ms., s.d. (ma probabilmente 1944-45). Trad. it. *Il significato della democrazia parlamentare*, in Polanyi 1987, pp. 151-160.

Preterossi G., *L'Occidente contro se stesso*, Laterza, Bari 2004.

Rathenau W., *Die neue Wirtschaft*, Fischer, Berlin 1918. Trad. it. *L'economia nuova*, Einaudi, Torino, 1976).

Reuters, *U.S. Use of Drones Queried by U.N.*, "The New York Times", 28 ottobre 2009.

Savage C., *U.N. Official Set to Ask U.S. to End C.I.A. Drone Strikes*, "The New York Times", 27.5.2010.

Schumpeter J. A., *Zur Soziologie der Imperialismen*, in "Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik", 1919, pp. 1-39 e 275-310. Trad. it. *Sociologia dell'imperialismo*, Laterza, Bari 1972.

Schmitt C., *Le categorie del «politico»*, Il Mulino, Bologna 1972.

— *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus publicum Europaeum*, Duncker und Humblot, Berlin, 1974. Trad. it. *Il nomos della terra*, Adelphi, Milano 1991.

Terranova C. e D. Zolo, *Un dialogo sulla guerra, il diritto e le relazioni internazionali*, in "Jura gentium", IV, 1, 2008.

Veblen T., *The Opportunity of Japan*, 1915, in *Essays in Our Changing Order*, The Viking Press, New York 1954.

— *La teoria dell'impresa*, Franco Angeli, Milano 1970. (*The Theory of Business Enterprise*, 1904).

Zolo D., *Chi dice umanità*, Einaudi, Torino 2000.

— *Il concetto discriminatorio di guerra*, Laterza, Bari 2008.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

La protezione dei civili nei conflitti armati

di

*Lauso Zagato**

Abstract: The article opens with a presentation of international humanitarian law sources relevant to the treatment of civilians during armed conflicts. Attention is then given to the different categories of armed conflicts, emphasizing the implication for the development of international humanitarian law by the current restarting of asymmetrical warfare. A detailed focus is devoted to framing the rules protecting civilians and the civilian population during international armed conflicts. In particular, the normative developments set forth by the 1977 First Protocol on the prohibition of reprisals, the taking of hostages, collective punishments on one side, and the obligations in force on aerial warfare under under artt. 48 ss are analyzed. Attention is also gived to the protection of civilians in non international armed conflicts and to the current mechanisms of redress, in particular in international criminal law. Finally, the contribution of two regional courts – the European Court on Human Rights and the Inter-American Court on Human Rights – will be taken into account: to different degrees. Both courts supplement inadequacies of humanitarian law inadequacies, especially when non international armed conflicts are at stake.

Il diritto umanitario: uno sguardo d'insieme

Al centro del presente lavoro è il diritto umanitario[1]. Con tale espressione si fa riferimento all'insieme "delle norme internazionali, consuetudinarie e pattizie, che hanno per oggetto la limitazione della violenza bellica e la protezione delle vittime di guerra"[2].

Le prime ad essere oggetto di codificazione sono state le norme che servono a limitare la violenza bellica, con le Convenzioni dell'Aia del periodo 1899-1907[3],

* Lauso Zagato, docente di diritto internazionale e dell'Unione europea all'Università Ca' Foscari di Venezia, si occupa di questioni di diritto internazionale dei diritti umani (in particolare ha scritto sulla libertà di religione e sul divieto di tortura) e di diritto umanitario, nonché dei profili giuridici della protezione del patrimonio culturale, tangibile e intangibile, e delle questioni relative all'identità culturale delle minoranze e dei popoli indigeni. Attualmente sta preparando un Convegno, previsto per gli ultimi mesi del 2010, su "Le culture dell'Europa, l'Europa della cultura".

[1] In fase conclusiva ci si dovrà peraltro soffermare su alcune novità interessanti emerse nell'ambito del diritto internazionale dei diritti umani. Vedi oltre, par. 9.

[2] G. Venturini, *Diritto umanitario e diritti dell'uomo: rispettivi ambiti di intervento e punti di confluenza*, "Rivista internazionale dei diritti dell'uomo", 1, 2001, p. 49.

[3] Ai fini del presente scritto rilevano la IV Convenzione del 18 ottobre 1907 relativa alle leggi e agli usi della guerra terrestre ed il regolamento ad essa allegato e la IX Convenzione relative ai

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

cui si deve aggiungere la Convenzione dell'Aia del 1954 sulla protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato[4]. A tali strumenti si aggiungono le Convenzioni sul disarmo e sulla messa al bando di determinate tipologie di armi[5]: in particolare

bombardamenti da parte di forze navali, recante la stessa data. Dopo la Prima guerra mondiale, la Conferenza svoltasi all'Aia dall'11 dicembre 1922 al 19 febbraio 1923 elaborò le *Hague Rules of Air Warfare*, peraltro mai entrate in vigore. I testi della IV Convenzione del 1907 e del regolamento sono riportati in E. Greppi-G. Venturini, *Codice di diritto internazionale umanitario*, Giappichelli, Torino 2003, pp. 3-11. Per una raccolta completa delle Convenzioni dell'Aia, vedi D. Schindler-J. Toman (eds.), *The Law of Armed Conflicts: A Collection of Conventions*, II (ed.), Kluwer Academic Publishers, Dordrecht 1988, pp. 1-1033. Per una ampia discussione sulle Conferenze di pace del 1899-1907 vedi G. Aldrich-C. Chinkin (eds.), *Symposium: The Hague Peace Conferences*, in "American Journal of International Law", vol. 94, 4, 2000, pp. 1-91; sull'evoluzione delle regole dell'*air warfare* vedi M. Lippman, *Aerial Attacks on Civilians and the Humanitarian Law of War. Technology and Terror from World War I to Afghanistan*, in "California Western International Law Journal", vol.33, 2002, pp. 1-67.

[4] Convenzione per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato, L'Aia, 14 maggio 1954, "United Nations Treaty Series", vol. 249, 1956, pp. 240-270, riportato anche in M. Frigo, *La protezione internazionale dei beni culturali nel diritto internazionale*, Giuffré, Milano 1986, p. 363 ss. e in E. Greppi-G. Venturini, *op. cit*., p. 110 ss. Il testo del Secondo Protocollo alla Convenzione dell'Aia per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato, adottato all'Aia il 26 marzo 1999, è in "International Legal Materials", 1999, p. 769 ss., e in E. Greppi-G. Venturini, *op. cit*., pp. 126-136. Sul sistema dell'Aia di protezione del patrimonio culturale vedi in particolare: A. Gioia, *The Development of International Law Relating to the Protection of Cultural Property in the Event of Armed Conflict: The Second Protocol to the 1954 Hague Convention*, in "Italian Yearbook of International Law", XI, 2001, pp. 25-57; U. Leanza, *Il rafforzamento della tutela internazionale dei conflitti armati in tempo di guerra nel nuovo diritto dei conflitti armati*, in *Studi di Diritto internazionale in onore di Gaetano Arangio-Ruiz*, Editoriale Scientifica, Napoli 2004, vol. III, pp. 2037-2064; L. Zagato, *La protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato all'alba del secondo Protocollo 1999*, Giappichelli, Torino 2007, pp. 1-314; Id., *La protezione dei beni culturali nei conflitti armati: il rapporto tra diritto generale e accordo nel solco del secondo Protocollo 1999*, in *Alberico Gentili. La salvaguardia dei beni culturali nel diritto internazionale*, Atti del Convegno XII Giornata Gentiliana, 22-23 settembre 2006, Giuffré, Milano 2008, pp. 339-375.

[5] Sull'argomento: G. Fischer, *La Convention sur l'interdiction de la mise au point, de la fabrication, du stockage, et de l'emploi des armes bactériologiques (biologiques) ou à toxines et sur leur destruction*, in "Annuaire français de droit international", XVII, 1971, p. 85 ss.; D. Fleck, *Development of the Law of Arms Control as a Result of the Iraq-Kuwait Conflict*, in "European Journal of International Law", vol. 13, 1, 2002, p. 105 ss.; G. Gasparini-N. Ronzitti (eds.), *The Tenth Anniversary of CWC's Entry into Force: Achievements and Problem*s, in "Quaderni Istituto Affari Internazionali", Roma 2007; F. Mosconi, *Il Trattato sulla non-proliferazione nucleare*, "Comunicazioni e Studi", XIII, Giuffré, Milano 1969, p. 233 ss.; A. Pietrobon, *Il Trattato sulla messa al bando totale degli esperimenti nucleari*, in S. Marchisio (a cura di), *La crisi del disarmo in diritto internazionale*, Atti del XII Convegno annuale della Società Italiana di Diritto Internazionale, Editoriale Scientifica, Napoli 2009, pp. 207-221; Id., *Strumenti giuridici internazionali per la lotta alla proliferazione delle armi di sterminio di massa: una valutazione dal punto di vista dell'effettività*, in M.L. Picchio Forlati (a cura di), *Controllo degli armamenti e lotta al terrorismo tra Nazioni Unite, NATO e Unione Europea*, CEDAM, Padova 2007, pp. 153-201; Id., *I mercati delle armi in Europa*, CEDAM, Padova 2009; L. Pineschi, *Esportazione, importazione e transito di materiali di armamento: un'ambigua liberalizzazione del mercato delle armi nel rapporto tra Italia e gli Stati membri dell'Unione europea e della NATO,* in "Comunità Internazionale", LVIII, 4, 2003, pp. 601-618; N. Ronzitti, *La Conventions sur l'interdiction de la mise au point, de la fabrication, du stockage et du l'emploi des armes chimiques et sur leur destruction*, in "Revue générale de droit International Public", vol. 99, 4, 1995, p. 881 ss.; M. Sossai, *Drugs as Weapons: Disarmement Treaties Facing the Advances in Bio-Chemistry and Non-Lethal Weapons Technology*, in "Journal of Conflict and Security Law", vol. 15, 1, 2010, pp. 5-25; Id., *La Risoluzione 1540 (2004) e la lotta contro le armi di*

le due Convenzione sulla messa al bando delle armi batteriologice e tossiniche del 1972 (BWC)[6] e del 1993 (CWC)[7], e la Convenzione sulla messa al bando delle mine antipersona[8], oltre naturalmente al Trattato sulla non proliferazione nucleare[9].

Il secondo gruppo di norme riconducibili alla nozione di diritto umanitario, anzi definibili come di diritto umanitario in senso stretto, sono le norme contenute nelle quattro Convenzioni di Ginevra del 1949[10] e nei successivi Protocolli aggiuntivi del 1977[11]. Tali norme, costituenti il c.d. "diritto di Ginevra", traggono origine dalla prima Convenzione di Ginevra del 22 agosto 1864 per il miglioramento della sorte dei feriti e dei malati nella guerra terrestre, modificata il 17 luglio 1929, quindi integrata da una seconda Convenzione relativa al trattamento dei prigionieri di guerra (27 luglio 1929). Mentre le quattro Convenzioni del 1949 hanno conosciuto una accettazione generalizzata da parte degli Stati, e le norme ivi contenute sono universalmente considerate parte del diritto consuetudinario, ben diversa è la situazione per quanto riguarda i due Protocolli, malgrado l'ampio numero di ratifiche (170 per il I, 165 per il II). Vari Stati[12] hanno contestato l'approccio del Comitato internazionale della Croce Rossa

---

distruzione di massa, in N. Ronzitti (a cura di), *La lotta contro la proliferazione delle armi distruttive di massa e la Proliferation Security Initiative: l'azione per via aerea, marittima e terrestre per contrastare la minaccia delle armi atomiche, batteriologiche e chimiche: profili istituzionali e giuridici*, Centro militare di studi strategici, Roma 2007, pp. 99-137; Id., *Esiste un rischio di riarmo chimico?*, in S. Marchisio (a cura di), *La crisi del disarmo in diritto internazionale*, cit., pp. 171-185. I testi delle Convenzioni citate alle note 6-9 sono riportati in E. Greppi-G. Venturini, *op.cit*.

[6] Convenzione sul divieto dello sviluppo, produzione e stoccaggio di armi batteriologice o a base di tossine e sulla loro distruzione, Londra, Mosca e Washington, 10 aprile 1972, entrata in vigore a livello internazionale il 26 marzo 1975.

[7] Convenzione sul divieto di sviluppo, produzione, stoccaggio e impiego di armi chimiche e sulla loro distruzione, Parigi, 13 gennaio 1993, in vigore a livello internazionale dal 29 aprile 1997.

[8] Convenzione sul divieto d'impiego, stoccaggio, produzione e trasferimento di mine antipersone e sulla loro distruzione, Oslo, 18 settembre 1997, in vigore a livello internazionale dal 1 marzo 1999.

[9] Trattato sulla non proliferazione nucleare, Londra, Mosca e Washington, 1 luglio 1968, in vigore a livello internazionale dal 5 marzo 1970.

[10] Le Convenzioni di Ginevra del 12 agosto 1949 hanno rispettivamente ad oggetto: il miglioramento delle condizioni dei feriti e malati delle forze armate in campagna (I), il miglioramento delle condizioni dei feriti, malati e naufraghi delle forze armate sul mare (II), il trattamento dei prigionieri di guerra (III), e la protezione delle persone civili in tempo di guerra (IV). "United Nations Treaty Series", vol. 75, rispettivamente p. 31 ss., 85 ss., 135 ss., pp. 287 ss. Vedi anche *Final Records of the Diplomatic Conference at Geneva 1949*, Geneva, 1951, voll. I e II. I testi sono riportati in E. Greppi-G. Venturini, *op.cit.*, p. 12 ss.

[11] Il *I Protocollo* sulla protezione delle vittime dei conflitti armati internazionali aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra sulla protezione delle vittime di guerra del 12 agosto 1949 e *II Protocollo* sulla protezione delle vittime dei conflitti armati non internazionali, aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra sulla protezione delle vittime di guerra del 12 agosto 1949, entrambi del 10 giugno 1978, "United Nations Treaty Series", vol. 1125, pp. 2 ss. e, rispettivamente, 609 ss., in "Revue Générale de Droit International Public", vol. 82, 1, 1978, p. 329 ss. e 388 ss.; riportati in E. Greppi-G. Venturini, op.cit., p. 140 ss.

[12] Tra questi in particolare Stati Uniti, Iran, Israele, Turchia. Non hanno ratificato alcuno dei due Protocolli anche India, Indonesia, Malaysia, Myanmar, Pakistan e Somalia; Siria e Viet-Nam hanno invece ratificato solo il primo, le Filippine il secondo.

tendente ad attribuire senz'altro natura consuetudinaria alle norme ivi contenute[13]. Tale contrasto si riflette sullo stesso Statuto della Corte penale internazionale: alla luce del suo debito verso i Protocolli del '77, gli Stati che non sono Parte ad alcuno dei due strumenti non sono inclini a riconoscere la natura consuetudinaria dell'art. 8 dello Statuto stesso, dedicato ai crimini di guerra[14]. Lo considerano piuttosto strumento di diritto pattizio, salvo riconoscere volta per volta la portata generale di specifici obblighi e divieti ivi contenuti[15].

Originariamente separati, il "Diritto dell'Aia", che contiene le regole di combattimento e disciplina diritti e obblighi dei neutrali, e il "Diritto di Ginevra" o diritto umanitario in senso stretto, che protegge le vittime dei conflitti, hanno poi

[13] Malgrado il trend apparentemente inarrestabile verso la ratifica – il RU è parte dal gennaio 1998, la Francia da aprile 2001, il Giappone ha depositato lo strumento di ratifica il 31 agosto 2004 – la ferma opposizione di altri Stati ha avuto clamorosa conferma con le dichiarazioni depositate da Israele e Turchia in occasione della ratifica della Convenzione 1998 sull'uso terroristico delle bombe. Israele in particolare ha negato che l'espressione "diritto internazionale umanitario" comprenda i due Protocolli aggiuntivi del 1977, cui Israele stessa non è parte. V. A. Gioia, *Terrorismo internazionale, crimini di guerra e crimini contro l'umanità*, in "Rivista di diritto internazionale", LXXXVII, 1, 2004, p. 37. In senso convergente, cfr. la dura presa di posizione del governo degli Stati Uniti nei confronti dello studio del Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR); tale studio, J.-M. Henckaerts-L. Doswald-Back, *Customary International Humanitarian Law*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, 2 volls., insiste nel desumere un numero significativo di norme consuetudinarie dai due Protocolli del 1977. Sembra sfuggire al CICR che una regola consuetudinaria può "dirsi universalmente riconosciuta soltanto se essa risulti seguita non soltanto da un numero adeguato di Stati, ma anche dai principali gruppi di Stati interessati alla regola stessa": così T. Treves, *Diritto internazionale: problemi fondamentali*, Giuffré, Milano 2005, p. 229; vedi anche T. Meron, *The Humanization of Humanitarian Law*, in "American Journal of International Law", vol. 94, 2, 2000, pp. 239-278 e A. Pellet, *Human Rightism and International Law*, in "Italian Yearbook of International Law", X, 2000, pp. 3-16. Sulla consuetudine internazionale: G. Arangio-Ruiz, *Consuetudine internazionale*, in "Enciclopedia Giuridica", VIII, Roma 1988, pp. 1-11; I. Brownlie, *Principles of Public International Law*, VI ed., Oxford University Press, Oxford, 2003, pp. 6-12; L. Condorelli, *Consuetudine internazionale*, in "Digesto delle Discipline Pubblicistiche", III, UTET, Torino 1989, pp. 490-512; A. Pietrobon, *Dalla* Comity *all'*Opinio Juris*: note sull'elemento psicologico nella formazione della consuetudine*, in *Studi di diritto internazionale in onore di Gaetano Arangio-Ruiz*, cit., vol. I., pp. 355-374; N. Ronzitti, *Introduzione al diritto internazionale*, II ed., Giappichelli, Torino 2009, pp. 156-162; F. Salerno, *Diritto internazionale. Principi e norme*, CEDAM, Padova 2008, p. 128 ss.; T. Scovazzi, *Corso di diritto internazionale*, Parte II, Giuffré, Milano 2006, p. 120 ss. Per valutazioni critiche sullo studio CICR, C. Emmanuelli, *L'étude du CICR sur le droit humanitaire coutumier: la costume en question*, in "Revue générale de droit international public", vol. 110, 2, 2006, pp. 435-44; L. Zagato, *La protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato*, cit., pp. 195-197; Id., *La protezione dei beni culturali nei conflitti armati: il rapporto tra diritto generale e accordo,* cit., pp. 357-359 e 365-367.

[14] Vedi oltre, par. 8.

[15] *Statuto della Corte Penale Internazionale*, Roma, 17 luglio 1998. Per prime informazioni: G. Calvetti-T. Scovazzi, *Dal Tribunale per la ex-Iugoslavia alla Corte Penale Internazionale*, Giuffré, Milano 2004; L. Condorelli, *La Cour Pénale internationale: un pas de géant* (*pourvu qu'il soit accompli* ..), in "Revue générale de droit international public", vol. 103, 1, 1999, pp. 7-21; G. Conso, *The Basic Reason for US Hostility to the ICC in Light of the Negotiation History of the Rome Statute*, in "Journal of International Criminal Justice", 2005, pp. 314-322; K. Dörmann (ed.), *Elements of War Crimes under the Rome Statute of the International Criminal Court*, Cambridge University Press, Cambridge 2003; D. Mundis, *The Assembly of States Parties and the Institutional Framework of the International Criminal Court*, in "American Journal of International Law", vol. 97, 1, 2003, pp. 127-142.

conosciuto una progressiva osmosi. Illuminante in proposito è il parere della Corte Internazionale di Giustizia sulla liceità della minaccia dell'uso delle armi nucleari del 1996 che li definisce due branche del diritto applicabile nei conflitti armati che "hanno sviluppato dei rapporti internazionali così stretti da essere considerate come elementi che hanno progressivamente formato un solo complesso sistema definito oggi diritto internazionale umanitario"[16]. In particolare le norme dei Protocolli di Ginevra, pur appartenendo al diritto sulla protezione delle vittime di guerra, contengono norme relative alla condotta delle ostilità e, pertanto, dice la Corte, "esprimono e confermano l'unità di tale diritto".

Categorie di conflitti e problemi connessi al riemergere del conflitto asimmetrico

Al momento di cominciare ad inquadrare le norme a tutela dei civili nell'ambito dei conflitti armati, è necessaria una avvertenza: la materia si rivela estremamente vischiosa, in relazione alla categoria di conflitti investigati. Non solo, infatti, vanno distinti i conflitti a carattere internazionale da quelli a carattere non internazionale[17], o misto; a loro volta queste due tipologie intersecano l'opposizione tra conflitto convenzionale e conflitto totale[18]. Sullo sfondo resta poi l'ulteriore distinzione, quella tra conflitto simmetrico e, rispettivamente, asimmetrico: una dicotomia, è facile osservare, di grande importanza nel momento attuale. Orbene, a diverse categorie di conflitto – e in relazione ben s'intende ai diversi momenti storici – corrispondono differenti ambiti applicativi, da parte del diritto umanitario, dell'espressione "civili".

---

[16] Corte Internazionale di Giustizia, 8 luglio 1996, *Parere sulla Liceità della minaccia dell'uso delle armi nucleari*, in "ICJ Reports", 1996, p. 226 ss. In senso convergente la Corte si era già espressa del resto nella sentenza 27 giugno 1986, *Attività militari e paramilitari contro il Nicaragua*, in "ICJ Reports", 1986, p. 14 ss. V. in proposito T. Meron, *op. cit*., p. 239 e B. Nascimbene, *L'individuo e la tutela internazionale dei diritti dell'uomo*, in S. Carbone-R. Luzzatto-A. Santamaria (a cura di), *Istituzioni di diritto internazionale*, III ed., Giappichelli, Torino 2006.

[17] Distinzione che peraltro spesso tende a farsi labile nei conflitti odierni, anche a prescindere da quanto si dirà sul conflitto asimmetrico. V. R. Bartels, *Timelines, Borderlines and conflicts*, in "International Review of the Red Cross", vol. 91, 877, 2009, pp. 35-67; F.B. Huyghe, *The Impurity of War*, in "International Review of the Red Cross", vol. 91, 873, 2009, pp. 21-34; S. Vité, *Typology of Armed Conflicts in International Humanitarian Law: Legal Concepts and Actual Situation*, in "International Review of the Red Cross", vol. 91, 873, 2009, pp. 69-94.

[18] Definisce la guerra totale come "war non just for overthrow of the adversary's political power, but for the physical destruction of hi sentire society" M. Howard, *Restraints on War by Land before 1945*, in M. Howard-G. Andreopoulos-M. Shulman (eds.), *The Laws of War: Constraints on Warfare in the Western World*, vol. I, Yale University Press, New Haven 1994, p. 9. Sull'argomento: C. De Visscher, *Théories et réalités en droit international public*, II ed., Pedone, Paris 1955, *passim*; A. Migliazza, *L'évolution de la réglementation de la guerre à la lumière de la sauvegarde des droits de l'homme*, in "Recueil des Courses de l'Académie de droit international de la Haye", III, 1972, pp. 141-241, *passim*; G. Schwarzenberger, *International Law: The Law of Armed Conflict*, vol. II, Stevens and Sons, London 1968, p. 150 ss.; A. Sereni, *Diritto internazionale*, *vol. IV. Conflitti internazionali*, Giuffré, Milano 1965, p. 1967 ss.

Il diritto umanitario codificato alla fine del XIX secolo si riferisce ad un conflitto internazionale[19], convenzionale e simmetrico. Si relaziona poi con il prepotente ritorno della dimensione della guerra totale[20] durante la Prima e (soprattutto) la Seconda guerra mondiale, così come con la nuova dimensione delle guerre di liberazione nazionale[21], e dei conflitti non internazionali e misti[22]. Assai più debole e incerta si rivela la capacità di tale diritto a fronte dell'attuale ripresa del conflitto asimmetrico. Ciò non può causare sorpresa: all'origine delle codificazioni di diritto umanitario vi è un non-detto, la volontà di esorcizzare il fantasma del conflitto asimmetrico, ri-esploso nel continente europeo con le

[19] Sul conflitto armato non internazionale vedi oltre, par. 6.

[20] Tuttora vivide e attuali sono le osservazioni di C. De Visscher, *op. cit*., pp. 363-364: tale Autore pone in luce come i due conflitti mondiali abbiano dissolto le illusioni legate alle Convenzioni del 1899-1907, soffermandosi specificamente su "les charactères de la guerre totale et les changements qu'elle apporte" nei rapporti tra politica e ricorso alla guerra, e sulla capacità della guerra totale di plasmare secondo le proprie esigenze le società che ne cadano vittime.

[21] Il I Protocollo aggiuntivo del 1977 vuole invero essere applicato (art. 1 par. 4) anche nei "conflitti armati nei quali i popoli lottano contro la dominazione coloniale e l'occupazione straniera e contro i regimi razzisti, nell'esercizio dei diritti dei popoli di disporre di se stessi, consacrato nella Carta delle Nazioni Unite e nella Dichiarazione relativa ai principi di diritto internazionale concernenti le relazioni amichevoli e la cooperazione fra Stati in conformità della Carta delle nazioni". Di conseguenza C. Meindersma, *Applicability of Humanitarian Law in International and Internal Armed Conflict*, in "Annuaire de l'Académie de droit internationale de la Haye, 1994, pp. 120-121; per gli Stati che abbiano ratificato detto Protocollo "the application of the Geneva Conventions and the Protocol is extended to cover wars of national liberation, formerly considered to be internal conflicts". Sull'argomento: R. Baxter, *The Geneva Conventions of 1949 and Wars of National Liberation*, in "Rivista di Diritto Internazionale, LVII, 2, 1974, pp. 193-203; N. Ronzitti, *Wars of National Liberation: A Legal Definition*, in "Italian Yearbook of International Law", I, 1975, pp. 192-205; Y. Sandoz-C.-Swinarski-B. Zimmerman (eds.), *ICRC Commentary to the Additional Protocols of 8 June 1977 to the Geneva Conventions of 12 August 1949*, Kluwer, Dordrecht-Boston-London 1987, p. 51 ss. Sull'autodeterminazione dei popoli: G. Arangio-Ruiz, *Autodeterminazione (diritto dei popoli alla)*, in "Enciclopedia Giuridica", IV, Roma 1988, pp. 1-13; G. Gaja, *Autodeterminazione dei popoli*, in "Enciclopedia Feltrinelli. Scienze Politiche", vol. II, Feltrinelli, Milano 1973, p. 51 ss.; F. Lattanzi, *Autodeterminazione dei popoli*, in "Digesto delle Discipline Pubblicistiche", II, UTET, Torino 1987, pp. 4-27.

[22] I conflitti misti hanno caratterizzato la contrapposizione tra blocchi del secondo dopoguerra, interagendo spesso con le guerre di liberazione nazionale; ciò senza dimenticare importanti antecedenti, a partire dalla guerra di Spagna sul finire degli anni Trenta. Carattere profondamente diverso presentano invece i conflitti armati provocati, dopo la caduta del muro di Berlino, dalla deflagrazione degli Stati multi-etnici. Vedi sull'argomento: P. Benvenuti, *Movimenti insurrezionali e Protocolli aggiuntivi alle Convenzioni di Ginevra del 1949*, in "Rivista di Diritto Internazionale", LXIV, 3, 1981, pp. 513-558; I. Brownlie, *International Law and the Activity of Armed Bands*, in "International and Comparative Law Quarterly", vol. 7, 4, 1958, pp. 712-735; A. Cassese, *La guerre civile et le droit internazional*, in "Revue générale de droit international public", vol. 90, 3, 1986, pp. 553-578; Id., *Le droit international et la question de l'assistance aux mouvements de libération nazionale*, in "Revue belge de droit international", vol. 19, 2, 1986, pp. 307-326; R. Falk (ed.), *The Vietnam War and International Law*, Princeton University Press, Princeton 1968-1976; T.J. Farer, *Harnessing Rogue Elephants: A Short Discorse on Foreign Intervention in Civil Strife*, in "Harvard Law Review", 1968, pp. 511-541; E. Lauterpacht, *Intervention by Invitation*, in "International and Comparative Law Quarterly", 1958, pp. 102-108; A. Tasca, *Foreign Armed Intervention in Armed Conflicts*, Kluwer, Dordercht-Boston-London 1993.

vicende successive alla guerra franco-prussiana[23]. Esorcizzare il fantasma del conflitto asimmetrico significa, nello scorcio finale del XIX secolo, cancellarlo dall'orizzonte del territorio metropolitano[24], lasciandolo quindi alla prassi della guerra coloniale, si tratti della distruzioni brutale degli imperi millenari dell'Asia[25] e del loro patrimonio culturale, come dell'assoggettamento dei "selvaggi" degli altri continenti; indegni, gli uni come gli altri, che nei loro confronti si applichino le nobili regole della guerra cortese: quelle norme stabilite, appunto, dalle Convenzioni del 1899-1907, che costituirebbero l'adeguamento alla nuova realtà di fine XIX secolo del duello cavalleresco dell'età di mezzo.

L'odierno prepotente riapparire sulla scena del confronto globale di tale tipologia di conflitto produce dal canto suo effetti in gran parte ancora da valutare[26]; di conseguenza i profili relativi alle ricadute sulla popolazione civile della cosiddetta "guerra al terrore" restano sullo sfondo del presente scritto.

---

[23] Tali avvenimenti (il riferimento va in particolare alla prima fase della Comune di Parigi del 1870, caratterizzata da fenomeni di guerriglia e resistenza armata diffusa contro l'invasore), sono alla origine della Conferenza di Bruxelles del 1974 sulle leggi e gli usi della guerra, ai cui risultati può farsi risalire la nascita del diritto internazionale bellico, per la profonda influenza esercitata sulle Convenzioni dell'Aia del 1899-1907: cfr. *Actes de la Conférence réunie à Bruxelles du 27 jullet au 27 août 1874, pur régler les lois et coutumes de la guerre*, in G. Martens (a cura di), *Nouveau Récueil général des Traités*, IV (1879-1880), Nendeln Kraus Reprint; Ltd. Johnson Reprint Co., New York 1967, p. 15 ss.

[24] Il conflitto asimmetrico percorre peraltro, come un fiume carsico, tutto l'800 europeo fino alla Comune di Parigi: è sufficiente richiamare i conflitti risorgimentali, con particolare attenzione ai filoni carbonaro-mazziniano in Italia ed al suo corrispondente polacco. Il maggior teorico militare del movimento è C. Bianco, conte di Saint-Jorioz, autore de *Della guerra nazionale d'insurrezione per bande applicata all'Italia: Trattato dedicato ai buoni italiani da un amico del Paese*, II voll., Marsiglia 1830. Su tale opera – cui a sua volta si sarebbe ispirato largamente Mazzini nelle sue direttive operative – si sofferma P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento: guerre e insurrezioni*, Einaudi, Torino 1962; questo Autore dedica al tema il Cap. IV, *Carlo Bianco conte di Saint Jorioz e il suo trattato sulla guerra partigiana*, pp. 104-129. Sui rapporti di tale filone con il pensiero e la tradizione insurrezionale polacca facente capo a Kosciutzko, si sofferma K. Nabulsi, *Traditions of War*, Oxford University Press, Oxford 2005, p. 203 ss.

[25] Ancora attuale su tali fatti è l'opera di K.M. Pannikar, *Storia della dominazione europea in Asia*, Einaudi, Torino 1958. Per uno sguardo d'insieme a livello globale, L. Zagato, *La protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato*, cit., p. 187 ss.

[26] Tradizionalmente il riferimento va a conflitti in cui alla disponibilità di tecnologie militari (e di una logistica) incomparabilmente più avanzate da parte dell'uno contendente si contrappongono risposte "fuoriscala" da parte del contendente debole: vedi, in riferimento ai conflitti asimmetrici dei XX secolo, le lunghe guerriglie di Cina e d'Indocina. Nelle condizioni odierne, entrambi gli estremi presentano balzi di scala: dall'un lato si arriva a conflitti in cui la parte forte non subisce neppure una perdita umana a fronte delle numerose perdite inflitte in particolare alla popolazione civile della parte avversa: è questo il caso della guerra condotta contro la FRY nel 1999, in cui il contendente vittorioso (NATO) non ha neppure mai messo piede in territorio iugoslavo. Dall'altro alto la reazione della parte militarmente più debole supera ogni limite territoriale e condizionamento socio-ambientale, per assumere le sembianze di rete internazionale di violenza organizzata. In effetti "the really threatening aspect of the la test forms of international terrorismi s that they have overcome the constraints on the use of asymmetric warfare which have proved so effective for so long…by discovering that the enemy's civil infrastructure can serve as the functional equivalent of one's own civilian population": H. Münkler, *The Wars of the 21st Century*, in "International Review of the Red Cross", vol. 85, 849, 2003, pp. 7-21. Sull'argomento anche: A. Eide-A. Rosas-T. Meron, *Combating Lawlessness in Grey Zone. Conflicts through Minimum Humanitarian Standards*, in "American Journal of International

Il trattamento dei civili nei conflitti internazionali: ostaggi, rappresaglie, punizioni collettive

Si può passare ora ad indicare la disciplina del trattamento dei civili nel diritto umanitario, in relazione dapprima ai conflitti a carattere internazionale. Le norme che disciplinano la fattispecie vanno rintracciate, oltre che nel Regolamento annesso alla IV Convenzione dell'Aia del 1907, nella IV Convenzione di Ginevra e nel I Protocollo del 1977.

Le Parti II e III della IV Convenzione di Ginevra dettano norme relative alla protezione generale della popolazione contro taluni effetti della guerra e, rispettivamente, allo statuto e trattamento delle persone protette[27]; nulla dicono però "circa la protezione contro gli effetti delle operazioni militari dei civili che si trovino nel territorio del nemico"[28]. L'art. 48 del I Protocollo del '77, piuttosto, pone la regola decisiva che le Parti del conflitto armato "dovranno fare, in ogni momento, distinzione tra la popolazione protetta e i combattenti, nonché tra i beni di carattere civile e gli obiettivi militari". Solo i combattenti possono essere fatti oggetto di violenza bellica. Ancora, lo stesso Protocollo vieta le rappresaglie sui civili (art. 20), nonché la cattura di ostaggi e le punizioni collettive (art. 75, par. 2).

Le disposizioni richiamate – divieti di rappresaglia e di punizioni collettive; distinzione tra obiettivi militari e non – costituiscono innovazioni tra le più significative introdotte dal primo Protocollo.

Cominciamo da rappresaglie e punizioni collettive contro i civili[29]. Per capire la portata del mutamento introdotto dal I Protocollo è sufficiente richiamare gli artt. 43, 46 e 50 del Regolamento annesso alla IV Convenzione dell'Aia del 1907; mentre l'art. 46 stabilisce l'obbligo in capo all'occupante del rispetto, *inter alia*,

---

Law", vol. 89, 1, 1995, pp. 215-228; S. Metz, *La guerre asymmétrique et l'avenir de l'Occident*, in "Politique étrangère", vol. 68, 1, 2003, pp. 26-40; A. Paulus-M. Vashakmadze, *Asymmetrical war and the Notion of Armed Conflict-a Tentative Conceptualization*, in "International Review of the Red Cross", vol. 91, 873, 2009, pp. 95-125; T. Pfanner, *Asymmetrical Warfare from the Perspective of Humanitarian Law and Humanitarian Action*, in "International Review of the Red Cross", vol. 87, 857, 2005, pp. 149-174; P. Rogers, *Political Violence and AsymmetricWarfare*, Washington, 2001, reperibile in internet: www.brook.edu/dybdocroot/fp/projects/europe/forumpapers/rogers.htm. Vedi anche il Rapporto del CICR alla 28° Conferenza internazionale della Croce Rossa e della Mezzaluna rossa, Ginevra, dicembre 2003, *International Humanitarian Law and the Challenge of Contemporary Armed Conflicts*, in "International Review of the Red Cross", vol. 86, 853, 2004, pp. 213-244.

[27] L'art.27 in particolare, dopo aver affermato come le persone protette ai sensi della Convenzione hanno "diritto, in tutte le circostanze, al rispetto della loro persona", onore, diritti, convinzioni e pratiche religiose, usanze, si sofferma sul diritto delle donne ad essere "protette contro qualsiasi offesa al loro onore e, in particolare, contro lo stupro, coercizione alla prostituzione e qualsiasi offesa al loro pudore".. L'articolo prosegue dettando la previsione secondo cui, senza distinzioni di sesso, salute e età, le persone protette saranno trattate dalla Parte nel cui potere si trovano senza subire discriminazioni basate in particolare su razza, religione o opinioni politiche.

[28] N. Ronzitti, *Diritto internazionale dei conflitti armati*, cit., p. 230.

[29] Si sofferma puntualmente sulla differenza tra le nozioni di rappresaglia e di punizione collettiva in relazione al comportamento delle truppe tedesche occupanti in Italia, ed ai processi del dopoguerra, cfr. G. Sacerdoti, *A proposito del caso Priebke: la responsabilità per l'esecuzione di ordini illegittimi costituenti crimini di guerra*, in "Rivista di Diritto Internazionale", LXXX, 1, 1997, pp. 130-151.

della vita degli individui, e l'art. 50 dispone che non possano essere erogate dall'occupante nei confronti di civili "pene pecuniarie o altre" in risposta a comportamenti individuali di cui i puniti non possano venire considerati corresponsabili, l'art. 43 richiede all'occupante di stabilire e mantenere "con i mezzi più idonei" l'ordine pubblico. Orbene, quali sono i limiti di quest'ultima disposizione? La Convenzione di Ginevra del 1929 escludeva a chiare lettere la possibilità di rappresaglie sui prigionieri, ma non conteneva certo disposizioni di tenore analogo per quanto riguarda i civili. Non deve sorprendere allora il fatto che durante il processo al criminale di guerra Rieder, imputato per la strage di Monte Sole[30], la difesa richiamasse l'ordine di servizio del generale francese Leclerc del 30 novembre 1944 in vista della presa di Strasburgo: secondo tale ordine per ogni soldato francese ucciso sarebbero stati fucilati cinque ostaggi tedeschi[31]. Detto ordine di servizio godette della convinta approvazione del Comandante in capo delle truppe alleate: il generale Eisenower ribadì infatti che solo l'esecuzione di prigionieri di guerra per rappresaglia era proibita dalle leggi di guerra, non già la tenuta di ostaggi civili, e che in determinate condizioni questi potevano essere tratti in giudizio e condannati a morte[32].

Provenendo dal vertice, le dure parole del generale americano non lasciano spazio ad incertezze. L'esecuzione capitale di ostaggi in determinate condizioni – attività di forze partigiane capaci di compiere attentati sanguinosi in territori occupati – e nel rispetto di determinate procedure non era, per gli stessi vertici alleati, vietata prima del 1949 dal diritto umanitario. Di ciò è testimone imbarazzato lo stesso tribunale militare americano di Norimberga nella sentenza sugli ostaggi[33], costretto come è a rifugiarsi sull'assenza di espletamento delle procedure richieste (pubblicità, avvertimento alla popolazione dei rischi, etc.) per poter confermare senza ombra di dubbio la colpevolezza degli imputati[34].

Obiettivi militari e non: i bombardamenti aerei

Venendo alla distinzione tra obiettivi militari e non, il principio introdotto dal I Protocollo non sembrerebbe, *prima facie*, altrettanto innovativo; il principio, si

[30] Sulle vicende legate alla strage d Monte Sole, e sui processi ai principali responsabili, v. da ultimo, e con grande ricchezza ed articolazione di materiali, L. Baldissara-P. Pezzino, *Il massacro. Guerra ai civili a Monte Sole*, Il Mulino, Bologna 2009.

[31] "Neue Zürcher Zeitung", 30 novembre 1944.

[32] "Neue Zürcher Zeitung", 1 dicembre 1944. Il messaggio di Eisenower va riportato per la sua franca brutalità: "sulla base delle leggi militari è ammessa la tenuta di ostaggi, affinché gli abitanti dei territori occupati osservino gli ordini del potere militare. Tali ostaggi possono essere tradotti in giudizio e condannati a morte. In particolari circostanze specialmente nel caso di franchi tiratori si può, senza contravvenire alla Convenzione di Ginevra, ammettere l'applicazione delle punizioni minacciate dal gen. Leclerc, però non contro prigionieri di guerra".

[33] Nurenberg Military Tribunals (NMT) under Law n. 10, 20 December 1945: *Von Leep e altri* (*caso degli ostaggi*), 28 ottobre 1948, in "Annual Digest of International Law Cases", 1948, p. 377 ss.

[34] "Se anche una misura così disumana come l'uccisione di innocenti per illeciti di terzi … è mai permessa in base a qualche teoria del diritto internazionale, l'uccisione senza il completo rispetto di tutti i requisiti sarebbe un omicidio".

dice, è già desumibile dai Regolamenti annessi alla IV (artt. 25-26: divieto di bombardare "con qualsiasi mezzo città, villaggi, abitazioni, edifici che non siano difesi" e obbligo di avvisare le autorità nemiche prima del bombardamento) e, rispettivamente, alla IX (art. 1: divieto di bombardamento navale di città indifese) Convenzione dell'Aia del 1907. Il fatto è che solo il I Protocollo del 1977 fa chiarezza in materia di bombardamenti aerei: su questo tema bisogna ora concentrare l'attenzione.

Dopo il fallimento del tentativo di arrivare nel 1923 ad una Convenzione sulla guerra aerea[35], va segnalata una Risoluzione della ormai declinante Società delle Nazioni nel 1938[36]. Questa, in reazione alla deriva nazifascista in atto (bombardamenti italo-tedeschi in Spagna, italiani in Etiopia, cui si aggiungevano quelli dei giapponesi in Manciuria) confermava, riprendendolo proprio dalle *Hague Rules of Aerian Warfare*, il divieto in capo agli Stati di bombardare intenzionalmente la popolazione civile, nonché l'obbligo di identificare gli obiettivi militari, facendo in modo di attaccarli senza colpire per negligenza i civili. La Risoluzione sarebbe rimasta priva di effetti; all'inizio delle ostilità, nondimeno, le Potenze coinvolte risposero positivamente all'invito del presidente Roosevelt che, sulla scia della citata Risoluzione della Lega delle Nazioni, chiedeva loro di impegnarsi ad evitare attacchi intenzionali sulla popolazione civile "per propositi di mero terrorismo". A seguito del bombardamento di Varsavia da parte dei nazisti del 17 settembre 1939, il RU ritirò tuttavia il proprio impegno[37]. Il prosieguo del conflitto, dall'Europa al Pacifico, fu solo una corsa rovinosa alla guerra totale, di cui il bombardamento intenzionale delle città e delle popolazioni civili costituiva il fulcro[38]. Orbene, proprio la piena consapevolezza dell'avvenuta generalizzazione del ricorso al bombardamento a tappeto nel conflitto da parte di entrambe le coalizioni avrebbe dissuaso i tribunali di Norimberga e di Tokyo dal condannare i responsabili politico-militari dell'Asse in relazione a tali comportamenti, giusta la gelida constatazione che voleva i bombardamenti aerei di città, fabbriche e vie di comunicazione essersi trasformati ormai in "recognized part of modern warfare as

[35] Vedi *supra,* par. 1. L'art. 25 del Regolamento allegato alla IV Convenzione dell'Aia del 1909 è comunque applicabile anche ai bombardamenti aerei, ma non si presta ad una disciplina puntuale di tale tipologia di attacco.

[36] Resolution of the League of Nations Assembly, *Protection of Civilian Populations against Bombing from the Air in Case of War,* 19 League of Nations O.J. 880 (1938); la Risoluzione, votata il 30 settembre 1938, faceva proprio il parere del terzo Comitato secondo il quale il divieto di bombardamenti aerei delle popolazioni civili avrebbe costituito ormai un principio di diritto internazionale generale.

[37] Su questi aspetti si diffondono E. Markusen-D. Kopf, *The Holocaust and Strategic Bombing: Genocide and Total War in the XX° Century*, Westview, Oxford 1995, p. 201 ss.

[38] Prima del lancio della bomba atomica i "fire-bomb" raids dell'aviazione americana avevano provocato novecentomila morti tra la popolazione civile giapponese, portando il generale Fellers, in un rapporto confidenziale al gen. McArthur, a parlare di "one of the most ruthless and barbaric killings of non-combatants in all history": vedi R. Edgerton, *Warriors of the Rising Sun*, Easton's Books, Mount Vernon 1997, p. 317. Ciò naturalmente non può far dimenticare quanto perpetrato in precedenza dagli stessi giapponesi, in particolare ai danni delle popolazioni civili del continente asiatico.

carried out by all nations"[39]. Le stesse Convenzioni di Ginevra del 1949 avrebbero dedicato poco spazio alla guerra aerea.

Non deve allora stupire come sia invece l'uccisione – sommaria o dietro processo – da parte tedesca di piloti alleati fatti prigionieri, considerati alla stregua di criminali, a portare nel dopoguerra a processi conclusisi con la puntuale condanna ed esecuzione capitale degli autori di tali atti[40]. Oltre vent'anni dopo, l'intenzione, ventilata dalle autorità nord-vietnamite, di processare come criminali di guerra i piloti americani catturati in occasione degli spaventosi *raids* aerei sul Vietnam del Nord sarebbe stata a sua volta duramente criticata a livello internazionale, poiché configurava un crimine di guerra[41]; dal momento che "the aerial bombardment of population centers was an accepted tactic of modern warfare"[42], i piloti coinvolti in tali azioni militari, se fatti prigionieri, andavano considerati prigionieri di guerra e trattati alla stregua della III Convenzione di Ginevra del 1949.

La disciplina dettata dal I Protocollo del 1977; considerazioni sui conflitti aerei più recenti

La materia è ora disciplinata dagli artt. 48 ss. del primo Protocollo[43]. Mentre la disposizione iniziale stabilisce che gli attacchi devono rivolgersi solamente contro i combattenti e contro obiettivi militari, il successivo art. 49 specifica che le norme successive si applicano ad ogni operazione terrestre, aerea o navale che possa colpire "su terra, la popolazione civile, le persone civili e i beni di carattere civile", nonché agli attacchi aerei o navali contro obiettivi terrestri (par. 3)[44]. L'art. 51, in

[39] Brigadier General Telford Taylor, Chief US Counsel for War Crimes, *Final Report to the Secretary of the Army on the Nurenberg War Crimes Trials under Control Council Law n. 10*, U.S. G.P.O, Washington 1949, p. 65. I Tribunali costituiti in base alla Legge n. 10 conclusero che gli attacchi alle città, da una parte e dall'altra, erano stati condotti per motivi tattici (vantaggi militari risultanti dalla distruzione delle vie di comunicazione, etc.): nessun crimine era quindi stato commesso dall'aria nel corso del conflitto mondiale.

[40] L'indicazione di passare per le armi i piloti americani catturati, dal momento che i crimini perpetrati li ponevano al di fuori della protezione conferita dalla Convenzione di Ginevra del 1929 ai prigionieri di guerra, era stata data nel 1944 da Goebbels in persona: vedi Y. Dinstein, *The Defence of "Obedience to Superior Orders" in International Law*, A. W. Sijthoff, Leiden 1965, pp. 127-128. Tra le varie sentenze si segnala quella del 1947 contro Karl Amberger: in quella sede il Tribunale militare inglese (Br. Mil. Ct., *The Dreierwalde Case*, 1-14th Mar. 1946, U.N. War Crimes Commentary 1947) conferma che l'aviatore gettatosi con il paracadute una volta catturato ha comunque diritto al riconoscimento della status di prigioniero di guerra. Analoghe condanne vennero erogate in Giappone.

[41] T. Sponsler, *The Universality Principle of Jurisdiction and the Threatened Trial of American Airmen*, in "Loy. Law Review", vol. 15, 1968-69, p. 43 ss.

[42] *Ivi*, p. 64.

[43] In precedenti disposizioni il I Protocollo detta regole di combattimento "cavalleresche" in relazione al duello aereo; in particolare l'art. 42 pone il divieto di "attaccare durante la discesa" i membri dell'equipaggio dell'aereo abbattuto che si gettano con il paracadute (escluse quindi le truppe aviotrasportate).

[44] Gli art. 52 ss. si occupano della distruzione dei beni che non costituiscono obiettivo militare; interessanti spunti di riflessione al riguardo in L. Vierucci, *Sulla nozione di obiettivo militare nella*

particolare, vieta gli attacchi che hanno il solo scopo di terrorizzare l'avversario (par. 2) nonché gli attacchi indiscriminati (par. 4), definendo questi ultimi come quegli attacchi che non hanno un obiettivo determinato, oppure che utilizzano metodi o mezzi i quali non possono avere un obiettivo determinato, o i cui effetti non possono essere controllati alla stregua del Protocollo. La disposizione vieta poi esplicitamente i bombardamenti a tappeto (par. 5) e gli attacchi "a titolo di rappresaglia contro la popolazione civile o le persone civili" (par. 6), replicando così alle giustificazioni dei bombardamenti massicci avanzate puntualmente nel corso della seconda guerra mondiale dalle Parti in conflitto. Infine, l'art. 57, in riferimento specifico alla guerra aerea, sottolinea che nel corso delle operazioni militari ciascuna delle Parti deve prendere tutte le precauzioni ragionevoli – alla stregua dei diritti e dei doveri risultanti dalle regole di diritto internazionale applicabili ai conflitti armati – per "risparmiare la popolazione civile, le persone civili e danni ai beni di carattere civile" (par. 1)[45].

La disciplina della guerra aerea voluta dal I Protocollo del 1977 appare lucidamente calibrata sulla necessità di colmare i vuoti lasciati dalle Convenzioni, al fine di ostacolare la deriva verso la guerra totale che aveva caratterizzato il conflitto armato del XX secolo. D'altro canto non va trascurato che anche gli Stati Uniti, il più importante tra i Paesi che non hanno ratificato il I Protocollo aggiuntivo, convengono sul ritenere vincolanti le norme ivi contenute relative al divieto di bombardamenti specificamente rivolti alla popolazione civile; in altre parole, anche per tale Stato, l'ipotesi di cui all'art. 51 par. 2 del I Protocollo aggiuntivo (attacchi aventi lo scopo di terrorizzare la popolazione civile) qualifica una grave violazione del diritto internazionale applicabile ai conflitti armati.

Ci si deve allora chiedere se, ed entro quali limiti, le disposizioni del I Protocollo aggiuntivo abbiano avuto applicazione nei conflitti aerei più recenti, dalla guerra del Golfo alla Iugoslavia, alle campagne su Afghanistan e ancora sull'Iraq; tutti casi, come si vede, in cui l'utilizzo dei bombardamenti è stato posto in opera da coalizioni guidate dagli Stati Uniti. Occorre distinguere: se si fa riferimento ai bombardamenti specificamente rivolti contro la popolazione civile, la pretesa dei governi interessati di non avere fatto ricorso a tale tecnica, ha qualche elemento di supporto, pur in un quadro che resta contraddittorio: il numero di morti in Jugoslavia, in particolare, è estremamente scarso in relazione all'intensità dei bombardamenti subiti dal Paese.

Resta che in tutti questi conflitti si è certamente verificata, quantomeno, una scarsa attenzione agli effetti dei bombardamenti sulla popolazione civile; comportamento che si è visto costituire uno dei profili del bombardamento indiscriminato, quindi vietato alla stregua dell'art. 51 par. 4 del I Protocollo[46].

---

guerra aerea: recenti sviluppi della giurisprudenza internazionale, in "Rivista di diritto internazionale", LXXXXIX, 3, 2006, pp. 693-735.

[45] L'obbligo non riguarda solo l'attaccante: le Parti devono evitare (art. 58) di collocare obiettivi militari nei pressi di zone densamente abitate o, viceversa, deve prendere ogni precauzione per allontanare la popolazione civile da obiettivi che siano divenuti militari (es. nodi ferroviari).

[46] Ciò è evidente dal tenore del par. 5, che spiega rientrare nella nozione di attacchi indiscriminati, alla lett. *a)*, quelli che "trattino come obiettivo militare unico un certo numero di obiettivi militari chiaramente distanziati e distinti situati in una città [...] o in qualsiasi altra zona che contenga una

L'ampio e documentato ricorso alle *cluster bombs* (bombe a grappolo) nei bombardamenti su Iugoslavia, Afghanistan, Iran costituisce un esempio lampante di tale comportamento[47]. Sullo sfondo, resta poi il problema delle nuove armi di distruzione usate – è il caso delle bombe all'uranio impoverito – nel corso dei recenti conflitti[48]. In conclusione, ci si deve accontentare dell'ormai universalmente riconosciuto divieto dei bombardamenti calibrati sulla popolazione civile, a fini di spargimento di terrore; non senza aver sottolineato, dall'altro lato, la condivisibilità della dura affermazione secondo cui "contemporary terrorist assault on civilians should be seen a san extension of the lack of regard and respect for noncomabatants in contemporary warfare"[49].

Il trattamento dei civili nei conflitti armati non internazionali

Venendo ai conflitti non aventi carattere internazionale, prima delle Convenzioni di Ginevra, il diritto umanitario si occupava solo di assicurare la neutralità degli Stati terzi, mentre la gestione del conflitto interno era considerato affare interno dei singoli Stati.

L'art. 3 comune alle Convenzioni di Ginevra stabilisce uno *standard* minimo di tutela cui le Parti in conflitto hanno l'obbligo di attenersi, disposizioni ormai facenti parte del diritto consuetudinario[50]. Si tratta comunque di un standard tanto

---

concentrazione analoga di persone civili o di beni di carattere civile", e alla lett. *b*) gli attacchi dai quali ci si può attendere che provochino perdite e distruzioni di beni tra la popolazione civile eccessive "rispetto al vantaggio militare concreto e diretto previsto".

[47] Anche chi sottolinea come le *cluster bombs* non siano fatte oggetto di un divieto assoluto – come è invece per le mine antiuomo e per le armi chimiche – deve poi convenire che il loro uso contro obiettivi militari in aree densamente popolate violi l'obbligo di distinzione tra obiettivi militari e non: N. Ronzitti, *Diritto internazionale dei conflitti armati*, cit., p. 172. Si veda anche la pronuncia 28 aprile 2004 della *Eritres Ethiopia Claim Commission* in relazione al lancio di *cluster bombs* durante i bombardamenti eritrei della città etiope di Mekele nel 1998, cfr. http://wwww.pco-cpa.org.

[48] Non approfondite, e poco convincenti, appaiono al riguardo le conclusioni della Commissione istituita dal procuratore del Tribunale internazionale per i crimini nella ex-Iugoslavia, ha detta della quale l'uso di tali proiettili non può essere considerato illecito, alla stregua del diritto internazionale umanitario vigente. Vedi *Final Report to the Prosecutor by the Committee Established to Review the NATO Bombing Campaign against the Federal Republic of Iugoslavia*, 13 giugno 2000. Quanto al divieto assoluto di ricorso all'arma atomica, il Parere consultivo emanate dalla Corte internazionale di giustizia è stato variamente commentato in dottrina: nel mentre confermava la contrarietà generale dell'utilizzo di tali armi al diritto internazionale dei conflitti armati, ed in particolare alle norme di diritto umanitario, la Corte ha nondimeno lasciato aperta la porta all'eventualità di un uso legittimo dell'arma nell'ipotesi estrema di una legittima difesa in cui fosse a repentaglio addirittura l'esistenza dello Stato. Per prime informazioni sul parere della Corte: R. Falk, *Nuclear Weapons, International Law and the World Court: a Historical Encounte*r, in "American Journal of International Law", vol. 91, 1, 1997, p. 64 ss.; N. Ronzitti, *La Corte internazionale di giustizia e la questione della liceità della minaccia e dell'uso delle armi nucleari*, in "Rivista di diritto internazionale", LXXIX, 4, 1996, p. 861ss.; Id., *Armi nucleari*, in "Digesto delle discipline pubblicistiche", IV ed., Aggiornamento, UTET, Torino 2000, p. 64 ss.

[49] M. Lippman, *op. cit*., p. 67.

[50] Vedi Corte internazionale di Giustizia, 27 giugno 1986, *Attività militari e paramilitari contro il Nicaragua*, in "ICJ Reports", 1986, p. 14 ss.; v. anche Tribunale penale internazionale per la ex-Yugoslavia, Trial Chamber, 2 agosto 1995, *The Prosecutor v. Dusko Tadič*, IT-94-I-T.

basso da risultare al di sotto dei minimi previsti dal diritto internazionale dei diritti umani[51].

Il II Protocollo del '77 modifica solo in parte questa situazione. Per un lato infatti la protezione offerta costituisce una espansione di quanto stabilito dall'art. 3 comune inferiore a quanto prevedibile al momento dell'inizio dei lavori della Conferenza di Ginevra[52], e ciò proprio a causa dell'atteggiamento rigido assunto da molti tra gli Stati di nuova costituzione. Per l'altro lato la soglia di applicazione è assai alta, dal momento che (art. 1, par. 1) vi si può fare ricorso solo in caso di conflitto tra forze armate governative e forze insorte poste sotto un comando responsabile che occupino una parte sufficientemente estesa del territorio, essendo così in grado di condurre "operazioni militari prolungate e concertate". In tal modo però il II Protocollo aggiuntivo finisce per risultare applicabile solo a partire da una soglia di scontro armato talmente alta da essere scarsamente distinguibile da un conflitto internazionale, mentre il requisito del controllo di zone territoriali da parte degli insorti lo rende scarsamente applicabile ai movimenti di guerriglia o che fanno ricorso a tecniche proprie del conflitto asimmetrico. Viene meno in tal modo lo scopo dello strumento, che era quello di coinvolgere anche le *élites* politico-militari dei movimenti insurrezionali nell'obbligo del rispetto del diritto umanitario[53].

Il Titolo IV del II Protocollo riprende ad ogni buon conto la norma contenuta nell'art. 48 del I Protocollo, secondo cui la popolazione civile deve essere protetta contro gli effetti delle ostilità, ed in particolare dagli attacchi specificamente volti a terrorizzare i civili: tra i divieti, spicca quello del trasferimento forzato della popolazione civile stessa (art. 17). Anche se lo strumento non fa riferimento ai mezzi di combattimento, il divieto di utilizzare determinati tipi di armi (chimiche in particolare) si impone anche alle Parti contrapposte in un conflitto non avente carattere internazionale. Di assoluto rilievo è l'art. 13 par. 3: le persone godono della tutela garantita dal Titolo IV salvo che non partecipino direttamente alle ostilità "e per la durata di tale partecipazione". Ne risulta che la protezione si applica anche a quanti siano rientrati, definitivamente o meno, nelle fila della popolazione civile dopo aver preso parte a combattimenti.

Combattenti e civili

Resta da ricostruire chi sia il civile cui si applicano le disposizioni esaminate. In assenza di una precisa definizione positiva di civile, sarà necessario un ragionamento *a contrariis*.

---

[51] Vedi oltre, par. 9.

[52] Vedi in particolare Titolo II, Trattamento umano, artt. 4 ss.

[53] Decisamente nella direzione di diminuire il gap tra protezione dei civili nei conflitti internazionali e, rispettivamente, nei conflitti non internazionali, è andato il Tribunale internazionale per i crimini nella ex-Jugoslavia (oltre, par. 8), stabilendo che ciò che è inumano, e quindi proibito "in international wars, cannot but be inhumane and inadmissible in civil strife": 2 ottobre 1995, *The Prosecutor* v. *Dusko Tadić*, IT-94I, par. 119.

Indichiamo allora, per prima cosa, chi è combattente legittimo, avente diritto al riconoscimento dello *status* di prigioniero di guerra. Si tratta in primo luogo, alla stregua del Regolamento annesso alla IV Convenzione dell'Aia del 1907, di: appartenenti alle forze armate regolari, nonché alle milizie ed ai corpi volontari; a questi si deve aggiungere la cosiddetta "levata in massa", intendendo con ciò il fenomeno della popolazione civile che all'avvicinarsi del nemico prende spontaneamente le armi. A questi si aggiungono ancora, sulla base delle Convenzioni di Ginevra, i membri delle forze di resistenza organizzata e i membri delle Forze Armate appartenenti ad un governo non riconosciuto dalla parte avversa[54].

Milizie e corpi volontari sono disciplinati dalle Convenzioni dell'Aia sulla base di criteri rigorosissimi: essere comandati da persona responsabile dei subordinati; portare un segno distintivo fisso; mostrare apertamente le armi; conformarsi a leggi e usi di guerra.

Mentre la prima e l'ultima caratteristica sono sufficientemente chiare, la seconda e la terza sono invece oggetto di discussione. Addirittura, secondo la Conferenza di Bruxelles del 1874, il segno di riconoscimento doveva essere attaccato esteriormente al vestito in modo da non poter essere tolto a piacimento ed essere riconoscibile alla stessa distanza a cui si riconosce il combattente regolare. Anche le armi dovevano essere sempre visibili a distanza. Va da sé che in tal modo non ci potrebbero essere forze irregolari o partigiane. Il diritto di Ginevra non pretende però che le armi vengano portate ed i distintivi indossati sempre. È quindi legittimo per tali combattenti il tornare a nascondersi nella popolazione civile cessati i combattimenti.

Anche in questo caso, sostanziali novità sono introdotte con il I Protocollo aggiuntivo del '77: questo pone fine alla suddivisione tra combattenti regolari e irregolari, stabilendo che le forze armate di una parte comprendono (art. 43) i combattenti organizzati e sottoposti ad un comando responsabile (il termine comando invece che comandante è scelto a bella posta). La regola base rimane quella della riconoscibilità durante l'attacco e le fasi armate preparatorie; altrimenti si perde lo status di prigioniero di guerra. Ancora, l'art. 44 par. 3 del I Protocollo attribuisce lo *status* di combattente legittimo ai guerriglieri. L'espressione, almeno secondo parte della dottrina, è peraltro limitata ai membri dei movimenti di liberazione nazionale e ai partigiani operanti in territori occupati.

Fin qua per quanto riguarda i *lawful combatants*[55]. Deve essere tuttavia chiaro che in un conflitto armato non esistono prigionieri che non abbiano alcun diritto

[54] Era stato questo il caso delle truppe francesi facenti capo al generale De Gaulle nel corso del secondo conflitto mondiale. Soprattutto, è questo il caso dei talebani catturati in Afghanistan. La decisione degli SU di non riconoscere loro lo *status* di prigionieri di guerra in quanto non distinguibili dalla popolazione civile è contraria al diritto internazionale applicabile ai conflitti armati. La questione della riconoscibilità o meno si pone per le truppe irregolari (nel caso dell'Afghanistan, i quaedisti "ospiti" di quel regime), non le forze regolari di un Paese, come era invece il caso dei talebani, essendo per costoro implicito lo status di combattenti legittimi. V. N. Ronzitti, *Diritto internazionale dei conflitti armati*, cit., p. 159-160.

[55] Non rientrano in tale categoria i mercenari, cioè gli stranieri assoldati per profitto da una delle parti (art. 47 del I Protocollo aggiuntivo). Si aprirebbe a questo punto l'analisi della condizione dei

sotto le Convenzioni di Ginevra; ciò perchè la IV Convenzione di Ginevra ha carattere residuale e tutela, nei limiti indicati dagli artt. 4 e 5 (nonché, per i conflitti non internazionali, dall'art. 3 comune), quanti non rientrano nelle altre tre Convenzioni: in altre parole, i cosiddetti *unlawful combatants* vanno comunque trattati come civili ostili, vedendo i loro diritti limitati nei limiti indispensabili alla sicurezza della Parte che li detenga[56]. A sua volta, l'art. 45 del I Protocollo stabilisce che anche quanti non abbiano titolo ad essere considerati prigionieri di guerra hanno comunque diritto alla tutela accordata dall'art. 75 di detto Protocollo (cui corrisponde *grosso modo*, nel caso dei conflitti non internazionali, quella di cui all'art. 6 del II Protocollo). Le persone in potere di una delle Parti, e che non godano di una tutela più ampia ai sensi delle Convenzioni di Ginevra o di altre disposizioni del Protocollo stesso, non possono venire uccise, torturate, subire altra violenza o mutilazione, nè trattamenti oltraggiosi o degradanti. Sono del pari proibite le punizioni collettive e la presa di ostaggi. Seguono poi altre garanzie relative all'eventuale processo ed esecuzione delle condanne, in particolare per quanto riguarda detenuti eventualmente accusati di crimini di guerra[57].

I meccanismi di garanzia

I principali meccanismi di garanzia predisposti dal diritto umanitario sono: le Potenze protettrici; le Commissioni per l'accertamento dei fatti; la repressione dei crimini di guerra.

Nel diritto internazionale anche la rappresaglia, intesa come comportamento illecito di uno Stato che però diventa lecito in quanto reazione ad un lecito subito ad opera dello Stato contro cui la rappresaglia è diretta, rientra tra i meccanismi di garanzia[58]. Per quanto riguarda il diritto dei conflitti armati, sono state tuttavia vietate dal I Protocollo aggiuntivo del '77 le rappresaglie contro la popolazione

---

cosiddetti *private contractors*, ma per i motivi *supra* indicati (par. 2) ci si asterrà dall'approfondire il tema in questa sede.

[56] Vedi in particolare l'art. 5 comma 2, che provvede per il caso di occupazione. Nel caso l'occupante arresti persona sospettata di spionaggio o di aver compiuto atti di sabotaggio, o "legittimamente sospettata di svolgere un'attività pericolosa per la sicurezza della Potenza occupante, detta Potenza potrà, se la sicurezza militare lo esige in modo assoluto, essere privata dei diritti di comunicazione previsti dalla presente Convenzione". Ciò non mette comunque a repentaglio il diritto a trattamento umano, nonché ad un processo, se del caso, equo e regolare.

[57] Particolari disposizioni riguardano le donne: custodia in ambienti separati e sotto la vigilanza di donne (art. 75 par. 5), protezione contro "la violenza carnale, la prostituzione forzata e ogni altra forma di offesa al pudore" (art. 76 par. 1); nel caso di donne incinte, i parr. 2 e 3 dell'art. 76 prevedono ulteriori forme di protezione. Alla protezione dei fanciulli è poi specificamente dedicato l'art. 77.

[58] Cfr. L. Picchio Forlati, *La sanzione nel diritto internazionale*, CEDAM, Padova 1974, p. 63: "La manifestazione saliente del principio di autotutela nel diritto internazionale è la restituzione al soggetto leso di una libertà proporzionata a fini punitivi nei confronti del responsabile. Si tratta della libertà di porre in essere comportamenti altrimenti vietati che si concretino in una pena proporzionata ed eventualmente inducano il responsabile alla riparazione. In ciò consiste l'istituto della rappresaglia".

civile (art. 51) ed i beni di carattere civile (art. 52)[59], i beni culturali e i luoghi di culto (art. 53), i beni indispensabili alla sopravvivenza della popolazione civile (art. 54, par. 4), l'ambiente naturale (art. 55, par. 2), le opere ed installazioni contenenti forze pericolose (art. 56, par. 4)[60].

Il sistema delle Potenze protettrici, previsto dalle Convenzioni di Ginevra del '49 e dal I Protocollo, prevede che queste svolgano una funzione di collegamento tra le Parti in conflitto per le questioni relative all'applicazione del diritto umanitario. Si tratta quindi di Stati neutrali, la cui designazione per tale ruolo avviene in maniera consensuale. Il meccanismo si è dimostrato comunque di scarsa funzionalità, in particolare nei conflitti generalizzati; in tempi recenti molte delle funzioni previste per tale organismo hanno finito per essere svolte dal Comitato internazionale della Croce Rossa..

La Commissione internazionale per l'accertamento dei fatti è prevista dall'art. 90 del I Protocollo aggiuntivo del 1977 ed ha un precedente nella clausola comune alle Convenzioni di Ginevra che prevedeva l'istituzione di una Commissione d'inchiesta a richiesta di una delle Parti in conflitto (artt. 52 I Convenzione, 53 II, 132 III, 149 IV). La Commissione ha il compito di accertare l'eventualità di infrazioni gravi alle Convenzioni di Ginevra ed al I Protocollo, presentando poi alle Parti un rapporto con le raccomandazioni per porre fine all'infrazione. Ha la possibilità di svolgere inchieste, ma può operare solo tra gli Stati che abbiano espresso formale accettazione. Si tratta in sostanza di un organo di individui che partecipa delle figura della Commissione d'inchiesta e della Commissione di conciliazione, e dovrebbe consentire di ovviare alla riluttanza degli Stati ad accettare il controllo sul proprio operato da parte di organi giurisdizionali internazionali, quali quelli incaricati della repressione dei crimini di guerra. Finora, comunque, il meccanismo in esame non è mai stato messo all'opera[61].

Piuttosto, l'attenzione si deve soffermare sulla repressione dei crimini di guerra, anche per i notevoli sviluppi che tale prassi ha avuto nei tempi recenti. La scelta di privilegiare la repressione individuale di tali crimini – così come del resto dei crimini contro l'umanità o il genocidio – è che questi presuppongono una responsabilità che è contemporaneamente dell'individuo organo e dello Stato, dal momento che solo individui-organo sono in grado di operare sulla scala richiesta perché si abbia crimine internazionale. Giustamente allora la dottrina parla espressamente di *clever sanctions*: laddove rimane difficile punire direttamente lo

[59] A riprova della difficoltà incontrate dal I Protocollo va richiamato come il RU, in tra gli Stati che più di recente ha accettato di legarsi con il I Protocollo, ha fatto riserva agli artt. 51 e 52, dichiarando che osserverà il divieto solo a condizione di reciprocità. E' quanto dire che tuttora il RU nega che tali disposizioni esprimano un obbligo consuetudinario; al contrario, solo gli stati parte al protocollo ne sono reciprocamente vincolati.

[60] Sulle posizioni avanzate in dottrina a favore e contro la liceità della rappresaglia nel conflitto internazionale dei conflitti armati vedi N. Ronzitti, *Diritto internazionale dei conflitti armati*, cit., pp. 189-192. V. anche, per il periodo precedente, G. Balladore Pallieri, *Diritto bellico*, II ed., CEDAM, Padova 1954, pp. 357-361.

[61] Un giudizio cautamente positivo esprime N. Ronzitti, *Diritto internazionale dei conflitti armati*, cit., p. 221, secondo il quale la Commissione "testimonia una timida tendenza verso l'istituzionalizzazione di un procedimento volto ad accertare se siano state commesse infrazioni gravi".

Stato responsabile delle più gravi violazioni, questo viene colpito nelle sue *élites* politico-militari[62].

In materia di repressione dei crimini di guerra vige una fondamentale distinzione. Da un lato abbiamo la formazione di organi giurisdizionali internazionali, dall'altra l'esercizio della cosiddetta giurisdizione universale penale da parte di organi interni. Esempi dei primi sono i Tribunali di Norimberga e di Tokyo istituiti dalle potenze vincitrici al termine della Seconda guerra mondiale[63]. A questi hanno fatto seguito i Tribunali per i crimini in Iugoslavia[64] e in Ruanda[65], istituiti dal Consiglio di Sicurezza delle NU per punire i crimini avvenuti nei conflitti interni a tali Paesi. Di recente si sono avuti esempi di tribunali misti (o ibridi): si tratta di tribunali istituiti tramite un accordo tra l'organizzazione internazionale e lo Stato territoriale, come nel caso dei tribunali per i crimini avvenuti in Cambogia[66] e in Sierra Leone. A differenza di quelli fin qui nominati, che sono organi *ad hoc* creati in vista di rispondere a situazioni specifiche, la Corte

---

[62] "Clever sanctions call into question the intimate factual relation between a law-breaking State and its agents": così L. Picchio Forlati, *The Legal Core of International Economic Sanctions*, in L. Picchio Forlati-L. Sicilianos (eds.), *Economic Sanctions in International Law*, Hague Academy of International Law, Leiden-Boston 2004, p. 126.

[63] Vedi Accordo per perseguire e punire i maggiori criminali di guerra dell'Asse europeo (Carta di Londra), dell'8 agosto 1945, recante in Allegato lo statuto del Tribunale, "United Nations Treaty Series", vol. 82, p. 279 ss.

[64] Tribunale penale internazionale per la ex-Yugoslavia (International Tribunal for the Prosecution of Persons Responsible for Serious Violations of International Humanitarian Law Committed in the Territory of the Former Yugoslavia since 1991), istituito con Risoluzione del Consiglio di Sicurezza n. 827 del 25 maggio 1993. Lo Statuto è riportato in E. Greppi-G. Venturini, *op. cit*., p. 355 ss. Per prime informazioni: G: Calvetti-T. Scovazzi, *op. cit*.; F. Lattanzi, *La primazia del tribunale penale internazionale per la ex-Yugoslavia sulle giurisdizioni interne*, in "Rivista di diritto internazionale", 1996, pp. 597-619; T. Meron, *War Crimes in Yugoslvia and the Development of International Law*, in "American Journal of International Law", vol. 88, 1, 1994, pp. 78-87; Id., *War Crimes Come of Age*, in "American Journal of International Law", vol. 37, 1, 1998, pp. 462-468.

[65] Tribunale penale internazionale per il Ruanda, istituito con Risoluzione del Consiglio di Sicurezza n. 955 dell'8 novembre 1994, "International Legal Materials", vol. 33, 1994, pp. 1598-1615; Lo Statuto è riportato in E. Greppi-G. Venturini, *op. cit*., p. 364 ss. Per prime informazioni P. Gaeta (ed.), *Special Issue. Genocide in Rwanda: Ten Years on*, "Journal of International Criminal Justice", 2005, pp. 799-1033.

[66] L'insediamento di tali Tribunali richiede nel contempo la conclusione di un accordo internazionale e l'emanazione di una legge interna. Nel caso della Cambogia, v. *Law on the Establishment of Extraordinary Chambers in the Courts of Cambodia for the Prosecution of Crimes Committed during the Period of Democratic Kampuchea*, adottata dalla Cambogia il 10 agosto 2001, www.derechos.org/human-rights/seasia/doc/kclaw/html , e *Agreement between the United Nations and the Royal Government of Cambodia Concerning the Prosecution under Cambodian Law of Crimes Committed during the Period of Democratic Kampuchea*, concluso a Phnom Penh il 16 giugno 2003, a seguito della Risoluzione dell'Assemblea generale delle NU del 17 maggio 2003 57/228/B (A/Res/228 B del 22 maggio 2003). Sull'argomento: L. Dickinson, *The Promise of Hybrid Courts*, "American Journal of International Law", vol. 97, 2, 2003, pp. 295-310; M. Frulli, *The Special Court for Sierra Leone: Some Preliminary Comments*, in "European Journal of International Law", vol. 11, 4, 2000, p. 857 ss.; C. Warbick, *The Cambodian Extraordinary Chambers. A Dangerous Precedent for International Justice?*, in "International and Comparative Law Quarterly", vol. 53, 1, 2004, pp. 227-245

penale internazionale[67], non conosce simili limitazioni di tempo e di luogo; tuttavia essa ha competenza solo complementare rispetto ai tribunali nazionali: opera cioè nei limiti in cui lo Stato che dovrebbe occuparsi di punire il crimine "non intenda o sia effettivamente incapace di svolgere correttamente l'indagine o di iniziare il processo" (art. 17). La nozione di crimini di guerra, originariamente formulata dall'Accordo di Londra istitutivo del Tribunale di Norimberga all'art. 6 b)[68], è stata poi riformulati dalle Convenzioni di Ginevra[69], dall'art. 85 del I Protocollo[70], dall'art. 3 (violazione delle leggi e costumi di guerra) della Risoluzione del Consiglio di sicurezza che ha istituito il Tribunale per i crimini nella ex-Iugoslavia[71]. Soprattutto, essi sono indicati dettagliatamente dall'art. 8 dello statuto della Corte penale internazionale[72].

Nuoce, alla efficacia della Corte, il fatto che ben tre dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza (Cina, Federazione Russa e Stati Uniti) non ne abbiano fin qui ratificato lo statuto; anzi, dal momento che la Corte penale è competente nel caso il crimine di guerra abbia avuto luogo nel territorio di uno Stato parte, anche se ad opera di cittadini di altri Stati, gli Stati Uniti hanno concluso con molti Stati parti dello statuto della Corte accordi "di eccezione", in virtù dei quali tali Stati si impegnano a non consegnare alla Corte penale internazionale personale (militare e non) degli Stati Uniti operante nel loro territorio, anche nel caso costoro siano accusati di gravi infrazioni dello Statuto della Corte. Precisati tali limiti, non si deve tuttavia sottovalutare il grande merito in particolare degli artt. 7 (crimini contro l'umanità) ed 8 (crimini di guerra), dello Statuto: per la prima volta nella storia umana vengono infatti definiti in maniera chiara e sistematica i principali crimini internazionali degli individui. Anche indipendentemente dalla capacità che

[67] Vedi *supra*, nota 15.

[68] Questo faceva riferimento a: omicidio volontario, maltrattamento o deportazione dei civili dei territori occupati per costringere a svolgere lavori forzati, o per qualsiasi altro fine; omicidio o maltrattamento di prigionieri di guerra; esecuzione di ostaggi; saccheggi e devastazioni non giustificati da finalità militari. L'elenco non ha peraltro carattere tassativo.

[69] In riferimento alle persone cadute nelle mani del nemico. le Convenzioni del '49 non fanno invece cenno alle violazioni gravi legate del diritto internazionale applicabile ai conflitti, cioè ai crimini sul campo di battaglia.

[70] Le disposizioni ivi contenute si applicano alle infrazioni gravi dello stesso Protocollo; tra questi le violazioni delle disposizioni relative alle persone in potere di una parte avversaria, le infrazioni gravi in battaglia, l'uccisione di persone indifese. Il I Protocollo disciplina anche i crimini per omissione, colmando una precedente lacuna.

[71] Tra queste violazioni: impiego di armi tossiche, distruzione di città e villaggi o devastazioni non sostenute da necessità militari, attacchi e bombardamenti di centri indifesi, saccheggio di beni pubblici e privati, sequestro, distruzione e danneggiamento deliberato di edifici consacrati al culto, beni culturali, etc. L'art. 2 dal canto suo conferisce al tribunale la competenza a giudicare i colpevoli di violazioni gravi delle Convenzioni di Ginevra, quali omicidi volontari, tortura, inflazione di danni gravi alla salute ed all'integrità fisica, privazione dei prigionieri (siano essi prigionieri di guerra o civili) del diritto ad un processo equo e regolare, deportazioni e trasferimenti illegali di civili, presa di ostaggi.

[72] L'elenco dei crimini di guerra di cui all'art. 8 è esaustivo ai fini della giurisdizione della Corte. Le infrazioni gravi ivi previste corrispondono a grandi linee – ma con alcune significative differenze – a quelle di cui alle Convenzioni di Ginevra e del I Protocollo aggiuntivo. Sul punto si diffonde N. Ronzitti, *Diritto internazionale dei conflitti armati*, cit., pp. 192-206.

potrà avere la Corte penale di affermare o meno la propria autorità sullo scenario internazionale, le disposizioni in esame stanno ormai influenzando in maniera decisiva non solo la giurisprudenza, nazionale ed internazionale, e le legislazioni interne, ma anche la prassi diplomatica degli Stati[73]. L'obbligo di reprimere i crimini di guerra si impone poi ai Tribunali interni, in virtù della clausola *aut dedere aut iudicare* contenuta in vari strumenti internazionali, a partire dalle Convenzioni di Ginevra del 1949[74]. Una previsione assai più precisa è formulata dal secondo Protocollo alla Convenzione dell'Aia del 1954[75] e dalla Convenzione internazionale contro la tortura[76]. Vi sono d'altro canto alcuni Stati che hanno inserito nell'ordinamento interno – con lodevoli intenti ma con incerta fortuna – l'obbligo di persecuzione degli autori di gravi crimini indipendentemente dalla presenza o meno di un collegamento dello Stato con il crimine. Al momento, non esistono elementi sufficienti per stabilire la presenza di un obbligo di natura consuetudinaria di *aut dedere aut iudicare*; deve al contrario ritenersi che, allo stato attuale, nel caso di crimini di guerra commessi all'estero e non nei confronti di propri cittadini, l'obbligo di perseguire penalmente il crimine si applichi solo nei casi espressamente previsti dal diritto pattizio.

Protezione dei civili nei conflitti armati e diritto internazionale dei diritti umani: recente prassi delle Corti regionali.

Con l'espressione (diritto internazionale dei) diritti umani ci si riferisce a quella parte del diritto internazionale, pattizio e consuetudinario, che impone agli stati il rispetto dei diritti degli individui[77].

Si tratta di un diritto diverso, non sovrapponibile al diritto umanitario, anche se non può negarsi un rapporto di crescente correlazione tra i due: con dovuta cautela,

---

[73] Vedi L. Condorelli, *La Cour Pénale internazionale*, cit., p. 9.

[74] Artt., rispettivamente, 49, 50, 129, 146: le Parti si impegnano a prendere le misure necessarie per stabilire le sanzioni penali adeguate verso gli autori di gravi infrazioni "qualunque sia la loro nazionalità", salvo lo stato preferisca optare per l'estradizione verso lo Stato che ne abbia fatto richiesta. Il primo Protocollo non innova in materia: si limita a stabilire (art. 88) un obbligo di cooperazione in materia di estradizione: le Parti devono "prendere debitamente in considerazione" la domanda proveniente dallo Stato dove è stata commessa l'infrazione.

[75] Vedi *supra*, nota 4. Sull'obbligo *aut dedere aut iudicare* in tale strumento si sofferma diffusamente L. Zagato, *La protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato*, cit., pp. 159-161.

[76] Convenzione contro la tortura e altri trattamenti o punizioni crudeli, inumani o degradanti, Un GAOR 39/46 del 10 dicembre 1984, entrata in vigore sul piano internazionale il 26 giugno 1987, "United Nations Treaty Series", vol. 1465, p. 85 ss. La più recente Convenzione del 1999 sulla repressione del finanziamento del terrorismo, entrata in vigore sul piano internazionale il 10 aprile 2002 stabilisce, (art. 7 par. 4) che "ogni Stato Parte *può adottare* le norme necessarie per stabilire la sua competenza" riguardo ai reati contemplati dall'art. 2 della Convenzione, quando il presunto autore si trovi nel suo territorio e lo Stato in esame non intenda estradarlo in uno dei Paesi Parte che hanno stabilito la loro competenza alla stregua dell'art. 7 parr. 1 e 2.

[77] G. Venturini, *Diritto umanitario e diritti dell'uomo*, cit., p. 51. L'autrice mette in risalto come esista anche un'altra nozione di diritti umani, con cui si indicano quelle "situazioni giuridiche soggettive che vengono riconosciute a beneficio dei singoli negli ordinamenti statali".

si può parlare dell'esistenza, tra i due, di un rapporto tra *genus* e *species*[78]. Quel che è certo è che le norme fondamentali a tutela dei diritti umani trovano la loro applicazione anche nel corso dei conflitti armati. Lo indicano chiaramente gli artt. 15 del Patto sui diritti civili e politici delle Nazioni Unite[79], 4 della Convenzione europea sui diritti fondamentali[80], 27 della Convenzione americana[81]. Tali disposizioni sono dedicate alle deroghe ed eccezioni che gli Stati possono opporre ai loro obblighi in materia di diritti umani per motivi di emergenza nei diversi sistemi convenzionali; tra queste naturalmente un ruolo particolare occupa l'emergenza per motivi di conflitto armato. Orbene, le disposizioni citate individuano un corpo, sia pure ristretto, di obblighi non derogabili in nessun caso, obblighi di cui deve allora ritenersi accertato il carattere cogente[82].

Merita allora di essere posto in risalto, anche per concludere all'insegna quantomeno di un minor pessimismo, la recente prassi giurisprudenziale di due

---

[78] La Corte internazionale di Giustizia ha applicato il principio della *lex specialis* (si intende, del diritto umanitario nei confronti del diritto internazionale dei diritti umani) oltre che nel citato parere sulla legittimità della minaccia o dell'uso delle armi nucleari, nel parere 9 luglio 2004, *Conseguenze giuridiche della costruzione di un muro nel territorio occupato della Palestina*, in "ICJ Reports", 2004, p. 136 ss.

[79] Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici, adottato a New York il 16 dicembre 1966 entrato in vigore a livello internazionale il 23 marzo 1976. Ne sono parte 193 Stati. Per prime informazioni: S. Joseph-J. Schultz-M. Castan (eds.), *The International Covenant on Civil and Political Rights*, 2 ed., Oxford University Press, Oxford 2005, pp. 823-836; L. Pineschi, *Il Patto delle Nazioni Unite sui diritti civili e politici*, in L. Pineschi (a cura di), *La tutela internazionale dei diritti umani*, Giuffré, Milano 2006, pp. 78-112.

[80] Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (CEDU), adottata a Roma il 4 novembre 1950, entrata in vigore a livello internazionale il 3 settembre 1953. Il testo della CEDU, di cui al momento sono parte 46 Stati, è consultabile *on-line* al sito www.coe.int. Per prime informazioni: S. Bartole-B. Conforti-G. Raimondi (a cura di), *Commentario alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo*, CEDAM, Padova 2001 (*Comm. Bartole/Conforti/Raimondi*); M. De Salvia, *La Convenzione europea dei diritti dell'uomo*, 3 ed., Editoriale scientifica, Napoli 2001; B. Nascimbene (a cura di), *La Convenzione europea dei diritti dell'uomo.Profili ed effetti nell'ordinamento italiano*, Giuffré, Milano 2002; M. Pedrazzi, *La Convenzione europea dei diritti dell'uomo e il suo sistema di controllo*, in L. Pineschi (a cura di), *La tutela internazionale dei diritti umani*, cit., pp. 281-313; P. Pustorino, *L'interpretazione della Convenzione europea dei diritti dell'uomo nella prassi della Commissione e della Corte di Strasburgo*, Editoriale scientifica italiana, Napoli 1998.

[81] *American Convention on Human Rights entrata in vigore il 18 luglio 1978 (O.A.S. Treaty Series No. 36*), entrata in vigore il 18 luglio 1978. La Convenzione americana, di cui attualmente sono parte 24 Stati, è consultabile al sito www.oas.org. Per prime informazioni: G. Citroni, *Dalla Convenzione di Bogotà al sistema della Convenzione americana sui diritti umani,* in L. Pineschi (a cura di), *La tutela internazionale dei diritti umani*, cit., pp. 607-615 e A. Di Stasi, *Il sistema americano dei diritti umani*, Giappichelli Torino, 2004.

[82] Sulla deroga per motivi di emergenza, con particolare attenzione alla CEDU: G. Cataldi, *Art. 15*, in *Commentario Bartole/Conforti/Raimondi,* p. 425 ss.; Id., *Le deroghe ai diritti umani in stato di emergenza*, in L. Pineschi (a cura di), *La tutela internazionale dei diritti umani*, cit., pp. 752-772; R. Ergec, *Les droits de l'homme à l'épreuve des circonstances exceptionnelles. Étude sur l'article 15 de la Convention européenne des drotis de l'homme*, Bruylant, Bruxelles 1987; J. Hartman, *Derogation from Human Rights Treaties in Public Emergencies*, in "Harvard International Law Journal", vol. 16, 1, 1981, pp. 1-52; R. Higgins, *Derogations under Human Rights Treaties*, in "British Yearbook of International Law", vol. 48, 1976-77, pp. 281-320.

Corti regionali, la Corte europea dei diritti dell'uomo e la Corte interamericana dei diritti umani. La Corte di Strasburgo, in alcune sentenze relative alla repressione sviluppata in Cecenia dall'esercito russo[83], ha fondato la propria competenza sull'art. 2 della CEDU, che sancisce il diritto alla vita, individuando tra le ipotesi in cui "la morte non si considera inflitta in violazione" di tale diritto l'ipotesi in cui l'uso della forza risultasse assolutamente necessaria per "reprimere, in modo conforme alla legge, una sommossa o una insurrezione". In tal modo la Corte, senza neppure far cenno del diritto umanitario, ha potuto riconoscere il mancato rispetto da parte dell'esercito del requisito di assoluta necessità dell'azione di repressione armata, requisito che deve sussistere "non solo nella decisione di ricorrere alla forza ma anche nella pianificazione ed esecuzione dell'azione"[84]. In tal modo i giudici di Strasburgo hanno, per così dire, aggirato i limiti del diritto umanitario, in particolare ove si verta di conflitti a carattere non internazionale, per assicurare una più effettiva tutela dei diritti fondamentali[85].

La Corte interamericana ha operato diversamente, utilizzando il diritto umanitario (nel caso l'art. 3 comune alle Convenzioni di Ginevra) come strumento interpretativo della Convenzione americana dei diritti dell'uomo, e ciò in relazione alla gravi violazioni dei diritti umani condotte dell'esercito e dei gruppi para-militari di Paesi centro e sud-americani nelle crisi dei passati decenni[86]. In tal modo la Corte giunge a porre sullo Stato in causa l'obbligo di indagare sui fatti e punire i responsabili per crimini di guerra o contro l'umanità.

Pur nella loro diversità, le scelte operate dalle due Corti condividono il fine di garantire una effettiva tutela di persone che altrimenti, a causa della macchinosità dei meccanismi di applicazione del diritto umanitario, e della loro sostanziale debolezza in caso di conflitti a carattere non internazionale non ne avrebbero potuto godere. I risultati del nuovo corso paiono, del resto, incoraggianti.

---

[83] Corte EDU 24 febbraio 2005: *Isayeva, Yusupova e Bazayeva* c. *Russia* e, rispettivamente, *Isayeva* c. *Russia*, www.echr.coe.int.

[84] L. Pisciotta, *La tutela dei diritti umani in tempo di conflitti armati non internazionali. La giurisprudenza di due Corti a confronto*, in "Rivista di diritto internazionale", LXXXXIX, 3, 2006, p. 742.

[85] L'art 3 comune alle Convenzioni di Ginevra del 1949 (ma si sono visti anche i limiti del II Protocollo aggiuntivo del 1977: *supra*, par. 6), si limita infatti a fissare alcuni diritti minimi inderogabili, limiti largamente superati dai diritti minimi garantiti dagli strumenti internazionali di protezione dei diritti umani, il cui nucleo centrale ha oggi carattere cogente, si veda: N. Ronzitti, *Diritto internazionale dei conflitti armati*, cit., pp. 319-321.

[86] Vedi, tra le varie, Corte interamericana dei diritti dell'uomo: 15 giugno 2005, *Comunità Moiwana* c. *Suriname*; 5 luglio 2005, *19 commercianti* c. *Colombia*; 15 settembre 2005, *Massacro di Mapiripan* c. *Colombia.* www.corteidh.or.cr.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Londra, 1943. La propaganda pacifista contro i bombardamenti di massa

Traduzione e cura

di

Bruna Bianchi

I due opuscoli che qui proponiamo in traduzione italiana apparvero a Londra nel 1943 a cura del *Bombing Restriction Committee*[1], il comitato sorto l'anno prima in seguito all'intensificarsi delle incursioni aeree da parte della RAF (Royal Air Force). Promosso dal quacchero Corder Catchpool[2], il comitato si avvalse – sia sul piano teorico che propagandistico – della collaborazione di Vera Brittain. Il suo scopo era quello di raccogliere informazioni sulle conseguenze dei bombardamenti a tappeto, sfidare le menzogne delle dichiarazioni del governo, sostenere la Croce Rossa internazionale nel tentativo di istituire "zone santuario" in cui fossero proibiti i bombardamenti, dare risonanza all'attività del vescovo di Chichester, George Bell[3], alla Camera dei Lords, dimostrare che nel paese molte erano le voci contrarie alla strategia del terrore e dell'annientamento. La morte di massa di civili – sostennero i membri del comitato – e la distruzione del patrimonio artistico e culturale della Germania alimentavano sentimenti di odio e di vendetta e minacciavano di distruggere i valori morali della società britannica.

Fino all'estate del 1943 la stampa aveva prestato scarsa attenzione ai bombardamenti delle città tedesche; dopo l'incursione su Amburgo, tuttavia, il "Daily Telegraph" iniziò a dedicare un più ampio spazio alla guerra aerea

[1] Per un quadro generale delle attività del comitato si veda: A. C. Grayling, *Tra le città morte. I bombardamenti sulle città tedesche: una necessità o un crimine?*, Longanesi, Milano 2006, pp. 208-240.

[2] Corder Catchpool (1883-1952) fu obiettore di coscienza durante la Prima guerra mondiale; al termine del conflitto si recò in Germania con il *Friends' War Victims Relief Committee* dove rimase fino al 1933 quando fu arrestato per la sua attività di aiuto alle famiglie degli ebrei internati. Rilasciato, fece ritorno in Inghilterra.

[3] George Kennedy Allen Bell (1883-1958) dal 1934 strinse legami di amicizia con il pastore tedesco Dietrich Bonhoeffer, si impegnò per l'accoglienza nella sua diocesi e in tutta la Gran Bretagna dei profughi dalla Germania e divenne un punto di riferimento per i tedeschi che si opponevano al nazismo. Alla Camera dei Lords fece ogni sforzo per contrastare le opinioni di coloro che consideravano il nazionalsocialismo una espressione del carattere tedesco. Nel 1942 incontrò in Svezia per l'ultima volta Dietrich Bonhoeffer con il quale condivideva l'idea dell'ammissibilità dell'attentato contro Hitler. *Oxford Dictionary of National Biography*, http://www.oxforddnb.com

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

divenendo una delle fonti, oltre ai *reportages* dei giornalisti dei paesi neutrali, a cui il comitato attinse per la sua attività di denuncia.

Nel 1943 apparve *What Happened in Hamburg* sul bombardamento incendiario della città, *Stop Bombing Civilians!*[4] e *"Bomb, Burn and Ruthlessly Destroy"*. Il titolo di quest'ultimo pamphlet riprendeva le parole proferite dal ministro Brendan Bracken, in una dichiarazione alla stampa del 19 agosto: "I nostri piani sono di bombardare, bruciare e distruggere senza pietà in ogni modo possibile il popolo responsabile di questa guerra". Nel 1944 apparvero *Sear, Scar and Blacken* e il volume di Vera Brittain *Seeds of Chaos: What Mass Bombing Really Means,* pubblicato anche come pamphlet con il titolo *Stop Massacre Bombing!*.

L'attività del comitato non mancò di suscitare preoccupazioni in ambito politico. Il 28 ottobre 1943 il deputato conservatore Reginald Purbrick, in una interrogazione parlamentare, chiese al ministro dell'Interno Morrison se non intendesse vietare l'attività del comitato e internare i suoi membri poiché dimostravano apertamente "le proprie simpatie per la Germania". Un provvedimento che il ministro rifiutò con queste motivazioni:

> Lo scopo della propaganda [del comitato] è molto limitato e la sua influenza sull'opinione pubblica trascurabile. Non ho prove delle simpatie dei suoi membri verso la Germania. [...] Stando così le cose non mi sentirei giustificato nel ricorrere ai poteri eccezionali per impedire loro di esprimere le loro sconsiderate opinioni[5].

Sia a livello pubblico che sulla stampa si preferì ignorare l'attività del comitato. Non così in America. Quando, in piena operazione Gomorra, fu pubblica sulle pagine di "Fellowship"[6], il periodico della *Fellowship of Reconciliation*, una prima stesura dello scritto di Vera Brittain *Seeds of Chaos*[7] con il titolo *Massacre by Bombing,* le reazioni furono immediate e violente. Se ventotto religiosi americani sottoscrissero le posizioni della pacifista britannica, gli attacchi sulla stampa si contarono a centinaia.

Da allora, tuttavia, le argomentazioni di Vera Brittain e del Comitato per la limitazione dei bombardamenti, non hanno cessato di essere al centro del dibattito sulla conduzione della guerra ai civili.

Cosa è accaduto ad Amburgo, a cura di un corrispondente svizzero del "Basler Nachtrichten"

Durante il bombardamento di Amburgo, in una parte densamente popolata della città di parecchi chilometri quadrati, si è verificata una catastrofe che ha oscurato

---

[4] Non siamo ancora riusciti a reperire questo opuscolo, ma contiamo di poterlo proporre in uno dei prossimi numeri quando pubblicheremo altri scritti del Comitato.

[5] House of Commons Debates, 28 October 1943 vol. 393 cc. 363-4, http://hansard.millbanksystems.com/commons/1943/oct/28/bombing-restriction-committee.

[6] Consultabile in internet: http://lachlan.bluehaze.com.au/books/fellowship_march1944/index.html

[7] *The Seeds of Chaos* è stato pubblicato recentemente all'interno della raccolta di scritti di Vera Brittain a cura di Sherley Williams, *One Voice. Pacifist Writings from the Second World War*, Continuum, London-New York 2006, pp. 93-180. Alcune parti di questo importante scritto sono state tradotte in italiano. Si veda: M. L. Berneri-V. Brittain, *Il seme del caos. Scritti sui bombardamenti di massa (1939-1945)*, a cura e con introduzione di C. Baldoli, Spartaco, Santa Maria Capua a Vetere 2004, pp. 142-155.

ogni altro episodio di bombardamento aereo. Quel territorio è stato colpito da ordigni esplosivi ad alto potenziale, da bombe al fosforo e da centinaia di migliaia di comuni bombe incendiarie.

Si deve mettere in risalto che le conseguenze furono quelle che si possono verificare solo nel bombardamento di un'area densamente popolata, non di una zona industriale. Qualsiasi esperto della guerra aerea avrebbe potuto prevedere un tale effetto se avesse conosciuto il numero delle bombe ad alto potenziale e delle bombe incendiarie che sarebbero state sganciate su una determinata area. È ben noto che ogni incendio in un luogo aperto attira l'ossigeno di cui ha bisogno dall'atmosfera circostante e che gli incendi molto estesi, a meno che non ci sia un forte vento, provocheranno i cosiddetti "camini d'aria" verso i quali le fiamme si dirigeranno con una forza sempre maggiore. Se l'area dell'incendio si estende su molti chilometri quadrati, allora le lingue di fuoco che fuoriescono dalle case a schiera o dai palazzi, si uniranno fino a formare un'unica coltre di fuoco che ricoprirà l'intera area e raggiungerà altezze sempre più elevate. Secondo i rapprti inglesi, il rogo di Amburgo raggiunse l'altezza di sei chilometri, o per meglio dire, fino a quell'altezza il fuoco formava un unico corpo compatto.

In queste condizioni accade quanto segue: nell'area dell'incendio si forma una corrente d'aria della forza di un tifone. L'effetto è quello di un enorme mantice che pompa l'aria nell'area bombardata da tutte le direzioni, poiché il mare di fiamme risucchia l'aria dalle zone circostanti. Le strade diventano i canali attraverso i quali passa l'aria che si dirige verso il centro e al suo passaggio attira il fuoco dalle abitazioni in fiamme e lo porta ad invadere le strade. Così, gli esseri umani e il fuoco si contendono l'ossigeno e un rogo di quelle dimensioni avrà certamente la meglio.

Le fiamme aspirano fino all'ultima particella di ossigeno da tutte le stanze, cantine e rifugi divorando anche tutto quello che si trova nelle strade.

La conseguenza immediata nelle cantine è la mancanza di ossigeno e le persone che vi hanno cercato rifugio faticano a respirare. Nello stesso tempo la temperatura nelle cantine si innalza ad un livello insopportabile, ma è impossibile fuggire durante le prime fasi del bombardamento a causa della pioggia incessante di esplosivi ad alto potenziale, bombe incendiarie e al fosforo che rilasciano una pioggia sottile di gomma e fosforo.

L'esperienza dimostra che quando alla fine le persone decidono di uscire dalle cantine è ormai troppo tardi. Esse non hanno più la forza di mettere in atto le loro decisioni e qualora l'avessero, non potrebbero resistere al calore e alla mancanza di ossigeno all'esterno. È facile comprendere che gli uomini, con la loro maggior forza di resistenza e con i loro abiti più pesanti sono maggiormente in grado di opporre resistenza ad un simile urto rispetto alle donne e ai bambini. È questa la ragione per cui la maggior parte delle vittime è costituita da donne e bambini. I loro corpi completamente carbonizzati sono stati rinvenuti numerosi contro le pareti esterne delle case; donne e bambini, uscendo dalle cantine nella tempesta di fuoco con i loro vestiti estivi sono stati immediatamente trasformati in torce.

Naturalmente anche centinaia di migliaia di uomini hanno perso la vita nelle strade di questo quartiere. Gli esperti di Amburgo che hanno il compito di recuperare i corpi hanno dichiarato che solo una minima percentuale della

popolazione residente può essere scampata alla morte nelle condizioni in cui fu condotto l'attacco. Il vortice d'aria ha circondato l'intero quartiere con un muro di fuoco e solo chi era fuggito all'inizio del bombardamento riuscì a salvarsi. Nepppure le piazze di media grandezza e le vie di una certa ampiezza erano luoghi sicuri.

Le condizioni dei rifugi che nel frattempo sono stati aperti, danno un'idea di quella che doveva essere la temperatura. Chi rimase all'interno, non soltanto morì soffocato e carbonizzato, ma fu ridotto in cenere. In altre parole, quei locali che senza eccezione divennero le tombe di decine e centinaia di persone, devono aver raggiunto una temperatura superiore di quella che si usa per la cremazione. Ovviamente, non è possibile identificare i cadaveri poiché tutti gli oggetti che portavano addosso sono stati ugualmente ridotti in cenere.

I ventimila corpi recuperati fino ad ora ad Amburgo provengono da questo distretto. Ancor oggi il lavoro di recupero è estremamente difficile a causa della temperatura nelle cantine ed a quindici giorni dal bombardamento la temperatura è ancora tanto elevata che l'ingresso di una quantità minima di ossigeno provoca un incendio.

Pertanto, i numerosi racconti dei sopravvissuti, che riferiscono di donne e bambini bruciati, di donne che lanciavano i bambini nei canali, non sono frutto di invenzione. Che la temperatura nelle strade fosse elevatissima lo dimostra anche il fatto che i vetri e le intelaiature metalliche delle finestre sono stati ridotti a ceneri incandescenti.

Come si è detto, tutto ciò accadde in un distretto di alcuni chilometri quadrati.

Conseguenze come quelle che abbiamo descritto – è ovvio – si possono verificare solo in quartieri residenziali densamente popolati, con edifici alti e strade strette. Non tutte le strade, tuttavia, dovevano essere molto strette perché circa 50 donne e bambini sono stati trovati morti per soffocamento, semicarbonizzati e con tutti gli abiti strappati dai corpi dalla tempesta, in un parco al centro di un incrocio. Sembra quindi che un bombardamento aereo di questo genere sia in grado di ridurre un intero quartiere di una grande città, ed in particolare, un quartiere in cui vivono lavoratori e impiegati, in un muro di fuoco da cui nessuno che non abbia il coraggio di fuggire nelle prime fasi del bombardamento attraverso la pioggia di fosforo, bombe incendiarie e bombe ad alto potenziale, può salvarsi.

(Possiamo aiutare i lettori a rendersi conto delle dimensioni della distruzione subita da Amburgo ricordando che un chilometro quadrato è approssimativamente pari a 246 acri e che Mayfair, la zona delimitata da Oxford Street, Regent Street, Piccadilly e Park Lane, si estende per meno di un chilometro quadrato)[8].

[8] Nella riedizione del pamphlet del 1944 è stata aggiunta la seguente nota: "Un commento sull' "efficienza" del bombardamento notturno, mirato a distruggere obiettivi militari è offerto dal "Daily Telegraph" il 16 dicembre 1943: "Quando 4.000 acri di Amburgo nono stati distrutti dalla RAF, una fabbrica di importanza decisiva è rimasta attiva. Fu demolita in un'incursione americana di precisione".

"Bombarda, brucia e distruggi senza pietà"

Mentre la nazione britannica sta vincendo la guerra, non rischia forse di dannarsi l'anima? Non stiamo accumulando nel cuore dei tedeschi un tale odio verso di noi che neppure condizioni di pace vantaggiose potranno mai estinguere? Non risentiremo, un giorno, il trauma della nostra brutale condotta?

Qual'è la posizione del governo?

Il 28 luglio 1943 alla Camera dei Comuni il Primo ministro Attlee ha dichiarato: "Non ci sono bombardamenti indiscriminati".

Sir Archibald Sinclair, ministro dell'aviazione, quando gli fu chiesto "se gli stessi criteri di discriminazione adottati per Roma erano applicati per altri centri", rispose: "Si applicano ovunque gli stessi principi".

È impossibile conciliare queste affermazioni ministeriali sulla politica britannica di bombardamento con i rapporti di fonti neutrali dei bombardamenti a tappeto delle città tedesche e italiane avvenuti successivamente a tali dichiarazioni.

L'orrore di Amburgo

Nel caso di Amburgo, una città di oltre un milione di abitanti, se è vero che sul fronte a mare vi erano importanti obiettivi militari, come officine di costruzione e riparazione di sottomarini, è indubbio che i bombardamenti non si sono limitati a queste aree: l'intera città è stata colpita da bombardamenti intensivi.

Un testimone oculare così ha scritto sul giornale svizzero "National-Zeitung": "Siamo passati per vie, piazze e anche quartieri che sono stati completamente rasi al suolo. Ovunque, cadaveri carbonizzati e feriti privi di soccorso. Finché vivremo non potremo mai dimenticare quelle vie di Amburgo. Corpi di adulti carbonizzati erano ridotti alle dimensioni di quelle di un bambino. Le donne vagavano fuori di senno. Quella notte il più vasto quartiere operaio della città è stato spazzato via" (Citato in "Reynold News", 8 agosto 1943).

Una prima stima delle persone uccise nelle otto intense incursioni su Amburgo è stata di 58.000 vittime. Il bilancio finale era probabilmente maggiore (da una notizia da Stoccolma, "The Daily Telegraph", 9 agosto 1943). Diciottomila persone sono affogate quando il Tunnel Elbe è stato colpito durante un'incursione su Amburgo (notizia Reuter da Zurigo, "The Daily Telegraph", 25 agosto 1943).

Un fuochista che aveva disertato da una nave tedesca disse al corrispondente da Stoccolma del "The Daily Telegraph": "La gente impazziva nei rifugi e si gettava con le unghie e con i denti contro le porte chiuse alle loro spalle dai guardiani" ("The Daily Telegraph", 25 agosto 1943). Secondo altri resoconti, a causa del calore intenso provocato dagli incendi, le persone morivano di soffocamento all'interno dei rifugi ("The Daily Telegraph", 12 agosto 1943).

La distruzione del centro storico di Colonia

Un cittadino svizzero, residente a Colonia dal 1936, una città di 750.000 abitanti, in una dichiarazione pubblicata sul giornale svizzero "St. Galen Tagblatt" (citato da "The Daily Telegraph", 8 agosto 1943) così descrisse l'incursione del 28 luglio: "Ad eccezione della cattedrale e di alcune case isolate, l'antico centro di Colonia non esiste più. Tra gli edifici distrutti, il Town Hall, l'Hansa Hall, con la sua famosa facciata gotica, come pure il Wallraf Richatz Museum".

Le dimensioni della devastazione sono state confermate dal Ministero britannico dell'aviazione il 13 agosto, quando affermò, sulla base delle fotografie aeree, che l'80% del centro storico di Colonia e il 75% dei quartieri densamente popolati sulla riva destra del Reno erano stati distrutti.

Anche le città italiane

Dopo aver subito ripetute incursioni, Milano è descritta da un corrispondente come "una città dei morti, in cui 9 case su dieci sono state completamente distrutte" ("Evening News", 17 agosto 1943).

Il corrispondente da Milano del quotidiano svizzero "Die Tat" (citato da "The Daily Telegraph", 17 agosto 1943) ha scritto: "La città sta morendo. Ogni cosa è in pieno caos. Incendi ovunque. Il centro cittadino è un cumulo di macerie ... A migliaia hanno perso la vita e giacciono sepolti sotto i detriti".

Secondo un inviato speciale del "The Daily Telegraph" (17 agosto) le strade che da Milano conducono alla frontiera svizzera sono intasate di profughi con i nervi a pezzi. Si dice che a migliaia stiano morendo ai margini delle strade dallo sfinimento e dalla fame. Questo è il trattamento riservato ai lavoratori industriali delle città del Nord Italia, i veri alleati delle Nazioni Unite nella lotta contro il fascismo.

È solo l'inizio

Secondo un rapporto B.U.P dal Quebec del 18 agosto, si sta pianificando una grande offensiva aerea contro la Germania in cui almeno 50 delle maggiori città tedesche subiranno lo stesso destino di Amburgo entro Natale ("The Daily Telegraph", 19 agosto 1943).

Il ministro dell'Informazione Brendan Bracken, in una dichiarazione alla stampa del Quebec il 19 agosto, ha affermato: "I nostri piani sono di bombardare, bruciare e distruggere senza pietà in ogni modo possibile il popolo responsabile di questa guerra. Il governo si è già assunto l'impegno di portare in tribunale i responsabili della guerra". La politica di Bracken – e presumibilmente stava parlando a nome di Churchill e di Roosevelt – è di bombardare, bruciare e distruggere senza pietà e *senza processo* coloro che *non* sono responsabili della guerra, comprese molte migliaia di bambini.

Nel frattempo il Comitato internazionale della Croce Rossa il 24 luglio 1943 ha pubblicato un appello rivolto a tutti i belligeranti in cui "ancora una volta li esortava a salvaguardare i diritti naturali dell'individuo alla giustizia e alla

protezione da misure arbitrarie, di astenersi dal considerare l'individuo responsabile per atti da lui non commessi e di rinunciare alla distruzione indiscriminata e, in particolare, di rinunciare ad usare metodi di guerra proibiti dal diritto internazionale" ("The Times", 10 agosto 1943, dal corrispondente da Ginevra). (Questo appello non deve essere inteso come riferito esclusivamente agli eccessi della guerra aerea).

Al governo britannico si dovrebbe chiedere di dichiarare se condivide le reiterate affermazioni dei ministri che gli attacchi aerei sono limitati agli obiettivi militari o se ha intenzione di compiere incursioni aeree a tappeto con l'obiettivo di distruggere completamente centri abitati da civili, nonostante gli affermati principi del diritto internazionale e di quelli dell'umanità. Rivolgiamo un appello al governo britannico, ai capi delle Chiese cristiane e al popolo di questo paese perché ci si soffermi a riflettere prima di persistere in metodi di guerra che implicano un massacro tanto indiscriminato.

The Bombing Restriction Commitee,
49 Parliament Hill,
London, N.W. 3

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

The Siege of Sarajevo

a cura di

Women in Black – Belgrade

In questo numero di DEP, dedicato alla violenza bellica sulle popolazioni civili, non poteva mancare una riflessione sulle guerre che negli anni '90 hanno insanguinato la regione dei Balcani. Pertanto anticipiamo qui una sezione del volume *Women's side of war*, pubblicato in traduzione inglese nel 2008, a cura dell'associazione *Women in Black*, di Belgrado.

Il libro, edito per la prima volta nel 2007 in lingua serbo-croata, con il titolo *Ženska strana rata*, offre una raccolta di testimonianze femminili sui conflitti balcanici. Lina Vušković, nell'introduzione (che riportiamo in traduzione italiana), illustra i motivi che hanno spinto l'associazione a dare voce alle donne coinvolte negli episodi bellici. È necessario, per Vuskovic, che le donne raccontino la loro versione del conflitto,

> Thereby also continuing to add to a women's history wich is still in significant contrast to the other: an undoubtedly men's-only history, dry and mercilessly impersonal, not allowing any individual voice to break through and attain its legitimate place[1].

Come osserva Staša Zajović nel suo contributo introduttivo (riproposto qui in traduzione italiana), le esperienze femminili della guerra sono vissute e quindi narrate con particolare intensità, in una sintonia tra corpo e mente:

> That which I can tell you passed through my body. This thought is corporal. Not only because for five years exhibiting my body in Belgrade's main square, together with friends, we have performed a visible resistance to the Serbian regime and war. Because I am a witness to the truth of Virginia Woolf: "women reflect through the experience of their own bodies"[2].

Nei prossimi numeri di DEP dedicheremo ampio spazio alla pubblicazione ed alle sue autrici, proponendo un percorso tematico attraverso le numerose sezioni del volume. La parte che invece anticipiamo a continuazione è dedicata all'assedio della città di Sarajevo e si struttura in tre parti.

La prima è una raccolta di circa venti testimonianze, in cui alcuni cittadini raccontano la loro vita quotidiana sotto il fuoco dei cecchini. Le narrazioni sono particolarmente interessanti, vivide: i protagonisti, infatti, non si piegano alla violenza del conflitto, ma cercano modi innovativi di sopravvivere e di resistere, anche da un punto di vista psicologico. Scopriamo con loro l'importanza di

[1] Lina Vuskovic, *A Letter (In Lieu of an Introduction)*, in *Women's Side of War*, a cura di *Women in Black-Belgrade*, 2008, p. 9.

[2] Staša Zajović, *In My Own Name*, in *Women's Side of War*, a cura di *Women in Black-Belgrade*, 2008, p. 11.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

impegnarsi in attività pratiche per tenere occupata la mente, come trovare nuovi combustibili da bruciare per scaldarsi o piantare ortaggi nei balconi e nelle aiuole per potersene cibare. C'è chi scrive un diario per sfogare le proprie emozioni, chi ascolta musica, chi legge libri di letteratura per ridere delle proprie miserie quotidiane. La vita a Sarajevo continua, nonostante le difficoltà: una coppia si sposa, con abiti prestati dagli amici; una donna partorisce in ospedale, sotto i bombardamenti; una compagnia di attori continua a recitare a teatro, per offrire occasioni di svago ai cittadini. In una situazione di caos, nasce il bisogno di aggrapparsi a oggetti che diventano simboli di vita e di continuità: un gruppo di condomini si mobilita per impedire che la grande betulla del proprio cortile venga tagliata per fare legna; una donna si espone al tiro dei cecchini solo per cogliere alcune rose che, nel grigiore della città assediata, sono riuscite a fiorire.

La seconda parte della sezione propone alcune lettere scritte dagli abitanti della città ad amici e parenti lontani. Più della carenza di cibo, riscaldamento e acqua, infatti, ciò che manca loro, come notano, è poter essere vicino ai propri cari. In particolare risaltano le lettere di una donna, Inja, che racconta con umorismo la propria vita quotidiana ed i suoi piccoli riti: l'apertura dei pacchi di generi alimentari, a cui assiste tutta la famiglia; le passeggiate nel parco del centro di Sarajevo, l'unico rimasto intatto; la lotta domestica con topi e scarafaggi; i viaggi in bici per procurarsi scorte d'acqua alla fontana pubblica.

La terza parte riporta due testimonianze incentrate sul tema della nazionalità: una madre, che aveva sempre pensato a sè stessa come "jugoslava", racconta al figlio di essere musulmana, spiegandogli che non si tratta di un popolo inferiore agli altri. Una pianista comunica le emozioni per quanto accade alla sua città natale componendo musica, che suona durante i concerti.

Grazie alle diverse testimonianze proposte, *The Siege of Sarajevo* offre un ricco quadro della vita nella capitale durante la guerra, negli anni dal '92 al '96; una città viva, i cui abitanti soffrono ogni giorno di enormi privazioni, ma sanno anche come resistere alle difficoltà e sorridere di se stessi. Ringraziamo l'associazione "Donne in nero" di Padova per averci segnalato il volume e le curatrici dello stesso per averci dato il permesso pubblicare la sezione dedicata a Sarajevo e di tradurre le parti introduttive (pp. 9-13; 109-142). Presentazione e traduzioni dall'inglese sono di Marta Dalla Pozza[3].

Una lettera (Al posto di un'introduzione)

Care donne,

Questa lettera, la mia forma di comunicazione preferita, è rivolta in particolare ad ognuna di voi; a tutte quelle che scrissero o parlarono mentre altri registravano. La dedico anche a tutti coloro che leggeranno questo volume. Proprio come,

[3] La traduzione dal serbo in inglese della *Lettera* è di Mirka Janković; quella del discorso di Staša Zajović è di Stanislava Lazarević.

mentre leggevo, vidi nella mia mente coloro le cui storie sono raccolte qui, allo stesso tempo vedo tutti quelli che le leggeranno.

La parola delle donne è stata usata spesso e frequentemente abusata, distorta e male interpretata. Da una parte, le donne furono le vittime reali di una specifica strategia di guerra, dall'altra, questa vittimizzazione venne spesso usata come un "caso": un'arma della propaganda bellica, che rese le donne vittime una seconda volta. Quelli che ascoltarono attentamente ciò che le donne avevano da dire, riportando con fedeltà le loro parole e promuovendole furono, comunque, pochi e lontani tra loro. Mi sembrava importante ottenere queste testimonianze: riunirle in un unico luogo, per dar loro nuova forza. Non mi sarei avventurata in ciò, se non mi fossi resa conto che le donne volevano sentire queste parole; che le ritenevano importanti, e che questa fame di conoscere e scambiare esperienze di guerra non ha mai fine. Concepisco questo libro come un incentivo per continuare a mettere insieme le vostre esperienze personali (nei modi che ritenete migliori). Continuando così ad accrescere una storia delle donne che è ancora in forte contrasto rispetto all'altra: una storia indubitabilmente per soli uomini, arida e spietatamente impersonale, che non permette a nessuna voce individuale di aprirsi un varco ed ottenere il posto che le spetta.

Dopo tutti questi anni, forse dovremmo dare importanza a tutto ciò che abbiamo dovuto affrontare. Dovremmo dare importanza all'enorme sforzo che abbiamo compiuto. Ciò ci permetterà di capire quanto forti siamo state e renderà possibile riconoscere la nostra vera forza, ricordandoci tutte le tragedie, le prove e le sofferenze che abbiamo superato. Questo è il proposito del libro: vedere quanto siano state importanti per noi le amicizie femminili, quanto ci aiutammo – o avremmo dovuto aiutarci – l'una con l'altra; renderci capaci di contare sulle nostre forze, come cittadini responsabili; rifiutare di essere sempre considerate delle vittime; rifiutare l'assegnazione di un ruolo insignificante ogni volta che vengono prese delle decisioni. E ancora, siamo messe di fronte alle nostre enormi aspettative quando di tratta di implementare decisioni non nostre e spesso pericolose per noi. Dobbiamo riesaminare le tradizioni che abbiamo trasmesso e mantenuto, e dobbiamo capire se quelle sono i nostri veri valori. Donne, a prescindere dalla nostra naturale conflittualità, dobbiamo stabilire nuovi valori di cooperazione e pace che significheranno – soprattutto – vivere senza paura.

Ho partecipato a numerosi convegni femminili e ho visto quanto importante sia per le donne parlare di ciò che è accaduto loro durante le guerre e, allo stesso tempo, ascoltare quello che è successo ad altri. Circondate da donne pronte ad ascoltarle attentamente, trovano il coraggio di parlare di argomenti dei quali avevano taciuto fino a quel momento. Erano rimaste in silenzio perchè non c'era stato nessuno desideroso di ascoltare le loro storie, o perchè era troppo doloroso per loro, o perchè ne temevano le conseguenze. Ma, durante quegli incontri, ogni storia era l'inizio di un'altra. Imparai ciò che non dovrebbe essere letto da nessuna parte, che non concorda con la "versione ufficiale". Fu dato peso alla conoscenza, le domande e le verifiche vennero riaperte, le opinioni cambiarono... Fu stabilita la responsabilità altrui e le responsabilità civili di ognuno. Fu creato un supporto.

Sono sicura che in questo libro troverete alcune risposte e forse imparerete anche qualcosa di nuovo. Soprattutto, spero troverete e sentirete compassione per

L'ALTRA DONNA – forse semplicemente riconoscendo la vostra personale esperienza nella sua. L'esperienza è sempre unica e perciò incomparabile. Ogni testimonianza di quest'antologia è personale, e una collezione di tali esperienze personali assume la forza dell'universale.

Il nostro potere può essere grande se riuniamo le nostre modeste forze. Attraverso uno sforzo unitario, possiamo rendere visibile quest'invisibile esperienza femminile della guerra. Nessuno sforzo è inutile se la nostra forte voce contro la guerra potrà vincere e prevenire guerre future.

Vostra Lina

Questo libro, un'antologia di testimonianze femminili sulle guerre condotte sul suolo dell'ex Yugoslavia dal 1991 al 1999, è il prodotto di un anno di ricerca in cooperazione con molte organizzazioni di donne, organizzazioni che si occupano di diritti umani, che lavorano sui temi del passato e della riconciliazione, e donne singole che diedero coraggiosamente voce alle loro esperienze, le registrarono e le promossero. Abbiamo compiuto la nostra selezione tra le fonti a nostra disposizione. Le fonti disponibili sono riportate nella bibliografia. Speriamo che questo libro non rimanga unico nel suo genere e che incoraggi ulteriori ricerche e libri.

Ad eccezione di alcuni invitabili riduzioni indicate con il simbolo (...), abbiamo riprodotto tutti i testi fedelmente.

Condividete i vostri pensieri.

Letter, Happy New Year

Sarajevo, 16 January '96

Dear women of Belgrade,

I have read your letter in which you say how sorry you are for us.

You sympathize with our pain, sorrow and grief, and I thank you for that. I am an old woman and I've been through a lot of hardship, but anyway, I am glad there are still some good people around. My dear women of Belgrade, Sarajevo is a sacred city. Come over and make a wish and all of them will come true.

Angels fly above Sarajevo and they will bring joy to everybody, and the fulfilment of their wishes.

They brought us courage.

With kindest regards

Mubera

Nel mio nome

Staša Zajović

Discorso tenuto all'incontro *Women and the Politics of Peace,*
Zagabria – Ottobre 1996

(Women for Peace, 1997)

Negli anni scorsi abbiamo imparato ad "esibirci" in diverse grandi città: Roma, Madrid, Berlino, New York... Abbiamo imparato a rilasciare dichiarazioni ai cosiddetti mass-media; abbiamo imparato ad ampliare la rete della controinformazione tra i media alternativi in Italia, Germania, Spagna; abbiamo imparato a tenere "discorsi" ad incontri internazionali dove le persone appena ci davano ascolto, o lo facevano soltanto per alleggerire le loro coscienze.

Qui, di fronte a voi, non posso "esibirmi", "rilasciare una dichiarazione" o pronunciare un discorso. Come avevamo concordato, a questa riunione plenaria di donne dovrei "esibire" cos'abbiamo fatto nella fredda, glaciale Serbia in questi ultimi cinque anni. Volevo farlo, ma non ci riesco. Ho pensato, dopotutto, che ognuno di noi avesse seguito il lavoro dell'altro per tutti questi anni. Ma non so quanto siamo state capaci, invece, di seguire il viaggio interiore di ciascuna.

Nonostante il mio desiderio, nonostante il profondo rispetto per questo luogo e il tema, qui di fronte a voi non posso leggere il testo che queste occasioni richiedono. Qui di fronte a voi desidero rilasciare una dichiarazione di tenerezza e amore. Non so come farlo, tranne che chiedere consiglio alle mie amiche e compagne di viaggio durante le notti nella fredda, glaciale Serbia.

Soprattutto a Marina (Cvetajeva) e Ana (Ahmatova) e Cassandra. Lasciate che vi racconti cosa Sonječka, "piangendo a calde lacrime" disse a Marina, nell'inverno 1918/19, nella gelida Russia: "So che in altre città... Solo tu, Marina, non sei in altre città, ma loro...". Perchè non ci sono Nela, Biljana, Neva, Djurdja, mie amiche prima della guerra, in altre città. Perchè non c'è Mirjana in altre città. Volevo vederla e farle vedere che noi "donne del Paese aggressore non abbiamo cambiato la nostra relazione". Volevo, ma non posso. Perchè Mirjana non è più a Zagabria o in altre città. In altre città non ci sono più Rada, Sandra, Slavica, Tanja... mie amiche "di guerra". Vivono a Zagabria. E amo queste altre città perchè lì vi sono altre persone che amo. "Ma loro..." – gli stupratori, i buoni a nulla, i guerrieri, gli assassini-patrioti, loro sono dappertutto, anche se soprattutto a Belgrado. Non perchè Belgrado sia una città grande, piuttosto perchè il grande male si è originato a Belgrado, perchè la guerra è iniziata a Belgrado.

Ciò che posso raccontarvi è passato attraverso il mio corpo. Questo pensiero è fisico, corporale. Non solo perchè per cinque anni, esibendo il mio corpo con altri amici nella piazza principale di Belgrado, abbiamo messo in scena una resistenza visibile al regime serbo e alla guerra. Piuttosto perchè sono testimone della verità di Virginia Woolf: "le donne riflettono tramite l'esperienza dei loro stessi corpi" o

perchè Penelope, per bocca di Adriana Cavarero, ha lasciato come giuramento: "Mentre le filosofie separano, tagliano, Penelope non lo fa, si limita a intrecciare e cucire ciò che le filosofie hanno tagliato, separato (lo spirito dal corpo)".

Il culto degli incontri

"Quando andrò a Zagabria per la prima volta, le vedrò tutte di nuovo. Ancora", dissi molto tempo fa ad Ana A., amica profonda, il mio rifugio spirituale da quando un'epoca glaciale era ritornata in questo luogo. Ma Ana A. incontrava raramente Marina C. anche se la avvisava: "Ti vedo, ti sento, ti percepisco..." E io sentivo e percepivo voi. Per tutta la Spagna ho portato con me la poesia "sensitiva" di Biljana, mandata ai gruppi femministi da Belgrado:

"When we think of one another
Miles away from
together
We are not alone
Imagine
Outside the lines".

Ho tradotto la poesia in spagnolo. Le mie amiche antimilitariste, Concha, Yolanda, Almudena portano le esibizioni delle "Donne in Nero" in giro per la Spagna, insieme alla mia traduzione della poesia di Biljana; il mio gentile amico Michele, un poeta di Madrid, ne "ha rifinito lo stile". Ho portato dentro me stessa le reti di tenerezza e devozione sororale di Nela. Ho ricordato il provocante rifiuto della logica di classificazione espresso da Djurdja ("Non ci sono Serbi, Croati; c'è Staša di Belgrado, Biljana di Pančevo, le donne sono ciò che sono, e non appartengono ad una identità nazionale), ogni volta che qualcuno mi importunava chiedendomi in modo aggressivo e scortese: "E tu chi sei: serba, croata o...?". Sono ciò che scelgo di essere. Sono la mia personale creazione, come direbbe Brodsky.

Non facciamoci sconfiggere da noi stessi

Mentre scrivo questo, nella notte tra il 22 e il 23 aprile 1996, non sappiamo ancora se ci concederanno un visto. Una tattica per esaurirci. Pensano che ci stancheremo. Loro "tracciano linee e noi le oltrepassiamo". Li conosciamo bene. Ho sentito per la prima volta sul mio corpo ciò che ci consigliava Cassandra: "Non fatevi sconfiggere da voi stessi" e noi più tardi abbiamo aggiunto "nè dagli altri", trasformandolo in un principio politico: la disobbedienza ai "propri" governi e stati è infatti una forma di solidarietà tra donne.

Noi e loro – è un abisso che separa me da loro, è una "differenza" che crea un nodo nel mio stomaco. E non posso mantenere una promessa fatta ad Ana A., cioè che non voglio "vendetta" o sentire "amarezza". E tu, Ana, ti sei chiesta quando "le stelle della morte" stavano sopra di noi "quando sarebbe avvenuta la punizione"? E mi chiedo, "quando avverrà la punizione" per i dispensatori di morte, chi, "con stivali coperti di sangue e rumorosi furgoni della polizia", vive nel mio stesso

Paese? E stasera mi chiedo "quando avverrà la punizione", forse per ragioni egoistiche Voglio vedervi tutti a Zagabira. E il personale è politico. E il personale è internazionale.

In un'altra lingua il dolore diminuisce...

Non vi ho scritto così spesso come sentivo che avrei dovuto e voluto. Scrivevo e ricevevo soprattutto lettere in un'altra lingua (Sono altre lingue queste, provenienti da case spaziose del Mediterraneo, verso cui sento un legame spirituale ed emotivo?).

Testimoniavo il mio turbamento interiore in un'altra lingua, come Cassandra: "Voglio essere una testimone, non importa se nessuna persona vivente cercherà la mia testimonianza". Espressa in un'altra lingua la disperazione mi sembrava meno orribile. In un'altra lingua condividevo il dolore con altri, perchè spesso le cause di dolore e disperazione di chi mi stava intorno erano molto più grandi e giustificate delle mie. Mi vergognavo di lamentarmi. In un'altra lingua Ana A. faceva scaturire "nera vergogna dal mio cuore". Ma la esprimevo nella mia lingua, gridando nelle strade "Belgrado, svegliati! Belgrado, vergognati!", come con Biljiana Jovanović nel giugno 1992, quando salimmo su quel camion traballante e ci prendemmo gioco della polizia – e quello è il mio grido pubblico, quella è la mia scelta politica. E ora Ana A. continua a far sgorgare "nera vergogna dal mio cuore".

Lo so, responsabilità e non colpa. E forse accuso persone innocenti perchè "tutto è diventato complicato in questo Paese", uno non sa chi è un mostro e chi invece una persona. L'era glaciale continua, perchè molte "amicizie complicate" per me non sono ancora scongelate, perchè cammino per le strade o prendo l'autobus a Belgrado e mi chiedo: "Questa persona era a Vukovar? Quest'altra ha stuprato in Bosnia? Questa ancora ha terrorizzato e ucciso in Kosovo? Questa prendeva di mira Sarajevo da Pale?"

Michelle mi scriveva poesie di conforto nella sua lingua; nella sua lingua, il mio caro amico Alex (Langer) condivideva la mia/nostra speranza. E poi lo sconforto degli altri suscitò...un'impotenza insormontabile in Alex. Il suo suicidio è stato proprio "la sua scelta di solitudine definitiva". Per mesi la scelta di Alex mi ha tormentato enormemente. E scrivevo di questo nella sua lingua. Nella nostra lingua, la lingua delle nostre madri, desidero condividere con voi tenerezza, dolore e speranza.

E desidero anche condividere le reti di disobbedienza a tutti i militaristi: padri delle nazioni, custodi di tradizioni, morali e nazioni, custodi di stati e confini. Disobbediamo a tutte le donne militariste, di ogni colore e nazione.

Amicizia e tenerezza ci salveranno da loro.

The Siege of Sarajevo March 1992 - March 1996

Sniper Shoots at Crowd (Radmila Stojadinović, Translator**)**

1992, April

On that day, the 5th of April 1992, I started off with the other citizens of Sarajevo who were in front of the National Parliament. A group of one hundred people at the most, I think, started walking towards the Vrbanja Bridge. And we got to the bridge; none of us had so much as a rock in our pockets, not to mention any kind of weapon. We wanted to cross the bridge, however, on the other side they were pointing guns at us by the Chimneysweeps building and by that gas station there, just across the Vrbanja Bridge. I had almost crossed the bridge, but they didn't, at that moment they were not shooting. One woman simply provoked them, opened up her coat and said, "Come on, shoot". I was out for a walk; I was dressed, you know, in my Sunday clothes. I had a navy-blue suit, glasses, a handbag, and high heels. In one instant over the barrier on the side of the bridge, I saw a group of people who were coming closer, who had already crossed the Brotherhood and Unity Bridge. I waved to them to come over to where we were. In that second, Serbs wearing masks started shooting. I heard some people screaming. And one man who was standing in front of me was staggering. I thought to myself, "Look, some of these people are drunk. However, the man fell; someone pulled him by his legs and behind him was a trail of blood. I was totally confused. Then I heard people saying, "Lie down, get down on the ground". I looked around and everybody was lying on the ground. I was the only one standing on the bridge. And I was so confused that I lay down on my back. After a while someone started shouting, "Retreat, retreat!" And again I looked around, and everybody else was running back over the bridge. I was almost the only person left in the middle of the bridge. Then I ran back, too. And right then I was slightly wounded in the back.

Advice for Survival, Semsa Mehmedović, Telecommunications Engineer

1992, October

Everything that could be burned was put in our oven. At the beginning I had some wood to make fire. My family had a few planks. But this reserve went very fast and after that, I was forced to use my Imagination to solve this problem. I personally chopped wood; I learned how to do it. I would make briquettes out of coal dust. We all had our own techniques. We had to find a way to prepare wood so that it could be burned. It is hard to remember everything those fires were made from. We used all kinds of things that were not important to us. Books, for example. Plastic bottles and everything else made from plastic. Plastic was very good to make fire but it smelled badly. We burned pieces of carpet, or sheets. Some

people had to burn their wooden floors and furniture. Thank God, I was not as desperate. But once I burned a whole set of volumes by Sholokhov, I still remember, it was "The Quiet Don". Nevertheless, whatever was burned, clothes or something else, sooner or later, it was gone. And we had to find something new. It was 95 and we had to organize heating during the whole summer, but we did not have anything to make fires with. It came to my mind that I could make fire from little branches. They were tiny, thin and small but I made little bundles wrapped together with old socks. I guess it was my original invention. But the result wasn't great. It took a lot of work to make such a bundle and it would burn up in a second. I made lots of those bundles with my son. That effort was not only useful for heating but also it was healthy for my mind. Because when I was doing something useful, I was alright, I felt O.K. I believe that this manual work saved my sanity.

The Birch Spared from Destruction Zdravka Gutić

1992, October

The birch tree had been planted 15 years ago, when we moved in. It was a small tree that we were all taking care of, as if it were a child. The birch tree had grown up to the sixth floor. The only nice thing was that we could look through the window and see the birch tree that gave us shade, and simply the leaves flickering meant something. It meant that there was a kind of life in the yard. Then one evening, when it was unusually quiet and we were just expecting the sound of shells or anti-aircraft guns or machine guns or whatnot, we heard the sound of a chain saw. And that was a sign that somebody had come to cut down our birch tree. Whether to burn it or to sell it, we knew that nobody would really get warm from it. It wasn't much of a tree for heating. But for us, it was a symbol of life in that yard. We all ran out. I even took my husband's pistol. I was prepared to shoot anybody who would cut down that tree of mine. And then we were even, I wasn't alone. All the neighbours came out. Some with the Molotov cocktails that we had prepared in case the chetniks got to our building, so that we could at least defend our building by throwing those cocktails. We all got out, everybody who had something; there were guys who had returned from the front. One had a bomb; another, a pistol; another a cocktail. And the two young men who had come to cut down that birch tree got very scared, because they realized that we were defending a birch tree as if fighting a whole company of enemy troops.

Tršćanska Street, Amina Begović, Actress

1993, January

The 4th of January was important for me. It was one of those days when one says: "From now on, I will celebrate my second birth". "I found myself right in the middle of that Tršćanska Street, because I was crossing to the other side. I had to go to the *Unis* building – to the Children's Embassy. And because it was foggy, I thought they wouldn't see me on the street. And so I slowly went across and – what

happened? They started to shoot. And, of course, I didn't see them, they saw me. I hear shots and I see something ricocheting off the ground. And now, those are the things one experiences only in dreams. I suppose all of you have had that something when one dreams that one is running, but cannot move ones legs. They are terribly heavy. This happens in dreams and it used to happen to me often when I was little, much more often. But it happens in life, too. Suddenly you find yourself stuck in the middle of the street. You are aware of what that street is and suddenly somebody shoots and you cannot move. And this is it – just for one moment – and then you move and go. I mean, on the whole, throughout the war, people did not go into Tršćanska Street because they knew what it was. I also knew what it was. But nevertheless, there were several reasons why I went into that street. Because there was a system of getting out through the side door. We all went out through some side door. Fortunately we had an entrance into a yard and one could go through that yard. But those are old yards, with soil on the ground, and when it rained it was muddy. I clean my shoes and have to go out, have to do a performance or have to appear at a book promotion, and it is important to dress up, to look nice, we all wanted to look nice. So I clean my shoes and in Gods name, how am I to walk through that yard when it's muddy? Who cares that a sniper is shooting on the street? He won't hit me and I won't make my shoes dirty. And there was another reason. In my yard there were two dogs, the neighbour's dogs. And they let them run around. However, I'm terribly afraid of dogs, ever since I can remember, I've been terribly afraid of dogs. But ever since I can remember, I haven't been afraid of snipers because I didn't know what they were. This means that I don't go into the yard if Chichi and Riki are in the yard because I'm terribly afraid of dogs. And the sniper won't hit me, so I can go into Tršćanska Street.

How to Cross the Runway, Nermina Kapić, Flower Shop Owner

1993, January

Moonlight; for days I couldn't sleep thinking how I couldn't get across the airport runway. I came to the runway on March 28, 1993 and I tried to cross, but no success. The first night there were 11 of us with children and we all went together, but we had no idea what the runway was like and that we wouldn't be able to cross. I tried the same night, but no success. The UNPROFOR brought me back. A soldier who crossed the runway several times came and told me; he saw I couldn't cross and he said: "Let's try together". And he took my child, who was 16 months old and told me: "Run after me". I went and took my sisters daughter who was 13 at the time with me. The soldier crossed; we were taken back by the UNPROFOR, so we stayed. They put us into a personnel carrier and took us to Kotorac. Then when I got back from Kotorac to the crossing from where we had tried to get across, he came back and said that he had given my child to a woman with a child. I didn't understand anything, I didn't know – only that night my sister-in-law had crossed. So I asked: to whom, how, what? He says: "I gave it to the woman with a child". I tried again that night; the UNPROFOR took us back again, and so again another three, four times that night, but no success. So we went back to the Colony,

now I don't know where my child is. The phones don't work – only one, actually, from Hrasnica, – but there was no chance, we would sooner reach some other city than Sarajevo. And then my husband managed to tell me on the radio that the child was safe, although the child didn't recognize his father. The little one had left, then come back – he had no idea who his father was. So we stayed that night in Hrasnica. We didn't sleep, we were just sitting there. So then, again, at some time in the night (it was two in the morning), we started from the Colony towards Butmir on foot, slowly, and there was moonlight again. We said, "We cant get across", because this is the worst: the moonlight is shining upon the whole runway, so that there was no chance. We tried again that night once, twice, three, four times, without success. We returned to the Colony again, and then I crossed the third night – that is, my husband sent a guy who was in the Army, who knew the runway by heart as they say, and then I went – that night he took me across, with my sisters daughter again. He literally dragged me, because I couldn't; I took off my coat, I took off everything: my shirt, so that it got easier, so that I could run. When I had crossed halfway, there were women sitting there lighting a cigarette. I couldn't understand what they were doing in the middle of the runway. "Do people get killed here?" I asked and then continued, "In what direction are you going to Sarajevo or Hrasnica?" They said Hrasnica. And then I rested for a while; I ran to a trench, then waited again, because it was the worst there – I mean the machine-gun shooting. So I rested there for about five or six minutes while the guy took my sisters daughter across, then me, then he said: "How much strength have you got now?" to run to the nearest buildings. And so I came to Sarajevo.

Water Line Massacre at the Brewery, Maja Tulić, citizen

1993, January

On the 16th of January, my friend and I were on our way to the Brewery, just like every, any other day, to get water for the family. It was a very beautiful day and clear, and when we were half of the way there, she asked me, "Why didn't you put on your sunglasses? They look so good on you". When we reached the Old City Outpatient Department, I looked towards Trebević[4], because there was an opening between the houses through which I could see all the way to Trebević. And I thought to myself, "If it's so clear that I can see every fir tree on the mountain, they can see me, too". We came to the first public fountain, which was about fifteen or twenty meters from the fountain at which six or seven other residents had been killed that day. It was my turn, and I had just put my 20-litre canister under the running water, when I heard a whizzing sound and I saw that shell; it was going down the street like a car, down that narrow, steep, narrow street. It occurred to me that I should lie down, crouch, or something. But I didn't manage to do anything. The shell hit a building. People fell to the ground. Everyone automatically started running into the large building of the Outpatient

[4] One of the hills overlooking Sarajevo.

Department, which was concrete. Only I separated from them and ran to a traditional Bosnian house whose door was closed and locked. I banged and banged so hard on the door, until an old woman opened the door and led me to her storeroom, where she and her grandchild had taken cover. Because her son was on the lines at the moment and her daughter-in-law was at work, she sat in that storeroom with her grandson. And so I had been sitting with them in that storeroom for another 15-20 minutes when another shell fell from somewhere near by. I heard my friend calling me: "Maja, where are you?" But I just yelled back at her, (her name is also Maja) from that courtyard: "Maja, where are you?" When I went outside – how steep that street was – it was icy; water was running down it, washing the blood down with it. An ambulance had arrived already, and they were taking away the dead and the wounded. I knew that I mustn't go back for my cart and water canister. My friend did it for me. I just ran, ran with no reason. The shells had fallen, and there was no more reason to run, that was it. I ran home and into my apartment, I just ran in and for four months after that I never went outside. Not even out on the sidewalk in front of my own house. During those months I often dreamt of hearing that sound and seeing the shell, but in different locations in Sarajevo. I even dreamt once that I was driving my husband and children from the department store towards our home, because back then Marshal Tito Street used to be a two-way street, and then that same sound and that same shell came and slammed into the Old Town. And it has happened to me so many times, and for such a long time since that event, this dream has recurred with that sound. Those people, that blood, that street. And to this day, I still haven't walked down that street a single time.

Sarajevans Write Diaries, Semsa Mehmedović, Telecommunications Engineer

1993, May

I wrote a diary. I am one of those people who wrote a diary. Since the first day, when we left Dobrinja where the chetniks drove us out, I started to write a diary. I cannot explain why I was doing it, but it was like some kind of ultimate need: I had to write. It was a space where I was trying to make it easy for myself, where I expressed my feelings. It was very hard for me, but not harder than it was for the others. My husband fought in the war, and he kept coming and going back. Every time he left, there was a terrible emptiness that had to find its place on the paper. When I remember certain situations, I feel that I'm about to start to cry. I wrote my diary until one day in 1996. It was the beginning of 1996. And I gave birth to our daughter. I had waited for that moment for seven years. After we had a son, that miracle took place during the war. People were in despair, there was shooting all over the place, and I was the happiest person in the world. At the same time my husband got out of the army after four years of trenches, mud, and fear. My mother came back from Germany after three years and seven months. Until that day I was writing my diary every day, but then I had to destroy that witness. I wanted to forget everything and put it behind me, because the most beautiful things were

happening to me. We had no place to live, we were without material things, but I gave birth to my daughter and that was the most beautiful thing at that moment. I burned my diary. I wanted that, when the ship sank, the water would cover it and that no marks would be left on our souls. We will keep it in our memory, but we have to five on.

Appeal to the Artists of the World, Iasna Diklić, Actress

1993, May

We succeeded in that we were organized and in that the actors were able to come to the theatre between the shells and sniper fire. There weren't many of us. We made a point of going every day. I was one of those who went with great yearning, with great need, and with a certain amount of stubbornness. You know, I think that those people up in the mountains had an idea: a way in which they wanted to break that – and us – by taking away our human dignity. Theatre workers were fighting that very battle: the battle for human dignity. If we had chosen to not perform as a means of resistance, I believe that human dignity would have been in greater danger. We did the right thing; there was an oasis of illusion in the theatre, the illusion that normal life exists. I say illusion because it lasted for two hours.

Advice for Survival, Jana Grebo, Student

1993, July

I listened to music, rock. Took down the words and then sang them hundreds of times. That's how the days went by. When things got a bit quieter, I went out. But I didn't feel safe even then. But then you think again "it won't happen to me" and so you behave normally. Then, when it happened to someone I knew, then I'd begin to worry about myself and all those I love. So you start going to the cellar, then out again and so on. Then you think "it'll end and then I'll have something to talk about". But that fear of death that I tried so hard to hide could be seen. People who know me noticed it. But it was just that whatever was happening – that shooting and war – I was aware of it, but I tried, in every way I could, to not show it. Because the way I behaved affected my surroundings and my family. When something really terrible happened to someone, then I'd simply try to forget it, to go on. But somewhere subconsciously I was thinking about it. But I just had to try and go on.

Hunger in Sarajevo, Minka Muftić, Actress

1993, July

We went to find the costumes because we couldn't afford to make new ones. I picked one costume out from the wardrobe of that tailor shop and tried it on. I

turned sideways towards the mirror, and Kaća said, "Oh great, it's good, well take it". It only had one sleeve. When I turned around to the other side, the dress was so asymmetric, and I was so thin that I asked, "What we were going to do with this Biafra[5] design detail?" As absurd as it may sound, the war was one of the most beautiful parts of my life. It is horrible to be face to face with death all the time, with tragedies, with injuries. But there was another side as well: that purity of emotions which we shared with each other. Everything was clear, everything was simplified, and that made it human. Which was wonderful. When someone was scared, he would say that he was scared; when he loved someone, he would show that. If we wanted to help each other, we would act as if we did. As much as we could, under the circumstances.

Hunger in Sarajevo, Gordana Šerić, Housewife

1993, July

Every little bit of land – I don't think there were any real garbage scraps – was in use. We planted all kinds of vegetables: parsley, celery, carrots, tomatoes. On the balconies, even down the middle of Tito Street beside Šipad, you could see rows of wonderful tomatoes that summer. People used to stop and look at them. Vegetables seemed to take the place of flowers. But we completely forgot about flowers. In all the flower beds and in the parks where there had been flowers, there were vegetables. We especially cooked sort of thick soup with chard (a leafy green vegetable) and a bit of parsley and a little potato – it was really a delicacy when you added a potato – it improved the taste and the smell. We all lost a lot of weight. Ten or fifteen kilos. We could only satisfy our most basic requirements to stay alive. We didn't have any vitamins. They were lacking. Mainly vegetables, no hope of fruit, we couldn't even dream of it. We cooked the vegetables using minimum energy. With, say, fifteen pages of a magazine – in my case Burda – you could make soup. My husband called them disgusting messes but they kept us alive.

More Readers than Ever, Hatidža Demirović, Director of the City Library

1993, August

Somehow we reorganized the books in the beginning of '93. And after that we worked every day in spite of the fact that we had lost 130,000 books. We were in operation with 150,000, but that was about 40% of the total fund of books. Readers came, found peace of mind in the library; they found their peace in our books, in old novels, in old newspapers. They read everything from Doctor Zhivago to contemporary novels and scientific books. We had the feeling that people really needed us. Another thing that happened was that our central building, or rather our

[5] A reference to being overly thin due to hunger, such as the starvation stricken citizens of Biafra, a former secessionist state of south-eastern Nigeria

central book depot – where we kept scientific books, about 100,000 books at that one address – well, anyway, the building had to be evacuated so that one of the foreign embassies could move in. So in the middle of 94, when the war was going strong, when you couldn't pass because of the sniper fire, 20 or so women literally carried those 100,000 books across the Skenderija Bridge, moving them manually. True, we did receive a little bit of help from the Civil Defense, but those women evacuated and carried periodicals, sometimes 50 kilograms at a time. Large bound volumes of newspapers and so on and so forth. We had some wounded, and some were even killed, but that didn't stop us from coming to work every day and being there to help the children, the students, and the scholars. Whole books were written, you know that yourself, scholarly works, all on the basis of our book fund.

Advice for Survival, Zlata Huseinčehajić, Owner of a Boutique

1993, November

Before the war I used to make and sell bridal gowns. I thought that this business was a luxury, and that I probably wouldn't be able to make any money from it in times of crisis. At the beginning of the war, we spent the money that we had pretty quickly, everybody did. Then they started, and my boutique was on the front line, so we took everything out of there and stored it in an attic, just in case. And then we forgot all about those things. Until people started coming to me, some time in the end of '93 or in the middle of that year, let's say. My friends started coming around, asking, "Zlata, do you have any more of those things?" "Yes, I do". And that's how I started to literally earn our living. Bridal gowns, we sold bridal gowns, we sold less, but we sold more then, than we do today, because then war profiteers would come. For some people it wasn't expensive, and we would rent gowns to them. I started making – I had a little baby at that time. I don't know – I would make one flower at home; you know, like a hair decoration, something specific. And for that I was able to go out and buy a package of disposable diapers. Otherwise, at that time, there was no way that I could afford it, because diapers were really expensive then. But then again, my flower was expensive. Still, someone did buy it. Anyway, I love the work that I do, but I am especially happy because during the war I supported my family to a major extent by doing the work that I love, and it turned out not to be so unnecessary and silly after ail.

To Remain Normal in Bosnia, Nurdžhana Djozić, Editor in Chief of the Magazines *Koridor* and *Žena 21*

1993, December

By the morning I had sketched out a plan for a paper that's aim would be to help people retain their sanity. To help them stay normal in an un-normal situation. Barbara Smith said that nowhere in the world had she ever heard of a popular publication available to a wide readership on how to keep ones sanity. But she said – let's try, and if we succeed, then O.K. At first, people bought Koridor and came

to the first Mental Health Clinic with a certain amount of scepticism. But we worked in tandem and both were a success. We managed to break down peoples feeling of suspicion. In the first 6 months 130,000 people came to the clinic – so that after that, a second and a third clinic were started. In the end there were seven in different parts of the town. Their aim was to provide a place in busy parts of the town that people could easily get to and talk about what they were afraid of. People at that time were saying that we would all go mad. I lived on Dobrinja then. I moved about a lot and listened to people who were frightened of the shells landing all around us – of the shelling – of the fires – it was hell. Of course people couldn't feel normal, it wasn't a normal situation. One kept hearing the refrain: "We shall go mad, we shall go mad!" All in a popular style – and we used it in all kinds of situations, and people began to understand that it was all right to be afraid, that one should be afraid, should cry, scream – that those were all ways we could free ourselves from stress. That it was especially important that people should stick together, that what was happening to them was happening to others too. People would come kilometres and kilometres even when it was dangerous to walk about the town. Finding company, belonging to a group, kept them going. Going to the clinic where they could just talk about what they felt, what they thought. It was very important to people and it kept us up; there were so many people. A while ago I mentioned one number, now I remember another – 200,000. Two hundred thousand people came to the clinic just to talk about their troubles, their fear.

Massacre in the Market Place of Markale[6], Vahida Tvico, Vendor

1994, February

I was working at the market. Around noon, while we were working, I told my husband: "Let's go home". I got scared somehow and I said: "Let's go home". He says: "Lets finish our cigarettes". So we stayed. At that moment, the grenade fell. When the grenade fell, I was sitting on the table and because of the fear at that moment I wanted to hide underneath it. My husband caught me, and I didn't know anything after that. When I moved, when I got up, when I moved, I only saw that it all fell onto the market, and because of the fear, we started running. I don't know where or what. He took me to his cousin's coffee shop. I was shaking. I don't know what I was doing during that time and what was happening to me 'til I, 'til I got home. When I got home, the picture of the market place came back to me. I just heard them screaming, running. I have no idea what or how it was. Well, I remember that and the fear. I was pregnant at the time. I gave birth to my daughter, now the child is sick. She's got a high fever. The fear must have passed over to the child during pregnancy. And what will happen, well see. I keep taking her to see doctors.

[6] The Markale (marketplace) massacres were two massacres committed by the Army of Republika Srpska on civilians during the siege of Sarajevo. The second attack was the stated reason for NATO air strikes against the Bosnian Serb forces that would eventually lead to the Dayton Peace Accords and the end of the war in Bosnia and Herzegovina.

The Roses on Tršćanska Street, Arnina Begović, Actress

1994, September

On September 11, 1994 the snipers were again shooting at Tršćanska Street as they had been doing every day before. That was the only light in the dark. That means that for a few seconds when the tracer bullet flies by, you can see what's in the room. And September is one of the most beautiful months in Sarajevo; it can be very beautiful. Everywhere around it was grey, the town was destroyed, everything burnt, the *Unis* building had been burnt; it looked very ugly. Suddenly in that greyness, on the other side of Tršćanska Street, in front of the *Unis* building, I saw beautiful roses. Roses that somebody had planted when there was peace and when it was supposed to look like that. Those roses went somewhat wild during the war. Nobody cut them, or watered them or whatnot. However, they were there, then, in all that greyness. Meaning, at a time when nobody could clean up Tršćanska Street. When nobody dared to go out, to take a broom and clean up all that glass, suddenly, the roses sprang up from the midst of all that. My feelings were that beauty couldn't be described, nor the happiness I felt. I dressed and went across Tršćanska – you know, one sets ones teeth and runs as fast as one can, because it was a clear day. And I took some scissors and I cut those roses and brought them back into my room. Later, people asked me: Where did you get those roses?" I said: "From in front of the *Unis* building". They said it was impossible: "You didn't cross Tršćanska Street because of the roses, did you?" "I did", I said.

The Quest for Wood, Sabiha Nadarević, Housewife

1994, September

It was terribly expensive. Nobody had the money to buy it. Personally, I would go looking for wood every day, both in the morning and in the afternoon. But I would wear brown pants, a green blouse, and a green kerchief over my hair so that the chetniks wouldn't be able to see me from Borije or Trebević. I would go up past Džavid Haverić, up past the school, every day. I would bring back five bags, two under my arms and three I would kick. But it wasn't hard wood. It was pine needles from fir trees. They were just pine needles, you understand. And when I took them home, then we had this little stove that I used for making coffee. It was just a miniature little thing, that stove. But whenever they felled a tree, I would get up in the morning, whenever I heard a chain saw being used up there, I would run up there in the woods, believe it or not, and try to get some of the wood. Whenever a big tree fell, a swarm of people would attack the tree. And I would take whatever little was left over. I was satisfied though. And if I got a branch, that would be like a bonus for me. Then I would tie it to my back with some cord and carry it back home so that we would survive.

A Journey trough the Tunnel, Gertruda Munitić, Prima Donna of the Sarajevo Opera

1994, November

It was five in the morning when the car drove me to the entrance of the tunnel. The tunnel was so small that I hadn't even noticed it, all the time I continuously asked the driver where the tunnel was. "Its right here", he said, and I could not believe it. I said that it was a hole. How are we going to pass through that tunnel? And to be honest, I have a fear of closed spaces, some kind of phobia. I don't like small rooms and I don't like heights either. But I had no idea what was yet to come. So we stepped closer to that tunnel and waited for my luggage. The person that pushed the little wagon with my luggage on it advised me to sit on it because the tunnel was so narrow and small that it was impossible for two people to walk through it at the same time from opposite directions. And there were a bunch of people besides me: ten or twenty of them. It was an interesting situation – funny, I should say. As I'm always in a positive mood and I always want to make the best out of gloomy situations (and of course, I was afraid of that tunnel – more than I was afraid of the shells in Sarajevo), I sat on my suitcases and while that man pushed the wagon I started, "La la la la, O sole mio, la la la". It was still in a quiet voice, "Kore, kore, ingrato," and then, "haaaaaaaaa", and the people behind me said, "Please don't, Gertruda", but again, to give me some strength, I started, "Aaaaaaaa." They begged me to stop: "Please, Gertrucla, don't do that – this whole tunnel is going to collapse on us". And then we started to laugh and that hundred or more meters of tunnel just disappeared in a moment and we were on the other side. Outside, there was fighting. We kept our heads down, waiting, in the same mood, for things to get quiet. We went to Mrs. Fata to spend the night and she was very kind. But it all lasted for a long time. Not until the next day, four in the morning, could we continue on our way to Igman. Everyone was on foot. They had some kind of rope pathway there but people walked and it was very very high. When I saw how high it was, I said, "Mama mia, I can't climb this, no way. No way, I'm not going". But I got a wagon and I took my chances. I had a "feeling", a sixth sense. I always paid attention to what my instincts were telling me, to what my guardian angel was saying. Because we all have it, you only have to listen to it. And I developed that during the war. I said to my driver, "Don't worry. I can feel that not even one shell is going to fall while we are climbing Igman". And he said, "I don't think so, Mrs. Gertruda. I was here yesterday and a shell fell two meters from me". But I repeated that, today, it would not. So we started to climb. I watched people climbing from one side while we were making turns. I was very calm, but the driver was nervous. He did not know which way to choose where to go. He showed me all the positions from where we could be shot. Finally, we got to the top and he said: this can't be true, they haven't fired a shot and I can't believe it". And then the tire exploded.

Wedding under Siege, Smilja Gavrić, Citizen

1994, September

Well, that wedding of mine, the decision itself to get married in the middle of the war, was just normal to me at that time, regardless of everything else. I mean, the total poverty, how we would arrange the wedding, how we would entertain the people – our dear friends who would be there and so on, nothing could discourage us. Not even the fact that I had no wedding dress, nothing to wear, nor my husband who was also a refugee. But he got shoes from a dear friend of ours, a jacket from a relative of mine, and a pair of pants. And I say: "What am I going to do?" He says: "Well, look in your closet, you'll find something". And so it was, I found a little dress that I bought a long time ago somewhere in Athens and of course, I had to wash it. There was no dry-cleaners, nothing, but after all, after washing it, I couldn't iron it, you know. So, dressed like that, in my crumpled dress, I received the wedding party and everything. I still remember to this day, how my husband's best friend Goran said to me: "How can you go to your wedding in such a creased dress?" But I really didn't mind, nor did that creased dress bother me or mean anything to me. We were still in all of that: we were so... (how shall I put it?) in that lovely atmosphere. And even as we were going we went on foot, you know, to the wedding – we didn't even have a car, there was nothing, we all went on foot. And when we were coming back, unfortunately, they shelled, so that we had to, we ran in different directions just after we got out. We ran to separate from each other, and then we went to a little restaurant where my husbands company had organized a sort of luncheon for us, and there, we even had real meat.

Giving Birth, Hatidža Demirović, Director of the City Library

1995, June

On the 7th of June 1995, there was a massive attack on Sarajevo. Of course, I didn't know that it was going to happen. I had made an appointment that day to give birth, for a caesarean section, and everything (from the medical standpoint) was over. I remember that the nurse woke me: "Natidža, you gave birth to a boy". I knew that, and I remember that I was cold. I was half-conscious. Next to me I saw another woman who had given birth. She had a visitor. I kept on losing consciousness, and then it happened. At one point I heard shots, and then I was out again, and this kept on happening on and off until one moment when I opened my eyes and realized that something was wrong. My first thought was that it was a shell, because I had already had such an experience in '92, when I was wounded by a piece of shrapnel from a mortar shell. And just in case, I pulled my hand out from under the covers and saw that it was bloody. And I said to myself, "Yes, this is what happened in '92". 1 look around the room and see that no ones there. I'm alone there and so I just call the nurse. She appears at the door and I say, "mortar shell". And she says, "What are you talking about? There wasn't any explosion". I just show her my bloody hand like this, and she runs over to me to take a look. Then she goes out to call the doctor, and he takes a look and goes out again, and

then they all started running. They pulled out one of those – it wasn't a wheelchair, but a bed. They pulled the bed out into the hallway; I remember they were in the hallway. I found myself between two rows of men who had come to be on a medical committee. It was a military hospital, and from department to department I saw that those men were crying. I simply saw tears in the eyes of every other one. They were all sorry, all of them were afraid. But I just didn't feel scared at that point, because I was suddenly conscious that I had given birth and that the baby was safe, and that I had been wounded by either a bullet or shrapnel from a shell. But they'll patch me up because they patched up Marko, my neighbour, who lived next door and was wounded by a sniper bullet. If they patched him up, then they'll do the same to me. That was my first thought, and then we were wandering from laundry room to operating room, because they were all confused. They didn't know where to go next, or how to call the elevator. But I still wasn't afraid yet – up until Dr. Nakaš arrived and said to me, "What's wrong, Hatidža?" Well, then I remember that I took his hand in both of mine, and then I was afraid. But then he said to the nurse, "Give me the small kit". They probably have their own set of code-names, and then I knew that I wasn't badly wounded. Because if they were going to use a small kit on me, there must be some bigger kit also, which meant that I wasn't badly wounded. After that, I don't remember a thing, until when they brought me out to the hallway again. And that's when I felt the pain in my belly, because that's also when they explained to me what had happened. A bullet shot from a machine gun had come through the window of the hospital room where I lay, where I was being treated after the caesarean section, They explained to me that I was not badly wounded. After that, I liked to tell people that a bullet that had gotten twisted in the doctor's bulletin board grazed me. It went through the metal window frame, through some mattresses, the bulletin board, through my three blankets, through the cover that the nurse had put on me because I was cold and just grazed me. But my little Hamza was O.K., and I stayed in the hospital for eight more days. My baby came out alive and well. I left the hospital on my own two feet and went back to work. I was on maternity leave for 18 days and then I started to work.

(*Encyclopedia: The Siege of Sarajevo 1992-1996,* 2005)

Longing for Daybreak. Letters from Sarajevo

My dearest,

Thank you a thousand times for the parcel you sent in March, which we collected a few days ago. Thank you, most of all, for the letter which always makes me rejoice the most. And thank you for the sugar that is being sold at 20-25 marks in the market place, while the humanitarian aid had given us 400 grams for two persons. That was quite a long time ago.

My hands are much better now. They only react to the change of temperature, so when I put them in water, they turn purple. That is a consequence of the winter cold. All my fingernails have a bulge growing towards their tip. But when there is

no water, and the water tank doesn't come – it is horrible. And when it comes, we have to pay five marks to fill every canister, no matter how much it can hold. We did not eat one kilo of vegetables altogether last year. Let there only be bread, which has not been available for days now; we have planted some tomatoes on the balcony and well be fine...

No one seems to be concerned with their weight any longer, but people have problems with loss of hair, splitting fingernails, skin cracking, etc... It seemed to me that nothing could be worse than last winter and this summer without water, but the worst thing is the ghetto atmosphere and the Gestapo mentality. I won't go into any details here. I believe that every single person here, no matter what ethnicity or religion they are, wants this to stop and to leave this ghostly city. If I was to be transferred to a normal city now, I would probably feel as if I'd arrived from another planet and it would probably take me a very long time to get used to a normal way of life again.

And when I – if I ever live to see my son again, who is so far away form me, it will be someone else: a grown up, a slightly estranged young man, and not my little son whom I last saw a year ago, when he was fourteen. I don't know how he is going to spend the holidays, or where, and with whom and how, and that makes me infinitely sad.

Dear Mother,

Erna wrote to us and said that she had spoken with you by telephone and that you were very sad and worried about us. I would like to tell you not to worry, but I am very well aware that's not possible. We would all like to live as we used to live and to have our children back. We haven't had any letters from you in Belgrade lately, nor did we get any from Zagreb or from Požega. My heart is so torn apart, but still, we hope for the best and that keeps us going. When they were making this survey the other day and asked us what the most difficult thing in this war was: the shortage of fuel, water or electricity, I replied that for me, the most difficult thing was the isolation and separation from those I love. Mother, I will come to you soon. You can be sure of that, just take care of yourself and wait for me. I love you all very much. Do write to me, please.

Dear everyone,

There has been no decent news from you for four months. Your five parcels have been a lifeline for us. The onion and potatoes we got from you made a whole world of difference to our diet. Now that spring has arrived, nettles, dandelions and other grasses have come out. We all have our little gardens on our balconies. We exchange seeds and various things that we get in our parcels and we help out one another this way. I feel terribly bad because of all of you there. Please, tell me this frankly: how is mother? Please...

Cherries must be ripening where you are. I can barely imagine how great that is. Mother's real condition is not completely clear to me, but I have a notion. There is nothing I can do, really. That's why I keep silent. Out of shame. I hope that I will

be able to leave for Belgrade on the 3rd of June, at best. I can say that I live for that day.

The hardest part of this ghastly and dirty war where everyone cheats everyone else is not the meager food, or the cold, the mortar shells and the water and electricity shortages, but this hopelessness... Our nerves have cracked. We can no longer stand to see what we see and hear what we hear around us. We listen to the news from both sides, and it is all about evil things. You can rarely hear of somebody having helped someone else.

I wonder what my children will come back to, one day. I don't know what they think, or how they have changed over the past year. Hoping to see you again, I send you all my love.

(*The Age of Reason*, 1994)

Translated by Stanislava Lazarević

Inja

Sarajevo, 24 July '93

Dear everyone,

If I am to talk about this city, I'd better start with notes about things we don't have and things you can live without.

Electricity is the least painful. Most of the city hasn't had a regular supply of this form of energy since '92. We were among the few lucky ones who were connected to some of the priority supply lines, so that we enjoyed that luxury throughout April and May. Then it was cut off again, so that since April, we've had electricity twice, from midnight till six o'clock in the morning. During those "lucky" nights you could hear all the appliances buzzing and tumbling – we were all up and about. Washing machines, irons and chargers were plugged in... All in all, electricity is not such a big problem. You see laundry can be hand-washed, rooms can be cleaned with a broom, the iron can be heated on a gas stove and we listened to the news at our neighbours who had charged their batteries... so, we were generally ok. However, when there was a power cut throughout the whole city, then the water supply was stopped, and the telephone lines were cut off. It has been like that for 45 days now. Fortunately, public fountains have been organized (our authorities bluntly call them WATERING PLACES) and we can fill our canisters there. Those did not exist last winter and we had to wait in the basements (where water reached the pipes) for five or six hours, in order to carry 20 or 30 liters of water home. The fountain is a couple of kilometers away from our apartment and I can tell you that water is by far the heaviest natural resource. You need at least 25 liters a day for the bare necessities. I was desperate until I learned to ride a bicycle, and since then, getting water supplies has almost been fun. I can carry five five-liter canisters on my bike, so that I can make two or three journeys a day, as they are considerably shorter and easier, so that I usually have some water

in stock. Actually, you have to have these stocks, because as soon as fighting begins, these journeys are out of the question and the only solution is collecting rainwater.

And, finally: gas. The shortage of this fuel is by far the hardest. The gas shortage means running up and down the parks, collecting twigs and paper (that have all been scooped up) and burning all that in stoves made of tins and having to blow at them all the time until a small loaf of brown bread, a handful of rice or one or two bowls of soup made of some grass blades come out of your pan. At the moment, we are out of electricity, water and gas. However, the most horrifying thing is the invasion of rodents. Our apartment is full of mice, like all the others. We cant get any deterrents against this pest, That's why I will be bold enough to ask you, if that is not too expensive, to send us some glue or any other product against these nasty creatures that keep me awake for nights (for fear that I might wake up with a mouse or rat on my hand, stomach or face...) Let alone the invasion of cockroaches – I've been sleeping with a slipper under my pillow for a year now.

In time, all these things become part of our everyday lives and this frightens me the most. Our individual potential to adapt seems boundless, and we are being overwhelmed by the Beirut syndrome: "Normal life under mortar shells and gunfire". Also, I am terribly scared of the growing number of people whose only occupation and source of income is war. When I say this is a drastic figure, I mean that next year this percentage will be 90 percent. War and war trafficking will be the only means of support for a vast majority of the people who stay in this area. All the normal occupations (except for doctors and fire-fighters) have become useless. For over a year, it hasn't made any sense to say that you are a lawyer, hairdresser or tailor, an economist or architect, a builder, miner, actor, painter or anything else. If you don't have one of these modern occupations (I am not going to catalogue them because, after all, I want this letter to reach you) you simply do not have a chance to survive.

Amid this pandemonium, some nice things also happen, which are pushed to the limit of absurdity. In a situation where garbage has not been collected from the streets for more than two months and where our stomachs are in no better state than the city – my friends form jazz bands in the basements and a perfect comic-strip library has been opened in our neighbourhood; we sunbathe and sprinkle ourselves with water and have never been reading so many good books in such quantities. You simply can't be bothered by "miserable", down-to-earth problems such as water, electricity and gas after Jung, Borghes or Kant, and it is much healthier to observe war from the angle of social pathology than through the screen of mortar shells – one of which has just slammed into my yard.

I do not see a way out of this. I keep in touch with my father with laconic phrases such as "we are alive and in good health", without going into details (and it would be dangerous to say more) but I really wonder where that endless inner energy is coming from. As I see it, all this can go on for decades and I would be very happy if this situation remained unchanged this time next year, because I believe it can only change for the worse.

I hope I have not been a drag going into all these details. I wanted you to get a notion of the atmosphere here. What just crossed my mind is that the people of this

city are trying to send cheerful, optimistic and humorous letters to their folks, and their recipients out there go to pieces when they read them. That is why I want to finish by saying that you must not be depressed by all this (I am not too depressed myself) because things are simply the way they are, this is our casual "daily routine", our "normal circumstances". Believe me – however unconvincing this may sound – it is easier to go through these things that to write about them and to read this, I am sure. Walk through the park for me and have a cold beer. Take care and everything will be ok.

I love you very much.

Your, Inja

Sarajevo, 3 March 1994

Dear everyone,

Saga brought us your letter. I have been sitting for two or three hours already, thinking about you and my father and about the relationship you have with him. The only thing I know about him is that I love him very much and that he is a wonderful person. I know why I'm saying this – it's not like I was an infatuated child. Everything nice that I have, I got from him. This has especially been true in these war times, when everything is so filthy and miserable. Throughout my life, Dad has been instilling me discreetly with a serum against all this and has eventually worked a miracle of pedagogic genetics. That miracle is called - having no dilemma.

I am simply resistant to diseases such as – hate, envy, feeling miserable... Don't get me wrong. I don't think that I am at all perfect. Far from that! I am not saying my father is perfect, either. I only know that I am happy to be as I am and I am very grateful to him for that, because it is exclusively to his merit. Many people I know have fallen apart in this war, or will soon do so, and that explosion is louder than all the mortar shells in this world. But there are still many things I have to learn about this martial art called life, so tell him I need him, urgently, to continue my education. I won't mind him retiring when he has finished the job, but as I am a dull child, he must count on many decades of hard work, without playing hooky. Having to exchange curt letters with him really hits me hard, but with the sword of censorship above my head, I cannot say any of these things to him.

The wonderful parcel Milica sent us arrived twenty days ago, but the envelope with a letter from her and Omer arrived only two or three days ago. These things are such a drag, so I take this opportunity, which I consider to be more reliable than the Humanitarian Aid, to send this letter for Milica. I hope you won't mind sending it to her, since I am always asking you to forward some letters for me. In this letter, I tried to explain to Milica the phenomenon of parcels in this city. I think that it is a curiosity which you may also find interesting. Beba told me about the project you've been working on and I have been trying to reach you for days, without success. I have just given up (at 10 p.m.), having tried really hard. I invest so much effort in these things because every change is a gift for our senses that have been all ears these days. We have more or less neglected everything else. But we keep

listening for a whole range of sounds, day and night: from remote and close detonations, to the distinct exclamations from the neighbourhood. Through our nylon window panes, we get breaking news of major events in the city: "Water has arrived in the basement!"; "Edo, go get the humanitarian aid"; "Has bread arrived?"... That is why, trust me, you have a brilliant and discriminating audience in this city where we have been deprived of everything except that for our ears. During the long months without electricity, we live on the entertainment we obtain through half-empty batteries and adapted transistor radios to gratify our avid ears. Those ears will devour just about everything. On top of everything, comes the coarseness and vulgarity that floats in the ether. A specific form of entertainment is commenting on the news out loud - which its authors see as a very serious matter. That is one of the forms of collective entertainment that induces roars of laughter. For the most part, comments aren't even necessary, as some radio stations keep us in hysterics all the time.

There is only one thing that most people find difficult to digest: pathetic comments that make me feel sick – for which, if you asked me, I would prescribe a life sentence in this area. There is nothing more humiliating and hurtful than a pathetic fool in front of the microphone, or with a pen in his hand. People here are very sensitive to it and take in only the smallest doses of it. That's why I dread my own letters. Perhaps some things that are really part of our reality and happening to me or around me, can sound like trash somewhere else.

I am so happy for you, because you are where you are and doing what you are doing. We can watch the First Channel of TV Belgrade and I think that all those who want to be kind to their brains have to get away from there. People like you, particularly, don't deserve to live in such a chaotic environment. I have been very worried about –you, and still am; about all the people there whom I hold dear. I wish all luck possible to those who have remained behind. I also wish that you could finally live a normal and dignified life. This will all be over one day. But until that time, we all need a lot of good and strong nerves. This is the first time I have written to you so openly and unreservedly. I have always feared that I could get you in trouble with some of my comments. There are so many maniacs everywhere. All this is contrary to nature – not human nature, but nature in the sense of the change of the seasons, the rising of the sun, gravity and everything that surrounds us. It really seems to me that this cannot last long. It will crash down to where it belongs and perish in its own absurdity. It is well worth waiting for that day. I do hope it will arrive in my lifetime. Until then, stay happy in the normal world. When I think about you, your suffering seems to be much more subtle and painful than ours, because you have the possibility to choose. Do not listen to the hollow stories about the Courageous citizens of Sarajevo and do not admire us. My courage is not my choice. I have developed it unintentionally and all I can say is that I am a mutant of this war. The fact that I (no longer) thrust myself on the floor when a mortar shell slams into my building or the neighbouring one, or that I run across the intersection where someone was killed three minutes ago, still under sniper fire – that is not courage. This is my life and the life of all the people here. I sincerely hope that one day I will be able to indulge in the luxury of being the

biggest coward in this world. I cannot be that now, because if I allow myself to chicken out, I simply won't survive. There is no fear, there is only HORROR.

That horror has penetrated some things that used to be casual. A line of cars speeding along the street and honking used to evoke images of a wedding. Nowadays, this is the sound of death. Following every massacre, a spectral orchestra of honking cars rushes through the streets. Those vehicles how instead of their mutilated passengers. That sound makes my stomach turn and I am sure it will, as long as I live. My brain has imposed some kind of censorship and simply stops taking in information beyond a certain point. But the sound I am talking about breaks that barrier. I viewed the death at Markale as something that had barged into my city from another dimension. I realized what was happening only when I heard the sound. The Death at Markale is something a normal human brain cannot fathom. No wonder those idiots from Pale say that those were puppets. But still, one of those puppets names was Zlatko Ćosić, and wed been together at university. That market place did not belong to our dimension that day. That was pure sci-fi. Many other scenes and events could also be ascribed to this genre.

My Dad also lives in another dimension. Otherwise, how could I possibly live with the knowledge that he lives one kilometer from my window in a straight line and that I haven't even been able to find out whether he is alive for months now. As for myself, I am still idle and this has been very hard for me. In November, I will meet the requirements to enter the Lawyers Body and I hope that by then there will be some normal work to do. At the moment, even if I possessed a working license, most of the cases are criminal, which, in this war, are really heinous. From time to time, I draw up a power of attorney or a contract, predominantly for friends. On the other hand, I have learned to do a great deal of things that make my life easier. For example, I have learned to make thin layers of dough and to knit socks. So I am going to knit a multicoloured pair for each of you. I love you very much. You are the nicest surprise that happened in my life. I thought that all Dads friends had long forgotten that I existed. And then you came up.

Your, Inja

Sarajevo, 5 March 1994

My dear Milica,

It's been two weeks already since we received your wonderful parcel, and yet it is only now that I have found the time to thank you infinitely for it. Sarajevo has been a big mess for the past month. These two words – big mess – have a special meaning, because the notion of MESS has exceeded all the limits of normality for a very long time now. There was a lot of noise, pain and uncertainty. However, the shelling has stopped and that's the most important thing. Statistically, ten people a day were being killed in this city until recently. So it is not hard to figure out how many lives have been spared since 6 February. Everything is easier now.

You have really touched us with your attention. I know so little about you, barely a few details I heard from my father. I have read your beautiful letter to

many of my friends. This kind of support means so much to me. All of them send you their regards, because they feel reassured that the trust they have in human beings has not been in vain, however much they have been trying to convince us of the opposite.

I suppose that you are interested in knowing what trying to live in this city is like. I am afraid there are few things around me that you could possibly understand and it should stay that way. For our part, we also get a faded image of the horror you are going through. The most important thing is that we are on your side – you wonderful and normal people, who have not changed, which must have been extremely hard to achieve.

I would like to tell you how much joy your presents have brought to us. This was something special. I will try to explain the experience called a parcel: a cardboard box filled with food acquired a very special meaning here a long time ago. When I carry it home (i.e. drag it, usually on a sled or trolley cart), I have the feeling that I am taking a dear friend to my place for coffee. And then, when I manage to push it all the way to the kitchen (that is where the opening ritual usually begins) and when I open it, the first smell that comes out if it is that of attention and love that instantly begin fuelling your brain and soul with the knowledge that you are not alone, that there's someone on my side who loves me and cares about me, who understands me and wants me to survive. Then I also feel a surge of responsibility to pull out of this alive, healthy and sane. I want all of this just so as to not let down my dear friend and her great love packed up in a simple cardboard box. I also have to say how strange that feeling is – the feeling of receiving love in a brown cardboard box tied with rope. It (that love) flutters out of that parcel first and starts hopping around the house, touching every one of us and endearing us, making us happy. The opening of the parcel is, by all means, an act which is performed in front of the whole family. We all clap our hands, caper about, rejoice and cry a little. We invariably take everything out of the parcel first and dig in the bottom to check whether there is a small note we failed to see. Then, we take out things that are wrapped in newspapers and read the papers. After that, we leave everything lying around and imagine who bought that food and from where it came, what they were thinking at that moment, how they carried it home and packed a parcel and then went and queued to send it. I think how you must be wondering, just like I do, whether and when the parcel will ever reach us.

Eventually, when the parcel is completely unpacked, all the family members assemble. We engage in long and thorough discussions as to who will get what. I am describing a custom that is as old as the relief parcels, which I haven't mentioned to you so far. Namely, small items are taken out of every parcel (a package of soup, a few prunes or onions) and given away to the people we love (they do the same when they get a parcel or obtain food in some other way). Those are seemingly small things, but every such small thing means a great deal to us. In this way, one single parcel cheers up and makes at least five or six families happy. Once we have concluded our discussion, we take these goodies to our friends in the neighbourhood. We hand over the gifts and talk for hours about how the parcel arrived, from whom and through whom, and how we carried it home. They admire our generosity and we try to comfort them by saying that their parcel, which they

have been expecting for months, will surely arrive soon. And if they really get it, they come to us, and this goes in circles…

Let me tell you just one more thing: you will never know to what extent the parcel that reaches us is exploited. The final point in the fate of every parcel is that the entire packaging and wrapping (I mean, the wrapping of every single item in the parcel) goes to the stove and fuels the preparation of a rich and wonderful meal.

Please do not get this letter wrong. My intention was merely to convey to you part of the atmosphere around me; moreover, its bright side.

I hope that life is a bit easier for you, too, now. We've heard that prices are falling and that things are going back to normal in a way. Anyway, I wish you a lot of strength and courage. Madness is bound to come to its logical end. We will hold on until then, out of sheer curiosity, at least.

I send you all my love and a big THANK YOU for your cheerful guest in a cardboard box.

Your, Inja

Sarajevo, 9 August 1994

Dear everyone,

Yesterday I came across my friend who was supposed to send my last letter to you and I was astounded to see that he had not got out of the city yet. I hope that this mail will eventually leave tomorrow and that you'll be getting two of my letters at once. Had I known this, I would've found another way to get in touch with you.I visited Beba recently and we enjoyed ourselves on her balcony with a lavish, good breakfast and a lot of coffee (she had just received a parcel from Emir). We kept saying, "If only Omer could see us now". We had such a good time, that finally, it became embarrassing. So we decided to convince you that there is no need to worry about us.

The news is that Beba got this flat at Ali Pasha Field, which is on the front line. It's on the eleventh floor. The journey there is a real adventure: a two-hour game called "Be Rambo". The moment you get on the tram at Marindvor, you have to lie on the floor, because there are still many who would like to target their sniper guns at your head. If you survive this and if the traffic does not come to a standstill, (because someone gets hit every now and then, and it stops the traffic) this means of transport will take you to the Television building. Afterwards, you go hiking for about 45 minutes in strange landscapes. The high frequency of pedestrian circulation has resulted in burgeoning trade in this area. People are selling things all over the place, which is reminiscent of the all-too-familiar Oriental commotion: people pushing one another and bargaining, eating roast chicken wrapped in newspapers, merchants storming the passers-by shouting some rhymes (the refrains of which are often lewd). As every patch of earth in Sarajevo is being cultivated and something has been sown or grown on it, I make my way between the buildings and corn stalks, while some goats follow me all the time, watching me (I panic at the sight of a horned animal). But the worst thing is that it is unfamiliar terrain for me, which makes me feel totally insecure because I don't know where the snipers can "have me". Eventually, when I reach her skyscraper, I invariably

run into some persistent fool imploring me to enter the elevator. Because, "We can be sure that, if there is a power cut, Meho will get us out. He is such a reliable and conscientious person, why is everyone being so suspicious?" Anyway, I am not so easily taken in and stick to the stairs. When I knock on Beba's door, I am in urgent need of a GP and a good shrink. Not long ago, I returned from there on a tractor because the trams were not running. Luckily, I was appropriately dressed – I was wearing a gray and green Italian ensemble, Italian shoes and a polished handbag (which served as an endless source of amusement for all the other passengers). All in all, the visit to Beba is a real tourist adventure with a remedial effect on any claustrophobic feelings you might have. There is another place I go to in order to feel better. That is the large park in the center of Sarajevo, where I can spend five or six hours. It is the only park in the city that has remained intact and it is really beautiful. I find a position from which I can see nothing but greenery and I perform my own photosynthesis for hours. I have an insatiable urge to be close to nature. So many abnormal things have entered our systems that I wonder whether we will ever go back again to our old selves.A friend of mine works in the Ministry of Internal Affairs and he has been urging me to visit my father. Needless to say, I would do this immediately, but Dad has sent me several messages insisting that I must not do that. I am waiting for someone I can trust to enquire about it again. If I could be sure that he was sending me these messages just because he is concerned about me, I would not hesitate to go, but I am afraid that I could get him in some kind of trouble. He still lives in an old movie. We recently got two messages from him through the Red Cross. Let me quote a few things from there. The message dated 23 June '94: "...If she is still in Sarajevo (referring to our secretary), you could start working together and I am sure I will be able to come and help you by the end of the summer". The other message dated 10 July '94: "...Judging by the speed at which these messages travel, your letters full of concern will probably be arriving for another six months after the end of the war, which will be over any day now".

This optimism of his drives me crazy, because there is nothing left to justify it. It occurred to me that he might be writing this way because my letters are all the more depressive, in order to encourage and help me. On the other hand, if this is not the reason, then his escapism is such that I simply cant see how a reasonable man, who has always been motivated by just and realistic aims, could have embraced this utopia. He has been repeating these and similar ideas for two years, allowing himself to do nothing, because things will be resolved automatically anyway. I am afraid of this condition of his, because I don't think it is natural. I do hope this letter won't get lost on the way and that it will reach you alright. If, by some miracle, this came to an end, it would be so great if you could live in Sarajevo. One day, when this is over, I think that this city stands the biggest chance of going back to what it used to be. Although atrocities have happened here, only a relatively small number of people have been infected with hideous hatred. I might be wrong, but I am not at odds with this city.

Do send me a short note.

I love you.

Inja

Sarajevo, 30 November 1994

I have just read my unsent letter and I don't want to throw it away. I am going to send it along with this one.

Good God, is it possible that I have lived to be relieved and happy?! I am writing this some ten minutes after I spoke to Dad and Omer. My head is still buzzing. Only now that we have finished talking have I realized that everything is true, and that no one will awaken me from this wonderful dream. When I look in the direction of Dads house, I feel pain. It is that type of physical pain you feel when you suddenly let go of a terribly heavy burden you've been carrying (only this time, the pain is not in the small of the back, but also in the head). Then you need a few minutes to straighten up, to realize that the burden is no longer there; the pain goes away and you can relax. Nevertheless, the fear is still present. It has become chronic and difficult to get rid of, like any disease of this kind. I have to fight against it.Omer, when you told me that you would put me through to Dad[7] the first thought that crossed my mind was: I must not faint and I must not start crying because I could lose my voice. I still can't understand that I could have been struck with so much luck without paying a price for it (this is an incurable fear). His voice... My Goodness!!! His normal, unchanged voice, his intonation and sentence rhythm... everything sounded so natural. I would never have imagined that simply hearing my Dads voice over the phone could make me so happy. Everything else was contained in that voice: his face, his smile...

Old boy, you have no idea what a good deed you have just performed!

Kisses to all of you, Inja

Inja Pašalić

(*Letters from Two Sarajevos*, 1996)

Translated by Stanislava Lazarević

My First Admission

Many of us who feel like Yugoslavs deep down – large numbers of us – have been driven into such a position that we don't dare say what we are and how we feel. We have been forced to declare ourselves on the basis of the origin of our names. It was a terrible experience having to "confess" to my five-year-old son - confession is such an ugly term for a situation when, for the first time in my life, I admitted that I was a Muslim woman. It was on the occasion of my sons fifth birthday: I had to explain to him that the Muslims are not inferior or dirtier that the others, or an uglier people. This is how it happened.

[7] Her father had arrived in Belgrade, having gotten out of the part of Sarajevo called Grbavica.

My son was going to have a birthday party and I recounted the names of the children that should be invited. When I came to "Muhamed" my son said: "No, mother, we won't invite Muhamed". Surprised, I asked him why we shouldn't invite Muhamed (I thought that they might've had a quarrel). He answered: "We won't invite Muhamed because everybody says that he is a Muslim."

"What of it?" I asked.

My son said: "Muslims are dirty. I am not going to play with Muhamed anymore and I don't want to invite him to my birthday party".

That was terrible. When I tried to explain to my son that his grandmother was Muslim, that his dear aunt was Muslim and that his own mother was Muslim... he began to cry…

That was terrible. He told me: "All other people can be Muslims, but not you, I embraced him and kissed him, and then tried to give him an explanation. I drew a map of Yugoslavia and told him which nations lived in which republics. I told him that it was not important what ethnic group someone belonged to and that there was no reason to hate anyone just because of their ethnicity. That was terrible... For the first time in my life I was forced to declare myself as Muslim, although to this day, three years after the incident, I still genuinely feel like a Yugoslav.

It is, however, no longer possible to declare oneself as a Yugoslav. It first began in Bosnia: your name was enough for a permanent ethnic ID. People were being told: "No, That's not what you are. You belong to that people". And then, when I escaped to Germany because of the war in Sarajevo, I soon found out that the Germans had accepted this model. If you declared yourself as a Yugoslav, you were automatically labelled like someone from "the bad new Yugoslavia, from terrible Serbia". If you insisted on being a Yugoslav, you ran the risk of losing your residence permit. Or else, without even asking you, they would infer: "Oh, you were born in Sarajevo – that means you are Bosnian". And that would seal it. I come from Sarajevo, from an old Muslim family, which was religious, but never nationalistic. My husband is from an Orthodox Montenegrin family, who, under the pressure of vicious political games, had to declare themselves as Serbs. There was no place where my husband and I could live in peace. They are a decent, good and homely people. So, my husband and I were driven to such a crazy situation, not only because the war broke out in Bosnia and Herzegovina, but because we simply did not have a place where we could go on living normally, we no longer had a space for us. Whose army should we have joined? Whom should we have shot at? From Sarajevo we could shoot at our relatives (the dear grandparents of my children) and friends in Pale, or, from Pale and the surrounding mountains, at my mother, my sister and our friends. The only solution we could think of was to leave the country.

Only a few days after the outbreak of the war in Sarajevo – the Muslim militia (the so called "Green Berets") ransacked my parent's apartment just because their son-in-law was a Serb from Pale. A month after that, a neighbour said to my dear mother-in-law: "Dear God, what have you lived to see: your daughter-in-law is your greatest enemy now".

My family is still in Sarajevo: my mother, my sister. My husband's family is, of course, still in Pale. Pale is just eight miles from Sarajevo. This is terrible, those are

two incompatible worlds... and it is difficult to imagine that within such a short period of time an impenetrable wall has been erected between people who used to be friends, who loved each other…

Here in German exile, we get letters both from Sarajevo and from Pale... They send greetings to each other via Germany.

(*The Age of Reason*, 1994)
Translated by Stanislava Lazarević

A Musician by Nationality. A Suite for my Native City of Sarajevo

My name is Violeta Smajlović. I was born in Sarajevo and I am a musician by profession – more precisely, I am a pianist. I currently live in Dallas, where I am doing some professional training. My family is scattered. I often say that, fortunately, my parents died before the war. My brother has remained in Sarajevo and what he is doing is a very nice gesture, indeed. He is fighting, but that is not an armed fight: he fights with music. He is a cellist and he expresses all his sorrow and all his anger that way. On the other hand, I have three sisters who are in Ljubljana now. Two of them have been living there for a very long time, and the third one fled there from Sarajevo in November last year. Among other things, she weighed forty-four kilos when she arrived...

What happens when I think about Sarajevo? I often find streets I never used to notice when I was there. However, in my thoughts I find some hidden places, inconspicuous corners and streets on Bakargija... I try to nourish them in my head. The thought of them not being the same any more makes me sad, of course. However, I am aware of the fact that there is nothing I can do about it, so I am trying to do my best at my job and to express all my pain and all my sorrow and after all, my anger.

I believe this is the only contribution I can make. I have seen several types of reactions: some cry, others grieve, then there are those who fight: for example, by talking, but none of these can save the people who have stayed there. And although I am certain that my music cannot do that, it is still the biggest contribution I can make. First of all, I think that music is a very powerful means of communication. Let me give you an example: an English composer, David Wild, who was deeply moved by what has been going on in Bosnia and Herzegovina, and particularly in Sarajevo itself, and who was touched by my brothers gesture (to play for all the victims and express his outrage that way) dedicated one of his pieces first, to my brother and then another to me. This suite is called Bosnia and Herzegovina Weeps. When I first played it in Paris, it happened that the audience cried and I cried on stage. Having played the piece, I actually stood there crying, which had never happened to me before... I could hear people sobbing literally... its not like you saw them wiping away tears, but weeping... Those were the French. It was then that I realized the power of music and the amplitude of emotions it can convey... Therefore, there is so much music can do and that is why I think I have

chosen to express my views that way: it is extremely difficult to risk being engaged in some political debates and to broach some nationality issues I have nothing to do with. When people ask me what nationality I am, I answer "I am a musician by nationality".

(*The Age of Reason*, 1994)
Translated by Stanislava Lazarević

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Il rapporto *Goldstone*: l'accertamento dei fatti relativi al conflitto di Gaza

A cura di

Laura Salvadego

Il 3 aprile 2009, il presidente del Consiglio per i diritti dell'uomo dell'Organizzazione delle Nazioni Unite ha nominato una Commissione internazionale e indipendente investita del mandato **"***to investigate all violations of international human rights law and international humanitarian law that might have been committed at any time in the context of the military operations that were conducted in Gaza during the period from 27 December 2008 and 18 January 2009, whether before, during or after***"**[1].

La Commissione, composta da quattro eminenti giuristi, è stata guidata da Richard Goldstone, *ex* giudice della Corte costituzionale africana nonché *ex* Procuratore capo dei Tribunali penali internazionali per l'*ex* Jugoslavia e per il Rwanda. L'indagine della Commissione si è concentrata principalmente sui fatti intervenuti a partire dal 19 giugno 2008, data della dichiarazione di *cessate il fuoco* tra il governo israeliano e Hamas, nonché sui fatti intervenuti a seguito della cessazione delle operazioni militari che costituiscono violazioni permanenti dei diritti dell'uomo e del diritto internazionale umanitario legate o conseguenti alle operazioni militari, fino al 31 luglio 2009.

La Commissione ha analizzato inoltre il contesto storico degli eventi che hanno portato alle operazioni militari condotte a Gaza tra il 27 dicembre 2008 e il 18 gennaio 2009 nonché i legami tra tali operazioni e la politica complessiva posta in essere da Israele rispetto ai Territori palestinesi occupati. Il riferimento contenuto nel mandato alle violazioni commesse "nel contesto" delle operazioni militari svolte tra il 27 dicembre 2008 e il 18 gennaio 2009 sembrerebbe infatti includere le limitazioni dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali connesse alle strategie e alle azioni di Israele nel quadro delle operazioni militari.

Nell'esercizio del proprio mandato, i membri della Commissione hanno effettuato alcune visite *in loco*, visionando i luoghi dei fatti e incontrando vittime e

[1] Cfr. il comunicato stampa del 3 aprile 2009 e la relativa trascrizione all'indirizzo: http://www2.ohchr.org/english/bodies/hrcouncil/specialsession/9/FactFindingMission.htm. La designazione della Commissione d'inchiesta è intervenuta a seguito dell'adozione della risoluzione n. S-9/1 del 12 gennaio 2009 da parte del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite al termine della IX sessione speciale (Doc. A/HRC/S-9/L.1, reperibile al medesimo indirizzo).

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

testimoni. La Commissione ha inoltre svolto due sessioni di audizioni pubbliche, a Gaza e a Ginevra, nel corso delle quali sono state ascoltate quasi 40 persone tra vittime, testimoni ed esperti.

Nonostante le numerose richieste di cooperazione rivolte alle autorità israeliane, queste hanno impedito a più riprese ai membri della Commissione di incontrare gli alti funzionari del governo israeliano nonché di recarsi in Israele e in Cisgiordania per incontrare le vittime israeliane, i rappresentanti dell'autorità palestinese e le vittime palestinesi. La Commissione ha però potuto contare sulla collaborazione di diversi altri soggetti: Stati membri delle Nazioni Unite, organizzazioni non governative, agenzie ed enti delle Nazioni Unite, che hanno sottoposto all'attenzione della Commissione rapporti e osservazioni sugli eventi oggetto del suo mandato. Le conclusioni della Commissione, in ogni caso, si fondano principalmente su informazioni raccolte direttamente; le informazioni provenienti da fonti indirette sono state utilizzate essenzialmente come mezzi di corroborazione delle informazioni già raccolte. L'analisi giuridica della Commissione si è fondata sulle norme di diritto internazionale consuetudinario e pattizio rilevanti, inclusa la Carta delle Nazioni Unite, le norme di diritto internazionale umanitario e dei diritti dell'uomo e quelle di diritto internazionale penale.

Gli esiti delle indagini svolte sono stati presentati al Consiglio per i diritti dell'uomo a Ginevra il 29 Settembre 2009. Il rapporto finale elaborato dalla Commissione è stato discusso il 16 ottobre 2009, nel corso della XII sessione speciale del Consiglio delle Nazioni Unite per i diritti umani; in quella sede il suo contenuto è stato approvato con l'adozione di una risoluzione con cui si raccomandava al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite di richiedere ad Israele di condurre, entro tre mesi, una sua inchiesta "credibile" sul conflitto[2].

Uno dei nodi giuridici che la Commissione *Goldstone* ha dovuto affrontare riguardava la possibilità di applicare le norme sull'occupazione a seguito del ritiro delle forze armate israeliane dalla Striscia di Gaza nell'ambito del "piano di disimpegno" unilateralmente elaborato ed attuato da Israele[3]. Tale piano prevedeva la dismissione di ogni struttura militare presente nella Striscia di Gaza, ad eccezione di quelle site nel c.d. "*Philadelphi corridor*", che separa Gaza dall'Egitto. Nell'intenzione del governo israeliano, il completamento dell'operazione doveva servire a "*dispel the claims regarding Israel's responsibility for the Palestinians in the Gaza Strip*"[4].

---

[2] Cfr. Il testo della risoluzione n. S-12/1. The human rights situation in the Occupied Palestinian Territory, including East Jerusalem, A. Human Rights Council, Twelfth special session, 15-16 October 2009, Doc. A/HRC/RES/S-12/1, reperibile all'indirizzo: http://www.unispal.un.org/UNISPAL.NSF/0/13A7589213CE095B85257657004239A1.

[3] Si veda il piano di disimpegno israeliano del 6 giugno 2004, reperibile all'indirizzo www.pmo.gov.il/nr/exeres/C5E1ACE3-9834-414E-9512-8E5F509E9A4D.htm.

[4] Si vedano però gli artt. 1, sez. f) e 2, sez. a), n. 2 del Draft sul piano di disimpegno del 14 aprile 2004, in "Journal of Palestine Studies", XXXIII, 4, 2004, pp. 85-107. Il riferimento a Gaza come "occupied territory" fu eliminato nel testo definitivo approvato il 6 giugno 2004. Israele, infatti, non aveva mai formalmente riconosciuto il ruolo di potenza occupante rispetto a Gaza; vi era inoltre la consapevolezza dell'impossibilità di considerare l'occupazione terminata fino a che il Philadelphi corridor non fosse stato eliminato. Il controllo di tali aree sembrava infatti sufficiente a riconoscere la sussistenza di un controllo de facto da parte di Israele e, di conseguenza, il suo ruolo di potenza

Nonostante l'assenza di regole internazionalmente accettate riguardo i requisiti necessari per ritenere terminata un'occupazione militare, il *test* solitamente impiegato a tal fine è stabilito dall'art. 42 del Regolamento de L'Aja del 1907 sulle leggi e consuetudini relative alla guerra terrestre[5], considerato espressione di una norma di diritto internazionale consuetudinario. L'esame in questione consiste essenzialmente nel verificare la sussistenza di un "*effective military control*". Ciò significa che solo nell'ipotesi in cui vi sia l'esercizio di un potere effettivo sul territorio straniero lo Stato che esercita tale potere potrà ritenersi potenza occupante e, di conseguenza, saranno ad esso attribuibili i diritti e gli obblighi sanciti dal diritto dell'occupazione militare, in particolare quelli previsti dal diritto internazionale umanitario[6]. Tradizionalmente ciò richiede che l'occupante abbia instaurato una qualche forma di governo del territorio, e dunque eserciti un "*actual control*" su di esso. Il mero "*potential control*", ovvero il controllo militare dell'area accompagnato dalla possibilità di sostituire la propria autorità a quella del precedente governo, non veniva infatti ritenuto sufficiente a tal fine[7]. In dottrina[8] e giurisprudenza[9] non mancano però opinioni dissenzienti che, ai suesposti fini, ritengono preferibile l'applicazione del "*potential control test*"[10].

Nella sentenza resa nel caso *Armed Activities on the Territory of the Congo*[11] la Corte internazionale di Giustizia ha inoltre precisato che, ai suesposti fini, non è comunque necessario sia instaurata un'amministrazione locale. Ad avviso della

---

occupante in conformità agli standard internazionali. Sul punto v. G. Aronson, *Issues Arising from the Implementation of Israel's Disengagement from the Gaza Strip*, in "Journal of Palestine Studies", vol. 34, 4, 2005, pp. 49-63, in particolare p. 50.

[5] *Hague Convention respecting the Laws and Customs of War on Land and its annex: Regulations concerning the Laws and Customs of War on Land*, conclusa a L'Aja il 18 Ottobre 1907, art. 42: "*Territory is considered occupied when it is actually placed under the authority of the hostile army. The occupation extends only to the territory where such authority has been established and can be exercised*". Il testo è reperibile all'indirizzo www.icrc.org. Questo *standard* è stato successivamente elaborato dalle decisioni rese da numerosi tribunali internazionali, v. ad esempio la decisione resa dal tribunale militare statunitense a Norimberga il 19 febbraio 1948 nel caso *United States v. Wilhelm List*, in *Law Reports of Trials of War Criminals*, VIII, London: United Nations War Crimes Commission, 1949, pp. 56 ss. Cfr. Yuval Shany, *Binary Law Meets Complex Reality: The Occupation of Gaza Debate*, in "Israel Law Review", XLI, 1, 2008, pp. 68-86, in particolare p. 69.

[6] Y. Shany, *Binary Law Meets Complex Reality: The Occupation of Gaza Debate*, cit., p. 74.

[7] Sul punto v. per tutti, E. Benvenisti, *The Law on the Unilateral Termination of Occupation*, in E. Zimmermann-T.Giegerich (eds.) *A wiser century?: judicial dispute settlement, disarmament and the laws of war 100 years after the Second Hague Peace Conference*, Duncker & Humblot, Berlin 2009, p. 372.

[8] In tal senso v., ad esempio, E. Benvenisti, *Responsibility for the Protection of Human Rights under the Interim Israeli-Palestinian Agreements*, in "Israel Law Review", IIXXX, 1995, pp. 297-309.

[9] Il *test* del *potential control*, è stato ad esempio utilizzato dal Tribunale penale internazionale per la *ex* Jugoslavia nel caso *Naletilić* (Prosecutor v. Naletilić, 31 marzo 2003, caso n. IT-98-34-T) e sostenuto dal giudice *Kooijmans* nell'opinione separata resa nel caso *Armed Activities in the Territory of the Democratic Republic of Congo*, (Repubblica democratica del Congo c. Uganda), sentenza del 19 dicembre 2005, in *I.C.J. Reports* 2005, parr. 36 ss., pp. 168-203.

[10] E. Benvenisti, *The Law on the Unilateral Termination of Occupation*, cit., p. 374.

[11] *Armed Activities in the Territory of the Democratic Republic of Congo*, cit., parr. 173-177. Si veda per tutti E. Benvenisti, *The Law on the Unilateral Termination of Occupation*, cit., p. 373.

Corte, infatti, l'"*effective control*" e, di conseguenza, l'occupazione da parte dell'Uganda del territorio congolese, si sarebbero verificati nell'ipotesi in cui le forze armate "*had substitued their own authority for that of the Congolese Government*" restando irrilevante "*whether or not Uganda had established a structured military administration of the territory occupied*"[12]. Tale *test* risulta dunque *in concreto* piuttosto elastico e risponde alla realtà *de facto* sottesa allo specifico episodio di occupazione.

Se l'attribuibilità ad Israele dello *status* di potenza occupante non sembra particolarmente problematica rispetto al territorio della Cisgiordania[13], la questione si pone in termini diversi rispetto alla Striscia di Gaza: non è agevole infatti affermare che tale territorio sia sottoposto all'"*effective military control*" delle forze armate israeliane[14]. Tale circostanza non è di poco conto se, come in precedenza detto, da essa dipende l'applicabilità ad Israele degli obblighi imposti alle potenze occupanti[15]. Qualora l'occupazione dovesse ritenersi conclusa, d'altra parte, Israele non potrebbe invocare le norme che riconoscono alla potenza occupante la facoltà di adottare le misure necessarie a garantire la sicurezza delle proprie truppe per giustificare i poteri di intervento previsti dal piano di disimpegno. Le autorità palestinesi, del resto, non potrebbero più giustificare gli atti di violenza come atti di resistenza all'occupazione[16].

Sebbene l'attuale situazione *de facto* sulla Striscia di Gaza risulti particolarmente fluida, e pertanto di difficile inquadramento, non sembra si possa concludere nel senso della fine dell'occupazione militare[17]. L'insieme delle prerogative che Israele si è riservato su Gaza, l'influenza esercitata sulla sua economia tramite il controllo delle importazioni ed esportazioni e la fornitura di acqua e di elettricità[18] e il diritto rivendicato ed utilizzato di intervento militare nell'area fanno sì che la Striscia di Gaza rimanga tuttora fortemente dipendente da

---

[12] *Armed Activities in the Territory of the Democratic Republic of Congo*, cit., par. 173.

[13] Cfr., in questo senso, *Legal Consequences of the Construction of a Wall in the Occupied Palestinian Territory*, parere consultivo reso il 9 luglio 2004, in "I.C.J. Reports", 2004, parr. 149, 155 e 159, p. 135.

[14] Si veda per tutti Y. Shany, *Faraway so Close: The Legal Status of Gaza after Israel's Disengagement*, in "Yearbook of International Humanitarian Law", VIII, 2005, p. 359.

[15] Ai sensi dell'art. 43 del Regolamento de L'Aja del 1907 "*The authority of the legitimate power having in fact passed into the hands of the occupant, the latter shall take all the measures in his power to restore, and ensure, as far as possible, public order and safety, while respecting, unless absolutely prevented, the laws in force in the country*". La IV Convenzione di Ginevra prevede inoltre numerosi obblighi in capo alla potenza occupante al fine di ridurre al minimo le sofferenze per le persone protette nel territorio occupato (cfr. gli artt. 27, 55, 56 e 50).

[16] A. Bockel, *Le retrait israélien de Gaza et ses conséquences sur le droit international,* in "Annuaire français de droit International", LI, 2005, p. 23.

[17] Per un'illustrazione delle varie ipotesi di cessazione di un'occupazione v. per tutti A. Roberts, *What is a Military Occupation?*, in "British year book of Internatonal Law", LV, 1985, pp. 257-260.

[18] V. le osservazioni contenute nel rapporto dell'organizzazione non governativa israeliana Gisha, *Disengaged Occupiers: The Legal Status of Gaza*, 2007, disponibile all'indirizzo www.gisha.org/UserFiles/File/Report%20for&20for%20the%website.pdf. In quella sede si sostiene l'esercizio da parte di Israele di un "*overall control*" sulle autorità palestinesi in Cisgiordania e, tramite queste, sull'amministrazione di Gaza.

Israele. Nell'ambito del piano di disimpegno, Israele mantiene poi il pieno controllo dello spazio aereo, del mare territoriale e dei confini esterni della Striscia di Gaza esercitando, evidentemente, autorità di governo su tali zone[19]. Tale esiguo territorio non può provvedere a se stesso e il perdurare dell'occupazione della Cisgiordania non fa che accrescere la sua dipendenza da Israele[20].

Concludendo, lo *status* di Israele rispetto alla Cisgiordania e alla Striscia di Gaza sembra integrare il *test* dell' "*effective military control*", nel primo caso inteso come "*actual control*", nel secondo come "*potential control*". E questo nonostante sia intervenuto il trasferimento all'autorità palestinese di alcune limitate responsabilità a seguito degli accordi di Oslo[21]. Il ritiro unilaterale successivamente posto in essere da Israele rispetto alla Striscia di Gaza nell'ambito del programma di disimpegno non ha modificato tale situazione[22]. Il tentativo di Israele di sciogliersi, rispetto ai Palestinesi della Striscia di Gaza, dagli obblighi che il diritto internazionale pone a carico della potenza occupante sembrerebbe dunque fallito. Né sembra sostenibile la posizione della Corte suprema israeliana[23] secondo cui, non esercitando più un controllo effettivo e diretto sulla Striscia di Gaza, Israele non sarebbe tenuto ad assicurare l'ordine pubblico e la vita civile in quel territorio ma conserverebbe solo gli obblighi derivanti "*from the situation of armed conflict that exists between it and the Hamas organization controlling the Gaza Strip [and] from the extent of the State of Israel's control over the border crossing between it and the Gaza Strip*" nonché "*from the relations which has been created between Israel and the territory of the Gaza Strip after the years of Israeli military rule in the area, as a result of which the Gaza Strip has now become almost completely dependent upon supply of electricity by Israel*". Tale prospettiva, che mira ad un'applicazione selettiva degli obblighi di diritto internazionale, è stata rigettata dalla stessa Commissione di inchiesta delle Nazioni Unite, che aderisce piuttosto all'idea dell'applicabilità dell'intero *corpus* di norme del diritto dell'occupazione e, più in generale, di diritto internazionale umanitario, in conseguenza della persistente situazione *in loco*[24].

Ai fatti in esame risultano così applicabili le disposizioni contenute nel Regolamento de L'Aja (in particolare gli artt. 42–56) nonché quelle della IV Convenzione di Ginevra (in particolare gli artt. 47–78) e del suo I Protocollo addizionale, oltre alle norme di diritto internazionale consuetudinario.

Il testo che segue è una selezione dei passaggi salienti del rapporto della Commissione *Goldstone*. Sono riportati alcuni tra i passaggi più significativi

[19] V. N. Stephanopoulos, *Israel's Legal Obligations to Gaza after the Pullout*, in "Yale Journal of International Law", XXXI, 2, 2006, pp. 524 ss.

[20] V. G. Aronson, *Issues Arising from the Implementation of Israel's Disengagement*, cit., p. 53.

[21] *Ivi*, p. 51.

[22] Sul punto v. per tutti A. Bockel, *La remise en cause du processus de paix, chronique 2001/2002 du conflit israélo-palestinien*, in "Annuaire français de droit International", IIL, 2002, pp. 185-195.

[23] *Jaber al Bassiouni Ahmed v. The Prime Minister*, sentenza del 30 gennaio 2008, HCJ 9132/07.

[24] Cfr. *Report of the United Nations Fact Finding Mission on the Gaza Conflict*, parr. 276 e 1897, cfr.: http://www2.ohchr.org/english/bodies/hrcouncil/specialsession/9/FactFindingMission.htm.

dell'*executive summary*, della sezione dedicata alla ricostruzione del quadro giuridico di riferimento e delle conclusioni formulate dalla Commissione in relazione ai fatti esaminati. Nell'operare tale selezione si è scelto di mantenere la suddivisione in paragrafi adottata nel rapporto e la relativa numerazione, nell'intento di agevolare un eventuale confronto con il testo in lingua originale.

Rapporto della Commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite sul conflitto di Gaza

23 settembre 2009

A/HRC/12/48

[*Omissis*]

SINTESI

[*Omissis*]

C. Fatti esaminati dalla Commissione, conclusioni di fatto e giuridiche

Il Territorio palestinese occupato: la Striscia di Gaza

1. Il blocco

27. La Commissione si è concentrata (cap. V) sul processo di isolamento economico e politico imposto da Israele alla Striscia di Gaza, comunemente chiamato blocco. Tale blocco comprende misure quali le restrizioni alle importazioni di certe merci nella Striscia di Gaza e la chiusura delle frontiere alle persone, ai beni e ai servizi, alle volte per giorni, causando anche l'interruzione dell'approvvigionamento di combustibile e di elettricità. L'economia di Gaza è inoltre gravemente compromessa dalla riduzione della zona di pesca accessibile ai pescatori palestinesi e dalla creazione di una zona cuscinetto lungo la frontiera tra Gaza e Israele, che riduce la superficie disponibile per l'agricoltura e l'industria. Tale blocco, oltre a creare una situazione d'emergenza, ha anche ridotto notevolmente la capacità della popolazione, del servizio sanitario, del servizio dell'acqua e di altri servizi pubblici, di far fronte alla crisi provocata dalle operazioni militari.

28. La Commissione ritiene che Israele continui ad essere vincolato, ai sensi della IV Convenzione di Ginevra, all'obbligo di assicurare con ogni mezzo a sua disposizione l'approvvigionamento di viveri, di forniture mediche ed ospedaliere e

di altri articoli necessari per soddisfare i bisogni umanitari della popolazione della Striscia di Gaza senza limitazioni.

2. Cenni sulle operazioni militari di Israele nella Striscia di Gaza e bilancio delle vittime

[*Omissis*]

30. Le statistiche circa il numero di Palestinesi che hanno perso la vita nel corso delle operazioni militari variano. Sulla base di una ricerca condotta su ampia scala, le organizzazioni non governative individuano il numero complessivo di vittime tra le 1.387 e le 1.417. Le autorità di Gaza riferiscono di 1.444 vittime. Il governo di Israele fa un bilancio di 1.166. I dati forniti da fonti non governative circa la percentuale di vittime civili sul totale delle persone che hanno perso la vita sono generalmente costanti e suscitano grande preoccupazione circa le modalità di conduzione delle operazioni militari a Gaza da parte di Israele.

31. Secondo il governo di Israele, nel corso delle operazioni militari ci sono state quattro vittime israeliane nel sud di Israele: tre civili e un soldato. Sono state uccise da lanci di razzi e colpi di mortaio ad opera di gruppi armati palestinesi. Inoltre, nove soldati israeliani sono stati uccisi nel corso dei combattimenti nella Striscia di Gaza, quattro dei quali in conseguenza di "fuoco amico".

[*Omissis*]

4. Obbligo per i gruppi armati palestinesi a Gaza di prendere ogni precauzione possibile per proteggere la popolazione civile e i suoi beni

35. La Commissione ha cercato di stabilire se, e fino a che punto, i gruppi armati palestinesi avessero violato l'obbligo di adottare ogni precauzione possibile al fine di proteggere la popolazione civile di Gaza contro i pericoli connessi alle operazioni militari (cap. VIII). La Commissione ha riscontrato una certa reticenza da parte delle persone interrogate a Gaza rispetto alle attività dei gruppi armati. Sulla base delle informazioni raccolte, la Commissione ha concluso che alcuni gruppi armati palestinesi erano presenti in alcune zone urbane nel corso delle operazioni militari e hanno lanciato razzi a partire dalle zone urbane. È possibile che i combattenti palestinesi non si siano sempre sufficientemente distinti dalla popolazione civile. La Commissione non ha comunque trovato indizi che lascino pensare che i gruppi armati palestinesi abbiano orientato i civili verso le zone da cui venivano sferrati gli attacchi o che abbiano forzato i civili a rimanere in prossimità di tali zone.

36. Anche se gli episodi esaminati dalla Commissione non le hanno permesso di stabilire che vi sia stata un'utilizzazione delle moschee per finalità militari o per

proteggere le attività militari, non si può escludere che ciò si sia verificato in altri casi. La Commissione non ha raccolto prove che permettano di sostenere le allegazioni secondo le quali alcuni edifici ospedalieri sarebbero stati utilizzati dalle autorità di Gaza o dai gruppi armati palestinesi come copertura per attività militari, e le ambulanze sarebbero servite per trasportare combattenti o per altri fini militari. Sulla base delle proprie indagini e delle dichiarazioni di alti funzionari delle Nazioni Unite, la Commissione esclude che gruppi armati palestinesi abbiano condotto operazioni di combattimento a partire dagli edifici delle Nazioni Unite che servivano da rifugio nel corso delle operazioni militari. La Commissione non può, tuttavia, escludere la possibilità che i gruppi armati palestinesi siano stati attivi in prossimità di tali edifici ed ospedali. Anche se il diritto internazionale non vieta, di per sé, la conduzione delle ostilità in zone edificate, sferrando attacchi in prossimità di edifici civili o protetti i gruppi armati palestinesi hanno messo inutilmente in pericolo la popolazione civile di Gaza.

5. Obbligo per Israele di prendere ogni precauzione possibile per proteggere la popolazione civile e i suoi beni a Gaza

37. La Commissione ha esaminato come le forze armate israeliane hanno adempiuto all'obbligo di adottare ogni precauzione possibile al fine di proteggere la popolazione civile di Gaza, compreso, in particolare l'obbligo di formulare degli avvertimenti per annunciare un attacco (cap. IX). La Commissione prende atto degli sforzi significativi compiuti da Israele per diffondere gli avvertimenti con appelli telefonici, volantini e annunci radio e riconosce che, in alcuni casi, tali avvertimenti, specialmente quando sufficientemente precisi, hanno esortato i residenti a lasciare la zona e a mettersi al riparo. Tuttavia, la Commissione rileva alcuni fattori che hanno considerevolmente pregiudicato l'efficacia degli avvertimenti diffusi. Si tratta in particolare della mancanza di precisione, e dunque di credibilità, di molti messaggi telefonici preregistrati e dei volantini. Anche la credibilità delle istruzioni che intimavano di spostarsi verso il centro città per trovare riparo è stata indebolita dal fatto che anche il centro delle città è stato oggetto di attacchi intensi nel corso della fase aerea delle operazioni militari. La Commissione ha inoltre esaminato la prassi consistente nello sganciare delle cariche esplosive leggere sui tetti (detta "bussare sul tetto") e conclude che tale pratica non integra un avvertimento ma costituisce piuttosto un attacco contro i civili che abitano negli edifici in questione. Infine, la Commissione sottolinea che il fatto di aver comunicato l'avvertimento non esonera i comandanti e i loro sottoposti dal dovere di assumere ogni altra misura possibile per distinguere i civili dai combattenti.

38. La Commissione ha anche esaminato le precauzioni assunte dalle forze armate israeliane nel contesto di tre specifici attacchi da queste sferrati. Il 15 gennaio 2009, l'ufficio dell' Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi del Vicino Oriente (UNRWA), situato nella città di Gaza, è stato bombardato con forti cariche esplosive e munizioni al fosforo bianco. La Commissione sottolinea

l'estrema pericolosità di questo attacco, in quanto l'obiettivo serviva da rifugio per circa 600-700 civili e conteneva un enorme deposito di carburante. Le forze armate israeliane hanno proseguito il loro attacco per molte ore, nonostante fossero state adeguatamente avvertite dei rischi. La Commissione conclude che le forze armate israeliane hanno violato l'obbligo di diritto internazionale consuetudinario di adottare ogni precauzione possibile nella scelta dei mezzi e dei metodi di attacco al fine di evitare, o almeno di ridurre al minimo, il rischio di uccisione o ferimento accidentale di civili ed i danni accidentali a beni civili.

39. La Commissione constata poi che lo stesso giorno le forze armate israeliane hanno lanciato direttamente e deliberatamente alcune granate al fosforo bianco sull'ospedale Al-Quds e sul deposito di ambulanze adiacente, nella città di Gaza, provocando incendi domati solo dopo un'intera giornata. Tali incendi hanno seminato il panico tra i malati e i feriti, che è stato necessario far evacuare. La Commissione constata che non è mai stato diffuso alcun avvertimento dell'imminente attacco. Sulla base delle indagini svolte, la Commissione esclude che le forze armate israeliane abbiano subito attacchi provenienti dall'interno dell'ospedale.

40. La Commissione ha anche esaminato il fuoco intenso d'artiglieria, incluso anche in questo caso l'utilizzo di fosforo bianco, contro l'ospedale Al-Wafa ad est della città di Gaza, struttura per pazienti lungo degenti o con traumi particolarmente gravi. Sulla base delle informazioni raccolte, la Commissione ha concluso che in questi due casi era ravvisabile una violazione del divieto di attaccare gli ospedali civili. La Commissione sottolinea poi come il caso dell'ospedale Al-Wafa dimostri la totale inefficacia di alcuni tipi di avvertimenti di *routine* e generici, come gli avvertimenti per mezzo di volantini e di messaggi telefonici preregistrati.

6. Attacchi indiscriminati delle forze israeliane che hanno causato morti e feriti tra la popolazione civile

41. La Commissione si è interessata ai colpi di mortaio esplosi all'incrocio tra al-Fakhura e Jabaliyah, vicino ad una scuola dell'UNRWA che all'epoca dava riparo a più di 1.300 persone (cap. X). Le forze armate israeliane hanno esploso almeno quattro colpi di mortaio. Uno di questi è caduto nel cortile di un'abitazione privata, uccidendo 11 persone. Altri tre si sono abbattuti nella via al-Fakhura, uccidendo almeno altre 24 persone e ferendone una quarantina. La Commissione ha esaminato in modo approfondito le dichiarazioni dei rappresentanti del governo israeliano che lasciavano intendere che l'attacco fosse stato sferrato in reazione ai colpi di mortaio esplosi da un gruppo armato palestinese. Pur non escludendo la veridicità dell'episodio riferito, la Commissione considera che la credibilità della posizione di Israele sia affievolita da una serie di incoerenze, di contraddizioni e di inesattezze di fatto nelle dichiarazioni tese a giustificare l'attacco israeliano.

42. Formulando le proprie conclusioni giuridiche sull'attacco dell'incrocio di al-Fakhura, la Commissione riconosce che le decisioni in materia di proporzionalità, ovvero il giudizio di bilanciamento fra vantaggio militare da conquistare e rischio di uccisione dei civili, possono, in alcuni casi, rappresentare autentici dilemmi per qualsiasi esercito. Nel caso di specie, però, la Commissione non considera sussistente tale situazione. Il fatto di esplodere almeno quattro colpi di mortaio per cercare di uccidere un piccolo numero di individui in una zona in cui un gran numero di civili svolgevano le loro occupazioni quotidiane e nelle cui vicinanze 1.368 persone si erano messe al riparo, non corrisponde a ciò che un comandante ragionevole avrebbe giudicato costituire una perdita accettabile di vite umane civili alla luce del vantaggio militare perseguito. La Commissione considera quindi l'attacco indiscriminato, contrario al diritto internazionale, e in violazione del diritto alla vita dei civili palestinesi uccisi in tali incidenti.

7. Attacchi deliberati contro la popolazione civile

43. La Commissione ha indagato su 11 episodi nel corso dei quali le forze armate israeliane hanno sferrato attacchi diretti contro i civili con conseguenze mortali (cap. XI). Ad eccezione di uno tra questi, dai fatti non emerge alcun obiettivo militare giustificabile. I primi due sono attacchi contro case del quartiere al-Samouni situato a sud della città di Gaza, incluso il bombardamento di una casa in cui alcuni civili palestinesi erano stati costretti a radunarsi dalle forze armate israeliane. Negli altri sette casi, alcuni civili sono stati colpiti mentre cercavano di lasciare le loro case per recarsi a piedi verso un luogo più sicuro, agitando alcune bandiere bianche e, in certi casi, obbedendo agli ordini delle forze israeliane. Gli elementi raccolti dalla Commissione indicano che tutti gli attacchi si sono prodotti in circostanze in cui le forze armate israeliane avevano il controllo della zona in cui operavano e avevano in precedenza preso contatto con le persone che in seguito avevano attaccato, o le avevano almeno osservate, di conseguenza dovevano averli riconosciuti come civili. Nella maggior parte dei casi, le conseguenze degli attacchi israeliani contro i civili sono state aggravate dal rifiuto da parte di Israele di autorizzare l'evacuazione dei feriti e l'accesso alle ambulanze.

44. Questi episodi mostrano che le istruzioni date alle forze armate israeliane penetrate a Gaza autorizzavano un ampio ricorso all'uso letale delle armi contro la popolazione civile. La Commissione ha trovato ampie conferma di ciò nelle testimonianze dei soldati israeliani riunite nelle due pubblicazioni esaminate.

45. La Commissione ha esaminato inoltre un episodio nel corso del quale una moschea è stata colpita da un missile nel corso delle preghiere serali, causando 15 morti. In un altro caso, un attacco con le *fléchettes* è stato sferrato contro i membri di una famiglia e i loro vicini riuniti in una tenda funebre, uccidendo cinque persone. La Commissione constata che questi due attacchi costituivano attacchi deliberati contro la popolazione civile e beni civili.

46. Alla luce dei fatti che ha potuto verificare nella totalità dei casi sopra citati, la Commissione conclude che il comportamento delle forze armate israeliane costituisce una grave violazione della IV Convenzione di Ginevra per aver ucciso deliberatamente persone protette e aver deliberatamente causato loro grandi sofferenze, violazioni che, in quanto tali, fanno sorgere una responsabilità penale individuale. La Commissione riconosce inoltre che attaccare e uccidere deliberatamente civili palestinesi costituisce una violazione del diritto alla vita.

47. L'ultimo incidente concerne il bombardamento di una casa che ha cagionato 22 morti nella stessa famiglia. La posizione di Israele in questo caso è che vi sia stato un "errore operativo" e che il bersaglio preso di mira fosse una casa vicina in cui erano immagazzinate alcune armi. Sulla base delle indagini svolte, la Commissione esprime forti dubbi circa la ricostruzione della vicenda da parte delle autorità israeliane e conclude che, se è stato davvero commesso un errore, non si può dire si tratti di un omicidio intenzionale. Rimane la responsabilità dello Stato di Israele per il fatto internazionalmente illecito.

[*Omissis*]

9. Attacchi minanti le fondamenta della vita civile a Gaza: distruzione delle infrastrutture industriali, delle industrie di produzione alimentare, delle strutture di approvvigionamento dell'acqua, delle stazioni di depurazione dell'acqua e delle abitazioni

50. La Commissione ha indagato su numerosi episodi nel corso dei quali sono state distrutte infrastrutture industriali, industrie di produzione alimentare, installazioni di approvvigionamento di acqua, stazioni di depurazione delle acque e abitazioni (cap. XIII). All'inizio delle operazioni militari, il mulino industriale di el-Bader, il solo ancora funzionante nella Striscia di Gaza, ha subito una serie di attacchi aerei il 9 gennaio 2009, dopo che numerosi falsi allarmi erano stati diffusi nei giorni precedenti. La Commissione constata che tale distruzione non risponde ad alcuna esigenza militare. La natura degli attacchi, e in particolare il fatto che alcune strutture fondamentali siano state colpite con precisione, lascia pensare che vi fosse l'intenzione di annientare la capacità produttiva del mulino. La Commissione ritiene dunque che sia stata compiuta una violazione grave delle disposizioni della IV Convenzione di Ginevra. Le distruzioni illegittime e deliberate non giustificate da necessità militari costituiscono crimini di guerra. La Commissione constata inoltre che la distruzione del mulino industriale mirava a privare la popolazione civile dei mezzi di sussistenza, cosa che costituisce una violazione del diritto internazionale consuetudinario e può costituire un crimine di guerra. Gli attacchi al mulino industriale costituiscono inoltre una violazione del diritto ad un'alimentazione sufficiente e ai mezzi di sussistenza.

[*Omissis*]

52. Le forze armate israeliane hanno anche bombardato un muro di uno dei bacini della stazione di depurazione di Gaza, liberando più di 200.000 metri cubi di acqua sporca che si sono riversati nelle terre agricole vicine. Le circostanze nelle quali tale attacco è stato effettuato lasciano pensare che sia stato deliberato e premeditato. Il complesso dei pozzi di Namar a Jabaliyah era composto da due pozzi equipaggiati di pompe, di un generatore, di un serbatoio di combustibile, di un impianto per l'immissione di cloro delle riserve di acqua, di edifici e di altro materiale. Tutte queste strutture sono state distrutte da molteplici attacchi aerei il primo giorno dell'attacco israeliano. La Commissione ritiene poco verosimile che un bersaglio della dimensione dei pozzi di Namar abbia potuto essere colpito a più riprese per errore; la Commissione non ha ragione di ritenere che sussistesse un vantaggio militare nel bombardare tali pozzi e sottolinea come nessuno abbia mai dichiarato che tali pozzi erano in qualche modo utilizzati dai gruppi armati palestinesi. Considerato che il diritto di accesso all'acqua potabile fa parte del diritto a un'alimentazione sufficiente, la Commissione esprime le stesse conclusioni giuridiche formulate nel caso del mulino industriale di el-Bader.

[*Omissis*]

54. Gli attacchi diretti agli insediamenti industriali, alle industrie di produzione alimentare e alle infrastrutture di approvvigionamento di acqua su cui ha indagato la Commissione fanno parte di un piano sistematico di distruzione più vasto, che comprende la distruzione dell'unica fabbrica di raffreddamento di cemento di Gaza (la fabbrica di Atta Abu Jubbah), delle fabbriche di Abu Eida che producevano del calcestruzzo pronto all'uso, degli allevamenti di pollame e delle fabbriche di produzione di derrate alimentari e di bevande del gruppo al-Wadiyah. I fatti accertati dalla Commissione indicano che vi è stata una politica deliberata e sistematica da parte delle forze armate israeliane tesa a colpire i siti industriali e gli impianti di approvvigionamento dell'acqua.

10. L'utilizzazione di civili palestinesi come scudi umani

55. La Commissione ha indagato su quattro episodi nel corso dei quali le forze armate israeliane hanno costretto civili palestinesi, sotto la minaccia delle armi, a prendere parte ad alcune perquisizioni nel corso delle operazioni militari (cap. XIV). Questi uomini, ammanettati e con gli occhi bendati, sono stati costretti a fare irruzione nelle case davanti ai soldati israeliani. Nel corso di uno di tali episodi i soldati israeliani hanno costretto a più riprese un uomo a entrare in una casa in cui si nascondevano combattenti palestinesi. Le testimonianze pubbliche dei soldati israeliani che hanno partecipato alle operazioni militari confermano che simili episodi si sono verificati anche in seguito alla netta condanna da parte della Corte suprema israeliana – che ha ordinato alle forze armate di mettere fine a tale prassi – e nonostante le forze armate abbiano a più ripreso assicurato di aver cessato simili comportamenti. La Commissione osserva che tale prassi finisce per utilizzare i

civili palestinesi come scudi umani ed è dunque vietata dal diritto internazionale umanitario. Essa costituisce un rischio arbitrario ed illegittimo per il diritto alla vita dei civili e costituisce un trattamento crudele e disumano. L'utilizzazione di scudi umani costituisce inoltre un crimine di guerra. Gli uomini palestinesi usati come scudi umani sono stati interrogati sotto minaccia di morte o di lesioni al fine di ottenere informazioni su Hamas, sui combattenti palestinesi e sulle tunnel: comportamento che costituisce violazione del diritto internazionale umanitario.

[*Omissis*]

13. L'impatto delle operazioni militari e del blocco sulla popolazione di Gaza e i diritti dell'uomo

65. La Commissione ha esaminato l'impatto congiunto delle operazioni militari e del blocco sulla popolazione di Gaza e sul godimento dei diritti umani. L'economia, le possibilità d'impiego e la vita delle famiglie sono state gravemente colpite dal blocco ancor prima che l'offensiva israeliana cominciasse. La mancanza di combustibili per la produzione di elettricità ha avuto conseguenze negative sull'attività industriale, il funzionamento degli ospedali, l'approvvigionamento di acqua e il trattamento dei liquami. Le restrizioni alle importazioni e il divieto delle esportazioni da Gaza hanno colpito il settore industriale e la produzione agricola. La disoccupazione e la percentuale della popolazione in situazione di povertà o di estrema povertà erano in aumento.

66. In tale già precaria situazione, le operazioni militari hanno distrutto una parte importante dell'infrastruttura economica. Molte fabbriche sono state colpite e distrutte o danneggiate, la povertà, la disoccupazione e l'insicurezza alimentare sono aumentate enormemente. Anche il settore agricolo ha sofferto a causa della distruzione dei terreni, dei pozzi e dei pescherecci nel corso delle operazioni militari. Il mantenimento del blocco impedisce la ricostruzione delle infrastrutture economiche distrutte.

67. Dal momento che i terreni agricoli e le serre sono stati distrutti, ci si attende che l'incertezza alimentare si aggravi ulteriormente sebbene dall'inizio delle operazioni militari sia stata autorizzata l'importazione di maggiori quantità di derrate alimentari. La dipendenza dall'aiuto alimentare aumenta in un contesto in cui il numero di bambini denutriti e sottopeso e la presenza dell'anemia tra i bambini e le donne in gravidanza avevano già raggiunto livelli inquietanti prima dell'inizio delle operazioni militari. Le difficoltà causate dalle numerose distruzioni di alloggi (il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo ha contato 3.354 case completamente distrutte e 11.112 parzialmente danneggiate) e gli spostamenti della popolazione che ne sono derivati colpiscono in particolare i bambini e le donne. La distruzione delle infrastrutture di approvvigionamento dell'acqua e di risanamento (per esempio la distruzione dei pozzi di Namar e l'attacco alla stazione di depurazione descritta al cap. XIII) ha aggravato la situazione. Già prima delle

operazioni militari, l'80 % dell'acqua fornita a Gaza non rispondeva alle norme dell'Organizzazione mondiale della sanità in materia di acqua potabile. Il riflusso in mare delle acque reflue non trattate o trattate solo in parte costituiva un ulteriore rischio sanitario, aggravato dalle operazioni militari.

68. Le operazioni militari e le conseguenze che ne sono derivate hanno sottoposto il settore della sanità di Gaza, già in grande difficoltà, ad ulteriori pressioni. Gli ospedali e le ambulanze sono stati oggetto di attacchi israeliani. I pazienti che soffrivano di malattie croniche non hanno potuto beneficiare della priorità negli ospedali a causa del gran numero di pazienti con ferite potenzialmente mortali. I pazienti feriti nel corso delle ostilità venivano spesso dimessi prima del tempo per liberare i letti. L'impatto a lungo termine di tali dimissioni premature e dell'utilizzo di armi contenenti sostanze come il tungsteno e il fosforo bianco sul servizio sanitario restano fonte di preoccupazione. Non si conosce il numero esatto delle persone che riporteranno *handicap* permanenti ma la Commissione ritiene che molte tra le persone che hanno subito ferite traumatiche nel corso del conflitto rischiano l'invalidità permanente a causa delle complicazioni dovute all'inadeguata convalescenza.

[*Omissis*]

70. Le difficoltà psicologiche di apprendimento dei bambini sono aggravate dagli effetti del blocco e delle operazioni militari sulle infrastrutture scolastiche. Circa 280 scuole e asili sono stati distrutti in un contesto in cui numerosi edifici scolastici erano già molto fatiscenti a causa delle restrizioni all'importazione imposte al materiale da costruzione.

71. L'attenzione della Commissione è stata poi richiamata sulle conseguenze particolari delle operazioni militari sulle donne. Le dichiarazioni delle donne interrogate dalla Commissione a Gaza illustrano in modo straziante la sofferenza causata dal sentimento di impotenza nell'assicurare ai figli le cure e la sicurezza necessarie. La responsabilità delle donne rispetto alla gestione dei bambini le obbliga spesso a dissimulare le loro sofferenze cosicché i loro problemi rimangono senza risposta. Inoltre, il numero di donne che provvedono da sole al sostentamento della famiglia è aumentato ma la loro capacità d'impiego resta nettamente inferiore rispetto a quella degli uomini.

72. La Commissione riconosce che Israele, nel corso delle operazioni militari, ha temporaneamente autorizzato l'accesso a Gaza di aiuti umanitari, e in particolare di aiuti alimentari, in misura maggiore. Il volume dei beni autorizzati ad entrare a Gaza prima delle operazioni militari era, lo si deve dire, insufficiente a rispondere ai bisogni della popolazione anche prima dell'inizio delle ostilità ed è nuovamente diminuito dopo la fine delle operazioni. Dai fatti che ha potuto verificare, la Commissione ritiene che Israele abbia violato l'obbligo di permettere il libero passaggio di tutte le spedizioni di medicinali e di materiale sanitario, di viveri e di indumenti (art. 23 della IV Convenzione di Ginevra). La Commissione

constata inoltre che Israele ha violato gli obblighi specifici in quanto potenza occupante ai termini della IV Convenzione di Ginevra, come l'obbligo di assicurare il mantenimento degli edifici e dei servizi medici ed ospedalieri e di acconsentire a piani di soccorso volti ad integrare i rifornimenti del Territorio occupato.

[*Omissis*]

Israele

1. Effetti sui civili degli attacchi con razzi e mortai praticati dai gruppi armati palestinesi nel sud di Israele

103. Dal 2001 i gruppi armati palestinesi hanno lanciato circa 8.000 razzi e colpi di mortaio nel sud di Israele (cap. XXIV). Comunità come Sderot e il kibboutz Nir Am sono rientrate nel raggio d'azione di tali attacchi sin dall'inizio. Nel corso delle operazioni militari israeliane a Gaza, però, la gettata dei razzi è aumentata a circa 40 kilometri dalla frontiera di Gaza, raggiungendo le città situate a nord fino a Ashdod.

104. Tra il 18 giugno 2008 e il 18 gennaio 2009, i razzi lanciati dai gruppi armati palestinesi a Gaza hanno ucciso tre civili in Israele e due civili a Gaza il 26 dicembre 2008, a causa di un razzo caduto prima della frontiera. Secondo le informazioni ricevute, più di 1.000 civili sarebbero stati feriti in Israele in conseguenza degli attacchi con i razzi e mortai, 918 dei quali mentre erano in corso delle operazioni militari israeliane a Gaza.

105. La Commissione ha preso nota in particolare dell'ampiezza dei traumi psicologici sofferti dalla popolazione civile in Israele. Secondo le informazioni raccolte da un'organizzazione israeliana nell'ottobre 2007, 28,4 % di adulti e dal 72 al 94 % di bambini di Sderot presentavano disturbi dovuti allo stress post-traumatico. Nel corso delle operazioni militari a Gaza, 1.596 persone sarebbero state curate per patologie legate allo stress, e in seguito più di 500 persone sono state curate.

106. I razzi e i colpi di mortaio hanno danneggiato case, scuole e automobili nel sud di Israele. Il 5 marzo 2009 un razzo ha colpito una sinagoga a Netivot. I lanci di razzi e di mortai hanno leso il diritto all'educazione dei bambini e degli adulti che abitano nel sud di Israele. Tale pregiudizio risulta dalla chiusura delle scuole e dalle interruzioni dei corsi a seguito degli allarmi e delle fughe nei rifugi ma anche dal calo della concentrazione degli allievi che presentano sintomi di traumi psicologici.

107. I lanci di razzi ed i colpi di mortaio hanno avuto inoltre ripercussioni nefaste sulla vita economica e sociale delle comunità colpite. In località come

Ashdod, Yavne, Beersheba, colpite per la prima volta dai razzi nel corso delle operazioni militari israeliane a Gaza, si è registrato una breve interruzione delle attività economiche e culturali in conseguenza dell'esodo temporaneo di alcuni residenti. Nelle città più vicine alla frontiera, sotto il fuoco dei razzi e dei mortai dal 2001, la recente *escalation* di violenza ha accentuato l'esodo degli abitanti.

108. La Commissione ha constatato che i razzi e, in misura minore, i colpi di mortaio esplosi dai gruppi armati palestinesi, non erano diretti verso obiettivi militari precisi e sono stati lanciati verso zone che davano riparo alla popolazione civile. Secondo la Commissione, tali lanci costituiscono attacchi indiscriminati contro la popolazione civile del sud di Israele e, in assenza di bersagli militari precisi e quando missili e colpi di mortaio sono esplosi in mezzo alla popolazione civile, essi costituiscono un attacco deliberato contro la popolazione civile. Simili atti costituirebbero crimini di guerra e contro l'umanità. Dal momento che i gruppi armati palestinesi non sembrano in grado di lanciare i loro proiettili su bersagli precisi e che i loro attacchi hanno causato pochi danni ad obiettivi militari israeliani, la Commissione conclude che ci sono elementi sufficienti per dedurre che uno degli scopi principali dei lanci di razzi e colpi di mortaio fosse quello di seminare il terrore tra la popolazione civile israeliana, in violazione del diritto internazionale.

[*Omissis*]

IV. DIRITTO APPLICABILE

268. Il mandato della Commissione copre ogni violazione del diritto internazionale dei diritti umani e del diritto internazionale umanitario commessa prima, durante o dopo le operazioni militari condotte a Gaza dal 27 dicembre 2008 al 18 gennaio 2009 […].

A. Autodeterminazione

269. Fra le norme applicabili riveste importanza fondamentale il principio di autodeterminazione dei popoli sancito dall'art. 1 della Carta delle Nazioni Unite. Tale principio è considerato espressione di una norma di diritto internazionale consuetudinario ed è riconosciuto come diritto dei popoli nei due Patti internazionali sui diritti umani (art. 1 comune del Patto internazionale sui diritti civili e politici e del Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali). Il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione è stato affermato dall'Assemblea Generale e dalla Corte internazionale di Giustizia nel parere consultivo sulle conseguenze giuridiche della costruzione di un muro nei Territori

palestinesi occupati[154]. L'autodeterminazione assume particolare importanza in relazione ai recenti eventi e alle ostilità militari nella regione dal momento che essi costituiscono solo un episodio nel contesto della lunga occupazione del Territorio palestinese. Il diritto all'autodeterminazione ha carattere *erga omnes* e dunque tutti gli Stati hanno il dovere di promuovere la sua realizzazione. Ciò è stato riconosciuto anche dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite che ha dichiarato che i popoli cui è impedito l'esercizio del diritto di autodeterminazione hanno il diritto di chiedere e ricevere supporto da terze parti[155]. Le eventuali azioni implicanti l'uso della forza intraprese devono conformarsi al diritto internazionale umanitario.

B. Diritto internazionale umanitario

270. Le parti di un conflitto armato sono tenute a rispettare le norme rilevanti di diritto internazionale umanitario, di carattere convenzionale o consuetudinario. Il diritto internazionale umanitario comprende principi e regole applicabili alle ostilità militari e pone restrizioni alla condotta delle azioni militari al fine di proteggere i civili e coloro che sono *hors de combat*. Si applica poi alle situazioni di occupazione militare.

271. Israele è parte della IV Convenzione di Ginevra del 12 agosto 1949 ma non ha ratificato i due Protocolli addizionali sulla protezione delle vittime dei conflitti armati […].

272. Molte norme codificate nella IV Convenzione de L'Aja sulle leggi e gli usi della guerra terrestre e nel Regolamento annesso, nella IV Convenzione di Ginevra e nei suoi Protocolli addizionali costituiscono ormai diritto internazionale consuetudinario. La Corte suprema israeliana ha confermato che Israele è vincolato dalle norme e principi espressi dalla IV Convenzione di Ginevra, dal Regolamento annesso alla IV Convenzione de L'Aja e dai principi di diritto internazionale consuetudinario espressi in alcune disposizioni del I Protocollo addizionale alla Convenzione di Ginevra del 1949. Il governo di Israele riconosce che alcune disposizioni del I Protocollo addizionale riflettono norme di diritto internazionale consuetudinario, e si applicano pertanto anche a Stati che, come Israele, non lo hanno ratificato[156]. Conformemente alle norme sulla responsabilità degli Stati, Israele è responsabile di ogni violazione del diritto internazionale ad esso attribuibile. In particolare, ai sensi dell'art. 29 della IV Convenzione di Ginevra "*the Party to a conflict in whose hands protected persons may be, is responsible*

---

[154] *Legal Consequences of the Construction of a Wall in the Occupied Palestinian Territory*, parere consultivo del 9 luglio 2004, in "I.C.J. Reports", 2004, parr. 149, 155 e 159, p. 135.

[155] *Ivi*, par. 156; Dichiarazione di principi di diritto internazionale sulle relazioni amichevoli e la cooperazione tra Stati conformemente alla Carta delle Nazioni Unite (Risoluzione dell'Assemblea generale n. 2625 (XXV) del 24 ottobre 1970).

[156] "*The operation in Gaza*…", par. 31.

for the treatment accorded to them by its agents, irrespective of any individual responsibility which may be incurred".

273. Il diritto applicabile alle situazioni di occupazione include alcune disposizioni contenute nel Regolamento de L'Aja (in particolare gli artt. 42-56), nella IV Convenzione di Ginevra (in particolare gli artt. 47-78) e nel I Protocollo addizionale, oltre che nel diritto internazionale consuetudinario. Attraverso lo sviluppo progressivo di nuove norme, la comunità internazionale tenta di fornire agli individui una protezione migliore dagli effetti della guerra, tenendo pur sempre in debita considerazione la necessità militare.

274. L'art. 42 del Regolamento de L'Aja, considerato riproduttivo di una norma di diritto internazionale generale[157], stabilisce che "*territory is considered occupied when it is actually placed under the authority of the hostile army*". L'autorità occupante così definita dovrebbe adottare ogni misura in suo potere "*to restore, and ensure, as far as possible, public order and safety*" nel territorio occupato (art. 43). Tali disposizioni rendono necessario verificare se nel periodo in esame Israele esercitasse la propria autorità nella Striscia di Gaza.

275. Mentre i redattori del Regolamento de L'Aja si preoccuparono di proteggere tanto i diritti degli Stati occupati che quelli degli abitanti dei territori occupati, i redattori della IV Convenzione di Ginevra si preoccuparono di garantire la protezione dei civili ("*protected persons*"[158]) nel corso di conflitti armati a prescindere dallo *status* dei territori occupati[159]. Di conseguenza la IV Convenzione di Ginevra esprime esigenze in molti aspetti più flessibili rispetto al Regolamento de L'Aja ed offre la maggior protezione riconosciuta dal Tribunale internazionale per la ex Jugoslavia nel caso *Naletelić*, in cui la Camera del Tribunale ha applicato il *test* di cui all'art. 6 della IV Convenzione di Ginevra: la protezione fornita dalla IV Convenzione di Ginevra entra in gioco non appena le persone protette cadono "*in the hands*" di un'armata nemica o di una Potenza occupante, inteso non in senso fisico ma nel senso più ampio di essere "*in the power*" di un esercito nemico. La Camera del Tribunale concludeva che: "*the application of the law of occupation as it effects 'individuals' as civilians protected under Geneva Convention IV does not require that the occupying Power have actual authority*"[160].

276. Senza dubbio Israele, in ogni momento rilevante per il mandato della Commissione, ha esercitato un controllo effettivo sulla Striscia di Gaza. La

[157] *Armed Activities on the Territory of the Congo* (Repubblica democratica del Congo c. Uganda), sentenza del 19 dicembre 2005, in "I.C.J. Reports" 2005, par. 172; *Legal Consequences of the Construction of a Wall in the Occupied Palestinian Territory*, cit., par. 78.

[158] Ai sensi della IV Convenzione di Ginevra le persone protette sono quelle che, in un certo momento e in ogni modo, si trovano nelle mani di una parte del conflitto o di una Potenza occupante di cui non sono cittadini.

[159] *Legal Consequences of the Construction of a Wall in the Occupied Palestinian Territory*, cit., par. 95.

[160] *Prosecutor v. Naletilić*, decisione del 31 marzo 2003, caso n. IT-98-34-T, parr. 219-222.

Commissione è del parere che le circostanze di tale controllo permettano di ritenere che la Striscia di Gaza sia ancora occupata da Israele. Le disposizioni della IV Convenzione di Ginevra risultano dunque applicabili al periodo in questione per quanto riguarda gli obblighi di Israele rispetto alla popolazione della Striscia di Gaza.

277. Nonostante l'intenzione dichiarata di Israele di rinunciare alla propria posizione di Potenza occupante facendo evacuare le truppe e i coloni dalla Striscia di Gaza nel corso del "disimpegno" del 2005[161], la comunità internazionale continua a considerarla Potenza occupante[162].

278. Data la specifica configurazione geopolitica della Striscia di Gaza, i poteri che Israele esercita dalla frontiera gli permettono di determinare le condizioni di vita nella Striscia di Gaza. Israele controlla i passaggi transfrontalieri (compresa una parte significativa del passaggio da Rafah all'Egitto, nei termini dell'accordo sulla mobilità e l'accesso[163]) e decide cosa e chi entra ed esce dalla Striscia di Gaza. Controlla poi il mare territoriale adiacente alla Striscia di Gaza e ha istituito un blocco virtuale e limiti alla zona di pesca, regolando così l'attività economica di quella zona. Esercita poi il completo controllo dello spazio aereo della Striscia di Gaza, *inter alia*, attraverso una continua sorveglianza con aerei e veicoli senza equipaggio (UAVs) o droni. Mette inoltre in atto incursioni militari e di tanto in tanto colpisce alcuni obiettivi nella Striscia di Gaza. Sono state dichiarate *no-go areas* le zone della Striscia di Gaza vicine alla frontiera dove si trovavano gli insediamenti di Israele, e tali aree sono controllate da forze armate israeliane. Ancora, Israele controlla il mercato monetario locale basato sulla valuta di Israele (il nuovo sheqel) e regolamenta le tasse e i dazi doganali.

279. L'autorità suprema sul Territorio palestinese occupato spetta poi ad Israele. Per il diritto e la prassi dell'occupazione, l'instaurazione di un'amministrazione temporanea sul territorio occupato da parte della Potenza occupante non è un requisito essenziale dell'occupazione ma costituisce un indice, tra gli altri, della presenza di tale occupazione[164]. Infatti, come mostrato nel caso della Danimarca nel corso del secondo conflitto mondiale, l'occupante ben può mantenere un'amministrazione locale preesistente o permettere che ne venga insediata una

[161] Piano di disimpegno – Linee generali, Ufficio del primo ministro, 15 aprile 2004, par. 2 (i)(3), disponibile all'indirizzo: www.pmo.gov.il/PMOEng/Archive/Press+Releases/2004/Disengagement+Plan.

[162] Risoluzione del Consiglio di Sicurezza 1860 (2009) e Risoluzione n. S-9/1del Consiglio dei diritti umani.

[163] Tale accordo del novembre 2005 contiene gli impegni del governo di Israele e dell'autorità palestinese. La loro realizzazione e successiva elaborazione sarà assistita dal quartetto speciale incaricato del disimpegno e dal suo staff e/o il Coordinatore della sicurezza Americano e dal suo staff. L'Accordo è disponibile all'indirizzo:http://unispal.un.org/unispal.nsf/b987b5db9bee37bf85256d0a00549525/c9a5aa5245d910bb852570bb0051711c/$FILE/Rafah%20agreement.pdf.

[164] *Prosecutor c. Naletilić*, cit., par. 217.

nuova per tutto il tempo in cui conserva per sé l'autorità suprema. Nonostante Israele abbia trasferito all'autorità palestinese una serie di funzioni nelle zone designate, ciò è avvenuto tramite accordo, con gli accordi di Oslo e altre intese collegate, ed Israele ha mantenuto "*powers and responsibilities not so transferred*"[165]. Evacuando unilateralmente le truppe e gli insediamenti dalla Striscia di Gaza, Israele manteneva un'amministrazione locale palestinese. Non vi è organismo di governo locale cui sia stata trasferita la piena autorità. A tal proposito la Commissione ricorda che la Corte internazionale di Giustizia, nel parere consultivo sulle *Legal Consequences of the Construction of a Wall in the Occupied Palestinian Territory*, ritiene il trasferimento di poteri e di responsabilità da parte di Israele tramite diversi accordi con l'organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP) completamente inidoneo ad alterare la qualità di Potenza occupante di Israele[166].

280. Sebbene gli elementi essenziali di un'occupazione siano presenti nella Striscia di Gaza, si deve tenere in considerazione il fatto che a Gaza vi è un'amministrazione locale *de facto*, che esercita funzioni e responsabilità in molti settori trasferiti all'autorità palestinese con gli accordi di Oslo, nella misura in cui è in grado di farlo alla luce delle limitazioni e dei blocchi imposti da Israele.

[*Omissis*]

282. Le ostilità militari si sono svolte tra le forze armate israeliane ed il braccio armato di Hamas (brigate al-Qassam) e di altre fazioni palestinesi, incluse le brigate dei Martiri di al-Aqsa, affiliate al movimento di Fatah, sotto il controllo dell'autorità palestinese. La Corte suprema israeliana ha considerato il confronto tra le forze armate israeliane e le "*terrorist organizations*" attive nei Territori palestinesi occupati come un conflitto armato internazionale sulla base di due elementi: il contesto di occupazione e la natura transfrontaliera del confronto[167]. Ciononostante, come suggerisce il governo di Israele, la qualificazione del conflitto armato in questione come internazionale o non internazionale potrebbe non essere così importante dal momento che "*many similar norms and principles govern both types of conflicts*"[168].

283. Spesso un conflitto armato può presentare insieme elementi tipici di un conflitto internazionale e altri di un conflitto non internazionale. Le regole contenute nell'art. 3 comune alle quattro Convenzioni di Ginevra, considerate diritto internazionale consuetudinario, sono le norme di riferimento applicabili ad

[165] Accordo provvisorio Israelo-palestinese sulla Cisgiordania e sulla Striscia di Gaza, 1995, art. I (1).

[166] *Legal Consequences of the Construction of a Wall in the Occupied Palestinian Territory*, cit., parr. 76–78.

[167] *Targeted Killings case*, (Comitato contro la tortura in Israele c. il governo di Israele).

[168] "*The operation in Gaza*…", par. 30.

ogni conflitto[169]. La preoccupazione per la protezione dei civili e dei non combattenti in ogni tipo di conflitto ha portato ad una convergenza crescente nei principi e regole applicabili ai conflitti armati internazionali e non internazionali, come è stato autorevolmente sostenuto dalla Camera d'Appello del Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia nel caso *Tadić*. Così, "*what is inhumane, and consequently proscribed, in international wars, cannot but be inhumane and inadmissible in civil strife*"[170]. E ciò sia per quanto riguarda la protezione dei civili che rispetto ai metodi e mezzi di combattimento.

284. Si sta verificando inoltre una convergenza tra la protezione dei diritti umani e il rispetto del diritto internazionale umanitario. La disposizione di cui all'art. 75 del I Protocollo addizionale, che riflette il diritto internazionale consuetudinario, definisce una serie di garanzie fondamentali e di tutele, come il divieto di tortura, di privazione arbitraria della vita e di condizioni inumane di detenzione che sono riconosciute anche nell'ambito del diritto dei diritti umani. Tali tutele si applicano ad ogni individuo sottoposto al potere di una parte del conflitto "*who do not benefit from more favourable treatment*" nell'ambito delle Convenzioni di Ginevra e dei relativi Protocolli.

285. Tali regole consuetudinarie e convenzionali di diritto umanitario rilevano nell'indagine degli eventi che si sono verificati in relazione alle operazioni militari tra il dicembre del 2008 e il mese di gennaio del 2009.

C. Diritto penale internazionale

[*Omissis*]

287. I crimini internazionali sono definiti dai trattati e dal diritto internazionale consuetudinario. Le violazioni delle fondamentali norme di diritto umanitario applicabile ad ogni tipo di conflitto comportano la responsabilità penale personale secondo il diritto consuetudinario[171]. Tali violazioni comprendono i crimini contro l'umanità, i crimini di guerra e di genocidio. Altri crimini non necessariamente rientranti tra i crimini di guerra o crimini contro l'umanità sono la tortura e le sparizioni forzate.

---

[169] *Military and Paramilitary Activities in and against Nicaragua* (Nicaragua c. Stati Uniti), in "I.C.J. Reports", 1986, p.14.

[170] *Prosecutor v. Tadić*, decisione del 2 Ottobre 1995, caso n. IT-94-1-AR72, par. 119. V. anche parr. 96 ss.

[171] *Ibidem*, parr. 128 ss. Al par. 134, la Camera d'Appello ha stabilito: "*All of these factors confirm that customary international law imposes criminal liability for serious violations of common article 3, as supplemented by other general principles and rules on the protection of victims of internal armed conflict, and for breaching certain fundamental principles and rules regarding means and methods of combat in civil strife*".

288. Le quattro Convenzioni di Ginevra del 1949 stabiliscono un regime attuativo definendo come violazioni gravi alcune previsioni riguardanti le persone protette. La gravità della violazione dipende dall'importanza dei valori in gioco e dalla gravità dell'azione o dell'omissione che costituisce la violazione. L'art. 147 della IV Convenzione di Ginevra definisce infrazioni gravi:

> …those involving any of the following acts, if committed against persons or property protected by the present Convention: wilful killing, torture or inhuman treatment, including biological experiments, wilfully causing great suffering or serious injury to body or health, unlawful deportation or transfer or unlawful confinement of a protected person, compelling a protected person to serve in the forces of a hostile Power, or wilfully depriving a protected person of the rights of fair and regular trial prescribed in the present Convention, taking of hostages and extensive destruction and appropriation of property, not justified by military necessity and carried out unlawfully and wantonly.

289. L'art. 146 impone agli Stati parte di emanare ogni provvedimento necessario al fine di garantire sanzioni penali effettive per le persone che hanno commesso, o che hanno ordinato la commissione, di una delle indicate gravi violazioni. Gli Stati parte sono obbligati poi "*to search for persons alleged to have committed, or to have ordered to be committed, such grave breaches, and shall bring such persons, regardless of their nationality, before its own courts*".

290. Questi ed altri crimini sono elencati anche nello statuto di Roma della Corte penale internazionale agli articoli 8 (2) (a) ("*grave breaches*") e 8 (2) (b) ("*other serious violations of the laws and custom applicable in International armed conflict*")[172].

291. I crimini di guerra sono gravi violazioni del diritto internazionale umanitario applicabile ai conflitti armati e comportano la responsabilità penale individuale nell'ambito del diritto convenzionale o consuetudinario. I crimini di guerra possono essere commessi nel contesto dei conflitti armati di carattere internazionale e di carattere non internazionale. Tale categoria di crimini include e/o si sovrappone alle gravi violazioni definite nelle quattro convenzioni di Ginevra.

292. I crimini di Guerra comprendono i crimini contro le persone protette (tra cui l'omicidio volontario, la tortura o altri atti inumani, la presa di ostaggi e le punizioni collettive); i crimini contro la proprietà (tra cui la distruzione massiccia della proprietà non giustificata dalla necessità militare e condotta illegittimamente e deliberatamente, distruggendo o sequestrando la proprietà del nemico, il saccheggio, dichiarare aboliti, sospesi o inammissibili innanzi ad un tribunale i diritti e le azioni dei cittadini della parte nemica); i crimini collegati all'uso di metodi e mezzi di combattimento proibiti (tra cui gli attacchi diretti contro civili o oggetti civili, gli attacchi diretti contro obiettivi legittimi se l'attacco provoca

[172] La possibilità di applicare lo Statuto di Roma al conflitto a Gaza è ancora discussa. La validità ai sensi dell'art. 12 (3) della dichiarazione palestinese che accetta la giurisdizione della Corte penale internazionale è in corso di valutazione da parte dell'Ufficio della procura della Corte.

eccessivi feriti tra i civili o danni all'ambiente, l'uso improprio di emblemi, lasciar morire fame i civili come metodo di combattimento, l'uso di scudi umani e il compimento di atti di terrore). Inoltre, l'art. 8 (2) (b) (iii) dello Statuto di Roma definisce crimine di guerra l'attacco diretto contro le persone protette, le installazioni e il materiale, le unità o veicoli coinvolti in attività di assistenza umanitaria o in missioni di *peacekeeping*.

293. I crimini contro l'umanità sono crimini che scioccano le coscienze dell'umanità. Gli statuti del Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia e del Tribunale penale internazionale per il Rwanda perseguono i crimini contro l'umanità. Tali crimini comprendono l'omicidio, lo sterminio, la riduzione in schiavitù, la deportazione, la detenzione, la tortura, lo stupro, le persecuzioni e altri atti inumani quando fanno parte di un attacco esteso o sistematico contro una popolazione civile[173]. Sebbene ai sensi dello Statuto del Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia i crimini contro l'umanità debbano essere commessi nel corso dei conflitti armati, tale requisito non è richiesto dal diritto internazionale consuetudinario.

D. Il diritto internazionale dei diritti umani

294. Israele ha ratificato molti fra i più importanti trattati internazionali in materia di diritti umani, compresa la Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale, il Patto internazionale sui diritti civili e politici, il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, la Convenzione contro la tortura e altri trattamenti o punizioni crudeli, inumani e degradanti, la Convenzione sui diritti dei fanciulli e la Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne.

295. È oramai ampiamente riconosciuto che i trattati in materia di diritti umani trovano applicazione anche in situazioni di conflitto armato. Nel parere consultivo *Legal Consequences of the Construction of a Wall in the Occupied Palestinian Territory*, la Corte internazionale di Giustizia osservava che "*the protection offered by human rights conventions does not cease in case of armed conflict, save through the effect of provisions for derogation …*"[174].

296. Nel parere consultivo *Legality of the Threat or Use of Nuclear Weapons*, la Corte internazionale di giustizia sostenne che, nel contesto dei conflitti armati, il diritto internazionale umanitario è *lex specialis* in relazione ai diritti umani. Il

[173] V. *Prosecutor v. Kunarac*, sentenza del 12 giugno 2002, Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia, caso n. IT-96-23, , par. 85.

[174] *Legal Consequences of the Construction of a Wall in the Occupied Palestinian Territory*, cit., par. 106; v. anche *Legality of the Threat or Use of Nuclear Weapons*, parere consultivo dell'8 luglio 1996, in "I.C.J. Reports", 1996, par. 25, p. 226.

diritto dei diritti umani continua ad essere applicato fino a quando non è modificato o derogato dal diritto internazionale umanitario. Ad ogni modo, le norme generali sui diritti umani non perdono la loro effettività e rimangono sullo sfondo per informare l'applicazione e l'interpretazione delle norme rilevanti di diritto umanitario. Il preambolo del II Protocollo addizionale alle Convenzioni di Ginevra richiama ad esempio la protezione internazionale dei diritti umani della persona, supportando l'idea che il diritto internazionale dei diritti dell'uomo e il diritto internazionale umanitario si applichino in situazioni di conflitto.

297. I trattati in materia di diritti umani ratificati da Israele sono vincolanti anche rispetto alla condotta di Israele nei Territori palestinesi occupati. L'art. 2 del Patto internazionale sui diritti civili e politici obbliga ogni Stato parte a rispettare e ad assicurare ad ogni individuo "*within its territory and subject to its jurisdiction*" i diritti riconosciuti dallo stesso. Secondo il Consiglio per i diritti umani, "*a State party must respect and ensure the rights laid down in the Covenant to anyone within the power or effective control of that State party, even if not situated within the territory of the State party*"[175].

298. La Corte internazionale di giustizia ha anche affermato che il Patto internazionale sui diritti civili e politici si applica "*in respect of acts done by a State in the exercise of its jurisdiction outside its own territory*"[176]. Di conseguenza, il Consiglio per i diritti umani ha considerato che tale Patto si applica anche in favore delle persone che si trovano nei Territori palestinesi occupati[177]. I Comitati istituiti per monitorare il rispetto del Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, la Convenzione sui diritti dei fanciulli, e la Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne da parte degli Stati parte hanno ugualmente ritenuto che gli obblighi di Israele in materia di tutela dei diritti umani riguardano anche la popolazione dei Territori palestinesi occupati[178].

299. La Commissione ha notato poi che Israele non ha formulato alcuna deroga ai propri obblighi in conformità all'art. 4 del Patto internazionale sui diritti civili e politici. La dichiarazione di Israele resa successivamente alla ratifica della Convenzione riguarda esclusivamente le deroghe all'art. 9 del Patto internazionale sui diritti civili e politici, sulla privazione della libertà. Lo stato di emergenza in Israele è rimasto in vigore ininterrottamente da quando fu proclamato, nel 1948. Il Patto internazionale sui diritti economici sociali e culturali non permette esplicitamente deroghe in tempo di emergenza pubblica o di guerra.

---

[175] Commento generale n. 31 (2004), par. 10.

[176] *Legal Consequences of the Construction of a Wall in the Occupied Palestinian Territory*, cit., par. 111; v. anche *Armed Activities on the Territory of the Congo*, cit., par. 216.

[177] "Osservazioni conclusive del Comitato per i diritti umani" (CCPR/CO/78/ISR).

[178] V., ad esempio, "Osservazioni finali del Comitato per i diritti economici, sociali e culturali" (E/C.12/1/Add.90).

300. L'interpretazione recente del Regolamento de L'Aja ha rivolto progressivamente sempre più attenzione all'ambito di applicazione delle norme internazionali sui diritti umani. La Corte internazionale di Giustizia, stabilito che l'Uganda era Potenza occupante nella regione dell'Ituri nella Repubblica democratica del Congo, affermava anche l'obbligo dell'Uganda di "*restore, and ensure, as far as possible, public order and safety*" incluso "*the duty to secure respect for the applicable rules of international human rights law and international humanitarian law*"[179].

301. In relazione all'applicazione dei diritti umani nel corso delle operazioni militari e agli eventi connessi, la Commissione ritiene di affrontare quattro questioni di rilevanza giuridica.

302. La prima riguarda l'impatto dell'instaurazione nel 1995 di un limitato autogoverno palestinese e l'evacuazione nel 2005 della Striscia di Gaza da parte di Israele sugli obblighi internazionali di Israele. Gli organismi convenzionali per i diritti umani delle Nazioni Unite hanno continuato a ritenere Israele responsabile per l'attuazione degli obblighi convenzionali in materia di diritti umani nei Territori anche dopo l'instaurazione degli organi di autogoverno palestinese[180]. Tali organi non hanno fatto alcuna distinzione tra Gaza e Cisgiordania a tal proposito, dal momento che i territori erano considerati come una singola unità. Nel parere consultivo *Legal Consequences of the Construction of a Wall in the Occupied Palestinian Territory*, la Corte internazionale di Giustizia ha succintamente affrontato la questione notando che, ai sensi del Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, Israele è "*under an obligation not to raise any obstacle to the exercise of such rights in those fields where competence has been transferred to Palestinian authorities*"[181]. In un recente rapporto su Gaza, nove diversi *Special Rapporteurs* del Consiglio per i diritti umani stabilivano che il disimpegno unilaterale dalla Striscia di Gaza non solleva Israele dall'obbligo di "*complying with its human rights obligations towards the population of that territory; Israel remains bound to the extent that the measures it adopts affect the enjoyment of human rights of the residents of the Gaza Strip*"[182].

303. Più di recente Israele ha sostenuto innanzi al Comitato contro la tortura di non essere più vincolato ad alcun obbligo sui diritti umani nell'ambito della Convenzione con riferimento a Gaza a seguito del "disimpegno" del 2005. Nel rigettare tale argomento, il Comitato osservava che "*the State party maintains*

[179] *Armed Activities on the Territory of the Congo*, cit., par. 178.

[180] Ad esempio, nelle osservazioni finali del 2003, il Comitato per i diritti economici, sociali e culturali ha rinnovato "*its regret at the State party's refusal to report on the occupied Territories*" (E/C.12/1/Add.90, par. 15).

[181] *Legal Consequences of the Construction of a Wall in the Occupied Palestinian Territory*, cit., par. 112.

[182] A/HRC/10/22, par. 20.

control and jurisdiction in many aspects on the occupied Palestinian Territories"[183]. La Commissione è concorde nel ritenere che trasferire poteri e funzioni ad organi di autogoverno non esenta Israele dall'obbligo di garantire i diritti umani alle persone sottoposte alla sua giurisdizione o al suo effettivo controllo. Israele dovrebbe anche astenersi da ogni azione che ostacoli gli sforzi dell'Autorità palestinese tesi a garantire il godimento dei diritti umani nel Territorio palestinese occupato e dovrebbe anzi agevolare tali sforzi.

304. La seconda questione riguarda gli obblighi in materia di diritti umani gravanti sull'Autorità palestinese, sull'Autorità *de facto* nella Striscia di Gaza e sugli altri attori politici e militari. In quanto attori non statali, sorge il problema degli obblighi in materia di diritti umani incombenti sugli stessi. Si dovrebbe notare che la stessa questione non sorge in relazione agli obblighi di diritto internazionale umanitario, dal momento che la questione è stata risolta qualche tempo fa. Infatti, come il Tribunale Speciale per la Sierra Leone ha statuito "*it is well settled that all parties to an armed conflict, whether States or non-State actors, are bound by international humanitarian law, even though only States may become parties to international treaties*"[184].

305. La relazione tra diritto internazionale umanitario e diritto internazionale dei diritti umani sta rapidamente evolvendo, in particolare rispetto agli obblighi degli attori non statali, con lo scopo ultimo di aumentare la protezione delle persone e di dar loro la possibilità di godere dei diritti umani in ogni circostanza. Nel contesto del problema rientrante nel mandato della Commissione, è chiaro che gli attori non statali che esercitano funzioni di governo sul territorio hanno il dovere di rispettare i diritti umani.

306. La Commissione nota che l'Autorità palestinese, anche tramite le l'Organizzazione per la liberazione palestinese (OLP) ed il Consiglio legislativo palestinese, ha assunto pubblicamente l'impegno di rispettare il diritto internazionale dei diritti umani in diverse occasioni, incluso nel contesto di accordi internazionali. Tale impegno è anche contenuto nella Legge fondamentale palestinese[185].

307. Gli obblighi delle autorità di Gaza dovrebbero essere visti attraverso una lente diversa ma che conduce al medesimo risultato. Le autorità di Gaza hanno inoltre ribadito alla Commissione il loro impegno al rispetto dei diritti umani.

---

[183] "Osservazioni finali del Comitato contro la tortura", (CAT/C/ISR/CO/4, par. 11).

[184] V. ad esempio, *Prosecutor v. Sam Hinga Norman*, decisione del 31 maggio 2004, caso n. SCSL-2004-14-AR72(E), par. 22.

[185] *Legal Consequences of the Construction of a Wall in the Occupied Palestinian Territory*, cit., par. 91; A/HRC/10/22, par. 21; Dichiarazione di Barcellona, 27-28 Novembre 1995, disponibile all'indirizzo: http://www.euromedrights.net/281. La legge fondamentale palestinese è reperibile all'indirizzo: http://www.palestinianbasiclaw.org/2002-basic-law. V. anche il Rapporto dell'Alto Commissariato per i diritti umani per l'attuazione della risoluzione del Consiglio per i diritti umani n. 7/1 (A/HRC/8/17, par. 8).

Hamas ha anche adottato una serie di dichiarazioni unilaterali di rispetto dei diritti umani. Per di più, la Legge fondamentale palestinese, con le sue molte disposizioni sui diritti umani, si applica anche nella Striscia di Gaza[186].

308. La terza questione che deve essere affrontata in questa sede si ricollega al diritto di autodeterminazione e alla sua applicazione alla definizione dello *status* di combattente e il suo impatto sul principio di distinzione. I conflitti armati che contrappongono movimenti di liberazione nazionale e/o movimenti di resistenza contro il colonialismo e l'occupazione sono considerati conflitti armati internazionali dall'art. 1 (4) del I Protocollo addizionale. In conformità al diritto internazionale, e in particolare al I Protocollo addizionale alle Convenzioni di Ginevra, ogni azione di resistenza che persegue il diritto di autodeterminazione dovrebbe essere esercitata nel pieno rispetto degli altri diritti umani e del diritto internazionale umanitario.

309. Infine, è anche utile dire brevemente che gli Stati che non sono parte del conflitto armato hanno una responsabilità e un ruolo cruciale da giocare per la protezione dei diritti dei civili e delle persone *hors combat*. Ai sensi dell'art. 1 comune della Convenzione di Ginevra del 1949, le "*High Contracting Parties undertake to respect and to ensure respect for the present Convention in all circumstances*". Da tale disposizione derivano obblighi non solo in capo ad attori e condotte riferibili alla giurisdizione di ogni Stato ma anche in relazione all'esecuzione internazionale delle Convenzioni. Gli Stati parte alle Convenzioni di Ginevra hanno anche l'obbligo di agevolare il passaggio degli aiuti umanitari e un ruolo da giocare nel fornire assistenza alle popolazioni protette in caso di bisogno (articoli 23 e 59 della IV Convenzione di Ginevra).

310. Per concludere, la Commissione desidera ricordare che tutte le parti di un conflitto armato hanno l'obbligo di rispettare il godimento dei diritti umani da parte di tutti.

[*Omissis*]

[186] Incontro e corrispondenza con la Commissione. A tal proposito nove *Special Rapporteurs* avevano stabilito: "*non-State actors that exercise government-like functions and control over a territory are oblige to respect human rights norms when their conduct affects the human rights of the individuals under their control*" (A/HRC/10/22, par. 21). Tale concezione segue le dichiarazioni di altri quattro *Special Rapporteurs* che hanno visitato il Libano a seguito del conflitto del 2006: "*Although Hezbollah, a non –State actor, cannot become a party to these human rights treaties, it remains subject to the demand of the international community, first expressed in the Universal Declaration of Human Rights, that every organ of society respect and promote human rights…It is especially appropriate and feasible to call for an armed group to respect human rights norms when it exercises significant control over territory and population and ha san identifiable political structure*" (A/HRC/2/7, par. 19). V. anche A/HRC/10/22, par. 9.

CONCLUSIONI E RACCOMANDAZIONI

XXX. CONCLUSIONI

[*Omissis*]

C. Natura, oggetto ed obiettivi delle operazioni militari israeliane a Gaza

[*Omissis*]

1883. Secondo il governo israeliano, le operazioni militari a Gaza erano state programmate in tutta la loro ampiezza e in ogni dettaglio. Nonostante si sia cercato di presentarle essenzialmente come una reazione agli attacchi missilistici nell'esercizio del diritto di legittima difesa, la Commissione ritiene che tale piano avesse di mira, almeno in parte, un diverso obiettivo: la popolazione di Gaza nel suo insieme.

1884. Infatti, le citate operazioni non facevano che dare corpo ad una politica globale destinata a punire la popolazione di Gaza per la sua resistenza e per l'apparente sostegno ad Hamas, forse nell'intenzione di forzarla a cambiare atteggiamento. La Commissione ritiene che tale conclusione sia solidamente fondata in fatto essendo basata su ciò che la stessa Commissione ha visto e sentito *in loco*, su ciò che ha letto nelle dichiarazioni dei soldati che avevano preso parte all'operazione e su quanto letto e sentito dagli ufficiali e dai dirigenti politici, in carica o meno, che considera rappresentativi del pensiero che ha ispirato la politica e la strategia sottese alle operazioni militari.

[*Omissis*]

1886. […] La Commissione è consapevole che un decesso non costituisce sempre una violazione del diritto internazionale umanitario. In base al principio di proporzionalità, gli atti che portano a perdite civili non sono necessariamente contrari al diritto. Ciò che rende l'applicazione e la valutazione della proporzionalità problematiche rispetto a molti dei fatti su cui la Commissione ha indagato è che i comportamenti delle forze armate israeliane e le dichiarazioni dei dirigenti militari e politici di Israele prima e nel corso delle operazioni indicano che, nell'insieme, tali fatti erano autorizzati da una politica di ricorso alla forza deliberatamente sproporzionata, non diretta contro il nemico ma contro l' "infrastruttura di sostegno". In pratica, contro la popolazione civile.

1887. Il momento scelto per il primo attacco israeliano, un giorno lavorativo alle 11 e 30, mentre i bambini rientravano da scuola e le vie di Gaza erano affollate di persone che gestivano i propri affari, è evidentemente stato scelto per suscitare

maggiori disordini e panico generalizzato tra la popolazione civile. Il trattamento inflitto a numerosi civili arrestati, o perfino uccisi, mentre cercavano di arrendersi non è che una delle manifestazioni del modo in cui le regole d'ingaggio, le istruzioni permanenti e le consegne sul terreno sembravano essere state definite per creare un clima nel quale il rispetto della vita e delle dignità fondamentali della popolazione civile cedeva il posto al disprezzo del diritto internazionale umanitario e delle norme relative ai diritti dell'uomo.

[*Omissis*]

1889. Agli occhi della Commissione, l'omissione frequente della distinzione tra combattenti e civili deve essere messa in relazione alle istruzioni fornite ai soldati, come alcuni di loro hanno indicato, e non ad errori occasionali.

1890. La Commissione riconosce che alcune delle vittime palestinesi erano combattenti direttamente impegnati nelle ostilità; molte altre, però, non lo erano. Secondo la Commissione, l'esito e le modalità delle operazioni indicano che queste erano solo parzialmente destinate ad eliminare i dirigenti e i membri di Hamas, le brigate al-Qassam e altri gruppi armati. In larga misura miravano anche a distruggere o a neutralizzare i beni civili e i mezzi di sussistenza della popolazione civile.

1891. Emerge chiaramente dagli elementi raccolti dalla Commissione che la distruzione delle installazioni destinate all'approvvigionamento alimentare, del sistema di depurazione dell'acqua, delle fabbriche di cemento e delle abitazioni era frutto di una politica deliberata e sistematica delle forze armate israeliane. Questi oggetti sono stati distrutti, non perché rappresentassero un pericolo o un obiettivo militare, ma per rendere lo svolgimento della vita quotidiana più difficili per la popolazione civile.

[*Omissis*]

1893. Le operazioni erano state accuratamente pianificate in ogni loro fase. […] Secondo il governo di Israele gli errori commessi furono quasi inesistenti. In simili circostanze la Commissione conclude che ciò che è avvenuto in appena tre settimane tra la fine del 2008 e l'inizio del 2009 è stato un attacco deliberatamente sproporzionato teso a punire, umiliare e terrorizzare la popolazione civile, a ridurre considerevolmente la capacità dell'economia locale di assicurare alla popolazione il lavoro e la sussistenza e di imporre un sentimento sempre più forte di dipendenza e di vulnerabilità.

1894. La Commissione ha anche accolto con inquietudine le dichiarazioni pubbliche dei rappresentanti di Israele, compresi gli alti rappresentanti militari, secondo cui gli attacchi contro la popolazione civile e la distruzione dei beni civili costituirebbero mezzi legittimi per raggiungere gli obiettivi militari e politici di Israele. La Commissione ritiene che tali propositi, oltre che minare l'intero sistema

di diritto internazionale, siano incompatibili con lo spirito della Carta delle Nazioni Unite e meritino di conseguenza di essere formalmente denunciati.

[*Omissis*]

D. Occupazione, resistenza e società civile

[*Omissis*]

1897. […] La continuazione dell'occupazione della Striscia di Gaza e della Cisgiordania è sembrata il fattore fondamentale che sottostava alle violazioni del diritto internazionale umanitario e dei diritti dell'uomo commesse contro la popolazione protetta, minando ogni prospettiva di sviluppo e di pace. Evitando di riconoscere ed esercitare le responsabilità derivanti dalla qualità di potenza occupante, Israele ha ancor più esacerbato gli effetti dell'occupazione sul popolo palestinese, e ancora continua a farlo. Inoltre, le pratiche brutali e illecite dell'occupazione, più che reprimere la resistenza, non fanno che alimentarla, anche nelle sue manifestazioni violente. La Commissione ritiene che la fine dell'occupazione sia l'unica condizione che permetterebbe ai Palestinesi di tornare ad una vita più degna, consentendo lo sviluppo dell'economia locale e la soluzione pacifica del conflitto.

[*Omissis*]

J. Riassunto delle conclusioni giuridiche

[*Omissis*]

1. Azione di Israele a Gaza nel contesto delle operazioni militari condotte dal 27 dicembre 2008 al 18 gennaio 2009

a) Precauzioni nell'attacco

1919. La Commissione conclude che, in un certo numero di casi, Israele ha evitato di prendere le precauzioni possibili richieste dal diritto internazionale consuetudinario e previste all'art. 57, (2) (a) (ii) del I Protocollo addizionale in vista di evitare e, in ogni caso, di ridurre al minimo le perdite di vite umane tra la popolazione civile, il ferimento di civili e i danni a beni civili […].

1920. La Commissione conclude che i diversi tipi di avvertimenti dati da Israele a Gaza non possono essere considerati come sufficientemente efficaci nelle circostanze di specie per essere conformi al diritto consuetudinario, secondo quanto espresso dall'art. 57 (2) (c) del I Protocollo addizionale […].

b) Incidenti che cagionano morti tra la popolazione civile

1921. La Commissione ha constatato numerosi casi di attacchi deliberati contro persone civili e i loro beni (individui, famiglie intere, abitazioni, moschee) che hanno causato perdite di vite umane e feriti, in violazione del principio di distinzione, principio fondamentale di diritto internazionale umanitario. In tali casi, la Commissione ha constatato che la protezione dovuta alle popolazioni civili non era stata rispettata e che gli attacchi erano deliberati, cosa che costituisce una violazione flagrante del diritto consuetudinario come espresso nell'art. 51, par. 2 e nell'art. 75 del I Protocollo addizionale, nell'art. 27 della IV Convenzione di Ginevra e negli artt. 6 e 7 del Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici. In alcuni casi, la Commissione ha ritenuto poi che l'attacco sia stato lanciato con l'intenzione di diffondere il terrore tra la popolazione civile. Inoltre, in molti episodi sui quali la Commissione ha indagato, le forze armate israeliane non solo non hanno fatto tutto il possibile per facilitare l'aiuto degli organismi umanitari alle persone ferite e la prestazione dei soccorsi medici come esige il diritto internazionale consuetudinario espresso dall'art. 10, par. 2 del I Protocollo addizionale, ma hanno anche ostacolato l'accesso degli organismi umanitari.

1922. In un episodio in cui almeno 35 Palestinesi sono rimasti uccisi, la Commissione ha concluso che le forze armate israeliane avevano sferrato un attacco dal quale un comandante ragionevole avrebbe potuto prevedere sarebbero derivate perdite umane tra la popolazione civile eccessive rispetto al vantaggio militare atteso. Tale attacco costituisce una violazione dell'art. 57, (2) (a) (ii) e (iii) del I Protocollo addizionale. Inoltre, la Commissione ravvisa una violazione del diritto alla vita sancito dall'art. 6 del Patto internazionale sui diritti civili e politici.

[*Omissis*]

d) Trattamento dei Palestinesi da parte delle forze armate israeliane

i) Utilizzazione di scudi umani

1925. La Commissione ha indagato su numerosi casi in cui alcuni militari israeliani si sono riparati dietro a Palestinesi per entrare in abitazioni che potevano essere minate o ospitare combattenti nemici (pratica conosciuta in Cisgiordania con il nome di "procedura del vicino" e chiamata "procedura di Johnnie" nel corso delle operazioni militari a Gaza). La Commissione ha concluso che tale pratica corrisponde all'utilizzazione di scudi umani vietata dal diritto internazionale umanitario. Essa viola inoltre l'art. 6 del Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici, che tutela il diritto alla vita nonché l'art. 7, che vieta trattamenti crudeli e inumani.

[*Omissis*]

e) Distruzione di beni

[*Omissis*]

1929. La Commissione conclude poi che le forze armate israeliane hanno attaccato in modo illecito e arbitrario e distrutto in assenza di necessità militare un certo numero di beni e di edifici che servono alla produzione o alla trasformazione di derrate alimentari (più precisamente un mulino industriale, terre agricole e serre), alcune installazioni di acqua potabile, fattorie e allevamenti in violazione del principio di distinzione. Sulla base dei fatti recensiti, la Commissione conclude che tali distruzioni sono state commesse al fine di privare la popolazione civile di tali beni, funzionali alla sussistenza, in violazione del diritto consuetudinario espresso dall'art. 54, par. 2 del I Protocollo addizionale. La Commissione conclude inoltre che le forze armate israeliane hanno proceduto alla distruzione di case private, di pozzi e di serbatoi d'acqua su grande scala e in modo illegittimo ed arbitrario.

1930. Oltre a costituire violazioni del diritto internazionale umanitario, tali distruzioni arbitrarie e su grande scala violano l'obbligo di Israele di rispettare il diritto degli abitanti della Striscia di Gaza e delle loro famiglie ad una qualità di vita sufficiente che comprende il diritto al cibo, all'acqua e a un alloggio sufficienti, nonché il diritto di godere del miglior *standard* possibile di salute; tali diritti sono garantiti dagli articoli 11 e 12 del Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali.

f) Effetti del blocco e delle operazioni militari sulla popolazione di Gaza

1931. La Commissione conclude che la politica del blocco seguita da Israele contro la Striscia di Gaza, e in particolare la chiusura dei valichi di frontiera o le restrizioni imposte nel periodo che ha immediatamente preceduto le operazioni militari, hanno inflitto alla popolazione locale difficoltà e privazioni estreme che costituiscono una violazione degli obblighi che la IV Convenzione di Ginevra impone ad Israele, in quanto Potenza occupante. Tale politica ha comportato per i Palestinesi della Striscia di Gaza un grave pregiudizio alla realizzazione dei diritti economici e sociali e ha danneggiato il tessuto economico e sociale, ponendo i servizi della sanità, dell'educazione e gli altri servizi essenziali in una situazione di grande instabilità, che ha impedito di alleviare gli effetti immediati delle operazioni militari.

1932. La Commissione conclude che, nonostante le notizie diffuse da Israele riguardo al dispositivo di soccorso umanitario che avrebbe messo in atto nel corso delle operazioni militari, Israele non ha sostanzialmente rispettato l'obbligo di garantire il libero passaggio dei farmaci e del materiale sanitario, dei viveri e

dell'abbigliamento necessari a soddisfare i bisogni umanitari urgenti della popolazione civile nel contesto delle operazioni militari, cosa che costituisce una violazione dell'art. 23 della IV Convenzione di Ginevra.

1933. Oltre alle osservazioni generali che precedono, la Commissione ritiene che Israele non abbia adempiuto gli specifici obblighi discendenti dalla Convenzione relativa ai diritti del fanciullo e dalla Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne, in particolare il diritto alla pace e alla sicurezza, alla libertà di circolazione, ai mezzi di sussistenza e alla salute.

1934. La Commissione conclude che le condizioni create dalle azioni delle forze armate israeliane e le politiche dichiarate del governo rispetto alla Striscia di Gaza prima, durante e dopo le operazioni militari testimoniano nel loro insieme l'intenzione di punire collettivamente la popolazione della Striscia di Gaza. Se ne ricava dunque una violazione dell'art. 33 della IV Convenzione di Ginevra.

g) Gravi violazioni delle Convenzioni di Ginevra e atti che implicano la responsabilità penale degli autori nell'ambito del diritto internazionale penale

1935. Sulla base dei fatti accertati, la Commissione conclude che le forze armate israeliane a Gaza hanno commesso gravi violazioni della IV Convenzione di Ginevra: omicidio intenzionale, tortura e trattamenti inumani, l'inflizione intenzionale di grandi sofferenze, gravi attacchi all'integrità fisica e alla salute, la distruzione di beni non giustificata da necessità militari e su grande scala in modo illegittimo e arbitrario. In quanto violazioni gravi, questi fatti comportano la responsabilità penale dei loro autori. La Commissione osserva poi che l'utilizzazione di scudi umani costituisce un crimine di guerra a norma dello statuto della Corte penale internazionale.

1936. La Commissione ritiene inoltre che l'insieme delle misure che privano i Palestinesi della Striscia di Gaza dei mezzi di sussistenza, del lavoro, dell'alloggio e dell'acqua, che violano la loro libertà di circolazione e il diritto di uscire dal Paese e di farvi ritorno, che pregiudicano il diritto di adire un tribunale e di disporre di un mezzo di ricorso effettivo, potrebbe portare un tribunale competente a ritenere che sia stato commesso il reato di persecuzione, crimine contro l'umanità.

[*Omissis*]

4. Azioni dei gruppi armati palestinesi

1950. Con riferimento ai razzi e ai colpi di mortaio lanciati a sud di Israele dai gruppi armati palestinesi che agiscono sulla Striscia di Gaza, la Commissione conclude che i gruppi armati palestinesi non distinguono tra bersagli militari e

popolazione e beni civili nel sud di Israele. Il lancio di razzi e colpi di mortaio che non possono aver di mira con sufficiente precisione bersagli militari viola il principio fondamentale di distinzione. Quando non si hanno di mira obiettivi militari e gli attacchi sono lanciati su zone civili, si tratta di attacchi indiscriminati contro la popolazione civile, atti che costituiscono crimini di guerra e crimini contro l'umanità.

1951. La Commissione conclude che i razzi e le granate di mortaio lanciati dai gruppi armati palestinesi che operano nella Striscia di Gaza hanno diffuso il terrore tra le comunità colpite nel sud di Israele. Tali attacchi hanno causato la perdita di vite, un'offesa all'integrità fisica e mentale dei civili e danni alle abitazioni, agli edifici religiosi e ai beni; hanno inoltre danneggiato la vita economica e culturale delle comunità colpite e compromesso gravemente i diritti economici e sociali della popolazione.

[Omissis]

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

I crimini della Wehrmacht sul fronte orientale.

Rassegna bibliografica (1999-2010, parte I)

a cura di

Matteo Ermacora

Introduzione

Pubblichiamo in questo numero la prima parte di una rassegna bibliografica sui crimini commessi dall'esercito tedesco in Polonia in Unione Sovietica tra il 1939 e il 1945. Sin dalla metà degli anni Novanta la storiografia tedesca e internazionale ha dedicato una crescente attenzione al ruolo della Wehrmacht sul fronte orientale. Obbiettivo di questa rassegna è la presentazione dei nodi storiografici affrontati, delle fonti e delle metodologie adottate nell'analisi della violenza commessa contro la popolazione civile; verranno esaminate le seguenti tematiche: le violenze sessuali perpetrate dai soldati tedeschi, i crimini commessi durante la guerra antipartigiana, il ruolo dell'esercito tedesco nello sterminio della popolazione ebraica, le politiche di occupazione attuate nei territori orientali. Data la vastità della produzione storiografica, questa rassegna, lungi da essere esaustiva, si propone di illustrare le acquisizioni storiografiche di partenza e di indicare gli studi principali – articoli, saggi – che hanno segnato questo ultimo decennio di ricerca. Inizieremo la rassegna bibliografica da uno dei temi meno indagati dalla storiografia, ovvero le violenze sessuali perpetrate dai soldati della Wehrmacht nei territori orientali occupati; la rassegna costituisce quindi una sorta di speculare integrazione alle schede relative alle violenze sovietiche in Germania, precedentemente pubblicate in questa sezione della rivista[1].

La Wehrmacht e le violenze sessuali sul fronte orientale

Per lungo tempo gli stupri commessi da SS e dai soldati della Wehrmacht in Polonia e in Unione Sovietica sono stati un tema storiografico trascurato; sebbene sin dal 1941 i sovietici avessero sottolineato il singolare carattere del "terrore sessuale" imposto dai tedeschi durante l' "Operazione Barbarossa" e la successiva occupazione, solamente in tempi recenti gli studiosi hanno iniziato ad indagare

[1] Si veda M. Ermacora-S. Tiepolato, *Stupri sovietici in Germania (1944-45). Schede bibliografiche*, in *DEP. Deportate, esuli profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, 10, 2009, pp. 229-268.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

compiutamente le violenze commesse contro le donne sul fronte orientale[2]. Il ritardo con cui la storiografia si occupata di questo tema si spiega con il persistente "mito" della "Wehrmacht pulita", l'importanza assegnata allo studio della Shoah e la diffusa convinzione che soldati tedeschi avessero rispettato le leggi razziali che impedivano i contatti sessuali tra ariani e non ariani. Le iniziali sollecitazioni delle storiche femministe come Susan Brownmiller e Barbara Johr, sono state raccolte a partire dalla seconda metà degli anni Novanta[3], quando – in seguito alle guerre balcaniche – gli storici hanno iniziato ad interrogarsi sul ruolo degli stupri nei contesti bellici. I principali filoni di ricerca – che si sono confrontati con la scarsità di fonti disponibili – hanno riguardato la ricostruzione delle dimensioni, delle modalità e dei contesti delle violenze tedesche sulle donne nei territori occupati, l'esame della legislazione nazista, dei bordelli militari e della prostituzione forzata; le ricerche si sono inoltre soffermate sull'intreccio dei concetti di genere, sessualità, razzismo militarismo veicolati dall'ideologia nazista e, in misura minore, invece, sulle esperienze delle donne.

Gli studi hanno via via messo in luce il ruolo centrale della violenza sessuale nelle zone orientali occupate dall'esercito tedesco. Se i soldati della Wehrmacht, sin dalla campagna militare contro la Polonia, furono responsabili di numerosi stupri nelle operazioni di rastrellamento e di rappresaglia conto ebrei e civili polacchi, fu con l'attacco contro l'Unione Sovietica nel giugno del 1941 che la dimensione di tali crimini – ancorché difficilmente quantificabile – assunse una scala rilevante: infermiere, dottoresse, ausiliarie dell'esercito ma anche donne e ragazze lettoni, ucraine, bielorusse, ebree e non, furono vittime di stupri di gruppo da parte dei soldati tedeschi. L'occupazione militare e la guerra antipartigiana che si sviluppò nel corso del 1942-43 ampliarono i contatti con la popolazione civile e moltiplicarono i contesti per esercitare la violenza; le donne furono inoltre rastrellate e forzate a lavorare nei bordelli militari nelle città occupate o nei campi di concentramento.

Si deve a Brigit Beck la rottura del silenzio sugli stupri commessi dalla Wehrmacht nei territori occupati. In una serie di studi pionieristici collocati nei primi anni Novanta, la storica ha analizzato un corpus di 178 sentenze per crimini sessuali emanate dai tribunali militari tra il 1939 e il 1945. Pur attenta agli aspetti simbolici e antropologici di derivazione socio-antropologica – il corpo femminile come territorio e simbolo della nazione[4], la "mascolinità militare" – l'obbiettivo

[2] Non esamineremo dettagliatamente in questa sede il tema della prostituzione forzata nei campi di concentramento.

[3] Si veda S. Brownmiller, *Against our Will. Women and Rape, Simon and Schuster*, New York 1975 e H.Sander-B. Johr, *BeFreier und Befreite. Krieg, Vergewaltigungen, Kinder*, Fischer, Frankfurt am Main 1992. Omer Bartov è stato fra i primi a segnalare la ricorrenza degli stupri sul fronte orientale, sia pure non focalizzando specificatamente tale tema. Cfr. O. Bartov, *Soldiers, Nazis, and War in the Third Reich*, in "The Journal of Modern History", 63, 1, 1991, p.53; Idem, *The Conduct of War: Soldiers and the Barbarization of Warfare*, in "The Journal of Modern History", 64, 1992, pp.32-45; Idem, *Kitsch and Sadism in Ka-Tzetnick's Other Plan et Israeli Youth Imagine the Holocaust*, in "Jewish Social Studies" 3, 2, 1997, pp. 42-76.

[4] Si veda a questo proposito, R. Seifert, *War and Rape. A preliminary Analysis*, in A. Stiglmayer (ed.), *Mass Rape: The War against Women in Bosnia-Herzegovina*, University of Nebraska Press, Lincoln 1994, pp. 54-72; Idem, *Il corpo femminile come corpo politico: lo stupro, la guerra e la*

primario della ricerca di Beck è stato quello di esaminare e storicizzare dati empirici. Gli stupri dei soldati tedeschi sono stati inseriti nel quadro del ruolo della violenza sessuale nelle guerre e contestualizzati alla luce dell'esame della legislazione militare, dei meccanismi processuali (credibilità del teste, modalità delle indagini, percezioni, circostanze) e delle decisioni intraprese dai giudici. Mentre in Francia i soldati venivano puniti perché avevano "disonorato la Wehrmacht" e pregiudicato il rapporto con i civili, sul fronte orientale gli stupri furono di fatto derubricati, oppure puniti per mezzo di sanzioni disciplinari[5]. Ad est, quindi, solo un piccolo numero di sentenze venne registrato e i casi furono puniti solamente quando il morale, la disciplina e la sicurezza dell'esercito potevano risultare compromessi; le autorità giudiziarie militari infatti non concepivano gli stupri contro le donne slave come "offesa morale" e pertanto perseguirono questi crimini sulla base di criteri razziali, come reati di "fraternizzazione" o di "offesa razziale" (Rassenschande)[6]. La levità delle pene comminate era determinata anche dal fatto che i giudici ritenevano che le donne ebree e slave – considerate razzialmente inferiori – avessero un minore "onore sessuale" rispetto alle donne tedesche e che il valore militare, l'assunzione di alcol e le "necessità sessuali" fossero condizioni attenuanti nel più ampio contesto del fronte orientale. Beck sottolinea che gli stupri ad est furono originati dall'interiorizzazione dell'ideologia razzista da parte dei soldati tedeschi e che le autorità militari e giudiziarie furono costrette a cercare di contemperare le necessità della guerra di annientamento con quelle del mantenimento della disciplina interna[7]. La violenza sessuale non era perseguita in quanto tale, ma solamente nel momento in cui metteva in pericolo l'immagine dell'esercito, la virilità, oppure costituiva una potenziale minaccia nei confronti della "comunità nazionale". Beck dimostra che, nonostante il progressivo inasprimento del sistema giudiziario, sino al 1944 solamente 5.349 soldati furono incriminati per reati di natura sessuale, a fronte di un esercito che contava circa 17 milioni di uomini; tali crimini giocarono dunque un ruolo decisamente "secondario" all'interno del sistema giudiziario e repressivo militare.

---

nazione, in "Difesa sociale", 2, 2007, pp. 55-70. Nel complesso gli studi sembrano avere recepito anche le suggestioni di K. Theweleit, *Fantasie virili. Donne, flussi, corpi, storia*, Il Saggiatore, Milano 1997 [ed.or. 1987-1989].

[5] Quest'ultimo fattore rende difficilmente documentabile il fenomeno e rende difficile trarre della conclusioni di carattere univoco. B. Beck, *Rape: The Military Trials of Sexual Crimes Committed by Soldiers in the Wehrmacht, 1939-44*, in K. Hagemann-S. Schiller-Springorum (eds.), *Home/Front: The Military, War and Gender in Twentieth-Century Germany*, Berg, London 2002, pp. 255-273, qui p.258 e 262.

[6] *Ivi*, p. 268. Si veda anche B. Beck, *Sexual Violence and its Prosecution by Courts Martial of the Wehrmacht*, in R. Chickering-S.Förster-B. Greiner (eds.), *A World at Total War: Global Conflict and the Politics of Destruction, 1937-1940*, German Historical Institute-Cambridge University Press, Cambridge 2006, pp. 317-332, qui pp. 324-326. Gli studi sono poi rifluiti in Beck B., *Wehrmacht und sexuelle Gewalt: Sexualverbrechen vor deutschen Militärgerichten, 1939-1945*, Ferdinand Schöningh, Paderborn 2004.

[7] *Ivi*, p. 265.

Le acquisizioni di Beck sono state contestate da David Raub Snyder[8]; quest'ultimo ha analizzato circa 400 processi per crimini sessuali dei soldati della Wehrmacht nei territori occupati e in Germania – stupro, abusi su minori, violazione del paragrafo 175 (divieto di rapporti omosessuali), Rassenschande, incesti – e ha cercato di valutare l'importanza dell'ideologia nazista nella motivazione delle sentenze; lo studio, focalizzato principalmente sul funzionamento del sistema giudiziario più che sull'analisi della particolare tipologia dei crimini, ha dimostrato il forte intreccio tra prassi giudiziaria e il contesto militare; secondo Snyder le sentenze, anche ad est, furono severe, e la difesa degli interessi militari immediati ebbe il sopravvento sull'ideologia. Secondo lo studioso, le punizioni (dalle pene detentive alle sentenze di morte) avevano una funzione "rieducativa", sia per ricondurre all'ordine gli indisciplinati, sia per allontanare gli elementi incorreggibili. Beck e Snyder concordano sul fatto che i giudici non provarono alcuna attenzione nei confronti delle vittime, ariane ed ebree, e che la giustizia militare dimostrò una generale tendenza a banalizzare e a minimizzare gli abusi, soprattutto quando le vittime appartenevano a razza considerate "inferiori".

Il tema delle violenze sessuali ha sollevato anche ad una generale riflessione sul militarismo e il concetto di virilità nel Terzo Reich. In particolare gli studi hanno sottolineato come il regime nazista, nel contesto bellico, promuovesse una visione sessuata della società e una diversa funzionalità dei generi. La "mascolinità militare nazista" – intesa come corrispondenza tra eterosessualità e efficienza bellica – era percepita come diretta conseguenza della gratificazione sessuale, ottenuta anche attraverso l'istituzione dei bordelli militari[9]. Virilità e razzismo costituivano dunque gli elementi fondamentali di una ideologia che concepiva stupro come un mezzo/atto repressivo per dimostrare la superiorità del popolo tedesco – impersonato dalla figura del soldato – sugli ebrei e le popolazioni slave. Proprio partendo da questi presupposti, spostando l'analisi sugli aspetti culturali dello stupro, Monika Flaschka – riesaminando la documentazione processuale militare, la terminologia adottata, le motivazioni delle sentenze – ha sostenuto l'importanza dell'ideologia di genere, unitamente a quella razziale, nella determinazione delle condanne per i crimini di natura sessuale. Secondo tale prospettiva, l'ideologia razziale, durante il conflitto, si rivelò incoerente e instabile, soggetta i capricci dei vertici nazisti e a soluzioni di carattere contingente; tali oscillazioni, pertanto, furono controbilanciate e si intrecciarono strettamente con una ideologia di genere maschilista e misogina. Razza e genere, mascolinità/femminilità e adesione ai ruoli codificati furono altrettanto importanti nella determinazione della punizione così come i concetti di "superiorità" ed "inferiorità razziale". Proprio per questo in diversi casi i giudici accusarono donne e ragazze di non rispettare ruoli e "norme"

[8] D. Raub Snyder, *Sex Crimes under the Wehrmacht*, University of Nebraska Press, Lincoln-London 2007. Sui pochi casi di ufficiali condannati per Rassenschande, cfr. Y. R.Bücler, *"Unwhorty Behaviour": The Case of SS Officer Max Täubner*, in "Holocaust and genocide Studies", 17, 3, 2003, pp. 409-429.

[9] A. F. Timm, *Sex with a Propose: Prostitution, Venereal disease and Militarized Masculinity in the Third Reich*, in D. Herzog (ed.), *Sexuality and German Fascism*, Berghahn Books, New York-Oxford 2005, pp. 223-255, qui. pp. 224-227.

assegnate al loro genere; specularmente i soldati furono giudicati in base al rispetto dei valori militari, della dell'onore e della moralità "maschile"[10].

Un secondo filone di studi ha cercato di estendere il campo di indagine anche alle vittime degli stupri; Wendy Jo Gertjejanssen e Regina Mühlhäuser[11], nei loro lavori di più ampio respiro sulle violenze sessuali perpetrate sul fronte orientale, hanno esaminato non solo le forme della violenza – stupri di gruppo, schiavitù sessuale, prostituzione nei campi di concentramento, bordelli militari – ma anche le condizioni delle donne nei territori occupati; è stato così sottolineato come le politiche di sfruttamento attuate dall'esercito tedesco in Unione Sovietica abbiano fortemente contribuito alla diffusione della "prostituzione selvaggia". Entrambe le ricerche sottolineano come i divieti di contatto sessuale tra i soldati tedeschi e le donne ebree e slave si rivelarono "lettera morta" per i soldati e persino per le SS. A dispetto delle proibizioni, aneddoti e resoconti suggeriscono che i soldati tedeschi e i collaboratori spesso ebbero un controllo totale sulle donne e le ragazze ebree, durante i rastrellamenti, le operazioni di liquidazione dei ghetti e le deportazioni; i soldati agirono sotto l'influsso dell'alcool, dell'abbrutimento e la loro violenza trascese l'elemento prettamente "razziale"[12]. Nel tentativo di esaminare tutte le forme delle relazioni "intime", dalla violenza più efferata sino ai rapporti genuini e spontanei, le due studiose intendono – a volte in maniera discutibile e contraddittoria – contestare la visione femminista secondo la quale la violenza sessuale costituisce un elemento strutturale all'interno del contesto bellico e che gli

[10] M. J. Flaschka, *Race, rape and gender in nazi-occupied territories*, Ph.D. Dissertation, Kent State University, 2009, reperibile all'indirizzo internet: http://etd.ohiolink.edu/send-pdf.cgi/Flaschka%20Monika%20J.pdf?kent1258726022 (qui pp. 91-92).

[11] W. J. Gertjejanssen, *Victims, Heroes, Survivors. Sexual Violence on the Eastern Front during World War II*, Ph.D. Dissertation, University of Minnesota, 2004, reperibile all'indirizzo internet: http://www.nostalgictreasures.com/World_War_II/Victims_Heroes_Survivor_full.html., e R. Mühlhäuser, *Eroberungen, Sexuelle Gewalttaten und intime Beziehungen deutscher Soldaten in der Sowjetunion 1941–1945*, Hamburger Edition, Hamburg 2010.

[12] Sul tema della prostituizone forzata in bordelli e campi di concentramento ci limitiamo a segnalare alcuni studi fondamentali: I. Meinen, *Wehrmacht und Prostitution in besetzten Frankreich,* Edition Temmen, Bremen 2002; C. Paul, *Zwangsprostitution: staatliche bordelle im Nationalsozialismus*, Edition Hentrich, Berlin 1994; M. Plassmann, *Wehrmachtbordelle. Anmerkungen zu einem Quellenfund im Universitätsarch iv Düsseldorf*, in "MilitärgeschichtlicheZeitschrift", 62, 2003. Sulla creazione di bordelli militari e la prostituzione regolarizzata e controllata dalle forze armate e dallo stato, cfr. J. Roos, *Backlash against Prostitutes' Rights: Origins and Dynamics of Nazi Prostitution Policies*, in "Journal of the History of Sexuality", 11, 1-2, 2002, pp. 67-94. Sulla prostituzione nei campi di concentramento: C. Füllberg-Stolberg (hrsg.) *Frauen in Konzentrationslagern*, Temmen, Bremen 1994; Amesberger, H.-K. Auer-B. Halbmayr, *Sexualisierte Gewalt. Weibliche Erfahrungen in NS-Konzentrationslagern*, Mendelbaum Verlag, Wien 2004. B. Alakus.-K. Kniefacz-R. Vorberg, *Sex-Zwangsarbeit in nationalsozialistischen Konzentrationslagern*, Mandelbaum Verlag, Wien 2006 e i saggi contenuti in D. *Herzog-H.Lundtofte-A. Warring* (eds.), *Brutality and Desire. War and Sexuality in Europe's Twentieth Century*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2009 e in I. Eschebach-R. Mühlhäuser (hrsg.), *Krieg und Geschlecht: Sexuelle Gewalt im Krieg und Sex-Zwangsarbeit in NS-Konzentrationslagern*, Metropol Verlag, Berlin 2008. Sul tema è in corso di pubblicazione (novembre 2010) un' importante raccolta di saggi curata da S.M. Hedgepeth-G. Seidel Rochelle, *Sexual violence against Jewish Women during the Holocaust*, Brandeis University Press/University Press of New England, http://www.upne.com/1-58465-903-3.html; l'indice del volume è consultabile all'indirizzo internet: http://www.rememberwomen.org/Projects/current.html#abuse

stupri siano motivati non solo dalla volontà di dominio e di sopraffazione. La parte centrale dello studio di Gertjejanssen è dedicata ai tentativi delle istituzioni militari di frenare la diffusione delle malattie veneree, evitare i "miscugli razziali" e controllare i soldati mediante l'istituzione dei bordelli militari; l'autrice esplora inoltre il tema della prostituzione forzata all'interno dei campi di concentramento. L'enorme richiesta di prostitute per l'esercito costrinse quest'ultimo a reclutamenti di almeno 50.000 donne polacche, bielorusse e ucraine, accuratamente scelte per le loro sembianze "ariane". Utilizzando memorialistica, documentazione ufficiale e testimonianze orali la studiosa ricostruisce le drammatiche esperienze femminili, le umiliazioni, le violenze, facendo emergere il problema dei traumi e del silenzio delle vittime.

Il recente studio di Regina Mühlhäuser, inserendosi nel filone degli studi dedicati ai crimini di guerra della Wehrmacht, cerca di dare conto non solo delle violenze nei territori occupati, ma analizza anche la complessità di fenomeni quali la schiavitù sessuale, la prostituzione in cambio di cibo e di protezione, fino alle relazioni consensuali che sfociarono anche in richieste di matrimonio. Questa gamma di relazioni – studiata attraverso la documentazione militare, memorialistica, interviste, diari, lettere dal fronte, sentenze delle corti marziali durante la guerra e nel dopoguerra – è stata riletta alla luce di un contesto di mascolinità e di sessualità asimmetrica ed esasperata, mettendo a confronto i comportamenti dei soldati con quello delle direttive razziste del regime. Si confuta così lo stereotipo della "lealtà" del soldato tedesco alla propria famiglia, del rispetto delle disposizione razziali e della presunta "integrità" della Wehrmacht. Ribadendo i risultati di Beck, Mühlhäuser sostiene che i decreti di Hitler e il comportamento permissivo dei singoli comandi crearono le condizioni per violenze diffuse, rafforzate dall'ideologia razzista. In questo contesto l'istituzione dei bordelli militari in Unione Sovietica (20 nel 1943, tra cui Riga, Vilnius, Kharkov, Leopoli e di Smolensk), dovuto alla necessità di salvaguardare la salute dei soldati, finì per incentivare i crimini contro le donne[13].

Mühlhäuser si dimostra attenta non solo agli aspetti razziali dell'ideologia nazista, ma ne mette in evidenza anche la natura profondamente misogina: esplorando l'immagine veicolata dalla propaganda, sottolinea come le donne ebree e slave venissero spesso presentate come prostitute, donne abituate alla promiscuità sessuale; la demonizzazione e la banalizzazione della figura femminile – unita al dilagante fenomeno della prostituzione – favorirono il disprezzo dei soldati per le donne ebree e slave. Ne sono esempi il trattamento riservato alle partigiane e alle ausiliarie dell' esercito sovietico – le cosiddette Flinterweiber, considerate il frutto della degenerazione "giudeo-bolscevica" –, stuprate ed immediatamente uccise, e alle donne e ragazze ebree ritenute dai soldati tedeschi "vogelfrei", selvaggina, prive di qualsiasi tutela. Le atrocità di natura sessuale in Unione Sovietica furono quindi determinate dalle modalità della campagna militare, dallo sterminio degli ebrei russi e dalla radicalizzazione della guerra antipartigiana, fattori che incoraggiarono i maltrattamenti e gli abusi. Le testimonianze degli stessi soldati dimostrano come gli ordini e i regolamenti militari venissero adattati agli scopi

[13] R. Mühlhäuser, *Eroberungen,* cit.

personali quando questi ultimi rastrellavano i villaggi o perquisivano le case: episodi di sadismo, nudità forzata, voyeurismo, stupri di gruppo non furono infrequenti. In situazioni in cui i soldati erano stanchi e demoralizzati, gli atti di violenza offrivano loro la possibilità di affermare la loro superiorità, degradare le vittime e ritrovare coesione; si trattava di una sorta di "pratica sociale", di atti legittimati dall'alto e dal basso: la violenza sessuale divenne quindi una parte accettata e normale della realtà quotidiana della guerra[14].

Gli studi sono concordi nel rigettare l'idea di un piano preordinato e sistematico degli stupri proposto nel 1975 da Brownmiller e poi, in tempi più recenti, da Maiwald e Mischler[15]; da questo punto di vista gli stupri non possono essere considerati una strategia militare, sia perché non si ha notizia di documenti che ordinarono ai soldati le violenze, sia perché il codice penale militare, seppure attenuato dai decreti di Hitler del 1941, definiva lo stupro come crimine contro la disciplina e le leggi razziali. Tuttavia, numerosi casi evidenziano che gli stupri si rivelarono uno degli strumenti della violenza nazista e furono utilizzati per terrorizzare le comunità contadine; si configurano quindi come uno degli elementi essenziali e caratteristici della guerra di "rapina", spietata e criminale condotta dall'esercito tedesco in Unione Sovietica.

Le ricerche sulle violenze sessuali nei territori orientali si ricollegano proficuamente agli studi sull'esperienza delle donne deportate forzatamente all'interno del Reich e inserite nei progetti di germanizzazione forzata; i contatti sessuali con i soldati e con i civili tedeschi durante il conflitto comportarono nuove forme di violenza volte a controllare la popolazione "razzialmente indesiderabile": circa 2 milioni di "lavoratrici dell'est" deportate in Austria e in Germania furono costrette ad aborti forzati o a procedure di sterilizzazione[16], una pratica che nel corso del 1943 si estese anche in Polonia e in Unione Sovietica, coinvolgendo le donne che avevano avuto relazioni sessuali con soldati tedeschi[17]. Analizzando fonti polacche e delle SS, sentenze di tribunali, Doris Bergen ha esaminato le sorti delle donne dell'Europa orientale – Volkdeutsche, polacche, ucraine – vittime delle politiche naziste; i processi di germanizzazione, attuati attraverso il controllo delle relazioni sessuali, il matrimonio e la riproduzione, di fatto erano funzionali alla creazione di una nuova e "brutale gerarchia" di tipo razziale. All'interno di

[14] Tali aspettative di "conquista" – presa di possesso, cattura, sottomisisone e distruzione – erano peraltro ben presenti prima dell'inizio della guerra e divennero una possibilità concreta durante la campagna sul fronte orientale. Cfr. Anche R. Mühlhäuser, *Between "Racial Awareness" and Fantasies of Potency. Nazi Sexual Politics in the Occupied Territories of the Soviet Union, 1942-1945*, in D. Herzog-H.Lundtofte-A. Warring (eds.), *Brutality and Desire. War and Sexuality in Europe's Twentieth Century*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2009, pp. 197-220.

[15] S. Maiwald-G. Mischler, *Sexualitat unter dem Hakenkreutz. Manipulation und Vernichtung der Intimsphare im NS-Staat*, Europa Verlag, Hamburg-Wien 1999. Fondano il loro assunto sugli ordini emanati da Keitel.

[16] G. Bock, *Racism and Sexism in Nazi Germany: Motherhood, Compulsory Sterilization and the State*, in C. A. Ritter-J.K. Roth (eds.), *Different Voices: Women and the Holocaust*, Paragon House, New York 1993, pp. 161-186.

[17] I. Heinemann, *Rasse, Sieldung, deutsches Blut: das Rasse-und Sieldungshauptamt der SS un die rassenpolitische neuordnung Europas*, Wallstein, Göttingen 2003.

questo quadro la studiosa si è posta l'interrogativo se la cosiddetta "inferiorità razziale" influenzò o meno la possibilità di stupro; pur ammettendo la difficoltà del quesito, Bergen ha sottolineato come, dopo il 1942, "persino i tedeschi che avevano contraddetto gli ordini e stuprato donne ebree distrussero immediatamente le prove uccidendo le loro vittime". In questa direzione, secondo la storica, le vittime che più soffrirono delle violenze sessuali furono in primo luogo i gruppi di popolazione che i nazisti intendevano sottomettere e schiavizzare – in primis le popolazioni slave – piuttosto che altri gruppi destinati allo sterminio; gli stupri perpetrati nei confronti delle donne ebree e zingare ebbero spesso esiti fatali, motivati dalla volontà di "disumanizzazione e distruzione delle vittime"[18].

Inizialmente più attente ai perpetratori, le ricerche si sono gradualmente (ma in maniera ancora insufficiente) spostate sulle vittime. Ancora poche sono le ricerche sulle relazioni tra soldati tedeschi e donne polacche, sia gentili che ebree, così come sui fenomeni di diffamazione pubblica delle donne, sulle gravidanze indesiderate e sui "figli della Wehrmacht". In questo contesto alcuni studi hanno messo in luce la precarietà della condizione femminile tra occupanti nazisti, sovietici liberatori e partigiani nazionalisti; Jeffrey Burds ha asserito che con il collasso dell'autorità tedesca e l'avanzata dell'Armata Rossa, nell'Europa centrale ed orientale si moltiplicarono le zona prive di autorità, dove "crimine, banditismo, e guerre civili su base etnica si giocarono anche sulla violenza sessuale". Il caos postbellico, i conflitti interetnici e gli odi sopiti riemersero proprio contro le donne baltiche ed ucraine, spesso accusate di tradimento perché, pur di non essere deportate nel Reich, nel corso della guerra avevano contratto matrimoni ed ebbero figli con collaborazionisti o soldati tedeschi, divenendo in seguito vittime dei soldati sovietici e dei reparti della Nkvd[19].

La questione delle violenze durante l'occupazione nazista si intreccia con quella dei bambini "figli del nemico". Gli storici hanno cominciato a considerare, in un quadro di comparazione ~~europeo~~ ~~ed~~ internazionale, le eredità di tali violenze, seguendo diversi approcci di indagine, da quello storico-sociale a quello antropologico. Si deve di nuovo a Regina Mühlhäuser un importante studio sui bambini nati dalle violenze e dalle relazioni sessuali delle donne sovietiche con membri delle SS, della polizia, soldati ed autorità di occupazione. Questi bambini, considerati un "rischio per l'ordine razziale e sociale tedesco" e pertanto "indesiderabili", dovettero subire le politiche naziste che oscillarono tra germanizzazione forzata, sfruttamento a fini economici e sterminio[20]. Molti "figli della Wehrmacht" vennero uccisi alla nascita e coloro che sopravvissero ebbero un'infanzia estremamente difficile; questi bambini, "contesi" e "contestati",

[18] D. Bergen, *Sex, Blood, and Vulnerability: Women Outsiders in German-Occupied Europe*, in R. Gellately-N.Stolzfus (ed.), *Social Outsiders in Nazi Germany*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2001, citazioni da p. 274, 277 e 278.

[19] J. Burds, *Sexual violence in Europe in World war II, 1939-1945*, in "Politics & Society", vol. 37, 1, 2009, pp. 35-74; qui 37-38; 40-41 e 56-59. Si veda anche Idem, *Gender and policing in Soviet West Ucraine, 1944-1948*, in "Cahiers du Monde russe", 42, 2-4, 2001, pp. 279-320.

[20] R. Mühlhäuser, *Between Extermination and Germanization: Children of German Men in the "Occupied Eastern Territories", 1942-1945*, in K. Ericsson-E. Simonsen (eds.), *Children of World War II: The Hidden Enemy Legacy*, Berg, Oxford-New York 2005, pp. 67-189, qui p. 167-168; 179.

dovettero loro malgrado portare su se stessi la violenza che li aveva generati, uno status che determinò non solo dolorose conseguenze ma anche una loro difficile collocazione entro le storie e le memorie nazionali[21].

Bibliografia di riferimento

1. Stupri e violenze nei territori orientali

Amesberger H.-K. Auer-B. Halbmayr, *Sexualisierte Gewalt. Weibliche Erfahrungen in NS Konzentrationslagern*, Mendelbaum, Verlag Wien 2004.

Beck B., *Frauen im Dienst der Wehrmacht: Individuelle oder kollektive Kriegserfahrung?*, in C. Hartmann (hg.), *Von Feldherren und Gefreiten. Zur biographischen Dimension des Zweiten Weltkriegs, Zeitgeschichte im Gespräch*, Bd. 2, Oldenbourg, München 2008, pp.103-112.

Beck B., *Massenvergewaltigungen als Kriegsverbrechen. Zur Entwicklung des Völkerrechtes*, in W. Wette-G. R. Ueberschär (hrsg.), *Kriegsverbrechen im 20. Jahrhundert*, Primus Verlag, Darmstadt 2001, pp. 406-418.

Beck B., *Rape: The Military Trials of Sexual Crimes Committed by Soldiers in the Wehrmacht, 1939-1944*, in K. Hagemann-S. Schüler-Springorum (eds.), *Home/Front: The Military, War and Gender in Twentieth-Century Germany*, Berg, Oxford 2002, pp. 255-273.

Beck B., *Sexual Violence and its Prosecution by Courts Martial of the Wehrmacht*, in R. Chickering (ed.), *A World at Total War: Global Conflict and the Politics of Destruction, 1937-1945*, Cambridge University Press, German Historical Institute, Washington, DC 2005, pp. 317-331.

Beck B., *Sexuelle Gewalt und Krieg. Geschlecht, Rasse und der nationalsozialistische Vernichtungsfeldzug gegen die Sowjetunion, 1941-1945*, in V. Aegerter et alii (hrsg.), *Geschlecht hat Methode. Ansätze und Perspektiven in der Frauen-und Geschlechtergeschichte*, Chronos, Zürich 1999, pp. 223-234.

Beck B., *Vergewaltigungen. Sexualdelikte von Soldaten vor Militärgerichten der deutschen Wehrmacht, 1939-1944*, in K. Hagemann-S. Schüler-Springorum (hrsg.), *Heimat-Front. Militär und Geschlechterverhältnisse im Zeitalter der Weltkriege*, Campus, Frankfurt/Main-New York 2002, pp. 258-274.

Beck B., *Vergewaltigung von Frauen als Kriegsstrategie im Zweiten Weltkrieg?*, in A. Gestrich (hrsg.), *Gewalt im Krieg. Ausübung, Erfahrung und*

[21] K. Ericcson-E. Simonsen, *On the Border. The Contested Children of the Second World War*, in "Childhood", 15, 3, 2008, pp. 397-414.

Verweigerung von Gewalt in Kriegen des 20. Jahrhunderts, in "Jahrbuch für Historische Friedensforschung", Lit. Verlag, Münster 1996, pp. 34-50.

Beck B., *Wehrmacht und sexuelle Gewalt: Sexualverbrechen vor deutschen Militärgerichten, 1939-1945*, Ferdinand Schöningh, Paderborn 2004.

Beck B.-Förster A., *Post-Traumatic Stress Disorder and World War II. Can a Psychiatric Concept Help Us Understand Postwar Society?*, in R. Bessel-D. Schumann (eds.), *Life after Death. Approaches to a Cultural and Social History of Europe during the 1940s and 1950s*, German Historical Institute, Cambridge University Press, Cambridge 2003, pp.15-35.

Bergen D. L., *Sex, Blood, and Vulnerability: Women Outsiders in German-Occupied Europe*, in R. Gellately-N. Stolztfus (eds.), *Social Outsiders in Nazi Germany*, Princeton University Press, Princeton N. J. 2001, pp. 273-294.

Bock G, *Antinatalism, Maternity and Paternity in National Socialist Racism*, in D. F. Crew (ed.), *Nazism and German Society, 1933-1945*, Routledge, London-New York 1995, pp.110-140.

Bock G. (hrsg.), *Genozid und Geschlecht: Jüdische Frauen im nationalsozialistischen Lagersystem*, Campus Verlag, Frankfurt-New York 2005.

Bock G., *Racism and Sexism in Nazi Germany: Motherhood, Compulsory Sterilization, and the State*, in R. Bridenthal-A. Grossmann-M. Kaplan (eds.), *When Biology Became Destiny: Women in Weimar and Nazi Germany*, Monthly Review Press, New York 1984, pp. 271-296.

Bock G., *Zwangssterilisation im Nationalsozialismus. Studien zur Rassenpolitik und Frauenppolitik*, Westdeutschen Verlag, Opladen 1986.

Brownmiller S., *Against our Will. Women and Rape*, Simon and Schuster, New York 1975.

Bücler Y. R., "*Unwhorty Behaviour": The Case of SS Officer Max Täubner*, in "Holocaust and genocide Studies", vol. 17, 3, 2003, pp. 409-429.

Drolshagen E., *Nicht ungeschoren davonkommen. Das Schicksal der Frauen in den besetzten Ländern, die Wehrmachtssoldaten liebten*, Hoffmann und Campe, Hamburg 1998.

Drolshagen E., *Der freundliche Feind. Wehrmachtssoldaten im besetzten Europa*, Droemer Verlag, München 2009.

Eschebach I.-Mühlhäuser R. (hrsg.), *Krieg und Geschlecht: Sexuelle Gewalt im Krieg und Sex-Zwangsarbeit in NS-Konzentrationslagern*, Metropol Verlag, Berlin 2008.

Flaschka M. J., *Race, Rape and Gender in Nazi-occupied Territories*, Ph.D. Dissertation, Kent State University, 2009, reperibile all'indirizzo internet:

http://etd.ohiolink.edu/send-pdf.cgi/Flaschka%20Monika%20J.pdf?kent1258726022

Friedman C., *Speaking the Unspekable: Essays on Sexuality, Gender and Holocaust Survivor Memory*, University Press of America, Lanham New York, 2002.

Gertjejannsen W. J., *Victims, Heroes, Survivors. Sexual Violence on the Eastern Front during World War II*, Ph.D. Dissertation, University of Minnesota, 2004, reperibile all'indirizzo internet: http://www.nostalgictreasures.com/World_War_II/Victims_Heroes_Survivor_full.html.

Goldenberg M., *Sex, Rape, and Survival: Jewish Women and the Holocust,* http://www.theverylongview.com/WATH/essays/sexrapesurvival.htm.

Goldenberg M., *Different Horrors, Same Hell: Women Remembering the Holocaust*, in R. S. Gottlieb (ed.), *Thinking the Unthinkable: Meanings of the Holocaust*, Paulist Press, New York 1990, pp.150-166.

Grossmann A., *Victims, Villains, and Survivors: gendered Perceptions and Self perceptions of jewish displaced Persons in occupied Postwar Germany*, in "Journal of the History of Sexuality", 11, 1-2, 2002, pp. 291-318.

Hagemann K.-Quataert J.H. (eds.), *Gendering Modern German History: Themes, Debates, Revisions*, Berghahn Books, New York 2007.

Heinemann E., *Sexuality and Nazism: The Doubly Unspeakable?*, in "Journal of the History of Sexuality", 11, n. 1-2, 2002, pp. 22-66.

Herzog D. (ed.), *Brutality and Desire: War and Sexuality in Europe's Twentieth Century*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2009.

Herzog D., *Sex after Fascism: Memory and Morality in Twentieth Century Germany*, Princeton University Press, Princeton, 2005.

Herzog D.(ed.), *Sexuality and German Fascism*, Berghahn Books, New York-Oxford 2005.

Jean Wood E., *Sexuelle Gewalt im Krieg. Zum Verständnis unterschiedlicher Formen,* in I. Eschebach-R. Mühlhäuser (hrsg.), *Krieg und Geschlecht. Sexuelle Gewalt im Krieg und Sex-Zwangsarbeit in NS-Konzentrationslagern*, Metropol Verlag, Berlin 2008, pp. 75-102.

Jean Wood E., *Variation in Sexual Violence in War*, in "Politics Society", vol. 24, 2006, pp. 307-341.

Kundrus B., *Forbidden Company: Romantic Relationships between Germans and Foreigners, 1939-1945*, in "Journal of the History of Sexuality", 11, 1-2, 2002, pp. 201-222.

Maiwald S.-Mischler G., *Sexualitat unter dem Hakenkreutz. Manipulation und Vernichtung der Intimsphare im NS-Staat*, Europa Verlag, Hamburg-Wien 1999.

Mühlhäuser R., *Between "Racial Awareness" and Fantasies of Potency: Nazi Sexual Politics in the Occupied Territories of the Soviet Union, 1941-1945*, in D. Herzog (ed.), *Brutality and Desire: War and Sexuality in Europe's Twentieth Century*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2009, pp. 197-220.

Mühlhäuser R., *Contingent Regulations: Nazi sexual politics of race in the occupied territories of the Soviet Union, 1941-1945*, in A. Lentin-R. Lentin (eds.), *Race and state*, Cambridge Scholars Press, Newcastle 2006, pp.121-135.

Mühlhäuser R., *Eroberungen, Sexuelle Gewalttaten und intime Beziehungen deutscher Soldaten in der Sowjetunion 1941–1945*, Hamburger Edition, Hamburg 2010.

Mühlhäuser R., *Handlungsräume. Sexuelle Gewalt durch Wehrmacht und SS in den Besetzen Gebieten der Sowjetunion 1941-1945*, in Eschebach I.-Mühlhäuser R. (hrsg.), *Krieg und Geschlecht: Sexuelle Gewalt im Krieg und Sex-Zwangsarbeit in NS-Konzentrationslagern*, Metropol Verlag, Berlin 2008, pp. 167-186.

Mühlhäuser R., *Rasse, Blut und Männlichkeit: Politiken sexueller Regulierung in den Besetzen Gebieten der Sowjetunion (1941-1945)*, in "Feministichen Studien-Zeitschrift für die interdisziplinäre Frauen und Geschlechterforschung", 25, 1, 2007, pp. 55-69.

Mühlhäuser R., *Sexuelle Gewalt als Kriegsverbrechen: eine Herausforderung für die Internationale Strafgerichtsbarkeit*, in J.-R. Ahrens et alii (hrsg.), *Frauen im Militär. Empirische Befunde und Perspektiven zur Integration von Frauen in die Streitkräfte*, VS Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden 2005, pp. 242-264.

Mühlhäuser R., *Sexuelle Gewalt als Kriegsverbrechen: eine Herausforderung für die Internationale Strafgerichtsbarkeit*, in "Mittelweg 36", 13, 2, 2004, pp. 33-48.

Mühlhäuser R.-Eschebach I., *Sexuelle Gewalt im Krieg und Sex-Zwangsarbeit in NS-Konzentrationslagern. Deutungen, Darstellungen, Begriffe*, in R. Mühlhäuser-Eschebach (hrsg.), *Krieg und Geschlecht. Sexuelle Gewalt im Krieg und Sex-Zwangsarbeit in NS-Konzentrationslagern*, Metropol, Berlin 2008, pp.11-32.

Müller R-D., *Liebe in Vernichtungskrieg. Geschlechtergeschichtliche Aspekte des Einsatzes deutschen Soldaten in Russland Krieg 1941-1944*, in F. Becker (hrsg.), *Politische Gewalt in der moderna. Festschrift für Hans Urlich Thamer*, Aschendorff, Münster 2003, pp. 239-268.

Roos J., *Backlash against Prostitutes'Rights: Origins and Dynamics of Nazi Prostitution Policies*, in "Journal of the History of Sexuality", 11, 1-2, 2002, pp.67-94.

Sander H.-Johr B., *BeFreier und Befreite. Krieg, Vergewaltigungen*, Kinder, Fischer, Frankfurt am Main 1992.

Seidler F.W., *Prostitution, Homosexualität, Selbstverstümmelung: Probleme der deutschen Sanitätsführung 1939-1945*, Neckargemünd 1977.

Shik Na'ama, *Sexual Abuse of Jewish Women in Auschwitz-Birkenau*, in D. Herzog (ed.), *Brutality and Desire: War and Sexuality in Europe's Twentieth Century*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2009, pp. 221-246.

Sommer R., *Camp Brothels: Forced Sex Labour in Nazi Concentration Camps*, in D. Herzog (ed.), *Brutality and Desire: War and Sexuality in Europe's Twentieth Century*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2009, pp. 168-196.

Snyder D. R., *Sex Crimes under the Werhmacht*, University of Nebraska Press, Lincoln-London 2007.

Szobar P., *Telling Sexual Stories in the Nazi Courts of Law: Race Defilement in Germany, 1933 to 1945*, in "Journal of the History of Sexuality", 11, 1-2, 2002, pp. 131-163.

Timm A. F., *Sex with a Purpose: Prostitution, Venereal Disease, and Militarized Masculinity in the Third Reich*, in D. Herzog (ed.), *Sexuality and Fascism*, Berghahn Books, New York-Oxford 2005, pp. 223-255.

2. I "figli" della Whermacht

Drolshagen E., *Wehrmachtskinder. Auf der Suche nach dem nie gekannten Vater*, Droemer Verlag. München 2005.

Drolshagen E., *Besatzungkinder and Wehrmachtskinder: Germany's war Children*, in K. Ericcson-E. Simonsen (eds.), *Children of World War II. The Hidden Legacy*, Oxford, Berg, 2005, pp. 229-230.

Ericcson K.-Simonsen E. (eds.), *Children of World War II. The Hidden Legacy*, Oxford, Berg 2005. [ed. italiana: *I "figli" di Hitler. La selezione della "razza ariana", i figli degli invasori nei territori occupati*, Boroli Editore, Milano 2007].

Ericcson K-Simonsen E., *On the Border. The Contested Children of the Second World War*, in "Childhood", vol. 15, 3, 2008, pp. 397-414.

Mühlhäuser R., *Between Extermination and Germanization: Children of German Men in the "Occupied Eastern Territories", 1942-1944*, in K. Ericcson-E. Simonsen (eds.), *Children of World War II. The Hidden Legacy*, Oxford, Berg 2005, pp. 167-189.

Mühlhäuser R., *"Diskriminiert, als sei es ein Negerbastard". Der nationalsozialistische Blick auf die Kinder deutscher Soldaten und einheimischer Frauen in den besetzten Gebieten der Sowjetunion (1942-1945)*, in "WerkstattGeschichte", 18, 51, 2009, pp. 43-55.

Muth K., *Versteckte Kinder. Trauma und überleben der "Hidden children" im nationalsozialismus*, Psichosozial verlag, Giessen 2004.

Nicholas H.L., *Bambini in Guerra. I bambini europei nella rete nazista*, Garzanti, Milano 2007 [ed.or. 2005].

Stargardt N., *La guerra dei bambini. Infanzia e vita quotidiana durante il nazismo*, Mondadori, Milano 2006.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Oltre sessant'anni di "Piombo fuso".

Intervista a Nandino Capovilla

a cura di

Andrea Carraro

A più di un anno dal massacro di Gaza, abbiamo sentito la necessità di ricordare questo tristissimo anniversario. Lo abbiamo fatto intervistando Nandino Capovilla, prete della diocesi di Venezia, dal novembre 2004 referente nazionale della campagna "Ponti e non muri" promossa da Pax Christi, responsabile delle azioni in Israele e Palestina per Pax Christi Italia, di cui è diventato coordinatore nazionale nel 2009[1]. Abbiamo sentito la necessità di intervistare proprio lui perché ha curato di recente un libro importante, *Un parroco all' inferno. Abuna Manuel tra le macerie di Gaza* (ed. Paoline), una lunga intervista al parroco di Gaza, Abuna Manuel Musallam, che a Gaza ha trascorso quattordici anni, compresi i ventidue giorni di attacco israeliano. Chi meglio di chi c'era può raccontarci effettivamente che cosa è successo in quei giorni? Nandino è stato di recente a Gaza, uno dei pochissimi italiani a riuscirci, dato che Israele ha sigillato e rinchiuso la Striscia in una prigione a cielo aperto ormai da almeno quattro anni. Per questo pensiamo sia importante raccogliere la sua testimonianza.

D: Prima di parlare dell'operazione "Piombo Fuso", ovvero l'attacco di 22 giorni di Israele su Gaza tra dicembre 2008 e gennaio 2009, vanno chiariti alcuni elementi di contesto: il massacro di Gaza si colloca in una storia di oltre sessant'anni di apartheid, occupazione militare, colonizzazione e pulizia etnica dei palestinesi e della Palestina da parte degli israeliani. Ci aiuta a tracciare le linee generali di questa storia?

R: Se nel 1948 il popolo ebreo, uscito dalla tragedia incomparabile della Shoah, ha visto realizzarsi la creazione dello stato d'Israele e lì ha trovato rifugio, da quello stesso anno il popolo palestinese ha visto scemare le possibilità di vivere serenamente nelle case e nei luoghi che gli appartenevano. Memorie, lutti e ingiustizie si accavallano nelle narrazioni parallele che i due popoli tramandano da allora alle nuove generazioni. Esse chiedono il rispetto e la considerazione di tutti. Oggi, quello che secondo la comunità internazionale dovrebbe essere il futuro stato palestinese è una terra frantumata in 4 cantoni e ferita da 730 chilometri di muro, barriere e filo spinato. È assediata da 250 insediamenti israeliani, spezzettata da un

[1] Per una selezione di fotografie dei territori occupati a cura dell'autore dell'intervista si rimanda alla galleria immagini: http://admin.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=77867

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

reticolo di strade interdette ai suoi abitanti e soffocata da oltre 500 checkpoint. Quasi 10.000 palestinesi sono detenuti nelle carceri israeliane: tra di essi più di 3000 sono detenuti senza alcun capo d'accusa o senza processo, centinaia sono donne e bambini; si contano anche alcuni parlamentari. Il tasso di disoccupazione ha superato in alcuni luoghi il 70%. L'intera popolazione è sottoposta ad un rigido sistema di controllo attraverso una serie di concessioni di permessi di movimento. Aumenta così sempre di più il numero di coloro che sono costretti ad andarsene. Andando a ritroso, nel 2006, in seguito al risultato delle elezioni democratiche di gennaio, la comunità internazionale isola e condanna la Palestina ad un totale embargo economico. La repressione militare, le uccisioni mirate, la distruzione delle case e le invasioni dell'esercito con arresti e la "detenzione amministrativa" continuano a seminare morte in tutti i Territori occupati. L'economia già fragilissima sprofonda in una crisi permanente che impedisce di sperare in qualsiasi possibile sviluppo, fino ad arrivare, in particolare a Gaza, alla "catastrofe umanitaria". Ma nel 2004, nonostante la Corte internazionale di Giustizia de L'Aja e l'Assemblea generale delle Nazioni Unite condannino Israele per il muro che illegalmente viene eretto per lunghissimi tratti in territorio palestinese e non sulla linea verde di confine, la costruzione del muro procede nella totale impunità. E prima, nel 2002, l'operazione dell'esercito israeliano "scudo difensivo" crea ancora una volta il disastro totale nei Territori palestinesi occupati: vengono uccise centinaia di persone, distrutte le "infrastrutture civili" delle maggiori città della Cisgiordania, mentre un milione di persone subisce lunghissimi coprifuoco in condizioni proibitive; il campo profughi di Jenin viene devastato, mentre a Betlemme la Basilica della Natività viene posta sotto assedio. Il presidente dell'Anp Arafat viene sequestrato nella Muqata di Ramallah. L'inizio della costruzione del muro, i permessi negati, le strade bloccate impediscono sempre di più il movimento dei palestinesi. La gente non può più andare in Israele a lavorare, né muoversi liberamente nel proprio territorio. La data chiave resta comunque il 1967, con l'occupazione militare dei Territori palestinesi di Gaza, Cisgiordania e di Gerusalemme est; migliaia di famiglie vedono le loro case distrutte: più di 200.000 persone sono allontanate dalla loro terra. Molti cittadini palestinesi di Gerusalemme est vengono espulsi e obbligati a firmare un documento di rinuncia al diritto al ritorno nelle loro case. E soprattutto il 1948: l'esercito israeliano espelle illegalmente, con la forza, 750.000 abitanti dai loro villaggi, distruggendo le abitazioni o occupandole. Devasta 418 villaggi palestinesi. I profughi non possono più fare ritorno alla loro casa: sono diventati rifugiati.

D: Chossudovsky, l'autore di "Globalizzazione della povertà", sostiene che l'invasione e i bombardamenti di Gaza erano un progetto attentamente pianificato che faceva parte dell'agenda militare israeliana fin dal 2001. Effettivamente, almeno dal 2006 Gaza è stata resa prigione a cielo aperto, dopo che furono spostate le colonie israeliane dalla regione al fine, secondo Chossudovsky, di "convertire Gaza in un campo di concentramento", obiettivo che, finché "i coloni ebrei vivevano dentro Gaza, non si poteva raggiungere"[2]*. Ci descrivi l'embargo e l'assedio di Gaza prima dell'attacco?*

[2] M. Chossudovsky, *"Operazione Piombo fuso" è parte di un più vasto programma militare e d'intelligence israeliano*, in http://www.ariannaeditrice.it/articolo.php?id_articolo233775, visitato il 17/02/2010.

R: Gaza – racconta il parroco Abuna Manuel Musallam nel libro *Un parroco all'inferno* – soffriva enormemente ben prima della guerra e la situazione all'interno era drammatica. Per la gente che viveva a Gaza, le umiliazioni di Israele sono cominciate ben prima. Israele ha tagliato qualsiasi cosa (elettricità, gas, acqua) quando Hamas è salito al potere. Gaza era già da anni accerchiata in tutti i sensi da Israele, ma, da quando Hamas ha preso il potere nella Striscia nel 2006, Israele ha dichiarato Gaza "zona nemica" (*enemy zone*) e da allora ha agito come se fosse in guerra. L'embargo influisce su ogni aspetto della vita di un popolo. Potremmo elencare le conseguenze di questo sull'educazione, il lavoro, i trasporti, il commercio, l'agricoltura, lo sviluppo, l'organizzazione della vita sociale locale e delle amministrazioni locali. Oppure ancora potremmo vedere che cosa questo significhi per i pescatori della zona costiera a cui è impedito di pescare al di là di un chilometro dalla riva e a cui vengono confiscati i pescherecci. Potremmo continuare a elencare quanto un tale assedio influisca sulla vita delle famiglie, delle donne, dei bambini, degli studenti. Tutto è incluso in un assedio come quello di Gaza: riguarda ogni singola cosa, ogni aspetto della vita quotidiana. Tutto è incluso, dall'elettricità al cibo, al funzionamento delle industrie, alle economie familiari. Per non parlare dei disabili, degli orfani e di come anche tutte queste categorie di persone siano state violentemente colpite dall'assedio. Se fino allora Israele lasciava entrare nella Striscia settecento camion al giorno per i rifornimenti, i viveri e quant'altro per la sussistenza quotidiana della popolazione, dall'inizio dell'assedio ha permesso l'ingresso di sette camion. Stiamo parlando di sette camion che dovevano rifornire un milione e mezzo di abitanti, il che significa che l'assedio dal momento della presa del potere di Hamas è stato totale, massiccio.

> Con il passare dei mesi, si sono viste per le strade sempre meno macchine e molte più file, c'erano molte più ore di attesa per ogni cosa. E il prezzo per utilizzare i trasporti è salito alle stelle. Anche la ricerca delle cose basilari per nutrirsi, per ottemperare ai bisogni quotidiani, nei due anni di embargo è stata faticosa e avvilente: trovare delle verdure a Gaza City, città di settecentomila abitanti, era diventata un'impresa impossibile. Il gas per cucinare era centellinato da Israele. Non c'era elettricità, né carburante, né legna. Quindi era oltretutto impossibile avere un'alternativa energetica, perché a Gaza non ci sono alberi da bruciare. Usavamo il carbone, quando c'era. Nessuno poteva lavorare. E se nemmeno i pastori hanno da mangiare e le pecore non possono pascolare e devono mangiare cartone, come si fa a sopravvivere? […] In una situazione come quella di Gaza sotto embargo non si poteva soddisfare nemmeno i bisogni primari dei neonati. […] Ognuno rimaneva all'interno delle proprie case, i contatti tra persone anche della stessa famiglia si facevano più rari e più difficili. […] Non c'erano più feste comuni, non c'erano più occasioni per fare regali e non si festeggiavano più le ricorrenze importanti, perché le persone sentivano di non poter offrire niente e quindi di non poter partecipare davvero[3].

D: Ci fai una breve cronaca di "Piombo fuso"? Che armi sono state usate?

R: L'attacco del 27 dicembre non è stato diverso da altri attacchi di Israele in altri posti e in altri momenti. Intendo dire che l'invasione è stata uguale ad altre, si è scagliata con la stessa violenza, con la stessa crudeltà, ha avuto la stessa tipologia di attacco che altrove, con cannoni, armi, missili, e anche con le stesse armi

[3] N. Capovilla, *Un parroco all'inferno. Abuna Manuel tra le macerie di Gaza*, Paoline, Milano 2009, pp. 20-22.

fuorilegge, quelle per esempio che spezzano in due sia gli oggetti, sia le persone, sia qualsiasi obiettivo raggiunto, senza che si veda niente altro. Tutte queste modalità, questa violenza, queste armi gli israeliani le avevano già impiegate in precedenza, perciò nella modalità di realizzazione dell'attacco non ci sono state particolari novità. La differenza rispetto ad altri attacchi israeliani è stata che questo attacco ha coinvolto il territorio della Striscia nella sua globalità, andando da Rafah a Beit Hanoun, e soprattutto la vera differenza è stata la lunghezza e l'intensità della guerra. Questo attacco è durato molto, più degli altri, si è protratto nel tempo e sempre con la medesima intensità. Bisogna dire che la società civile era sicura che Israele non avrebbe attaccato Gaza perché il primo ministro Livni, quando era stata in Egitto, aveva affermato che non avrebbe attaccato Gaza, anche se aveva espresso una grande rabbia e delusione nei confronti della Striscia perché governata da Hamas. E, invece,

> qualche giorno prima della guerra, Israele ha impedito a chiunque di ritornare a Gaza e alle organizzazioni internazionali di entrare. Molti ambasciatori avevano cercato di venire a Gaza, per esempio in occasione del Natale: i francesi avevano preparato un'orchestra e all'ultimo momento non fu permesso loro di entrare. […] Tutti gli stranieri, e persino i palestinesi sposati con stranieri, ricevevano anche dieci chiamate al giorno dalle loro ambasciate, che dicevano loro di lasciare assolutamente Gaza[4].

Il 27 dicembre, all'improvviso, nell'arco di due minuti tutte le postazioni di polizia sono state colpite contemporaneamente, e sessantaquattro ufficiali della polizia sono stati uccisi. Ma i poliziotti e i vigili non sono soldati, non fanno la guerra, non sono militari e tutti questi morti, questi poliziotti, sono civili innocenti. Il primo giorno ci sono stati bombardamenti per ventiquattro ore ininterrotte e la vita a Gaza si è fermata all'improvviso. Qualsiasi cosa fosse in movimento è stata bombardata: niente, nemmeno un solo punto che si muovesse, è stato risparmiato. Non un bambino, nulla era al sicuro: tutto era divenuto per loro un obiettivo militare. Quando entrarono i militari, le forze di terra, tutte le case sul confine per un chilometro e più, un'intera linea di case in tutta l'area appena esterna alla città, al nord e al sud, così come nell'area dell'insediamento di Nezzarin, sono state rase al suolo. Quando hanno cercato di entrare a Gaza City, non hanno lasciato nulla, hanno distrutto qualsiasi cosa e hanno diviso letteralmente in due la Striscia.

> Israele ha fatto in modo di riunire e raggruppare tutte le persone dentro Gaza, dentro la città, tutte le famiglie che vivevano sui confini e nelle periferie sono state cacciate e sono andate a rifugiarsi dai loro amici o parenti nella città vecchia, che è costituita da case piccole e semplici. Inoltre le persone scappavano senza nulla, senza scorte di acqua, viveri, vestiti e le famiglie vicine, amiche o parenti, hanno accolto così altre famiglie. Per questo motivo il cibo sufficiente per una famiglia non poteva più bastare per tutti e, quando finiva il cibo, non c'era più solo una famiglia senza viveri, ma due, tre o quattro[5].

Dal fosforo bianco alle CD-bomb, tutto era illegale ed è bene non fermarsi solo alle armi illegali perchè altrimenti lasciamo pensare che quelle "leggere", e le bombe e i cannoni siano alla fine leciti.

---

[4] *Ivi,* p. 29.

[5] N. Capovilla, *Un parroco all'inferno* cit,. p. 32.

In questa "guerra" hanno ucciso 1396 persone: 64 erano miliziani di Hamas, 320 erano bambini, 111 donne, 9 israeliani (3 civili). I feriti sono stati 5300. Circa 4000 case sono state distrutte, 5 scuole dell'UNRWA (l'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi) ridotte dalle cannonate a un cumulo di macerie. I raid aerei e l'artiglieria israeliani hanno distrutto anche decine di edifici pubblici, una ventina di moschee, 18 scuole, 215 cliniche mobili, 28 ambulanze[6].

Nessuna di queste nefandezze va considerata legale!

D: Un soldato israeliano, che ha partecipato al massacro di Gaza, ha affermato: "Ma perché la verità è che questo stato che era qui per proteggermi – io non ho paura degli arabi, due pietre contro il nostro nucleare: ma chi mi protegge da Israele?"[7] *Israele sembra essere un pericolo non solo per i civili palestinesi ma per gli stessi israeliani. Che opinione ti sei fatto di Israele in questi anni di interesse e attivismo per la questione mediorientale?*

R: Israele è realmente in pericolo: è essa stessa che si mette in pericolo e fa tutto il male possibile per non garantirsi un futuro di pace! Israele vuol dire però anche tante donne e uomini di pace, tante organizzazioni che lottano veramente "per amore di Israele". La paura viene continuamente alimentata dalle politiche puramente militariste e aggressive dei governi che si succedono alla guida di un popolo che non fa nulla per cercare di convivere nel cuore di un mondo fatto da milioni e milioni, non di "nemici", ma di arabi.

D: Tu sei stato di recente a Gaza: qual è la situazione attuale, a circa un anno dalla fine dell'attacco? Arrigoni scriveva, parlando dei bambini di Gaza: "Questi bimbi che adulti saranno?"[8] *Come vedi il futuro dei palestinesi?*

R: La guerra non è finita, continua con bombardamenti concreti e quotidiani, con i confini che restano chiusi, con i volti dei bambini segnati dalla violenza, con le vite regolate dalle decisioni e dai capricci israeliani. Gaza è un tappeto di macerie e di tende, i più fortunati hanno ancora le loro case, altri hanno ricevuto un alloggio provvisorio o hanno trovato ospitalità presso parenti, i meno fortunati vivono in tende spesso accanto alle macerie delle loro abitazioni. Le scuole hanno riaperto, ma qualcosa è cambiato; le violenze che hanno visto e subito avranno conseguenze; adesso, come non succedeva prima, vedo sempre più bambini che giocano a farsi la guerra, vedo desideri di vendetta, vedo che la violenza potrebbe generare altra violenza. Non ci sono soldi, non c'è denaro sufficiente per fare alcuna cosa nel periodo seguente a una guerra e, in una situazione di questo genere, anche a Gaza i paesi arabi e i paesi occidentali possono pure mandare soldi, ma la situazione è troppo drammatica per pensare che l'invio di una somma di denaro possa veramente aiutare a migliorare la situazione nella sua complessità e difficoltà.

Anche se distribuissero assegni a mille famiglie, che sono tante, considera che noi siamo un milione e mezzo di persone! La situazione non si può risolvere con la beneficenza e con gli

[6] *Ivi*, p. 33.

[7] F. Borri, *Perché sono sicuro, io finisco in tribunale. Anche tra cinquant'anni: ma io finisco come Eichmann. Un soldato israeliano racconta l'Operazione Piombo fuso*, in http://it.peacereporter.net/articolo/19104/Gaza+sola+andata visitato il 26 novembre 2009.

[8] V. Arrigoni, *Gaza. Restiamo umani*, Manifestolibri, Roma 2009, p. 44.

> aiuti. Abbiamo creato liste e distribuito soldi alle famiglie. Tutti correvano per venire a prenderli, ovviamente. Ma gli aiuti non hanno certo risolto i problemi di una popolazione in gabbia[9].

E così, mentre l'Egitto dei "fratelli arabi" progetta e costruisce un altro muro, stavolta sotto terra, i sondaggi in Israele parlano di un popolo che vuole una Gaza2. Ma che ruolo ha avuto Israele nel creare le basi di un futuro di guerra continua? Mi sembra che queste parole di Abuna Manuel ci diano un primo accenno di risposta:

> La maggior parte dei giornalisti non conosce la verità e sta dalla parte di Israele. Hamas è un organo militare. Le armi, quando vengono, arrivano da ogni dove: dall'Egitto, dalle nazioni arabe, dall'Iraq, da qualsiasi parte del mondo. Ma anche, non dimentichiamolo, possono venire da Israele. Molte volte Israele ha scoperto che i suoi soldati vendevano armi ai palestinesi. […]. A Gaza non c'è un commercio normale, di nessun tipo. Ciò è permesso solo ad alcune persone che commerciano – e collaborano – con gli israeliani. Il resto della gente è povera e diventa sempre più povera. E tutto può succedere quando un padre di famiglia non trova un pezzo di pane per i suoi numerosi figli: può diventare anche collaborazionista con Israele e fare commerci con gli israeliani. Perché non c'è scampo, non c'è alternativa. E più si diventa ricchi e si ha lo stomaco pieno, meno si è interessati a ostacolare Israele[10].

D: Come italiani, come possiamo reagire a questa insostenibile situazione che dura ormai da sessant'anni? Secondo Weizman, architetto israeliano, ci sono diversi modi di affrontare un bue infuriato in un'arena: "uno può […] "rifiutare di entrare nell'arena", "gettare sabbia negli occhi del bue" o "cantargli una ninnananna"[11]*. Non si tratta solo di strategia, ma di scelta. Tu cosa ci suggerisci?*

R: Fare nostra la storia di questo popolo oppresso. Farla storia di oggi da raccontare con un'informazione alternativa. Trasformare la memoria ferita in condivisa e restituita, per sperare ostinatamente nella pace. Tutto deve andare nella direzione di restituirci l'immagine di un popolo che non ha perso la dignità umana, anche se in più di sessant'anni di occupazione questa

> dignità […] è stata calpestata anche nelle piccole cose, nei gesti del quotidiano. Quando una famiglia resta per due settimane senza elettricità e non ha fuoco, gas, acqua e un bambino non si può lavare, la situazione degenera notevolmente. Anche nella scuola che dirigevo io accadeva che non solo gli studenti, ma anche gli insegnanti dovessero arrivare a scuola senza essersi potuti lavare. Ma come può una ragazza di quindici anni uscire di casa e venire a scuola dopo una settimana che non si lava e mangia a stento? È una questione di sopravvivenza. E, appunto, di dignità[12].

La dignità, quella che fa andare a scuola nonostante gli stenti, molti palestinesi non l'hanno persa.

---

[9] N. Capovilla, *Un parroco all'inferno* cit., p. 95.

[10] N. Capovilla, *Un parroco all'inferno* cit., pp. 86-87.

[11] E. Wetzman, *Il male minore*, Gransasso, Roma 2009, p. 41.

[12] N. Capovilla, *Un parroco all'inferno*, cit., p. 69.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Le "figlie-prostitute" di Okinawa.
Conversazione con Takazato Suzuyo

traduzione e cura

di

Yacine Mancastroppa

Durante il mio soggiorno di studio a Okinawa nel dicembre 2009 ho intervistato Takazato Suzuyo, leader della Associazione delle donne contro la violenza militare. Gli stupri commessi ad Okinawa da parte dei soldati americani, presenti nell'isola dal 1945, infatti, sono stati tanto numerosi quanto sottovalutati[1]. È stata proprio l'associazione guidata da Takazato Suzuyo a ricostruirne il numero e le modalità. In base a questa minuziosa indagine, dal 1945 al 1972, i 221 casi di stupro documentati hanno coinvolto 238 donne e 546 militari. Negli successivi, dal 1973 al 2008, le denunce per stupro sono state 125[2].

Takazato Suzuyo nacque a Okinawa nel 1940 e nel 1960, dopo aver conseguito la laurea presso il Christian Junior College di Okinawa, trascorse due anni nelle Filippine presso l'Harris Memorial College. Lì viene a conoscenza dei crimini perpetrati dai militari giapponesi sulla popolazione filippina durante la Seconda guerra mondiale e ne individua le analogie con l'esperienza vissuta dagli okinawani nello stesso periodo. Inoltre, si rende conto che nelle Filippine, come a Okinawa, le basi militari avevano un impatto sulla vita dell'intera comunità. Tornata dal soggiorno all'estero, Takazato cominciò a interessarsi al problema del fiorente mercato della prostituzione sviluppatosi a Okinawa con la militarizzazione e ne analizza le conseguenze sulla vita delle donne. Lavora quindi per undici anni a Tōkyō come consulente in uno dei primi centri di ascolto ai quali le donne potevano rivolgersi per ricevere sostegno contro le molestie e gli abusi sessuali.

[1] La sconfitta nipponica del 1945 portò una progressiva e consistente militarizzazione di Okinawa: con la sigla del Trattato di san Francisco nel 1951 si decise infatti che su Okinawa "gli Stati Uniti [avrebbero avuto] il diritto di esercitare i pieni poteri amministrativi e legislativi e la giurisdizione sul territorio e sugli abitanti di queste isole, comprese le acque territoriali R. Caroli, *Il mito dell'omogeneità giapponese. Storia di Okinawa*, Franco Angeli, Milano 1999, p. 191. Ancora oggi i cittadini di questa piccola isola protestano contro le basi chiedendone lo smantellamento. Gli incidenti legati alla presenza militare compaiono costantemente sulla stampa di Okinawa (*The Ryūkyū Shinpō* e *Okinawa Times*).

[2] Al tema degli stupri ad Okinawa tra il 1945 e il 2008 dedicherò un saggio che apparirà nel prossimo numero della rivista.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

Candidata per il premio Nobel per la pace nel 2005, Takazato Suzuyo è oggi la *leader* del gruppo okinawano pacifista e femminista *Kichi guntai wo yurusanai kōdō suru onnatachi no kai*, meglio conosciuto con l'acronimo inglese OWAAMV (Okinawa Women Act Against Military Violence). Questo gruppo, uno dei più attivi gruppi femminili di Okinawa, nacque in seguito ad un caso di stupro avvenuto nel settembre del 1995 ai danni di una ragazzina di dodici anni da parte di tre militari statunitensi[3]. Questo caso, benché fosse l'ultimo di una lunga serie, riuscì a suscitare la protesta nell'isola e ad innescare una vasta mobilitazione. Come afferma la stessa Suzuyo, diversi fattori favorirono il sorgere dell'organizzazione: in primo luogo la vasta risonanza che il caso ebbe sulla stampa, non solo di quella giapponese (sino ad allora poco incline a dare spazio a notizie simili), ma anche di quella estera. Inoltre, lo stupro avvenne in concomitanza con il cinquantesimo anniversario della sconfitta della Seconda guerra mondiale che segnò l'inizio della progressiva militarizzazione della regione. Anche la giovane età della ragazza fu un elemento decisivo nel suscitare l'indignazione. Il 1995 fu anche l'anno in cui si tenne a Pechino la Quarta conferenza mondiale sulle donne, durante la quale la violenza alle donne venne riconosciuta come una violazione dei diritti umani. Durante il forum di Pechino 71 delegate di Okinawa esposero la realtà della vita nell'isola in presenza delle basi militari e si soffermarono sulle violenze sessuali. Sin dagli anni Ottanta Takazato Suzuyo, insieme a Carolyn Francis e molte altre attiviste, è riuscita a sviluppare e a mantenere una rete di relazioni con organizzazioni pacifiste e antimilitariste di altri paesi che "ospitano" le basi militari statunitensi, come le Filippine e la Corea, ma anche con alcune donne residenti negli Stati Uniti.

Le attività della OWAAMV è stata ed è irta di difficoltà. All'interno della società patriarcale di Okinawa, Takazato Suzuyo e le sue compagne sono spesso viste "semplicemente" come donne e le problematiche sollevate dal gruppo sono sottovalutate, considerate secondarie rispetto ad altre questioni. Lo sviluppo di un vero e proprio movimento femminile (non necessariamente femminista) ha comportato inevitabilmente un confronto con la società maschilista okinawana. Così, i gruppi femminili sono spesso criticati, accusati di limitarsi a protestare per i

[3] La sera del 4 settembre del 1995, una ragazza di dodici anni venne rapita da tre militari statunitensi che la picchiarono e violentarono nei pressi della base militare di Camp Hansen, a nord dell'isola di Okinawa. I tre uomini la legarono, la imbavagliarono e la caricarono su un'auto presa a noleggio fino a portarla nei pressi di una spiaggia isolata dove abusarono di lei. Gli aggressori, di venti, ventuno e ventidue anni, che appartenevano alla base militare di Camp Hansen, dichiararono di avere scelto la vittima a caso, mentre uno di essi sostenne di aver agito in questo modo "solo per divertirsi". Qualche settimana dopo, mentre la comunità okinawana era ancora sconvolta da quanto successo, l'ammiraglio Richard C. Macke, comandante delle forze armate nel Pacifico, rilasciò alla stampa la seguente dichiarazione che lo costrinse alle dimissioni: "Ritengo che [lo stupro] sia stato un atto assolutamente insensato. Per lo stesso prezzo dell'auto noleggiata avrebbero di certo potuto trovare una ragazza". Vari i riferimenti bibliografici in relazione a questo caso di stupro e alle reazioni da esso suscitate dentro e fuori la provincia, tra cui L. I. Angst, *The Sacrifice of a Schoolgirl. The 1995 Rape Case, Discourses of Power and Women's Lives in Okinawa*, in "Critical Asian Studies", 33, 2, 2001, pp. 243-266; C. Johnson, *Gli ultimi giorni dell'impero americano*, Garzanti, Milano 2003, pp. 60-61; *Okinawa symposium hōkokushū* (Raccolta delle relazioni sul simposio di Okinawa), Mizunowa, Kyōto 2000, pp. 245-246; M. Tanji, *Myth, Protest and Struggle in Okinawa*, Routledge, Abingdon 2006.pp. 150-160.

diritti e la protezione delle donne e di sottovalutare temi di interesse comune, come la revisione del Trattato di sicurezza e la riduzione delle basi militari. Ancora oggi, le battaglie dei vari gruppi a Okinawa tendono ad essere dominate dagli uomini e da una visione *male-centered*. Inoltre, non si deve dimenticare che la politica giapponese in generale riserva uno spazio limitato alle donne e al loro diritto di essere salvaguardate dagli abusi sessuali poiché la posizione che la donna occupa all'interno della società è ancora marginale.

Una tale subordinazione della donna nella società conduce alla costante sottovalutazione dello stupro. Sulla base della sua esperienza pluridecennale come consulente delle vittime di violenza sessuale, Takazato Suzuyo sostiene che il novanta per cento degli stupri non viene denunciato poiché le donne temono di non essere credute o di subire umiliazioni, anche durante il processo. I progressi compiuti nel sostegno delle vittime si devono a REIKO, il primo centro di aiuto per donne abusate, fondato nel 2001 a Naha. A causa dell'insufficienza dei fondi erogati dalla provincia, il servizio pubblico è attivo solo per sei ore alla settimana. Tuttavia, essendo Okinawa una piccola comunità, non è difficile entrare in contatto con l'associazione per via informale. Come emerge dalle parole della stessa Takazato, le associazioni femminili di Okinawa in realtà, non si battono solo per i diritti che riguardano direttamente le donne, ma sono impegnate in modo attivo anche nei problemi politici e ambientali strettamente legati alla presenza delle basi statunitensi. Infatti, la protesta del gruppo OWAAMV si estende a tutte le conseguenze della presenza delle basi.

Takazato Suzuyo è una donna dalla personalità magnetica ed energica. In lei forza di volontà e coraggio si accompagnano alla sensibilità e alla delicatezza d'animo. In molte donne che ho avuto il piacere di conoscere ad Okinawa ho sempre riscontrato un carattere forte, una rara capacità di indignarsi e una profonda preoccupazione per il futuro dell'isola e per i propri figli. Da anni, infatti, queste persone lottano quotidianamente per ottenere giustizia e uguaglianza dal governo giapponese. La recente visita a Okinawa del *premier* giapponese Hatoyama Yukio il 23 maggio 2010, dopo mesi di aspettative, ha deluso ancora una volta le speranze di molti okinawani. Il primo ministro si è infatti scusato davanti ai dimostranti che manifestavano le loro opinioni contro la presenza delle basi, per non poter mantenere la promessa fatta durante la campagna elettorale del 2009, quella cioè di ubicare la base di Futenma al di fuori dei confini dell'isola. Nonostante le proteste contro le condizioni in cui versa la regione che continuano ormai da sessant'anni, quest'isola sembra dunque destinata a rimanere una sorta di "colonia" per gli Stati Uniti, alleggerendo così il peso della presenza militare nel resto del Giappone.

La conversazione che segue si è svolta in lingua giapponese in due successivi incontri nel dicembre del 2009 nella sede dell'associazione.

Intervista a Takazato Suzuyo, *leader* del *Kichi guntai o yurusanai kōdō suru onnatachi no kai* svolta a Naha, Okinawa, 16 e il 24 dicembre 2009.

16 dicembre 2009

Quando e perché nacque il vostro gruppo?

Nel 1995 un gruppo di donne okinawane decise di istituire l'associazione tuttora esistente. In seguito al noto caso di stupro ai danni di una dodicenne di Blue Beach, nel villaggio di Kin, tutte le donne si sentirono nuovamente minacciate e si resero conto che avrebbero potuto essere loro – le loro figlie, le loro vicine di casa – le prossime vittime. Il 21 ottobre 1995 riuscimmo a organizzare un'enorme manifestazione. Le persone salivano sugli autobus senza pagare il biglietto, i conducenti si scusavano per non poter sfilare con noi per le strade ed espressero tutto il loro sostegno. La manifestazione raccolse circa ottantacinquemila persone solo a Ginowan, mentre in altre due isole più piccole [Miyako e Yae-yama] sfilarono in circa cinquemila. In tutta Okinawa, quindi, novantamila persone manifestarono il loro dissenso nei confronti delle basi statunitensi; protestammo contro le violenze che subivamo e contro il silenzio del governo di Tōkyō. Nei giorni successivi, riuscimmo a raccogliere cinquantatremila firme per un appello contro la presenza delle basi militari il quale venne portato al governo di Tōkyō da una delegazione di donne okinawane. Venne semplicemente ignorato. Fu allora che noi donne della neo associazione decidemmo di fare il grande passo, di scavalcare i membri del governo giapponese e di recarci direttamente negli Stati Uniti per raccontare al mondo la triste realtà quotidiana della nostra isola. Nel febbraio del 1996 partimmo in ventitre per un tour di due settimane negli Stati Uniti e raccontammo la nostra storia, la verità su Okinawa, a ottomila persone.

Secondo alcuni studi lo stupro è uno dei crimini meno denunciati al mondo. Per vari motivi, infatti, spesso le donne decidono di mantenere il silenzio o sono incoraggiate da altre persone a farlo. Tale situazione si può riscontrare anche a Okinawa?

Sì, assolutamente. La madre della ragazza che venne violentata nel settembre del 1995 le proibì di parlare di quanto le era successo: "se lo racconti non potrai più vivere in questo villaggio" le disse. Ma la ragazza, coraggiosa, parlò. Le madri raccomandano alle proprie figlie di non raccontare ciò che succede loro, pena l'allontanamento dalla comunità. Le donne hanno il dovere di mantenere il silenzio. Questo non riguarda gli uomini, perché essi non hanno una verginità da perdere. È molto difficile per le donne parlare delle violenze sessuali subite, in qualsiasi società. A Okinawa nel 2001 siamo riuscite a istituire REIKO, il primo centro di aiuto per le donne abusate, che purtroppo riesce a operare solo per poche ore a settimana, a causa della scarsità dei fondi. Tuttavia, Okinawa è una piccola società ed è quindi semplice conoscere i nomi delle persone che lavorano per il centro; esse sono facilmente reperibili e sempre disposte ad aiutare le donne in difficoltà.

Partendo dalla sua esperienza di donna okinawana, so che lei ha analizzato il rapporto tra sessismo e militarismo. Cosa ne pensa dunque del corpo militare?

[...] I soldati vengono istruiti tutti i giorni in modo tale da diventare macchine da guerra, strumenti progettati per uccidere. Entrano nelle basi militari per la prima volta come comuni ragazzi diciottenni, ma dopo tre mesi sono già cambiati, sono uomini, automi, maschi aggressivi programmati per uccidere. La sera escono nei villaggi per bere e di certo non lasciano la violenza dentro le basi. Mantengono

sempre un atteggiamento di sfida, di abuso di potere ingiustificato e illegale. Prima del 1968-1969 i militari americani non pagavano nemmeno i taxi e quando gli autisti protestavano li picchiavano senza indugio. Dagli anni Settanta [con il ritorno di Okinawa al Giappone] il governo degli Stati Uniti cominciò a redarguire i suoi "ragazzi". I militari iniziarono così a fare lavori di volontariato come pulire le strade, offrirsi come conversatori di lingua inglese nelle scuole... da quel momento nessuno poteva più protestare, i soldati si comportavano da veri "gentiluomini". Ovviamente, anche svolgendo queste "buone azioni" gli incidenti e le violenze non terminarono; gli abitanti di Okinawa sono ancora oggi oppressi, solo in modo meno evidente. Gli okinawani sentono che i governi di Tōkyō e di Washington saranno sempre contro di loro, quello americano per ovvie ragioni, quello giapponese, tra le altre cose, dimostra la sua ostilità continuando a non inserire nei testi scolastici di storia la vera versione della terribile battaglia di Okinawa.

Grazie a fonti più o meno ufficiali, testimonianze e articoli di giornale, la vostra associazione ha ricercato e raccolto dati riguardanti le violenze sessuali da parte dei militari statunitensi verificatesi dalla battaglia di Okinawa al giorno d'oggi. Che valore hanno questi dati?

Consultando i dati che abbiamo raccolto si può avere almeno una vaga idea degli atti criminali di stupro commessi dai soldati americani sulle donne di Okinawa. Questi dati non appartengono a fonti ufficiali per quanto riguarda gli anni che vanno dal 1945 al 1972. Soltanto dal maggio 1972 [Okinawa torna al Giappone il 15 maggio 1972] si può parlare di fonti ufficiali. I ventisette anni che intercorrono tra il 1945 e il 1972 furono quelli più densi di violenze, stupri e omicidi per gli abitanti di Okinawa, soprattutto per le donne. Il 1945 dovrebbe essere la data in cui finì la guerra, ma in realtà la guerra non finì affatto: iniziò una nuova guerra per le donne, quella della violenza sessuale. […] La storia che ti sto per raccontare si scoprì soltanto molti anni dopo l'accaduto [emerse nel 1998, cinquantatre anni dopo] ma avvenne nel 1945. È la storia del villaggio di Katsuyama dove, con la fine della guerra, alcuni militari arrivavano tutti i giorni e pretendevano che venissero consegnate loro delle donne, minacciando di morte gli uomini del villaggio se non avessero ubbidito. Gli uomini puntualmente acconsentivano. Ogni settimana si ripeteva questo incubo. Alla fine gli abitanti del villaggio chiamarono in aiuto dei soldati okinawani con i quali decisero di uccidere i tre militari statunitensi e di nascondere i loro corpi in una grotta, e così fecero. Il maggiore statunitense arrivò al villaggio qualche giorno dopo per cercare i suoi uomini, ma non riuscì a trovarli. Notò però che un uomo vestito con il kimono tradizionale *ryukyuano* [e quindi non un soldato nipponico] indossava al polso un orologio *swatch*, ma l'uomo disse semplicemente di averlo trovato per caso. Non riuscendo a ottenere ulteriori informazioni sui tre uomini scomparsi, il maggiore diede l'ordine di dare il villaggio alle fiamme. La comunità dimenticò l'accaduto e mantenne sempre il segreto, ma un ragazzino, testimone dei fatti, crescendo si chiese perché il suo villaggio era stato bruciato, ma nessuno gli fornì mai una spiegazione. Nel 1995, a distanza di cinquant'anni dalla fine della guerra, venne inaugurato l'*Heiwa Koen*, il monumento in onore ai caduti della guerra di Okinawa, sul quale sono incisi tutti i nomi delle persone morte [eccetto quelli di coloro i quali non ottennero l'autorizzazione dalla propria famiglia] nei tre mesi di

battaglia. Il ragazzino, ormai adulto, partecipò all'inaugurazione del parco e, vedendo anche i nomi di soldati statunitensi, raccontò la storia dei tre soldati che finita la guerra andavano sempre nel suo villaggio e del villaggio dato alle fiamme. Una donna, una guida turistica americana, sentì per caso la storia e la riportò al comandante dell'esercito statunitense dell'epoca a Okinawa, ed egli diede inizio alle ricerche. Solo nel 1998 trovarono nella grotta i resti dei tre militari. La notizia, ovviamente, apparve su molti giornali stranieri, ma venne ignorata da quelli okinawani che decisero unanimemente di non riportarla. Infatti, nel 1945, circa una trentina di uomini fu coinvolta o fu testimone dell'omicidio e quando venne scoperto nel 1998, la metà di essi era ancora viva e alcuni erano diventati personalità influenti. Anche tre donne violentate all'epoca erano ancora vive nel 1998 [...]. In realtà, bisogna ricordare che gli uomini del villaggio, per salvarsi la vita, non rifiutarono mai di concedere le loro donne ai militari. Per di più, uno di questi uomini, uccise il figlio che la moglie aveva dato alla luce in seguito allo stupro. I giornalisti delle testate locali decisero di omettere completamente la vicenda, ma io mi chiedo se davvero è questo il modo per proteggere le donne, se si debba scegliere tra l'omertà e il silenzio. Durante il periodo della guerra in Corea, i militari statunitensi non si limitarono a violentare le donne di Okinawa, ma spesso anche le uccisero. Rapivano le donne che riuscivano a trovare per le strade o nelle case e le violentavano in gruppi di quindici per poi passarle a un altro gruppo. Le vittime erano donne e bambine di tutte le età, persino una neonata di nove mesi. […] Anche molte giovani donne che si spostavano per la città portando legati alla schiena i loro figli venivano violentate dai soldati e i bambini spesso uccisi. Persino nei posti di lavoro o davanti alle porte delle proprie abitazioni, questo "trattamento" era assai frequente; gli uomini – padri, fratelli, mariti o soldati – che cercavano di proteggere le donne venivano anch'essi uccisi. Inoltre, calcolando il numero dei bambini "mezzosangue" che nacquero in seguito degli stupri e tenendo presente che il periodo di fertilità delle donne è di pochi giorni al mese, si può dedurre che se dieci donne rimasero incinte, significa che ne erano state stuprate cento. Durante gli anni successivi alla guerra, nei pressi delle basi militari sorsero molti bordelli, grazie agli stessi abitanti okinawani che si dissero d'accordo nella loro costruzione al fine di proteggere le proprie figlie, le proprie mogli, le donne "per bene". Le donne obbligate a lavorare nei bordelli vennero dunque usate come argine per il resto delle donne. Solo dal maggio del 1972, dopo il ritorno di Okinawa al Giappone, abbiamo finalmente dati ufficiali per quanto riguarda le violenze che vennero denunciate. Sono dati provenienti dal dipartimento di polizia della provincia di Okinawa. Anche dopo il *fukki* [il ritorno di Okinawa al Giappone], il numero dei soldati di stanza a Okinawa non diminuì. Tuttavia, con l'imposizione della chiusura dei bordelli [la legge giapponese li vieta], i metodi utilizzati dai militari per attirare le ragazze sono mutati rispetto a prima: ora gli incontri avvengono nei locali o sulle spiagge. In discoteca gli uomini hanno due o tre drink gratuiti che offrono alle ragazze per richiamare la loro attenzione, soprattutto quella delle giovani giapponesi in vacanza a Okinawa. Infatti, se prima del 1972 il dislivello economico tra un soldato statunitense e un civile okinawano era molto elevato, dopo questa data la distanza si è avvicinata e i militari non possono più permettersi di spendere molto denaro.

Si può definire la società okinawana come una comunità patriarcale?

Non vi è dubbio che sia la società giapponese che quella okinawana siano patriarcali, così come lo sono i vari movimenti okinawani per la smilitarizzazione della regione. Per quanto riguarda i movimenti, ultimamente la situazione sta cambiando. In ogni caso, in tutto il Giappone, le donne sono politicamente poco rappresentate; la partecipazione delle donne alla vita politica è da sempre molto bassa. A Okinawa, ora, i gruppi femminili sono molto più integrati nella comunità, negli ultimi anni le donne vengono tenute maggiormente in considerazione rispetto a prima.

Ho letto la critica della studiosa Linda Isako Angst nei confronti della rappresentazione dello stupro del 1995 e dell'espressione "figlia-prostituta". Cosa ne pensa?

Sono contenta che me lo chiedi. Sì, Linda ha contestato il modo in cui questo stupro fu "politicamente" utilizzato dai gruppi anti-militaristi di Okinawa e la terminologia usata nel parlare del caso, ma in realtà io utilizzo il termine "figlia-prostituta" [in riferimento a Okinawa, come figlia venduta dal Giappone agli Stati Uniti] dal punto di vista di genere e ho due motivi – e due precedenti storici – per farlo[4]. Il primo riguarda fatti avvenuti durante l'era Meiji, quando il governo giapponese costrinse alcune donne a recarsi all'estero all'estero [Taiwan, Indonesia] per prostituirsi e per sostenere la "famiglia Giappone". In questo periodo, i primi uomini Meiji si recarono all'estero per studiare, apprendere e occidentalizzarsi e, sostando con le navi nei porti dei paesi stranieri in cui si prostituivano le donne giapponesi, videro le pessime condizioni di vita delle loro compatriote. Scrissero dunque lettere indignate al governo di Tōkyō, dicendo che avevano trovato donne giapponesi ridotte in stati pietosi e che era una vergogna per il neo stato giapponese. Tuttavia, il Giappone proibì la prostituzione solo durante gli anni Venti per evitare una cattiva reputazione agli occhi dell'occidente. Ancora una volta, quindi, lo stato pensò innanzitutto ai vantaggi economici, anzi esclusivamente ai vantaggi economici che per fortuna portarono a un miglioramento della situazione delle donne. Il secondo motivo che mi spinge a parlare di Okinawa come della "figlia prostituta" del padre Giappone si riferisce a un'usanza che risale a prima della Seconda guerra mondiale, in base alla quale molte famiglie povere, soprattutto del nord del Giappone, vendevano le proprie figlie a Yoshiwara, quartiere di piacere di Tōkyō, per procurarsi denaro o per saldare i propri debiti. Gli uffici dei governi locali fungevano spesso da tramite nella tratta delle ragazze. All'epoca la prostituzione era ancora legale e quindi non

[4] Durante la grande manifestazione del 21 ottobre 1995, mentre i gruppi femminili manifestavano contro lo stupro come violazione dei diritti umani delle donne, nei media la violenza subita dalle donne venne trasferita alla nazione, il dolore della vittima fu trasformato nel dolore di Okinawa, la nazione soggiogata da Stati Uniti e Giappone. A una tale retorica non sfuggirono le femministe, secondo la Angst, che nell'immagine della figlia-prostituta vede una pericolosa permanenza del discorso nazionalista e patriarcale. L. Angst, *The Sacrifice of a Schoolgirl,* cit..

costituiva reato vendere le proprie figlie: si costituirono delle vere e proprie agenzie specializzate per la vendita delle giovani donne.

Che cosa ha fatto e cosa sta facendo il governo giapponese per cercare di cambiare la situazione a Okinawa?

Che cosa ha fatto il governo giapponese? Sarebbe meglio dire che cosa non ha fatto! Tuttora non fa nulla. La discriminazione nei confronti di Okinawa è assolutamente esplicita, perché questa situazione non esiste nel resto del Giappone, si riscontra solo a Okinawa. Quando gli okinawani insorgono e levano le loro voci per essere trattati allo stesso modo degli altri giapponesi, il governo di Tōkyō risponde che certo, considererà la loro situazione; tuttavia, per la sicurezza dell'intero Giappone, la posizione di Okinawa è di fondamentale importanza. Ma se questa fosse la vera motivazione per la presenza delle basi militari, esse potrebbero essere stanziate in qualsiasi altro luogo del Giappone e non per forza su queste isole.

24 dicembre 2009.

Perché alcuni militari statunitensi si comportano liberamente in questo modo violento, noncuranti delle leggi e della disciplina?

Una ragione per la quale si comportano così è perché hanno l'idea che i luoghi che ottengono in guerra (in cui inoltre persero la vita molti loro compatrioti) gli appartengano. Pensano di avere tutti i diritti, anche sugli abitanti del posto, compreso quello di esercitare la violenza. D'altra parte è la loro natura, è quello che viene loro imposto tutti i giorni; gli insegnano che il nemico non è un essere umano. Anche i soldati giapponesi si comportarono allo stesso modo in Cina e in Corea; in generale i militari hanno questa mentalità. E le donne sono spesso il capro espiatorio. È l'istituzione militare stessa che li addestra e li incoraggia a comportarsi in tal modo, ad avere una mentalità maschilista e violenta. Inoltre, Okinawa venne abbandonata a sé stessa, separata dal Giappone e posta sotto il controllo militare statunitense. Prima della Seconda guerra mondiale era solo un'area agricola, dopo la sconfitta gli statunitensi si presero le terre private con la forza, occupandole con i bulldozer e i cannoni, rinchiudendo i civili okinawani in campi di concentramento (ce n'erano una quindicina), per un periodo di sei mesi o un anno. Quando gli internati furono liberati scoprirono che sui loro terreni, ormai occupati, erano state edificate delle installazioni militari. Da questo momento in poi furono obbligati a vivere fianco a fianco ai recinti di filo metallico delle basi militari statunitensi. Con l'inizio della guerra in Corea, Okinawa divenne un punto di appoggio fondamentale per il governo di Washington. Un gran numero di nuovi militari, di uomini vigorosi, si riversò sull'isola. Non ebbero rispetto alcuno per gli abitanti che erano considerati popolazione di una terra colonizzata. Era molto semplice per i militari violare la proprietà privata. Tornando dalla guerra in Corea o prima di partire [sono gli anni a cavallo del 1952-1953] i soldati si recavano nei villaggi, in gruppo o da soli, spesso ubriachi, sfondando con un calcio le porte delle

abitazioni – erano porte di carta e di legno sottile e di certo non facevano fatica a sfondarle – entrando in gruppi di cinque o sei, erano giganti che portavano coltelli e pistole e che violentavano le donne di casa davanti al resto della famiglia, nella stessa stanza. Le vittime non furono solo le donne, anche alcuni uomini subirono lo stesso trattamento e per l'uomo è un'esperienza probabilmente ancora più imbarazzante e vergognosa da raccontare, quindi non si trovano molte in formazioni a riguardo. […] Con la firma del trattato di S. Francisco nel 1951, Giappone e Stati Uniti si accordarono anche per mantenere il sistema imperiale in Giappone. Il Giappone ne aveva bisogno e Washington glielo permise perché con la presenza dell'imperatore in Giappone non avrebbe potuto farsi strada il comunismo (al contrario di ciò che avvenne in Russia e in Cina). Gli Stati Uniti non potevano permettersi di correre questo rischio. Inoltre, decisero di separare Okinawa dal resto del Giappone, e il Governo di Tōkyō non si oppose: Okinawa rappresentò, a sua insaputa, una sorta di sacrificio per salvaguardare il resto del paese. Prima della sconfitta della guerra, con lo sbarco dei militari statunitensi a Okinawa, vennero mandati sull'isola anche militari giapponesi che provenivano dalla Cina (appartenevano a un corpo speciale dell'esercito: i *tamabuta*). Tuttavia, non vennero mandati a Okinawa per proteggere la popolazione locale, ma per proteggere il resto del Giappone. Il Giappone, infatti, aveva bisogno di sacrifici umani per protrarre la battaglia, che già sapeva persa in partenza, allo scopo di guadagnare tempo per poter pianificare la fine della guerra ed escogitare il modo per mantenere il sistema imperiale. Il governo di Tōkyō mandò quindi i soldati giapponesi a Okinawa per temporeggiare il più a lungo possibile. Questi militari, provenienti dalla Cina, portarono con sé donne coreane che venivano sfruttate come *comfort women.* Allo stesso modo trattarono anche le donne okinawane. Fin dal XVII secolo a Okinawa c'è stata una tradizione di prostituzione "normale e legalizzata" secondo la quale i padri poveri, che non potevano sfamare la famiglia, vendevano le proprie figlie di otto-dieci anni in un luogo specifico chiamato *tsuji* dove inizialmente venivano istruite a fare i lavori femminili, a cucinare, danzare, suonare e poi venivano sfruttate come prostitute […]. Questa tradizione si mantenne anche durante la Seconda guerra mondiale, ma solo agli ufficiali dell'esercito giapponese era permesso usufruire degli *tsuji*, mentre i soldati semplici potevano frequentare solo i bordelli più economici nei quali lavoravano solitamente le donne coreane. Durante il bombardamento aereo statunitense del 10 ottobre del 1944 (meglio conosciuto come *jūjū*) lo *tsuji* venne completamente bruciato, come l'ottanta per cento di Okinawa. […] L'isola dal 1952 fu completamente posta sotto il controllo statunitense: la figura che godeva di maggior potere a Okinawa era il capo statunitense dell'Alto comando. Per ventisette anni si mantenne questa situazione e gli okinawani non godettero di diritti e doveri; gli Stati Uniti furono completamente padroni dell'isola e dei suoi abitanti. […] Ci furono alcuni problemi legati alla prostituzione autorizzata e alle violenze sessuali che furono risolti non a favore dei diritti e dell'incolumità delle donne, bensì per proteggere gli uomini in divisa dalle malattie veneree: gli Stati Uniti decisero infatti che Okinawa avrebbe dovuto avere un "programma medico". Era un periodo duro perché le persone morivano di malattie veneree, di influenza, di tubercolosi, si moriva per denutrizione e perché l'acqua non era sana e il cibo

scarseggiava. Tuttavia, il vero motivo per cui il governo di Washington decise di attuare un progetto sanitario a Okinawa fu per proteggere i soldati dalle malattie veneree. Non si pensò infatti a prevenire le violenze sessuali, a evitare gli stupri, ma ci si impegnò esclusivamente per arginare il diffondersi delle malattie veneree, dando per scontate le violenze sessuali […]. Nel momento in cui si scopriva che un soldato era positivo ai test, allora gli si chiedeva dove era andato, con quali donne aveva avuto rapporti e a questo punto le infermiere avevano il compito di trovare queste donne potenzialmente infette e allontanarle dai bordelli. Anche le ragazze che si prostituivano dovevano sottomettersi a un controllo due volte al mese. Praticamente il ruolo principale delle infermiere di Okinawa fu quello di fare esami per le malattie veneree, per proteggere i soldati statunitensi […].

Quali furono i principali cambiamenti di vita sotto l'amministrazione statunitense?

Inizialmente l'occupazione straniera portò alcuni aspetti inediti e positivi per gli abitanti dell'isola: furono proprio gli Stati Uniti a estendere per la prima volta il diritto di voto anche alle donne, nel settembre del 1945, in occasione delle prime elezioni di Okinawa dopo la guerra. Nel resto del Giappone il diritto di voto alle donne venne concesso solo nell'aprile del 1946, sei mesi dopo rispetto a Okinawa. È famosa la storia della prima donna medico della nostra regione che godeva del rispetto degli abitanti; era una donna molto intelligente e competente nel suo lavoro, ma che non aveva diritto di voto. Il suo portantino di risciò aveva il diritto di voto ma, essendo ignorante, non sapeva mai per chi votare e finiva per chiedere consiglio a lei che doveva spiegargli le questioni politiche e aiutarlo nella scelta. Con questi gesti di "democratizzazione", gli americani appaiono tuttora i paladini delle donne nel mondo, come in Afghanistan; la moglie di Bush dichiarò che i militari statunitensi si trovavano lì per proteggere e salvare le donne. La politica statunitense usa spesso questa scusa per poi occupare i territori dopo una guerra. Anche a Okinawa inizialmente sembrò che l'occupazione americana non fosse negativa, poiché diede alcune libertà fino a quel momento inesistenti. Tuttavia, i pochi diritti degli okinawani non durarono a lungo. Quando gli abitanti votarono per un sindaco comunista a Naha [si tratta di Senaga Kamejirō nel 1956] egli venne immediatamente rimosso dall'incarico senza valide motivazioni. Gli abitanti di Okinawa non avevano diritti e doveri e nemmeno il passaporto per potersi spostare dall'isola[5]. Okinawa era controllata al cento per cento, per quanto riguarda

[5] Infatti, sebbene l'articolo 3 del trattato di San Francisco prevedesse l'amministrazione di Okinawa da parte degli statunitensi, esso non stabiliva lo status politico della regione, né a quale nazione appartenesse la sua sovranità. Okinawa quindi assunse una posizione molto ambigua: sottoposta a un'occupazione militare, la cui durata dipendeva dagli sviluppi politici internazionali, non poteva essere considerata né un "protettorato", né una "colonia" o un "possedimento" Tuttavia, dal 1952 al 1972 le forze armate statunitensi occuparono Okinawa mantenendo su di essa pieni diritti amministrativi, legislativi, la completa giurisdizione e garantendo al Giappone il vago diritto di "sovranità residua". Le persone stesse avevano uno status non meglio identificato: non potevano dirsi cittadini americani, né giapponesi e tanto meno cittadini di Okinawa, poiché essa non costituiva alcuna nazione. Inoltre, nella regione non poteva essere applicata o ritenuta valida né la Costituzione americana, né quella giapponese e di conseguenza gli okinawani non godevano nemmeno dei diritti fondamentali garantiti ad americani e giapponesi. Il territorio era teoricamente amministrato dal Governo delle isole Ryūkyū (GRI, istituito nell'aprile del 1952) che aveva potere esecutivo,

l'economia, la politica e la vita quotidiana; anche le tradizioni culturali furono soppresse. Per esempio, a Okinawa il piatto principale è da sempre il maiale, cucinato in tutti i modi. Prima della Seconda guerra mondiale c'erano parecchie fattorie che allevavano maiali, ma dopo la fine della guerra le terre che non vennero distrutte furono occupate dagli Stati Uniti e i contadini persero il loro lavoro. Oggi, la maggior parte della carne di maiale che si consuma a Okinawa è importata dall'estero. Un altro esempio di cambiamento è rappresentato dall'*awamori*, il liquore tipico di Okinawa e completamente differente dal sakè giapponese perché, sebbene sia fatto col riso, si utilizza lo stesso procedimento per fare il vino e quindi, più lo si fa invecchiare e più diventa buono. Con l'occupazione militare, le industrie di *awamori* vennero chiuse e le persone cominciarono a bere whisky poiché era più economico. […] Prima della guerra, c'era una rete ferroviaria a Okinawa che però venne distrutta durante i bombardamenti nel 1945; successivamente il governo di Washington decise di non ricostruirla, obbligando in tal modo gli okinawani a comprare automobili e petrolio provenienti dagli Stati Uniti. In generale, l'occupazione militare statunitense cambia completamente le tradizioni e le abitudini di un popolo, qualsiasi esso sia. L'economia stessa di Washington si sviluppa e si arricchisce attraverso l'occupazione dei paesi (a Okinawa usiamo la parola *colgate* per indicare il dentifricio, poiché per molti anni non ci fu che quello). I racconti dei miei amici coreani e filippini, che hanno vissuto in prossimità delle basi militari statunitensi, sono molto simili a quelli che ti sto facendo io. È la politica americana che ha caratteristiche identiche in qualsiasi luogo del mondo che decide di colonizzare.

La violenza contro le donne è un altro effetto dell'occupazione?

Sì, la violenza contro le donne è un altra conseguenza di un'occupazione militare. Fino al 1972 era semplicemente impossibile per gli abitanti di Okinawa denunciare un qualsiasi reato, a Okinawa non esisteva nemmeno una Costituzione. Anche se un militare veniva denunciato per violenza sessuale, o per qualsiasi altro crimine, veniva portato davanti alla corte militare statunitense che svolgeva il processo e comminava l'eventuale pena in lingua inglese; in questo modo era impossibile per gli okinawani capire e intervenire su quanto veniva detto e deciso. Non c'era nemmeno modo di sapere il risultato delle pene, perché i militari dichiarati colpevoli venivano solitamente rispediti in patria. Solo dopo il 1972 le autorità okinawane vennero coinvolte. Da un punto di vista di genere, l'ideologia militare è uguale in qualsiasi parte del mondo: è una storia di disuguaglianze, di schiavitù e di discriminazione verso le donne. Le donne di Okinawa erano molto spaventate dalla presenza di questi uomini giganti e violenti e cercavano di non andare mai in giro da sole, ma di stare sempre in gruppo, anche durante i lavori nei campi o al fiume quando lavavano il bucato, aspettando che tutte finissero il proprio lavoro prima di andarsene. Ma non sempre era possibile aspettare. Una volta, una donna che per mestiere faceva la lavandaia, e che doveva lavare molti più indumenti rispetto alle altre, si fermò al fiume da sola per finire il lavoro e fu

legislativo e giudiziario, ma le cui decisioni erano prima sottoposte alla revisione e al voto dell'Alta Commissione statunitense.

violentata. Non raccontò l'accaduto a nessuno, ma rimase incinta e sperò che il figlio fosse del marito, ma diede alla luce un bambino "mezzosangue"; il marito la abbandonò. Il Giappone in realtà non è un paese uniforme dal punto di vista etnico, come invece vogliono far credere alcuni politici al resto del mondo; ci sono gli ainu, ci sono gli okinawani che hanno tradizioni assai differenti tra loro. La storia di Okinawa non viene nemmeno inserita nei testi scolastici giapponesi e di conseguenza non si sa nulla degli usi e costumi di Okinawa. Nelle scuole okinawane si utilizzano testi scolastici aggiuntivi rispetto a quelli del ministero per integrare le parti mancanti che riguardano la diversa cultura dell'isola.

Come reagì la comunità okinawana davanti ai frequenti casi di violenza sessuale da parte dei militari statunitensi a danno delle donne di Okinawa?

[…] Quando in un'isola minuscola arrivano orde di maschi violenti ci sono solo due modi di reagire da parte degli uomini per proteggere le donne: allontanarle dalla comunità e trasferirle in luoghi lontani, remoti (ma in un'isola come Okinawa non ci sono luoghi del genere) oppure "sacrificare" una parte delle donne per salvaguardarne un'altra. All'epoca dell'occupazione statunitense, all'arrivo dei militari nei villaggi, le donne erano solite nascondersi nelle botole del pavimento oppure si cospargevano il viso con il fango per nascondere le sembianze femminili. Inoltre, all'ingresso dei paesi c'erano delle campane che gli uomini suonavano per avvisare le donne dell'arrivo dei militari, perché avessero il tempo di nascondersi. Ma se non si riesce a ottenere risultati in questo modo, cosa si fa? Si punta sugli elementi più deboli della comunità (al posto di difenderli), che ovviamente sono le donne. Ci furono donne che vennero rapite o che furono obbligate a prostituirsi. In una società che si rispetti i deboli dovrebbero essere protetti, giusto? Ma nel mondo le cose funzionano in modo diverso. Okinawa fu venduta agli Stati Uniti dal Giappone e le donne okinawane furono vendute agli americani dagli okinawani. Questo tipo di ragionamento si può riscontare anche tra le stesse donne. Per esempio, se in un gruppo di cento donne arrivano cinque uomini, si crea subito un'atmosfera, che non è fatta di parole ma che si percepisce nell'aria, per cui sembra che alcune donne abbiano il dovere di sacrificarsi per il bene di tutte le altre. Magari tocca alle donne più povere, senza figli e senza famiglia, che non hanno niente da perdere, se non loro stesse. I sindaci dei paesi limitrofi alle basi militari pensarono dunque di proteggere le proprie donne – mogli, sorelle, figlie – dai militari statunitensi, costruendo dei bordelli (tra gli altri motivi perché si ricordarono dei bordelli giapponesi durante la guerra e della tradizione okinawana degli *tsuji)*. Per la tradizione giapponese se una famiglia non può mangiare è normale vendere una figlia per procurarsi denaro. La strategia venne quindi scelta a tavolino, negoziando con gli Stati Uniti per usufruire del pezzo di terra che separava le basi militari dall'inizio dei paesi (ci sono una quindicina di metri liberi) per la costruzione dei bordelli per i militari statunitensi. […] Queste donne vennero quindi sacrificate e utilizzate per proteggere le altre e, ironicamente, furono anche le donne che guadagnarono di più e che alla fine riuscirono a mantenere la famiglia e la società con i dollari che ricevevano dai militari vendendo sé stesse. Gli uomini di Okinawa, quindi, scelsero ancora una volta di vendere le proprie figlie per sopravvivere. I bordelli e i locali dovevano esibire un cartello recante una grande

"A", *Army Approved,* [un marchio] che ottenevano in base agli standard statunitensi di sanità. I militari avevano il permesso di entrare solo nei locali che esponevano questo simbolo e potevano frequentare solo le donne che riportavano la stessa "A" sul petto e che indicava le loro buone condizioni di salute. In Giappone la prostituzione fu vietata nel 1946, mentre a Okinawa lo fu soltanto venti anni dopo. Si è calcolato che le prostitute all'epoca guadagnassero in media circa venti dollari al mese, cifra che, moltiplicata per 12 mesi, superava le entrate delle imprese della canna da zucchero e dell'ananas. Il denaro era speso anche per la cura del corpo; le donne si compravano vestiti nuovi, andavano dal parrucchiere... facendo in tal modo girare l'economia. La popolazione di Okinawa era quindi sostenuta dalle prostitute. Ma questa analisi economica non è mai stata fatta in maniera scientifica, non si è mai ammesso che i bordelli servivano per proteggere dalle violenze sessuali le altre donne (quelle "per bene") e per sostenere l'economia dell'isola. All'epoca i militari statunitensi guadagnavano mille dollari al mese (e ne ricevevano cinquecento in più quando prestavano servizio in Vietnam) e le prostitute venivano pagate circa cinque dollari, quindi gli uomini potevano permettersi tutte le prostitute che desideravano. Mi è capitato di conoscere alcune di queste donne costrette a prostituirsi che all'epoca dei fatti avevano la mia età; è anche per questo motivo che ho così a cuore questo aspetto della vita delle donne okinawane."

La presenza dei militari statunitensi provoca incidenti stradali, violenze sulle donne, usurpazione dei territori... Come si può riassumere questo rapporto di disuguaglianza?

[…] Su ogni cancello delle basi militari c'è un cartello che tiene lontano da quella zona le persone non autorizzate a entrare, come per esempio: "This sign marks the boundary Kadena air base property unauthorized personnel keep out by order of the installation commander". Non può esserci uguaglianza finché non appariranno anche al di là delle frontiere statunitensi, e quindi su territorio okinawano, dei cartelli analoghi di questo genere: "This sign marks the boundary of Okinawan land, unauthorized personnel keep out by order of Okinawan Citizens". Finché non ci sarà un cartello del genere che indica il territorio okinawano, le condizioni saranno sempre ineguali.

Naha, Okinawa, 16 dicembre 2009.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Note in margine al convegno di studi "Die Enstehung und Entwicklung des Antisemitismus als politische Bewegung im europäischen Vergleich (1879-1914)", Berlino 24-26 marzo 2010.

Dal 24 al 26 marzo si è tenuto al Zentrum für Antisemitismusforschung di Berlino nell'ambito del corso diretto da Werner Bergmann e Ulrich Wyrwa su "Antisemitismus in Europa (1879-1914). Nationale Kontexte, Kulturtransfer und europäischer Vergleich" un convegno di studi sul tema "Die Enstehung und Entwicklung des Antisemitismus als politische Bewegung im europäischen Vergleich (1879-1914)". Per il titolo e i contenuti delle singole relazioni rimandiamo alla puntuale recensione di Sabine Seiffert visibile in http://hsozkult.geschichte.hu-berlin.de/tagungsberichte/id=3073.

Qui ci limitiamo ad alcune osservazioni sul metodo e sul merito. Posto che lo scopo dell'indagine era verificare quanto e come l'antisemitismo, inteso anche come movimento politico, fosse diffuso in tutta Europa tra la fine dell'Ottocento e la vigilia della prima guerra mondiale, si sono affiancati, in un'ottica volutamente comparativa, relatori che hanno affrontato le stesse tematiche in riferimento ad aree diverse, così che è risultato, ad esempio, per quanto riguarda la partecipazione/esclusione degli ebrei nella cultura politica urbana, che nella città di Göteborg, stando all'indagine di Christoph Buller (Berlino), la borghesia ebraica ebbe una grande parte nella vita culturale e sociale cittadina così che l'antisemitismo, anche nazionale, non giocò alcun ruolo. Diversamente in Italia, laddove, sostiene Ulrich Wyrwa, la forte influenza antisemita, tuttavia non politica, della chiesa cattolica pone l'interrogativo fino a qual punto l'esistenza di una identità ebraica fosse possibile data l'enorme pressione all'assimilazione.

La prospettiva comparata ha perciò permesso di concludere, rispondendo alla domanda se si trattasse di un antisemitismo europeo o di molti antisemitismi nazionali in Europa e quanto le culture politiche di ciascun paese fossero state influenzate e modificate dal nuovo movimento, che nel periodo considerato vi fu, alimentato da componenti non-moderne e dalla persistenza di pregiudizi religiosi, un rigurgito di antisemitismo razziale in tutta Europa che prese forma politica. "Che si tratti di antisemitismo europeo, ha concluso Reinhard Rürup, lo si deduce in primo luogo dalla velocità con la quale la nozione di antisemitismo si diffuse in tutta Europa e dal fatto che ebbe ovunque la medesima pregnanza. In secondo luogo lo scopo dell'antisemitismo politico consistette nel presentarsi come movimento europeo e nel conformare tutta la cultura politica europea"(Seiffert), penetrando sia in ampi strati sociali che nei nascenti partiti politici. Un movimento che si avvalse tra l'altro di un'organizzazione efficiente e di un uso efficace dei media, capace di indurre ad una "fobia collettiva" facendo presa sulla dimensione emotiva, come dimostrano le ricerche condotte sul primo settimanale antisemita "Rola", che influenzò sulla base di motivazioni economiche l'antisemitismo politico, e sul foglio "Der Hammer" edito da Theodor Fritsch.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

Per indurre a queste conclusioni, i doppi interventi hanno indagato le diverse forme dell'antisemitismo e le sue differenti articolazioni organizzative, i suoi intrecci, ma soprattutto le condizioni di emergenza del fenomeno, come il combinarsi delle circostanze politiche, ad esempio i dibattiti parlamentari condotti con toni antisemiti, non di rado razzisti, sulla questione della naturalizzazione degli ebrei in Romania e quelli sulla questione ebraica in Prussia, nonché i provvedimenti di legge restrittivi in Austria. All'opposto in Bulgaria "i tentativi di introdurre leggi antisemite e restrizioni economiche e politiche a danno degli ebrei non trovarono eco nel parlamento e nel governo e nemmeno nella società", mentre in Gran Bretagna, pur in presenza di "sentimenti di razzismo antigiudaico", "non si formò mai un movimento politico antisemita che avrebbe trovato scarsa accoglienza nello schieramento pluralistico britannico".

D'altro canto sono state prese in esame le condizioni storico sociali e si sono individuati gli ambienti sociali e culturali particolarmente sensibili al nuovo movimento politico, nonché i gruppi che più di altri lo hanno sostenuto. Si è fatta così luce sul ruolo del cattolicesimo: quello croato, piuttosto che quello francese laddove la separazione netta tra chiesa e stato era stata stabilita da un secolo. Altrove, a Vienna, furono associazioni come le Burschenschaften a rifiutare l'accoglienza degli ebrei sollecitando la costituzione di coalizioni antisemite. In Romania l'antisemitismo fu fattore importante nel processo di formazione nazionale. Gli ebrei furono, anche se non costituzionalmente, discriminati in tutti i settori: istituzionale, politico e burocratico. Anche nell'Ungheria superiore si evidenzia un intreccio di nazionalismo e prassi antisemita in funzione antiliberale, sia nell'economia che nella politica, portati avanti da cattolici ungheresi, agrari e nazionalisti non magiari, mentre in Lituania il movimento cooperativo sviluppò un antisemitismo parallelo a quello presente nella società borghese e funzionale all'inclusione dei contadini nel processo di formazione nazionale e all'esclusione degli ebrei.

Dai pregiudizi alle strumentalizzazioni politiche alle violenze il passo fu breve. In alcune relazioni vengono denunciate le violenze sugli ebrei in Galizia, Lituania, a Corfù, in Cechia. Se in quest'ultima regione giocano come elemento scatenante le voci, fondate su antichi pregiudizi, circa assassinii rituali compiuti dagli ebrei, nel caso delle province lituane, è stato dimostrato che là le violenze furono più scarse che nel sudovest dell'impero russo perchè gli antisemiti russi avevano meno seguito e non si presentavano come un movimento organizzato, mentre gli ebrei rappresentavano un potenziale alleato dei lituani nella lotta contro la Russia e la Polonia. A dimostrazione che i nascenti nazionalismi, a seconda della convenienza, fecero degli ebrei ora dei nemici ora degli alleati seppur in modo del tutto strumentale.

Alla fine si può affermare che, pur nella differenza, dovuta alla presenza di diversi fattori, ma soprattutto al loro diverso combinarsi, in tutta Europa l'antisemitismo, termine peraltro coniato proprio nel 1879, tese ad assumere una valenza politica che impresse alla lotta antigiudaica una connotazione e una portata del tutto nuove.

In ultimo, l'attenzione si è incentrata sulla "necessità di rendere fruttuoso per la ricerca sull'antisemitismo l'attuale dibattito storiografico circa una nuova storia politica o una storia culturale del politico".

Il convegno ha dunque proposto un taglio nuovo, decisivo per le ricerca, oltre che una questione di metodo e la necessità di approfondire gli studi secondo una prospettiva interdisciplinare.

Adriana Lotto

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

***Les Dérapages de la Guerre du XVIème siècle à nos jours. Kriegsverbrechen vom 16. Jahrhundert bis zur Gegenwart*, sous la direction de F. Rousseau-B. Schmidt, DOBU Verlag, Hamburg 2009, pp. 316.**

Il volume raccoglie gli atti del Convegno internazionale tenutosi a Montepellier nell'ottobre 2007 sul tema dei "dérapages" della guerra. Sollecitati dal recente rinnovato timore-interesse per la "violenza di guerra" e per la cosiddetta "violenza estrema", ovvero i crimini di massa (genocidi e massacri), che si collocano dentro o a margine delle operazioni belliche, i contributi tendono a evidenziare la deriva della guerra, la sua trasgressione ed estensione inaccettabili e illecite, denunciate e condannate anche dai contemporanei (testimoni, vittime, giuristi), attraverso l'esame di casi specifici, posti dentro una dimensione temporale assai dilatata, tale da coprire 6 secoli di storia, dal XVI secolo ai giorni nostri per l'appunto, e una spaziale altrettanto vasta: dal Messico dei *conquistadores* all'Ucraina della Prima guerra mondiale, all'Africa coloniale, alla Corea nel secondo dopoguerra. Tale ampiezza del campo d'indagine, avvertono i curatori, lontana dal produrre dispersione e frammentazione della ricerca, e dal rischio di applicare al passato definizioni e categorie della storia contemporanea, ha invece messo in evidenza, grazie anche all'apporto delle scienze sociali, come l'oscillazione della guerra tra norma ed eccesso, volutamente colta al livello più basso, ossia ad opera di individui o di piccole unità, sia una costante e il frutto di un processo complesso, includente dinamiche collettive e individuali, di natura politica, sociale, psicologica, culturale, militare ed economica. Parimenti anche la tolleranza nei confronti degli eccessi si presenta storicamente varia, mentre i tentativi "di contenere la guerra entro uno spazio comportamentale relativamente circoscritto" hanno di volta in volta prodotto nozioni come guerra giusta, diritto dei popoli, diritto di guerra, oltre che le convenzioni internazionali.

Le ricerche condotte hanno altresì cercato di evidenziare le condizioni di emergenza degli eccessi, indagando non solo l'universo mentale degli attori, ma anche i meccanismi di produzione, le dinamiche di gruppo, i modi della partecipazione e dell'assunzione di comportamenti altrimenti inimmaginabili. Nell'ultima parte del volume, infine, si indaga su come e perchè taluni eventi sono ricordati o dimenticati, condannati o giustificati, assai spesso strumentalizzati in positivo o in negativo.

Sulla questione terminologica, come sempre di sostanza, i curatori si soffermano assai opportunamente nell'introduzione, chiarendo che in effetti il termine "dérapage", accostabile a quello di "danni collaterali", può indulgere al punto di vista delle istituzioni o di quanti cercano di minimizzare la responsabilità degli atti commessi e di discolparsi di fronte all'opinione pubblica o ai tribunali. In verità, posto che la guerra è essa stessa un "dérapage", non si sono trovati termini più appropriati: quello di "crimini di guerra" risulta infatti inadatto per la storia moderna, d'altro canto il termine "iperviolenza" non appare suscettibile di definizione e quindi di riconoscibilità, mentre "surviolence", preferito da Frédéric Rousseau, contiene in sé il concetto di "dérapage" senza assumere il punto di vista degli esecutori, ma è, a nostro avviso, in difetto perchè indica più che un debordare

un aggiungere, senza spostare il limite. Su questo, la riflessione teorica meritava forse uno spazio maggiore. È lo stesso Rousseau, nel suo saggio, a tentare una definizione: "j'appelle 'surviolence' tout acte de violance paraissant, dans le contexte précis de la guerre de tranchées, non indispensable à la sauvegarde du combattant ou de son entourage", anche se, precisa, è illusorio pensare di poter stabilire una linea di demarcazione netta tra violenza "indispensabile" e quella "inutile" o "superflua". Resta tuttavia il problema di quando, in quali e a quali condizioni, l'eccesso di violenza sposta il limite che storicamente l'ha circoscritta così da diventare norma implicita o riconosciuta o giustificata.

I saggi dedicati alla storia moderna mettono in evidenza come già i contemporanei, ad esempio Bartolomeo de Las Casas nel caso della conquista del Messico (1519-1521) e gli stessi giuristi e storici di fronte al cosiddetto "massacro di Vaudois", avessero denunciato quelle violenze come illegittime e disumane ricorrendo questi ultimi al termine di nuovo conio "massacro" per indicare l' uccisione di un gran numero di civili inermi. Ciò che occupa la riflessione dell'avvocato del re Jacques Aubery riguarda il limite oltre il quale la violenza risulta intollerabile, ovvero il limite oltre il quale cessa lo stato di diritto e s'impone lo stato di guerra. In questo modo però la guerra si sottrae al dominio della legge, per cui, conclude Aubery, i suoi atti, quando si presentano come punitivi, sono un'usurpazione del potere legislativo che spetta solo al parlamento o al re. I massacri della Notte di San Bartolomeo, con il denudamemto delle vittime prima dell'uccisione e in seguito la mutilazione dei cadaveri, sono proposti come una sorta di antecedente di episodi simili più recenti, laddove l'alterità viene associata alla minaccia terroristica, per cui la violenza non è solo un atto di guerra teso all'autodifesa, ma un atto di giustizia che ritorna nelle mani del popolo. Nell'un caso si tenta di rimettere ordine nel disordine, ovvero di ristabilire il primato della politica, nell'altro si giustifica il venir meno del monopolio della violenza da parte dello stato, quando questo, nella fattispecie il sovrano, abdica al suo esercizio.

Ma al di là di casi specifici, questi saggi assieme a quello sulla deportazione nel Habsburgerreich mostrano come massacri e deportazioni, siano già in epoca moderna la forma della "surviolence" e come questa si sviluppi in contesti cosiddetti "facilitatori" riconducibili al carattere asimmetrico dei rapporti di forza e al contatto tra soldati e popolazione civile, dentro un quadro in cui alla costruzione ufficiale del "nemico" esterno o interno, propagandata anche dalla produzione culturale popolare, corrispondono nelle realtà di guerra percezioni e reazioni, prevedibili nel loro insorgere, ma imprevedibili nelle forme d'esercizio e negli effetti. Che è quanto succede nel corso dell'occupazione della Serbia da parte della Bulgaria, laddove, spiega Bruna Bianchi, i massacri e le violenze contro le donne furono i modi con cui si attuarono le direttive di "sterminio del serbismo", giustificate e legittimate a posteriori dal vescovo bulgaro Méléntier e dal silenzio a guerra conclusa degli alleati e del papa.

E proprio nella Prima guerra mondiale Rousseau colloca un superamento decisivo del limite in fatto di violenza, nel caso specifico con i cosiddetti "nettoyages de tranchées", mentre all'interno della monarchia austro-ungherese si perpetravano quelli etnici contro le minoranze, ad esempio l'Ucraina.

I saggi sui massacri della popolazione civile durante la Seconda guerra mondiale non aggiungono per la verità molto a quanto scritto negli ultimi anni, in particolare quello riguardante l'Italia, e la loro bibliografia trascura sorprendentemente lavori fondamentali come quelli di Geyer, Browning, Paggi, Pezzino, Rovatti e altri. Ribadita la tesi di Klinkhammer sulla specificità dell'occupazione italiana rispetto all'est Europa e sulla conflittualità tra gli organi tedeschi di occupazione, si afferma che l'escalation di violenza è il prodotto della combinazione di necessità militari, disposizioni dei vari comandanti, iniziativa dei soldati, applicazione radicale degli ordini di Kesserling e che ebbe carattere individuale, più che motivazioni ideologiche. Certo è, comunque, che non sempre e non ovunque, la messa a ferro e a fuoco di interi paesi fu un'azione di rappresaglia o di lotta preventiva, condotta colpendo la popolazione civile, contro le formazioni partigiane. Questa fu spesso una giustificazione a posteriori. Allo stesso modo nell'est Europa, la tattica della terra bruciata, interdetta dal Regolamento dell'Aia del 1907, fu adottata in fase di ritirata dell'esercito tedesco, come strumento di autodifesa, ma, sommata alla deportazione di civili in Germania, anche come mezzo per annientare un nemico in una volontà di lotta che è più che altrove, nei territori occupati, politico-ideologica.

La tattica della terra bruciata viene associata alle pratiche messe in atto nelle colonie e questo induce a chiedersi se nelle guerre coloniali gli eccessi sperimentati in Europa non diventino legge, così che non si possa parlare in quel contesto di "dérapages", come nel caso dell'America latina durante le guerre d'indipendenza, laddove compaiono le pratiche più violente usate contro le truppe napoleoniche in Spagna, o come in Sudan nel corso della guerra coloniale, e ancora in Algeria e Kenia nelle guerre di decolonizzazione, laddove la violenza si iscrive dentro una strategia del terrore politicamente finalizzata a mantenere il controllo della regione. O è vero piuttosto il contrario? E cioè che la subordinazione nelle guerre coloniali dell'apparato politico-amministrativo a quello militare con tutto ciò che questo significa in termini di limitazione dei diritti dell'uomo, ha prodotto una sorta di stato d'eccezione cui ricorreranno gli Stati europei nel corso della Prima guerra mondiale come mostra Giovanna Procacci, salvo poi che quella misura sarà impiegata ancora nelle colonie nelle guerre di decolonizzazione.

Dentro questo particolare contesto, reazioni estreme, considerate come trasgressive della legge, tuttavia tollerate come una "soupape de sûreté" che consente alla truppa di sopportare meglio l'ostilità della popolazione e in genere le difficoltà della guerra, oltre che come una compensazione del rigore della disciplina, diventano violenza ordinaria, strumento di controterrore finalizzato a dissuadere la popolazione da azioni di sostegno ai combattenti. Allo stesso modo, ovvero allo scopo di minare il morale della popolazione civile, vennero giustificati anche i bombardamenti a tappeto delle città tedesche nel corso della Seconda guerra mondiale, senza che il risultato fosse peraltro raggiunto.

Gli ultimi saggi affrontano l'uno la questione della rappresentazione mediatica della guerra, l'altro quella del trauma psichico come testimonianza di guerra, l'altro ancora quella della distinzione, o meglio della non distinzione, tra combattenti e non nelle guerre contemporanee.

Guilhem Brouillet individua nella presentazione che delle guerre dell'ex-Jugoslavia ha dato il telegiornale delle ore 20 di France 2 tre fasi: sensibilizzazione dello spettatore e poi coinvolgimento, mentre l'ultima si configura come un vero e proprio "dérapage" mediatico che, in concomitanza con l'entrata in azione delle forze Nato, di cui però non si dà notizia, demonizza i serbi e vittimizza i musulmani di Bosnia e Kossovo e che unendosi a quello proprio della guerra finisce col trasformare il giornalista in uno dei tanti attori della guerra, la cui testimonianza, spesso usata dagli storici come una nuova fonte per i loro studi, deve invece essere vagliata con attenzione.

Richard Rechtman sostiene che anche i soldati reduci dalla guerra, traumatizzati dalle violenze da loro stessi commessi tanto da non riuscire a reinserirsi nella società, sono da considerare come vittime della guerra e che la loro testimonianza può far luce su un altro aspetto dell'orrore della guerra, quello per cui non è più in gioco soltanto il corpo e le sua mutilazione, ma la psiche e i suoi traumi, l'umanità e il suo annientamento. Adattatosi in particolari circostanze a commettere con il suo gruppo atrocità che non avrebbe mai immaginato, come stupri e massacri, al ritorno a casa, ovvero alla normalità, il singolo soldato, solo con se stesso, vive una scissione difficilmente ricucibile, uno scarto nel quale si insinuano più che sensi di colpa, il ricordo ossessivo.

Thomas Specker rileva che, pur contemplata dal diritto internazionale (la qual cosa significa che sempre le guerre hanno coinvolto i civili), nei conflitti odierni tuttavia non vi è più la distinzione netta tra combattenti e non, così che la popolazione civile è sempre più vittima di azioni militari e di eccessi di violenza in una proporzione opposta a quella della Prima guerra mondiale di 10 civili contro 1 soldato. È soprattutto con le "guerre totali", con i "blocchi" e i bombardamenti a tappeto, con l'occupazione dei territori, che comincia a venir meno la separazione tra fronte e fronte interno, per cui non solo le fabbriche ma interi quartieri residenziali diventano obiettivi militari, così come i civili nelle guerre di guerriglia e nei conflitti coloniali. Oggi, che la guerra classica tra stati, dichiarata e conclusa, ha lasciato il posto ad un conflitto permanente, che lo stato non ha più il monopolio della guerra ma ad essa è legata anche la criminalità organizzata, che le nuove guerre si configurano come atti di terrorismo che colpiscono proprio i civili, a maggior ragione la distinzione tra combattenti e non è venuta ancor meno. Pertanto, si conclude, come del resto da più parti si richiede, è necessario addivenire ad una riforma del diritto internazionale che normi nuovamente il conflitto.

Adriana Lotto

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Alexander Viktor Prusin, *Nationalizing a Borderland. War, Ethnicity, and Anti-Jewish Violence in East Galicia, 1914-1920*, The University of Alabama Press, Tuscaloosa, Alabama 2005, pp. 181.

La riflessione sull'antisemitismo e la Grande Guerra si è arricchita negli ultimi anni del contributo dello studioso Alexander Viktor Prusin, che nel libro *Nationalizing a Borderland. War, Ethnicity, and Anti-Jewish Violence in East Galicia, 1914-1920* ha affrontato il delicato rapporto tra "guerra", "aspirazioni nazionalistiche" e "crollo dei grandi imperi centrali", documentando meccanismi e dinamiche della persecuzione degli ebrei galiziani sullo sfondo delle campagne di russificazione e polonizzazione attuate – rispettivamente nel corso del primo conflitto mondiale e nell'immediato post 1918 – in una delle aree maggiormente contese e devastate dagli stati belligeranti. Terra di confine alle pendici dei Carpazi, incuneata tra l'impero austro-ungarico a cui apparteneva sin dai tempi della prima spartizione polacca (1772) ed un impero zarista ambizioso di aprirsi un accesso diretto a Vienna e alle pianure ungheresi[1], la Galizia Orientale fu al centro di sanguinosi combattimenti che ne lacerarono in profondità il tessuto sociale e la resero "oggetto" di alterni esperimenti di nazionalizzazione "periferica".

Basato in larga parte sulla consultazione di fonti archivistiche[2] – custodite fra l'altro presso il Centralne Archiwum Wojskowe (CAW), il Deržavnyj Archiv L'vivs'koj Oblasti (DALO), il Rossijskij Gosudarstvennyj Voenno-Istoričeskij Archiv (RGVIA), il Gosudarstvennyj Archiv Rossijskoj Federacii (GARF) – ed organizzato secondo un impianto cronachistico-cronologico, *Nationalizing a Borderland* si articola in due parti, ciascuna suddivisa in tre capitoli. La prima sezione è dedicata alle modalità dell'occupazione russa della Galizia Orientale nel periodo compreso tra la vittoria di Leopoli (26 – 30 agosto 1914) e la "Grande Ritirata" (maggio-dicembre 1915), con un'ampia digressione sulla questione ebraica interna ai confini zaristi, sulle attitudini antisemite dell'Alto Comando e delle truppe zariste, nonché sulle misure draconiane adottate nelle province occidentali dell'impero (Curlandia e Regno di Polonia) all'indomani dell'apertura delle ostilità. La seconda parte invece esamina il progressivo inasprimento delle relazioni polacco-ebraiche nel quadro della riconquista austro-ungarica e dei successivi conflitti polacco-ucraino (1918-1919) e polacco-sovietico (1919-1920), soffermandosi in particolar modo sul drammatico pogrom di Leopoli (22-24

[1] Al di là delle considerazioni meramente tattiche di natura militare, ragioni ideologiche legate alla diffusione delle teorie panslaviste negli ambienti governativi (riunificazione di tutti i popoli slavi in unico Stato) giustificavano il crescente interesse della Russia per la Galizia Orientale: essa era considerata una delle terre primordiali "russe" – in ragione della forte presenza di una comunità di polacchi e ucraini e della passata appartenenza alla Rus' di Kiev – e in quanto tale "destinata" a ritornare sotto l'egida dei Romanov.

[2] Tra le fonti d'archivio utilizzate per la monografia si segnalano i carteggi tra gli amministratori regionali russi come il Governatore Generale G. Bobrinskij e le più alte cariche del governo zarista, i fascicoli degli atti dei processi contro gli autori di violenze a sfondo antisemita risalenti all'immediato dopoguerra, i proclami dell'esercito polacco alla popolazione civile.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

novembre 1918) e sulla violenza antisemita che accompagnò la campagna militare polacca contro la giovane Repubblica Nazionale dell'Ucraina Occidentale (ŽUNR).

Terzo gruppo per numero dopo ucraini e polacchi, gli ebrei costituivano il 12% della popolazione galiziana, nelle cui mani si concentrava all'inizio del Novecento l'87% delle attività commerciali e artigianali del territorio. Benché non immuni ai rigurgiti nazionalistici che s'erano accompagnati all'industrializzazione della regione[3], non si erano mai trovati prima del conflitto al centro di una mobilitazione di vaste dimensioni, complice la presenza di un governo austriaco-ungarico solido, capace di mantenere ordine e di circoscrivere le tensioni tra polacchi/ucraini da un lato ed ebrei dall'altro a sporadiche eruzioni di violenza (p. 5). Fu solo con lo scoppio della Grande Guerra che – secondo l'Autore – le secolari animosità emersero prepotentemente alla luce del sole. La progressiva militarizzazione della vita politica/economica/sociale (pp. 18-20) ed il lento ma inesorabile collasso delle istituzioni statali asburgiche determinarono una drammatica radicalizzazione delle politiche "etniche"; ne seguì una recrudescenza dell'antisemitismo che proprio in una zona di frontiera come la Galizia registrò un nuovo stadio di sviluppo ed una magnitudine sino allora sconosciuta, divenendo elemento distintivo dei processi di "nazionalizzazione" avviati tra il 1914 ed il 1920 (p.116).

Nel documentare la persecuzione degli ebrei, l'Autore coglie ed evidenza le dinamiche comuni sia alla campagna di russificazione, sia alla campagna di polonizzazione. A partire dall'atteggiamento delle autorità militari zariste[4] e dell'èlite nazionalista polacca nei confronti della comunità giudaica, giudicata con sospetto e considerata sin dall'apertura delle ostilità un "nemico interno". Si trattava di una percezione che rifletteva le attitudini prevalenti nei due paesi e che trovava la sua ragion d'essere nell'interazione tra diversi elementi (*intangibile interaction*): il clima di isterismo collettivo e di sospettosa diffidenza prodotto dalla guerra; la specificità etno-religiosa degli ebrei che agli occhi dei polacchi e dei russi li rendeva inassimilabili e dunque "stranieri"; la competizione economica che li opponeva ai "gruppi dominanti"; l'atteggiamento apertamente a favore delle potenze militari centrali ed i forti legami internazionali che li rendevano dei "traditori" o quanto meno una potenziale minaccia (p.xi). Se dunque le attitudini verso gli ebrei rivelavano sorprendenti somiglianze, altrettanto simili – benché di ampiezza e ricaduta diverse – furono le misure adottate per contenerne il potenziale pericolo: a cominciare dal massiccio intervento propagandistico diffamatorio (p. 28) e dagli sforzi per limitarne la partecipazione alla vita politica ed economica

[3] Con il lento emergere di un moderno nazionalismo tra polacchi ed ucraini, gli ebrei vennero sempre più considerati dai primi come dei profittatori che spogliavano le terre polacche, mentre dai secondi degli alleati del governo austro-ungarico (p. 9).

[4] All'indomani dello scoppio del conflitto, le autorità militari russe assunsero il controllo dell'amministrazione civile nelle zone di guerra, divenendone la massima autorità. Nell'agosto 1914, il Consiglio dei Ministri ricevette poteri straordinari che gli consentivano di intervenire in nome e per conto dello Zar in tutte le questioni ad eccezione delle faccende militari. Ciò fu all'origine di una dualità di poteri – militare e civile – che creò non poche difficoltà di governo, lacerò i rapporti tra Alto Commando, Consiglio dei Ministri, Ministro della Guerra e Consiglio di Stato e smorzò la portata stessa delle misure di russificazione.

della Galizia, per finire all'ondata di brutalità xenofoba che ne contraddistinse le rispettive occupazioni. La comunità ebraica galiziana, già fortemente destabilizzata all'inizio del conflitto (estate-autunno 1914) dalla fuga di oltre 200.000 membri verso l'interno dell'impero austro-ungarico (p. 25), fu esposta nel corso delle operazioni belliche e nell'immediato dopoguerra ad un'escalation di vessazioni, soprusi, intimidazioni senza precedenti, finendo per cadere vittima di una duplice violenza: gratuita e selvaggia la prima, "istituzionale" la seconda. La prima si espresse soprattutto in pogrom, saccheggi e distruzioni come avvenne ad esempio nell'agosto 1914, quando sotto l'urto delle truppe russe la ritirata dell'esercito e dell'amministrazione asburgica verso ovest condusse alle prime manifestazioni antiebraiche tra polacchi e ucraini (pp. 26-27); nonostante il carattere spontaneo, si trattava di attacchi che tradivano un fondo di razionalità in quanto i perpetratori agivano sorretti dalla convinzione di un tacito assenso da parte delle autorità occupanti – per altro giustificato dalla compartecipazione di numerosi soldati ed ufficiali ad azioni punitive[5] – e di una sostanziale "immunità" per i crimini commessi. La violenza "istituzionale" o dello Stato per contro mirava attraverso requisizioni, rappresaglie, espulsioni e deportazioni a ridistribuire le ricchezze socio-economiche del paese diminuendo o eliminando l'influenza ebraica in Galizia. Non di rado, a causa delle difficoltà nel mantenere ordine e disciplina fra le truppe, degenerava in brutalità selvaggia, facendo in tal modo convergere gli interessi dello Stato con quelli di singoli individui bramosi di ricavare indubbi benefici dall'attività di spoliazione (pp. xi-xii). Nel complesso, la violenza antisemita perpetrata tanto da parte russa, tanto da parte polacca rivelava – secondo l'Autore – la propria natura "espressiva" ed insieme "strumentale" in quanto se da un lato essa era e de *facto* fu usata come catalizzatore sociale, come valvola di sfogo per incanalare le emozioni negative accumulate nel corso della guerra ("*outlet for battle-fatigued and demoralized troops*", p. 55) – si pensi ad esempio all'ampio uso che le autorità militari zariste fecero della propaganda contro i presunti sabotatori ebrei per giustificare le disfatte russe –, dall'altro era "funzionale" ad almeno due obiettivi: procurava, grazie ai saccheggi, dei benefici economici, psicologici e sociali immediati; era un "elemento aggregante", il collante attraverso cui era possibile contribuire alla "costruzione" o al rafforzamento delle identità nazionali (p.72).

Se l'antisemitismo fu un elemento centrale nelle politiche di russificazione e polonizzazione sperimentate in Galizia tra il 1914 ed il 1920 – non a caso ridusse la comunità ebraica di quasi il 20% in poco meno di sei anni (p. 112), estirpandone in particolar modo l'élite professionale –, non di meno non degenerò mai in una violenza genocida. Secondo Prusin, né durante la Grande Ritirata dalla Galizia nell'estate/autunno 1915, né durante il pogrom di Leopoli seguito alla riconquista polacca della città, l'ondata di brutalità celò un piano sistematico di eliminazione

[5] Fu il caso ad esempio delle prime unità cosacche notoriamente antisemite giunte nell'agosto 1914 nelle città e nei villaggi galiziani. Se l'ondata di brutalità polacca/ucraina dovuta al venire meno dell'autorità costituita aveva condotto numerosi ebrei a sperare in un rapido trionfo delle truppe russe, nella convinzione che il loro insediamento avrebbe riportato l'ordine, l'arrivo delle truppe cosacche fugò qualsiasi dubbio: numerose unità si unirono alle violenze in corso depredando e mettendo a ferro e fuoco le case e i negozi di proprietà ebraica (p. 26).

fisica degli ebrei paragonabile al massacro degli armeni perpetrato dai turchi (p.116). E ne individua le ragioni non solo nell'inesistenza di un'ideologia sterminatoria. Le ambizioni "imperiali" (zariste) e "nazionali" (polacche) furono sin dall'inizio del conflitto controbilanciate – per non dire limitate – da almeno due fattori: la mancanza di un'unità d'intenti in seno alle stesse forze incaricate di tradurre in realtà i programmi di nazionalizzazione – è un dato assodato ad esempio che non tutti gli ufficiali zaristi condivisero le attitudini antisemite dell'Alto Comando[6]; l'assenza di un'azione congiunta e coordinata delle istituzioni militari e civili. Sia il Consiglio dei Ministri russo, sia il governo del neo-nato stato polacco, pur non essendo immuni alle paranoie antigiudaiche dell'epoca, adottarono un atteggiamento più moderato nei confronti della questione degli "ebrei galiziani", invitando a contenere sia le eruzioni di violenza sia il ricorso massiccio alle misure di evacuazione/espulsione/deportazione; temevano infatti di erodere gli sforzi di guerra e di minare le rispettive immagini all'estero (pp. 116-117).

Nationalizing a Borderland costituisce sicuramente un importante tassello per la ricostruzione delle tensioni interetniche che durante il primo conflitto mondiale e nell'immediato dopoguerra lacerano il tessuto sociale di un territorio di frontiera come la Galizia Orientale, ciò non di meno non si possono sottacere – almeno in questa sede – i limiti intrinseci alla stessa monografia. Occorre, infatti, evidenziare come non sempre il taglio cronachistico-cronologico permetta all'Autore di individuare appieno le dinamiche (luoghi, tempi, modalità) ed i contenuti della violenza antiebraica. In particolare, la riflessione sui crimini di genere nel quadro dell'antisemitismo rimane marginale nell'esposizione per quanto, come è noto, stupri e brutalizzazioni ricorrano frequentemente – anche se con magnitudini diverse – nei numerosi pogrom che ad esempio precedettero e/o accompagnarono sia l'avanzata delle truppe zariste in territorio austro-ungarico sia la successiva ritirata[7]. Va inoltre rilevato poi come l'assenza, fra le fonti utilizzate, di testimonianze e diari personali penalizzi la "solidità" della ricostruzione, impedendo non solo di cogliere appieno i comportamenti e le percezioni dei soggetti coinvolti (vittime, carnefici, semplici spettatori), ma anche di ricostruire le conseguenze sociali e relazionali delle vessazioni sulla stessa comunità ebraica.

La riflessione sulla violenza antisemita in Galizia Orientale appare dunque un campo ancora aperto e in questo senso i limiti sopracitati possono costituire il punto di partenza per ulteriori discussioni e approfondimenti.

Serena Tiepolato

[6] Alcuni ufficiali zaristi trattarono allo stesso modo tutti i gruppi etnici ed estesero perciò anche agli ebrei le misure protettive contro i saccheggi e le distruzioni perpetrate dalle truppe e da gruppi più o meno isolati di ucraini o polacchi.

[7] Lohr E., *The Russian Army and the Jews: Mass Deportation, Hostages, and Violence during World War I*, in "The Russian Review", LX, 3, July 2001, pp. 414-416. Si veda anche American Jewish Committee (Ed. by), *The Jews of the Eastern War Zone*, New York 1916, pp. 12, 84-85; alcuni estratti di questo rapporto sono consultabili anche in "DEP.Deportate, Esuli, Profughe", 7, 2007 pp.173-183: www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=36319

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Hans Erich Nossack, *La fine. Amburgo 1943*, traduzione di Biagio Forino, introduzione di Gabriella Gribaudi, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 102.

L' "Operazione Gomorra" che la Royal Air Force scatena su Amburgo alla fine di luglio del 1943 costituisce probabilmente la più devastante offensiva aerea alleata sulle città tedesche. A partire dalla notte del 28 luglio, Amburgo viene a più riprese bombardata, inizialmente con bombe dirompenti e in seguito con bombe incendiarie. Circa diecimila tonnellate di bombe si rovesciano sui quartieri più popolati della città come Hammerbrook, Billwerder Ausschlag, Sankt Georg, Barmbek, provocando complessivamente circa 50.000 vittime. I confini morali – se mai una guerra ne avesse – vengono varcati dal *Bomber Command* britannico che dal febbraio del 1942 aveva pianificato la distruzione delle città tedesche. Un programma di bombardamenti a tappeto su obiettivi civili per provocare il collasso morale della popolazione ed arrivare in tempi rapidi alla conclusione della guerra. Una logica perversa in cui la morte di migliaia di persone non rappresenta un effetto collaterale di un bombardamento strategico, ma il risultato da conseguire con determinazione assoluta. L'arma aerea che ha come bersagli le città e i suoi abitanti, è quella decisiva in quanto consente di scavalcare le linee del fronte e portare la distruzione e la morte direttamente nelle case del nemico.

Raccontare l'indicibile. Quanto questo sia difficile – quanto cioè sia complesso restituire con il linguaggio l'orrore della guerra e il trauma delle esperienze estreme – risulta evidente ad uno sguardo anche rapido sulla generazione letteraria europea che ha attraversato il secondo conflitto mondiale. È probabilmente questo lo sforzo, personale prima che narrativo, del lucidissimo testo di Hans Erich Nossack, *Der Untergang*, pubblicato in Germania nel 1948. Un autore che vive la fine di Amburgo da spettatore e sente il dovere di darne conto fin da subito. Un'urgenza dettata quasi dalla paura di non riuscire a tenere nella memoria le paure e le emozioni di quelle giornate. Ma non si sa bene che cosa porti lo scrittore a fissare le immagini del bombardamento, della tragedia collettiva di cui è parte. A tratti se lo chiede lui stesso: "A cosa serve? Voglio dire: a cosa serve scrivere tutto ciò? Non sarebbe meglio lasciarlo in balìa dell'oblio per l'eternità? Coloro che c'erano, infatti non hanno bisogno di leggere tutto ciò". Testimone dei bombardamenti che osserva da qualche chilometro di distanza, Nossack è rapito dalla visione dell'apocalisse – da lui stesso evocata durante gli attacchi precedenti –, dai colori e dai rumori del "castigo".

Le brughiere attorno ad Amburgo sono disseminate di migliaia di sfollati che come tanti rivoli sono in fuga dalla città distrutta, ma non hanno una meta. Quelli che raggiungono la Germania meridionale trovano poca comprensione e solidarietà, a volte un'aperta ostilità. Quindi un popolo annichilito prima dalle bombe che sventrano la città e dal fuoco che divora le sue vestigia umane e materiali, e poi da un atteggiamento di passività e di apatia. Vengono a cadere i parametri morali precedenti alla guerra, ora non è più possibile parlare di società ma di individui tra loro estranei. Ciò che si guarda e che i sopravvissuti hanno di fronte non ha alcuna relazione con il passato, ogni visione non è un ricordo di ciò che è andato perduto, è un "autentico 'non-possibile". Tutti i profughi sono

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

accomunati dalle perdita delle cose materiali (la propria abitazione) e spesso dalla perdita di familiari e parenti. Tutti i dialoghi ruotano attorno alle cose che non esistono più. Nossack ha perduto solo la casa, ma non accetta di appartenere alla categoria degli sfollati: "Quella parola per noi stava a indicare una creatura che si è consegnata totalmente alle intenzioni dell'autorità. Ma che pena era lasciarsi sradicare, è indicibile! Si veniva presi ancora una volta dalla fiumana, con il rischio di essere trascinati in una stanca palude". La città morta li attira continuamente, come tanti turisti in visita a delle rovine che fino al giorno prima erano la loro casa: "Ogni giorno era una sterminata massa di persone a mettersi in strada in questo modo. Avevo la sensazione che la maggior parte di quei viaggi non avesse alcun carattere di necessità, sia che servissero per portare ancora qualcosa in salvo o rintracciare qualche parente, sia che dipendesse da ragioni di lavoro. Ma non voglio dire che si trattasse di curiosità. È solo che la gente non aveva più baricentro". Solo nella città gli sfollati possiedono dei diritti propri e non sono costretti a mendicare la solidarietà.

Nossack risponde anche ad uno dei nodi più controversi dell'atteggiamento dei tedeschi sotto i bombardamenti, ovvero la loro incapacità di reagire, di ribellarsi e di rovesciare il regime. In realtà la spiegazione sta nel disprezzo e nell'indifferenza verso le autorità che non sanno difendere i civili e che anzi sono le prime a scappare e a mettersi in salvo. È un'accettazione deterministica della catastrofe e della fine, di un destino che deve compiersi fino in fondo e che impedisce persino di provare odio o sentimenti di vendetta per il nemico che porta la morte dal cielo in quella maniera tanto subdola e atroce.

Daniele Ceschin

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

***Bombing Civilians. A Twentieth-Century History*, edited by Yuri Tanaka and Marilyn Young, The University Press, New York-London 2009, pp. 290.**

Il libro approfondisce il problema di costante tragica attualità degli attacchi aerei ai civili, nelle sue molteplici implicazioni, coi diversi approcci tematici e di metodo dei diversi autori. È opera di studiosi statunitensi, giapponesi e australiani, per lo più giuristi e storici specialisti in diritto internazionale e militare. Prendono in considerazione i teatri di guerra sia nell'area asiatica e del Pacifico, sia europea e nord-africana, per un arco di tempo che va dalle guerre mondiali agli anni più recenti. Si parla essenzialmente di bombardamenti contro i civili per mezzo di aerei, ma non si dimenticano quelli compiuti con sottomarini, navi, mine e persino altri mezzi non convenzionali. Dal momento che chi progetta le guerre moderne usa ogni distruzione di massa avvenuta come un precedente da sfruttare per produrre e legittimare nuove forme di offesa dagli effetti scioccanti, ciò richiede agli studiosi uno sforzo di continua comparazione tra situazioni epocali e geografiche diverse.

Per quanto la periodizzazione del titolo indichi il XX secolo, nella lettura colpisce poi che non si parli del solito "secolo breve" concluso con l'abbattimento del muro di Berlino o l'estinzione della potenza sovietica, ma veda in una sostanziale e stretta continuità preoccupante lo sviluppo di tecnologie, armi e strategie politico-militari tese alla distruzione di massa, dall'inizio del Novecento alle guerre ancora in corso nel XXI secolo in diverse aree del mondo, come pure alle elaborazioni giuridiche e politiche che questi conflitti e i tentativi di governarli non cessano di sollecitare. Senza dubbio queste riflessioni sono animate da sensibilità acuite in tutto il mondo dalle immagini mediatiche degli spettacolari bombardamenti dell'ultimo ventennio sulle città irachene, jugoslave, libanesi o di Gaza, e anche dalle diffuse inquietudini per la generale consapevolezza delle devastazioni e del terrore prodotti dai conflitti che utilizzano armi sempre più potenti o insidiose, mentre nuove strategie belliche moltiplicano i problemi a mantenere le distinzioni convenzionali tra militari e civili.

I saggi propongono numerosi temi di rilevante importanza, di cui conviene fornire qui un sommario elenco. Yuki Tanaka, dopo una breve riflessione introduttiva, apre il volume con le sistematiche rappresaglie aeree compiute dai britannici nei loro protettorati e colonie, anche col ricorso ad aggressivi chimici, negli anni venti e trenta, con particolare impegno ad utilizzare tali metodi da parte di Churchill. Ronald Schaffer sviscera in tutta la sua complessità le problematiche dei bombardamenti aperti in Europa dalla Seconda guerra mondiale, soprattutto tra la prima fase del conflitto aereo, quando tedeschi e britannici sembrano adeguarsi alle sollecitazioni internazionali di Roosevelt per limitare le loro offensive a obiettivi militari, per poi invece buttarsi nella sequenza di rappresaglie che cosparge di macerie parecchie città dei due paesi e poi di numerosi altri coinvolti nel conflitto. Le restrizioni all'uso contro i civili di bombe devastanti vietate dalle convenzioni internazionali vennero poi circoscritte alle sole armi chimiche e batteriologiche. Robert G. Moeller ricostruisce come i bombardamenti sulla

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

Germania siano diventati prima un tabù circondato da silenzi ufficiali, e poi un intricato spinoso luogo della memoria, tra il 1940 e il 2005, con un crescendo di dibattiti dopo la pubblicazione nel 2002 dello studio di Jörg Friedrich *Der Brand* (*La Germania bombardata*, Milano, Mondadori, 2004). Michael Sherry riprende questo tema, analizzando come letteratura, cinema e altri mezzi dell'industria culturale, agendo tra sfera dell'immaginario e propaganda politica, sviluppino poi concezioni dell'uso delle armi che tuttora trovano prima o poi applicazioni militari, agendo come stimolo all'invenzione e poi all'uso di nuovi congegni devastanti, e come preparazione mentale a farli entrare senza troppe inquietudini nell'immaginario collettivo e a iscriverli nella memoria pubblica.

Pure l'Asia è importante oggetto di diversi studi contenuti nel libro, data l'importanza cruciale di questo continente come teatro operativo per bombardamenti aerei devastanti. Da Tetsuo Maeda vengono studiati i bombardamenti sulle città cinesi iniziati dai giapponesi nel 1930 – destando forte impressione anche in Europa, dove molti stati, tra cui l'Italia, avevano in gestione semi-coloniale settori di città colpite da queste incursioni, come Shangai – e poi proseguiti fino a buona parte della Seconda guerra mondiale; con una particolare attenzione ai ripetuti bombardamenti a tappeto subiti da Chongquing, la città dove Chang Kai Shek aveva fissato la propria capitale provvisoria e il quartier generale. Tsuyoshi Hasegawa mette alla prova – e sostanzialmente smonta, alla luce delle iniziative politico-diplomatico-militari in atto tra Giappone, USA e URSS nel 1945 – le giustificazioni strategiche date alle atomiche di Hiroshima e Nagasaki. Per farlo, valuta come la propaganda statunitense abbia inizialmente attenuato la portata di quegli eventi sconvolgenti, banalizzati come semplice evoluzione tecnica delle incursioni incendiarie dell'*area bombing* compiute dall'aviazione statunitense su Tokio e numerose altre città del Giappone, tutte raccontate all'opinione pubblica internazionale come rappresaglie per l'attacco proditorio a Pearl Harbour e per i maltrattamenti inflitti ai prigionieri dall'esercito nipponico, ma soprattutto come mezzi estremi per ottenere la resa di Hirohito e del suo governo militarista. Questo stesso tema viene poi ripreso da Mark Selden per individuare le continuità delle strategie offensive e comunicative statunitensi riguardo ai civili, fino alla Guerra del Golfo e alla sequenza più che decennale di bombardamenti sull'Iraq. Marilyn B. Young, ricostruisce i dati sconcertanti della violenza estrema, con cifre da genocidio – praticata con ogni mezzo tecnologico aggressivo dalle forze armate statunitensi: dai bombardamenti navali a quelli con napalm, dall'irrorazione di defoglianti all'eliminazione di mezzi di sopravvivenza alimentare, salvo solo le armi nucleari, il cui uso venne ripetutamente discusso, ma rimase solo minacciato – con cui sono state devastate città e campagne e cancellate le vite di milioni di persone nelle penisole coreana e indocinese, tra il 1950 e il 1975. Il dominio dell'aria, perseguito in particolare dal governo statunitense, elabora tecniche continuamente variabili di distruzione del nemico e di conseguenti mezzi di coercizione sui governi avversari e di persuasione su quelli amici, i cui sviluppi l'autrice segue fino alle più recenti guerre balcaniche e mediorientali.

Tony Coady riflette sull'elaborazione etica del concetto para-religioso di "guerra giusta", che per un secolo ha introdotto criteri propagandistici di massa su cosa vada fatto rientrare o meno nella definizione di terrorismo e nella conseguente

individuazione di nemici da demonizzare e annientare in una guerra senza quartiere, fino a giungere nei conflitti più recenti a sopprimere facilmente la distinzione tra combattenti e non-combattenti, già di per sé due categorie sfuggenti – che possono comprendere soggetti di ogni età, sesso e professione – rispetto alla passata netta linea di demarcazione tra soldati e civili. Ne consegue pure un allargamento indeterminato della definizione di obiettivo militare. Il necessario mimetismo di strutture paramilitari tra i non-combattenti, soprattutto delle città ad alta densità abitativa, è oggi una costante di molte guerriglie, rendendo necessaria una moltiplicazione a dismisura dei mezzi di *Intelligence* necessari alle grandi potenze militari, per selezionare gli obiettivi delle incursioni e contenere in modo sufficientemente credibile gli immancabili "danni collaterali". I più molteplici esempi sono oggi frequenti nella cronaca, come nelle "esecuzioni mirate" israeliane, compiute dal cielo con missili guidati tramite sistemi satellitari, o lanciati da velocissimi elicotteri, dove l'uccisione – compiuta in mezzo alla gente o in ambito domestico – diviene spesso collettiva, coinvolgendo diversi estranei all'obiettivo della micro-incursione. O persino quando – in una combinazione speculare di simboli – dei guerriglieri-kamikaze formalmente disarmati si appropriano di aerei civili della principale potenza planetaria, per scagliarli contro i centri direzionali della borsa di New York, cuore della finanza mondiale. Oggi anche le armi più devastanti vengono "moralizzate" dai contendenti, secondo una filosofia utilitaristica che le finalizzerebbe ad abbreviare la durata della guerra, e magari addirittura a risparmiare il dispendio di vite e risorse economiche di interminabili guerre di logoramento come la Prima guerra mondiale. Tra i saggi qui raccolti, quello di Coady è il solo che prenda in considerazione l'uso combinato di bombardamenti sui civili e di guerra psicologica, per mezzo di propaganda a stampa aviolanciata e radiofonica, per indurre la stessa società flagellata dai bombardamenti a valutarne i possibili vantaggi politico-economici, ottenibili attraverso una sua rapida sconfitta militare e uscita dalla guerra, con probabile rovesciamento di governo. Alla luce di queste tendenza, Timothy L.H. McCormack e Helen Durham ricostruiscono infine come gli organismi internazionali di intermediazione tra i contendenti, o di ipotetica punizione di palesi violazioni dei diritti umani, fatichino a individuare regole nette e applicabili per impedire o limitare lo scatenarsi di guerre contro i civili compiute con armi potentissime.

L'equivoco ideologico che l'uso indiscriminato di armi rivolte contro i civili possa essere tipico di regimi totalitari ispirati da logiche disumane, non trova spazio in queste pagine di seria analisi storica, se non come ricorrente oggetto d'indagine, per il suo essere frutto di interessate elaborazioni propagandistiche che tendono a giustificare moralmente pretesi usi "corretti", "inevitabili" o "pacificatori" degli stessi mezzi e strategie di uccisioni in massa. Proprio alla storia dell'uso di questi argomenti giustificatori il libro è particolarmente attento, fino a misurarne le ricadute giuridiche nelle regole internazionali sempre dettate dai reali vincitori dei conflitti, ovvero dalle potenze erette a gestori e insieme arbitri internazionali. Il primo e più clamoroso caso di rimozione di responsabilità delle aviazioni per crimini di guerra fu quello del tribunale di Norimberga contro i gerarchi nazisti, preoccupato di evitare ogni possibile equiparazione tra genocidio e bombardamenti di massa, perciò molto sensibile ad assolvere le diverse aviazioni –

compresa la Luftwaffe – impegnate nella Seconda guerra mondiale, come nelle guerre degli anni trenta. Si tenga conto che solo l'aviazione sovietica si mantenne durevolmente estranea alla pratica del bombardamento sistematico dei centri urbani; tradizioni poi in parte ripudiate, nel Caucaso, dall'attuale aviazione russa.

Nel libro, solo per brevissimi tratti vengono ricostruite le prime incursioni su centri abitati fatte dall'assedio austriaco di Venezia nel 1849 fino a tutta la Prima guerra mondiale, forse perché frutto di sperimentazioni tattiche e ancora prive di precise dottrine strategiche a motivarle. Nessuno degli autori dubita che già quelle azioni pionieristiche avessero espressi intenti terroristico-propagandistici, ma l'attenzione viene limitata, dati i mezzi relativamente limitati di quelle offensive, seppure attuate con crescente frequenza e un deciso impegno di mezzi tra il 1916 e 1918. L'indagine vera e propria di questi studiosi parte dalla vocazione a colpire i civili, dichiaratamente espressa, a partire dagli anni venti, dai profeti – italiani, britannici e statunitensi – del bombardamento strategico e del "dominio dell'aria" teorizzato dal generale Giulio Douhet, fino all'elaborazione delle successive categorie degli asseriti *bombardamenti chirurgici* su obiettivi di interesse strategico-militare e dei *danni collaterali* sulla popolazione, definizioni proposte durante la Seconda guerra mondiale e ancora in costante rielaborazione, spesso accettate dai tribunali internazionali. Senza dovere insistere per riuscire convincenti, tutti gli autori hanno avuto facile gioco a dimostrare come le teorie sul bombardamento strategico per piegare l'avversario con risolutivi attacchi dirompenti nei centri vitali della sua società, abbiano spesso fallito e in realtà generato prolungate e imprevedibili guerre di logoramento: dalla Seconda guerra mondiale, a Vietnam, Iran, Somalia, Iraq e Afganistan.

La capacità del progresso tecnologico di infliggere la morte di massa ha un notevole crescendo dopo la Seconda guerra mondiale, sebbene le armi atomiche convenzionali non siano più state utilizzate dopo la conclusione di quel conflitto, se non come deterrente potenziale, ma armi di nuova generazione ne riprendono alcune peculiari caratteristiche ma non più finalizzate a distruzioni di massa, con l'uso dei proiettili di varie dimensioni e potenza a uranio impoverito dall'alto potere penetrante nei ripari corazzati, anche sotterranei, dove nessuno può sfuggire alla distruzione. Anche la disumanizzazione dell'attacco aereo ha avuto notevoli progressi tecnici dopo le guerre mondiali, dove la mortalità tra gli aviatori era elevatissima, mentre in seguito il dominio dell'aria ha assicurato ai piloti di poche potenze militari una discreta impunità nelle loro azioni, e inoltre lo sviluppo tecnologico ha messo a disposizione vettori a reazione di testate esplosive, spesso teleguidati, che rendono largamente superflua la stessa presenza di piloti per condurre una guerra dall'aria. Per quanto manchino nel libro tabelle indicative di numeri sul potenziale distruttivo accumulato negli arsenali militari e su quello effettivamente utilizzato, le sequenze e analisi di dati quantitativi che contiene sono abbondanti e utili a una chiara comprensione dei fenomeni descritti, a parte le impressioni morali che può destare la determinazione precisa dell'impiego di strumenti di distruzione di massa, poi del loro potenziale effettivo, misurati anche con le vittime ipotizzate (spesso oggetto di stime approssimative a lungo discusse, perché le cifre, per i massacri, sono regolarmente oggetto di speculazioni: prima tra

i contendenti, poi nella eventuale costruzione di una memoria o in tentativi di rimozione) e coi risultati tattici o strategici ottenuti.

Probabilmente a causa dell'assenza storica di risoluzioni internazionali contro crimini di guerra commessi dall'aeronautica fascista, un dato singolare è che in questo libro l'Italia non venga mai menzionata come autrice di metodiche incursioni pionieristiche contro obiettivi civili, neppure per quelle sperimentate in Libia, Etiopia e Spagna. Nemmeno nell'approfondimento dei problemi etico-giuridici posti dalla distruzione scioccante di Guernica viene citata la partecipazione di alcuni bombardieri dell'Aviazione legionaria; e così pure nel 1940 per lo sgangherato tentativo italiano di partecipare ai bombardamenti di Londra, rivendicato comunque con ogni mezzo e coi toni più truculenti dalla propaganda fascista. D'altronde, tra i numerosi esempi di bombardamenti a tappeto o di *area bombing* citati nel libro, non figurano mai le città italiane che hanno subito tali trattamenti devastanti tra il 1942 e il 1943. Del tutto comprensibile invece – per mera esigenza di sintesi – che non venga menzionato il secondario impegno italiano in bombardamenti compiuti nelle guerre più recenti da composite coalizioni internazionali. In ogni caso, il volume non propone un'analisi metodica delle diverse aree di conflitto, ma l'individuazione di problemi e lo sviscerameno dei concetti chiave per affrontare l'argomento.

Marco Fincardi

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

C. Grayling, *Tra le città morte. I bombardamenti sulle città tedesche: una necessità o un crimine?*, Longanesi, Milano 2006, pp. 429.

La domanda compresa nel sottotitolo, ovvero: i bombardamenti sulle città tedesche e giapponesi furono una necessità di guerra o un crimine contro l'umanità? è il filo conduttore di un'ampia e documentata trattazione, una sfida – afferma l'autore – a quegli storici che sostengono "che questo problema è troppo difficile ed è meglio lasciarne la discussione ai filosofi".

Spinto da motivazioni diverse (abbiamo l'obbligo di rispondere ai discendenti dei bombardati che oggi considerano i loro genitori e nonni vittime, come tante, della guerra; è bene raccontare correttamente la storia prima che scompaiano gli ultimi testimoni e che si dia spazio alla leggenda o alla semplificazione; dirimere la questione dei bombardamenti a tappeto può servire a imporre ai nuovi conflitti limiti di modalità e agli stati e ai popoli diversi comportamenti), l'autore osserva che se la controversia sui bombardamenti non si è ancora chiusa è perchè si è sviluppata tardi, oscurata a suo tempo dalla questione ben più importante dell'Olocausto e ripresa strumentalmente oggi per i propri fini politici dai neonazisti.

Al di là comunque delle contingenze, l'urgenza immediata è una sola: chiarire una volta per tutte che gli alleati bombardando a tappeto le città nemiche commisero un crimine morale e che questa asserzione costituisce una verità assoluta. Non c'è, in altri termini, possibilità di deroga giustificata o scusata, perchè non c'è risposta soddisfacente a obiezioni come: ci sono circostanze in cui uccidere i civili in tempo di guerra è moralmente accettabile? Ci sono attenuanti per chi ha pianificato e ordinato gli attacchi? Si può commettere un crimine per evitarne uno peggiore? Insomma, al di là dello scopo dichiarato, ovvero "indebolire la capacità e la volontà di condurre la guerra da parte delle potenze dell'Asse", i bombardamenti alleati causarono la morte di 800.000 civili, tra donne, bambini e uomini, senza contare i feriti, i traumatizzati e gli sfollati. E questo non può che essere un crimine. Conclusione che – precisa l'autore – non vuole né sminuire i crimini nazisti, né il coraggio e il sacrificio dei piloti della RAF.

Non a caso il libro si apre con l'efficace descrizione degli effetti del primo bombardamento a tappeto, quello di Amburgo, che cominciò la notte del 23-24 luglio 1943 e si protrasse per dieci giorni e dal quale si salvò miracolosamente il nonno paterno di chi qui scrive. Ciò che successe in quella città, scelta per vari motivi per quello che doveva essere un esperimento, fu l'inizio di una escalation di violenza non indispensabile e inutile che si concluse alla fine della guerra con lo sganciamento della bomba atomica sul Giappone. In appendice, per inciso, compare l'elenco dettagliato degli attacchi aerei che si susseguirono dal maggio 1940 al maggio 1945. Nel tracciare il percorso con il quale la Gran Bretagna si convinse ad affidare nel 1942, e cioè a guerra inoltrata, al Comando bombardieri della RAF una sostanziale autonomia d'azione, Grayling rende conto dell'inferiorità fino a quella data della flotta aerea inglese, della non precisione del

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

sistema di puntamento degli aerei e della riluttanza di Chamberlain prima e di Churchill poi di consentire attacchi che avrebbero potuto colpire i civili. Furono le azioni a tappeto della Luftwaffe, l'insorgere di una volontà punitiva che avrebbe dovuto trasformare la Germania in un'enorme fattoria abitata da contadini, ma soprattutto la convinzione di Arthur Harris, giunto al Comando nel febbraio 1942, che la guerra sarebbe stata vinta con i bombardamenti a far venir meno le restrizioni.

Tale convinzione era altresì espressione di una "mentalità favorevole ai bombardamenti" che era maturata nel corso della Prima guerra mondiale e che aveva avuto nell'italiano Giulio Douhet (*Il dominio dell'aria*, 1921) e nel britannico Hugh Trenchard i suoi massimi teorici. Diversamente gli americani continuavano a pensare che solo un esercito di terra avrebbe vinto la guerra e non tolleravano "uccisioni di massa di civili". Pertanto puntarono su bombardamenti di precisione fino alla fine del 1944. Ma, sostiene Grayling, furono le condizioni della guerra in Europa, non ultima la richiesta di Stalin di aprire un secondo fronte che allentasse la pressione su quello orientale, e sul Pacifico a determinare l'impiego massiccio dei bombardamenti a tappeto.

I loro effetti furono devastanti (e tra questi non dobbiamo trascurare quelli psicologici nella società tedesca del dopoguerra riassumibili nell'espressione "colpa collettiva" e quindi meritata punizione), ma assolutamente trascurabili ai fini della vittoria, in Germania, e dubbi per quanto riguarda il Giappone. La capacità della Germania di riprendersi è la palese smentita di tutte le argomentazioni addotte a giustificazione degli attacchi aerei e determina la loro qualificazione in termini di crimini morali.

I bombardamenti a tappeto non furono unanimemente accettati come ineluttabili accadimenti bellici. La consapevolezza che se ci si trovava di fronte ad atti abominevoli agitò le coscienze inglesi, pacifiste e non, e la penna di Vera Brittain, la quale, in quello che doveva essere in origine un pamphlet, ovvero *Il seme del caos. Scritti sui bombardamenti di massa*, pubblicato nella primavera del 1944, confutò organicamente tutte le argomentazioni a sostegno di quel tipo di intervento. In particolare dimostrò, come poi i fatti confermarono, che i bombardamenti aerei non fiaccavano affatto il morale della popolazione tanto da indurla a rivoltarsi contro i propri governanti, né fermavano l'industria di guerra, né accorciavano la guerra se questo significava limitare i danni nel tempo, visto che li concentrava, e che al progredire della guerra, secondo la logica di rappresaglia e controrappresaglia, corrispondeva il regredire "dei parametri morali della sua condotta".

Ma il dibattito, suscitato dalla Brittain, venne interrotto dalla fine della guerra. L'apertura dei campi di concentramento e i processi ai criminali nazisti fecero sì che la questione dei bombardamenti a tappeto fosse messa da parte.

Sulla condotta della guerra, in altri termini sulla necessità di contenerne gli eccessi, si era interrogato il pensiero politico-filosofico e giuridico a partire da San Tommaso e dalla sua definizione di "guerra giusta" cui si erano aggiunte via via considerazioni e condizioni contemplanti anche l'uso dei mezzi impiegati e la loro proporzionalità rispetto ai fini. Ebbene, conclude Grayling, i bombardamenti rappresentarono "il fallimento dello *jus in bello* nel bel mezzo di un *justum bellum*,

faticosamente elaborato a partire da Grotius fino ad arrivare alla Conferenza di pace dell'Aja del 1899, che di fronte alle minacciose prospettive della guerra tecnologica aveva formulato per la prima volta una restrizione sul bombardamento aereo, e alle conferenze successive e ai Protocolli di Ginevra. Restavano comunque sempre insufficienti le garanzie di tutela dei civili, a cominciare dalla non distinzione netta tra combattenti e non combattenti. I bombardamenti a tappeto trovarono pertanto in questa insufficienza, e per quel che li riguardava, in questo vuoto di legge, il loro campo di possibilità e di attuazione, salvo poi essere messi al bando nella Quarta convenzione di Ginevra del 1949 e nei suoi Protocolli aggiuntivi, atto questo che secondo l'autore suonò a condanna retrospettiva, ma inequivocabile, anche se non poteva dar luogo a imputazioni e punizioni.

Sulle argomentazioni a difesa dei bombardamenti a tappeto si sofferma il penultimo capitolo, laddove esse vengono smontate ad una ad una. Viene confutato in primis il risultato che si voleva ottenere e cioè scuotere il morale dei civili nemici, ridurre la capacità produttiva dell'industria bellica, creare difficoltà logistiche obbligando a rimuovere cadaveri e macerie e a sistemare gli sfollati, tenere in città anziché al fronte i soldati e le armi da guerra pesanti, minare il morale dei soldati al fronte che nulla sapevano delle sorti dei loro cari. In verità, posto che l'uccisione dei civili non può essere considerata un "danno collaterale" se scientemente si colpiscono i luoghi dove si ammassano e cioè le città, di fatto non solo non si ebbe un crollo del morale tale da paralizzare la Germania o da provocare una sollevazione contro la guerra, ma alle necessità logistiche, così come alla produzione bellica, si provvide senza aggravi e interruzioni sfruttando al massimo il lavoro coatto di quell'enorme esercito di lavoratori stranieri liberi, ma trattenuti, internati, deportati, fatti prigionieri sui vari fronti. Ad ogni modo, incalza l'autore, la domanda fondamentale è quella che pose Robin Neillands: ci deve essere una moralità nella guerra? Rispondere no è accettare la barbarie. Riconoscerlo, conclude, significa da un lato mettere le potenze vincitrici davanti alla loro parte di crimini, senza dubbio meno gravi di quelli commessi dai nazisti, ma pur sempre crimini su cui non può poggiare il progredire della civiltà; dall'altro, non accettare che l'eccesso di violenza si traduca in un abbassamento degli standard morali della società tale che lo giustifichi.

A conclusione: il titolo del libro *Tra le città morte* riprende – spiega l'autore – l'analoga espressione che compare in un rapporto stilato dal gruppo di alleati incaricato di individuare un luogo adatto a celebrare, a guerra conclusa, i processi ai criminali nazisti. "Tra le città morte della Germania" venne scelta emblematicamente, in quanto distrutta al 90%, Norimberga. Ma, aggiungiamo noi, il significato dell'espressione è ben più ampio: vale a dire che nel 1945 si interruppero per sempre la storia e la vita precedente delle città tedesche, testimoniate in quei brandelli di muri che negli anni a venire la Germania dell'Est, in tutte le città, a Dresda come a Erfurt, si rifiutò di rimuovere perchè fossero di accusa e di ammonimento.

Adriana Lotto

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

T. S. Hamerow, *Perché l'Olocausto non fu fermato. Europa e America di fronte all' orrore nazista*, Feltrinelli, Milano 2010, pp. 496.

L'arsenale di titoli e pubblicazioni riguardanti lo sterminio degli ebrei durante la Seconda guerra mondiale, che occupa una sua corposa collocazione nel mercato editoriale nell'ultimo ventennio, possiede ormai dimensioni tali da costituire alla fine un'enorme biblioteca tematica a sé stante, nella quale gli innumerevoli aspetti e dimensioni della tragica catena di eventi ricevono una messa a fuoco e a punto, che autorizzerebbe a parlare oggi di una conoscenza retrospettiva almeno tendenzialmente esaustiva della Shoah. Tale addirittura, da accreditare anche in certo senso quelle voci "inattuali" e provocatorie che, coniando le locuzioni di "industria dell'Olocausto"[1], o "della memoria"[2], hanno insinuato il sospetto di uno spregiudicato impiego a largo raggio politico di quegli eventi a scopi di gestione dell'oggi, su un "uso politico della storia" in chiave di interesse e "ritorno" immediato. Confermati, al di là delle stridule e indignate proteste in senso contrario, da un esame disincantato delle politiche dei governi israeliani degli ultimi decenni, che certo non contribuisce a liquidare l'impressione che l'insieme di quella terribile vicenda abbia funzionato, continuando tuttora a funzionare, da preziosa rendita politica *ad libitum* per la gestione estera e diplomatica della *questione palestinese*, frutto avvelenato dell'occupazione dei "territori" a seguito della "guerra dei sei giorni" del 1967. Impressione, certo non attenuata dalle pronte accuse di antisemitismo, che i governi di quello stato distribuiscono indiscriminatamente e con disinvoltura, ogni qual volta se ne mettano in discussione le specifiche scelte *politiche*, che ne risultano così automaticamente assolte e legittimate in un'inappellabile sterilizzazione "metafisica".

Buon senso politico e serietà scientifica esigerebbero, al contrario, che, senza indulgere a determinismi o giustificazionismi storici di sorta, si tenessero separate scelte e materialissime responsabilità "mondane" di quella compagine statuale dall'esame storico del "pregresso" novecentesco (che, dal suo canto, essa evitasse di schermarsi in modo sistematico dietro il paravento della Shoah, per "storicizzare" parossisticamente una stravagante pretesa di extraterritorialità morale). Che insomma, senza dimenticare come quei terribili eventi precipitino performativamente sul secondo dopoguerra, col loro doloroso carico di memoria e ovvi riflessi di lungo periodo, si "laicizzasse" l'attualità, evitando di sussumerla ideologicamente in una partita metastorica, il cui esito si vorrebbe così definito a priori. O che, peggio ancora, la si risolvesse, mistificandola, in un preteso conflitto di matrice "essenzialistica", con una posta "di civiltà", nella quale presunte "anime" si cimentano in un conflitto mortale per il riconoscimento (anch'esso già scritto e scolpito, stante il macroscopico sbilanciamento dei rapporti di forza tra i contendenti, quasi novelli Davide e Golia).

[1] Cfr. l'ebreo americano Norman Finkelstein, autore nel 2000 del volume dal titolo omonimo, pubblicato in Italia due anni dopo da Garzanti).

[2] Charles S. Maier, nel suo *A Surfeit of Memory. Reflection on History, Melancholy and Denial*, 1993, nel quale si ventila il rischio di una generale e "inflattiva" assuefazione al tema, con conseguente, pericolosa banalizzazione dell'evento.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

Allo stesso tempo, e proprio per un'esigenza di equanimità, se appare doveroso sottoporre a critica l'insieme dei comportamenti dello stato di Israele (che accomunano la quasi totalità delle forze politiche di quello stato, al di là della collocazione contingente o ideologica), riconducendoli alla concretezza della posta in gioco (territoriale, non identitaria, religiosa o addirittura antropologica), va contestualmente e con rigore ricollocata quella vicenda in una temperie di lungo periodo, allargandola ad attori che certo non si esauriscono nell'attuale contrapposizione, chiamando piuttosto in causa responsabilità storiche altre, più larghe ed "ecumeniche" (segnatamente europee e cristiane). È solo la problematizzazione di queste ultime, oggi consegnate a uno sfondo indistinto dall'abbagliante e dolorosa immediatezza della cronaca, a consentire una corretta ridislocazione dell'intera vicenda mediorientale, purché se ne ripercorrano tutte le fasi, se ne individuino gli attori reali, si esca dal torpore culturale dell'ultimo trentennio e dai fumi ideologici di quel "pensiero unico" che, declinato nel teatro mediorientale, riverbera effetti micidiali sulla comprensione di massa dell'intero *affaire*. Sono il perverso rimescolamento etico e culturale da esso recentemente attuato e l'inquinamento introdotto nella lettura mediatica dominante delle vicissitudini dell'area, infatti, a gettare sulla questione israelo-palestinese le ombre di un'opacità e "complessità", che hanno funzionato e funzionano da foglia di fico di precise responsabilità storiche, dentro la cornice omissiva e autoassolutoria, con la quale l'Occidente trasfigura e consacra, proprio grazie a quel "pensiero unico", i paradossi della propria modernità. A cominciare, come il libro di Hamerow correttamente presuppone, dalla lunga vicenda discriminatoria, a più voci e contributi, che rovinosamente confluisce nell'iperbole "barbarica" della Shoah. Che tale è per altro definibile, solo in una disamina che sorvoli sui contenuti della *modernità* come essa è stata concepita e dispiegata a partire da questa parte del pianeta: ben lungi dal costituire un ricaduta o una regressione in un presunto passato d'arretratezza, essa rappresenta infatti il terreno di coltura di una *dismisura* e di una violenza che ne accompagnano e strutturano fedelmente il cammino, smentendo ogni superficiale ideologia dello "sviluppo" e gettando serie ombre sulla sua pretesa di esclusività e "progressività". Da Hannah Arendt a Szigmund Baumann, solo per restare all'essenziale, è ormai chiaro infatti che ciò che si era sbrigativamente ritenuto la riemersione enigmatica e la diabolica incursione novecentesca di ataviche forme di violenza ed efferatezza, sorpassate e "superate" da un inaggettivato moderno, ha assunto al contrario la tragica fisionomia di una sua specifica e coerente configurazione, attualissima e cogente, modalità specifica di dispiegamento, ad esso organica.

In un moto di paradossale sincerità, Roberto Farinacci dichiarò un giorno che dopo duemila anni di cristianesimo, era impossibile non sentirsi antisemiti. Pur nella modalità semplificatoria congeniale a quell'ordine di pensiero, l'esponente del fascismo "duro" esprimeva un sentire comune radicato, disteso lungo tutto l'arco della tormentata storia dell'Occidente, quanto meno dall'epoca medievale. E anche se l'espressione va contestualizzata in senso rigorosamente storico (nell'orizzonte del disinvolto allineamento subalterno del fascismo mussoliniano alle direttive, implicite o esplicite, del padre-padrone germanico), pure essa possiede una sua storia e legittimità culturale di lungo periodo, attingente alla

millenaria vicenda della discriminazione "antigiudaica", che dalla seconda metà del XIX secolo si sarebbe progressivamente colorata degli aromi razziali di una declinazione biologistica. Una vera e propria tradizione, e un *paradigma cognitivo*, le cui tappe e figure, e i cui effetti, ormai acquisiti a un'ampia riflessione storiografica e alle zone più consapevoli dell'opinione pubblica, hanno alla fine determinato atti anche solenni di riparazione e "pentimento" nei riguardi dei "fratelli maggiori" ebrei (a stare alle parole di Giovanni Paolo II).

Sulla millenaria vicenda, la cui ricostruzione ha impegnato frotte di storici, una parola decisiva veniva a suo tempo detta dal tedesco George L. Mosse nelle *Origini culturali del Terzo Reich* (ed. it. 1968), ampia ricognizione culturale delle tossine antisemite circolanti nella cultura europeo-occidentale, molto prima dell'esito apocalittico della seconda guerra mondiale, comunque in epoca moderna (a partire non a caso paradossalmente dalla svolta rivoluzionaria "francese", che conferiva al mondo ebraico, almeno in quel paese, i diritti civili). Nel testo, lo storico d'origine tedesca compiva una meticolosa ricognizione della genesi e della fenomenologia dell'antisemitismo moderno, scovandone sacche significative nei luoghi più impensati e negli interstizi della stessa cultura illuministica. Disvelando in tal modo una latenza del pregiudizio antiebraico, che anche senza il senno di poi (cioè a prescindere dal disastro della Shoah), evidenziava una persistenza e una coriaceità a dir poco inquietanti, costellate di episodi drammatici e indicative di un radicamento strutturale di massa dell'avversione nei riguardi della bistrattata minoranza.[3] La memoria storica pullula di episodi, nei quali la specifica avversione affiora ed esplode parossisticamente in improvvise espressioni di ferocia, seguite da mobilitazioni cruente, dal terribile strascico di sangue. Cosicché, il precipizio novecentesco, sia pure nell'unicità "evenemenziale" della congiuntura e nell'insuperata iperbole distruttiva, si può dire possieda il corposo antefatto di un "costume" lungamente sperimentato, incistato nell'ethos del continente, sia pure diversificato per latitudine e longitudine. A cominciare dai paesi dell'Europa orientale o da quelli baltici, nei quali l'arrivo delle truppe hitleriane durante la seconda guerra mondiale non a caso dà la stura subalterna e servile a un antisemitismo locale di lungo periodo, che erutta in atti di vera e propria gratuita efferatezza, sui quali esistono testimonianze e documentazioni impressionanti. O da quelli della cattolicissima Croazia, ove si verifica il significativo paradosso delle proteste di italiani e tedeschi nei riguardi dell'aberrante ferocia *ustascia*, "francescanamente" indirizzata contro tutto ciò che non rientri nella *normalità* totalitaria di un cattolicesimo tradizionalista, che trova la benedizione truce e ispirata di un personaggio come "l'arcivescovo del genocidio", Alois Stepinac (anch'egli fregiato della canonizzazione, ad opera di Giovanni Paolo II - si veda di Marco Aurelio Rivelli, l'omonimo volume della Kaos Edizioni, 1999). E si tratta solo di spunti locali e "decentrati", che vanno inseriti in un quadro che Hamerow,

[3] Qua e là abilmente orchestrate dalle autorità e dal potere. Anche a prescindere dall'eclatanza dell'*affaire* Dreyfus, si pensi solo al famigerato *pogrom* di Kishinev, durante la Pasqua del 1903 o all'opera sistematicamente provocatoria dell'*Ochrana*, la polizia politica zarista, artefice dei più famigerati apocrifi del '900, i *Protocolli dei Savi anziani di Sion*, testo fondativo dell'antisemitismo del secolo e incunabolo moderno della "teoria del complotto", in posizione principe nella "biblioteca" del Führer.

nella sua voluminosa ricognizione, dipinge con l'accuratezza documentaria che esso merita. Comprensibili, come si accennava, solo dentro la cornice di un fondamentale pregiudizio etnico, che percorre diacronicamente e trasversalmente tutti i luoghi significativi della nostra cultura. E' esso che consente di rendere ragione e leggere in trasparenza le fasi "preparatorie" della catastrofe novecentesca degli ebrei, il terreno di coltura di una segregazione e "separatezza" che, imputata storicamente agli ebrei in un florilegio di stereotipi e luoghi comuni risibili e grotteschi (tuttavia efficaci), va piuttosto imputata a un'anima dell'Occidente la quale, ad onta delle solennizzazioni giuridiche, della *diseguaglianza* ha fatto il paradigma della vita associata, la cornice "esclusivistica" della relazione con l'*altro*, fosse esso interno o esterno.

Ciò che interessa Hamerow, nello specifico, non è tuttavia sfornare una delle solite storie della persecuzione antiebraica, bensì l'insieme dei comportamenti politici, delle scelte che, distese nell'arco temporale che va dal primo al secondo dopoguerra, implementano le condizioni di possibilità dell'esito cruento e "finale" di quella, oggettivamente favorendola o, quanto meno, omissivamente operando in modalità articolate e diversamente motivate lasciando che essa si dispiegasse sino in fondo. Si tratta della medesima problematica che, nell'ormai lontano giugno del 1989, la trasmissione Rai "Mixer", ancorchè nei toni sensazionalistici richiesti dallo strumento e dal "luogo", segnalava come uno degli inquietanti nodi di quella terribile temperie. Durante la deflagrazione mondiale che oppose fascismi e antifascismo, sosteneva l'inchiesta, l'insieme delle forze elettivamente collocate in quest'ultimo campo, tanto quelle statuali militarmente coinvolte nella guerra, quanto quelle impegnate in contesto filantropico e umanitario, avevano più o meno sistematicamente evitato di intervenire per stroncare lo sterminio, così come esso veniva palesandosi nell'"industria della morte" di massa, nei luoghi della sua produzione. Avevano prima di tutto frapposto ostacoli di ogni sorta all'emigrazione ebraica dall'Europa centrale e orientale, barcamenandosi tra considerazioni "oggettive" e di opportunità politica più o meno immediata. Nessuna forza, politica, militare o culturale, comunque collocata, e a ogni latitudine, aveva trovato la volontà e la determinazione di accordare la priorità alla salvezza degli ebrei, nei "campi" o fuori di essi. Le notizie sullo sterminio, dapprima confinate nel campo della fantasia e dell'esagerazione, poi di pubblico dominio, non erano riuscite a mobilitare un diretto intervento militare ad hoc, che dissuadesse energicamente i nazisti dal consumare per intero il loro diabolico disegno sterminista. La trasmissione denunciava, ad esempio, la bocciatura della richiesta (proveniente dagli ambienti ebraici più allarmati) di bombardare e distruggere i "campi" e le loro vie d'accesso, per scoraggiare o dissuadere i tedeschi dal perseverare nell'intento liquidatorio.

Essa individuava l'intera catena delle responsabilità in tutti i principali stati in guerra con Hitler, nella tiepidezza della chiesa cattolica, nella stessa Croce rossa, nella diplomazia internazionale, in settori dello stesso mondo ebraico, in una sorta di torpidezza generalizzata e sospetta, sospendendo tuttavia il giudizio storico nella vaghezza di un'ipotesi inquietante, cui non veniva dato seguito consistente. Mancava, alla trasmissione, come sempre accade al "mezzo", anche la possibilità tecnica di entrare in modo articolato nelle ragioni profonde e "strategiche" di quel

comportamento, cosicché quel sospetto non usciva dalla vaghezza di un'ipotesi di lavoro, sia pur sinistra, che ad altri sarebbe spettato di indagare compiutamente.

L'operazione storiografica cui dà corpo Hamerow, ricostruisce tutte le fasi e le problematiche legate a quella terribile congiuntura, con un'esplorazione ad ampio raggio, cui non si sottrae alcuno dei soggetti in campo all'epoca. Ma va ben oltre, spingendosi a ritroso negli anni che precedono l'acme concentrazionaria, esaminando il periodo che dalla crisi capitalistica del '29 giunge allo scoppio della guerra, prima del parossismo di Auschwitz. Con una conclusione storica, la cui gravità, pur stemperata nella vastità documentaria del materiale e nella descrizione/spiegazione delle innegabili difficoltà oggettive, chiama il "mondo libero" a una resa dei conti, dalla quale potrebbero sortire indicazioni operative cruciali, se solo si traducessero in coscienza di massa, per l'oggi e il futuro, per quanto attiene alla convivenza tra le genti e i dispositivi d'inclusione ed esclusione.

Ci fu dunque, nel ventennio che separa le due guerre mondiali, un'oggettiva convergenza di prassi, volontà politiche e ispirazioni che, benché ovviamente non cospiranti in modo espresso e consaputo nell'esito sterminista, produssero una patente e sinistra impossibilità a fronteggiare le politiche "discriminatorie" messe in atto dal regime nazista. Si trattò di un percorso scandito in due fasi principali, il cui spartiacque temporale è lo scoppio della Seconda guerra mondiale, e la cui intensificazione muove dalla nota "Conferenza del Wannsee" del gennaio 1942, nella quale l'establishment nazionalsocialista dà l'abbrivio alla "soluzione finale" e alla fase operativa estrema della cancellazione dell'etnia, cui si è assegnata una discutibile patente "razziale", dalla faccia del pianeta. In precedenza, l'intento discriminatorio si era concentrato su soluzioni di segregazione o progettati trasferimenti forzati (ad esempio in Madagascar), su esecrabili e sadiche violenze individuali e collettive, su una "deterrenza" variamente graduata ma la "questione ebraica" era stata affrontata in un quadro non necessariamente orientato all'eliminazione fisica integrale della stirpe.

Ebbene, secondo Hamerow, nel minaccioso contesto della progressione dall'ascesa al potere di Hitler all'aprile-maggio 1945, la reazione internazionale, dapprima al crescere delle "voci" sulla persecuzione antigiudaica, successivamente alla certezza su un disegno di radicale eliminazione, fu improntata a un'attitudine di "prudenza", la cui diversificata gamma motivazionale aveva come comune denominatore e retropensiero il permanere di un "metastorico" pregiudizio che operò catastroficamente a favore di un esito sterminista.

Si vide, come si accennava, nella reazione alle sempre più pressanti e disperate richieste di espatrio degli ebrei tedeschi dapprima, poi dei residenti nei paesi orientali occupati dalla Wermacht. L'Occidente in generale, "elettivo" destinatario di quell'angosciata domanda di accoglienza, preferì prestare orecchio alle sirene dell'opportunità politica interna immediata e non all'urgenza etica di un imperativo incondizionato. La prima, consigliava l'"ascolto" delle pulsioni più profonde delle varie società nazionali, che assumevano per tradizione la componente ebraica interna come elemento dissonante rispetto al proprio specifico etnico, così "suggerendo" ai ceti dirigenti un atteggiamento di "cautela" ostile orientata alla limitazione degli ingressi degli "stranieri". Si determinava insomma una prassi condivisa, nella quale i ceti di governo, anche al di là della singola inclinazione

culturale, tendevano a ostacolare o complicare l'arrivo dei profughi, a scoraggiarlo in forme burocratiche, lavorando sulle quote d'immigrazione in direzione di una linea rigidamente restrittiva. Persino negli Stati Uniti, nazione che dell'immigrazione aveva fatto il suo vessillo, e che nel clima plumbeo degli anni trenta, ad onta della "grande crisi" conservavano l'aura di paese dalle grandi promesse liberali, gli sforzi di coloro che ai vari livelli, colta la gravità dell'ora, si adoperarono per sottrarre gli ebrei europei all'eccidio, si scontravano con le mille propaggini e articolazioni di una riserva di fondo, diversamente declinata, in zone consistenti dell'opinione pubblica e nei settori di ceto politico ad esse sensibili. Cosicché, negli stessi settori politici progressisti (facenti capo allo stesso F.D. Roosevelt), pur consapevoli della realtà atroce del processo, ci si acconciò ad una linea attendista e di prudenza che, dopo l'intervento diretto del conflitto da parte di quel paese, si risolse nella subordinazione della causa ebraica alla vittoria militare. Anche a sorvolare sul caso del Canada (dove la chiusura all'ingresso dei profughi fu netta e inappellabile, rappresentando il caso limite di quel generale atteggiamento di ottusa indifferenza), gli Usa dunque tradussero in una linea di sostanziale chiusura, o almeno di strettissima cautela, le "ragioni" di un sentire popolare (non massiccio, ma oltremodo consistente, e significativo) che brandiva prima di tutto i timori specifici della fase politica successiva alla crisi del '29: alla comprensibile preoccupazione per le sorti economiche del paese che la crisi aveva prodotto, si univa quella riguardante la supposta "rapacità" degli ebrei e i "difetti" strutturali ad essi imputati e rientranti nella tradizionale *canonica* antisemita. E si sommavano contingentemente i timori per la concorrenza degli ebrei in generale sul mercato del lavoro, tanto relativamente alla bassa manovalanza quanto allo specialismo legato alle professioni liberali. A tale paura sociale, si saldava poi quella, già affiorata alla fine del primo conflitto mondiale, con connesso "isolazionismo", per la possibile infiltrazione di agenti "bolscevichi", fattori temibili di destabilizzazione "di sistema" e naturali portatori di un'"inquietudine", nella quale si concentrava, al di là delle singole caratterizzazioni personali, un'*anima* sostanzialmente inaffidabile ed eversiva. Si trattava di argomenti forniti di una loro plausibilità storica e "contestuale" ma, per Hamerow (che attinge in questo senso ad un imponente materiale statistico e sondaggistico), essi dissimulavano un patente *carsismo* ideologico, dunque un pre-giudizio, al quale quelli fornivano il realistico corollario pratico-discorsivo, che la classe politica non poteva non fare proprio, pur all'interno di sfumature rispecchianti le diverse sensibilità.

Tra i sinceri promotori di un concreto aiuto agli ebrei, poi, soprattutto quando si palesò la raccapricciante verità delle notizie che giungevano dall'Europa, la difficoltà della scelta e della "linea" si tradusse nel confronto/scontro tra coloro che, preda della disperazione per l'enormità dell'evento, si adoperavano per un qualche, rapido (ma non meglio specificato) intervento dissuasore (fosse esso di natura militare, politica o diplomatico-negoziale), e quelli la cui riflessione strategica si concentrò sulla priorità, realista e pragmatica, della sconfitta dell'Asse. Ma non era estraneo a questi ultimi, contro l'intransigente ispirazione etica dei primi circa un intervento "mirato" purchessia per "salvare gli ebrei", il timore che l'esplicitazione di una volontà in tal senso potesse demotivare le truppe

combattenti (tutt'altro che estranee a quel sentimento antisemita diffuso: "morire per gli ebrei"), contrariare l'opinione pubblica interna (col rischio di incrementare il sentimento antiebraico), deludere i fautori di tutte quelle minoranze "altre", che pure rappresentavano il bersaglio dell'isteria antisemita e della politica genocida dei nazisti. Non solo, ma l'aperta proclamazione della nobile difesa dell'etnia ebraica, quale scopo del conflitto per gli Alleati, avrebbe rafforzato il rituale ritornello propagandistico tedesco circa un'"astuta" responsabilità di quella nello scatenamento del conflitto stesso contro la Germania: gli Alleati combattevano *per la* causa del "complotto ebraico" in direzione di un dominio mondiale (come *I Protocolli* avevano già "dimostrato").

Cosicché, nelle dichiarazioni ufficiali e nelle proclamazioni d'intenti strategiche, si risolse per lo più, come fece Roosevelt, di tenere il basso profilo di una finalità democratico-umanitaria generale, onnicomprensiva e universalisticamente indirizzata a *tutte* le vittime dell'infernale macchina hitleriana, senza privilegiare la vittima "elettiva" della macchina nazista. La guerra, così, seguì il suo corso "regolare" , con gli esiti che conosciamo e l'ecatombe che sigilla l'*unicità* del "secolo breve", come quella dell'Olocausto. Ma non solo, osserva provocatoriamente e con consapevole amarezza l'Autore. La sconfitta dell'orrore nazista portò con sé il paradosso osceno e indigeribile della sostanziale vittoria dell'artefice della Shoah, del piano hitleriano di una radicale cancellazione degli ebrei dalla faccia della terra. A guerra finita, il 62% dell'intera popolazione mondiale era scomparso, e i sopravvissuti si ritrovavano diluiti e disseminati in contesti, nei quali l'*identità* evaporava, dissolvendosi in una "integrazione" estenuata e anonima. Fatta eccezione per Israele. Qui essi avrebbero opposto una reattiva e orgogliosa pulsione ricostruttiva al disegno razionale dello sterminio.

L' "emancipazione" in tal modo conseguita dopo la guerra, afferma Hamerow, avrebbe, almeno negli Stati Uniti, riverberato riflessi positivi sulle tante numerose minoranze di quel paese. Ed è un vero peccato che, nella sua finale celebrazione dello "spirito risoluto" e dell' "atteggiamento inflessibilmente combattivo" del popolo di Israele nel difendere da lì in poi, e attualmente, la propria sicurezza, egli censuri senza visibili imbarazzi quella tra le minoranze cui, senza consultazioni o negoziati diretti di sorta, con un appoggio internazionale significativamente esiguo ad onta della giustezza della causa, toccò storicamente l'onere di fungere da anello "terminale" dell'opera (ancora una volta occidentale) di risarcimento degli ebrei europei ivi confluiti, la palestinese: l'incarnazione vera, finale e tragicamente coerente della "vittoria" della *Weltanschauung* a largo raggio *antisemita* del dittatore tedesco.

Enrico Maria Massucci

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

"Témoigner: entre histoire et mémoire. Revue pluridisciplinaire de la Fondation Auschwitz", n.105, octobre-décembre 2009. Dossier *Charlotte Delbo*, coordonné par Philippe Mesnard avec la collaboration d'Elisabetta Ruffini, pp. 276.

Et je suis revenue
Ainsi vous ne saviez pas,
vous,
qu'on revient de là-bas
On revient de là-bas
et même de plus loin
Je reviens d'un autre monde
dans ce monde
que je n'avais pas quitté
et je ne sais
lequel est vrai
dites-moi suis-je revenue
de l'autre monde?
Pour moi
je suis encore là-bas
et je meurs là-bas
chaque jour un peu plus
je remeurs
la mort de tous ceux qui sont morts
et je ne sais plus quel est le vrai
de ce monde-là
de l'autre monde là-bas
maintenant
je ne sais plus
quand je rêve
et quand
je ne rêve pas[1].

Ho voluto iniziare questa recensione con la voce scabra e dolorosa di Charlotte Delbo (1913-1985): è uno stralcio dei tanti poemi-litania intercalati alla narrazione in una prosa spoglia della sua deportazione ad Auschwitz, contenuta in tre tomi raccolti sotto il titolo comune *Auschwitz et après*, pubblicati a partire dagli anni Settanta presso le Éditions de Minuit. Il volume iniziale di questa trilogia, *Aucun de nous ne reviendra*, esce una prima volta nel 1965 presso le edizioni Gonthier; ripubblicato poi nel 1970 da Minuit, prosegue con *Une connaissance inutile* (1970) e termina con *Mesure de nos jours* (1971). La trilogia su Auschwitz costituisce il nucleo più duro e compatto dell'opera testimoniale di Charlotte Delbo: molti altri scritti (teatrali, polemici, autobiografici, ecc.) sono comunque sempre legati da un

[1] "E sono tornata/ Così, non lo sapevate,/voi,/ che si torna da laggiù/ Si torna da laggiù/ E perfino da più lontano/ Torno da un altro mondo/ in questo mondo/ che non avevo lasciato/ e non so/ qual è quello vero/ Ditemi, sono tornata/ Dall'altro mondo?/Per me/ sono ancora laggiù/e muoio laggiù/ogni giorno un po' di più/ e muoio di nuovo/ la morte di tutti quelli che sono morti/ e non so più qual è quello vero/ questo mondo/ o l'altro mondo laggiù/adesso/non so più/ quando sogno/ e quando non sogno" (C. Delbo, *Une connaissance inutile*, in *Auschwitz et après*, *II*, Minuit, Paris 1970, p.191). La traduzione è mia.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

filo di riflessione tenace all'esperienza irredimibile della deportazione e del meccanismo di sterminio nazista.

Niente di più naturale dunque che l'ultimo numero della rivista "Témoigner: entre histoire et mémoire", uscito alla fine del 2009, sia interamente dedicato a rendere piena giustizia all'importanza di Charlotte Delbo e alla sua opera; meno spiegabile è forse l'apparente marginalità che questa stessa opera e la sua autrice occupano ancora attualmente in Francia negli studi sulla letteratura del Novecento, al contrario delle ricerche fiorite su di lei in ambito anglosassone. La rivista pluridisciplinare " Témoigner: entre histoire et mémoire ", – edita, in collaborazione con le edizioni parigine Kimé, dal Centro di Studi e Documentazione Memoria di Auschwitz creato, nel 1980, da un'associazione di ex-prigionieri politici (l'Amicale Belge des Ex-Prisonniers Politiques d'Auschwitz-Birkenau, Camps et Prisons de Silésie) – si è infatti proposta, fin dalla sua nascita nel 2008, di affiancare l'immane lavoro del Centro (l'archivio di testimonianze audiovisive e cartacee, l'archivio fotografico e l'archivio di storia orale registrata) come più duttile strumento di diffusione e riflessione. Ogni numero è monografico: indaga da diverse angolazioni le relazioni complesse insite nello studio dei crimini e del progetto di sterminio nazista, in un campo di ricerca dove storia e memoria si intrecciano inestricabilmente. A partire dal numero inaugurale (centrato sulle fluttuazioni, gli slittamenti e i limiti equivoci della parola "carnefici") si aprono a ventaglio riflessioni su *dossier* tematici brucianti, attinenti a totalitarismo, logiche dello sterminio, collaborazionismo, "crimini contro l'umanità" così come vengono recepiti e rappresentati nella nostra cultura attuale. Se ogni *dossier* sceglie un campo di indagine puntuale, restano però fisse due istanze: di base, declinate diversamente a seconda della problematica messa sotto la lente degli studiosi: l'interrogazione sul valore della testimonianza e sulla trasmissione delle esperienze e dei saperi, l'attenzione costante rivolta ai "problemi di rappresentazione che condizionano la circolazione delle informazioni, dell'attualità e delle conoscenze".

Rappresentazione, interrogazione, memoria, storia, attualità, circolazione delle informazioni: nel *dossier* Delbo queste parole-chiave risuonano continuamente come il paradigma etico ed esistenziale che ha sorretto la scrittrice nel suo straniato ritorno da Auschwitz: con l'assunzione piena di quel dover testimoniare senza mai illudersi che le parole siano in grado di far toccare "lo svuotamento dell'umano" che la logica del campo ha così ben orchestrato; con il senso acuto di essere e rimanere agli occhi degli altri una "revenante", una figura *spettrale* sopravissuta come depositaria di una conoscenza aliena, di una morte-in-vita comunicabile solo per difetto.

Il *dossier*, come spiega nell'articolo inaugurale il coordinatore Philippe Mesnard, divide in tre parti distinte l'esperienza esistenziale e intellettuale di Charlotte Delbo: la prima studia la dimensione letteraria della sua scrittura, la seconda è dedicata all'impegno politico, la terza analizza il ruolo del teatro (in senso stretto, ossia la lunga collaborazione con Louis Jouvet e l'opera teatrale dell'autrice; ma anche in senso figurato: il teatro interiore, e il teatro dell'orrore realizzato nella matematica dello sterminio). Ogni parte include un'iconografia: scarni documenti e foto nella prima e nella seconda parte, mentre una suggestiva

raccolta di immagini e documenti di scena introduce e arricchisce la parte dedicata al teatro. La specificità di ogni partizione non pregiudica l'unità dell'esperienza di Charlotte Delbo: sotto angolazioni critiche pluridisciplinari, a risaltare è proprio la fusione totale delle tre dimensioni (attivismo politico, scrittura, rappresentazione) che si intrecciano insieme in tutte le fasi della vita della scrittrice.

Charlotte Delbo sembra incarnare pragmaticamente quell'invito all' "engagement", all'impegno sociale che tanti scrittori e intellettuali francesi degli anni 30-40 sentono come un dovere morale: attivismo politico e interessi culturali sono per lei la sola scelta coerente, fatta quando è appena ventenne e mai rinnegata. La sconfitta della Francia nella "drôle de guerre" contro la Germania nazista la vede fuggire in un primo tempo verso il Midi (è il periodo dell' "esodo" dei Parigini di fronte alla fulminea avanzata degli occupanti tedeschi), per imbarcarsi assieme a Louis Jouvet, di cui è assistente, verso l'America latina. Ma l'instaurarsi del regime di Pétain e l'inizio del collaborazionismo la fanno tornare clandestinamente in Francia: nel 1941 entra nella Resistenza assieme al marito Georges Dudach, per stabilirsi a Parigi sotto falso nome. Entrambi fanno parte del "groupe Politzer" e curano la pubblicazione di *Lettres françaises*, rivista clandestina creata da Jean Paulhan e Georges Decour, cui collaborano fra gli altri Aragon, Queneau, Limbour. Il 2 marzo 1942 le brigate speciali fanno irruzione nel rifugio dove si nasconde la coppia Delbo: la donna viene arrestata assieme al marito, che sarà fucilato due mesi dopo. Charlotte, incarcerata in un primo tempo alla Santé di Parigi, viene poi trasferita a Roumainville, prima di essere deportata il 24 gennaio 1943 ad Auschwitz assieme ad altre prigioniere politiche. Quando il convoglio delle deportate supera Metz e passa la frontiera, inizia una sorta di viaggio nel e verso il nulla: un freddo glaciale, lunghe soste incomprensibili accompagnano il tragitto "vers l'in-nommé chargé de millions d'êtres qui étaient versés là sans savoir où c'était", quell' "in-nominato" luogo carico di milioni di esseri "versati laggiù senza sapere dove fosse". "Versati" come un materiale già inerte, un fiume di corpi su cui tatuare un numero, nello spazio anonimo di una stazione senza contrassegni, fra il deposito merci e quello delle patate[2].

La prigioniere politiche francesi entrano a piedi nel campo di Birkenau – in un frastuono di "gridi, urla, ordini incomprensibili, cani, SS, mitragliatrici, rumori metallici di armi" – senza subire la mortale selezione dei deportati ebrei. Per tutto il tempo della deportazione ad Auschwitz, "le Francesi" resteranno un gruppo unito, anche se mescolate nello stesso *block 26* alle deportate ebree polacche. Segregate insieme eppure separate, fin dall'inizio, dalla legge non scritta che avvia allo sterminio le compagne ebree; chiamate a svolgere gli stessi lavori e a diventare tutte quante materiale subumano, schiave, larve, "matière à SS". Le "Francesi" sembrano destinate alla morte per sfinimento: assistono impotenti all' "appello" delle compagne ebree selezionate per la camera a gas, coscienti di godere di un privilegio incomprensibile che, se apparentemente le salva, le condanna a un intollerabile senso di colpa e di precarietà. Nell'estate del 43 Delbo, assieme ad altre nove deportate politiche, viene trasferita nel *Kommando* di Raïsko, lontano

[2] La citazione fra virgolette di Charlotte Delbo è tratta da: *Auschwitz et après II, Une Connaissance inutile*, Minuit, Paris 1970, p. 37. Le traduzioni italiane dei testi di Delbo sono mie.

dal campo di sterminio: lavora in una piantagione che dovrebbe servire a fabbricare gomma. Nel gennaio del 1944 "le Francesi" sono richiamate a Birkenau: da lì, con le poche deportate politiche sopravvissute, sono infine avviate al campo di Ravensbrück, dove rimangono fino alla Liberazione nell'aprile del 1945, per essere poi trasferite in Svezia. Charlotte Delbo sarà rimpatriata a giugno dello stesso anno: le donne del "convoglio del 24 gennaio" del 1943, che contava 230 deportate politiche, sono sopravvissute solo in 49[3].

Charlotte Delbo inizia a scrivere sulla deportazione ad Auschwitz nel 1946, anche se la pubblicazione dei testi è molto più tarda: dalla metà degli anni '60 in poi escono *Le convoi du 24 janvier* e *Aucun de nous ne reviendra*, ma solo fra il 1970 e il 1971 la trilogia *Auschwitz et après* è pubblicata nella sua stesura finale presso Minuit. Al ritorno in Francia, come tanti altri deportati, ha sentito l'urgenza di raccontare, di testimoniare scrivendo di getto tutto quello che riesce a ricordare: come un dovere, un atto di ulteriore resistenza contro lo stato di *assenza* e di *annichilimento* che perdurano, rendendole a tratti intollerabile il ritorno nel mondo "normale", il mondo di chi vuol *sapere senza conoscere*, un mondo dove si sente isolata e in cui può vivere solo irrimediabilmente sdoppiata. C'è la Delbo del campo di Birkenau da cui in un certo senso "non si può mai tornare", e c'è la Delbo che vive nuovamente a Parigi. Fra le due Delbo, fra la donna che ha conosciuto l'annientamento collettivo e la testimone sopravissuta allo sterminio, il campo di Auschwitz- Birkenau resiste come un taglio, una *ferita* impossibile da ricucire e che sarebbe immorale curare, guarire. C'è inoltre il bisogno di trovare un linguaggio adeguato, senza enfasi, senza patetismo. Non si tratta di fornire resoconti o "informazioni", né di descrivere Auschwitz come spazio misurabile: dato che "cifre e misure non rendono conto di tutto. Non tutto è misurabile", occorre invece trasmettere, "rendere visibile" e tangibile la prova della realtà atroce del campo, dove durata e distanza non sono misurate in ore di lavoro o in chilometri percorsi, ma in estenuazione, in dissoluzione dei corpi e delle individualità.

Delbo afferma spesso di *sentire* quello che sta scrivendo su Auschwitz come una *voce* esterna: non una voce ispirata, ma una *voce di nessuno*, una voce plurale intenta ad ascoltare per riprodurre parole, gesti e agonie del campo di sterminio. Per farli risuonare in un testo dove chi parla *non è un io* ma un *noi*, identità collettiva; dove le parole non tracciano un racconto chiuso, legato a un passato irripetibile e consegnato alla storia, ma sempre riproposto come presente, o come orizzonte di un virtuale futuro. Per questo motivo, anche se la trilogia su Auschwitz è l'opera centrale su cui giustamente più si soffermano tutti i critici che hanno collaborato al *dossier* contenuto in questo numero speciale di "Témoigner", è impossibile trovare uno stacco netto o un contrasto fra la trilogia e la restante produzione dell'autrice. Impegno e teatro sono già racchiusi negli appunti su Auschwitz, proprio come Auschwitz è un paradigma attivo, che serve a far vedere e sentire quanto nell'attualità francese continua sotterraneamente a ricollegarsi a un'esperienza dell'atroce rimossa ai margini della coscienza collettiva.

[3] La citazione fra virgolette di Charlotte Delbo è tratta da *Le convoi du 24 décembre*, [1965], Minuit, Paris 1998, p.11.

Non a caso la prima opera compiuta che Delbo pubblica non riguarda i campi di sterminio, ma la guerra d'Algeria: *Les Belles Lettres* (Minuit, 1961) già dal titolo gioca col doppio significato di "belle lettere" come sinonimo di letteratura e di lettere in senso proprio, "belle" o meno belle, documenti autentici inviati da algerini e francesi di diversi schieramenti ai principali quotidiani e riviste sul conflitto in atto, in cui la normalizzazione dell'uso della tortura e della violenza genocida sembrano la riedizione di parte degli orrori che la rappresentazione collettiva e i media attribuiscono solo all'Olocausto, – orrore supremo "chiuso" con la caduta del III Reich. Memoria e testimonianza, per Delbo sono invece multi direzionali: non passano definitivamente dal privato al pubblico in un momento storico preciso e concluso, ma continuano a ridefinire gli interessi pubblici in gioco, i loro limiti e la loro violenza. Senza confondere né assimilare eventi ed esperienze, ma giustapponendoli: sono documenti firmati, voci diverse di cui Delbo si limita a curare scelta e ordine, come in un montaggio di sequenze filmiche. Nel contesto del conflitto franco-algerino, censura e intimidazione sono una volta di più al lavoro: *Les Belles Lettres* aprono un'interrogazione sul modo in cui le istituzioni gestiscono i documenti e la loro divulgazione nella Francia del secondo dopoguerra, che si trova ad affrontare contemporaneamente le conseguenze dell'occupazione (collaborazionismo incluso) e la dissoluzione del progetto colonialista.

Con operazione analoga a quella delle *Belles Lettres*, la trilogia su Auschwitz e tutta l'opera memoriale di Delbo portano dentro di sé una voce collettiva fatta di tante fragili identità, voce in lotta contro l'oblio o l'edulcorazione dell'atroce: la sua scrittura deve "donner à voir", rendere visibile (ecco il legame col teatro, con la visibilità che il teatro deve per definizione creare) la quotidianità dell'orrore nei campi di sterminio. Nella trilogia, a partire da *Aucun de nous ne reviendra*, succinti passaggi in prosa si alternano a versi liberi, dolenti poemi-litania, senza seguire l'ordine cronologico del vissuto memoriale: il viaggio verso Auschwitz non vi figura (è affidato a un altro testo, *Le convoi du 24 janvier*). Il frammento inaugurale è *Rue de l'arrivée, rue du départ*, dove fin dal titolo "arrivo" e "partenza" virano immediatamente dal senso proprio al senso figurato, imponendo al lettore l'angoscia nuda di questo arrivo incessante di corpi verso il luogo innominato dell'annientamento: "Mais il y a une gare où ceux-là qui arrivent sont justement ceux-là qui partent/une gare où ceux qui arrivent ne sont jamais arrivés,/ où ceux qui sont partis ne sont jamais revenus/ c'est la plus grande gare du monde"[4].

Lo stile dei segmenti in prosa alternati ai versi liberi nella trilogia registra una sorta di glaciale orrore: come Primo Levi, Delbo si forza a una nuda concisione che rende ancora più aspri i dettagli intollerabili relativi all'esperienza del campo. Il lettore si scontra con questo testo senza patetismo, con questa voce di un vissuto "inattuale" che chiede instancabilmente di essere riascoltata al presente. Auschwitz - Birkenau in Delbo è un non-luogo, un buco nero: resta incistato nella memoria del sopravissuto come un'allucinazione, *conoscenza* incomunicabile nella sua

[4] "Ma c'è una stazione dove quelli che arrivano sono proprio quelli che partono/una stazione dove chi arriva non è mai arrivato,/ dove chi parte non è mai tornato/è la stazione più grande del mondo" (C. Delbo, *Aucun de nous ne reviendra*, in *Auschwitz et après*, *I*, Minuit, Paris 1970, p. 9).

totalità, destinata a incrociarsi a vuoto con le domande di chi non sa, alla curiosità incredula degli "altri". Ancora una volta, viene spontaneo il paragone con Primo Levi. "Fame", "fatica", "paura", "dolore" scavano un percorso di senso ben diverso nelle parole del deportato-testimone sopravissuto rispetto a chi le ascolta; anche se queste parole possono essere "dette" agli altri, non sono mai capite fino in fondo, restano letteralmente "inconoscibili" a chi non ha vissuto la realtà quotidiana dei campi di sterminio: "avec vos mots à vous/ et nos mots à nous/ vous ne les comprenez pas"[5].

La forma di testimonianza adottata da Delbo orienta sempre la propria parola (prosa, teatro, lettera, frammento in versi) verso un destinatario per statuto incredulo: i(l) personaggi(o) parla(no), lo spettatore resta incerto, o si emoziona solo a rari tocchi patetici. Eppure, testardamente, pragmaticamente, in tutta la sua opera Charlotte Delbo non finisce mai di riproporci la memoria "intransitiva" del testimone come il solo discorso autenticamente impegnato attraverso cui l'esperienza del passato possa diventare "transitiva", – senza ridursi a reperto archeologico – per riattualizzarsi nel presente del lettore-spettatore e diventare una voce disturbante, una prospettiva straniata con cui reagire all'opacità della trasmissione quotidiana delle informazioni. Perché niente è peggio dell'opacità. Il paradigma dell'accettazione inerte di tutte le violenze, sta non a caso per Delbo nello statuto di "invisibilità" a cui gli abitanti che vivono ciecamente la loro quotidianità all'esterno di Auschwitz vogliono ridurre le vittime: "Cette ville où nous passions/était une ville étrange/ […] Aucun habitant de cette ville/n'avait de visage/ et pour n'en faire l'aveu/tous se détournaient à notre passage"[6].

Lina Zecchi

[5] "Con le vostre parole, solo vostre/ e con le nostre parole, solo nostre/ voi non le capite" (Charlotte Delbo, *Mesure de nos jours*, in *Auschwitz et après, III*, Paris, Minuit, 1971, p. 77).

[6] "La città in cui passavamo/era una strana città/[…] In quella città nessun abitante/ aveva una faccia/ e per non confessarlo/ al nostro passaggio, tutti si voltavano dall'altra parte" (Charlotte Delbo, *Aucun de nous ne reviendra*, in *Auschwitz et après, I*, Minuit, 1970, p.140).

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Dunja Badnjević, *L'Isola Nuda*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, pp. 162.

"Ho pensato spesso che l'intera vita di mio padre sia stata come un inseguimento di prigioni. Mi rendo conto che è un pensiero simile a una bestemmia, che, in realtà, lui inseguiva unicamente un ideale di giustizia. Ero contemporaneamente orgogliosa e impaurita da tanta forza d'animo" (p. 39).

Questa frase di Dunja Badnjević è rivelatrice e terribilmente commovente: vi si concentrano il carattere, le convinzioni e il destino del padre, e vi si riflettono i contradditori sentimenti della figlia, che solo molti anni dopo la morte del genitore trova la forza di andare a confrontarsi con una delle sue carceri più allucinanti, l'Isola Nuda – o Isola Calva – uno scoglio abbacinante nel Canale della Morlacca, nel Golfo del Quarnero. Chi è il padre, l'uomo che per gran parte della sua vita ha "inseguito" lager ustascia e comunisti?

Ešref Badnjević, erzegovese, discendente di due aristocratiche, potenti e colte famiglie musulmane, nasce nei primi anni del XX secolo, e perciò fa in tempo a vivere anche parte della prima guerra mondiale. Figlio di un alto magistrato, frequenta il prestigioso liceo dei Gesuiti di Travnik, dove stringe amicizia con altri futuri intellettuali marxisti, di cui due destinati ai suoi stessi lager: uno massacrato a Jasenovac, l'altro sull'Isola Nuda. Badnjević, magistrato e comunista nella Croazia ustascia del 1940, riesce fortunosamente a fuggire dal suo primo lager, Jasenovac – dove aveva assistito a bestiali massacri di zingari, serbi, ebrei, comunisti – e con Djurdjica, sua futura moglie (croata e con un nonno friulano), raggiunge il territorio partigiano, dove combatteranno insieme fino alla vittoria. Alla fine del 1945, subito dopo la proclamazione della Repubblica jugoslava, Ešref Badnjević è nominato ambasciatore in Egitto e la famigliola, a cui si è aggiunta da 16 giorni la piccola Dunja, vivrà tre anni nel Vicino Oriente, in una serena cornice domestica, di cui la futura scrittrice ha solo un ricordo mediato.

Il ritorno in patria avviene nel periodo tormentato che segue alla condanna da parte del Cominform della politica di Tito e alla conseguente epurazione in Jugoslavia di tutti i possibili fedeli stalinisti o semplici amici della Russia. A Belgrado la famiglia Badnjević, a cui si aggiunge il piccolo Zoran, come molti altri membri della *nomenklatura* abita sulla collina di Dedinje, in una grande villa vuota (il padre non voleva appropriarsi di mobili e arredi appartenuti ad altri), non lontano dalla residenza di Tito. Apparentemente, all'inizio, Ešref Badnjević gode ancora della fiducia dei suoi ex compagni della lotta partigiana, crede che esistano ancora dei margini di discussione e non riesce a farsi una ragione del voltafaccia di tanti e della perdita del diritto di pensare liberamente: "Sembravamo uniti su tutti i fronti. Noi e il primo Paese del socialismo… L'Unione Sovietica e Stalin, su cui fino a ieri si giurava, all'improvviso ci avevano 'puntato il coltello alla schiena'. L'isterismo sommerse il pensiero" (p. 23 e 24). "Una sola incertezza, un solo tentativo di analisi, di critica e ti ritrovavi solo, abbandonato, isolato, un appestato. In un momento tanti anni di solidarietà e di lotte comuni erano cancellati… Mi si chiedeva di dichiararmi senza avere la possibilità di ragionare. In un momento fra i più significativi per il movimento operaio internazionale una questione di

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

importanza enorme doveva essere risolta come se si fosse trattato di un semplice questionario statistico" (pp. 28-29).

Poi, all'improvviso, l'incomprensibile notte dell'arresto, interrogatori e pestaggi, infine l'avvio alla "Kolyma jugoslava". La destinazione di migliaia di questi "banditi" (Giacomo Scotti parla di 300.000 detenuti – di cui 4000 italiani, ma questa è un'altra storia – altre fonti ne citano molti di più) è la cosiddetta "Azienda del marmo", casella postale 12, Buccari, ma si tratta, in realtà, di Goli Otok, Isola Nuda, o Isola Calva. "Goli Otok, isola della pace, isola di assoluta libertà. Mare straordinariamente pulito, ambiente immacolato, immerso nel silenzio", dice oggi un dépliant turistico. Ma dal 1949 al 1954 l'isola ha funzionato come lager per prigionieri politici (e fino al 1956 per criminali comuni), che vi finiscono quasi sempre senza un processo, ma non senza preventivi pestaggi e torture in varie altre carceri, per farli "confessare", "rivedere le proprie posizioni", e soprattutto fare altri nomi. Ešref Badnjević arriva sull'Isola – avvolta dal mistero, così come tutto ciò che vi gira attorno, nomi dei detenuti, motivazioni delle condanne, cause e date dei decessi dei prigionieri – nei primi mesi del 1951, per rimanervi quattro lunghi anni di stremanti lavori forzati, privazioni disumane, minacce e umiliazioni. Liberato, torna a Belgrado, ma nel 1958 è nuovamente arrestato, aggiungendo così altre carceri al suo elenco; questa volta si tratta di una assurda "misura preventiva" in occasione della visita di Kruscev, venuto da Tito a "scusarsi dell'errore" del 1948. La nuova detenzione fa di Ešref Badnjević un cosiddetto "bimotore", ossia un recidivo rimandato a rivedere le sue posizioni, questa volta su San Gregorio, un isolotto molto vicino a Goli Otok, ma più verde e con un regime più "umano", che ammette anche le visite dei parenti. Così la tredicenne Dunja lo va a trovare, accompagnata dal fratellino Zoran e da Boža, la seconda moglie del padre, compiendo la traversata su un battello turistico, come poi farà diversi decenni dopo, in tempi recenti, nei suoi pellegrinaggi (di espiazione? di ricerca di pace?) sull'Isola Nuda.

Dunja racconta la storia lontana di quell'assenza che le ha "sottratto l'infanzia" e la storia recente della sua ricerca e della dolorosa esplorazione dell'Isola – con, al loro interno, stratificate, varie altre storie – in un avvincente testo a due voci, costruito con diversi tasselli narrativi che si riferiscono a vari piani temporali, ciascuno con il suo registro. Una voce è quella dell'autrice, che riferisce impressioni e ricordi del passato, l'altra è quella del padre, che si inserisce nei ricordi della figlia attraverso lunghi brani del suo diario. A queste due dimensioni Dunja aggiunge quella del proprio recente, graduale e tormentato avvicinamento a quel luogo di orrore, divenuto oggi, come s'è detto, una popolare meta turistica. Il corso della narrazione, che con un procedimento simile al contrappunto procede per flash back, digressioni, anticipazioni, sia nei passi narrati da Dunja, sia in quelli del diario paterno, è interrotto, a circa metà del libro, da due capitoli centrali, *L'anatomia di un lager* e *Il ritorno a casa*. Il primo, introdotto da un breve passo del diario del padre che descrive la tortura dell'immersione a testa in giù in una botte di urina; segue la voce di Dunja, che, documentatasi sulla storia dell'isola, delinea la disposizione delle aree di detenzione: il Primo recinto, o Filo Spinato, e il Grande Filo Spinato o Vela Draga, con le loro baracche, e riferisce le quotidiane attività di estrazione e di trasporto delle pietre e le pratiche di torture reciproche,

fisiche e psicologiche, in atto fra i prigionieri. Questa lunga descrizione dei luoghi, del funzionamento del campo e dell'inutile, massacrante lavoro di Sisifo che si svolge sull'Isola (escavazione, trasporto e scarico in mare di pesantissime pietre) è esposta in modo preciso, minuzioso, distaccato, apparentemente senza una partecipazione emotiva, e, forse proprio per questo, "urla" nel silenzio che per decenni ha avvolto l'Isola, i suoi prigionieri, le loro famiglie, i responsabili di quella perversione. Il capitolo seguente, *Il ritorno a casa*, riprende, questa volta attraverso il diario paterno, la descrizione, anch'essa priva di elementi emotivi, dello sfiancante traino della "ziviera", una sorta di rozza carretta senza ruote, caricata di massi e tirata in salita su un sentiero di pietre taglienti da un detenuto da rieducare, con dietro un compagno "attivista" che spinge (poco) e tutto il tempo gli sussurra di rivedere la sua posizione. Segue la voce di Dunja che riprende la descrizione del lager, analizzando il particolare sistema sociale dell'Isola, dove non occorrono né poliziotti né guardie, perché sono gli stessi detenuti costretti a divenire tali. È un sistema che comprende delatori, spie, attivisti (in corso di "rieducazione" e quindi con alcuni privilegi), gli "arringatori" (che hanno osato parlare dell'Isola come di un lager e non di una semplice cava), i "portatori di valigie" (i reduci che dopo la guerra erano tornati dall'URSS con i loro bagagli), i boicottati (gli irriducibili, che come i "portatori di valigie" sono trattati nel modo più spietato e umiliante), i "codati" (coloro che sentono ancora i legami col loro passato) e i "bimotori", di cui si è detto.

Ma l'Isola Nuda non parla solo di carceri e di torture: vi si ritrovano persone care, come il fratello minore del padre, lo zio Midhat, liquidato anche lui per aver rifiutato di dichiararsi, ma soprattutto i nonni materni, Dida e Baka, che durante la detenzione del padre e il conseguente crollo psicologico e fisico della madre ricreano una famiglia per Dunja e il fratello, e la seconda moglie del padre, Bože, affettuosa e rassicurante, superstite di una cerchia di eroi e narratrice della loro esaltante epopea. Come il padre, sono tutti scomparsi, come sono scomparsi Tito e la Jugoslavia da lui creata, generando nell'animo di Dunja un sentimento amaro che lei chiama "apolitudine": privazione di un'identità, dolore cocente per i luoghi perduti, perdita del passato, delle amicizie, dei sogni, delle radici. "Apolitudine, come distillato di nostalgia per un mondo che ormai esiste solo nella memoria" (p. 149). È scomparso, annullato nel 1990, anche il "delitto verbale", "in forza del quale mio padre aveva trascorso quasi sei anni della sua e della mia vita sulle due isole e nelle prigioni belgradesi [...]. Erano passati dieci anni dalla sua morte e quaranta dal suo primo arresto. Il paese per il quale aveva combattuto e lottato oggi non esiste più" (p. 159).

Bibliografia minima

In italiano, sull'Isola Nuda e, in genere, sul difficile periodo della scomunica del Cominform:

Magris M., *Alla cieca*, Garzanti, Milano 2005.

Scotti G., *Goli Otok. Ritorno all' isola calva*, un saggio del 1991;

Scotti G., *Goli Otok, Italiani nel Gulag di Tito*, Lint, Trieste, ultima edizione 2006;

I romanzi autobiografici del poeta rovignese Ligio Zanini L., *Martin Muma* (La Battana, Fiume 1990) e dell'ebrea sarajevese Eva Grlić, *Memorie da un paese perduto* (Scheiwiller, Milano 2005);

La raccolta poetica di Ante Zemljar, *L'inferno della speranza*, Multimedia ed., Salerno 2003.

Ricordiamo anche il film *Papà è in viaggio d'affari*, di Emir Kusturica, Palma d'Oro a Cannes nel 1985.

In serbo e croato:

Kad su cvetale tikve (Quando fiorivano le zucche) di Dragoslav Mihailovic e *Tren 2* di Antonije Isakovic.

Fra le pagine critiche più interessanti sul libro di Duna Badnjevic, sono illuminanti una sua conversazione con Claudio Magris: *Gli eroi sbagliati dell'Isola Nuda,* "Corriere della Sera", 8 novembre 2008 e le recensioni di Predrag Matvejevic, *Isola Calva, il gulag nell'Adriatico*, "Corriere della Sera", 6 dicembre 2008, e di Nicole Janigro per "l'Indice", dicembre 2008.

Alice Parmeggiani

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

***Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, a cura di Marcello Flores, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 248.**

Nietzsche in *Considerazioni inattuali – Sull'utilità e il danno della storia per la vita* dice: "Il responso del passato è sempre un responso oracolare: solo come architetti del futuro, come sapienti del presente, voi lo capirete". Affermare questo significa intendere la storia (della società) come decisione: la storia risponde infatti solo se noi poniamo delle domande e le nostre domande sono appunto le nostre; esse contengono, se le poniamo seriamente, un esplicito, o per lo meno un implicito interesse conoscitivo, per cui possono esistere molti tipi di storia della società. Per esigenze metodologiche quindi sento la necessità di posizionarmi rispetto alla ricerca in oggetto. Ciò che mi interessa è fondamentalmente una storia che coincida con la decisione a favore di una storia che trae la sua forza da un paradosso, "l'ottimismo del fallimento", che sa di essere "superiore" ai vincitori della politica di potenza, perché si tratta di una storia che, facendosi portatrice di quelle possibilità rimaste irrealizzate nel passato, ha anche delle *chance* future di contribuire ad una svolta nel senso della fuoriuscita dalla storia come riproduzione di potere, violenza e dominio. Per me infatti, altermondialista, femminista, credente profondamente laica, amica della nonviolenza, scegliere di guardare la storia con occhi di donna, avere uno sguardo di genere, come a tratti si è cercato di fare in questo volume, significa decidere a favore di una storiografia differenziante, significa far perdere alla storia il suo carattere fatalistico, trasformandosi in palestra di incoraggiamento allo studio delle possibilità non realizzate. Significa quindi avere una prospettiva da scegliere sulla base di tutto ciò che determina la nostra identità, o ancora meglio le nostre molteplici identità. Significa decidere a favore della memoria storica, a favore dell'incontro diretto con i soggetti della storia, a favore del ricordo dei "repressi con violenza, ma non sconfitti" (Bertold Brecht, a proposito della classe operaia tedesca ed europea, di fronte al nazismo trionfante). Il che ha una portata enorme sul piano del presente e del futuro oltre che del passato, nel senso della consapevolezza storica come speranza nel futuro, quindi del pensiero che si orienta verso le possibilità rimaste irrealizzate, ma anche del pensiero che cerca, come diceva Simone Weil, uno stretto rapporto con la vita, alla ricerca di una corretta percezione del mondo attraverso il proprio corpo.

Ecco allora la centralità del rapporto tra il pensiero e il proprio corpo, da cui deriva quella che è per me una certezza ontologica e al contempo una necessità di sopravvivenza: la capacità della parola femminile di iscriversi nel discorso pubblico. Penso che questo sarà possibile solo se ci saranno molte altre ricerche o molti altri momenti di riflessione come quello che offre questo volume che, pur senza riuscirci sempre, risponde alla necessità di "essere memoria" oltre che di "fare memoria" della violenza sulle donne, iscritta nella nostra storia vicina e lontana.

In un'operazione liminare tra storia, sociologia, diritto, rispondendo alla sempre più necessaria spinta interdisciplinare a cui tutte le scienze sociali sono chiamate in un mondo della ricerca che sempre più richiede analisi di complessità vista la complessità dell'epoca postmoderna in cui viviamo, questo libro cerca di

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

analizzare una serie di casi o di sguardi sui casi in cui i corpi delle donne sono stati le armi della guerra guerreggiata. Mi permetto di dire che di questa memoria il nostro Paese e le nostre Università hanno un gran bisogno e per varie ragioni ritengo questo volume sia degno di nota.

Innanzitutto nella mia esperienza di studiosa di storia ho compreso che, se da una parte è vero che non si può mai cogliere il significato dei singoli casi, se non addirittura la loro originalità, meglio di quanto ci si possa basare su un quadro di situazioni note il più ampio possibile, dall'altro è altrettanto vero l'opposto, cioè che la generalizzazione è lecita e interessante solo a partire da casi particolari studiati in tutto il loro spessore, come avviene in molte pagine di questo lavoro.

La seconda riguarda i contesti analizzati in questa ricerca, quello dei conflitti, delle guerre, delle realtà di frontiera. La frontiera è lo spazio conteso, è la fonte e il fronte di conflitto ed è anche spesso il luogo in cui la donna da una parte è soggetto di fatica, di dolore, di abusi, di profuganza o di spostamento, viene sradicata dalla sua casa, dalla sua terra ed è costretta spesso a pagare il costo maggiore del conflitto, del processo migratorio o della guerra; dall'altra però è anche soggetto di costruzione di reti di resistenza, di rapporti di solidarietà con altre donne, di canali di trasmissione di un pensiero critico e libero, rappresentando una delle parti più vive e dinamiche delle società di frontiera dell'età contemporanea.

La terza riguarda il linguaggio, le definizioni che qui vengono date e storicizzate. Mi preme sottolineare a tal proposito che per esempio, nell'ultimo biennio, abbiamo recepito anche nella nostra lingua, precisamente dal Messico (grazie a Marcela Lagarde), una parola che sono convinta diventerà fondamentale sia per il movimento delle donne sia per il mondo della ricerca: il "femminicidio". Credo sia opportuno mettere subito a fuoco questa parola, questa categoria concettuale di analisi (elaborata in primis da criminologhe statunitensi e poi recepita dalle messicane), che risponde ad un'opzione politica. Quale? Se femmicidio significa omicidio di donne (uccise non in quanto donne), femminicidio significa violenza che mira a uccidere la soggettività della donna e quindi genocidio contro le donne, crimine contro l'umanità: individuando tale categoria si è voluto quindi rifiutare la parcellizzazione delle diverse forme di violenza sulle donne, per dare un forte valore simbolico e quindi anche comunicativo al concetto in base al quale, laddove chi (lo Stato) pecca di omissioni nei confronti della tutela dell'integrità delle donne, esso si macchia perciò stesso di crimini contro l'umanità e quindi di genocidio. I fatti messicani di Ciutad Suarez hanno dimostrato infatti che nel momento in cui, grazie alla forte mobilitazione delle donne, la Corte Interamericana per i diritti umani si è espressa contro il governo Messicano, si è se non altro aperto per la prima volta un dibattito pubblico che ha portato per esempio alla eccezionale banca dati sul femminicidio dell'America Latina (www.isis.cl), che non ha eguali in nessun'altra parte del mondo.

Credo che questo libro avrebbe potuto essere intitolato anche "Femminicidi di guerra", perché chiunque legga i contributi inseriti nel volume, alcuni dei quali veramente duri e sconvolgenti, si renderà conto che non di soli stupri si parla, ma di vero e proprio accanimento contro l'umanità, la soggettività delle donne: si tratta di vere e proprie mattanze pubbliche, di vere e proprie torture ripetute e di massa,

che molte volte portavano alla morte, di gestazioni forzate, di vicende insomma abominevoli, che se lasciano senza parole chi le legge, è facile comprendere perché l'uscita di questi fatti dal silenzio della storia sia stata e sia ancora così difficile.

I contributi dei vari autori sono una decina, ma vorrei soffermarmi all'incrocio tra il contributo di Matteo Ermacora sugli stupri di massa sovietici nel 1945 e quello di Maria Grazia Galantino sugli stupri di massa perpetrati in Ciociaria dai marocchini nel 1944, l'uno di taglio storico, l'altro sociologico, quest'ultimo teso a evidenziare le rappresentazioni che di quei fatti i giovani di oggi hanno dato. Perché questo angolo prospettico? Perché se da una parte, come dice la Galantino, non è di casa tra le ultime generazioni il tema della "strutturale sopraffazione di genere a spiegazione delle violenze e degli stupri in guerra" e quindi "non vi è tra loro la speranza di espellere la violenza e gli stupri dalla storia", dall'altra sono convinta che perché quei ragazzi sentano la spinta e la determinazione a farlo (di far uscire la storia da una narrazione violenta) è dal mio punto di vista necessario valorizzare, nel discorso pubblico che si costruisce per raccontare un libro o una ricerca, contributi come quello che Matteo Ermacora ci ha offerto.

Mi spiego: tutti i contributi hanno l'indubitabile merito di offrirci pezzi di verità storica su avvenimenti altrimenti oscurati o tacitati, ma quello di Matteo Ermacora, ha un pregio che qui vorrei sottolineare. Trovo, anche grazie ad una fonte eccezionale com'è l'Ost-Dokumentation, l'autore sia stato capace di focalizzare il significato simbolico (per la comunità e per la violata) della violenza, riuscendo a (di)mostrare in modo drammatico (alcune pagine sono durissime anche solo da leggere) e magistrale come in qualche modo ai *corpi* spezzati abbiano fatto eco *racconti* spezzati del proprio vissuto (violenza considerata "indescrivibile"), *silenzi* spezzati (riduzione al silenzio e desiderio di rimuovere il dolore, ma anche terrore del silenzio spezzato dalle grida laceranti delle donne), *identità* spezzate (crisi del femminile e del maschile) e infine *vite* spezzate (femminicidi che spesso provocavano suicidi).

Nella sua riflessione la prof.ssa Bianchi, altro contributo degno di nota, dice ad un certo punto che "le donne erano odiate e torturate per ciò che rappresentano: l'inclusione, l'interrelazione, la mescolanza." Credo sia il passaggio cruciale per comprendere anche altri contributi, perché si sottolinea la componente simbolica, centrale per comprendere il senso, la direzione degli avvenimenti in oggetto.

Sempre più infatti nel corso del '900 e oltre incontriamo non alcuni stupri, ma una violenza di natura politica, e non semplicemente "di genere", cioè dipendente dal differenziale di potere che esiste tra i ruoli sociali, perché la violenza in guerra è strettamente legata al tema della purezza del corpo della donna, e questo, a sua volta, è un elemento culturale così profondo da comportare conseguenze politiche e non ruoli sociali. Il tema simbolico della "purezza culturale" è stato raccolto, manipolato e usato come strumento di guerra dal nazionalismo di ogni colore e nazione; in questo modo gli stupri diventano uno strumento di violenza e tortura, ma anche il modo per impregnare forzatamente le vittime di una "razza più pura". Se il corpo della donna viene assunto come simbolo della purezza di una comunità, esso è di conseguenza vulnerabile, assoggettabile a pratiche per valorizzarlo o per contaminarlo. Il corpo della donna diventa quindi il luogo della guerra quando l'obiettivo è estremo: cancellare l'umano. L'abiezione (o il male come azione

collettiva) accade infatti nella situazione in cui l'umano e il bestiale non sono più distinguibili. I confini (sempre precari e mobili) sono del tutto cancellati.

Credo in estrema sintesi che tra le pagine di questo libro si possa intravedere come per comprendere la violenza nella modernità e quindi costruire insieme un'altra narrazione possibile della nostra epoca e del nostro futuro sia, ricordando il contributo di Sara Valentina di Palma, ma riflettendo su tutti i contributi del libro, necessario ricordarci che i crimini commessi drammaticamente in Bosnia e in Ruanda non riguardano unicamente la storia recente delle repubbliche balcaniche o del genocidio dei tutsi, ma contengono elementi generalizzabili ad altri eventi, se non ad aspetti della modernità stessa. Essi sono il legame tra violenza e cultura, il legame tra violenza e identità, il lavorio atroce sul corpo della vittima e il vuoto politico e morale in cui le azioni violente accadono.

Non potendomi intrattenere su questi elementi, mi preme un'ultima riflessione: in presenza di violenza estrema, la ricostruzione storica, sociologica, politica non basta, perché sono convinta resti uno scarto tra l'enormità delle azioni compiute e gli obiettivi concreti che avrebbero motivato queste azioni. Nel genocidio (come anche nella tortura, nelle decapitazioni, nelle missioni suicide) vi è un surplus di odio, di furore distruttivo, di perversione che sono impermeabili alla ricostruzione storica lineare e non si riesce a stabilire alcuna relazione significativa tra queste azioni e le basi razionali dell'agire umano.

L'indubitabile merito di questo ed altri libri può quindi essere solo quello di cercare di spiegare con accuratezza, di comprendere con determinazione alcuni dei capitoli oscuri della nostra storia anche più recente: farlo non è solo dovere scientifico, ma è un obbligo che abbiamo di fronte al male, perché può aiutare a organizzare l'indignazione e l'azione. Non è infatti un caso che la ricerca abbia il patrocinio e rientri nella campagna di Amnesty International "Mai più violenza sulle donne", partita nel 2004 e conclusasi proprio con la pubblicazione di questo volume. Un lavoro come questo è un indice puntato contro eventi che non dobbiamo nascondere, di fronte ai quali non possiamo restare indifferenti.

Anna Paola Peratoner

[Intervento di presentazione del volume *Stupri di guerra* presso l'Università degli Studi di Venezia "Cà Foscari", 4 marzo 2010]

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

***Violenze di Genere. Storie e memorie nell'America Latina di fine Novecento,* a cura di Maria Rosaria Stabili, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2009, pp. 225.**

Ricordo ancora, nonostante siano passati diversi anni, la preoccupazione che una collega argentina continuava a ripetermi quando si parlava della sua giovane figlia. Ribadiva che ciò che la angustiava moltissimo era la violenza sessuale che la figlia avrebbe potuto subire da adolescente e da donna. Un timore che mi sembrava inquietante, e al contempo, pur nella sua tragica realtà, amplificato da una interpretazione personale delle sue esperienze di esule politica, di cui non voleva parlare.

Violenze di Genere è una delle poche documentate raccolta di saggi di studiose dell'America Latina che fa il punto degli avvenimenti storici recenti, occorsi in quel continente martoriato nelle varie epoche e trafitto da massacri e genocidi dei nativi. Continente divenuto terra desolata di conquista per dittature manovrate da volontà politiche, economiche, finanziarie di controllo delle popolazioni indigene e immigrate. Saggi intensi, che anticipano ulteriori possibili sviluppi di un filone di ricerca, analisi e approfondimento delle storie vissute dalle donne del continente sudamericano, protagoniste delle repressioni delle dittature e dei conflitti armati interni degli ultimi quarant'anni del XX secolo.

La tipizzazione regionale delle violenze di genere ha comunque una matrice comune: la rappresentazione sociale del corpo della donna come negazione di soggettività e "terreno" di usurpazione e sopraffazione, in cui la crudeltà intenzionale è finalizzata al dominio delle istanze affettive, emotive, biologiche, culturali delle donne. Le donne violate, di qualsiasi età e di qualsiasi censo, sono sì oltraggiate in quanto appartenenti a un gruppo che si intende controllare, minacciare, eliminare, ma soprattutto in quanto soggetti di per sé non considerati come portatori di sapere e conoscenze, ma di corporeità reificate e deturpabili.

Come afferma Joanna Bourke (*Stupro. Storia della violenza sessuale dal 1860 ad oggi, tr*. it. Cavallo M.G., Fantoni L., Falcone P., Laterza, Roma-Bari 2009), "Nei conflitti moderni, lo stupro ci ricorda che partecipare a una guerra non è solo prendere parte a un massacro meccanico: il pene stesso diventa arma"(p. 408). Secondo questa Autrice, lo stupro in zona o in periodo di conflitto armato ha come matrice tre elementi compartecipanti: gli stupratori, le donne, gli uomini delle donne stuprate. Vale a dire che si colpiscono le donne, ma queste sono il tramite per colpire i loro uomini. È abominevole, considerare ancora la donna legata a una necessaria presenza maschile per poter essere riconosciuta, come se senza questa presenza non ci fosse dignità di persona.

Bruna Bianchi (*Introduzione* a *Genere, nazione, militarismo*, in "*DEP* n.10/2009) ricorda che lo stupro in conflitto è assai sottovalutato, nascosto, celato, occultato dal silenzio, a guisa di vetusta subordinazione femminile. Una sofferenza considerata inferiore, perché *inferiori* ne erano e ne sono i loro oggetti/soggetti, che nulla toglie alle aggravanti di razza e appartenenza politica, come appunto nel caso dell'America Latina.

Il corpo delle donne come "luogo pubblico", secondo la pertinente definizione di Barbara Duden (*Il corpo delle donne come luogo pubblico. Sull'abuso del*

concetto di vita, tr. it. Maneri G., Bollati Boringhieri, Torino 1994) in cui esercitare dominio, predazione, de-personalizzazione, disumanizzazione.

Nella concezione militare-militarista – che accomuna gli eserciti e le guerriglie, coniugata al maschile, c'è una forte pressione alla virilità che si esprime nella sottomissione dei più deboli. In questa visione le donne e il loro corpo sono oggetti di possessione reiterata e svilente, che si presenta nelle forme della violenza di genere come una delle manifestazioni più facilmente realizzabile. Le donne, non solo come territori di conquiste e "luoghi della guerra", e con le donne i loro uteri e i loro figli e figlie, ma come oggetti, e non soggetti, in assenza di autonomia e autodeterminazione, estensioni del maschile e del suo potere, nel privato e nel pubblico. I corpi femminili in rappresentanza di un immaginario maschile profondamente marcato da un'ideologia patriarcale e antropocentrica in cui l'unico soggetto della storia, della cultura e della società è l'uomo. La violenza sulle donne in tempi di guerra e dittatura, che fiacca e ferisce il maschile, sono una dilatazione della violenza domestica, ambito in cui la struttura e l'organizzazione gerarchica ne è rafforzata: "Le donne sono ridotte al silenzio in nome dell'onore maschile" (Bruna Bianchi, *op. cit*., p. VII).

L' "occupazione" del corpo femminile e del suo utero è una metafora realistica e potente, in cui il corpo "cavo" delle donne è "riempito". Il vuoto produce fobia, angoscia, smarrimento, e deve essere colmato da una prevaricazione globale e incorporante. Il corpo maschile "incorporante" e non più "incorporato". I presagi dell'esercizio del dominio maschile sono sì rivolti contro gli altri maschi "nemici", ma sono le donne a incarnare la "nemicità" per eccellenza. A mio avviso, in sostanza, non è tanto l'agire degli uomini contro altri uomini per mezzo del corpo delle donne, ma degli uomini che insopportabilmente decidono del destino delle donne. Infatti, persino i figli e le figlie sono parte di questo bottino, oggetti da violare, da determinare (nascite forzate), da sottrarre, e le madri sono semplici contenitori, non-persone.

L'interiorizzazione dei modelli patriarcali pone alcuni uomini sopra altri uomini e subordina le donne, il patriarcato è un assetto di supremazia. Divide alcuni uomini da altri, e tutti gli uomini dalle donne, divide i padri dalle madri e le figlie dai figli. Il dominio patriarcale crea una spaccatura nella mente, nelle emozioni, negli affetti, nelle vite, dividendo ciascuno e ciascuna da una parte di sé (Bianca Beccalli-Chiara Martucci (a cura di), *Con voce diversa. Un confronto sul pensiero di Carol Gilligan*, La Tartaruga, Milano 2005).

La riduzione al silenzio le vittime è una costante nelle violenze di guerra e di repressione. Le donne che riescono a recuperare la voce percorrono sentieri impervi, irti di difficili ricostruzioni. La riabilitazione della propria voce, delle proprie storie è la possibilità di una storicizzazione di genere degli avvenimenti violenti. Ma è anche un'esplorazione della propria identità sperduta e ridotta al silenzio e alla vergogna.

In *Violenze di Genere*, sono ripresi questi temi e investigati, ma ulteriormente ampliabili, per focalizzare le specificità degli accadimenti latinoamericani. I paradigmi riscontrabili in quelle violenze di genere sono: la rieducazione, la sistematicità dello stupro, il maschio-centrismo, lo stupro come pratica di tortura, il femminicidio, la sparizione forzata (*desaparición*), la continuità tra violenza

domestica-familiare e violenza politica. Militari, paramilitari, ma anche componenti delle forze rivoluzionarie, e la deludente-dolente constatazione che alcune donne sono complici di queste violenze, a volte artefici, sono i mortiferi protagonisti di queste storie.

I saggi contenuti in questo libro ricavano le loro documentazioni sia dalle inchieste delle Commissioni Nazionali successive alle repressioni, sia dalle investigazioni di Commissioni Internazionali per i Diritti Umani, sia da testimonianze scritte od orali di vittime.

Federica Martellini nel suo saggio (*Las memoriosas. Violenza politica, violenza di genere, memoria di genere*) analizza le vicende uruguayane e argentine tra gli anni '70 e i primi anni '80, in cui le dittature militari hanno praticato repressioni politiche diffuse e sistematiche. I Centri Clandestini di Detenzione (CCD) furono tratto comune ai due Paesi alleati dal Piano Condor, e le detenute vi patirono una brutale repressione, proprio in quanto donne, per le scelte militanti, o comunque per la loro vicinanza ai militanti. Un elemento di forte impatto è il *processo di recupero* a cui venivano sottoposte alcune detenute, per redimerle e ricollocarle in una posizione femminile tradizionale. L'affrancamento dalle dolorose vicende di detenzione, tortura e violenza sono i *laboratori per las memoriosas* delle donne argentine*:*

> Riunite in laboratori più o meno strutturati o semplicemente in riunioni domestiche, rielaborano e ricostruiscono i ricordi di una violenza subita nella propria carne e nel proprio spirito di donne nei CCD e nelle carceri della dittatura. (p. 32).

L'esperienza significativa del Laboratorio *genere e memoria* in Uruguay nasce nel 1997, pratica cui partecipano non solo le ex-detenute, ma anche altre donne coinvolte nella frequentazione del dolore come madri, figlie, compagne, mogli delle vittime. Esempi di ripristino di un dire*,* di un ricordare*,* che aiutano a ri-cucire strappi e lacerazioni di un tessuto sociale devastato.

Benedetta Calandra riprende il titolo di un noto romanzo autobiografico di Marie Cardinal (*Les mots pour le dire)* e nel suo *Las palabras para decirlo. Le rappresentazioni della violenza sessuale nel Cile di Pinochet*, riflette sulle varie interpolazioni tra violenze sessuali e politiche della dittatura cilena. Lo stupro è stato praticato in modo sistematico e costante:

> La persistente e capillare presenza dello stupro acquisisce dunque una nuova valenza a partire dalla rottura autoritaria del 1973: assume un significato, del tutto politico, dilagando nella sfera pubblica (p. 66).

Uso della violenza, già presente nella società cilena tra le mura domestiche, legittimato dalla contingenza dei fatti politici repressivi, a disconoscere la portata sfregiante specifica. Nell'esperienza cilena si riscontrano anche donne torturatrici, in alcuni casi donne che sono passate sotto minaccia dalla parte dei seviziatori, ma spesso donne volontariamente esecutrici di carneficine. L'Autrice sostiene che lo sbigottimento nelle vittime di queste efferate torturatrici sia dovuto alla delusione di aspettative di magnanimità regolarmente infrante, in virtù di una credenza tradizionale, che vede le donne come inclini alla clemenza, più degli uomini.

Marco Mattiuzzo indaga l'esperienza guatemalteca (*Guatemala: la tierra arrasada delle donne maya*), in cui si intrecciano elementi di violenza politica e

violenza etnica. Le donne maya sono le più colpite dalla violenza sessuale e coloro che hanno meno strumenti per la verbalizzazione delle esperienze traumatiche. L'esercito guatemalteco ha attuato la strategia genocida (*tierra arrasada* – terra bruciata) contro la popolazione maya, con veri e propri massacri di intere comunità di nativi, e con il loro internamento in campi di rieducazione. In questa politica, il popolo maya è bersaglio di un progetto genocida che ha l'obiettivo di un'epurazione etnica.

> In questo quadro la donna maya è disprezzata perché donna, perché indigena e perché appartenente alle classi sociali più povere. Questo triplice odio nei confronti delle donne può essere compreso solo se riferito rispettivamente al maschilismo, al razzismo e al classismo: tre aspetti che caratterizzano infatti la politica e la cultura guatemalteca sin dalle sue origini (p. 99).

Una ferita che il popolo maya sta lentamente cercando di portare alla luce e documentare.

Maria Rosaria Stabili racconta le vicende del Perù ne *La Pachamama violata. Stupri di massa nel conflitto armato interno peruviano*. In un gioco torbido tra esercito, milizie paramilitari e forze rivoluzionarie (tra cui Partito Comunista Peruviano – Sendero Luminoso e Movimento Rivoluzionario Tùpac Amaru) si snodano violenze e soprusi. Le denunce di vari organismi a difesa dei diritti umani, gruppi femministi, chiese cristiane individuano nelle violenze di genere un capitolo particolare delle violazioni dei diritti umani da parte di tutti gli schieramenti, in un fuoco incrociato di vendette e rappresaglie, che a pagare sono spesso le donne. Il tormento del conflitto interno dapprima è localizzato nelle campagne e sulle Ande (in cui il corpo femminile, come sottolinea l'Autrice, è identificato con la terra – *Pachamama* che in lingua quechua significa Madre Terra, e quindi sito di conquista e definizione di confini), in modo spietato e diffuso, per poi dislocarsi anche nella capitale, in cui la popolazione si era organizzata per rispondere alle misure economiche governative. Associazioni, coordinamenti, organizzazioni di base le cui dirigenti saranno colpite duramente, donne da punire ed educare: morte o scomparse. La violenza alle donne rimane spesso invisibile e impunita. Maria Rosaria Stabili elabora questa pregnante sintesi del tema degli stupri perpetrati in Perù:

> […] gli stupri in particolare appaiono, allo stesso tempo, come a) esercizio del potere connaturato all'identità maschile e quindi come strumento di oppressione del maschile sul femminile ma anche di rivalsa nei confronti di un femminile forte e protagonista; b) intreccio di violenza domestica e violenza politica; c) annichilimento della parte avversaria; d) bottino di guerra; e) strumento di complicità maschile con il maschile; f) prodotto di retaggi culturali (pp. 143-144).

Stefania Gallini esplora l'esperienza colombiana in corso da oltre quarant'anni, nel suo saggio *Violenza di genere e conflitto armato interno in Colombia*. Lo schema dominante di questa realtà è *La Violencia*, quale lotta tra due fazioni politiche (conservatori e liberali) che a partire dagli anni '40 ha contraddistinto lo scenario politico colombiano. Così Gallini si esprime:

> Parlare di violenza contro le donne in questo contesto significa allora confrontarsi con il paradigma interpretativo e discorsivo chiamato Violencia, pensata da molti come l'epifania

> più drammatica di una bellicosità quasi genetica (una "cultura della violenza") e tutta speciale di questa parte del continente sudamericano (p. 155).

La domanda dell'Autrice è relativa alle ragioni che hanno comunque consentito alla società colombiana di vivere nonostante questo "macigno", come lei stessa lo definisce (p. 156). Si fronteggeranno gruppi guerriglieri e milizie paramilitari, in un crescendo di azioni dirompenti e ordinarie che saranno ereditate anche dai narcotrafficanti, a rinsaldare il patto tra Stato ed esercito. Il *desplazamiento* è la fuga di circa 3 milioni di contadini dalle campagne verso le città – costituendo marginali assembramenti poveri e degradati, in seguito alle persistenti lotte armate tra paramilitari e guerriglia che coinvolgeranno tra la fine degli anni '90 e i primi del 2000 in modo pesante la popolazione civile.

Lo spunto di riflessione interessante di Gallini è quello di ripensare alla violenza, in cui anche le donne ne siano esecutrici e non solo vittime, in base a testimonianze di *reinsertadas* – fuoriuscite da gruppi guerriglieri e paramilitari. Ma soprattutto un clima di violenza domestica generalizzata, molto radicato nel tessuto sociale, tra cui spicca la consuetudine sulla costa atlantica del Paese del *derecho a la pernada*, il perfido diritto di iniziazione alla vita sessuale delle donne riservato ai maschi del branco (p. 178). In sostanza, emerge una relazione fusionale tra il conflitto armato e le relazioni disuguali di chiaro predominio maschile, in un gioco di specchi che riflette e rimanda uno all'altro.

Le fonti a cui hanno attinto gli autori sono preziosamente citate alla fine del libro.

Un libro importante di auspicato stimolo per ulteriori approfondimenti interdisciplinari sulle violenze di genere, specie in America Latina.

Annalisa Zabonati

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

S. Gonzáles Rodríguez, *Des os dans le désert*, trad. par I. Gugnon, Éditions Passage du Nord-Ovest, Paris 2007, pp. 377.

Ossa nel deserto. Le ossa sono quelle di giovani donne violentate, torturate, mutilate, ammazzate fatte sparire dal 1993 al 2007; il deserto è quello messicano, fuori di Ciudad Juárez, città di 400.000 abitanti, al confine con gli Stati Uniti. Con il rigore dell'inchiesta giornalistica unito alla pietas che si stempera nel racconto, laddove le vittime tornano a vivere e a raccontare la loro verità, che è la verità, Sergio Gonzáles Rodríguez ripercorre, privilegiando casi esemplari, senza tuttavia sottacere gli altri, la vicenda di 500 vittime, i cui nomi, età, informazioni medico-legali compaiono alla fine del libro, nel capitolo intitolato "La vie interrompue": una lunga litania, di grande forza ipnotica – sottolinea il prefattore, Christian Bourgois. E lo fa, mettendo assieme i pezzi di un puzzle dopo aver percorso tutte le piste, tentato tutte le ipotesi, vagliato tutte le testimonianze, verificato il ruolo della polizia, della giustizia e delle autorità. In questo enorme e complesso lavoro d'indagine, il lettore è trascinato dentro un "noir"dove gli sono offerti non risposte inoppugnabili, ma elementi per una risposta plausibile, a partire dal caso-filo rosso di tutto il libro dell'egiziano Abdel Latif Sharif Sharif, che venne accusato ingiustamente della morte di alcune delle donne, condannato a trent'anni, e che morì nell'infermeria del carcere il giorno prima del provvedimento di scarcerazione. Proprio smontando le accuse, una ad una, Gonzáles Rodríguez riesce a far luce sulla verità, senza bisogno di proclamarla, ma lasciando che si riveli da sé.

E la verità è che quelle giovani donne, tra i 10 e i 33 anni, non sono le vittime, come afferma l'Ufficio del procuratore generale federale, di delitti comuni derivati da "violenza domestica"o di "crimini passionali" secondo la definizione delle autorità dello stato di Chihuahua. Esse, proprio per l'estrema violenza subita sono oggetto di "crimini contro l'umanità", crimini che il silenzio delle autorità, non meno di quello dei colpevoli, da un lato, dell'indifferenza della popolazione messicana, dall'altro, e del vociare avido e sensazionalistico dei media, dall'altro ancora, tacciono o banalizzano, così che è come se nulla fosse successo.

Ma è proprio contro l'oblio, il fatalismo, la convinzione che non si può fare niente, il sonno delle coscienze, che altro non sono che una implicita forma di complicità, che l'inchiesta di Gonzáles si scaglia, con ironia più che con violenza, con indignazione più che con rabbia, così da far diventare buoni e cattivi, vittime e carnefici, uomini d'affari e baroni della droga, testimoni, giornalisti, rappresentanti delle associazioni non governative, ovvero tutti coloro che nell'ambito dell'inchiesta giocano un ruolo, anche dei personaggi. Talune alte autorità come Francisco Barrio Terraz, governatore dello stato di Chihuahua tra il 1992 e il 1998, Francisco Molina Ruiz, senatore e presidente della commissione di sicurezza tra il 1997 e il 2000, e Amado Carrillo Fuentes, il capo del Cartello di Juárez, sono a detta del prefattore inquietanti figure shakespeariane che incarnano perfettamente "la mélange explosif à l'œvre derrière les meurtres de femmes: argent, drogue, pouvoir et sexe", la cui recita riesce più vera e perciò più raccapricciante l'orrore dei crimini indagati, mentre inequivocabile si presenta lo stretto legame tra politica,

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

polizia, giustizia e criminalità organizzata tra flussi di denaro e scambi di favori, che ha portato in dieci anni il Messico ad essere da paese di transito a paese di crescente consumo di droghe pesanti, complici appunto il forte tasso di corruzione del sistema giudiziario e l'atavica inerzia dei governanti, mentre coloro che denunciano tutto questo, avvocati, universitari, studenti funzionari e semplici cittadini, associazioni di difesa delle vittime come *Nuestras Hijas de Regreso a Casa* sono sottoposte a forti pressioni e qualcuno, come l'avvocato Sergio Dante Almaraz è stato assassinato.

Allo stesso modo, la drammatizzazione delle situazioni e la descrizione fisica e psicologica di alcune delle vittime, ricordiamo Elizabeth Castro García, diciassettenne, scomparsa lunedì 4 agosto 1995, ritrovata quindici giorni dopo in mezzo ad arbusti e detriti in una zona semidesertica, e Hester van Nierop, la "piccola olandese" di 28 anni, nonché i dettagli delle loro morti, suscitano compassione e rispetto al tempo stesso, perchè restituiscono a un semplice nome la corposità fisica e spirituale di chi l'ha portato. Come osserva il prefattore: "ce n'est pas un simple cadavre dans le désert qu'on utilise pour le besoins d'un procès a charge, c'est une personne de chair et de sang. Son portrait bénéficie à la fois du savoir-faire journalistique de l'auteur et de son talent de conteur"(p.14).

Va da sé che accanto al linguaggio asciutto della cronaca, vi è quello freddo del medico legale, il burocratese del giudice, quello neutrale del politico, quello congestionato della vittima o del testimone. Ciascuno a suo modo oppone una verità in un gioco che alla fine si scopre da sé. Così nell' "Epilogue personnel", il capitolo finale, all'autore non resta altro che tirare le fila di una mole enorme di dati e di elementi i più disparati, denunciando tra l'altro le minacce, le intimidazioni e le aggressioni di cui è stato vittima fin dall'inizio dell'inchiesta, offrendo un quadro d'insieme del come quelle morti siano potute accadere, al di là delle singole responsabilità: non si fanno pertanto i nomi di colpevoli, non è del resto questo che interessa all'autore.

Dopo la pubblicazione del libro in Messico nel 2002, qualche cosa si è mosso. Durante la campagna elettorale del 2006, l'attuale presidente del Messico ha affermato di voler "risolvere la questione dei crimini contro le donne a Ciudad Juárez" e nel 2007 lo ha ribadito nella sua visita ufficiale in Italia davanti a un gruppo di parlamentari donne. E questo è davvero positivo anche perchè, sottolinea l'autore, la tragedia di Ciudad Juárez oltrepassa di gran lunga i confini del Messico e solo l'attenzione internazionale può fermare quel concentrato di male in espansione che è diventata questa città di frontiera, luogo di passaggio e di assoluto anonimato, di ridefinizione identitaria e di precarietà, di attesa di una vita migliore e di traffici illeciti, e di tanta tanta violenza sulle donne.

Adriana Lotto

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

***La storia nella scrittura diasporica*, a cura di Franca Sinopoli, Bulzoni, Roma 2009, pp. 250.**

Il volume curato da Franca Sinopoli intreccia, attraverso eterogenei contributi, i temi dell'autobiografia e della storia in autori e autrici che hanno vissuto l'esperienza della diaspora; indaga, in altri termini, come storia individuale e collettiva si incontrino nei discorsi autobiografici di scrittori e scrittrici del Novecento segnati da un'esperienza di sradicamento. Nell'introduzione Sinopoli precisa che non è obiettivo del volume sottolineare la rappresentatività delle esperienze descritte, né individuarne una come paradigmatica: si è trattato di unire singole esperienze interpretative su un piano comparativo

> Allo scopo di individuare punti di interesse comuni (ad esempio, la questione del genere autobiografico, il tema dell'abbandono della patria o della nostalgia e del ritorno im/possibile, la funzione del discorso letterario diasporico quale forma di lettura e di giudizio della e sulla Storia) o viceversa motivate divergenze (centralità o meno del valore estetico, poliedricità camaleontica dell'identità del soggetto diasporico, diversa funzionalità del testo letterario rispetto alla questione dell'identità individuale e collettiva, modelli di narrazione determinati dalla specificità del trauma all'origine) (p.13).

Il volume è suddiviso in due sezioni, "Verso l'Europa" e "Verso gli Stati Uniti" ad indicare le principali rotte che hanno caratterizzato le diaspore del Novecento. A proposito del concetto di diaspora, appare utile la bibliografia finale che offre un orientamento tra i molteplici studi che hanno affrontato l'argomento in tempi abbastanza recenti. Sul discrimine, non sempre netto, tra esilio e diaspora, si sofferma anche Camilla Cattarulla nel contributo, su cui torneremo, dedicato alla scrittrice cubanoamericano Ana Menéndez. Le accezioni attribuite alla scrittura diasporica appaiono numerose quanti sono gli interventi che affrontano il tema: nello scrittore di origine libanese Amin Maalouf, ed in particolare nell'opera, scritta in francese e analizzata da Maria Grazia Negro, *Origines*, l'erranza, l'abbandono della terra dei padri non sono intese come fughe da sé, bensì come "forme di allontanamento per ritrovarsi" (p.19) e per "scoprire che l'identità è una strada che si trasforma in continuazione" (p.19). In tal caso vengono sottolineati gli elementi dinamici dell'esperienza diasporica, piuttosto che quelli legati alla perdita, e per tale ragione un autore come Maalouf è ascrivibile alla letteratura diasporica piuttosto che a quella dell'esilio, sostiene Negro.

Ma non in tutti i testi indagati si individua la medesima accezione di diaspora: nel contributo di Veronica Orfalian, il senso di perdita incide profondamente l'esperienza di chi scrive. Apprendiamo infatti una delle reazioni letterarie di un appartenente alle generazioni successive al genocidio armeno, Gérard Chaliand, che in *Memoria della mia memoria* cerca di reagire alla rimozione della storia che ha segnato l'esperienza armena e a cui gli scrittori armeni del secondo Novecento si rivolgono, al fine di compiere quella "integrazione al contrario, anelante al riavvicinamento della terra originaria" (p.60). Una riconciliazione con un passato rimosso, dunque, a partire dalla sua riscoperta.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

L'abbandono forzato della propria terra è al centro del romanzo dell'albanese Elvira Dones, *Senza bagagli*, su cui riflette Maria Cristina Mauceri. Il testo è uscito in lingua albanese e in seguito è stato tradotto in italiano. Anche in tal caso la storia collettiva segna quella dei singoli, per i quali l'intervento della scrittura diviene terapeutico. È questo un elemento che attraversa la maggior parte dei contributi, ossia il concetto di scrittoterapia, mutuato dai testi di Smith e Watson *Reading Autobiography* e da quello di Suzette Henke *Shattered Subjects: Trauma and Testimony in Women's Life-writing*. Per Dones, *Senza bagagli* è stato il "divano dello psicoanalista", (p.94) in quanto le ha permesso di rielaborare ed accettare l'esperienza del distacco dalla sua terra e da suo figlio.

L'ultimo intervento della sezione "Verso l'Europa" vede la riflessione da parte di Nora Moll su un testo autobiografico scritto in tedesco, che non ha ancora visto una traduzione in italiano, della namibiana Lucia Engombe, testo che si colloca all'interno del processo di ricostruzione storica e narrativa della diaspora africana. Grazie a tale autrice emerge per la prima volta il nesso tra letteratura della migrazione e letteratura postcoloniale in Germania, mai affrontato prima in maniera altrettanto significativa. Spicca in maniera molto netta la traduzione nella esperienza di un singolo di quella collettiva di un intero popolo, oppresso da differenti colonialismi, tedesco e sudafricano. A sette anni Lucia viene trasferita dal campo profughi in Zambia in cui si trova con la madre in Germania, con un gruppo di bambini namibiani e angolani di cui il governo tedesco si fa carico. Gli anni tedeschi creano una sorta di dimenticanza nella giovane protagonista, che si misura soprattutto nella perdita parziale della sua lingua e dunque di una parte della sua identità.

Lingua e identità rappresentano altri due nodi teorici che attraversano il volume. Il translinguismo, che gli studi di Steven G. Kellman hanno teorizzato ed esemplificato, può figurare come una chiave interpretativa di tutti i contributi, che si focalizzano su autori a cavallo di due o più lingue. La complessità linguistica contribuisce a rendere più stratificato il concetto di identità, che appare in continua evoluzione, reso plurimo dai contesti e dalle culture con cui gli autori si relazionano, in modo più o meno conflittuale. Le identità, come le lingue, risultano in continuo movimento e trasformazione e tutte le esperienze descritte testimoniano questo incessante percorso identitario, non certo privo di sofferenza per chi lo vive.

I contributi della seconda sezione, "Verso gli Usa", intrecciano – rispettivamente per la penna di Loredana Polezzi, Camilla Cattarulla, Tatiana Petrovich Njegosh e Franca Sinopoli – riflessioni su Pietro di Donato, Ana Menéndez, Edwige Danticat e Edward W. Said. Si tratta di autori e autrici "con il trattino", reale o metaforico che sia. Di Donato è italoamericano e il suo Christ in Concrete (in traduzione italiana Cristo tra i muratori) è testimonianza

> Orientata non tanto e non solo alla ricostruzione della memoria del passato, quanto alla costruzione della memoria come elemento fondante del futuro, e più specificamente di un futuro in cui l'esperienza migratoria e diasporica diviene elemento portante di una identità interculturale costruita, in particolare, sull'uso della lingua (p.138).

Ciò che Polezzi sottolinea per di Donato assume un valore paradigmatico per molti autori presenti nel volume, che a partire dal recupero della memoria (individuale e collettiva) pongono le basi per una propria identità plurale, che

anche le intersecazioni linguistiche contribuiscono a rendere tale. Helen Barolini, citata da Polezzi, si sofferma sul ruolo di ponte che un'opera come *Christ in Concrete* assume, "between a lost and mythical Italy and a real but never realized America"(p.154), in cui la distorsione dall'interno della lingua inglese mina "ogni tentativo di lettura piana, scorrevole, agevolmente monolingue" (p. 153). Osserviamo come il translinguismo in di Donato si esprima in una commistione indistricabile di due lingue che rendono il romanzo "il prodotto complesso di un'esperienza migrante altrettanto composita" (p.157). Lingua dunque come riflesso di una identità complessa, e viceversa.

La sfida di fondere due differenti appartenenze è presente in *Loving Che* di Ana Menéndez, dove il codice con cui l'autrice si esprime (l'inglese) serve a ricostruire il referente cubano. Camilla Cattarulla si sofferma sulla parabola di vita e di scrittura della giovane autrice, nata negli Stati Uniti da genitori cubani. Nel caso degli esodi da Cuba, spiegabili come reazioni della popolazione alle evoluzioni del castrismo, tra gli studiosi non vi è unanimità nell'accettazione del termine diaspora: "in quanto risultano assenti gli elementi razziali e religiosi tradizionalmente significativi in un fenomeno diasporico" (p.166). Se poi consideriamo l'ambito semantico che la parola "esilio" ricopre, esso presenta confini molto labili, al punto da venire identificato non solo in base a delle coordinate spaziali, ma anche temporali, "nel momento in cui è possibile sentirsi esiliato in patria, senza aver vissuto l'esperienza dello spostamento da un luogo all'altro ma piuttosto quella della disillusione rispetto ad un orizzonte di aspettative positive"(p.180). Ed è forse questo il caso di Ana Menéndez, nel cui romanzo, sostiene Cattarulla, non compaiono affinità con testi prodotti da figli di esiliati, non vi è rifiuto nei confronti della cultura dei genitori, ma volontà di mantenere (o ricostruire) un legame.

L'elemento interessante relativo alla letteratura cubanoamericana si colloca nel rapporto stretto che permane con la terra d'origine, con il bisogno di mantenere viva almeno la percezione di comunità, andando oltre le distinzioni tra chi vive dentro e chi vive fuori, tra chi scrive in lingua inglese e chi in spagnolo. "Abbattere quel trattino di chi li vuole considerare cubano-americani e costruire, dagli Stati Uniti, un immaginario ponte" rappresenta il senso attribuito da Cattarulla a questa letteratura.

Con il testo *The Drew Breaker*, analizzato da Tatiana Petrovich Njegosh, della scrittrice haitianoamericana Edwige Danticat, nata a Port-au-Prince e poi emigrata a New York, dove dopo anni raggiunge i genitori, rientriamo appieno nella scrittura diasporica intesa come narrazione di una mancanza che l'autrice sente l'esigenza di raccontare. Nel caso degli Haitiani, il rapporto con la terra d'origine, con il passato e con la propria identità, è più conflittuale se confrontato con quanto detto a proposito della diaspora/esodo cubani. Non compare, nel romanzo di Danticat, una riconciliazione finale e la storia personale e collettiva vengono restituite problematiche e scisse: "La narratrice, e i personaggi, non danno risposte, non ricompongono una comunità letteralmente smembrata, dalla tortura, dalla dittatura, dalle continue ingerenze extranazionali e dalla diaspora, né è intenzione di Danticat ricostruire e proporre una versione fittizia, riconciliata e condivisa, della storia haitiana. La finzione permette però comunque di raccontare, e riscrivere, storie

individuali che liberano la storia nazionale, indicando la possibilità di uscire dalla gabbia *in primis* ideologica della violenza" (p.203). La rappresentazione diviene dunque occasione per rielaborare una violenza, facendoci ritornare al concetto già menzionato di scrittoterapia.

E nel circuito che lega inevitabilmente storia individuale e storia collettiva si colloca Edward Said, al cui testo autobiografico, *Out of Place,* (in traduzione italiana *Sempre nel posto sbagliato*) Franca Sinopoli dedica la riflessione che chiude il volume. E forse, in tal caso, potrebbe assurgere a paradigma l'esperienza che Said racconta, la consapevolezza (dai risvolti spesso dolorosi) della sua poliedrica identità, del non avere una unica lingua madre, della perdita della propria terra, dell'impossibilità del ritorno. Sinopoli illustra il percorso che ha preceduto la scrittura di *Out of Place,* dimostrando come la messa in atto di una poetica del "non ritorno" non ha mai abbandonato l'intellettuale palestinese, che, anzi, l'ha intesa come chiave interpretativa e di svolta per molti intellettuali palestinesi in esilio: poetica necessaria non ai fini di alimentare una cultura del lamento, bensì di un' "elaborazione di un pensiero della propria cultura della diaspora" (p.220). È di estremo significato l'intervista a Said dal titolo *Il mio diritto al ritorno,* che Sinopoli cita ampiamente e che sembra fare da corollario ad *Out of Place*. In essa lo studioso esprime anche l'angoscia che ogni partenza porta con sé, accompagnata dall'incertezza del ritorno, ma con una chiara consapevolezza: "Ho compreso che il mio compito era quello di raccontare e riraccontare una storia di perdita in cui la nozione di rimpatrio, di ritorno a casa, è praticamente impossibile" (p. 224).

È forse questo l'obiettivo, più o meno consapevole, che tutti gli scrittori e le scrittrici delle diaspore sentono il bisogno di raggiungere attraverso la loro scrittura.

Silvia Camilotti

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

***Roba da donne. Emancipazione e scrittura nei percorsi di autrici dal mondo*, a cura di Silvia Camilotti, Mangrovie Edizioni, Roma 2009, pp. 294.**

L'esistenza anche in Italia di una letteratura interculturale e multiculturale sta ormai diventando un fatto assodato dalla critica letteraria e non, tesa a superare i confini epistemologici e metodologici di testi, il cui numero è in continua crescita, difficilmente incasellabili in un'unica definizione e pure tutti riconducibili a quella che Franca Sinopoli, studiosa di letteratura comparata, ha chiamato "poetica della migranza". A suo parere, infatti, l'espressione permette di orientare l'indagine critica sulla traduzione interculturale e interlinguistica, riconducibile al tema dell'identità inteso nel senso più ampio possibile (di genere, nazionale, generazionale, ecc.). In questo modo l'analisi punta a individuare la crisi del senso d'appartenenza identitaria come presupposto per la realizzazione del testo, ma anche come "il suo prodotto, qualora proviamo a leggere il testo come un laboratorio di trasformazione dell'identità monoculturale" in un'identità interculturale, "la quale traduce e mette in gioco due o più culture diverse tra loro". A ciò Sinopoli affianca un'altra forma di indagine critica: quella che, presentando una quasi totale corrispondenza con il tema del viaggio, è riconducibile, in senso lato, a tutta la letteratura sulla "migrazione" (Franca Sinopoli, *Migrazione/letteratura: due proposte d'indagine critica*, in F. Argento-P. Cazzola (a cura di), *Culture della migrazione. Scrittori, poeti e artisti migranti*, Cies, Ferrara 2003 pp. 15-24). Le due forme vengono da lei applicate all'ambito delle 'scritture letterarie', espressione che le permette di rivolgersi a materiali testuali non omogenei e di superare l'annosa questione su cosa è e cosa non è letteratura.

Roba da donne. Emancipazione e scrittura nei percorsi di autrici dal mondo, volume curato da Silvia Camilotti, si inserisce in questa linea di testi non omogenei il cui filo comune è dato dal voler raccontare esperienze diverse ma allo stesso tempo unite dalla presenza di situazioni di "movimento", di *displacement* al femminile, se non, appunto, di una "poetica della migranza". L'apparente ibridità dei contributi qui raccolti (narrativi e di critica letteraria, più un'intervista finale a Dacia Maraini, di cui è noto l'impegno per i diritti delle donne portato avanti attraverso la scrittura), non viene mai meno, infatti, all'obiettivo del volume, ovvero andare in una "direzione di promozione dell'incontro, che porti alla luce esperienze di scrittura che si focalizzano sulle donne interpretando la narrazione come una reale forma di emancipazione" (p. 8). È per questa ragione che anche nell'articolazione in due parti del volume in realtà si presentano testi che potrebbero tranquillamente essere inclusi in ciascuna delle due sezioni. La differenza principale sta nel fatto che la seconda parte presenta prodotti narrativi di sole scrittrici donne il cui impegno consiste nel voler uscire da rigidi schemi precostituiti, perlopiù riconducibili alla cosiddetta "letteratura di migrazione", proponendo invece vere e proprie dichiarazioni di poetica in cui si rileva un'apertura all'Altro e, allo stesso tempo, un diverso sguardo sul proprio sé in cui si avvicinano, se non addirittura si annullano, le distanze culturali. Vanno in questa direzione, nella seconda parte del volume (titolata *Donne che scrivono per le donne*) i racconti di Christiana de Caldas Brito, Laila Wadia e Clementina Sandra

Ammendola (a cui va aggiunto il testo di Cristina Ubax Ali Farah, introduttivo della prima sezione titolata, invece, *Storie di donne*). Si tratta, infatti, di tutte scrittrici migranti translingui, i cui contributi narrativi sono indicativi di un'esperienza migratoria al femminile portata in primo piano nel *plot* del testo o lasciata sullo sfondo (come nel caso di Ammendola).

L'idea di un movimento verso un Altro da sé è ben espressa in tutti i contributi critici inclusi nella prima parte, a cominciare dai lavori di Ricciarda Ricorda e di Ilaria Crotta, dedicati rispettivamente a due donne viaggiatrici di epoche diverse: Cristina di Belgioioso (di cui si ricorda il viaggio che, dopo aver attraversato Libano e Siria, la porta a Gerusalemme) ed Elena Dark (in Africa al seguito di una carovana di soli uomini). Altrettanto significativo è poi il saggio di Raphael d'Abdon sulle scrittrici sudafricane post-apartheid, in cui si rileva come queste si stiano riappropriando di quegli spazi dell'immaginazione in precedenza colonizzati dall'apartheid per riscriverli all'insegna del senso di appartenenza a una comunità. Così come è rilevante il contributo di Armando Gnisci, il quale, con la consueta vivacità, invita il lettore a riflettere sulla qualità transitiva, mutante e complessa delle scrittrici migranti translingui, in considerazione del fatto che la critica finora ha applicato questa definizione ai soli scrittori uomini. Cambia qualcosa nel discorso se ci riferiamo a donne scrittrici? A questa domanda, Gnisci risponde formulando un'ipotesi ermeneutica a partire dall'interesse per un testo della scrittrice brasiliana Christiana de Caldas Brito, da molti anni residente a Roma, considerata una delle migliori scrittrici translingui. Il testo di riferimento, *Viviscrivi. Verso il tuo racconto*, pubblicato dall'autrice nel 2008, è un saggio di consigli per chi, straniero in Italia, voglia imparare a scrivere racconti in italiano. Secondo Gnisci, Christiana de Caldas Brito opera qui con uno "stile educativo" e portatore di tenerezza, per cui, e questa è l'ipotesi del critico, "gli scrittori migranti ci aiutano a capire meglio il mondo in cui viviamo, in cui viviamo insieme, ormai" (p. 88).

Chiudono la prima parte il saggio di Raffaella Baccolini, dedicato a memoria ed emancipazione nei racconti sulla Shoah di tre scrittrici americane (Cynthia Ozick, Rebecca Goldstein e Lesléa Newman), e quello di Tiziana Plebani *titolato La scrittura femminile e i perimetri dell'io*: due contributi critici che riflettono su memoria e scrittura femminile, il primo, e sulle pratiche d'uso della scrittura delle donne viste in una prospettiva storica, il secondo.

Organico nella sua disomogeneità testuale, *Roba da donne* porta avanti un percorso critico che Silvia Camilotti ha espresso anche in altri suoi lavori, come nella curatela di *Lingue e letterature in movimento. Scrittrici emergenti nel panorama letterario italiano contemporaneo* (2008), o nel più recente *Letteratura e migrazione in Italia. Studi e dialoghi* (2010, curato con Stefano Zangrando), e con coerenza rivela come sia possibile inserire la connotazione migratoria all'interno di un panorama teorico più ampio che, coinvolgendo la letteratura femminile prodotta oggi in Italia, apre nuove prospettive di analisi alla storiografia letteraria nazionale.

Camilla Cattarulla

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Julie Mertus, *War's Offensive on Women – The Humanitarian Challenge in Bosnia, Kosovo and Afghanistan*, Kumarian Press, West Hartford 2000, pp. 157.

Pubblicato all'interno di *Humanitarism and War Project*, un progetto che si propone di tracciare alcune linee-guida per le organizzazioni che operano con le vittime dei conflitti, il libro si occupa delle conseguenze delle guerre recenti sulle donne. Il tentativo dell'autrice – docente presso la *School of International Service* di Washington – è quello di portare all'attenzione delle organizzazioni umanitarie le questioni di genere. Un tema cruciale, poiché l'80% di coloro che fuggono dalle zone di conflitto sono donne e bambini. Alle loro esperienze, Julie Mertus – in collaborazione con Jasmina Tesanovic – nel 1997 ha dedicato un importante volume: *The Suitcase: Refugee Voices from Bosnia and Croatia, with Contributions from over Seventy-five Refugees and Displaced People* (University of California Press, Berkeley).

Il volume che qui si presenta è una sorta di *manuale* destinato agli operatori che lavorano a stretto contatto con le donne in contesti di conflitto bellico. La prospettiva di genere riconosce, comprende ed utilizza il concetto di differenza nei programmi di pianificazione, implementazione e valutazione e nelle relazioni di lavoro. Essa si basa sull'uso delle competenze proprie delle donne per includerle nei processi decisionali. L'adozione di una tale prospettiva è fondamentale per il riconoscimento dei diritti delle donne come *diritti umani* e delle violenze sessuali in tempo di guerra come *violazione del diritto umanitario*. A partire dall'identificazione dei legami tra il genere e l'assistenza umanitaria e dalla relazione tra il genere e la legislazione internazionale, Mertus si concentra sugli esempi della Bosnia, del Kosovo e dell'Afghanistan per formulare raccomandazioni per le organizzazioni, i gruppi, i *policy maker* e gli studiosi che operano nei contesti di conflitto in cui le donne sono costantemente vittime di abusi. In questi casi la violenza di genere è usata come tattica per colpire l'identità delle comunità, le donne, gli uomini e le loro relazioni sociali. Strategia tristemente ricorrente, lo stupro in particolare è stato utilizzato ampiamente in Bosnia come arma contro le donne, un'arma dalle conseguenze plurime: gravidanze, aborti, abbandoni. In seguito ai conflitti, alla violenza e alla profuganza, le donne si trovano a dover affrontare la difficoltà di accedere alle cure ed ai servizi, di trovare un lavoro e tutte quelle difficoltà legate alle tradizioni culturali, ai divieti e ai tabù sociali che ostacolano la denuncia delle violenze subite.

Il libro, diviso in quattro capitoli, può essere ripercorso anche secondo tre macroaree: la prima è la violenza di genere, la seconda riguarda il trattamento delle donne da parte delle ONG e della comunità internazionale; la terza ha a che vedere con gli strumenti giuridici e la loro applicazione ai casi analizzati.

Per quanto concerne la violenza sulle donne, in Afghanistan essa è grave e sistematica anche nella vita civile. I divieti loro imposti dai talebani le colpiscono in tutte le sfere dell'esistenza: dall'educazione, alla salute, alla vita pubblica. In Bosnia e in Kosovo la violenza alle donne è stata diffusa e devastante in tempo di guerra ed è stata lo strumento principale della pulizia etnica.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

Lo stupro e le altre violenze verso le donne, tuttavia, non sono state considerate fin dall'inizio come parte di una precisa strategia militare, ma piuttosto come un semplice effetto collaterale della guerra. Solo le ripetute denunce da parte delle organizzazioni femminili sono riuscite a far riconoscere la violenza di genere perpetrata in Bosnia come crimine di guerra e come crimine contro l'umanità.

Le ONG si sono trovate di fronte a molte difficoltà, come ad esempio – è il caso della Bosnia – il mancato riconoscimento giuridico dello status di rifugiate alle donne che avevano dovuto abbandonare le proprie case, ma che erano rimaste all'interno del paese.

Inoltre, l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni si è dimostrata riluttante ad accettare le denunce di abuso sessuale e stupro, sino a mettere in dubbio la parola delle vittime. Molti gruppi e organizzazioni si sono poi rifiutati di impegnarsi direttamente nelle attività di protezione delle donne senza documentazione, per timore di mettere in pericolo il loro principio di neutralità, aggravando così il senso di abbandono in chi aveva già subito trauma fisico e psicologico. Il principale aspetto positivo in questo contesto è stato rappresentato dall'inserimento nelle organizzazioni umanitarie delle donne che avevano subito violenza; esse hanno fatto ricorso alla "discriminazione positiva" per consentire alle donne di ricostruire la propria esistenza e migliorare la propria condizione economica e quella delle loro famiglie. All'interno di tali organizzazioni, tuttavia, le donne difficilmente assumono un ruolo decisionale e spesso le organizzazioni esercitano su di loro un'eccessiva azione di controllo.

In Afghanistan le ONG fanno ancora più difficoltà a coinvolgere le donne nei loro programmi. Negli anni, molte ONG si sono rifiutate di portare avanti le proprie attività a causa dei divieti del regime talebano, altre hanno continuato il loro lavoro rinunciando ad una prospettiva di genere. Molto spesso, tanto in Afghanistan quanto nei campi profughi allestiti in Pakistan, non vi sono competenze sufficienti per affrontare le questioni di genere.

Dopo aver tracciato questo quadro, Mertus dedica un intero capitolo al tema del diritto umanitario e dei diritti umani. Pur essendo lo status di rifugiato tutelato a livello giuridico e pur essendo i diritti delle donne considerati diritti umani, è difficile secondo l'autrice scorgere e realizzare la potenzialità di questi riconoscimenti. Una delle raccomandazioni avanzate è quella di dare ai lavoratori delle ONG una formazione specifica nel campo della legislazione (internazionale e non) che tutela i diritti delle donne e di tenerne conto nelle politiche e nei programmi delle organizzazioni umanitarie.

Pur indicando tra le fonti primarie le interviste agli operatori che lavorano nelle ONG, ed evidenziando in modo analitico gli interventi nel corso dei quali le organizzazioni umanitarie sono riuscite ad aiutare le donne in difficoltà, le voci di coloro a cui è rivolto l'aiuto restano sullo sfondo. Il volume riesce dunque nel tentativo di affermare i bisogni specifici delle donne all'interno dei programmi di assistenza, nel tracciare un quadro del diritto internazionale e nell'indicare le prospettive di sviluppo del diritto umanitario, ma trascura di approfondire un aspetto di cruciale importanza per gli operatori.

Silvia Tiengo

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

A. Cavarero, *Orrorismo ovvero della violenza sull'inerme*, Feltrinelli, Milano 2007.

Scrittura densa e immaginifica quella di Adriana Cavarero, che si nutre di un intenso confronto con Arendt e si costruisce attraverso un accumulo di scene successive che mescolano la filologia, la mitologia, la riflessione filosofica e l'attualità politica con un incedere che ricorda a tratti il linguaggio del montaggio cinematografico.

Punto di partenza è un'interrogazione intorno all'uso del termine terrorismo, "vocabolo tanto onnipresente quanto vago e ambiguo, il cui significato si dà per scontato al fine di evitarne una definizione"[1]. Il termine terrorismo entra nell'uso nella Francia rivoluzionaria, per designare il regime che la guerra contro le potenze europee consiglia alla Repubblica di adottare al proprio interno. Ricordando questa genesi Cavarero sottolinea come il terrore si mostri qui subito come un meccanismo interno allo stato moderno. Il termine era già impiegato in questo modo da Hobbes che, se per descrivere la condizione pre-politica della guerra di tutti contro tutti parla di *fear*, a partire dalla nascita del Leviatano comincia a parlare specificamente di *terror*. Nella teoria politica del filosofo inglese il terrore ha una funzione pedagogica: quella di dissuadere i singoli e le masse dall'apportare ogni perturbazione all'ordine socio-politico esistente. Nelle reinvenzioni contemporanee fatte dagli attori del terrorismo globale, il terrore conserva questa funzione pedagogica che assume però un intento socialmente perturbante: si tratterebbe di uno strumento atto a risvegliare le masse dal torpore alla consapevolezza dell'oppressione, sollecitandole all'azione rivoluzionaria. È in questo diverso rapporto con l'ordine che terrorismo di stato e terrorismo contro lo Stato si distinguono. Ma per Cavarero sembra che le affinità siano più decisive delle divergenze. Terrorismo di stato e terrorismo contro lo stato, pur potendo contare su strumenti di propaganda evidentemente dissimmetrici, conoscono entrambi la medesima necessità di unire all'atto un'interpretazione ideologica della realtà capace di leggerla nei termini di quella che Schmitt definiva, nella *Teoria del partigiano*, la contrapposizione ad un nemico assoluto. Di fronte alla necessità di combattere questo nemico assoluto per affermare e proteggere la Verità e il Bene, il terrorismo è difeso come un mezzo spiacevole ma necessario tanto dagli stati terroristi quanto dai terroristi anti-statali. Nella vertigine astrattiva dell'ideologia terrorista gli sguardi strategici contrapposti dei soggetti coinvolti attivamente nelle pratiche del terrore possono dare luogo a definizioni diametralmente contrapposte di ciò che deve essere definito come terrorismo. Ciò che simili letture strategiche contrapposte della dialettica mezzi-fini condividono, è l'assunzione del punto di vista del belligerante, un punto di vista che fa scomparire la singolarità degli umani inermi che ne sono involontariamente coinvolti, riducendo inevitabilmente l'umanità al ruolo di vittima sacrificale.

Ed è proprio qui che si inserisce l'essenziale della proposta di Cavarero. Per rimediare alla vertigine astrattiva dell'ideologia del terrore, il fuoco dei nostri

[1] A. Cavarero, *Orrorismo ovvero della violenza sull'inerme*, Feltrinelli, Milano 2007, p. 8.

sguardi, dice l'autrice, deve cambiare. "Se il nome [terrorismo] deve essere mantenuto, è a chi si trova nella involontaria posizione della vittima inerme che spetta, eventualmente, di autorizzarlo. Dal suo punto di vista, la strategia che lo colpisce è, in quanto violenza unilateralmente subita, l'intera sostanza. Né mezzo né fine, essa consiste nell'attualità inappellabile della mera distruzione"[2].

Per fuoriuscire dalle ambiguità delle dialettiche mezzi-fini si tratta dunque di abbandonare l'orizzonte del pensiero strategico – quello che Cavarero chiama il *punto di vista del guerriero –,* un orizzonte che è comune a tutte le forme del terrore. E si tratta di trovare un punto di vista nuovo che lo possa sostituire e che, per Cavarero, non può che essere quello della vittima innocente del terrore che, ignara di ogni scelta strategica, ne subisce l'ottusa e orrorifica oggettività delle conseguenze. Scegliendo di privilegiare lo sguardo della vittima, il terrore e le sue conseguenze appaiono in una luce nuova che Cavarero propone di avvicinare attraverso il neologismo *orrorismo*, una scelta linguistica che si riconduce "non solo all'ovvia assonanza con il termine *terrorismo* ma, prima ancora, al bisogno di sottolineare quel tratto di ripugnanza che, accomunando molte scene della violenza contemporanea, le ingloba nella sfera dell'orrore"[3]. Seguendo Arendt, per Cavarero l'unicità o la singolarità è ciò che contraddistingue lo statuto ontologico degli umani. L'orrore, di cui Medusa e Medea sono le icone antiche, viene spiegato da Cavarero come la distruzione dei corpi singolari e come il deliberato scempio della loro unicità. Sin dalla sua immagine

> Medusa allude a un umano che, in quanto sconciato nel suo stesso essere, contempla l'atto inaudito della sua disumanizzazione. Quintessenza di un'unicità incarnata … la testa mozzata è il simbolo di ciò che la violenza estrema ha scelto ad oggetto. All'essere umano, appunto, ripugna questa violenza che non si dedica in primo luogo a ucciderlo, bensì a distruggerne l'umanità, a infliggergli ferite che lo disfano e lo smembrano. Né si tratta di una ripugnanza che coglie solo la vittima della disumanizzazione, ossia il preciso corpo ferito che sta sulla scena dell'orrore. In quanto corpi singolari, la ripugnanza ci riguarda tutti[4].

L'unicità che caratterizza lo statuto ontologico degli umani ne mostra anche assieme la costituiva *vulnerabilità*. Tale vulnerabilità ha la sua figura più estrema nel fanciullo, essere completamente affidato all'altro per la propria sopravvivenza, essere per il quale la vulnerabilità non dipende dalle circostanze, ma costituisce una *condizione*. Ed è proprio in virtù del suo incentrarsi su di una violenza commessa su dei fanciulli che la storia di Medea può per Cavarero rappresentare un archetipo ancora più perfetto dell'orrore. L'orrore conseguente allo smembramento che distrugge l'unicità della vittima è raddoppiato qui dal carattere *inerme* della vittima stessa, raggiungendo il proprio vertice di atrocità. Medea è la migliore icona dell'orrorismo, poichè sulla scena della storia presente la vittima della violenza è sempre più spesso l'inerme. Cavarero ricorda qui opportunamente come le vittime civili delle guerre siano cresciute costantemente a partire dalla prima guerra mondiale sino a superare il 90% delle vittime complessive dei conflitti armati nelle guerre di fine millennio. Le guerre si combattono sempre di più contro le

[2] A. Cavarero*, Orrorismo ovvero della violenza sull'inerme*, cit., p. 103.

[3] *Ivi*, p. 41.

[4] *Ivi*, p. 25.

popolazioni piuttosto che contro gli eserciti. La vittima di queste guerre sempre più asimmetriche è dunque sempre più spesso il semplice passante, il *chiunque* interscambiabile, l'esemplare *qualsiasi* della specie umana, l'*inerme senza qualità*. A differenza di quanto accadeva nel lager nazista – cui sono dedicati due intensi capitoli – la tecnologia politica dell'orrorismo non ha bisogno del tempo ordinato e sistematicamente qualificato che prepara e accompagna la de-umanizzazione della propria vittima (il processo di produzione del musulmano): l'orrorismo contemporaneo si sviluppa nell'istante, quello fatale del deflagrare di una bomba, un istante che si allarga smisuratamente al di là di sé a partire dalla mancanza di *qualificazione* che lo contraddistingue. Così come la vittima inerme dell'orrorismo è il *chiunque*, così il tempo dell'orrorismo è l'istante *qualsiasi*. Letto in questo modo l'orrorismo non è un evento che accade in un tempo ma una condizione duratura, il modo di essere di un intero orizzonte temporale, un orizzonte dominato da "un modello di violenza indiscriminata e globale dove i *tutti* da sterminare sono riassunti nel *qualsiasi* della vittima casuale"[5]. La specificità storica dell'orrorismo contemporaneo – che è anche ciò che renderebbe necessario il neologismo proposto da Cavarero, che altrimenti non riuscirebbe ad alludere ad altro che all'*universalità* della condizione di vittima[6]– risiederebbe proprio in questa indefinita e pervasiva diffusione della sua logica, una logica dell'indefinito e dell'impersonale che proprio per questo finisce per riguardare potenzialmente tutti. La scomparsa della singolarità che questo meccanismo comporta è in gioco anche nella progressiva de-umanizzazione della guerra. Questa de-umanizzazione ha perlomeno due forme. Da un lato essa consiste nella progressiva riduzione della guerra a immagine televisibile, un'immagine dalla quale il guerriero può anche scomparire senza che per questo ne sia abbandonato il punto di vista. Alla metamorfosi spettacolare si aggiungono i progressi della tecnica militare: armi di distruzione telecomandate, guerrieri-robot che portano con sé una distruzione quanto mai asimmetrica e unilaterale, sensori agli infrarossi che sfigurano la realtà e distanziano l'orrore, sono altrettante figure di questa de-umanizzazione. Di fronte ad essa la figura del *suicide-bomber* – dello *shahid*, che la lingua italiana allontana anche attraverso la sua impropria traduzione con la parola kamikaze – che riporta il proprio *corpo* al centro della dinamica omicida appare particolarmente scandalosa:

> L'esplosivo portato in una cintura o in uno zaino, e persino il meccanismo di detonazione, non riescono a gettare alcuna ombra tecnologica sulla centralità del corpo omicida dello *shahid*. Qui, anzi, la biopolitica si rovescia sul suo asse, mettendo in risalto un corpo che si uccide per uccidere: quasi che il principio di mantenere in vita il guerriero si ribaltasse in quello di darsi la morte. Con sinistra chiarezza, emerge una tanatologia in versione radicalmente biologica che esalta la mortalità del corpo facendo, al contempo, del corpo medesimo un'arma di morte[7].

Lo scandalo è ancora più grande nella misura in cui il corpo che si fa arma è quello di una donna, circostanza, rileva Cavarero, vieppiù comune, che spinge

[5] A. Cavarero, *Orrorismo ovvero della violenza sull'inerme*, cit., p. 118.

[6] Cfr. C. Lanzmann, *Universalité des victimes, singolarité des événements historiques*, in "Les Temps Modernes", 635-636, 2005-2006.

[7] A. Cavarero, *Orrorismo ovvero della violenza sull'inerme*, cit., p. 130.

verso il limite della perfezione la dinamica dell'orrore: "Ogni volta che l'inerme viene colpito, ferito, ucciso – non importa quale sia il sesso del carnefice – il fantasma di Medea ripete così il suo gesto sulla scena rinnovata dell'orrore. Quando il carnefice è una donna, e tanto più una madre dalla quale ci si aspetterebbe la cura, tale scena si fa però più intensa e più vicina al nucleo essenziale dell'orrore"[8]. Con ciò Cavarero non vuole in nessun modo cedere alla compassione nei confronti delle attentatrici suicide. I loro gesti sono a volte interpretati in una prospettiva pseudo-emancipatoria, come estremo strumento di liberazione dalla subalternità e come tramite per la loro inscrizione da protagoniste nella storia politica della comunità di appartenenza. Si tratta di letture che Cavarero rifiuta, coerentemente con l'impostazione generale del testo che le impone di abbandonare il punto di vista del guerriero anche in quei casi in cui esso corrisponda allo sguardo di una donna o di un subalterno. Letto dal punto di vista dell'inerme che ne subisce le atroci conseguenze, il gesto della attentatrice suicida non muta di senso a partire da alcuna lettura delle intenzioni politiche o strategiche dello stesso. E il sovrappiù di orrore che il suicidio aggiunge alla strage è condannato sotto il segno dell'irresponsabilità: "L'istante che fa oggi conflagrare insieme il corpo delle "bombe umane" e delle loro vittime annulla invece la dimensione di un tempo che è anche tempo del confronto con la realtà del proprio crimine e del risponderne singolarmente. Chiuso su se stesso, l'orrorismo suicida si inorgoglisce così dell'inappellabilità del suo operare al servizio di una violenza istantanea e irresponsabile"[9].

Ultima figura dell'orrorismo affrontata dal testo è quella della tortura. Di essa Judith Butler – nel capitolo Detenzione infinita di Vite precarie, dedicato a Guantanamo – ha detto che la diffusione di queste pratiche illegali e iperviolente rappresenta "una rinascita spettrale della sovranità nel bel mezzo della governamentalità". Lo spettacolo dell'orrore messo in scena a Abu Grahib pare in questo senso recuperare in modo grottesco e paradossale una parte di quella logica del supplizio di cui Foucault parla in *Sorvegliare e punire*. Ma lo spettacolo postmoderno non è "glorioso": non mostra lo splendore del sovrano, ma una realtà grottesca e parodica, nella quale la realtà dell'iperviolenza prende nell'atto stesso del suo concreto dispiegamento la forma della finzione, di una finzione esibita come tale, estremizzata, esasperata ad arte, sorta di macabro "teatro auto-

[8] *Ivi*, p. 137.

[9] *Ivi*, p. 140.

rappresentativo degli *arcana imperii*", nel quale l'orrore prende l'apparenza imbecille e stolta del ghigno: "Come se, perso anche l'urlo che le si agghiaccia in gola, di Medusa rimanesse oggi solo una ebete ripugnanza"[10].

Dino Costantini

[10] A. Cavarero, *Orrorismo ovvero della violenza sull'inerme*, cit., p. 149 e p. 154.